Il Medioevo

nell'Ottocento in Italia e Germania

Das Mittelalter

im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland

a cura di/hrsg. von

Reinhard Elze - Pierangelo Schiera





Società editrice il Mulino

Bologna

Duncker & Humblot

Berlin

Istituto trentino di cultura
Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

Contributi/Beiträge 1

Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo

Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien

a cura di/hrsg. von Reinhard Elze - Pierangelo Schiera





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Istituto storico italo-germanico in Trento
Italienisch-deutsches historisches Institut in Trient

Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il medioevo

Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien

Atti della settimana di studio
16-20 settembre 1985

Coordinatori del seminario/Leiter des Seminars:

Reinhard Elze
Pierangelo Schiera

ITALIA

e Germania : immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo = Das Mittelalter : Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien / a cura di = herausgegeben von Reinhard Elze e Pierangelo Schiera. - Bologna : Il Mulino, 1988. - 440 p. ; 24 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi = Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Beiträge ; 1)

Atti della settimana di studio tenuta a Trento il 16-20 settembre 1985. - ISBN 88-15-01934-0

1. Medioevo - Storiografia italiana - Sec. XIX - Congressi - 1985 2. Medioevo - Storiografia tedesca - Sec. XIX - Congressi - 1985 3. Congressi - Trento - 1985 I. Elze, Reinhard II. Schiera, Pierangelo

940.107 2

ISBN 88-15-01934-0

In ricordo di Raoul Manselli

Sommario/Inhalt

Introduzione

di *Pierangelo Schiera*

I.

Più che un'introduzione, questo è un tentativo di esprimere qualche considerazione «dall'esterno» del tema, sfruttando anche la molteplicità d'interessi degli studiosi intervenuti. Essi provengono da esperienze diverse e hanno punti di vista diversi, secondo le discipline che rispettivamente coltivano. In comune hanno la predilezione per il metodo storico. Questo è, in realtà, il tema vero del nostro seminario (e dell'intera serie che esso inaugura): il XIX secolo come «secolo della storia», ma insieme anche la storia come «scienza dell'esperienza» nel XIX secolo [1]. È Schnabel a usare questa espressione, applicandola particolarmente alla prima parte del secolo; resta fuori tutta la seconda parte, con le specializzazioni che la storiografia si procurò, dalla storia costituzionale a quella economica e sociale e con le filiazioni che produsse o a cui partecipò: dall'antropologia, alla psicologia, alla sociologia, alla scienza politica. Il secolo della storia, diceva già Goethe nel *West- östlicher Diwan,* ammonendo:

«Wer nicht von dreitausend Jahren
sich weiß Rechenschaft zu geben,
bleib im Dunkeln unerfahren
mag von Tag zu Tage leben», [2]

e in fondo il suo intendimento non era molto diverso da quello con cui Nietzsche avrebbe proclamato, un secolo dopo:

«Gewiß, wir brauchen Historie, aber wir brauchen sie anders, als sie der verwöhnte Müßiggänger im Garten des Wissens braucht... das heißt, wir brauchen sie zum Leben und zur Tat, nicht zur bequemen Abkehr vom Leben und von der Tat, oder gar zur Beschönigung des selbstsüchtigen Lebens und der feigen und schlechten Tat. Nur soweit die Historie dem Leben dient, wollen wir ihr dienen».

[1] Trattandosi di un'espressione di Schnabel, mi sia consentito rimandare alla sua *Deutsche Geschichte im neunzehnten Jahrhundert,* Freiburg 1964-70, con particolare riferimento allo «Zweiter Abschnitt: Die Geschichtswissenschaften».

[2] *Goethes Werke* (Hamburger Ausgabe in 14 Bände, hrsg. von E. Trunz), II, München 1981.

La storia intesa come scienza dell'esperienza, secondo quanto appare anche dal bel passo del *Kosmos* di Alexander von Humboldt che Burckhardt ha posto come motto alla seconda edizione, da lui curata nel 1847, del *Handbuch der Geschichte der Malerei.* Qui, addirittura,

«Weltbeschreibung und Weltgeschichte stehen auf derselben Stufe der Empirie».

Ma anche la storia che, diltheyanamente, funge da rimedio contro la passione del sociale. La storia anti-rivoluzionaria, da Winckelmann a Herder, attraverso la *Romantik* (così ben definita come «Wegführerin der Geschichte») fino a Niebuhr, ai Grimm, a Savigny e Böckh.

Una *Historie*-storia che incarna il senso di realtà, la scelta di realismo, l'impeto di realizzazione che sono propri dell'Ottocento europeo ma che, soprattutto in Germania ma in via subordinata anche in Italia, hanno trovato espressione in un modo di vita, in un atteggiamento culturale specifico e proprio: quello della scienza.

L'Ottocento è infatti, prima e più che il secolo della storia, il secolo della scienza. Anzi, per dirla con Harnack [3], «Geschichte – auch in Bezug auf die Natur – ist das Zauberwort, welches die Wissenschaft des 19. Jahrhunderts von der des 18. trennt und sie erhebt». Tale è anche il senso in cui Troeltsch definisce *Das neunzehnte Jahrhundert* [4] come il «Jahrhundert des Historismus». E tale torna ad essere anche la radice dello storicismo di Dilthey, per il quale l'articolazione sistematica del mondo storico si trova proprio

«im Plural der Geisteswissenschaften, die sich aus sehr verschiedenen Antrieben, meist in Verbindung mit den praktischen Aufgaben des gesellschaftlichen Lebens entwickelt haben» [5].

Tanto che la storia diventa semplicemente, per lui, il metodo delle scienze sistematiche dello spirito.

[3] A. HARNACK, *Geschichte der Königlich-Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin,* I, Berlin 1900, pp. 788-789.

[4] E. TROELTSCH, *Das neunzehnte Jahrhundert* (1913), in *Gesammelte Schriften,* IV, Tübingen 1925, p. 627.

[5] Così H. Freyer, *Diltheys System der Geisteswissenschaften und das Problem Geschichte und Soziologie,* in *Kultur- und Universalgeschichte. Walter Goetz zu seinem 60. Geburtstage dargebracht von Fachgenossen, Freunden und Schülern,* Berlin 1927, p. 488.

Dunque la storia come scienza e il secolo della storia come secolo della scienza. Ma anche, in certo senso, l'opposto. Perché la storia può pretendere di essere metodo delle scienze dello spirito solo quando, consapevolmente, passa dal puro individuale alla descrizione delle «strutture» o delle «potenze spiritualmente oggettive», come si esprime Burckhardt; quando diventa cioè *Problemgeschichte,* con conseguenze importanti sul duplice fronte della sua scientificità e della sua politicità.

Dal primo punto di vista, infatti, è solo individuando, o inventando, problemi che nasce e si consolida la moderna storia delle istituzioni, siano esse giuridiche, economiche o sociali. Ed è anche questo un processo di ulteriore avvicinamento alla realtà. Alla realtà scientifica in cui la specializzazione classifica e organizza, in modo sistematico, le parti rilevanti della società e della vita sociale [6]; mentre, dal secondo punto di vista, i problemi sono nient'altro che punti decisivi della storia, cioè aggregati di eventi in cui si è maturata, nei diversi momenti, la decisione. Così, un po' alla Schlegel, la storia torna ad essere «profezia rivolta all'indietro», capace però di rendersi nuovamente presente, con le sue dure alternative. Eccoci di nuovo, per una diversa via, alla storia come regno della realtà e come scienza dell'esperienza.

Per entrambe le strade, la storia acquista il suo carattere scientifico, che si traduce poi nel dato di fatto che «ogni generazione scrive da capo la propria storia», come ha avuto modo di dire, fra gli altri, forse un po' *pro domo sua,* anche Otto Brunner [7], argomentando così:

«So ist dies immer wieder auftretende Neuschreiben der Weltgeschichte nicht der wissenschaftlichen Mangelhaftigkeit der bisherigen Geschichtswissenschaft entsprungen, sondern gehört ganz wesentlich zu ihrem wissenschaftlichen Charakter».

[6] H. MITTEIS, *Vom Lebenswert der Rechtsgeschichte,* Weimar 1947, pp. 20 ss.

[7] O. BRUNNER, *Wir und die Geschichte,* in «Der Hag», 1, 1950, pp. 8-11, citato in Th. MAYER, *Das Hochmittelalter in neuer Schau,* in «Historische Zeitschrift», 171, 1951, p. 449. Lo stesso Mayer scriveva a sua volta, nello stesso contesto, «Hier beginnt die unverlängliche Pflicht der Geschichtswissenschaft, mit verantwortungsbewußter Kritik an den neuen Aufgaben mitzuarbeiten, die Probleme durchzudenken und die Lösungen unvoreingenommen zu überprüfen».

II.

Proprio il succedersi di punti di vista e di criteri di valutazione sul «medioevo», nel corso del XIX secolo, è stato l'oggetto del lavoro d'indagine e di approfondimento che qui si presenta. Al di là degli esempi di leggerezza interpretativa o di maturità storiografica che sono stati rintracciati e commentati, preme sottolineare che alla base dei lavori stava la convinzione comune che Ottocento e Medioevo potessero venire legittimamente accoppiati. Se infatti il secolo XIX è, come si è visto, il secolo della storia e della scienza, il Medioevo rappresenta il campo cronologico su cui quella scienza storica si è principalmente esercitata, alla ricerca di una comune origine dei popoli che facevano parte o ambivano a far parte del «sistema europeo». Poteva così trovare conferma la tripartizione medievale, secondo cui la Germania aveva l'*imperium,* l'Italia il *sacerdotium* e la Francia lo *studium,* ma ormai come espressione dell'idea di unità fondamentale dell'occidente cristiano e delle sue singole parti come portatrici di funzioni determinate entro quell'unità.

Se l'Ottocento scientifico ha dato al Medioevo la patente di epoca fondatrice della realtà culturale e politica europea, esso ne ha anche, in tal modo, ricavato la legittimazione della sua stessa esistenza quale «secolo storico». Mai infatti, nella storia europea, si era registrato un tasso così alto di interdipendenza fra i componenti del quadro complessivo, come nell'epoca incipiente dei «nazionalismi». Che ciò sia avvenuto nel senso dell'egemonia o in quello dell'equilibrio, cioè per via di guerra o di pace, importa poco. Conta invece il carattere comunque europeo che i processi storici andavano assumendo: ne derivò da una parte una prodigiosa loro accelerazione (ciò che vale ad esempio, sia per la Germania che per l'Italia, per la rivoluzione industriale e per la stessa unificazione nazionale) ma anche un bisogno accresciuto di giustificazione, sul piano culturale ma più propriamente ancora su quello scientifico (visto che «scientifico» è il preminente carattere culturale del secolo). A ciò servirono spesso «le immagini, i modelli, i miti», le «Ansichten, Stereothypen und Mythen» che, fra gli altri, i due popoli italiano e tedesco si costruirono nell'Ottocento, anche attraverso lo studio storiografico del Medioevo: creando cioè intorno ad esso una «scienza», ma insieme esercitando su di esso profezie.

Il XIX secolo è stato anche chiamato il «secolo delle ideologie», per la carica dirompente di «socialità» che hanno assunto in esso i principali aspetti della vita collettiva, da quello economico, a quello politico, a quello culturale, a quello sociale. Anche la storiografia ha ricavato da tale clima di socialità un notevole impulso alla propria costituzione sia scientifica che accademica, fino a diventare la «akademische behäbige Fürstin», nelle parole del più consapevole istitutore della sociologia moderna, Ferdinand Tönnies, per l'appunto in rapporto-contrapposizione con la scienza storica. La scoperta della «dinamica sociale», o meglio della società come luogo deputato per il movimento quando non per lo scontro fra gli uomini e i gruppi, è un punto forte della cultura tedesca ottocentesca. A quel punto si riannodò anche la ricerca storica, che anzi, grazie alla trasformazione di metodo e di contenuti che ne ricevette, poté ambire a sostituirsi, come scienza-guida nella *Bildung* del tempo, alla gloriosa filologia idealistica. Essa mantenne quella posizione a lungo, sia sul piano più generale della *Weltgeschichte* che su quello specialistico delle varie «scuole storiche». Così si spiega meglio l'esito necessariamente scientifico dello stesso romanticismo tedesco:

«Die deutsche Romantik hat sich nicht als Dichtung vollendet, sondern als Wissenschaft. In Sprachwissenschaft, Rechtsgeschichte, Mythenforschung, Kunst- und Literaturgeschichte, Nationalökonomie, Staatswissenschaft haben ihre Begriffe des Echten, des Organischen, des Lebendigen, der Totalität und der Entwicklung ihre volle Konkretisierung und ihre stärkste Wirkungskraft empfangen».

Sono parole un po' dure di Hans Freyer che danno però l'idea – anche se forse troppo in negativo per le nostre orecchie divenute più sensibili – di quel che la storia può avere rappresentato in quel secolo delle ideologie che è stato l'Ottocento. Non è d'altra parte altri che Theodor Schieder ad aver detto che

«der Nationalstaat wirkte mittels der historischen Wissenschaft als Ideologie auf die Politik und wies ihr zum Teil sogar die Ziele» [8].

E un giurista positivista del secolo scorso, per sostenere la sua pretesa di una scienza del diritto dogmatica e positiva, anche nel campo del diritto pubblico, affermava senza alcuna intenzione di dare scandalo, che «historische und politische Erörterungen werden

[8] Th. SCHIEDER, *Kultur, Wissenschaft und Wissenschaftspolitik im Deutschen Kaiserreich,* in *Medizin. Naturwissenschaft. Technik und das Zweite Kaiserreich,* hrsg. von G. MANN - R. WINAU, Göttingen 1977, p. 29.

leicht miteinander verbunden» [9]. Nella stessa epoca in cui, secondo le parole di Meinecke, «in Deutschland die geschichtswissenschaftliche und die nationalpolitische Bewegung sich so nahe wieder berührten, dass eine zur anderen hinüberbewirken konnte», e questo fu il motivo per cui fallirono entrambi i grandi tentativi di fondare un giornale storico nazionale, quello di Ranke con la «Historisch-politische Zeitschrift» e quello di Adolf Schmidt con la «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft». Tanto che ci volle Sybel e la sua ideologica convinzione di poter contrapporre una «echte Wissenschaft» alla «falsche Wissenschaft» e di poter agire in tal modo su «Leben, öffentliche Meinung und allgemeine Bildung». Questa la «neue Position unserer Wissenschaft im Leben», com'egli si esprimeva in una lettera a Waitz del 1857. Una posizione non solo filosofica o di metodo, se concretamente doveva servire a tener lontani dalla futura «Historische Zeitschrift» i tre maggiori nemici del tempo: feudalesimo, radicalismo e ultramontanismo [10].

III.

Il XX secolo come secolo delle ideologie, si diceva, oltre che della scienza e della storia. Negli anni trascorsi il nostro Istituto ha dedicato alcuni seminari alle ideologie «classiche», sviluppatesi in Italia e Germania dall'Unità alla prima Guerra mondiale. Si sono studiati il liberalismo e il cattolicesimo politico, il socialismo e il nazionalismo. È sorta poi l'esigenza di indagare anche dietro ai movimenti e ai loro programmi politici, per rintracciare i materiali costitutivi, le vere e proprie pietre di costruzione degli edifici dottrinari, sociali, costituzionali e politici che i due popoli, italiano e tedesco, hanno eretto nel loro gran secolo: l'Ottocento. Alla ricerca di quei materiali si sono forgiate, nel secolo insieme più nazionale e più europeo della storia occidentale, le nuove scienze della società, dal diritto all'economia, dalla linguistica all'antropologia. Ma soprattutto la storia. E quest'ultima ha trovato i suoi materiali di costruzione in primo luogo nel Medioevo.

L'abbondanza di fonti di quel periodo non può essere, evidente-

[9] H. REHM, *Geschichte der Staatsrechtswissenschaft,* in *Handbuch des öffentlichen Rechts der Gegenwart,* Freiburg-Leipzig 1896.

[10] Tutto ciò in F. MEINECKE, *Geleitwort zum 100. Bande der Historischen Zeitschrift,* in «Historische Zeitschrift», 100, 1908, pp. 1-10.

mente, una spiegazione, se non tautologica. Il fatto è che nel Medioevo è stata rintracciata, in modo più istintivo prima e sempre più scientifico poi, lo strato più profondo di comunanza culturale e politica europea in senso unitario. I popoli alla ricerca di identità nazionale e costituzionale durante il XIX secolo, e fra loro in primo luogo la Germania e l'Italia, non potevano che ancorare l'origine di tale identità a un universo di relazioni comuni.

I movimenti nazionali ottocenteschi non si possono comprendere e interpretare che in una visione europea. Il rimando al Medioevo come alla fonte di quei movimenti stessi è una prova diretta di ciò. Del Medioevo viene infatti data una lettura in chiave essenzialmente «occidentale». In particolare si pone l'accento – riprendendo un topos della storiografia francese – sul binomio germanesimo-latinità, ma impostandone lo studio in chiave comparata, o meglio complementare, lungo una direzione privilegiata che sarà a lungo quella italo-germanica. I problemi del secolo non possono, a loro volta, non influenzare questo uso scientifico della storia e lo fanno, come ci ha insegnato Otto Brunner, attraverso i concetti, le categorie impiegate per fare scienza storica; concetti e categorie desunte dallo stesso patrimonio comune alla complessiva considerazione scientifica della società e della sua vita politica. È esattamente quello che E.-W. Böckenförde esprime nel sottotitolo della sua *Deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert,* che suona così: «zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder». Ma va subito aggiunto ciò che Böckenförde scrive nell'Introduzione:

«Dall'accusa di essere stati ideologhi borghesi e di avere usato la storia come strumento di lotta ideologica, gli storici del XIX secolo devono essere difesi fino in fondo: il poderoso lavoro scientifico, sopra tutto le edizioni di fonti, che essi hanno realizzato e l'etica scientifica che sta dietro a tali opere, sono prova sufficiente di ciò» [11].

Sia la parte storiograficamente caduca che gli straordinari meriti della ricerca storica tedesca e italiana sul Medioevo nel secolo scorso sono in larga misura già noti. Non a questo aspetto era orientato lo studio di cui qui si raccolgono i primi risultati. A noi interessava piuttosto registrare qualche aspetto dell'influenza che l'enorme materiale in tal modo raccolto e manipolato ha esercitato sulla forma-

[11] E.-W. BÖCKENFÖRDE, *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert. Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder,* Berlin 1961 (tr. it. Milano 1970, p. 55).

zione della cultura dei due popoli. E neanche solo nel senso di un'influenza diretta e un po' schematica del tipo «L'antica costituzione germanica come modello originario dello stato costituzionale» o «La costituzione e la spartizione del Regno franco come paradigma del processo di unificazione nazionale», come si esprime ancora Böckenförde, a proposito di Georg Waitz [12]. Quanto piuttosto in un senso più indiretto e più profondo di riconoscimento di capacità produttiva in campo politico-costituzionale alla stessa ricerca storica, mediante la coniazione di modelli e stereotipi utili all'aggregazione e soprattutto alla rappresentazione e alla legittimazione di interessi consolidati, cioè aventi valore sociale riconosciuto.

Nel fare un tale discorso non si potrà trascurare il fatto che la ricerca storica alla fine del XIX secolo non è più quella di inizio secolo. Essa deve essere diversa, perché lo stesso secolo è mutato. Non solo si è compiuto, nella tecnica e nella specializzazione, quell'obbiettivo scientifico che all'inizio era proposto come «semplice» valore. È cambiato, in parallelo, anche il rapporto dello storico con il suo oggetto. A fine Settecento, o ancora nel primo Ottocento, studiare il Medioevo significava sentirsi in un flusso di continuità col proprio presente; a fine Ottocento o nel primo Novecento non si respira più nessuna «continuità», neppure nel senso negativo di contrapposizione. Sono invece d'obbligo – per ragioni filosofiche e metodologiche – distacco, separazione, osservazione freddamente «scientifica». Quest'ultima richiede, per potersi attuare, l'astrazione dei fatti in problemi, in concetti, in tipi, in teorie, che non possono essere, a loro volta, che quelli offerti dalle «scienze» sociali del tempo, dominate, in Germania come in Italia, essenzialmente dal diritto, la «scienza pratica» per eccellenza nel campo dell'osservazione sociale. Ecco verificarsi ciò che Böckenförde descrive nei seguenti termini: «Solo il punto di partenza (politico) e d'impatto sistematico (scientifico) determinava il quadro e la spiegazione del passato». Ciò solo per dire che, più che di un progresso da una ricerca storica di primo-Ottocento ingenua e descrittiva ad una di fine-Ottocento scientifica e oggettiva, ci dovremmo occupare di affinare gli strumenti per misurare, in entrambi i casi, la «vitalità» della ricerca storica in quanto tale, cioè la sua capacità di legarsi, determinandola e facendosene determinare, alla vita del tempo.

Attraverso il riconoscimento di questa componente storicamente

[12] Cap. III 2, II e V. Ma si veda, in generale, tutto il cap. III.

determinata della ricerca storica sarà allora più facile riconoscere e accettarne anche il persistente valore conoscitivo, sempre nuovo anche se perennemente basato sulla competenza tecnica e sulla forza di organizzazione.

IV.

L'ultimo aspetto da considerare mi sembra essere quello dell'intreccio che, grazie agli studi sul Medioevo e agli influssi di ordine vario che essi esercitarono sulla formazione della coscienza popolare e nazionale in Germania e in Italia, si stabilì fra i due paesi, fra le due culture, in una relazione che, anche a prima vista, appare certamente squilibrata. Sembra infatti di gran lunga prevalere, da una parte, l'uso di «materiale» italiano nella ricostruzione del Medioevo, mentre dall'altra si staglia l'ampiezza e la produttività della «scienza» tedesca. Le relazioni - anche quelle culturali - sono evidentemente sempre fatte di supremazie e di dipendenze, e non è detto che, alla lunga, gli «sfruttatori» non risultino essere - da un diverso punto di vista - proprio gli sfruttati (i titolari cioè del «materiale» anziché della «scienza»). L'uso di tali termini mi pare legittimo, perché essi in parte provengono dalla lucida consapevolezza degli stessi operatori del tempo. In un suo discorso accademico all'Università di Göttingen nel 1868, Ernst Curtius indagava il tema *Rom und die Deutschen* [13], sottolineando proprio l'eternità della Capitale:

«... Aber sie ist immer eine Weltstadt geblieben, nach dem Untergange der Republik als Sitz der Cäsaren, nach dem Sturze des heidnischen Fürstensitzes als die Stätte der Apostel- und Märtyrergräber, und auch nach dem Aufhören päpstlicher Weltherrschaft ist Rom bis auf den heutigen Tag für einen großen Teil der Christenheit die geistliche Hauptstadt geblieben, für alle Gebildeten aber ein Mittelpunkt geistiger Interessen, eine hohe Schule für Wissenschaft und Kunst».

E tale primato artistico e scientifico ha per lui però senso in quanto, rispetto ad esso (che non è poi durato, quale vera e propria egemonia, neanche un secolo), «come in campo religioso così anche nella scienza il Nord si è reso indipendente». Tuttavia, è rimasto il nesso fra i due mondi:

[13] Tutte le citazioni seguenti nel testo provengono dalla «Rede gehalten bei der jährlichen Preisverteilung in der Aula der Georgia-August-Universität in Göttingen am 4. Juni 1868», raccolta, con altri memorabili discorsi accademici, in F. STRICH, *Deutsche Akademiereden,* München 1924, pp. 164-176.

«... Aber der Zug blieb, welcher das nördliche Binnenland und die südliche Halbinsel unauflöslich miteinander zusammenhält, und wenn dieser Zug diesseits der Alpen lebhafter als jenseits gefühlt wurde, so ist die Zubringlichkeit der Deutschen nur ein Zeichen ihrer größeren Rührigkeit und eines kräftigeren Bildungstriebes. Denn die Pilgerfahrten unserer Künstler und Gelehrten, welche von Jahr zu Jahr in immer dichteren Zügen über die Alpen gehen, sind nicht bloß das Ergebnis Zerstreuung suchender Reiselust, sie sind nicht eine Sache der Laune und des Luxus, sie haben vielmehr eine gewisse Notwendigkeit, und große Kulturinteressen knüpfen sich an dieselben; denn es handelt sich um die Ausbeutung der Schätze, die nur dort zu heben sind, um eine friedliche Eroberung, welche beiden Parteien zugute kommt».

E se ciò si spiega facilmente per l'arte, che è più dipendente dai luoghi dove si trovano le sue «fonti», non è però men vero per la scienza, in particolare per l'archeologia e l'antichistica, che stavano particolarmente a cuore a Curtius, ma che occuparono altresì un posto centrale nella «scienza tedesca» fino all'ultimo quarto del secolo XIX. Per esse vien fatto ovviamente l'esempio di Winckelmann, non trascurando però di chiedersi:

«Wußte man wohl, daß man damit den Vorrang anerkannte, welcher die deutsche Bildung durch die Reformation gewonnen hatte?».

La consapevolezza che Curtius ha del problema va così lontano che egli non si limita a ricordare i singoli studiosi tedeschi accorsi a Roma sulle orme di Winckelmann. Egli aggiunge che

«... auch von Staatswegen und namentlich von unserem Staat [la Prussia, dunque] geschah alles, um diese Verbindung zu pflegen und dem Werte, den man auf sie legte, würdigen Ausdruck zu geben».

Fu soprattutto merito di Niebuhr (che scorgeva in Roma «nur Stoff zur Arbeit, unbenutzte Schätze der Erkenntnis, ungelöste Aufgaben») di fondare nella Capitale «una sede stabile per la scienza tedesca». Il Campidoglio, nuova sede dell'ambasciata, divenne in tal modo «eine Stätte deutscher Wissenschaft», grazie agli «Hyperborischen Freunde» che vi si riunirono dal 1825 e che diedero poi luogo all'Istituto archeologico.

«Von Jahr zu Jahr ist es unter dem Schutze der preussischen Krone kräftiger ausgewachsen und wirksamer geworden, auf fremden Boden die Wissenschaft in deutschem Geiste pflegend, In- und Ausländer, so weit das Interesse für klassische Denkmälerkunde reicht, zu gemeinsamer Tätigkeit vereinigend».

E l'operazione è stata così fortunata, che il Campidoglio è ormai visto anche dagli studiosi italiani «als den Mittelpunkt der römischen Studien an und rechnen hier vor allem auf Verständnis und Förderung».

Tutto ciò non ha naturalmente a che fare col Medioevo e deve essere oggetto di un altro gruppo di studio, dedicato all'Antichità nell'Ottocento, ma serve richiamarlo perché rimanda allo stesso spirito con cui, in altri settori della scienza tedesca, con riguardo più esplicito al Medioevo, si pensava a Roma e si curavano i rapporti, anche a livello politico-internazionale, fra Italia e Germania. Ora appare assai più chiara e comprensibile la preoccupazione espressa dal «prepotente» Mommsen (come lo definisce Chabod) al Primo ministro italiano Quintino Sella, dopo la «conquista» di Roma: «Ma che cosa intendete fare a Roma? Questo ci inquieta tutti. A Roma non si sta senza avere dei propositi cosmopolitici. Che cosa intendete di fare?» [14]. E suona anche meno inadeguata e provinciale la «nostra» risposta: «Vi coltiveremo la scienza». Come osserva Chabod

«Mutava così il fine della missione di Roma: dall'alleanza tra cattolicesimo e libertà, vagheggiata dal Cavour, si trascorreva all'affermazione dell'impossibilità di quell'alleanza, dopo il Sillabo, e quindi della necessità di impegnare la lotta contro il clericalismo in nome della Scienza. E dal clima del Risorgimento si passava nel clima del positivismo italiano ed europeo» [15].

Dietro l'impronta essenzialmente antipapale del dibattito, è facile cogliere lo spessore, per usare ancora Curtius, di quel «geistigen Austausches, auf den Italien und Deutschland von Natur angewiesen sind», così come s'intravvede la pretesa, certamente più grottesca di quella del Ministro italiano, di considerare i Tedeschi «... das priesterliche Volk, welches berufen ist, in reinen Händen die ewigen Güter der Menschheit zu tragen» [16].

Lo stesso spirito è quello che anima le generazioni di storici tedeschi inaugurate emblematicamente dalle *Geschichten der romanischen und germanischen Völker 1494-1514* di Leopold Ranke nel 1824, e dall'entrata in funzione, nello stesso anno sotto la direzione di Georg Heinrich Pertz, dell'impresa dei *Monumenta Germaniae*, che vedrà già stampato due anni dopo il primo volume degli

[14] F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana*, Bari 1971, vol. I, p. 221.

[15] *Ibidem*, p. 231, ma si vedano anche le note 73 ss. pp. 330 ss. In generale, l'intera trattazione chabodiana sull'argomento meriterebbe di essere urgentemente ripresa e sviluppata per fornire finalmente un quadro non episodico del ruolo svolto dal richiamo alla scienza nel processo di formazione dell'unità italiana.

[16] È questa la conclusione del sopra citato discorso di Curtius.

Scriptores, mentre nel 1831 Johann Gustav Droysen scriveva le tremende pagine introduttive del suo *Alessandro* [17]. Queste generazioni hanno fondato la scienza storica moderna. Ancora nel 1876, all'atto della loro accettazione della nomina a membri dell'Accademia delle scienze di Berlino, Sybel e Waitz ribadivano ciò, nel nome di Ranke: «Die Kritik der Quellen, die Herstellung zuverlässiger Texte, die Prüfung der Echtheit, die Unterscheidung des Selbstständigen und Abgeleiteten ist eine notwendige Grundlage aller weiteren historischen Forschung» [18]. Sappiamo però anche che il motto stampato sul frontespizio di ogni pubblicazione dei *Monumenta* è «Sanctus amor patriae dat animum». Con esso doveva fare i conti anche la scuola critica rankiana, come dimostrano i tormenti di Waitz, di Dahlmann e dello stesso Droysen, negli anni intorno al '48; ed è sintomatico che nello stesso anno 1855 in cui quest'ultimo iniziava la *Geschichte der preussischen Politik,* apparisse il primo volume proprio della *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* di Giesebrecht.

Lo stesso vale per l'organizzazione degli studi storici, in cui la tradizione rankiana delle grandi iniziative corporative si mantenne viva per tutto il secolo, attraverso le *Historische Kommissionen* locali, ad esempio, o gli antichi *Geschichtsvereine,* riuniti dal 1852 nel *Gesamtverein der deutschen Geschichts- und Altertumsvereine* (da cui germinò, fra l'altro, anche il Museo di Norimberga). Per non parlare delle iniziative più grosse e ambiziose, quale la *Historische Kommission bei der Akademie der Wissenschaften,* istituita a Monaco da Massimiliano II nel 1858, su consiglio di Ranke, per servire in generale alla storia tedesca, con l'edizione di fonti e con ricostruzioni critiche, con gli «Jahrbücher der deutschen Geschichte», con opere collettanee nazionali, come la *Geschichte der Wissenschaften in Deutschland* e la *Allgemeine Deutsche Biographie.*

Ma il quadro non è completo, se non si tiene conto del crescente interesse scientifico per le realtà straniere. A parte Hermann Baumgarten che, nell'introduzione alla sua *Geschichte Karls V.* del 1892, proporrà di istituire nelle ambasciate tedesche «neben die

[17] Su Droysen cfr. I. CERVELLI, *Droysen dopo il 1848 e il Cesarismo,* in «Quaderni di storia», I, 1975, pp. 15-56.

[18] Il passo di Waitz è citato in K. BRANDI, *Mittlere und neue Geschichte,* in *Aus 50 Jahren deutscher Wissenschaft,* hrsg. von G. ABB, Berlin 1930, pp. 174-191.

militärischen und technischen auch historische Attachés», sono note le prestazioni realizzate, soprattutto in Italia, dai grandi istituti di ricerca tedeschi, che fecero seguito al già menzionato Istituto archeologico. Questa apertura della storiografia tedesca alla storia italiana trovò d'altra parte, a fine secolo, la sua espressione più piena nella serie di grandi storie di città che hanno fatto dire a Karl Brandi che «Es waren Deutsche, die den italienischen Stadtstaaten ihre Geschichte schenkten», facendo l'esempio di Davidsohn per Firenze (1896), di Kretschmayr per Venezia (1905), di Hessel per Bologna (1910). Mentre gli stessi Papi ricevettero la loro storia monumentale da Pastor, a partire dal 1886 [19].

L'elenco potrebbe continuare, coinvolgendo altri settori importanti e sui quali solo da poco si sta richiamando l'attenzione: come quello delle scienze sociali e dello stato che, a causa della fondazione storicistica della loro origine e del loro primo sviluppo in Germania (si pensi non solo al diritto, ma all'economia e alla stessa sociologia), trovarono spesso nel Medioevo importanti elementi di costruzione. Andrebbe però allora indagato il diverso ruolo che il richiamo al Medioevo svolse nell'ambito della specializzazione scientifica che toccò, nella seconda metà del secolo, anche la ricerca storica, nella duplice direzione della *Verfassungsgeschichte* a impronta giuridica e della *Wirtschaftsgeschichte*. Per non parlare della complessa, e tanto ideologizzata, vicenda della *Kulturgeschichte* cantata da Lamprecht, da cui, per merito di studiosi come Hintze, sarebbe nata la moderna *Sozial- und Verfassungsgeschichte* [20].

Attraverso il filtro della specializzazione, i problemi cedettero sempre più il passo ai tipi, con un margine crescente di influenza da parte delle concettualizzazioni elaborate dalle diverse scienze che si andavano dividendo lo studio del sociale e del politico. La stessa produzione collaterale di «immagini, modelli e miti» non venne meno, ma si esplicò in modo indiretto e per il tramite di costruzioni teoriche e financo di espressioni lessicali «scientifiche», per lo più validificabili solo all'interno delle rispettive scienze di

[19] K. BRANDI, *Mittlere und neue Geschichte*, cit., ha dato spunto all'intera ricostruzione fornita nel testo.

[20] G. OESTREICH, *Die Fachhistorie und die Anfänge der sozialgeschichtlichen Forschung in Deutschland*, in «Historische Zeitschrift», 208, 1969, pp. 320-36 (trad. it. *Le origini della storia sociale in Germania*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 295-336).

appartenenza e piuttosto pericolose al di fuori di esse, perché più capaci di chiudere discorsi che di aprirne, di imporre aprioristiche conclusioni che di favorire la critica. A questo punto si arresta, mi pare, il campo di significati a cui il nostro seminario vuole prestare attenzione.

La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca

di *Giovanni Tabacco*

Nella medievistica europea il tema della città italiana ha avuto sempre un posto cospicuo e spesso anzi centrale. Per ragioni ben note: l'eccezionale fioritura, nell'Italia centro-settentrionale, dall'XI al XIV secolo, di un'economia cittadina profondamente innovatrice, il correlato sviluppo di un movimento comunale possente sul piano politico, con una sorprendente espansione territoriale, e l'emergere di élites culturali urbane destinate a dar vita al momento più alto della civiltà italiana, l'esperienza umanistico-rinascimentale. L'immagine di un passato così originale e creativo non poteva non tradursi in un mito, che non significa arbitraria invenzione, bensì rielaborazione colorita ed esuberante di una realtà autentica; e il mito, nel discorso vulgato, non poteva non generare uno schema interpretativo e celebrativo semplificato, in cui la città comunale riassumesse in sé tutto il processo storico che condusse l'Italia tardo-medievale all'egemonia culturale in Europa. Non senza che nel mito e nello schema entrassero in pari tempo notazioni negative, suggerite dal largo spazio che le fonti narrative avevano dato alla rievocazione delle lotte incessanti, fra consorterie e fazioni e gruppi sociali, che accompagnarono la crescita dei comuni cittadini in Lombardia e in Toscana e il sorprendente attivismo delle loro élites. Lo schema, ora nel suo aspetto celebrativo, ora con le contraddizioni insite in quell'immagine ricca di vivide luci e di ombre inquietanti, si adattò ovviamente agli ambienti in cui fu usato, e in sede storiografica si colorò variamente. Nelle *Antiquitates* muratoriane, a correzione e sviluppo di una tematica che era già stata del Sigonio, la metamorfosi del regno italico in un dinamico assetto dominato dalle città appare come conquista di libertà, destinata ad estendersi dalla Lombardia all'Europa, ma anche come sedizione politica e

fonte di guerre intestine [1]. E se Voltaire ammirò la capacità di affermazione e di organizzazione autonoma delle nostre città, quasi preannunziando valutazioni proprie del liberalismo romantico [2], Condillac alternò apprezzamenti assai positivi con deplorazioni della discordia civile e del connesso disordine [3]. Il processo di subordinazione del medioevo italiano al tema della città raggiunse il suo culmine al principio dell'Ottocento nell'opera del ginevrino Sismondi, quella vasta *Histoire des républiques italiennes* che egli stesso nel 1832 compendiò come storia della rinascita della libertà in Italia, dei suoi progressi e della sua decadenza [4], così da mutarla in una sorta di grande programma civile, destinato a larga fortuna nella vicenda politica italiana.

Fu allora, nel clima creato dal patriottismo risorgimentale, che la celebrazione dei vigorosi comuni del medioevo e la deplorazione delle antiche divisioni di parte si trovarono coinvolte nell'acceso dibattito sulla funzione che germanesimo e latinità avevano esercitata nella formazione della nazione italiana. Il dibattito ebbe radici sue proprie nelle diverse valutazioni che gli studiosi avevano date della dominazione longobarda in Italia. Anche qui il tema storiografico non poteva non apparire come fondamentale. Se il dinamismo dei comuni cittadini lombardi, momento primo di una trasformazione profonda della società europea, a sua volta preludio al potente sviluppo della modernità, annunziava l'essenziale apporto italiano al superamento dell'alto medioevo di origine semibarbarica, l'invasione longobarda per contro era stata l'ultimo atto, brutalmente compiuto al centro dell'antico mondo mediterraneo, delle grandi immigrazioni che appunto a quella plurisecolare esperienza di origine semibarbarica avevano aperto il varco. La grande fonte narrativa della storia dei Longobardi in Italia, Paolo Diacono, non lasciava

[1] S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Lodovico Antonio Muratori,* Napoli 1960, pp. 443-449; G. TABACCO, *Muratori medievista,* in *L.A. Muratori storiografo. Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani,* Firenze 1975, pp. 8-13; E. ARTIFONI, «*Cives dissidentes atque feroces*». *Note su popolo, nobiltà e discordie dell'età comunale in L.A. Muratori,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV, 1977, pp. 655-684.

[2] L. GATTO, *Medioevo voltairiano,* Roma 1973, pp. 168-172.

[3] L. GUERCI, *Condillac storico,* Napoli 1978, pp. 313-319.

[4] J. CH. L. DE SISMONDI, *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute,* Paris 1832; trad. it. Lugano 1834.

dubbi sulla violenza di quella rottura civile e politica. Ma la medesima fonte suggeriva che due secoli di presenza longobarda avessero mutato la dominazione militare in un regno capace di assumere la responsabilità di disciplinare unitariamente in forme civili l'intera penisola. Ecco emergere allora da questa constatazione storiografica il mito bifronte dei Longobardi: come flagello d'Italia, definitivamente vinto dal connubio dei Franchi con la chiesa di Roma, e come regno stroncato nel suo compito storico di offrire il quadro politico alla nascente nazione italiana. Il Muratori, di fronte alle contrapposte prospettive cinquecentesche di Machiavelli e Baronio [5], inclinò visibilmente verso il giudizio anacronistico di ispirazione nazionale, pur nella consueta fedeltà di origine umanistica alla concezione del medioevo come rozzezza e disordine [6]. Né del resto l'orientamento filolongobardo nasceva soltanto da spirito nazionale italiano, tradizionalmente venato di anticurialismo giurisdizionalista: la parziale revisione, muratoriana e postmuratoriana, del giudizio sui Longobardi si inquadrava in un crescente fastidio per la celebrazione accademica del mondo greco-romano e in un crescente interesse per il vigore barbarico del medioevo, un interesse che si andò sviluppando fino a culminare nei noti entusiasmi dello «Sturm und Drang» e nel successivo romanticismo europeo [7].

Vi fu dunque una sostanziale coincidenza di tempi – nello sviluppo di un generale interesse per il medioevo – tra la formazione di nuovi giudizi sulle forze germaniche operanti nell'alto medioevo e l'accentuazione del significato attribuito alle città italiane nell'età co-

[5] G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana,* in *Atti del 1° Congresso Internazionale di Studi Longobardi,* Spoleto 1952, pp. 155-160.

[6] S. BERTELLI, *Erudizione e storia,* cit., pp. 238-246, 269 s., 362 s., 431-433; G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico,* Napoli 1977, pp. 284-306.

[7] G. FALCO, *La polemica sul medioevo,* Torino 1933, pp. 374-376, 391-396; G. FALCO, *La questione longobarda,* cit., pp. 158-159; F. MEINECKE, *Le origini dello storicismo* (1936), trad. it. Firenze 1954, pp. 128-143, 151-154, 206-216, 339-341. Sulla rivalutazione dei Longobardi nella *Istoria dell'Italia occidentale* di Carlo DENINA, edita nel 1810, cfr. G. MAROCCO, *La storiografia piemontese di Carlo Denina,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXVI, 1978, pp. 306 s. Sulla valutazione positiva dei barbari come «nazioni intere che andavano verso la civiltà», secondo il concetto espresso da Gian Francesco Galeani Napione in una delle «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», XXIII, 1818, pp. 166-174, cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI, 1983, p. 140, n. 65.

munale. Naturale pertanto che il mito germanico e il mito cittadino italiano venissero nel primo Ottocento a confronto e generassero schemi di soluzione diversi nella presentazione del loro rapporto reciproco: schemi diversi a seconda degli ambienti intellettuali e dei loro condizionamenti morali, non senza grosse difficoltà nel contemperare fra loro, in ciascun ambiente, le esigenze che condizionavano il discorso storiografico e la sua trasfigurazione ideologica. Ciò si vide soprattutto nella cultura italiana. Se infatti il patriottismo risorgimentale, con i suoi impulsi antiaustriaci, sembrava imporre il rifiuto di ogni celebrazione preromantica e romantica del germanesimo medievale e di ogni tentato raccordo fra l'immissione delle forze barbariche nel mondo mediterraneo e il fiorire della civiltà comunale, le suggestioni culturali esercitate in Italia dai potenti sviluppi critico-filologici della medievistica tedesca orientavano verso una più attenta considerazione dell'apporto germanico alle trasformazioni altomedievali della società italiana e al problema del loro rapporto con la successiva metamorfosi del quadro politico: un'attenzione che doveva in pari tempo tener conto del significato da attribuire alla tradizione ecclesiastica, un tema questo scottante nel clima polemico del neoguelfismo e del neoghibellinismo italiani. E a complicare ulteriormente il raccordo fra miti e schemi proposti in Italia dalla medievistica, intervenne la fortuna di un pensatore tedesco impregnato di romanità: Friedrich Carl von Savigny.

Non soltanto nella cultura italiana, infatti, il problema si presentava con qualche difficoltà. Negli anni di formazione del Savigny, a Marburg e durante i suoi viaggi europei, nel volgere dal XVIII al XIX secolo, il culto per la civiltà greco-romana e gli orientamenti sistematici settecenteschi erano tutt'altro che spenti in Germania [8]. Si può in tal modo comprendere come in un cultore del diritto romano, quale fu Savigny, l'interpretazione romantica del diritto come espressione dello spirito di un popolo si contemperasse con l'accettazione del sistema romano del diritto privato come modello insuperato e con l'affermazione della continuità della costituzione cittadina in Italia dall'età romana all'età comunale. Avvenne cioè che proprio dal più alto rappresentante della cultura storico-giuridica tedesca fosse proposta una visione dell'alto medioevo italiano che era in palese contrasto con i risultati dell'indagine muratoriana sulla

[8] G. MARINI, *Savigny e il metodo della scienza giuridica,* Milano 1966, p. 5, n. 3; pp. 130-133; G. MARINI, *Friedrich Carl von Savigny,* Napoli 1978, pp. 12-71, 115-120.

genesi delle libertà comunali, e che paradossalmente quell'insigne giurista fosse il fondatore appunto della scuola storica del diritto, imperniata sul concetto di spontaneità degli sviluppi giuridici contro il giusnaturalismo settecentesco. È facile intendere come la confusione di idee aumentasse, e con essa aumentassero le difficoltà di scelta che si offrivano a chi era impegnato nella costruzione di schemi interpretativi ideologicamente condizionati. Al patriottismo italiano si presentavano vie contraddittorie per rivendicare l'autonomia di una storia nazionale. Chi poneva l'accento, in un empito antigermanico, sulla violenza distruttiva dei Longobardi, correva il rischio di dover negare quella continuità di tradizioni civili e istituzionali su cui si poteva fondare la rivendicazione fierissima del fondamento latino della civiltà italiana. Chi insisteva sulla continuità, correva il rischio di dover ammettere il significato civile del regno longobardo e di quell'aristocrazia militare che egemonizzò gran parte del medioevo italiano fin dentro l'età comunale.

L'opzione fra l'una e l'altra possibilità interpretativa, con le inerenti difficoltà, era tanto più aperta in quanto la tesi del Savigny trovò presto in Germania l'opposizione di Heinrich Leo, che nella sua *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte,* riprendendo un suo studio di alcuni anni prima sulla costituzione delle libere città lombarde, volle sistematicamente dimostrare la rottura intervenuta nella storia di tali città fin dal primo medioevo: a Milano anzitutto, distrutta dai Goti nella guerra con i Bizantini, e da questi poi ricostruita, ma non si sa in quali forme, e infine privata dai Longobardi – come ogni altra città oppressa durante il decennio dell'anarchia ducale – del ceto sociale superiore, dunque dei suoi decurioni, che soli potevano garantire una continuità istituzionale.

Il Leo suppose negli abitanti latini delle città la conservazione della libertà personale [9], ma nulla di più, e li distinse da quei *cives* che erano in relazione speciale con il potere regio in quanto appartenenti alla stirpe dominatrice [10]. La conquista operata dai Carolingi altro non fece che introdurre nelle città nuclei vassallatici, conformi alla tradizione germanica delle clientele militari, e l'istituzione, non meno germanica, dello scabinato: a parte l'accresciuta potenza dei vescovi, a cui successivamente, in età postcarolingia, i privilegi con-

[9] H. Leo, *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu der Ankunft Kaiser Friedrich I. in Italien,* Hamburg 1824, pp. 19 ss.

[10] *Ibidem,* pp. 31 s.

cessi dai re costrinsero le composite collettività cittadine a subordinarsi, finché il disordine provocato dal conflitto di Enrico IV con la chiesa di Roma diede spazio al sorgere delle autonomie comunali [11]. La vecchia ipotesi del Sigonio, messa in dubbio ma non interamente respinta dal Savigny, di un decisivo intervento di Ottone I nel primo formarsi delle libertà cittadine in Italia, fu dal Leo respinta, e soprattutto respinta fu la proposta di spiegazione che il Savigny offriva a chi volesse rimanere fedele all'ipotesi di quell'intervento: che cioè Ottone avesse promosso nelle città l'unione di Longobardi e Tedeschi con la collettività romana per farne un contrappeso alla grande aristocrazia spesso ribelle al potere regio e imperiale. In età ottoniana i contrasti interni alle città del regno italico, dichiarò il Leo, non furono di carattere etnico, bensì fra il gruppo eminente per i legami di servizio con il potere pubblico e vescovile e la restante cittadinanza [12].

La posizione del Leo sembrava equilibrata e tale da superare il dilemma fra continuità romana e origine germanica delle libertà cittadine. Egli si limitò ad osservare, con moderato patriottismo germanico, che lo sviluppo di città come Milano in età longobarda dimostra «eine gründliche Bildungsfähigkeit» nel popolo dominatore: «vollgültiger Beweis», aggiunse, «daß die Barbaren des deutschen Nordens nichts gemein hatten mit den Wilden der nordamerikanischen Wälder» [13]. Volle insomma distinguere i barbari di stirpe germanica dai selvaggi: questi, a suo parere, refrattari all'incivilimento, quelli invece aperti alle forme di vita delle popolazioni sedentarie e delle loro città. Ma si noti che sotto il rispetto istituzionale egli fece discendere il consolato dei comuni cittadini dallo scabinato germanico: un rovesciamento inquietante – nell'orizzonte patriottico italiano – della tesi romanistica del Savigny [14]. Se non che in Italia, prima che il dibattito tedesco vi fosse conosciuto, già era avvenuto per opera di Alessandro Manzoni un mutamento improvviso di quella tendenza alla rivalutazione del germanesimo, che era andata via via prevalendo nel corso del Settecento. Ne fu occasione la stesura dell'*Adelchi,* la tragedia in cui

[11] *Ibidem,* p. 92.

[12] *Ibidem,* p. 91, n. 1.

[13] *Ibidem,* p. 38.

[14] *Ibidem,* pp. 175-180.

il Manzoni oppose sia ai Longobardi, «rea progenie di oppressori» (2° coro), sia ai Franchi vittoriosi, venuti a torme di terra in terra, «cantando giulive canzoni di guerra» (1° coro), il dramma dell'imbelle volgo latino, destinato a subire il giogo dei due popoli, accomunati dalla violenta tradizione germanica. L'ispirazione etico-religiosa si univa qui palesemente all'attesa di un risorgimento politico italiano e suggeriva al Manzoni, scrupoloso rievocatore del passato, quel *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia,* che nel 1822 volle giustificare la prospettiva storica in cui la tragedia era collocata. Gli argomenti presentati meticolosamente nel *Discorso* contro l'idea settecentesca di una precoce fusione di Longobardi e Latini in un solo popolo fin dall'età del regno indipendente svelarono il carattere ideologico delle valutazioni emerse in Italia nel solco del Machiavelli e del Muratori. L'ironia manzoniana sulla «clemenza» dei Longobardi e sulla «antiveggenza» della loro legislazione [15] nasceva, a ben considerare, proprio da quella sensibilità per il graduale determinarsi dei processi storici, che appunto il Muratori, nelle *Antiquitates Italicae,* aveva in tanti altri casi manifestata. Nasceva dall'insegnamento dell' «immortale Muratori», come il Manzoni senza ironia lo chiamava [16], pur se pungeva, nel punto longobardo, quel grande. Che cosa di più muratoriano della polemica manzoniana contro l' «avventato anacronismo» di chi «precipitava» in un momento troppo antico «il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi» e dimenticava che la fusione fra popoli si forma quando «nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione» [17]? Affiora qui l'idea stessa che induceva Heinrich Leo in quegli anni a cercare in un contrasto di gruppi sociali, non etnici, le tensioni presenti nelle città italiane alla vigilia dell'età comunale.

Ma pur con tutto il suo equilibrio e il suo scrupolo il Manzoni lasciava trasparire, nel *Discorso,* un orientamento interpretativo destinato assai presto a inquadrarsi nell'ideologia politico-religiosa neoguelfa. Nella sua polemica, per lo più sorvegliata, gli avvenne di trascurare che i due secoli di dominazione longobarda erano pure un lasso di tempo notevole perché in certi gruppi sociali i primi

[15] A. MANZONI, *Tutte le opere,* vol. IV, Milano 1963, pp. 211, 229.

[16] *Ibidem,* p. 207.

[17] *Ibidem,* p. 203.

segni di fusione si manifestassero: non accettò, nonostante il noto editto di Astolfo, che il fondamento delle varie forme di servizio militare diventasse essenzialmente socio-economico, al di là delle ascendenze etniche [18]. Gli parve che «il primo respiro di vita politica per gli indigeni» – i Latini del regno longobardo – si potesse sentire «nei proemi alle leggi costituite dai re di nazione franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell'assistenza dei vescovi e degli abati» [19]. Il Manzoni coglieva l'importanza che nel mondo politico franco, e nell'Italia conquistata dai Franchi, ebbe l'apparato ecclesiastico. Soprattutto si preoccupò di giustificare il connubio franco-papale di fronte ai re longobardi. Non negò la violenza dei Franchi: erano pur di tradizione germanica! Non negò l'ambizione dei papi: avevano una loro politica territoriale. Ma «l'ambizione loro li portò a salvare una moltitudine» – i Romani di taluni territori bizantini – «dalle ugne atroci delle fiere barbariche» [20]. Qui il Manzoni, mosso a sdegno contro il Giannone denigratore del papato, non seppe più sorvegliarsi. L'esatta intuizione della funzione civile esercitata dalla tradizione ecclesiastica nell'età delle immigrazioni germaniche e della graduale simbiosi germanica con il mondo latino si mutava in una difesa ad oltranza della chiesa di Roma a danno di un equo giudizio sulla presenza dei Longobardi nella storia d'Italia.

Fu il medesimo spirito che animò l'erudizione dell'operosissimo napoletano Carlo Troya, che dopo essersi avventurato sulla preistoria delle genti barbariche, anche in corrispondenza con il «celebratissimo» Jacob Grimm [21], e aver negato ai Goti, di cui fu grande estimatore, origine germanica, si impegnò a dimostrare, contro il Savigny, la scomparsa del diritto romano nell'uso pubblico e l'esistenza, sì, di «curie» o «comuni» nelle città del regno longobardo, ma curie e comuni esclusivamente composti di cittadini di stirpe longobarda o viventi a legge longobarda: soltanto il «sacerdozio» avrebbe rappresentato la tradizione romana, destinata a trionfare nella seconda metà del medioevo, una tradizione da intendere in un senso squisitamente «intellettuale» ed ecclesiastico-istituzionale, tale quindi da coinvolgere anche i vescovi e i preti di san-

[18] *Ibidem*, p. 205.

[19] *Ibidem*, p. 200.

[20] *Ibidem*, p. 241.

[21] C. TROYA, *Storia d'Italia del medioevo*, vol. IV/2, Napoli 1853, p. XIX.

gue barbarico, in quanto immessi in una cultura diversa da quella propria delle loro etnìe e in una fedeltà alle istituzioni imperniate sulla chiesa di Roma [22]. Le vittorie del secolo XII, a cui il Troya fece esplicito riferimento, erano quelle del papato in connubio con le città resistenti all'impero, vittorie preannunciate secoli prima, disse il Troya, dalla conversione dei Longobardi a un clero fedele alla chiesa di Roma. Ecco il tema neoguelfo interamente dispiegato, a costo di ridurre il movimento comunale italiano a prodotto di un popolo di ascendenza giuridica integralmente longobarda, un popolo il cui riscatto civile si sarebbe identificato con l'adesione alla fede cattolica, culminante, dopo mezzo millennio, nell'alleanza politica con il papato. Nel 1869 Alfonso Capecelatro, il futuro cardinale, commemorando il Troya, dichiarò che egli «volle essere come il Colombo della storia nostra e di tutta Europa» [23]: uno scopritore di origini, privilegiando fra queste origini la funzione della Roma papale. Certo è che, quando era in giuoco la questione papale, neppure il Muratori lo intimidiva: «questo Muratori è sempre avvocato del duca di Modena; egli è padre della storia italiana, ma non è storico né per istile né per sincerità nelle cose riguardanti l'imperio» [24].

Lo sviluppo del tema specificamente papale dalle premesse manzoniane alle conclusioni del Troya, che collocava il movimento comunale italiano nell'ambiguità di un'origine germanica riscattata dall'alleanza con una trionfante chiesa di Roma, creò perplessità nella stessa storiografia cattolico-liberale, tanto più che appunto allora la tesi del Savigny, penetrando in Italia, faceva da contrappunto, pur con le sue debolezze, a una così sorprendente derivazione delle città comunali del regno italico dalle associazioni germaniche di età longobarda. L'esaltazione del papato come araldo di romanità non spegneva, nella cultura patriottica risorgimentale, il dilemma fra una radicale polemica antigermanica, destinata ad aprire il problema della fioritura comunale, e un'affermazione di continuità delle istituzioni civili latine, che presupponeva un assai mite giudizio sulle dominazioni germaniche. Le incertezze italiane di fronte al dilemma furono grandi. Il conte Cesare Balbo, dopo aver espresso

[22] *Ibidem*, vol. I/4, Napoli 1843, App. pp. 51-54; vol. IV/1, Napoli 1852, p. XLV.

[23] *Studii di Carlo Troya intorno agli Annali d'Italia del Muratori*, vol. I, Napoli 1869, p. IX.

[24] E. MANDARINI, *Della vita e delle opere di Carlo Troya*, in *Studii*, cit., pp. XXVIII s.

nella sua *Storia d'Italia* del 1830 idee non lontane da quelle del Savigny [25] e aver contrastato in qualche lettera al Troya, pur con grande deferenza, il radicalismo del suo «sistema» interpretativo [26], aderì alla tesi che i proprietari romani fossero stati ridotti dai Longobardi alla condizione di aldi [27], ma ragionando degli scabini come di magistratura genericamente germanica inclinò a ritenere che in età carolingia vi fossero ammessi anche i Romani e che di fatto fosse per lo più riservata al ceto vassallatico, fino a quando il consolato delle città comunali, per lo più anch'esso riservato ai *milites,* subentrò allo scabinato [28]. La suggestione del Troya sul Balbo sembra dunque contemperarsi con l'esigenza di postulare un'evoluzione nella condizione dei Romani: un'evoluzione che sarebbe avvenuta del resto nel rispetto delle istituzioni germaniche, qual era lo scabinato, di cui il Balbo è incerto se il consolato comunale fosse continuazione o sostituzione. Ma nel trattare delle immunità politiche conseguite dai vescovi nelle città precomunali il Balbo fa risalire a queste concessioni regie – soprattutto, secondo il vecchio insegnamento del Sigonio, agli Ottoni – la nascita di una vera 'costituzione' cittadina, preludio alle libertà comunali [29], così avvicinandosi alle tesi del Leo: perché il Leo, se pur fu alieno dall'attribuire agli Ottoni un intervento decisivo nella liberazione delle città e se contestò il concetto stesso di liberazione, (*Befreiung*), in quanto il potere conferito ai vescovi «anfangs nur ein Vortheil für die Bischöfe, eine Belastung für die Freien war» [30], ammise però che l'unione di nobili e liberi delle città sotto i vescovi fu la premessa per l'esercizio delle posteriori autonomie.

Un avvicinamento dunque del Balbo al Leo. Ma non un'identificazione: perché il Balbo parlò, sì, di 'riunione' provocata dal regime vescovile fra gli abitanti della città precomunale, ma non di riunione

[25] C. BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti,* a cura di M. FUBINI LEUZZI, Torino 1984, p. 845. Cfr. anche M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici,* cit., pp. 162-165.

[26] C. BALBO, *Storia d'Italia,* cit., pp. 849-858 (lettere al Troya del 1830), 868-885 (lettere al Troya del 1831).

[27] *Ibidem,* pp. 116 s. (in un discorso letto all'Accademia delle Scienze di Torino nel 1832).

[28] *Ibidem,* pp. 121 s. con n. 35 (dal cit. discorso del 1832 e da altri scritti degli anni trenta). Cfr. anche M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici,* cit., p. 168.

[29] C. BALBO, *Storia d'Italia,* cit., pp. 124 s. (dal discorso del 1832).

[30] H. LEO, *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte,* cit., p. 91, n. 1.

di nobili e liberi, bensì dei liberi, «quasi tutti» di ascendenza germanica, con i servi e gli schiavi, «in gran parte di schiatta romana» [31]. È evidente nel Balbo, nel suo passare dalla condizione dei Romani in età longobarda al problema dello scabinato e da questo problema alla considerazione delle autonomie vescovili, una forte oscillazione, dentro a cui il Troya prevale ma incontrando qualche resistenza. In pari tempo si noti che l'affermazione del Balbo di un fondamento immunitario vescovile nella costituzione della comunità cittadina consonava – a costo di una disarmonia con le riflessioni sullo scabinato – con quell'orientamento cattolico che attribuiva all'istituzione ecclesiastica e alla connessa cultura latina una funzione centrale nello sviluppo della civiltà italiana. Questa funzione era poi dal Balbo accentuata là dove interpretava quella che egli chiamò «prima mutazione comunale» – di carattere largamente europeo ma con centro d'irradiazione l'Italia – come «rivoluzione popolare», ispirata a un principio di «eguaglianza cristiana», e dove celebrò l'opposizione della chiesa di Roma «al tentativo di monarchia europea», tentativo contro cui il papato «resistette, assalì, divise, condannò», così salvaguardando la libertà dei comuni e dei popoli [32]; anche se altra volta avvenne al Balbo di deplorare le «repubblichette» italiane, che «dopo aver dati lampi ammirabili, ricaddero in servitù» [33].

Lo scambio epistolare fra il Balbo e il Troya al principio delgi anni Trenta dimostra in verità che la preoccupazione critico-filologica nell'esegesi delle fonti era tutt'altro che assente, ma è altrettanto evidente che essa si esprimeva all'interno di un intento di comprensione della storia d'Italia a fini di risorgimento nazionale, e di un risorgimento che avvenisse nel quadro di determinate forze culturali. Le questioni discusse erano sentite importanti, come allora scrisse il Balbo, «pel passato, pel presente e pel futuro», importante soprattutto, a suo dire, quella riguardante la chiesa di Roma, che suscitava a Torino dissensi e poneva il Balbo in una luce spiacevole: «Essendo io qui papalino, ed avendo ragioni di credere che sarò presto o tardi pubblicamente dichiarato tale, e avendo in animo di rispondere... con buone ragioni, quante più me ne som-

[31] C. Balbo, *Storia d'Italia,* cit., p. 125 (dal discorso del 1832).

[32] *Ibidem,* pp. 178 e 261 (scritti degli anni Trenta); p. 328 (memoria pubblicata dall'Accademia delle Scienze di Torino nel 1841). Cfr. anche *ibidem,* pp. 485-487 *(Sommario della storia d'Italia).*

[33] *Ibidem,* p. 488 *(Sommario).* Cfr. p. 328 (dalla cit. memoria del 1841).

ministrerete» – così esortava il Troya a rispondergli – «tanto più aiuto darete a me ed alla verità, ed al bene pubblico, che sempre procede dalla verità» [34]. A Torino, se il Balbo dubitava di alcune argomentazioni del Troya, altri le rifiutavano più decisamente, né certo soltanto per amore della filologia; e il Balbo, corrispondendo con il Troya, non voleva essere confuso con essi: «Io sono qui il più capacitato», gli scrisse, «delle sue ragioni; gli altri a cui, valendomi della sua licenza, ho mostrato le sue lettere, lo sono meno di me» [35]. Fra questi «altri» ricordò espressamente Federico Sclopis, giovane giurista liberale, che scrivendo nel 1829 dei Longobardi ne aveva apprezzata la legislazione e che successivamente, pur consentendo sui limiti imposti dai Longobardi alla libertà giuridica dei Latini, deplorò l'azione politica papale, che avrebbe ostacolato il già ben avviato processo di fusione fra i due popoli [36]. Un altro giurista, e filologo, di ambiente torinese, il conte Carlo Baudi di Vesme, aiutò giovanissimo il Balbo nel preparare la traduzione italiana della *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte* del Leo ed entrò in profonda comunicazione culturale con il mondo tedesco [37]; fu premiato dall'Accademia delle Scienze di Torino per un suo studio sulle vicende della proprietà in Italia nell'alto medioevo, dove il tema, scelto dall'Accademia, era un invito a considerare sia l'egemonia sociale dei Longobardi nel regno, sia le origini del movimento comunale, un invito accolto dal Baudi con discrezione, essenzialmente nella direzione indicata dal Leo [38].

Il dialogo intenso, a buon livello erudito ma venato di cangianti ideologie, che si andò instaurando fra Napoli e Torino – non senza partecipazione di altre regioni italiane – e fra Italia e Germania nell'interpretazione delle origini prime della fioritura comunale ita-

[34] *Ibidem*, pp. 880 s. (lettera del 7 febbraio 1831 al Troya).

[35] *Ibidem*, p. 869 (lettera del 21 gennaio 1831 al Troya).

[36] L. MOSCATI, *Federico Sclopis storico dei Longobardi*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVI, 1979, pp. 259-276. Cfr. anche M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici*, cit., pp. 145 s.

[37] H. LEO, *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federigo imperatore in Italia*, traduzione dal tedesco del conte Cesare Balbo, Torino 1836. Cfr. L. MOSCATI, *Carlo Baudi di Vesme e la storiografia giuridica del suo tempo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXX, 1982, pp. 516-522; M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici*, cit., pp. 170 s.

[38] L. MOSCATI, *Carlo Baudi di Vesme*, cit., pp. 509-516, 535-544.

liana, raggiunse un più severo rigore scientifico verso la metà del secolo per opera di Moritz August von Bethmann-Hollweg e di Karl Hegel: ma in una prospettiva storica su cui incombeva ancor sempre il dilemma germanesimo-latinità. Il Bethmann-Hollweg si pose a riflettere sulla genesi delle libertà cittadine lombarde nel corso dei suoi studi sulla trasformazione degli istituti processuali romani nell'alto medioevo, studi che lo costrinsero a combattere la tesi del suo amico e maestro, il Savigny, sulla continuità delle istituzioni cittadine, aderendo sostanzialmente al Leo, salvo a negare che il consolato comunale procedesse dallo scabinato germanico: ciò in nome di un principio metodologico di somma importanza, secondo cui gli sviluppi storici delle istituzioni devono essere spiegati non soltanto come «Verwandlung», come evoluzione sempre di qualcosa di preesistente, bensì anche come «Erzeugung neuer Formen», produzione di forme rispondenti a nuovi bisogni e a nuove condizioni di vita [39]. La libertà lombarda procedette, egli disse, da una «Umwälzung des ganzen geselligen Zustandes» [40]. Il Bethmann-Hollweg insomma, a correzione del raccordo istituzionale supposto dal Leo, sviluppava un orientamento storiografico affiorante appunto nel Leo, là dove questi aveva risolto i contrasti interni alle città precomunali in discordie sociali indipendenti da ogni tradizione etnica. Ma ecco Karl Hegel, nella sua ampia *Geschichte der Städteverfassung von Italien* (Leipzig 1847), osservare che il Leo aveva trascurato gli studi del «gelehrten und scharfsinnigen» Troya [41], il quale aveva mostrato negli aldi, *Halbfreie,* la condizione giuridica fatta dai Longobardi ai Latini, una tesi che Karl Hegel volle con dovizia di argomentazione confortare [42]: e volle precisare che, se i Longobardi convivendo con i Latini ne appresero lingua e costumi, i Latini a loro volta, dopo essere stati per secoli avviliti («herabgewürdigt») dall'oppressione dell'impero romano, furono appunto dai Longobardi nuovamente educati alla libertà («wieder zur Freiheit erzogen»), poiché, nonostante quella libertà dimidiata

[39] M.A. von Bethmann-Hollweg, *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit,* Bonn 1846, pp. IV s., 147 s.

[40] *Ibidem,* p. 174.

[41] K. Hegel, *Geschichte der Städteverfassung von Italien,* vol. I, Leipzig 1847, pp. 344, 348.

[42] *Ibidem,* p. 401.

che era propria degli aldi, non pochi Latini accedettero, per esigenze militari dei re, a un onorevole servizio armato [43]. La fusione fra le due etnìe appariva dunque il risultato di una osmosi reciproca, in cui però l'impulso verso le libertà cittadine traeva la sua origine prima nella fierezza longobarda. Quanto agli sviluppi successivi alla conquista franca fino all'avvento del regime comunale, Karl Hegel li esponeva come indipendenti ormai da ogni considerazione etnica, e la magistratura consolare era presentata come creazione di una società nuova [44], nella stessa prospettiva dunque proposta dal Bethmann-Hollweg.

Questa impostazione fu sostanzialmente recepita da Antonio Pertile, il fondatore della storia del diritto italiano [45]. Manzoni e Troya in tal modo prevalsero – con qualche adattamento e qualche coloritura tedesca – in virtù dell'autorità conseguita dalla *Verfassungsgeschichte,* ciò che è tanto più facile intendere, quando si consideri che il Pertile aveva studiato in Austria e fu assegnato nel 1857 alla cattedra di storia del diritto istituita a Padova dal governo asburgico [46]. Ma si può notare che il Pertile nello spiegare il formarsi dell'idea di un comune cittadino e l'origine degli ordinamenti che da tale idea conseguirono, pose l'accento sul ritorno culturale alle memorie di Roma antica, subito però dichiarando – per evitare ogni confusione con la tesi di una continuità istituzionale – che questo ritorno culturale è tutto ciò che si può attribuire alle istituzioni romane nella genesi dell'ordinamento comunale [47]. Simultaneamente accettò e accentuò le critiche alla tesi di una derivazione del consolato dallo scabinato germanico. Con il Pertile – e parallelamente in Germania con l'opera di Max Handloike sulla dominazione vescovile delle città lombarde [48] – sembrava definitivamente vittoriosa la pre-

[43] *Ibidem,* pp. 419 s.

[44] *Ibidem,* vol. II, pp. 205 ss.

[45] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano,* vol. I., Torino 1896², p. 58 («i vinti non sussistettero come nazione distinta da quella dei vincitori»), pp. 60 s. (riduzione dei Romani alla condizione di aldi); vol. II, Torino 1897, pp. 13 ss. (ulteriore fusione fra i diversi diritti di carattere personale e forza unificatrice del governo vescovile).

[46] H. LENTZE, *L'insegnamento della storia del diritto nella riforma degli studi universitari promossa dal ministro austriaco von Thun,* in «Archivio storico lombardo», VIII s, III, 1951-52, pp. 291-306.

[47] A. PERTILE, *Storia del diritto italiano,* cit., vol. II, p. 28.

[48] M. HANDLOIKE, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und*

sentazione del consolato e del comune come forme nuove, prodotte fuori da ogni evoluzione di istituti anteriori, anche se in un clima di civiltà tutto quanto condizionato dalle anteriori vicende della romanità, dell'esperienza ecclesiastica e della tradizione germanica. La duplice prospettiva – della novità istituzionale e dell'ascendenza culturale molteplice – spegneva la concorrenza fra i miti e fra le posizioni ideologiche in una sorta di pacificazione spirituale dettata da una matura sensibilità storicistica.

Eppure al di là di ogni superamento raggiunto in sede di critica storica, i miti erano duri a morire nel generale quadro culturale: anche a livello universitario. Nella prolusione tenuta nel 1860 a Bologna, Giosuè Carducci inaugurava i suoi corsi di eloquenza italiana con una significativa sintesi storica, nel dichiarato proposito di connettere lo sviluppo letterario con le «vicende politiche della nazione», e queste vicende imperniava sul contrasto fra l'elemento germanico, «ordinatosi nella feudalità», e l'elemento latino, «che fattosi largo con l'industria e 'l commercio ebbe a fine la libertà de' Comuni»: in età comunale l'elemento «straniero e feudale» fu vinto, nella sua massima incarnazione tedesca, dall'elemento «indigeno e popolano», ma visse nelle città come fazione dei ghibellini e dei grandi ed ebbe una sua propria letteratura, «la poesia cavalleresca derivata di Provenza nelle corti e nei palagi», di fronte alla «poesia italiana sbocciata intorno alle chiese e nelle piazze di Romagna e Toscana» [49]. Né la poesia di Provenza era penetrata in Italia, nella visione del Carducci, per le comunicazioni non mai interrotte fra quelle popolazioni, bensì in occasione della corte tenuta da Federico I a Torino nel 1162: la poesia cavalleresca «lui osteggiante le città libere seguì di campo in campo, per rimanere, lui scomparso, nelle corti feudali» [50]. Similmente la «poesia cortigianesca» di Sicilia seguì la sorte dei ghibellini nell'ultima età sveva, mentre la scuola poetica della città di Bologna, posta fra Lombardia e Toscana, accoglieva «le aspirazioni e le idee delle due più gloriose popolazioni latine» e trovava prosecuzione nella letteratura del «libero popolo» di Firenze fino

die Entstehung der Communen, Berlin 1883, pp. 120-123.

[49] G. CARDUCCI, *Primizie e reliquie,* a cura di G. ALBINI - A. SORBELLI, Bologna 1928, pp. 241-243.

[50] *Ibidem,* pp. 244 s. Cfr. F. GABOTTO, *Storia di Torino,* Torino 1914, p. 154; F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva,* Torino 1968, p. 227.

all'età di Machiavelli e di Michelangelo [51].

Una così compatta visione del passato, alla luce di un criterio etnico fatto valere all'interno della stessa letteratura in lingua italiana, era in verità possibile allora, nell'accensione di spiriti che le vicende belliche del 1859 e le successive attese di annessione della Toscana al Piemonte avevano destata. Dopo i preliminari in Villafranca si era temuto che il granduca Leopoldo, «ramingante al paese germano», tornasse una volta ancora a Firenze: «non sia dato il gentile paese a la legge del barbaro re», aveva cantato il Carducci nell'ode *Agosto 1859* [52]. Ma il medesimo Carducci, alcuni decenni dopo, nell'ode del 1897 alla *Chiesa di Polenta,* cantava l' «itala gente de le molte vite» in una prospettiva alquanto diversa. La chiesetta, sorta nell'alto medieovo su un contrafforte dell'Appennino di Romagna da cui si riteneva fosse discesa la potente famiglia dei da Polenta, diventa simbolo delle sventure e della rinascita del popolo latino: «surse ella che ignoti servi morian tra la romana plebe quei che fur poscia i Polentani»; «fuori stridea per monti e piani il verno de la barbarie», una barbarie simboleggiata dal furore del dio germanico, Odino. Ma simbolo in pari tempo, quella chiesetta, della fusione fra genti diverse, premessa della civiltà comunale: «qui, nel cospetto a Dio vendicatore e perdonante, vincitori e vinti ... memore forza e amor novo spiranti fanno il Comune». Una idealizzazione: dove, certo, la memoria della forza antica è un richiamo alla potenza di Roma, non alla violenza germanica, e dove l' «amor novo» è carità patria, vissuta con la trepidazione religiosa della tradizione cristiana. Ma è pur notevole che, nell'immagine usata dal poeta per significare la fusione etnica, l'acculturazione germanica entro il mondo latino assuma l'aspetto di una sintesi nuova e diversa da entrambe le sue componenti: «la bianca uva e la nera calpestata e franta sé disfacendo il forte e redolente vino matura».

A intendere il mutato orientamento giova considerare non soltanto il graduale attenuarsi della passione risorgimentale in una più pacata accettazione della convivenza tra i popoli – poiché sul finire del secolo si era lontani dagli antagonismi bellici anteriori, così come non si era ancora del tutto soggiogati dal fascino dei nuovi imperialismi – ma anche gli sviluppi della storiografia di tradizione politico-lette-

[51] G. CARDUCCI, *Primizie,* cit., pp. 245, 247-249.

[52] *Ibidem,* p. 228.

raria, sviluppi convergenti con la giovane e vigorosa storia del diritto. Già nella letteratura storico-politica di Carlo Cattaneo, fin dal 1844, era stato proposto uno schema di storia d'Italia in diretta polemica con i modi consueti di impostare quel dibattito su germanesimo e romanità che affaticava la scuola cattolico-liberale nelle sue relazioni con la scienza tedesca. Anziché privilegiare le istituzioni del potere e i costumi delle aristocrazie, richiamò l'attenzione anzitutto sull'organizzazione del lavoro, nei campi e nelle città: questa l'operosità in cui non è dubbia in Italia la permanenza di forme tradizionali del mondo mediterraneo, qualunque sia stata la violenza distruttiva dell'invasione longobarda e qualunque la preponderanza dell'aristocrazia militare; una permanenza che integrava quella linguistica e religiosa e su cui si innestarono esigenze nuove di difesa locale e cittadina e infine i molti organismi politici autonomi, strettamente connessi alla prosperità economica dell'età comunale [53]. La prospettiva storica del Cattaneo era in armonia con il crescente interesse, fra Settecento e Ottocento, per i problemi socio-economici, particolarmente vivi nell'operosa Lombardia, e per il condizionamento che ne subivano i problemi politico-istituzionali, ed era in armonia con quel positivismo sociale che in sede filosofica suggeriva una metodologia storica nuova: così come avvenne nel manifesto pubblicato da Pasquale Villari nel gennaio 1866 sul «Politecnico» [54], la rivista fondata appunto, tempo addietro, dal Cattaneo, come repertorio di studi destinati a promuovere cultura e prosperità [55].

È vero che nel marzo del medesimo 1866 uscì sul «Politecnico» un altro saggio del Villari – divenuto poi introduzione alla sua opera sui *Primi due secoli della storia di Firenze* –, saggio nel quale il problema longobardo e il problema comunale sono ripresi, e connessi fra loro, esattamente nelle forme del dibattito più tradizionale, con insistenze sulla vicendevole azione di Latini e Germani, sulla «tenacia» della pur conculcata stirpe latina in Italia, sulla «risorta gente latina contro gli eredi della gente germanica» rappresentati

[53] C. CATTANEO, *Scritti storici e geografici,* a cura di G. SALVEMINI - E. SESTAN, vol. I, Firenze 1957, pp. 372, 375 ss. Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX,* vol. I, Bari 1930, pp. 214 ss.

[54] E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla «Scuola economico-giuridica»,* in «Nuova rivista storica», LXVIII, 1984, p. 369.

[55] N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo,* Torino 1971, p. 128.

dalla feudalità [56]. Ma la ripetizione dello schema era destinata a perdere forza proprio in virtù della riorganizzazione degli studi che ebbe promotore il Villari a Pisa e a Firenze, nello spirito di quel suo manifesto di impronta positivistica che esigeva l'applicazione del metodo storico allo studio della società [57]; e in virtù dell'esempio dato dal Villari stesso nell'opera su Firenze, quando pone in parentesi il mito di una perenne contrapposizione etnica e con attenta indagine sulla società fiorentina scopre il giuoco complesso degli interessi economici, delle antitesi fra i gruppi, dei connessi sviluppi istituzionali [58]. Così si pervenne a *Magnati e popolani* di Gaetano Salvemini e alla critica radicale esercitata da Gioacchino Volpe sui miti storiografici di origine romantica. Vi si pervenne persino con qualche esuberanza.

Lungi dal ricollegare il comune cittadino italiano al municipio romano, o la magistratura consolare allo scabinato germanico, il Volpe dedusse comune e consolato da un'associazione volontaria privata che, a suo dire, «lega solo quelli che vi abbiano spontaneamente aderito» [59]. La polemica contro i miti della continuità istituzionale romana o germanica condusse dunque il Volpe, nel saggio del 1904 su *Origine e svolgimento dei comuni italiani,* a risolvere il primo comune in un fatto puramente sociale e precario, ora affiorante ad esprimere interessi di pochi consociati, ora «discioltosi nuovamente e scomparso». Ne soffrì in questo modo non solo, com'era giusto, l'idea troppo meccanica di persistenze immiserite ma operanti di organi antichi di autogoverno, bensì la percezione stessa della continuità culturale, nelle città lombarde e toscane, a livello ecclesiastico e giuridico, di un concetto di *res publica* implicante l'inclusione dei poteri locali, comunque espressi e da

[56] P. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze,* a cura di N. OTTOKAR, Firenze s.d.[3], pp. 17, 22, 24, 30 s.

[57] *La filosofia positiva ed il metodo storico,* in P. VILLARI, *Arte, storia e filosofia. Saggi critici,* Firenze 1884, pp. 437-506. Cfr. G. VOLPE, *Storici e maestri,* nuova edizione, Firenze 1967, pp. 177 ss.; C. VIOLANTE, *La ripresa della Scuola Normale di Pisa nell'Italia unita (1862),* in *Studi di letteratura e di storia in memoria di Antonio di Pietro,* Milano 1977, pp. 228 ss.; E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi,* cit., pp. 370 s.

[58] E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani» (1895),* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX, 1981, p. 236, n. 1; pp. 238 s., 243.

[59] G. VOLPE, *Medioevo italiano,* nuova edizione, Firenze 1961, p. 103 (nel saggio del 1904 su origine e svolgimento dei comuni italiani).

qualunque situazione locale emergenti, in un ordinamento distinto dalla sfera degli interessi limitati a un gruppo [60]. La recente dimostrazione che il comune nacque come *civitas* consapevole del proprio carattere pubblico [61], non intende riprendere il mito defunto, ma esprimere la realtà di un medioevo italiano indubbiamente creativo e altrettanto indubbiamente innestato, proprio nella sua creatività, su un antico processo di incivilimento, non mai spento nella sua sostanza culturale.

Anche per altro verso avvenne al Volpe, in quello stesso anno – nel saggio del 1904 su *Lambardi e Romani nelle campagne e nelle città* [62] –, di oltrepassare la misura nello sfatare i miti ottocenteschi. In quel saggio, oggi giustamente celebrato da autorevoli medievisti italiani per la sua volontà di concretezza, l'apparente riferimento del titolo ad etnìe contrapposte è corretto e spiegato in un sottotitolo significativo del complesso proposito dello scrittore: *Per la storia delle classi sociali, della nazione e del rinascimento italiano.* Il Volpe ha indubbiamente ragione quando interpreta i Lambardi toscani dei secoli XI-XIII come una classe sociale inserita nel contesto nuovo di una nazione nascente. Ma l'idea di un radicale mutamento che sarebbe avvenuto intorno al mille per opera di militi e castellani, in gran parte «gente nuova, venuta su proprio ora dal coacervo della società feudale» [63], induce il Volpe a supporre uno iato fra la tradizione longobarda e i Lambardi, che non risponde alla gradualità dello sviluppo storico, bensì al mito nuovissimo della rivoluzione.

Il processo di demitizzazione della genesi del movimento comunale fra germanesimo e latinità raggiunse dunque col Volpe un punto tale, da cui occorre moderatamente recedere, riconoscendo che al di là dei miti dell'età romantica e risorgimentale e dei dibattiti nati

[60] G. TABACCO, *Vescovi e comuni in Italia,* in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo,* a cura di C.G. MOR - H. SCHMIDINGER, Bologna 1979 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 3), pp. 253-282.

[61] O. BANTI, *«Civitas» e «commune» nelle fonti italiane dei secoli XI e XII,* in «Critica storica», NS, IX, 1972, pp. 568-584.

[62] In «Studi storici», XIII, 1904, pp. 53-81, 167-182, 241-315, 369-416, ripubblicato in G. VOLPE, *Origine e primo svolgimento dei Comuni nell'Italia longobarda,* Roma 1976. Cfr. G. TABACCO, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale,* in «Le moyen Age», LXXV, 1969, pp. 20-23.

[63] G. VOLPE, *Medioevo italiano,* cit., pp. 90-93, 101 (nel cit. saggio sui comuni).

nel fervore di difenderli o di superarne le contraddizioni, l'incontro fra le genti immigrate dal Nord e la cultura del mondo mediterraneo fu realmente il problema centrale dell'alto medioevo e che pertanto la città comunale italiana, pur se espressione di una società rinnovata, si organizzò in forme suggerite da tradizioni di pensiero, di mentalità e di attività guerresche e pacifiche, le cui radici affondano in ben determinate esperienze del millennio anteriore.

Die deutsche Ritterforschung im 19. Jahrhundert

von *Josef Fleckenstein*

Der Gegenstand meines Vortrages soll die deutsche Ritterforschung des 19. Jahrhunderts sein, und zwar soll es darum gehen, die Ritterforschung als Paradigma der allgemeinen deutschen Mittelalterforschung und ihrer Wandlung im 19. Jahrhundert [1] genauer zu betrachten. Dies soll am Beispiel einer Reihe ausgewählter Arbeiten geschehen, und zwar sowohl von allgemeinen Darstellungen wie von speziellen Untersuchungen, um an ihnen aufzuzeigen, in welche Zusammenhänge die Ritterforschung eingebunden ist, auf welchen Voraussetzungen sie beruht und welche geistigen Strömungen auf sie im Laufe des 19. Jahrhunderts eingewirkt oder sie für sich in Anspruch genommen haben.

Wir sind gewohnt, das 19. Jahrhundert (im Unterschied zum 18. als dem «aufgeklärten Saeculum») als das «historische Jahrhundert» [2] zu bezeichnen und meinen damit, daß seine geistige Physiognomie wesentlich bestimmt ist durch seine ungewöhnlich starke Zuwendung zur Geschichte als dem Schlüssel für sein neues und eigenartiges Weltverständnis. Man weiß, daß das Erlebnis der

[1] Allgemein zur Historiographie im 19. Jahrhundert: E. FUETER, *Geschichte der neueren Historiographie,* Berlin 1911, 1936³; M. RITTER, *Die Entwicklung der Geschichtswissenschaft, an den führenden Werken betrachtet,* München 1919; G.P. GOOCH, *History and Historians in the Nineteenth Century,* London 1958², deutsche Ausgabe: *Geschichte und Geschichtsschreiber im 19. Jahrhundert,* Frankfurt am Main 1964; H. RITTER VON SRBIK, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart,* München-Salzburg 1950 (Bd. 1), 1951 (Bd. 2). Zur Ritterforschung vgl. A. BORST, Einleitung zur Forschungsgeschichte, in *Das Rittertum im Mittelalter,* hrsg. von A. BORST (Wege der Forschung, 349), Darmstadt 1976, S. 1-16.

[2] Vgl. dazu N. HAMMERSTEIN, *Der Anteil des 18. Jahrhunderts an der Ausbildung der historischen Schulen des 19. Jahrhunderts,* in *Historische Forschung im 18. Jahrhundert. Organisation - Zielsetzung - Ergebnisse,* hrsg. von K. HAMMER - J. VOSS (Pariser Historische Studien, hrsg. vom Deutschen Historischen Institut in Paris, 13), Bonn 1976, S. 432 ff.

französischen Revolution wie der folgenden Napoleonischen Kriege und der tiefgreifenden Veränderungen, die sie in ganz Europa zur Folge hatten, das Jahrhundert in neue Bahnen gelenkt und in ihm neue Kräfte mobilisiert hat: Nationale, liberale, demokratische Tendenzen treten hervor, und in allen kündigt sich ein neues Orientierungsbedürfnis an der Geschichte an. Für dieses Orientierungsbedürfnis und die Bemühung, ihm gerecht zu werden, wird später die Bezeichnung «Historismus» gefunden werden [3]. Er gehört zur geistigen Signatur der Zeit, die freilich auch noch andere Züge aufweist – wie denn eine Zeit nie nur auf eine einzige Formel zu bringen ist. In der Tat laufen neben dem Historismus noch andere Tendenzen und Kräfte einher, mit denen er sich berührt, z. T. überschneidet, z.T. aber auch im Widerstreit steht. Wir pflegen sie als Romantik, als Idealismus, Realismus, Positivismus usf. zu bezeichnen. Wie der Historismus, so haben auch sie die Geschichtsschreibung und Geschichtsauffassung auf ihre Weise tangiert – ein Sachverhalt, der sich im Grunde von selbst versteht und deshalb kaum der Erwähnung bedürfte. Er ist als allgemeine Feststellung gewiß nur trivial, wird aber bedeutungsvoll, wenn man den Zusammenhängen nachgeht, die das einzelne Werk mit den großen Tendenzen der Zeit verbindet. Denn erst in dieser Verbindung wird deutlich, wie stark das Verständnis der Geschichte von den Vorstellungen und Bedürfnissen ihrer Zeit bestimmt, wie tief es in ihr verwurzelt ist.

In der Absicht, diese Zusammenhänge zu eruieren, wenden wir uns nach diesen Vorbemerkungen, die im folgenden zu präzisieren sein werden, zunächst zwei repräsentativen Werken der deutschen Geschichtsschreibung des 19. Jahrhunderts zu, und zwar einem Werk aus seiner Frühzeit: der *Geschichte der Hohenstaufen* von Friedrich von Raumer, insbesondere von dessen 6. Band aus dem

[3] Dazu E. TROELTSCH, *Der Historismus und seine Probleme,* Tübingen 1922; K. HEUSSI, *Die Krisis des Historismus,* Tübingen 1932; R. WITTRAM, *Historismus und Geschichtsbewußtsein,* in «Historische Zeitschrift», 157, 1937, S. 229 ff.; F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus,* München 1946²; B. CROCE, *Der Historismus und seine Geschichte: Geschichte als Gedanke und Tat,* Hamburg o. J., S. 63 ff.; F. WAGNER, *Historismus als Wissenschaftsprinzip,* in F. WAGNER, *Geschichtswissenschaft,* hrsg. von F. WAGNER - R. BRODFÜHRER (Orbis Academicus), Freiburg-München 1951, S. 313 ff.

Jahre 1825 [4], und einem Werk aus seiner Spätzeit – und dies wird nun aber nicht, wie man als Entsprechung zu von Raumers Darstellung erwarten sollte, die *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* von Wilhelm von Giesebrecht sein, sondern die *Deutsche Verfassungsgeschichte* von Georg Waitz, und zwar deren 5. Band aus dem Jahre 1874 [5], da dieser – und nicht der entsprechende Band von Giesebrecht – das für ihre Zeit gültige Bild des Rittertums enthält.

Diese Verschiebung ist insofern aufschlußreich, als sich in ihr andeutet, daß in den Werken von Giesebrecht und Waitz, die übrigens beide Schüler Rankes waren [6], eine Differenzierung erfolgt ist, die offenbar mit der Entwicklung der Geschichtswissenschaft im 19. Jahrhundert zusammenhängt und unser Problem der Wandlung des Ritterbildes zentral berührt. Sie wird uns deshalb noch eingehend zu beschäftigen haben. Zunächst begnügen wir uns mit der Feststellung, daß die repräsentative Darstellung des Rittertums im frühen 19. Jahrhundert aus der Feder von Raumers, die des späten 19. Jahrhunderts von Georg Waitz stammt. Der Vergleich beider Werke kann uns deshalb in den Unterschieden, die sich in ihren Darstellungen des Rittertums abzeichnen, einen ersten Eindruck von dem Wandel vermitteln, der sich im Laufe des Jahrhunderts in den Methoden, Möglichkeiten und Wertungen innerhalb der deutschen Geschichtswissenschaft durchgesetzt hat.

Die Veränderungen sind in der Tat bedeutend. Obwohl Friedrich von Raumers Wurzeln noch in die Aufklärung zurückreichen, war er doch wesentlich durch das Erlebnis der Freiheitskriege geprägt und unter dem Einfluß Johannes von Müllers zur Auffassung einer historisch-organischen Entwicklung des Staates gelangt, die ihn als einen Geistesverwandten des Freiherrn vom Stein erscheinen ließ [7]. Mit ihm teilte er die Begeisterung für die vaterländische Vergangenheit, die Liebe zu den Traditionen des alten Reiches, das auf Reli-

[4] F. VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit,* Düsseldorf 1825, 1878^5, Bd. 6, S. 551 ff.

[5] G. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte,* bearbeitet von K. ZEUMER, Berlin 1893^3; Nachdr. Graz 1955, Bd. 5, S. 452 ff.

[6] Zur Ranke-Schule: H. RITTER VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* Bd. 1, S. 293 ff.

[7] Vgl. G.P. GOOCH, *Geschichte und Geschichtsschreiber,* S. 84 ff. und H. RITTER VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* Bd. 1, S. 225 f.

giosität und «Rittergeist» gegründet und mit seinen tiefsten Kräften im Christentum verwurzelt war. Über Stein hinaus sah er das Reich der Hohenstaufen eingebunden in die große Gemeinschaft des christlich-germanisch-romanischen Abendlandes. Er hat selbst erklärt, daß er Geschichte «mit höchster Teilnahme des Geistes und des Herzens» betrieb [8], um durch sie zu begeistern. Und da er vielen seiner Zeitgenossen aus dem Herzen sprach und obendrein ein glänzender Darsteller war, fand seine *Geschichte der Hohenstaufen* schnell allgemeine Anerkennung. Selbst Ranke hat es ihm als hohes Verdienst angerechnet, daß er mit dieser Geschichte «der deutschen Nation eine der größten Epochen ihrer Vergangenheit in lebendige Erinnerung» gebracht habe, und seine Bemühung, auch die sogenannten Altertümer in sein historisches Werk aufzunehmen, wird von Ranke ausdrücklich begrüßt. Gerade durch sie werde es zu einem Werk der modernen Historiographie, deren Charakteristikum es sei, «daß sie alle Elemente des Lebens, die zu der universalen Entwicklung mitwirken, zusammenzufassen und zur Anschauung zu bringen sucht» [9]. Ranke hat freilich auch die Schwächen seines Werkes erkannt und kritisch angemerkt, daß Raumer die Kategorien des Staatslebens seiner Zeit in seine Forschungen über das 12. und 13. Jahrhundert übertragen habe [10]. Was er nicht anmerkte, was aber noch viel schwerer wog, war die Tatsache, daß Raumer zwar Quellenstudien betrieb, daß er aber einen unkritischen Gebrauch von seinen Quellen machte und sich davon auch nach dem Siegeszug von Niebuhrs bahnbrechendem Werk nicht abbringen ließ [11]. Er machte kein Hehl daraus, daß er als Historiker weniger Forscher als Publizist und zeitgenössischer Politiker sein wollte [12].

Prüft man vor diesem Hintergrund seine Darstellung des Rittertums, so erweist sich, daß sie zum allerwenigsten auf eigenen Forschungen beruht. Er hat selbst als seine beiden Gewährsmänner den

[8] H. Ritter von Srbik, *Geist und Geschichte,* Bd. 1, S. 225.

[9] L. von Ranke, *Eine Gedächtnisrede bei Eröffnung der vierzehnten Plenarversammlung der historischen Commission. Maurer, Raumer, Liebig, Stälin,* in «Historische Zeitschrift», 31, 1874, S. 151 ff.

[10] L. von Ranke, *Gedächtnisrede,* S. 151.

[11] G.P. Gooch, *Geschichte und Geschichtsschreiber,* S. 85.

[12] H. Ritter von Srbik, *Geist und Geschichte,* Bd. 1, S. 225.

bedeutenden französischen Kulturhistoriker la Curne de Sainte-Palaye und dessen deutschen Nacheiferer Johann Gustav Gottlieb Büsching genannt [13], und in seinen Sachmitteilungen bleibt er auch ganz in ihrer Spur. Um seinen eigenen Anteil zu erkennen, empfiehlt es sich, kurz auf seine beiden Gewährsmänner einzugehen. Sainte-Palaye, den Friedrich Meinecke unter die Vorläufer des Historismus eingereiht hat, gehört zu den folgenreichsten Erforschern des Rittertums [14]. Er hat als Edelmann des Ancien Régime, der sich dem Rittertum noch innerlich verbunden fühlte, zudem als Sammler und Kenner der Troubadourdichtung die Erscheinung, die Leistungen und die Tugenden des Rittertums als sein später Bewunderer dargestellt, und da er es mit den Augen des französischen Patrioten sah, wurde es in seiner Darstellung zu einer rein französischen Erscheinung, der ruhmvollen Verkörperung des französischen Mittelalters – der nur eines abging: daß sie nicht auf der Höhe der französischen Aufklärung stand [15].

Sowohl in dieser Wertung wie in der Begrenzung des Rittertums auf Frankreich wich Büsching [16] von seinem französischen Vorbild ab. Ihm lag zwar das deutsche Rittertum am Herzen, das er nun aber nicht anstelle des französischen Rittertums setzen wollte, sondern das er von vornherein in einem weiteren Zusammenhang sah, wobei ihm die quellenmäßig gut fundierten älteren Übersichten von Du Cange und Muratori zu Hilfe kamen [17]. Wenn er im Rückgriff auf sie auch noch zu keinem geschlossenen Bild gelangt, sondern, wie er selbst bescheiden bemerkt, nur ein «Mosaik» des «Ritterwesens»

[13] F. VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen,* Bd. 6, S. 758, Anm. 1.

[14] Jean-Baptiste DE LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie considerée comme un établissement politique et militaire,* 3 Bde., Paris 1759-81, Limoges 1877[3]; das Zitat Meineckes in F. MEINECKE, *Entstehung des Historismus,* S. 191; vgl. auch A. BORST, *Einleitung,* S. 5, der mit Recht darauf hinweist, daß noch Huizinga und Bloch von ihm zehrten: siehe J. HUIZINGA, *Herbst des Mittelalters,* Stuttgart 1952[6], S. 41, Anm. 28.

[15] Vgl. F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus,* S. 191.

[16] J.G.G., BÜSCHING, *Ritterzeit und Ritterwesen. Vorlesungen,* 2 Bde., Leipzig 1823.

[17] Charles du Fresne, Sieur DU CANGE, *Miles,* in *Glossarium mediae et infinae latinitatis,* Bd. 5, 1678, Neudruck Graz 1954, S. 377 ff. und L.A. MURATORI, *De institutione militum, quos Cavalieri appellamus...,* in *Antiquitates Italicae Medii Aevi,* Mediolani 1741, Bd. 4, Sp. 675 ff.

bieten kann [18], so weiten sich seine Beispiele doch von Frankreich und Deutschland auf England, Italien und Spanien aus und zeigen damit an, daß das deutsche Rittertum als Teil einer größeren Erscheinung gesehen werden muß, an der zumindest mehrere europäische Nationen Anteil haben. Und da Büsching seinem Vorbild Sainte-Palaye in dem wesentlichen Punkt, der den Gewinn seines Werkes ausmacht, gefolgt ist, darin nämlich, daß er neben den erzählenden und dokumentarischen Quellen auch die Dichtungen der Zeit heranzieht, gelangt er zu einer Darstellung der ritterlichen Lebenswirklichkeit, die nicht nur die «Verfassung» des Rittertums und den ritterlichen Alltag in Kampf und Spiel, sondern auch sein Selbstverständnis in der Dichtung und seine Ideale – wenn auch nur bruchstückhaft – umfaßt.

Sainte-Palaye und Büsching haben damit nicht nur das Material, sondern auch die Grundkonzeption geliefert, auf denen die Darstellung von Raumers beruht, die gleichwohl den Stempel und die Handschrift ihres Verfassers trägt. Was Büsching nur andeutet, spricht er viel klarer und eingängiger aus. Beispielhaft seine Bemerkungen über den Ursprung des Rittertums, der «nicht an einer bestimmten Stelle oder in einer stark hervortretenden Tatsache nachzuweisen (sei), sondern so wie sich das Lehnswesen und der Adel anfangs unbemerkt und allmählich entwickelte, so auch das Rittertum». Und er fährt fort: «Manchen Völkern fehlt es ganz, bei anderen tritt es nur als unvollkommene Nachahmung hervor; in den germanischen Völkern hat es die höchste Vollendung erreicht, obgleich die Eigentümlichkeit jedes einzelnen auch hier nicht zu verkennen ist [19]. Das Beispiel zeigt, wie geschickt von Raumer sich die Forschungen von Sainte-Palaye und Büsching zunutze macht, sie seinen eigenen Vostellungen anpaßt und sie auf eine schlüssige Formel bringt. Seine Stärke liegt offensichtlich in der Kombination, die allerdings voraussetzt, daß ihm brauchbare Daten zur Verfügung stehen. Wo dies nicht der Fall ist und er z.B. über seine Gewährsmänner hinausgeht, schlägt die Stärke leicht in Schwäche um; denn dann kombiniert er zwar auch, aber ohne die nötige Absicherung in den Quellen. Bezeichnend dafür seine vagen Bemerkungen über die Möglichkeit, daß auch «nicht völlig freie Männer» in den Ritterstand eintreten können, was er als Zeichen

[18] J.G.G. Büsching, *Ritterzeit und Ritterwesen,* Bd. 1, S. XI.

[19] F. von Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen,* Bd. 6, S. 758.

dafür ansieht, daß der Ritterstand «gewissermaßen das Bürgertum mit dem Adelswesen vermittelte» [20]. Es liegt auf der Hand, daß hier nicht der Historiker, sondern der Zeitgenosse spricht, der seine Vorstellungen und Wünsche auf die Vergangenheit überträgt – wie dies auch Ranke schon in Bezug auf die Kategorien des Staatslebens festgestellt hatte.

In der Tat beziehen die Kombinationen Raumers auch die Ideen seiner Zeit mit ein. Sein Verhältnis zur Vergangenheit ist das direkte Korrelat zu seinem Engagement für seine Gegenwart. Charakteristisch ist die Verbindung nationaler-«vaterländischer» und universaler Vorstellungen, die er nicht nur mit der Romantik, sondern – gleichsam als Restbestand – auch mit der Aufklärung teilt. Sie haben sein Werk im ganzen imprägniert, und es ist kaum zweifelhaft, daß die allgemeine Anerkennung, die er dafür fand, nicht zuletzt auf die starke Übereinstimmung zurückgeht, die zwischen seiner Schilderung der Stauferzeit und den bestimmenden Ideen seiner Gegenwart bestand.

Auch sein Bild vom Rittertum fügt sich lückenlos in diesen Zusammenhang ein. An diesem Bild ist zweierlei charakteristisch, nämlich erstens die idealisierte Darstellung des Rittertums, das in der Zeit der Hohenstaufen seinen Höhepunkt erlebt und dank seiner nachhaltigen Prägung durch Christentum und Germanentum in besonderem Maße «der Sinnesart der deutschen Völker» entsprochen habe [21] – und zweitens der Versuch, das Rittertum (in der Nachfolge von Sainte-Palaye) in seiner vollen Lebensbreite zu erfassen: als eine Erscheinung, die die gesamte Geschichte von der Verfassung und Politik bis zur Religion und Literatur berührt, eingespannt zwischen Ideal und Wirklichkeit. Man erkennt deutlich, daß sich in der Tendenz zur Idealisierung, der Verbindung nationaler und universaler Vorstellungen und in der Bemühung, das Rittertum als Gesamterscheinung gleichsam in seiner Totalität zu erfassen, Grundtendenzen des romantischen Bewußtseins im frühen 19. Jahrhundert widerspiegeln.

Diese Tendenzen haben bekanntlich die Jahrhundertmitte nicht oder doch nur sehr vereinzelt überlebt. So überrascht es nicht, daß die repräsentative Darstellung des Rittertums aus dem letzten Vier-

[20] *Ibidem*, S. 762.

[21] *Ibidem*, S. 782.

tel des 19. Jahrhunderts von Georg Waitz [22] sich von der Darstellung von Raumers wesentlich unterscheidet. Sie ist ein methodisches Meisterstück [23]: im Grunde weniger Darstellung als Forschungsresumé, dementsprechend genauer, im einzelnen reicher, aber – was nicht übersehen werden kann und darf – auch enger als die Darstellung von Raumers. Dabei lassen wir ganz auf sich beruhen, daß sie zeitlich bereits um 1150 abbricht, also die Zeit der Entfaltung unter den Staufern nicht mehr einbezieht.

Was als erstes in die Augen springt, ist der reiche Quellenapparat, auf den Waitz seinen Überblick stützt. Er ist die sichtbare Frucht der veränderten Forschungssituation, die durch die Stiftung des Freiherrn vom Stein, das grundlegende Quellenwerk der *Monumenta Germaniae Historica* ermöglicht worden ist. Waitz, der zu ihren frühesten und intensivsten Mitarbeitern gehört [24], hat sie sich voll zunutze gemacht.

Er geht vom berittenen Kriegsdienst aus, schildert, wie dieser eine eigene Lebensform bedingt, die Vasallen und Ministerialen umfaßt und sich schließlich zum *ordo militaris,* zum Ritterstand verfestigt.

[22] G. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte,* Berlin 1893³, Nachdr. Darmstadt 1955, Bd. 5., S. 452 ff.

[23] Dies ist zu betonen gegenüber E.-W. BÖCKENFÖRDE, D*ie deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert* (Schriften zur Verfassungsgeschichte, 1) Berlin 1961, der S. 99 ff. allzu einseitig die zeitgebundenen Züge der Arbeiten von Waitz herausarbeitet. Man wird demgegenüber billigerweise sagen dürfen, daß Waitz in seinen Auffassungen (etwa im Gebrauch des expansiven Germanenbegriffes) gewiß als ein Sohn seiner Zeit zu erweisen ist, daß andererseits aber kaum ein anderer Historiker seiner Zeit sein eigenes Urteil in so strengem Maße wie Waitz an die Aussagen der Quellen gebunden hat, so daß gelegentlich sogar der Eindruck eines bloßen Quellenreferates entstehen konnte. In der Beherrschung der Quellen war Waitz freilich kaum zu überbieten. Was ihre Auswertung angeht, so hat er nach seinen eigenen Worten (in seiner berühmten Besprechung des Sybel-Ficker-Streites in den «Göttingischen Gelehrten Anzeigen» von 1862, abgedruckt in *Universalstaat oder Nationalstaat,* hrsg. von Fr. SCHNEIDER, Innsbruck 1941) S. 268 daran festgehalten, «daß... in aller Weise und von allen Seiten danach gestrebt werden soll, daß unsere historische Wissenschaft von den Stimmungen und Wünschen der Gegenwart unbeirrt bleibe».

[24] Vgl. H. BREẞLAU, *Geschichte der Monumenta Germaniae Historica,* Hannover 1921, S. 219 ff. Hier S. 223 das aufschlußreiche Urteil von Pertz über Waitz: «Er... besitzt große Genauigkeit und eine Richtung, die Quellen jedes Schriftstellers auf das sorgfältigste zu ermitteln, wodurch er sich ganz zur Teilnahme an der Fortsetzung der Scriptores eignet».

Dieser Ritterstand umgreift nach Waitz den ganzen Adel; adliges und ritterliches Leben decken sich, doch schließt das Verhältnis von Adel und Rittertum verschiedene Stufen ein: ein Graf ist als Ritter nicht mit seinen Ministerialen gleichzustellen, und ein Ministeriale, der als Ritter zweifellos zum Adel gehört, gilt sogar rechtlich trotzdem noch weiterhin als unfrei – es sei denn, daß der König oder sein Herr ihn mit der Freiheit begabt. Gleichwohl gehören alle zusammen zur *militia,* bilden sie gemeinsam den Ritterstand, in dem die soziale Gemeinsamkeit die rechtlichen Schranken überbrückt. Die soziale Verbindung wird dann die rechtliche Fixierung nach sich ziehen. Doch darauf geht Waitz nicht mehr ein. In seiner Darstellung erscheint der Ritterstand als ein adliger Stand und zwar ein Berufsstand, der noch nicht abgeschlossen war und daher dem Tüchtigen den Aufstieg zum Adel ermöglichte – was übrigens in gewissen Grenzen auch in der Folgezeit in der Tat immer möglich war [25].

Vergleicht man diese Darstellung von Waitz mit der von Raumers, so können wir über unsere vorausgeschickte Andeutung hinaus jetzt genauer sagen: sie zeichnet sich gegenüber der von Raumers durch eine außerordentliche Sachlichkeit aus; die Quellen bestimmen den Text. Selbst die Urteile, die nur sparsam einfließen, werden, soweit dies nur möglich ist, auf Quellenaussagen gestützt. Nationale Wertungen kommen in diesem Zusammenhang überhaupt nicht vor – was besonders auffallen muß, wenn man bedenkt, daß in den älteren Arbeiten die nationale Komponente eine wichtige, oft geradezu bestimmende Rolle spielt. Dies ist hier offensichtlich nicht mehr der Fall – und es fällt ebenfalls auf, daß mit den nationalen auch die universalen Kategorien verschwunden oder jedenfalls in den Hintergrund getreten sind. Bestehen bleibt lediglich der nationale Rahmen der Darstellung, der für die gesamte Verfassungsgeschichte gilt, aber keine ausschließliche Geltung hat. Was das Rittertum angeht, so ist vor allem die Verbindung mit Frankreich (wie selbstverständlich auch mit Italien) durchaus im Blick. So etwa bei der Erwähnung der Waffenspiele und Turniere, die überhaupt sehr vielsagend ist. Waitz spricht ihnen sogar – ähnlich wie Raumer – eine große Bedeutung zu, die aber von

[25] Vgl. J. FLECKENSTEIN, *Zum Problem der Abschließung des Ritterstandes,* in *Historische Forschungen für Walter Schlesinger,* hrsg. von H. BEUMANN, Köln-Wien 1974, S. 252 ff.

beiden bezeichnenderweise unterschiedlich akzentuiert wird. Während Raumer auf die gesellige, «ergötzliche» Seite des Turniers abhebt und unter Hinweis auf seine Gefährlichkeit auch auf die (wirkungslosen) kirchlichen Verbote eingeht [26], spielt diese Seite bei Waitz überhaupt keine Rolle – er beschränkt sich auf die verfassungsgeschichtlichen Aspekte, indem er die Bedeutung der Waffenspiele und Turniere für «die Ausbildung und bestimmtere Abschließung des Ritterstandes» [27] zur Leitidee seiner Darlegungen macht und dabei ihre Ausbreitung über ganz Europa betont.

Man sieht: die positiven Seiten bei Waitz sind unverkennbar – unverkennbar aber auch, daß seine Darstellung auch manches ausspart, was Raumer berichtet und sogar besonders wichtig nahm. Das heißt: das Bild, das er vom Rittertum bietet, ist zwar genauer, dafür aber auch erheblich enger als das von Raumers. Es umgreift offensichtlich nur einen Teil der ritterlichen Wirklichkeit. Es sind sogar bedeutende Bereiche, die er im Unterschied zu Raumer beiseite läßt: z.B. das Verhältnis der Ritter zu Bildung und Dichtung – was zugleich besagt, daß er davon absieht, dichterische Quellen heranzuziehen; ausgespart ist ferner das weite Feld der ritterlichen Religiosität, ebenso der Frauendienst und die Rolle der Frau am Hofe – und vor allem: das schon von Sainte-Palaye so stark betonte Phänomen des Ideals oder der Ideale des Rittertums.

Ihre Ausklammerung ist in hohem Maße symptomatisch und von einer Bedeutung, die über das Werk von Waitz hinausgeht; denn sie besagt natürlich nicht, daß Waitz alle diese Phänomene nicht gekannt habe, oder gar: daß die Kenntnis davon in der Wissenschaft inzwischen verloren gegangen sei. Vielmehr ist das Gegenteil der Fall; denn was Waitz hier ausspart, taucht bekanntlich in den Werken anderer, z.T. neuer Disziplinen auf. Die Verfassungsgeschichte von Waitz repräsentiert selbst eine solche neue Disziplin, nämlich eine Disziplin, die sich aus der allgemeinen, politischen Geschichte heraus entwickelt hat und seitdem gleichsam neben ihr herläuft. Das heißt: es ist die Geschichtswissenschaft als ganze, die sich verändert hat [28]. Diese Veränderung drückt sich nun

[26] F. VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen,* Bd. 6, S. 764 ff.

[27] G. WAITZ, *Deutsche Verfassungsgeschichte,* Bd. 5, S. 455.

[28] Zu diesem fundamental bedeutsamen Prozeß, aus dem die moderne Wissenschaft hervorgegangen ist, vgl. W. DILTHEY, *Das 18. Jahrhundert und die geschichtliche Welt,* in W. DILTHEY, *Gesammelte Schriften,* Bd. 3, Leipzig-Berlin 1927

nicht nur in ihrer Aufgliederung in mehrere Disziplinen aus, sondern auch darin, daß diese ihrerseits die Geschichte mit unterschiedlichen Methoden und unter unterschiedlichen Aspekten untersuchen und darstellen, was praktisch darauf hinausläuft, daß sie ihre Gegenstände gleichsam unter sich aufteilen oder aber sich ihnen jeweils aus ihrer Sicht mit unterschiedlicher Fragerichtung zuwenden.

So stellt auch das Ritterbild von Waitz, obwohl es als repräsentative Darstellung des späten 19. Jahrhunderts gelten darf, doch nur einen, wenn auch besonders wichtigen, ja den zentralen Ausschnitt seiner Geschichte dar. Wenn wir früher festgestellt haben, daß Waitz damit die allgemeine politische Geschichte ablöst, so schließt dies nicht aus, daß diese auch weiterhin wichtige Nachrichten über das Rittertum und vor allem über einzelne Ritter enthält. In der Tat bringt die maßgebliche politische Geschichte, die der Verfassungsgeschichte von Waitz entspricht, *die Geschichte der deutschen Kaiserzeit* von Wilhelm von Giesebrecht in den Bänden 5 und 6 von 1880-1895 unentbehrliche Ergänzungen [29], die sich u.a. auf Turniere, die großen Hoffeste und die Kreuzzüge beziehen. Sie runden das Bild von Waitz auf wünschenswerte Weise ab. Gleichwohl erreichen auch Waitz und Giesebrecht zusammen noch nicht die Breite, die für Raumers Werk (zumindest der Intention nach) charakteristisch war. Es fehlt nämlich noch der gesamte Komplex der ritterlichen Dichtung, die sozusagen in die Kompetenz der Literaturgeschichte übergegangen ist. Ihr grundlegendes Werk ist Wilhelm Scherers *Geschichte der deutschen Literatur* von 1883 [30], die sogar mehr als diese Lücke füllt, da sie mit der Dichtung zugleich das Verhältnis des Rittertums zur Bildung, zu

und Fr. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus, passim*. Vgl. in unserem Zusammenhang auch G. VON BELOW, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen,* Leipzig 1916, und K. BRANDI, *Geschichte der Geschichtswissenschaft,* Bonn 1952², S. 96 ff.

[29] W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* Bd. 5, Braunschweig 1880, S. 155 f., 198 ff. u. ö.; Bd. 6, Leipzig 1895, S. 37 ff., 184 ff., 210 ff. u.ö.

[30] Richtungweisend bereits W. SCHERER, *Geschichte der deutschen Dichtung im 11. und 12. Jahrhundert,* Straßburg 1875; auf breiterer Grundlage folgt: W. SCHERER, *Geschichte der deutschen Literatur,* 1883, fortgeführt von O. WALZEL (1918 ff.). Über die für Scherer charakteristische Verbindung von Positivismus und Idealismus vgl. Fr. WAGNER, *Geschichtswissenschaft* (Orbis Academicus), hrsg. von F. WAGNER - R. BRODFÜHRER, Freiburg i. Br. 1951, S. 242 ff.

den Höfen und zur Kirche behandelt und gleichsam seine ideale Komponente erfaßt.

Damit erbringt der Vergleich zwischen den Ritterdarstellungen des frühen und des späten 19. Jahrhunderts einen offenkundigen Unterschied, der zunächst darin besteht, daß sich gegen Ende des Jahrhunderts drei Darstellungen aus benachbarten Disziplinen in die Gesamtdarstellung des Rittertums teilen, die an seinem Beginn die Darstellung von Raumers allein bestritten hat. Der Fortschritt der Wissenschaft spiegelt sich darin, daß die drei jüngeren Darstellungen intensiver, materialreicher und genauer als die ältere sind. Diesem Gewinn steht jedoch gegenüber, daß es im Grunde keine Gesamtdarstellung mehr gibt. Und damit nicht genug: die drei jüngeren Darstellungen unterscheiden sich nämlich auch noch ganz beträchtlich untereinander, und dieser Unterschied ist nicht weniger bedeutsam als derjenige, der sie von der älteren Darstellung trennt. Auch er hängt mit den Veränderungen innerhalb der Geschichtswissenschaft, ihrer sogenannten Verwissenschaftlichung im 19. Jahrhundert, zusammen. Wir sind gewöhnt, diese Veränderungen mit den Termini 'Historismus' und 'Positivismus' zu bezeichnen. Da beide nicht miteinander in Deckung stehen, ist es nötig zu überprüfen, was wir darunter genauer zu verstehen haben.

Zu diesem Zwecke empfiehlt es sich, unser Beobachtungsfeld zu erweitern. Da der Ausgangspunkt mit der Darstellung von Raumers, wie wir sahen, relativ unproblematisch ist und der Zusammenhang seiner Darlegungen mit Sainte-Palaye und Büsching bereits erörtert wurde, soll die Erweiterung sich im wesentlichen auf parallele Werke zur Verfassungsgeschichte von Waitz beziehen.

Festzuhalten ist als Ausgangspunkt zunächst nur, daß von Raumer wie auch schon Büsching unverkennbar von den Ideen ihrer Zeit geprägt waren und daß diese Ideen auch in ihre Werke eingegangen sind. Sie gelten uns in ihrer eigentümlichen Mischung von christlich-germanischen, nationalen und universalen Vorstellungen als Zeugen des romantischen Geistes ihrer Zeit.

Dieser Geist hat, wie wir sahen, im Werk von Waitz im letzten Viertel des 19. Jahrhunderts keinen Niederschlag mehr gefunden. Vielleicht könnte man allenfalls sagen, daß Waitz immerhin indirekt noch davon zehrte, insofern die *Monumenta Germaniae Historica,* die große Schöpfung des Freiherrn vom Stein, ein kostbares Erbe

dieses Geistes war, der trotz aller Wandlung der Zeit weiterwirkte [31].

Im übrigen aber geht das Jahrhundert, wie man weiß, unter dem Druck der politischen Entwicklung einer großen Ernüchterung entgegen: der Idealismus verliert seinen Schwung und seine Überzeugungskraft; die Romantik wird liquidiert, und es folgt nach einem Wort Franz Wieackers «die naturalistische Überwältigung durch die neuen Wirklichkeiten» [32] – Wirklichkeiten, die freilich ihrerseits wieder eigenartige Ideen entfalten.

Inmitten dieser Entwicklung vollzieht sich die Verwissenschaftlichung der Geschichte, ihre methodische Verfeinerung und geistige Durchdringung, die im Werk Leopold von Rankes zur vollen Reife gelangt [33]. Noch in der vollen Verfügung aller Kräfte, die die Romantik, der Idealismus und der Neuhumanismus erschlossen hatten, hat Ranke den Weg zu einem verstehenden Erfassen der Geschichte gewiesen, den er letztlich als «einen Weg zur ahnenden Erkenntnis des göttlichen Wirkens» ansah. Sein Ziel sollte «die Vergegenwärtigung der vollen Wahrheit» sein [34]. Im Hinblick auf sein Lebenwerk hat Friedrich Meinecke ihn als den «Vollender eines zugleich enthusiastischen und kritischen Historismus» bezeichnet [35]. Kennzeichen dieses Historismus sind die kritische Sicherung der Quellen und ihre methodische Auswertung und andererseits die geisterfüllte Aufspürung der inneren Zusammenhänge

[31] Vgl. H. GRUNDMANN, *Monumenta Germaniae Historica 1819-1969*, München 1961, *passim*.

[32] F. WIEACKER, *Rudolph von Ihering*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung», 86, 1969, S. 11.

[33] Aus der Fülle der Literatur seien nur herausgegriffen: B. SCHMEIDLER, *Zur Entwicklung der Geschichtsschreibung Rankes*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung», 27, 1903, S. 465 ff.; Fr. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus*, S. 614 ff.; Fr. MEINECKE, *Zur Beurteilung Rankes*, in *Zur Geschichte der Geschichtsschreibung*, (*Friedrich Meineckes Werke*, Bd. 7), München 1968, S. 50 ff.; H. RITTER VON SRBIK, *Geist und Geschichte*, Bd. 1, S. 239 ff.; Th. SCHIEDER, *Das historische Weltbild Leopold von Rankes*, in Th. SCHIEDER, *Begegnungen mit der Geschichte*, Göttingen 1962, S. 105 ff.; E. SCHULIN, *Rankes Erstlingswerk oder der Beginn der kritischen Geschichtsschreibung über die Neuzeit*, in E. SCHULIN, *Traditionskritik und Rekonstruktionsversuch*, Göttingen 1979, S. 44 ff.

[34] Zitat nach H. RITTER VON SRBIK, *Geist und Geschichte*, Bd. 1, S. 255.

[35] Vgl. *ibidem*, Bd. 1, S. 291.

der Geschichte, die bei Ranke mit ihrer Individualisierung aufs engste verbunden ist. Dementsprechend steht im Zentrum seiner Interessen die große Persönlichkeit als Träger und Vollzieher der allgemeinen Tendenzen der Geschichte. Das bedeutet, daß in seinem Werk bei aller Ausgewogenheit die politische Geschichte die Führung übernimmt.

Im ganzen gilt jedoch für jede seiner Darstellungen als beherrschendes Prinzip, daß er entsprechend seiner eigenen Forderung «alle Elemente des Lebens, die zu der universalen Entwicklung mitwirken, zusammenzufassen und zur Anschauung zu bringen sucht» [36]. Und wenn man nach dem Einschlag und dem Verhältnis von Historismus und Positivismus in seinem Werk fragt, so wird man sagen dürfen, daß sie in ihm in einem harmonischen Verhältnis erscheinen.

Im Grunde bilden sie jedoch zwei Pole, die in einer natürlichen Spannung zueinander stehen. Und tatsächlich zeichnet sich bereits im Werk seiner Schüler eine zunehmende Polarisierung zwischen beiden Grundtendenzen ab. Diese Polarisierung wirkt umso stärker, als sie sich mit der Spezialisierung innerhalb der Geschichtswissenschaft verbindet [37]. Man sieht dies deutlich am Beispiel der Hauptwerke von Giesebrecht und Waitz.

Obwohl beide der gleichen quellenkritischen Methode verpflichtet sind und beide auch aus den gleichen Quellen der *Monumenta*-Editionen schöpfen, unterscheiden sie sich nicht nur nach dem Wechsel ihrer Perspektive und dem veränderten Ausschnitt, der sich daraus ergibt, sondern nach ihrem ganzen Charakter, nicht zuletzt nach der unterschiedlichen Art, wie sie auf die Ideen ihrer Zeit reagieren. Während die politische Geschichte, die Giesebrecht repräsentiert, i.w. dem Zug der Ereignisse folgt und diese in Zusammenhang mit den bestimmenden Personen beschreibt, sich also als eine Verbindung von Ereignis- und Personengeschichte zu erkennen gibt, ist die Verfassungsgeschichte von Waitz auf die Institutionen als die überpersönlichen Formen und Kräfte der Geschichte gerichtet, denen die Personen nicht als Individuen, sondern als soziale Gruppen zugeordnet sind. Das Merkwürdige ist,

[36] L. VON RANKE, *Gedächtnisrede,* S. 152.

[37] Vgl. etwa G. VON BELOW, *Die deutsche Geschichtsschreibung,* S. 38 ff., besonders S. 53 f.

daß die geistigen Bewegungen der Zeit von der politischen, nicht oder kaum von der Verfassungsgeschichte mitbehandelt werden – was anscheinend auf die stärkere positivistische Ausrichtung der Verfassungsgeschichte zurückzuführen ist. Der Sachverhalt ist interessant und soll uns deshalb am Schluß des Vortrages noch einmal kurz beschäftigen. Zunächst läßt sich auf unsere Frage nach der Auswirkung von Spezialisierung und Polarisierung der historischen und positivistischen Tendenzen in der Geschichtsschreibung der Zeit feststellen, daß die politische Geschichte in Gestalt der *Kaisergeschichte* von Giesebrecht als eine reife Frucht des individualisierenden Historismus erscheint [38], während die Verfassungsgeschichte von Waitz sich zwar dem Historismus nicht versperrt, ihm aber durch die Ausschaltung der individuellen Komponente engere Grenzen zieht und diese Einschränkung dadurch noch verstärkt, daß sie dem Positivismus in erhöhtem Maße Raum gewährt. Daß dies zutrifft, zeigt sich auch darin an, daß die politische Geschichte in unserem Falle also Giesebrecht, im Unterschied zur Verfassungsgeschichte nicht nur die Ideen der Vergangenheit in ihre Schilderung aufnimmt, sondern daß sie von ihnen aus auch Wunschvorstellungen der eigenen Zeit rezipiert und sie bewußt mit jenen in Beziehung setzt. Giesebrecht will nicht nur darstellen, was war, sondern er will seiner Gegenwart im Bild der idealisierten Kaiserherrlichkeit der Vergangenheit ein Leitbild dessen bieten, was sie zu erstreben hat [39]. So ist bezeichnend, daß seine Darstellung den Anstoß zu der berühmten Kontroverse zwischen Sybel und Ficker gab, bei der sich hinter der Streitfrage «Universalstaat oder Nationalstaat» des mittelalterlichen Reiches der zeitgenössische Gegensatz von «großdeutsch oder kleindeutsch» verbarg [40] – ein Gegensatz, der im übrigen im Fortgang der Zeit mit dem Vordringen des kleindeutschen Gedankens auch in der Geschichte eine perspektivische Verengung nach sich zog.

[38] Über seine Leistung und ihre Grenzen vgl. H. RITTER VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* Bd. 1, S. 295 f.; Th. SCHIEDER, *Geschichte als Wissenschaft,* München-Wien 1965, S. 149 ff.

[39] W. VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit,* Bd. 1, Leipzig 1871^{5}, S. VIII f.

[40] Die Streitschriften von Heinrich von Sybel und Julius Ficker zur deutschen Kaiserpolitik im Mittelalter unter dem Titel: *Universalstaat oder Nationalstaat,* hrsg. und eingeleitet von Friedrich SCHNEIDER, Innsbruck 1941.

Soweit wir bisher sahen, blieb allerdings die Verfassungsgeschichte, zumindest im Falle von Waitz, von der damit neu einsetzenden Nationalisierung des Geschichtsbildes relativ unberührt. Tatsächlich gilt diese Beobachtung für die gesamte Disziplin. In diesem Zusammenhang ist das Beispiel von Julius Ficker außerordentlich aufschlußreich.

Ficker hatte 1862 mit einer Untersuchung *Vom Heerschilde* einen gewichtigen Beitrag zur Ritterforschung geleistet [41], der die innere Aufgliederung des Ritterstandes im Rahmen des Lehnswesens in einer i.w. bis heute gültigen Weise geklärt hat. Die Arbeit steht an methodischer Strenge und Nüchternheit des Urteils nicht hinter der Darstellung von Waitz zurück. Sie ist ausschließlich auf die Erfassung der Strukturen gerichtet; ideale Gesichtspunkte spielen keine Rolle, und wie bei Waitz findet sich insbesondere von nationaler Verengung oder Idealisierung keine Spur.

Dies festzustellen ist in unserem Zusammenhang deshalb wichtig, weil Ficker sich in dem bereits erwähnten berühmten Streit mit Sybel auch als politischer Historiker geäußert und dabei eindeutig im Sinne der großdeutsch-katholischen Position seiner Zeit Partei bezogen hat [42], um unter Berufung auf den Universalismus des alten Reichs gegen die kleindeutsche Sichtverengung zu protestieren. Es ist bezeichnend, daß er sich demgegenüber in seinen rechts- und verfassungsgeschichtlichen Untersuchungen nicht erlaubt hat, solche Urteile einfließen zu lassen, wenn man auch unterstellen darf, daß er die universellen Tendenzen in Reich und Kirche des Mittelalters schlicht vorausgesetzt hat. Obgleich es nicht zu bezweifeln ist, daß es solche Tendenzen gab, ist in unserem Zusammenhang jedoch wesentlich, daß seine Ergebnisse unabhängig von ihnen gewonnen sind.

Man kann das Gleiche auch von Waitz und seinen Schülern und von der ganzen Schule Fickers sagen. Als beispielhaft für sie sei nur noch auf die Arbeit von Otto von Zallinger über *Ministeriales und*

[41] J. FICKER, *Vom Heerschilde. Ein Beitrag zur deutschen Reichs- und Rechtsgeschichte,* Innsbruck 1962 (Neudruck Aalen 1964).

[42] Zu den Hintergründen des Streites noch immer förderlich die Einleitung des Herausgebers der Streitschriften von Sybel und Ficker: Fr. SCHNEIDER, *Universalstaat oder Nationalstaat,* S. XIII ff.

Milites aus dem Jahr 1878 hingewiesen [43], die am Anfang einer längeren Reihe von Untersuchungen über die sogenannten ritterlichen Unfreien steht und insofern von größerer Bedeutung ist, als die nun folgende verstärkte Zuwendung zur Frage der Ministerialität und ihrer Bedeutung schließlich dahin führt, daß sie die Vorstellung inauguriert, die Ministerialität habe überhaupt den Kern des Rittertums gebildet – eine Vorstellung, die noch bis in die gegenwärtige Forschung nachwirkt [44], und zwar offensichtlich unabhängig von den wechselnden Ideen der Zeit.

Eine Ausnahme gibt es allerdings, die aber bezeichnenderweise auf einen Außenseiter zurückgeht: den Freiherrn Roth von Schreckenstein, der sich i.J. 1886 mit seinem Buch über *Ritterwürde und Ritterstand* [45], für das er sich u.a. auf die Forschungen von Georg Waitz beruft, an seine Standesgenossen wandte. Darin legt er dar, wie die angeblich bescheidenen Vorfahren der Ritter zunächst in Ausübung des «ritterlichen Schildesamtes» einen Berufsstand bilden, der sich zum Geburtsstand verfestigt hat, dann aber seinen kriegerischen Pflichten nicht mehr gerecht geworden sei: das untrügliche Zeichen seines Niedergangs – weshalb er, Roth von Schreckenstein, und dies ist der Kern seines Buches, den Verlust der Idee der Ritterlichkeit beklagt. Seine Quintessenz, die nun über Waitz hinausführt, lautet: man verstehe das Rittertum nicht ohne das Ideal, das es hervorgebracht habe. Und die Nutzanwendung: man müsse schon «im frohen Hinblick auf unser als großartige Erziehungsanstalt wirksames Heer... an die unentwegte Fortexistenz der Idee der Ritterlichkeit glauben» [46]. Eine Forderung, aus der

[43] O. von Zallinger, *Ministeriales und Milites. Untersuchungen über die ritterlichen Unfreien zunächst in bairischen Rechtsquellen des 12. und 13. Jahrhunderts,* Innsbruck 1878.

[44] Ihre große Bedeutung wird vor allem aufgezeigt von K. Bosl, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer* (Schriften der *MGH,* 10) 1 und 2, Stuttgart 1950/51, der allerdings auf das Verhältnis von Ministerialität und Rittertum nicht eingeht. Dafür symptomatisch: B. Arnold, *German Knighthood, 1050-1300,* Oxford 1985, *passim.* Aufschlußreich auch schon: J. Bumke, *Ministerialität und Ritterdichtung. Umrisse der Forschung,* München 1976.

[45] K.H. Frhr. Roth von Schreckenstein, *Die Ritterwürde und der Ritterstand. Historisch-politische Studien über deutschmittelalterliche Standesverhältnisse auf dem Lande und in der Stadt,* Freiburg i. Br. 1886.

[46] *Ibidem,* S. 16.

unmißverständlich der Geist der waffenstolzen Wilhelminischen Zeit spricht.

Es ist gewiß eine zeitgebundene und mehr als einseitige Sicht des Rittertums, die Roth von Schreckenstein damit präsentiert. Obwohl sie mit ihrer Nutzanwendung den Bereich der Wissenschaft verläßt, verdient sie gleichwohl unsere Aufmerksamkeit, weil sie auf einen Mangel hinweist, der als notwendige Folge der Spezialisierung der Geschichtswissenschaft eingetreten ist und die Gesamtsicht des Rittertums in der Tat beeinträchtigt.

Es ist keine Frage: die Aufspaltung der Geschichte in mehrere Disziplinen, das heißt praktisch die Aufgliederung nach Ereignis, Person, Struktur und Idee, ist mit einer schweren Hypothek belastet, der wir uns zum Schluß noch zuwenden müssen.

Bleiben wir zunächst noch bei der Bemerkung des Freiherrn Roth von Schreckenstein, daß man das Rittertum nicht verstehen könne ohne Berücksichtigung der Idee, die es hervorgebracht habe, so ist sicher richtig, daß die ideelle Seite des Rittertums seit Waitz aus der Verfassungsgeschichte insgesamt ausgeklammert ist und daß ihrer Darstellung damit eine wesentliche Dimension des ritterlichen Lebens fehlt. Sie ist allerdings, wie wir sahen, wenigstens z.T. in der politischen und vor allem in der Literaturgeschichte berücksichtigt, die ihre bestimmenden Grundzüge durch Wilhelm Scherer erhalten hat und mit ihm in die Obhut der Germanistik kam [47].

Sie sah das Rittertum naturgemäß aus der Perspektive der Dichtung, die im Vergleich zur Verfassungsgeschichte ein ganz anderes, nämlich überhöhtes Bild des Rittertums bot. In ihrer Schilderung erscheinen die Ritter zumeist als Helden, und da sie im Lichte der deutschen Dichtung vorgeführt wurden, wird die Ritterzeit zur Heldenzeit der deutschen Nation.

Diese Sicht deutet sich bei Scherer, der von der Romanistik angeregt war und noch die europäischen Zusammenhänge im Blick hatte, nur keimhaft an – aber dieser Keim sollte durch die Entwicklung im Wilhelminischen Deutschland kräftige Nahrung finden,

[47] Erst in den dreißiger Jahren unseres Jahrhunderts wurde sie erneut von der Geschichtswissenschaft im engeren Sinne zurückgewonnen. Wie groß der Gewinn war, zeigt beispielhaft das wegweisende Werk von C. ERDMANN, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankes* (Forschungen zur Kirchen- und Geistesgeschichte, 6), Stuttgart 1935 (Neudruck Darmstadt 1955).

als die Germanistik sich mehr und mehr als eine betont nationale Wissenschaft verstand und sich ebenso wie die politische Geschichte in einer wachsenden Zahl ihrer Vertreter, zumal im überhitzten Klima der Vorkriegszeit, in den Dienst der politischen Tagesinteressen stellte. Die reife Frucht, die aus diesem Keim erwuchs, liegt im Werk Hans Naumanns vor, der in der ersten Hälfte unseres Jahrhunderts die Idealisierung des Rittertums bis zu seiner Heroisierung steigerte, und diese mit Nachdruck auf die Deutschheit der Ritter bezog [48].

Über die politische Geschichte hinaus war damit die Germanistik zum Nährboden nationaler Begeisterung geworden, und stärker als in jener wirkte sie auch auf ihr Ritterbild zurück, während die Ritterdarstellungen der Verfassungsgeschichte im Zuge weiterer Spezialisierung davon relativ unberührt blieben.

Wir haben es also am Ende des 19. Jahrhunderts mit drei deutlich voneinander unterschiedenen Ritterbildern zu tun: 1. dem streng sachlichen, auf die Strukturen bezogenen Bild der Verfassungsgeschichte, 2. dem die ideelle Seite einschließenden, in der Regel idealisierten Bild der politischen Geschichte, das aber nur bei der Erwähnung einzelner Ritter oder einzelner Ereignisse, d.h.: nur andeutend zum Ausdruck kommt, und schließlich 3. dem überhöhten Ritterbild der Literaturgeschichte. Bei den beiden letzteren ist feststellbar, daß bei ihnen – in unterschiedlicher Stärke – Idealisierung und Nationalisierung weitgehend Hand in Hand gehen – wobei die Nationalisierung meist obendrein noch mit zeitgenössischen politischen oder konfessionellen Implikationen verbunden ist.

Im übrigen ist jedes dieser drei Ritterbilder auf das deutsche Rittertum begrenzt. Das heißt: daß im Laufe des 19. Jahrhunderts allgemein eine Blickverengung auf die nationalen Grenzen der Geschichte eingetreten ist, die auf Kosten der übergreifenden und erst recht der universalen Gesichtspunkte geht. Und nicht nur dies: da die Forscher des ausgehenden 19. Jahrhunderts i.a. nur noch das deutsche Rittertum im Blick haben und dieses obendrein nur unter den Aspekten ihrer Sonderdisziplinen (der Verfassungs-, politi-

[48] Vgl. etwa H. NAUMANN, *Die ritterliche Kultur der Stauferzeit und der französische Westen*, in H. NAUMANN, *Von deutscher Art in Sprache und Dichtung*, Bd. 2, Stuttgart-Berlin 1941, S. 169 ff.; H. NAUMANN, *Der staufische Ritter*, Leipzig 1936 u.ö.

schen oder Literaturgeschichte) behandeln, wird das Gesamtphänomen des Rittertums gleichsam noch in sich selbst aufgeteilt. Die Folge ist, daß die Teilphänomene zwar viel genauer und intensiver als zuvor erfaßt und erschlossen wurden, daß aber der Gesamtzusammenhang dabei mehr und mehr zurücktritt. So geht in den verfassungsgeschichtlichen Arbeiten die religiöse und ideelle, in den politischen Darstellungen die soziale, in den literatur- und geistesgeschichtlichen Arbeiten die rechtliche und wirtschaftliche Komponente weitgehend verloren. Schließlich erscheinen Untersuchungen von Ministerialen, in denen man alles über ihre Herkunft, ihren Besitz und ihre politischen und wirtschaftlichen Aktivitäten erfährt, aber kein Wort davon, daß sie als Ministerialen in die große Gemeinschaft der Ritter gehören [49].

Man sieht: der Zusammenhang zwischen Teil- und Gesamtphänomen ist entweder gestört oder überhaupt verloren gegangen. Das heißt, aufs Ganze gesehen: daß Historismus und Positivismus im 19. Jahrhundert im Bereich der Ritterforschung zwar Früchte getragen haben, daß sie sich aber – anscheinend infolge der Spezialisierung – gegenseitig nicht nur befruchtet, sondern ebenso auch eingeengt und beeinträchtigt haben. Die Krise, die im 20. Jahrhundert offenkundig wurde, war offenbar bereits im 19. Jahrhundert angelegt.

Gestatten Sie mir nach diesem kritischen Resumé noch ein letztes Wort, das sich auf die gegenwärtige Ritterforschung bezieht. Sie hat erst begonnen, die notwendigen Folgerungen zu ziehen, die versprechen, aus der skizzierten Situation herauszuführen.

Die erste Folgerung mußte sein, die Forschung wieder über die nationalen Grenzen auszuweiten. Das heißt nicht, daß es nicht berechtigt wäre, speziell das französische, italienische oder deutsche Rittertum zu erforschen, wohl aber: daß jede dieser nationalen Formen nicht isoliert, sondern im Rahmen und als Teil der umfassenden Gesamterscheinung, die das Rittertum seiner Herkunft

[49] Bezeichnend etwa die an sich gewichtige Arbeit von D. VON GLADIß, *Beiträge zur Geschichte der staufischen Reichsministerialität* (Historische Studien, Heft 24), Berlin 1934; ähnlich auch das grundlegende Werk von K. BOSL, *Die Reichsministerialität der Salier und Staufer* in dem allerdings am Rande wiederholt Ritter erwähnt werden, doch wird der Zusammenhang nicht thematisiert. In gleichem Sinne: O. HAENDLE, *Die Dienstmannen Heinrichs des Löwen* (Arbeit zur deutschen Rechts- und Verfassungsgeschichte, Heft 8), Stuttgart 1930 u.a.

nach war, gesehen werden muß. Dazu hat spätestens Marc Bloch in seinem bedeutenden Werk über die mittelalterliche Feudalgesellschaft [50] die Weichen gestellt.

Die zweite Forderung geht dahin, die verschiedenen Perspektiven der Ritterforschung in Verfassungs-, politischer, Literatur- und Kulturgeschichte wieder zusammenzuführen, um das Rittertum als Gesamterscheinung zu erfassen. Einen fruchtbaren Ansatz dazu stellt das wichtige Buch des großen holländischen Kulturhistorikers Johan Huizinga über den *Herbst des Mittelalters* von 1919 dar [51], das das Rittertum bekanntlich in Reaktion gegen die rein institutionelle Konzeption der Verfassungsgeschichte vor allem von der ritterlichen Idee her als Kulturerscheinung sah. Darin lag und liegt unbestreitbar ein großer Gewinn, der freilich mehr die Wirkung als die Ursachen und die treibenden Kräfte des Rittertums einsichtig macht. Sie gilt es in Zukunft noch präziser zu erfassen. Die Aufgabe der gegenwärtigen Forschung wird deshalb sein, zwischen Marc Bloch und Huizinga einen Weg zu finden, der erlaubt, das Rittertum von seinem Zentrum her zu erschliessen - eine Aufgabe die, wie wir glauben, am ehesten von der Sozialgeschichte her geleistet werden kann [52].

[50] M. BLOCH, *La société féodale* (1. Aufl. Paris 1939, seitdem zahlreiche Neuauflagen).

[51] J. HUIZINGA, *Herbst des Mittelalters. Studien über Lebens- und Geistesformen des 14. und 15. Jahrhunderts in Frankreich und in den Niederlanden,* München 1924; Stuttgart 1969[10].

[52] Die neuere Forschung hat auf diesem Wege bereits wichtige Stationen zurückgelegt. Wesentliche Werke verzeichnet A. BORST in der Einleitung und in der Bibliographie des von ihm herausgegebenen Bandes, *Das Rittertum im Mittelalter* (Wege der Forschung, 349), Darmstadt 1976. Letzte zusammenfassende Behandlung: M. KEEN, *Chivalry,* Yale 1984.

Die Tradition des Reiches in der frühen deutschen Nationalbewegung

von *Otto Dann*

Ohne Zweifel war es das *Reich,* in dem das Mittelalter in der deutschen Gesellschaft des 19. Jahrhunderts politisch am meisten präsent gewesen ist. Das *Reich* – das war zunächst die konkrete Verfassungswirklichkeit des Heiligen Römischen Reiches deutscher Nation, die als politische Institution noch in das 19. Jahrhundert hineinragte. Dieses tausend Jahre alte Reich galt bereits im 18. Jahrhundert als morsch, als zum Untergang verurteilt. So urteilte eine sich modernisierende Gesellschaft, die angeführt wurde von reformorientierten Fürstenstaaten, mehr und mehr aber getragen war von bürgerlichen Bildungsschichten, die sich als die Vertreter einer neuen Nation in Deutschland verstanden. Als das Reich dann im Jahre 1806 wirklich zu existieren aufhörte, brach die junge Nation zu ihrer ersten großen politischen Bewegung auf im Kampfe gegen das Napoleonische Hegemonialsystem. Im Verlaufe dieser nationalen Bewegung zeigte sich jedoch, daß das von vielen schon totgesagte Reich mit der Niederlegung der Krone durch Kaiser Franz II. gar nicht zu existieren aufgehört hatte. Es lebte fort in einer Vielzahl von Erinnerungen, Hoffnungen und Projekten im politischen Denken der Deutschen, aber auch in bestimmten gesellschaftlichen Kräften und Institutionen.

Mehr als uns heute bewußt ist, hat das *Reich* in der Entwicklung der deutschen Gesellschaft im 19. Jahrhundert eine Rolle gespielt. Dem soll hier nachgegangen werden durch eine Untersuchung, die sich am Gegenüber von *Reich* und *Nation* festmacht. *Reich* war der Oberbegriff für die politische Struktur des mittelalterlichen Deutschland, *Nation* der zentrale politische Leitbegriff des 19. Jahrhunderts. Um die Konstellationen und Probleme zu verstehen, die sich aus dem Nebeneinander von *Reich* und *Nation* im 19. Jahrhundert ergeben haben, ist es notwendig, zunächst die Aus-

gangslage genauer zu fixieren, die sich im ausgehenden 18. Jahrhundert entwickelt hatte [1].

I.

Ein Fragment von Schiller, bekannt unter dem Titel *Deutsche Größe* ist bereits zum klassischen Text geworden, wenn es darum geht, die Situation von *Reich* und *Nation* in Deutschland um 1800 zu verdeutlichen. «Darf der Deutsche sein Haupt erheben und mit Selbstgefühl auftreten in der Völker Reihe?», so fragt Schiller im Jahre 1801 nach dem Ende eines verlustreichen Krieges gegen das republikanische Frankreich. Seine Antwort: «Ja, er darf's! Er geht unglücklich aus dem Kampf, aber das, was seinen Wert ausmacht, hat er nicht verloren. Deutsches Reich und deutsche Nation sind zweierlei Dinge. Die Majestät der Deutschen ruhte nie auf dem Haupt seiner Fürsten. Abgesondert von dem Politischen hat der Deutsche sich einen eigenen Wert gegründet, und wenn auch das Imperium unterginge, so bliebe die deutsche Würde unangefochten. Sie ist eine sittliche Größe, sie wohnt in der Kultur und im Charakter der Nation, die von ihren politischen Schicksalen unabhängig ist» [2].

Schiller schrieb diese Zeilen – in der Absicht, ein Gedicht daraus zu machen – wahrscheinlich in den Wochen nach dem Frieden von Lunéville, in dem sich der deutsche Kaiser gegenüber Bonaparte, dem siegreichen Heerführer der französischen Republik, zur territorialen Amputation und einer einschneidenden Verfassungsrevision des Heiligen Römischen Reiches bereit erklären mußte. Damit war die politische Auflösung dieses Reiches vor den Augen

[1] Die Fragestellung ist in jüngster Zeit kaum untersucht worden. Die begriffsgeschichtlichen Überblicke von K.O. VON ARETIN - W. CONZE - E. FEHRENBACH - N. HAMMERSTEIN im Lexikon *Geschichtliche Grundbegriffe*, Stuttgart 1984 Bd. 5, S. 475 ff., bieten in ihrer Disparatheit nicht mehr als eine erste Orientierung. J.G. GAGLIARDO, *Reich and Nation. The Holy Roman Empire as Idea and Reality. 1763-1806*, Bloomington 1980, behandelt allein die Publizistik zur Reichsreform bis 1806. Aus der älteren Literatur bleiben wichtig: A. BERNEY, *Reichstradition und Nationalstaatsgedanke. 1789-1815*, in «Historische Zeitschrift» 140, 1929, und W. MOMMSEN, *Zur Bedeutung des Reichsgedankens*, in «Historische Zeitschrift», 174, 1952.

[2] F. SCHILLER, *Sämtliche Werke*, hrsg. von G. FRICKE - H. GÖPFERT, München 1965, Bd. 1, S. 473 f.

aller als ein unabwendbares Schicksal sichtbar geworden, herbeigeführt durch den Sieg der französischen Armeen, verursacht jedoch durch das politische Verhalten der deutschen Großmächte Österreich und Preußen [3].

Angesichts des zusammenbrechenden Reiches verweist Schiller auf den Bereich der Kultur, in dem die Deutschen Großes vollbrächten – und vom damaligen Weimar aus tut er das sicher nicht unbegründet. Bemerkenswert jedoch, daß er in diesem Zusammenhang von der 'deutschen Nation' spricht. Er stellt dieser Nation, die 'abgesondert von dem Politischen' ihre dauerhaften kulturellen Werte schafft, das von den Fürsten getragene Reich gegenüber – eine Entgegenstellung, die das Bild von Deutschland noch weit über seine Zeit hinaus prägen sollte. Einerseits die unpolitische Nation, die 'Kulturnation', das 'Volk der Dichter und Denker' – andererseits das schwache Reich, die Rückständigkeit der politischen Strukturen in Deutschland [4].

[3] Zur Charakterisierung der politischen Situation des Reiches vor und nach dem Frieden von Lunéville vgl. K.O. VON ARETIN, *Vom Deutschen Reich zum Deutschen Bund,* Göttingen 1980, S. 77 ff., ausführlicher schon K.O. VON ARETIN, *Heiliges Römisches Reich 1776-1806,* Wiesbaden 1967, Bd. 1, S. 249 ff.; K. VON RAUMER, *Deutschland um 1800,* Wiesbaden 1980, S. 112 ff.

[4] Hier ist auf einen wichtigen Traditionszusammenhang zu verweisen. Das zitierte Fragment von Schiller wurde erst zu Beginn unseres Jahrhunderts in seinem Nachlaß aufgefunden, und es war der Historiker Friedrich Meinecke, der es zuerst kommentierend aufgriff. In seinem 1907 erschienenen, bis heute mehrfach wieder aufgelegten Werk *Weltbürgertum und Nationalstaat* verwendet er es als ein Schlüsseldokument für seine These von der deutschen 'Kulturnation'. Es liege «ein eigener Zauber über diesen Worten»; ihre Wirkung beruhe «auf der Ahnung, daß es sich hier um ein keusches Geheimnis unserer nationalen Geschichte handelt» (S. 55). Im Unterschied zu den 'Staatsnationen' in Westeuropa, die durch eine gemeinsame politische Geschichte entstanden sind, seien es in Deutschland vor allem die sprachlich-kulturellen Gemeinsamkeiten, durch die sich die moderne Nation gebildet habe. Erst durch die Begegnung mit dem preußischen Staat, im 19. Jahrhundert also, sei diese Nation dann auch politisch geworden, gipfelnd in der Gründung des Nationalstaates von 1871, zu dessen besserer Legitimierung Meinecke mit seinem Buch beitragen wollte. Das alte deutsche Reich spielt für seine Argumentation keine bemerkenswerte Rolle.
Meineckes Beschreibung der deutschen Nation als einer zunächst unpolitischen 'Kulturnation' der Gebildeten hat für deren Charakterisierung bis in die Gegenwart hinein Schule gemacht. Wir assoziieren den Begriff 'Kulturnation', wenn heute von der Entstehung der modernen deutschen Nation und ihren bleibenden Merkmalen die Rede ist. Vgl. zu diesem Zusammenhang auch unten S. 74, Anm. 12.

In solchen Urteilen kommt eine tiefe Verunsicherung der deutschen Intelligenz am Ende des 18. Jährhunderts über ihre nationale Identität und ihre politische Zukunft zum Ausdruck. In einer Sentenz (Xenie), die Schiller zusammen mit Goethe in den späten 1790er Jahren verfaßte, heißt es unter der Überschrift *Das Deutsche Reich* :

«Deutschland? Aber wo liegt es? Ich weiß das Land nicht zu finden.
Wo das gelehrte beginnt, hört das politische auf».

Auch von Hegel ist ein Text überliefert, der zur Zeit des Friedens von Lunéville geschrieben wurde und ebenfalls Fragment geblieben ist. Hegel schreibt über die *Verfassung Deutschlands* und geht ähnlich wie Schiller von dem bevorstehenden Zusammenbruch der alten Reichsverfassung aus. Doch er wendet sich nicht vom Reiche ab, und sein Blick ist nicht wie der Schillers nur auf die Gebildeten gerichtet, sondern auch auf die Volksschichten. Hegel analysiert die Verfassungsstrukturen des Heiligen Römischen Reiches, er weist nach, warum dieses Reich nicht zu einem modernen Staat werden konnte und sucht schließlich nach einem Weg, wie «es sich von neuem zu einem Staate organisieren» könne, wie «das deutsche Volk wieder in Beziehung mit Kaiser und Reich käme» [5]. Obwohl er aufgrund seiner nüchternen Analyse das Ende der alten Reichsverfassung klar vor Augen hat [6], setzt er gewisse Hoffnungen in die Zukunft. Hegels Schrift ist ein Dokument dafür, in welchem Maße das Reich auch nach seinem Zusammenbruch der Vorstel-

[5] F.W.G. HEGEL, *Politische Schriften,* hrsg. von J. HABERMAS, Frankfurt 1966, S. 138, 136.

[6] Hegel fragt: «Deutschland, wen geht dieses Land noch was an? Woher sollte ein Patriotismus für dieses Land kommen?... Die Trennung Deutschlands hat sich allgemein im Volksgeist eingenistet; Bayern, Hessen usw. betrachten sich als Fremde» (S. 135).
Hegels Verfassungsschrift, die auch erst um die Jahrhundertwende vollständig publiziert wurde, hatte zunächst kaum Resonanz gefunden. Sie bot der auf den Nationalstaat von 1871 ausgerichteten Geschichtsschreibung kaum eine Perspektive. Erst nach dem Zweiten Weltkrieg war der Weg frei, daß die von Hegel erörterten Zusammenhänge eine angemessene Würdigung erfuhren. Den Ausgangspunkt bildete eine neue Einschätzung der Endphase des Reiches durch Aretin (vgl. Anm. 3); ihr folgten weitere Einzelstudien und zahlreiche Untersuchungen über die Reformpolitik der deutschen Mittelstaaten zu Beginn des 19. Jahrhunderts, die bisher unter einem nationalen Verdikt stand. Auffällig an allen diesen Arbeiten der letzten 20 Jahre ist jedoch eine Vernachlässigung des nationalen Aspekts.

lungsrahmen für das nationalpolitische Denken in Deutschland geblieben ist.

Die Texte von Schiller und Hegel haben einen ersten Eindruck von den nationalpolitischen Problemen in Deutschland zu Beginn des 19. Jahrhunderts vermittelt, und sie haben deutlich gemacht, daß *Reich* und *Nation* in dieser Umbruchsituation im Zentrum der Auseinandersetzungen gestanden haben.

Bereits der Gebrauch dieser leitenden Begriffe bei den Zeitgenossen ist vieldeutig und aufschlußreich genug. Wer vom *Reich* sprach, meinte an erster Stelle natürlich das Heilige Römische Reich deutscher Nation, aber es gab verschiedene Varianten: entweder war die im Kaiser gipfelnde Gesamtinstitution des zentraleuropäischen Herrschaftsverbandes gemeint, die ihre Tradition bis auf Karl den Großen zurückführte, oder man meinte das dem Kaiser gegenüberstehende, im Reichstag versammelte Korpus der Stände, wie das in der Formel *Kaiser und Reich* zum Ausdruck kam. Aber auch in geographischer Hinsicht machte man Unterschiede: der von geistlichen und ritterschaftlichen Herrschaften geprägte Westen und Süden Deutschlands wurde mehr als andere Regionen als *das Reich* bezeichnet. Stets war dabei jedoch bewußt, daß das Deutsche Reich etwas anderes war als ein Staat; es war ein überstaatliches Gebilde, über dessen verfassungsrechtliche Definition sich die Gelehrten die Köpfe zerbrachen.

Es gingen damals aber auch die deutschen Einzelstaaten dazu über, ihr Herrschaftsgebiet als *Reich* zu bezeichnen, und dieser Begriff kam dem eines Staates schon wesentlich näher. Schließlich darf nicht vergessen werden, daß es neben dem politischen auch einen ganz unpolitischen Begriff *Reich* gab: den vom *Reich Gottes,* das in der Bibel mit der Wiederkunft Christi auf Erden verheißen wurde, in dessen Erwartung die Christenheit von jeher lebte. Die Wirklichkeit, in der die Deutschen im ausgehenden 18. Jahr hundert lebten, sorgte dafür, daß diese verschiedenen Reichs vorstellungen relativ unabhängig nebeneinander existierten.

Der Begriff *Nation* war gegenüber dem des Reiches stärker auf den gesellschaftlichen Bereich bezogen. Er bezeichnet innerhalb eines Staates die soziale Gruppe, die diesen verantwortlich trägt und repräsentiert. Im alten deutschen Reich war dies die Gesamtheit der Stände, sie sich im Reichstag versammelte und fast ausschließlich aus Adligen bestand, so daß man diese Reichsnation heute soziolo-

gisch auch als Adelsnation bezeichnet. Es konnte aber auch die Gesamtheit eines Volkes, die durch gemeinsame Merkmale miteinander verbunden war und ein gemeinsames Vaterland hatte, als Nation bezeichnet werden. *Deutsche Nation* bedeutete in diesem Sinne das deutsche Volk innerhalb der Grenzen des Reiches. In diesem Zusammenhang ist auch ein sozial eingegrenzter Begriff von der Nation anzutreffen; damit waren nicht alle, sondern nur die gehobenen, gebildeten Bevölkerungsschichten gemeint – diejenigen, die auch wirklich nationales Bewußtsein hatten. Schließlich ist zu vermerken, daß der Begriff *Nation* nicht nur im Rahmen des Reiches verwandt wurde, sondern ebenso im Bereich der deutschen Einzelstaaten. Man sprach von der bayerischen, von der sächsischen Nation.

Soviel von den Begriffen. Der Überblick hat ein andermal deutlich gemacht, wie kompliziert die nationalpolitische Situation in Deutschland um 1800 gewesen ist. Nun ist es notwendig, nach den politischen Institutionen und den gesellschaftlichen Interessengruppen zu fragen.

II.

Seit dem späten Mittelalter wurde in Deutschland sowohl vom König wie von den Ständen versucht, das lehnsrechtlich fundierte Reich in einen modernen Staat zu verwandeln. Doch schon in der Mitte des 16. Jahrhunderts, mit der Sanktionierung der konfessionellen Spaltung der deutschen Adelsnation, war weitgehend entschieden, daß aus diesem Reich kein Staat werden konnte. Es blieb unfähig zur Modernisierung, weil die Fürsten, die es repräsentierten und beherrschten, zuerst den Ausbau ihrer eigenen Souveränität betrieben und von daher es nicht zuließen, daß es zu einer Reform der politischen Institutionen des Reiches kommen konnte. Die territoriale Staatsbildung durch den fürstlichen Absolutismus in den Einzelstaaten jedoch erlebte in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts im Zeichen der Aufklärung ihren ersten Höhepunkt. Von ihr gingen für die Modernisierung des gesellschaftlichen Lebens in Deutschland die wichtigsten Impulse aus.

Wie aber stand es mit der Nationsbildung in Deutschland? Hier ist rückblickend an den großen Aufschwung nationalen Denkens im Spätmittelalter zu erinnern, der zu Beginn des 16. Jahrhunderts in Reichsreformbewegung und Reformation seinen Höhepunkt hatte.

Diese frühnationale Bewegung war erfolgreicher als der gleichzeitige Versuch einer Staatsbildung; aber so wie diese kam sie mit der konfessionellen Spaltung der Adelsnation an ihr Ende. Die konfessionellen Grenzen wurden zu Barrieren der Kommunikation unter den Deutschen. Vom Reich konnten kaum noch Impulse für eine Nationsbildung in Deutschland ausgehen.

Anders die Territorialstaaten. Sie entwickelten im Zuge ihrer Modernisierung immer stärkere Integrationskräfte, die ein Gemeinschaftsbewußtsein förderten. Sowohl die Stadtrepublik Hamburg wie der Staat Friedrichs des Großen konnten deshalb von ihren Bürgern und Untertanen als ein Vaterland empfunden werden, dem man sich zugehörig fühlte und für das zu engagieren sich lohnte. So ist der deutsche Einzelstaat im 18. Jahrhundert zum Ausgangspunkt für die Enstehung des modernen Patriotismus in Deutschland geworden. Die politische Sozialisation der Deutschen fand in erster Linie, für die Mehrheit der Bevölkerung beinahe ausschließlich, innerhalb der Einzelstaaten statt. Diese Staaten gewannen mehr und mehr ihre eigene Identität und waren damit auf dem Wege zu einer eigenständigen Nationsbildung. Man sprach, wie gesagt, bereits von einer preußischen, von einer württembergischen Nation, und für die letztere hat der junge Hegel sich als politischer Denker noch konkreter engagiert als für die deutsche; denn er sah ganz recht, daß «es tief in der menschlichen Natur liegt, sich nur für das zu interessieren, wo man mitbeschließen und mitwirken kann» [7].

Von der Aufklärungsbewegung gingen jedoch nicht nur Impulse für die Entwicklung der deutschen Einzelstaaten aus. Sie führte auch zu dem ungeahnten Aufschwung einer Bildungsbewegung, in der sich eine neue, schriftsprachlich vermittelte Kultur innerhalb der deutschsprachigen Bevölkerung Mittel- und Osteuropas entwickelte. Diese neue Kulturbewegung, ihr sichtbarster Ausdruck ist die Exspansion des Buch- und Zeitschriftenmarktes, wurde von einer bürgerlichen Gesellschaft getragen, die es in dieser Form bisher in Deutschland noch nicht gab; denn jeder, der die Fähigkeiten, die Muße und die Mittel aufbrachte, an der neuen Literatur und Publizistik teilzunehmen, hatte Zugang zu ihr. Sie war offen für jeden; die trennenden Schranken des Standes, der

[7] Vgl. F.W.G. HEGEL, *Politische Schriften,* S. 135. Vgl. als Beleg seine Schriften *Über die neuesten inneren Verhältnisse Württembergs* (1798) und über die *Landstände des Königreichs Württemberg* (1817), in *Politische Schriften,* S. 11 ff. und S. 140 ff.

Religion und der Politik konnten hier überwunden werden. Mit der zunehmenden Alphabetisierung und Emanzipation der Bevölkerung war diese Gesellschaft in einem ständigen Wachstum begriffen.

Die hochdeutsche Schriftsprache war nicht nur das zentrale Medium des kommunikativen Zusammenhaltes dieser Schichten, sie wurde auch besonders gepflegt und zur Literatursprache weiterentwickelt. So ist es nicht verwunderlich, daß das Deutsche hier neu entdeckt wurde, daß eine 'Deutsche Bewegung' in dieser jungen Bildungsgesellschaft entstand.

Im Zuge dieser Deutschen Bewegung, die in den Jahren um 1770 ihren Höhepunkt hatte, konnte es nicht ausbleiben, daß man das alte Reich erneut als ein Vaterland entdeckte. Vor allem innerhalb der Bildungsschichten dieser Zeit kann man einen aufblühenden Reichspatriotismus beobachten. In unserem Zusammenhang ist es nun bedeutsam, daß man sich innerhalb dieses reichspatriotischen Denkens, das noch nicht vom Geist der Romantik geprägt war, bereits verstärkt auf das Mittelalter und die Welt des mitteralterlichen Reiches rückbezog. Beispielhaft verweisen wir auf den jungen Goethe, der bald zur Zentralfigur der neuen Bildungsbewegung wurde: In seiner Straßburger Zeit war er tief in die Deutsche Bewegung verwickelt, feierte hymnisch die mittelalterliche Baukunst der Gotik als 'deutsche Baukunst', liebte das Verkleiden in altdeutschen Trachten und stellte in seinem Drama *Götz von Berlichingen* einen Reichsritter des ausgehenden Mittelalters auf die Bühne; in ihm brachte er seine eigenen Freiheits- und Verhaltensideale in der Form von altdeutschen Tugenden, in mittelalterlichem Gewande also, zum Ausdruck. Das Reich des Mittelalters wurde für die junge Deutsche Bewegung erstmals zu einem bevorzugten und idealisierten Bezugspunkt [8].

Es gab also einen doppelten Patriotismus in Deutschland am Ende des 18. Jahrhunderts: Der Deutsche hatte zwei Vaterländer! Ein näheres, konkret erfahrbares im Territorialstaat, und ein größeres im alten Reich, das jedoch für den einzelnen nur schwer sichtbar und erreichbar war, wenn man nicht, wie der junge Goethe, das Glück hatte, eine Kaiserkrönung zu erleben.

[8] Vgl. W. von den Steinen, *Mittelalter und Goethezeit,* in «Historische Zeitschrift» 183, 1957.

Aber auch hier, im Frankfurter Römersaal – eindrücklich in *Dichtung und Wahrheit* geschildert [9] – blieben viele Gedecke leer! Die führenden Vertreter der Adelsnation fehlten, die Schwächen der Reichsverfassung waren nicht zu übersehen. In der reichspatriotischen Bewegung wurde viel darüber diskutiert, und auch Schiller und Hegel machten in den zitierten Texten deutlich, wo die Ursachen lagen: in dem Verhalten der aristokratischen Reichsstände.

Die Hoffnungen auf eine Wiederbelebung des Reiches als Vaterland, die in der Deutschen Bewegung der Bildungsschichten lebendig war, richteten sich vor allem an den Kaiser.

«Oh Kaiser, Du von 99 Fürsten
und Ständen, wie des Meeres Sand,
das Oberhaupt, gib uns, wonach wir dürsten:
ein deutsches Vaterland!»

Mit diesen Worten wandte sich Herder im Jahre 1780 an Joseph II.; er konnte nicht ahnen, eine welch untaugliche Adresse dies war [10]. Die Sehnsucht nach einem starken Mann, einem politischen Genie, das das Reich wiederherstellt und zu einem starken Vaterland macht, diese für eine moderne bürgerliche Nation so prekäre Hoffnung ist seitdem in Deutschland, vor allem unter seinen Gebildeten, nicht verstummt. Auch Hegel spekulierte in seiner Verfassungsschrift über die *Gewalt eines Eroberers,* der die Deutschen 'in eine Masse versammelt' [11]. Die vom nationalen Gesichtspunkt her so merkwürdige Verherrlichung Friedrichs des Großen in der damaligen deutschen Bevölkerung kann wohl nur von hier aus eine Erklärung finden.

Es ist deutlich geworden: In der deutschen Bildungsbewegung des 18. Jahrhunderts hatte sich ein neues nationales Bewußtsein entwickelt und suchte nach Ausdrucksformen. Unzweifelhaft war dies ein neuer Ansatz der Nationsbildung in Deutschland, für den sich

[9] J.W. GOETHE, *Aus meinem Leben. Dichtung und Wahrheit,* 1. Teil, 5. Buch (Hamburger Ausgabe, Bd. 9, S. 207).

[10] J.G. HERDER, *Werke,* hrsg. von Th. MATTHIAS, Bd. 5, S. 188 'An den Kaiser'. Vgl. den zeitgenössischen Zusammenhang bei R. HAYM, *Herder nach seinem Leben und seinen Werken,* Bd. 2, S. 195 ff.

[11] F.W.G. HEGEL, *Politische Schriften,* S. 319. Schon hier sei verwiesen auf das Barbarossa-Lied Friederich Rückerts von 1817, auf die Fortsetzung dieser Tradition im 19. Jahrhundert! Vgl. unten.

sogar ein spezieller Begriff eingebürgert hat: der von der deutschen 'Kulturnation'. Dies ist – wohlgemerkt – ein Forschungsbegriff, erst in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts entstanden, aber bis heute weit über die Wissenschaften hinaus verbreitet zur Charakterisierung der modernen deutschen Nation. Ohne Zweifel bringt dieser Begriff den wichtigen Sachverhalt zum Ausdruck, daß die Nationsbildung in Deutschland im 18. Jahrhundert von der kulturellen Bildungsbewegung der bürgerlichen Schichten entscheidende neue Impulse erhalten hat. Daß es sich dennoch um einen für die deutsche Situation höchst problematischen Begriff handelt, kann hier nur angedeutet werden [12].

Für die Situation in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts bleibt demnach festzuhalten: das alte Reich und eine junge Nation standen sich in Deutschland gegenüber und waren zugleich aufeinander bezogen. Das alte Reich war von seinen politischen Trägern her mehr katholisch, die junge Kulturbewegung mehr protestantisch geprägt. Doch die Zuwendung der protestantischen Bildungsschichten zum Reich trug dazu bei, daß die hemmenden konfessionellen Barrieren überwunden wurden. Welche Möglichkeiten für eine nationalpolitische Bewegung zur Reformierung des Reiches damit gegeben waren, darüber kann heute nur spekuliert werden.

[12] Drei Gesichtspunkte seien kurz angedeutet:
1. Der Begriff 'Kulturnation' impliziert, daß die deutsche Nation in ihren Wurzeln auf eine Kulturbewegung zurückgeht. Das aber ist nicht zutreffend. Die kulturelle Bildungsbewegung in Deutschland ist niemals, auch in der Zeit ihrer Hochblüte nicht, die einzige Grundlage der deutschen Nationsbildung gewesen. Die Prägung der Reichsdeutschen durch ihre gemeinsame Geschichte kann auch für das 18. Jahrhundert gar nicht übersehen werden. Es ist eine fatale Selbstüberschätzung der deutschen Gebildeten, wenn sie sich über jenen Begriff zum Kern, zum eigentlichen Träger der Nation erklären.

Zum anderen ist es irreführend, wenn man die Gebildeten dieser Zeit als unpolitisch einschätzt. Schillers pointierte, oft zustimmend wiederholte Formulierung von 1801 ist von den besonderen Erfahrungen der 1790er Jahre her geprägt und darf keinesfalls verallgemeinert werden. Schiller selbst wäre ein Gegenargument.

Und 3. ist es von der Sache her nicht richtig, wenn man für die deutschsprachige Bevölkerung in Europa 'Kultur' und 'Nation' gleichsetzt. Die moderne deutschsprachige Kultur war immer eine nationenübergreifende Kultur. Die deutschsprachigen Schweizer z.B., die sich im 18. Jahrhundert gewiß nicht zur deutschen Nation rechneten, haben gerade in diesem Jahrhundert zur Enstehung der deutschen Schriftkultur große Beiträge geleistet. In dem Begriff von der deutschen Kulturnation steckt eine großdeutsche Tendenz, die politisch gefährlich ist.

Daß auch unter den alten Trägern des Reiches Reformansätze in den 1780er Jahren zu beobachten sind – wir erinnern an die Anfänge des Fürstenbundes und an die Versuche zur Reform der Reichskirche –, das ist sicher nicht ohne einen Zusammenhang mit der deutschen Bildungsbewegung zu sehen. In Karl August von Sachsen-Weimar sind die Verbindungslinien greifbar [13]. Doch in einem Punkt unterschieden sich die bürgerlichen Reichspatrioten deutlich von den Vorschlägen aus dem Kreise der adligen Reichsstände: Sie fragten nach einem nationalen Staat und stellten damit die Frage nach der Souveränität, die auch in der französischen Revolution im Mittelpunkt stand.

III.

Seit 1792, mit den Einwirkungen der französischen Revolution und Napoleons, war für die Entwicklung von Reich und Nation in Deutschland eine neue Situation gegeben. Es gab nun in Europa das große Beispiel einer bürgerlichen Gesellschaft, die sich selbst zur Nation erklärte und sich in einer revolutionären Auseinandersetzung mit den aristokratischen Herrschaftsschichten als neuer Souverän durchsetzte. Das war für die von naturrechtlichen Grundsätzen geprägte deutsche Bildungsgesellschaft ein faszinierendes Ideal, ein Beispiel eigener Möglichkeiten, die jedoch unter den zeitgenössischen Umständen nicht praktisch umzusetzen waren; es fehlte vor allem der Rahmen eines modernen Staates auf nationaler Ebene. Immer wieder wurde nun die deutsche mit der französischen Nation verglichen, was eine Fülle nationaler Impulse zur Folge hatte, die angesichts der Reichspolitik der deutschen Fürsten jedoch ins Leere liefen.

Von daher häufen sich am Ende des Jahrhunderts die resignativen Stimmen über den Zustand von Reich und Nation. Die nationalen Klagen in Hölderlins *Hyperion* sind in dieser Zeit geschrieben worden. Es kam zu Fluchtbewegungen ins Ästhetisch-Unpolitische, und in den Kreisen der jungen Romantik spielte ein idealisiertes Mittelalter-Denken eine wichtige Rolle. Welch ein Gegensatz jedoch zu dem gegenwartsbezogenen Reichspatriotismus, der die Deutsche Bewegung um 1770 leitete! Nun standen der religiöse Charakter des Mittelalters und ein echter Historismus im Mittelpunkt, nicht mehr

[13] Vgl. H. TÜMMLER, *Carl August von Weimar, Goethes Freund*, Stuttgart 1978.

das 'deutsche' Mittelalter. Bei denen jedoch, die klarer sahen, wie Herder und Hegel, wuchs in diesen Jahren die Einsicht, daß die Existenz einer lebensfähigen Nation in Deutschland noch gar nicht vorausgesetzt werden konnte, daß man eine moderne Nation erst von unten, vom Volke her aufbauen und heranbilden müsse. Das alte Reich aber konnte nach Campo Formio nicht mehr modernisiert oder nationalisiert werden. Von daher hat Schiller die «Majestät» der deutschen Nation, die «auf seiner Bürger Haupt wohnt», nun scharf dem Reich gegenübergestellt, das von den Fürsten beherrscht wurde.

Nach dem Stillstand der 1790er Jahre löste die napoleonische Deutschlandpolitik zu Beginn des 19. Jahrhunderts eine Welle von Reformen aus, die jedoch für Reich und Nation je andere Folgen hatten. Trotz der sich ergebenden Vereinfachung der politischen Landkarte kam es nicht auch zu einer Vereinfachung der nationalen Entwicklungslage.

Napoleon ermöglichte es, daß sich die 'Fürstenrevolution' gegenüber dem Reich fortsetzen konnte, die im 18. Jahrhundert mit Friedrich II. von Preußen begonnen hatte. Er sorgte für den Ausbau von lebensfähigen souveränen Einzelstaaten in Deutschland, und damit war für lange Zeit entschieden, daß eine moderne Staatsbildung in Deutschland nur auf dieser Ebene stattfinden konnte. Die herrschenden Eliten in den neu arrondierten Staaten haben von ihren Möglichkeiten umfassend Gebrauch gemacht. In den ersten zwei Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts erreichte die Modernisierungsbewegung in Deutschland ihren zweiten großen Höhepunkt. Auch für eine Nationsbildung in den Einzelstaaten waren damit neue Möglichkeiten eröffnet. Eine bayerische, eine württembergische Nation zu schaffen, wurde zum erklärten Ziel der fürstlichen Politik. Und soweit es gelang, durch eine moderne Reformpolitik die eigenen Bürger an den Fürstenstaat zu binden, blieb diese Politik nicht ohne Erfolge.

Die Institutionen des größeren Vaterlandes der Deutschen, des Heiligen Römischen Reiches, soweit wie möglich zu vernichten, war ein vorrangiges Ziel der napoleonischen Politik. Angesichts des Verhaltens der beiden deutschen Großmächte in der Auseinandersetzung mit Frankreich war es nicht schwer, dieses Ziel zu erreichen. Dennoch muß eine merkwürdige Faszination von dem tausend Jahre alten Reich noch ausgegangen sein. Das wurde deutlich, als sich Napoleon im Jahre 1804 zwei Wochen lang in

Mainz, am Sitz des Reichserzkanzlers, aufhielt, um es zu Gesicht zu bekommen. Nach dem definitiven Ende des Reiches im Jahre 1806 blieb in Deutschland ein nationales Vakuum zurück, dessen Bedeutung Napoleon sicher falsch eingeschätzt hat. Auch viele deutsche Zeitgenossen waren überrascht, wie schnell es in der Auseinandersetzung mit der napoleonischen Diktatur seit 1808 von einer national-deutschen Bewegung ausgefüllt wurde, die zum Ausgangspunkt einer neuen Phase der Nationsbildung in Deutschland geworden ist. Aus der regional und sozial so disparaten Bevölkerung des alten Reiches entwickelte sich im Rahmen des antinapoleonischen Kampfes eine nationale Bewegung mit einer eigenen Ideologie, in der alte und neue Eliten, die vor 1806 schwer zusammenkommen konnten, erstmals, wenn auch begrenzt, zusammenarbeiteten.

So kam es, daß die Deutschen auch nach dem Untergang des alten Reiches weiterhin in zwei Vaterländern lebten und offensichtlich auf keines der beiden verzichten wollten. Diese doppelte Orientierung der politischen Loyalität ist für die Identitätsbildung in Deutschland weiterhin charakteristisch geblieben [14].

IV.

Für das größere Vaterland der Deutschen gab es jedoch nach 1806 keine verbindenden politischen Institutionen mehr. Um so mehr konnten sich Projekte und Hoffnungen verschiedenster Art in dieser Hinsicht breitmachen. Hier lebte das alte Reich als Erinnerung, als Modell, als Leitbegriff weiter und spielte eine wichtige, insgesamt schwer einzuschätzende Rolle.

In den Geschichtsbüchern wird das Reich nur noch als eine diplomatische Spielvariante in den Verhandlungen des Wiener Kongresses behandelt. Doch welche Kontinuitätsbezüge waren allein wirksam, als die antinapoleonische Nationalbewegung im Jahre 1809 durch das Haus Habsburg eröffnet wurde, das den Kaisertitel beibehalten hatte, der unmittelbar an das mitteralterliche Reich erinnerte! Bei den Verhandlungen über die Verfassung des Deutschen

[14] Zur Entwicklung der Nationsbildung und des Nationalismus in Deutschland in der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts vgl. O. DANN, *Nationalismus und sozialer Wandel in Deutschland. 1806-1850,* in *Nationalismus und sozialer Wandel,* hrsg. von O. DANN, Hamburg 1978, S. 77-128.

Bundes auf dem Wiener Kongreß wurde in vielen Punkten auf das alte Reich zurückgegriffen, doch das Resultat dieses Bundes der alten Adelsnation war für die junge Nationalbbewegung eine große Enttäuschung.

So war es nicht verwunderlich, daß die nationale Bewegung in ihrer Ablehnung des Deutschen Bundes der Fürsten wieder auf das Reich, nun aber auf das Kaiserreich des Mittelalters zurückgriff. Dessen idealisierte Wiedergeburt wurde zum nationalen Hoffnungsträger. «Die Sehnsucht nach Kaiser und Reich ist ungeschwächt in der Brust jedes frommen und ehrlichen deutschen Mannes und Jünglings», so schrieben es die studentischen Burschenschaften im Jahre 1818 in ihr Progamm [15]. Im gleichen Jahr verfaßte Friedrich Rückert sein Gedicht vom Kaiser Barbarossa, das schnell populär wurde. Dessen 3. Strophe lautet:

«Er hat hinab genommen
des Reiches Herrlichkeit
und wird einst wiederkommen
mit ihr, zu seiner Zeit».

Es kann hier nur darauf verwiesen werden, in welchem Maße das Reich der mittelalterlichen Kaiser im Zeitalter der Romantik und des Historismus durch Geschichtsschreibung, Literatur und Kunst auch imaginativ, nicht zuletzt durch bildliche Anschauungsformen, in das Blickfeld der deutschen Gesellschaft gerückt wurde [16].

Auch 1834 noch verwendete ein demokratisch orientierter Schriftsteller wie Georg Büchner den Reichsbegriff, als er der hessischen Landbevölkerung sein nationalrevolutionäres Ziel vor Augen stellen wollte [17]. Er hatte offensichtlich ein Gespür dafür, daß die nationalen Vorstellungen in den Volksschichten noch viel

[15] *Quellen und Darstellungen zur Geschichte der Burschenschaft,* Heidelberg 1913, Bd. 4, S. 119 (Grundsätze und Beschlüsse des 18. Oktober, Art. 12). Der Deutsche Bund wird hier nur insofern akzeptiert als er «die Sehnsucht nach Kaiser und Reich nährt».

[16] Vgl. für diese Zusammenhänge die Beiträge von J. FLECKENSTEIN, H. BOOCKMANN, L. MOSCATI in diesem Bande!

[17] G. BÜCHNER, *Werke und Briefe,* Wiesbaden 1958, S. 339 ff. Es ist allerdings interessant, daß sich bei Büchner auch eine beginnende Ablösung vom Reichsbegriff niederschlägt, wenn er schreibt, «Gott hat das Reich zu Trümmern gehen lassen, um es zu einem Freistaat zu verjüngen» (*ibidem,* S. 343).

stärker als bei den Gebildeten von Erinnerungen an das alte Reich geprägt waren.

Doch auch dort, wo diese Erinnerungen verblaßt und überlagert waren, blieb das Reich ein zentraler Begriff des nationalen Denkens in Deutschland. Es blieb die Metapher für den nationalen Staat, den man erhoffte. Seine Verwendung signalisierte das weiterhin offene Problem einer nationalen Staatsbildung.

Losgelöst von seinem konkreten Bezug auf die alten Reichsinstitutionen war der Reichsbegriff nun auch offen für weitergehende Hoffnungen und Spekulationen, und er konnte sich mit anderen Reichsvorstellungen verbinden. Dabei sind vor allem drei Richtungen zu unterscheiden:

1. Viele Reichsvorstellungen der nationalen Bewegung in Deutschland waren konzeptionell nach vorn orientiert, auf einen menschenrechtlich geprägten Nationalstaat. Der Philosoph Johann Gottlieb Fichte hat seine letzte staatsphilosophische Vorlesung 1813, im Sommer des nationalen Befreiungskrieges, in diesem Sinne gehalten als eine 'Lehre von der Errichtung des Reiches'. Unter diesem Reich verstand er ein «wahrhaftes Reich des Rechts, wie es noch nie in der Welt erschienen ist, in aller Begeisterung für die Freiheit des Bürgers, gegründet auf Gleichheit alles dessen, was Menschenantlitz trägt» [18]. Es waren die großen menschenrechtlichen Ideale, das Vermächtnis der deutschen Aufklärung und der französischen Revolution, das in diesem *Reich* verwirklicht werden sollte. Mit vielen gleichgesinnten Zeitgenossen hoffte Fichte, daß es der deutschen Nationalbewegung zuerst in Europa gelingen würde, ein solches *Reich* zu errichten.

Es ist interessant zu sehen, daß Fichte in seiner Vorlesung auch den alten Begriff vom *Reich Gottes* aufgreift; er verbindet ihn mit dem Vernunftideal der deutschen Aufklärung und mit seinem nationalen Verfassungsideal. Er schreibt: «Das von der Vernunft geforderte Reich des Rechts, und das vom Christentum verheißene Reich des

[18] J. G. FICHTE, *Ausgewählte Werke,* Darmstadt 1962, Bd. 6, S. 471 f. Parallel dazu wäre auf die bereits zitierten 'Grundsätze und Beschlüsse' der burschenschaftlichen Studenten zu verweisen, wo es in einem anderen Artikel heißt: «Freiheit und Gleichheit ist das Höchste, wonach wir zu streben haben» (*Quellen und Darstellungen zur Geschichte der Burschenschaft,* S. 121).

Himmels auf der Erde, ist eins und dasselbe» [19]. Eine solche Verbindung, in der die wichtigsten Traditionen des Reichsdenkens in Deutschland zusammenlaufen, war erst nach 1806 möglich geworden. Man bekommt hier eine Ahnung davon, welche Impulse von der säkularisierten Reich-Gottes-Vorstellung in das nationale Reformdenken des deutschen Bildungsbürgertums eingegangen sind [20].

2. Das *Reich* verkörperte in der politischen Diskussion der deutschen Nationalbewegung zum anderen eine bestimmte föderale Variante bzw. Option des nationalen Denkens. Das alte Reich war kein auf ein Zentrum hin orientierter unitarischer Staat, sondern ein personaler Herrschaftsverband, der von vielen getragen war und aus der Vielgestaltigkeit seiner Glieder lebte. Von daher blieb der Reichsbegriff ein Symbol vor allem für diejenigen, die den erhofften Nationalstaat nicht als einen Zentralstaat nach französischem Vorbild verwirklicht sehen wollten, sondern als ein *Reich der Deutschen* ; das heißt: als ein *Reich,* in dem die verschiedenartige landschaftliche, religiöse und kulturelle Prägung der Deutschen gewahrt blieb [21].

3. Die Richtung aber, in der der Reichsbegriff in der deutschen Nationalbewegung des 19. Jahrhunderts vor allem weiterlebte, war konzeptionell nach rückwärts gewandt. In einem Rückbezug auf das deutsche Kaiserreich des hohen Mittelalters hoffte man auf einen *Barbarossa redivivus* und ein Wiedererstehen des alten völkerübergreifenden Heiligen Römischen Reiches. Joseph Görres hat im Jahre 1814 seinem «Rheinischen Merkur», dem westdeutschen Organ der nationalen Bewegung, die Losungsworte *Kaiser und Reich* vorangestellt. Das macht deutlich, wie stark dieses Reichsdenken gerade im deutschen Katholizismus vertreten war und sich hier mit dem Ideal der alten Rom-orientierten Kircheneinheit der Reichskir-

[19] J. G. FICHTE, *Ausgewählte Werke,* Bd. 6, S. 609.

[20] Vgl. vorläufig E. HIRSCH, *Die Reich Gottes Begriffe des neueren europäischen Denkens,* Leipzig 1921; Chr. WALTHER, *Typen des Reichs Gottes-Verständnisses,* Göttingen 1961.

[21] Zur Verdeutlichung dieser Tradition und ihrer Lebendigkeit innerhalb des 19. Jahrhunderts sei erinnert an Friedrich Karl von Savigny's historisches Rechtsdenken, an Ernst-Moritz Arndts Plädoyer für einen deutschen Föderalismus 1848 in der Paulskirche und an den Publizisten Constantin Frantz und seine Opposition gegen die unitarischen Tendenzen im wilhelminischen Reich.

che verband. Wie auch immer geistig fundiert, zielte diese Reichsvorstellung auf die Verwirklichung eines nationalen Machtstaates, dessen Grenzen über das deutsche Siedlungsgebiet hinausgehen und auch nichtdeutsche Völker umfassen konnten. Damit war es aber auch offen für großdeutsche und alldeutsche politische Spekulationen!

Im Kaiserreich der Habsburger, das darf nicht übersehen werden, stand den Deutschen auch im 19. Jahrhundert weiterhin ein völkerübergreifendes, von Deutschen beherrschtes Kaiserreich modellhaft vor Augen. Doch dieses Reich war ebenso wie das alte Deutsche Reich kein Nationalstaat und konnte nicht dazu werden!

Bei einem jeden Rückgriff auf den Reichsbegriff, der sich in Deutschland unvermeidlich auf das Kaiserreich des Mittelalters beziehen mußte, ergab sich für die nationale Bewegung eine grundsätzliche Schwierigkeit: Das alte Reich war ein lehnsrechtlich fundierter Herrschaftsverband, in dem unter der Führung des deutschen Hochadels verschiedene Völker zusammenlebten. Dieses Staatsmodell aus vormoderner Zeit war letztlich ungeeignet für die Verwirklichung eines modernen Nationalstaates; denn in einem Nationalstaat kann nur ein bestimmtes Volk als eine Nation von Bürgern der Souverän sein.

V.

Werfen wir abschließend im Lichte unserer Problemstellung einen Blick auf die weitere nationale Entwicklung in Deutschland. Es stellt sich die Frage, ob und wieweit es dennoch gelingen konnte, das erhoffte *Reich* als einen modernen Nationalstaat zu verwirklichen, in dem *Reich* und *Nation* einander entsprachen. In der Revolution von 1848/49 hat der deutsche Liberalismus den Reichsbegriff wieder aufgegriffen. Er wollte den erstrebten Nationalstaat als ein *Deutsches Reich* verwirklichen und verstrickte sich tief in die Probleme, die sich damit unweigerlich allein für die Grenzziehung dieses Nationalstaates ergaben [22]. Die Gründe für das Scheitern der deutschen Revolution sind sicher wesentlich auch in dieser Richtung zu suchen.

[22] Vgl. hierzu G. WOLLSTEIN, *Das Großdeutschland der Paulskirche. Nationale Ziele in der bürgerlichen Revolution 1848/49,* Düsseldorf 1977.

Im Jahre 1871 entstand endlich der deutsche Nationalstaat, und zwar als ein zweites Deutsches Reich. Es wurde von etwa den gleichen Herrschaftsträgern gegründet, die auch schon das alte, erste Reich getragen und es dann fallengelassen hatten. Ein gutes Stück mittelalterlicher Verfassungswirklichkeit war demzufolge in diesem zweiten Deutschen Reich lebendig und hat nicht unwesentlich zu dessen Problemen und Krisen beigetragen. Die deutsche Nation war sowohl in regionaler wie in politisch-sozialer Hinsicht nur unvollkommen in diesem Reich vertreten; Staatsbildung und Nationsbildung waren nicht zur Deckung gekommen.

Als nach der Revolution von 1918 dafür wesentlich bessere Voraussetzungen gegeben waren, wurde von der nunmehr souveränen Nation dennoch am Reichsbegriff festgehalten. Doch die demokratischen Kräfte wurden in der Beanspruchung des Reichsbegriffes schon bald überholt vom nationalistischen Revisionismus der Rechten, für den alle Hoffnungen auf die Wiedergewinnung einer nationalen Großmachtstellung Deutschlands in der Wunschvorstellung von einem neuen *Reich* zusammenliefen [23].

Als dann im Jahre 1933 wirklich ein *Drittes Reich* in Deutschland eingeläutet wurde, verzichtete die bürgerliche Mehrheit der deutschen Nation im Zuge ihrer letzten nationalen Bewegung zugunsten des Traumes von einem starken *Reich* auf das wichtigste Recht einer Nation, auf ihre politische Souveränität. Man übergab sie einem 'Führer', der die Schaffung eines *Großdeutschen Reiches* versprach. Das führte zum Untergang dieses Reiches, mit dem nicht nur der Reichsgedanke unter den Deutschen an ein Ende gekommen ist, sondern auch die Nation, die dieses Reich getragen hat.

Diese Entwicklung war gewiß nicht zwangsläufig! Doch sie kann von heute her erklärt werden. Im Sinne dieser Aufgabe sollte hier gezeigt werden, daß die Tradition des *Reiches* für die moderne deutsche Nation eine verhängnisvolle Hypothek ihrer politischen Orientierung bedeutete. In diesem Begriff hat ein Stück Mittelalter fortgelebt, das politisch nicht bewältigt und oft mit einer gefährlichen Richtung idealisiert wurde.

[23] Vgl. K. SONTHEIMER, *Die Idee des Reiches in der Weimarer Republik*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht» 13, 1962.

Federico Barbarossa e il romanticismo italiano

di *Franco Cardini*

L'immagine di Federico Barbarossa ha un notevole ruolo nel romanticismo italiano e accompagna più o meno storicizzata o, più sovente, trasfigurata in colori ora politici ora letterari (o entrambe le cose insieme, ch'era poi il caso più consueto), l'intero movimento risorgimentale. Dagli anni della Restaurazione in poi e più specificamente da quando l'*Histoire des rêpubliques italiennes* del Sismondi comincia a imporsi all'opinione pubblica italiana colta fino alla conclusione del movimento unitario e oltre, Federico resta – pur con sfumature e varianti notevoli e significative secondo gli autori, le correnti di pensiero cui ciascuno di loro afferisce e le varie fasi che la storia politica d'Italia attraversa – il prototipo del tiranno straniero e del nemico della libertà italiana. Il suo ruolo di antieroe viene anzi sottolineato, a partire già dagli anni Venti del XIX secolo, proprio nella stessa misura in cui va crescendo in Germania il mito positivo di Federico quale *pater patriae* e simbolo della futura resurrezione della terra tedesca: il mito, per intenderci, affidato alla famosa ballata di Friedrich Rückert e rivestito poi di venerabili panni eruditi dal von Raumer e più tardi – a parte le polemiche fra il von Sybel e il Ficker – dal von Giesebrecht [1]. Questo va osservato, anche se bisogna subito aggiungere che, rispetto a quel mito germanico, storici e soprattutto poeti, scrittori e pubblicisti italiani non assunsero una posizione sempre e totalmente di rifiuto e d'inimicizia; ché anche questo aspetto dei rapporti politici e culturali italo-tedeschi nell'Ottocento va visto alla luce delle varie vicende di esso, e soprattutto della profonda differenza con la quale, nel giovane regno d'Italia – specie poi durante il governo della Sinistra –, si guardava rispettivamente all'Austria e alla Prussia.

[1] Cfr. H. APPELT, *Federico Barbarossa nella storiografia tedesca a partire dal XVIII secolo,* in *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania,* a cura di R. MANSELLI - J. RIEDMANN, Bologna 1982, pp. 17-43.

D'altro canto, è da precisare che il ruolo e la figura del Barbarossa non sono mai nell'Ottocento italiano centrali in sé e per sé. Protagonista, o se si preferisce antagonista, Federico lo è certamente in molti libri di storia come in moltissimi romanzi e poesie, sempre però in quanto attorno alla sua figura e alla sua opera di uomo politico si svolge un momento centrale della vita dei Comuni e della loro lotta per la libertà e l'indipendenza: o meglio, di quella che allora s'interpretava come tale. «La storiografia del risorgimento – ha ricordato Federico Chabod – interpretò la storia dei Comuni come storia di un movimento di rivendicazione di libertà cittadina e nazionale, contro il dominio straniero, contro gli imperatori tedeschi» [2]. E, di questa lotta, l'episodio centrale corrispondeva senza dubbio al relativamente breve volger d'anni situato tra la prima discesa del Barbarossa in Italia e la pace di Costanza: e includeva un grande fatto politico, la Lega lombarda, e un episodio militare significativo, la battaglia di Legnano. Il Barbarossa degli scrittori e dei pittori del risorgimento italiano – e in fondo, almeno in ampia misura, anche quello degli storici del medesimo periodo – non è quindi il grande sovrano germanico in tutti i complessi aspetti della sua politica, bensì, anzitutto e soprattutto, il nemico della Lega nella quale si vede il simbolo e quasi la prefigurazione dell'unità (magari repubblicana e federalistica) d'Italia; e naturalmente il tiranno distruttore di Milano e umiliato a Legnano.

Quanto s'è finora detto ci fornisce anche le coordinate spazio-temporali per il nostro discorso. La liberazione della Lombardia, o meglio del Lombardo-Veneto, da quella «tirannide» austriaca che nella pubblicistica risorgimentale si prende ben presto a definire sbrigativamente come «tedesca» [3], è il grande tema del periodo compreso tra i moti del 1821 e la grande delusione del 1849; ed è in quel trentennio che in effetti c'imbattiamo in parecchi fra i più importanti scritti italiani dei quali dovremo occuparci, nonché in parecchie e significative traduzioni di opere straniere sui medesimi temi o che comunque ebbero importanza per la trattazione di essi. Dal '49 sino alla vigilia del '76 (quando la coincidénza con il VII centenario di Legnano dette nuova ala agli studi e alle polemiche, ma in un clima che si vedrà profondamente mutato) la Lega lombarda e Legnano non

[2] F. CHABOD, *L'idea di nazione,* Bari 1961, p. 20.

[3] Cfr. al riguardo le considerazioni di E. SESTAN, *Legnano nella storiografia romantica,* in *Omaggio a Piero Treves,* Padova 1983, p. 320.

vengono certo fatti oggetto di silenzio, al contrario: ma – sopite o in parte mutate d'obiettivo le passioni – gli scritti ad essi dedicati assumono un tono più sereno, mentre l'erudizione storica, forte anche dei progressi filologici intanto conseguiti soprattutto in Germania e rispetto ai quali l'Italia non resta indifferente, riacquista i suoi diritti sulla pubblicistica e sulla propaganda. Queste considerazioni aiutano a comprendere anche perché siano stati soprattutto studiosi e pensatori italo-settentrionali a occuparsi del Barbarossa, della Lega lombarda e di Legnano – con poche ma, certo, importanti eccezioni –: «gli è che il municipalismo italiano – commenta Ernesto Sestan – era duro a morire anche in sede poetica e storiografica. Il ricordo di Legnano ebbe sempre un'estensione geografica alquanto limitata, essenzialmente all'Italia padana. I numi patriottici, segnacolo in vessillo, erano vari: il Mezzogiorno aveva il suo Giovanni da Procida, Roma i Crescenzi e Cola di Rienzo, la Toscana i suoi Pier Capponi e Ferruccio e magari la Lucrezia Mazzanti, Ancona la sua Stamura, Genova il Balilla, il Piemonte Pietro Micca, Venezia democratica il suo Baiamonte Tiepolo. Legnano rimase sempre un po' solo lombardo. È pur significativo, se ho visto bene, che nelle memorie e nei carteggi dei giovani toscani combattenti sui piani lombardi nel '48, non ricorre mai il ricordo di Legnano: eppure Curtatone e Montanara cadevano proprio il giorno dell'anniversario di Legnano, 29 maggio» [4].

È quindi il patriottismo lombardo unito al montare dell'antigermanesimo che in Italia è figlio della Restaurazione a fare della Lega lombarda un episodio la cui emblematicità politica va forse al di là della (o è in ogni caso di qualità ben diversa dalla) sua effettiva importanza storica, e di Legnano il simbolo e l'anticipazione delle «giornate del nostro riscatto» oppure la consolazione di talune dure batoste e la promessa di rivincite future. Ma, naturalmente, tutto questo non nasceva dal nulla: già l'erudizione settecentesca aveva riscoperto questi temi, fin lì non oggetto di attenzione particolare oltre la cerchia delle memorie e delle tradizioni cittadine, mentre il giacobinismo lombardo li aveva sfiorati, magari con puri intenti retorici e celebrativi.

Nell'erudizione cronistica e nella meditazione storiografica cittadina di Milano, ad esempio, la distruzione del 1162 e la vittoria del 1176 erano rimaste due eventi fondamentali, la cui memoria si era tra-

[4] *Ibidem*, p. 323.

mandata senza soluzioni di continuità: si pensi a Galvano Fiamma e a Bernardino Corio, dove già si trovano quell'Alberto da Giussano e quella Compagnia della Morte protagonisti poi di tanta retorica celebrativa [5], Ernesto Sestan, nel ricordare che – grazie anche al Calco, al Fumagalli, al Giulini e allo stesso Pietro Verri – l'episodio di Legnano si era sempre più ristretto a fatto locale, fa notare addirittura che, dopo san Carlo Borromeo, esso aveva finito con l'appartenere più alla storia religiosa che non a quella civile della città, «per l'intervento divino che si sarebbe manifestato con le tre colombe che avrebbero spiccato il volo dalla chiesa dei tre santi martiri anauniesi, Martirio, Sisinio a Alessandro, venerati a Milano»; e che da questi limiti municipalistici uscì soltanto, prima di Ludovico Antonio Muratori, il *De regno Italiae* di Carlo Sigonio, che è del 1575 [6].

È quindi proprio dal Muratori che il nostro discorso deve prendere le mosse. Fra gli Anni Trenta e gli Anni Quaranta del Settecento uscivano prima le *Antiquitates Italicae medii aevi* , dove i rapporti fra i Comuni italiani e gli imperatori germanici venivano esaminati nelle dissertazioni XLV-XLVIII del tomo IV, e poi gli *Annali* , dove della lotta tra Lega lombarda e Barbarossa si parlava pacatamente: certo definendo «memorabile» la giornata di Legnano e fondamentali i patti di Costanza; certo condannando – ma con accenti razionali e umanitari, da uomo del XVIII secolo; non con quella foga con la quale si cercò di leggerli nel secolo successivo – il «barbarico sdegno del Barbarossa» che, con la distruzione di Milano, avrebbe dato una pessima misura di sé dal momento che «i buoni principi fabbricano le città e i cattivi le distruggono». Un parere questo che i nostri romantici avrebbero letto con gioia e con grata commozione, sorvolando in cambio su un forse ben più importante aspetto del pensiero muratoriano, quello cioè che si caratterizzava nella condanna del «troppo amore alla pecunia» delle libere città medievali e che nella «insaziabil cupidità» individuava la «principal ragione» delle sventure sofferte dai Milanesi ai tempi di Federico [7].

Un tema del genere, com'è ovvio, non avrebbe mai potuto riuscir tollerabile nel risorgimento, che poteva ben estrapolare invece que-

[5] B. CORIO, *Storia di Milano,* a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978, vol. I, p. 244.

[6] E. SESTAN, *Legnano,* cit., pp. 313-314.

[7] L.A. MURATORI, *Annali d'Italia,* in L.A. MURATORI, *Opere,* Napoli s.d., vol. I, pp. 710-711.

sto o quel passo muratoriano o, soprattutto, giovarsi della sterminata e accurata erudizione del prete di Vignola. Ma già in età giacobina e poi bonapartista, gli ambienti progressivi lombardi si erano semmai avvantaggiati di una voce che – in ordine al problema delle industriose città medievali italiane – aveva, sul modello voltairiano, un'opinione ben lontana da quella del Muratori. Si allude al sacerdote piemontese Carlo Denina, il quale con i tre volumi *Delle rivoluzioni d'Italia,* editi fra 1769 e 1772, che gli fecero guadagnare la cattedra torinese d'eloquenza (e poi con il saggio *Dell'impiego delle persone,* che gliela fece perdere), avrebbe elevato un'alta lode all'attività e all'iniziativa dei ceti produttori – contrapponendoli ai «celibi per motivo di religione» e agli aristocratici ceti parassitari – e al «genio d'indipendenza e di libertà» proprio delle città comunali italiane: dal che si ricavava una lezione di grande efficacia circa il significato delle lotte contro Federico I. E al Denina si affiancava, in quello scorcio di secolo tanto pieno di fermenti, la voce del padre Saverio Bettinelli, il gesuita che, nel *Risorgimento d'Italia* edito nel 1775, aveva adattato alle vicende italiane la prospettiva voltairiana d'una storia i cui protagonisti non erano più statisti e generali vincitori quanto piuttosto coloro i quali nelle scienze e nelle arti avevano contribuito al progresso del genere umano. La pace di Costanza, dal Muratori celebrata come l'acquisizione d'un più giusto, moderato e ragionevole equilibrio, veniva esaltata dal Bettinelli come una vittoria della libertà repubblicana sul dispotismo: «Le nostre città passo a passo a tale libertà pervennero, che si sentirono forza e coraggio da far poi fronte a Federico Barbarossa, venuto a rimettere l'autorità imperiale con furore e molt'armi sin che giunse a stabilire il nuovo sistema repubblicano la pace di Costanza»; senza l'azione di quelle città, si sarebbe stabilito «un dispotismo in Europa qual si vede in Oriente insino ad ora»: difatti, Federico era stato per l'Italia medievale quel che Dario e Serse erano stati per la Grecia antica [8].

Erano quindi maturi i tempi per innalzare la gloria di Pontida (a parte le riserve muratoriane sull'avvenimento in sé) e di Legnano al di sopra della tradizione celebrativa locale, e conferirle quel significato esemplare e beneaugurante per le fortune future che Denina e Bettinelli avevano anticipato. E già in quella stessa *Storia di*

[8] E. BETTINELLI, *Risorgimento d'Italia,* in S. BETTINELLI, *Opere edite e inedite,* Venezia 1799, vol. VII, pp. 168-169, 216.

Milano di Pietro Verri che pur sotto molti aspetti non si stacca con troppa decisione dalle consuetudini municipali, e il cui primo volume uscì dalle stampe nel 1785, il forte e deciso comportamento dei Milanesi del XII secolo contro il Barbarossa si contrapponeva a quello pavido e fiacco dei loro discendenti del XV secolo, che avevano accettato che la libertà fosse loro tolta da Francesco Sforza: un confronto – questo fra un'età pienamente «medievale» e una già «rinascimentale» – che avrebbe fatto strada, com'è noto, nel risorgimento [9].

È questo il retroterra storiografico, ma anche culturale in senso lato e addirittura emozionale, che presiedeva al ricordo delle lotte contro Federico I nel Manifesto della Confederazione cispadana all'Italia, nell'ottobre del 1796, dove si rammentavano le lotte della Lega contro il despota germanico [10]. Sempre nel 1796, la Repubblica indiceva un concorso sul tema «Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia», e in quell'occasione su cinquantasette concorrenti sei parlavano di Legnano. L'almanacco popolare milanese «L'Antiquario» presentava la guerra dei Milanesi contro Federico. E finalmente il 10 fiorile dell'anno X, cioè il 30 aprile 1801, il poligrafo romagnolo Giuseppe Compagnoni celebrava la pace di Lunéville con un discorso che gli consentiva fra l'altro un parallelo – piuttosto stiracchiato, nota il Sestan [11] – fra essa e quella di Costanza. Episodi secondari, tutto sommato: durante lo stesso concorso del 1796 – forse il più significativo fra essi, se non altro perché vi partecipavano concorrenti come Carlo Botta – non si era andati al di là di qualche orecchiamento del Denina il quale a sua volta, spolveratura illuministica a parte, in fondo non aveva fatto se non epitomare gli *Annali* del Muratori.

Semmai, era proprio nel campo strettamente erudito che qualche piccola novità si sarebbe potuta rintracciare. Tale forse sarebbe stato l'*Esame dell'antica libertà dei lombardi e della pace di Costanza* del vercellese Jacopo Durandi, che aveva passato l'esame della censura torinese già dal 1772 ma che l'autore aveva preferito

[9] Cfr. P. VERRI, *Storia di Milano*, nuova ed., Firenze 1851.

[10] Cfr. M. FUBINI, *La Lega lombarda nella letteratura dell'Ottocento*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda*, Torino 1970, p. 403.

[11] E. SESTAN, *Legnano*, cit., p. 317.

lasciar inedito e che fu in effetti pubblicato, con titolo leggermente diverso, soltanto sessantasei anni più tardi [12]; e tale era lo studio sulla pace di Costanza del veronese Domenico Carlini, un lavoro sovente ricordato *en passant* nell'Ottocento ma che non ha mai ricevuto l'attenzione alla quale avrebbe forse avuto diritto, e sul quale aveva di recente invitato gli studiosi a rimeditare Raoul Manselli [13].

Insomma, non si deve commetter l'errore di affidarci a questa o a quella citazione, a questo o a quel testo – magari al suo tempo neppure troppo noto – per dedurne che Lega lombarda, guerra al Barbarossa e Legnano siano entrati troppo presto, e su una linea di continuità politico-erudita che partendo dal Muratori o dai suoi utilizzatori giungesse attraverso il giacobinismo e il bonapartismo lombardo fino alle soglie del movimento risorgimentale vero e proprio, nell'*outillage* delle passioni e della propaganda patriottica dei romantici italo-settentrionali. È stato sempre Ernesto Sestan a notare come, già dopo la caduta del napoleonico Regno d'Italia, il «Conciliatore» stesso – e in un articolo dovuto forse a Pietro Borsieri –, passando in rivista gli eventi principali del XII secolo, non dedicasse nemmeno una riga a Legnano [14]. Sembra un frutto attardato, ancora «settecentesco», la *Storia di Milano* del funzionario imperialregio Carlo De Rosmini, cittadino roveretano e parente del filosofo, il quale – evidentemente preoccupato di non dispiacere né a tedeschi né a italiani, né a esaltatori della fortuna delle *victrices aquilae* romano-germaniche (di recente divenute austriache) né a partigiani delle antiche glorie comunali – lodava entrambe le parti, l'amore di libertà dei convenuti di Pontida e la forza d'animo di Federico: un vero e proprio programma conciliatorio, al quale del resto almeno immediatamente dopo il Congresso di Vienna molti avevano in realtà creduto in buona fede; ma un discorso storiografico scolorito, stanco, fatto apposta per esser subito dimenticato. E lo fu, infatti. Va anche detto però che un saggio celebre e redatto per giunta da uno studioso della statura di Gian Domenico Romagnosi, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia,* edito nel 1832 – quando ormai l'anziano filosofo e giurista era prossimo alla scomparsa – e che tanta

[12] Cfr. R. ORDANO, *Il contributo di Jacopo Durandi alla storia della Lega lombarda,* in *Popolo e stato,* cit., pp. 557-561.

[13] R. MANSELLI, *Introduzione* a *Federico Barbarossa,* cit., p. 8.

[14] E. SESTAN, *Legnano,* cit., p. 317.

influenza avrebbe avuto su discepoli quali un Cattaneo o un Ferrari, non poteva sonare né più incisivo, né più moderno, né più adatto ai tempi nei quali vide la luce dello scritto del De Rosmini.

Fu l'impatto d'una drammatica contingenza a riportare al proscenio il Barbarossa, Pontida e Legnano. Il successo dell'*Histoire des républiques italiennes* del Sismondi – non nella prima edizione parziale, quella zurighese del 1807 che anzi ebbe tiepida accoglienza, bensì nella definitiva edizione parigina del 1808-18, nonché nella traduzione italiana edita fra 1810 e 1820 – si andò accompagnando all'ultima fase del regime napoleonico, alle apprensioni e alle delusioni della Restaurazione, infine al nascere dei primi moti patriottici. Il Sismondi sposava alla sua vocazione di discepolo del Montesquieu e di svizzero, quindi ammiratore dei piccoli stati liberi, una tenace avversione – che lo aveva avvicinato al Constant – per i burocratismi, i sistemi accentratori, insomma gli imperi: ed era sulla base di questi presupposti che egli trasfondeva nelle invero poche e per giunta abbastanza generiche pagine dedicate alle vicende dei Comuni del XII secolo impegnati contro il Barbarossa (e non nascondeva che non tutte le città italiane si schierarono dal principio alla fine contro il sovrano germanico, anzi che molte rimasero fedeli al suo fianco per un lungo periodo) la sua ammirazione per la «guerra di libertà» avviata con Pontida e culminata con Legnano. Troppo poco forse, in quelle pagine, v'era di ricerca storica: e molto, al contrario, di ricerca di modelli. L'idea-forza delle piccole città riunite in federazione, animate da un robusto afflato d'indipendenza ma tutto sommato non troppo preoccupate né del problema dell'assetto sociale interno, né di quello della libertà individuale, e tanto meno sensibili a istanze unitarie, fa comprendere perché, a partire dalla vigilia del '48, l'opera del Sismondi perdesse tanto di popolarità; ma serve anche a capire perché, prima di tale data, la sua influenza sui ceti dirigenti e sull'opinione pubblica risorgimentale fosse tanto profonda [15]. E al Sismondi molto paradossalmente dovette – nonostante l'opera fosse messa all'indice quasi immediatamente dopo l'uscita dei primi volumi – la storiografia neoguelfa (cattolico-liberale, come la definiva

[15] Per le vicende che accompagnarono la diffusione dello scritto del Sismondi nella penisola italica, cfr. S. LENER, Prefazione a J.-Ch.-L. SIMONDE DE SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane nel Medio Evo,* nuova ed., voll. 3, Roma 1968.

Benedetto Croce) [16], che naturalmente veniva urtata dalla massiccia componente anticattolica del pensiero dello studioso svizzero, ma che in cambio era largamente solidale con lui nel giudizio circa la positività delle leghe tra piccoli stati liberi e la negatività dei sistemi accentrati e ne condivideva il giudizio secondo il quale è nella libertà spirituale che risiede il vero grande motore delle azioni degli uomini, delle comunità e insomma della storia. Lo stesso Manzoni – che pure al campo neoguelfo non aderirà mai sul serio, se non altro perché l'educazione giansenista ricevuta da giovane lo teneva lontano da simpatie nei confronti del temporalismo pontificio –, confutando già nel 1819 con le sue *Osservazioni sulla morale cattolica* le tesi del Sismondi sul cattolicesimo romano, contribuì straordinariamente alla diffusione del capolavoro di quest'ultimo.

Mentre ormai il Sismondi teneva campo, a richiamare ancor più l'attenzione sulla resistenza italiana al Barbarossa aveva senza dubbio avuto una certa importanza il libro sulla Lega lombarda, pubblicato nel 1818 da Johannes Voigt, che costituisce il primo passo effettivo, dopo le ricerche muratoriane, nel senso di un chiarimento scientifico di quel movimento. Il fatto era comunque che il medioevo – e il medioevo delle lotte comunali: il che spingeva immediatamente il Barbarossa in primo piano, sia pur nelle vesti di bestia nera – interessava ormai gli italiani colti (e non solo gli studiosi di storia) per motivi che, all'interno della generale tematica romantica, ch'è nota, erano specifici; e che ben sono stati delineati da Benedetto Croce in una pagina, il linguaggio e la terminologia della quale sono, beninteso, molto rigorosamente «datati», ma che a parte questo conserva ancor oggi intatta la sua ammirevole, lucidissima freschezza: «I motivi che dal medioevo traevano quello che abbiamo chiamato l'epos italiano, erano le aspirazioni stesse e i bisogni dell'Italia presente. La quale, uscita dalle riforme dell'assolutismo rischiarato e dai rivolgimenti della rivoluzione francese, era borghese, e perciò idoleggiava i Comuni italiani, prima affermazione della borghesia nella storia moderna; avversa al sensismo e al materialismo settecentesco, vagheggiava la conciliazione tra gli ideali della borghesia moderna e la religione, e perciò esaltava i pontefici che favorivano i Comuni contro l'impero; gridava indipendenza dallo straniero, e perciò palpitava d'ammirazione pei combattenti di Le-

[16] Cfr. per questo L. BULFERETTI, *La storiografia italiana dal Romanticismo al Neo-Idealismo,* in *Questioni di storia contemporanea,* Milano s.d., vol. III, p. 23.

gnano contro il Barbarossa. Comuni (cioè Italia), Papato, Impero erano i tre grandi personaggi epici: gli stessi che in versi immortali comparivano nelle *Fantasie* del Berchet» [17]. Un parere in parte ripreso, modificato e approfondito da Ernesto Sestan, in un' altra pagina degna di esser citata per intero: «L'interesse per il medioevo è indubbiamente in crescita nel ventennio fra 1820 e 1840, ma proietta le sue luci su due linee distinte: l'una, più erudita, alla ricerca del processo di composizione etnica della nazione italiana e sulla persistenza della romanità, specialmente sotto l'aspetto delle istituzioni giuridiche ed è la linea del Savigny, del Manzoni della 'Prefazione' all'*Adelchi,* di Carlo Troya, di Gino Capponi, di Cesare Balbo e di molti altri; l'altra linea, sentimentalmente non diversa dalla prima, ma meno aulica, meno foderata di erudizione, era intesa a ricercare le origini e gli sviluppi delle libertà comunali italiane interpretate – e qui il legame con l'altra linea – come riscossa di latinità contro germanesimo. Qui non si poteva non imbattersi in Legnano, anche perché Legnano aveva in sé dei requisiti che dovevano richiamare l'appassionata attenzione di quegli storiografi. Primo: perchè era una vittoria militare di italiani contro stranieri, non una delle innumerevoli battaglie di italiani contro italiani, di cui erano costellate le storie italiane del medioevo ed oltre. Secondo: era la vittoria non di una singola città, ma di una lega confederale di città, che poteva essere interpretata, con un po' di buona volontà, come una vittoria di tutta l'Italia o di gran parte d'Italia contro lo straniero. E terzo: quello straniero non era né il francese, né lo spagnolo, verso i quali, anzi, lo spirito nazionale italiano avrebbe avuto, nelle contingenze politiche del tempo, ragioni piuttosto di simpatia che di avversione, ma era il tedesco, fatto, un po' sbrigativamente, sinonimo dell'austriaco, impersonato ora in Italia con la molteplicità delle sue genti eterogenee sì, ma cooperanti ad una politica dinastica d'impronta tedesca...» [18].

Il ventennio 1820-40, individuato dal Sestan, va naturalmente interpretato come indicativo del periodo compreso tra la preparazione dei moti del '21 e l'ora delle grandi speranze giustificate dall'ascesa di Pio IX al soglio pontificio. E siamo senza dubbio già in quell'ambito temporale e soprattutto spirituale fra 1815 e 1816

[17] B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono,* Bari 1921, vol. I, pp. 119-120.

[18] E. SESTAN, *Legnano,* cit., pp. 319-320.

allorché, ispirandosi alla lettura del Sismondi e agli entusiasmi da essa suscitati nonché alla nuova moda – in quel momento incipiente – del romanzo storico, l'allora poco più che venticinquenne Cesare Balbo, uscito da poco dalla ventata delle sue tormentate esperienze al servizio di Napoleone, buttava giù (dopo aver pensato a scrivere una storia sull'argomento) parecchi capitoli di un romanzo dedicato alla *Lega di Lombardia* rimasto inedito e incompiuto [19]. Dietro ad esso, a parte il Sismondi, due grandi modelli ispiratori: Walter Scott da un lato, lo Chateaubriand del *Génie du christianisme* dall'altro. Nel 1820 appariva, fra i *Canti patrii* di Luigi Monteggia, un poema in tre canti dedicato ciascuno a un episodio saliente della storia del secolo ritenuto il più glorioso per Milano, il XII: e uno di essi, beninteso, era consacrato a Legnano [20]. E un anno prima, nel 1819, Silvio Pellico ipotizzava quale avrebbe dovuto essere la trama di un'ipotetica tragedia dedicata al Barbarossa: «Il poeta che dopo aver dipinto questo principe vittorioso in tutta l'ebrezza dell'insolenza, come il più intrepido dei conquistatori, insultando alle rovine della distrutta Milano, lo rappresentasse quindi, alla fine del dramma, fuggiasco per le Alpi, avvilito per la sconfitta, tremante od ogni pericolo, insomma volgare e premuroso più della vita che della gloria...» [21]. Un tema che doveva premergli, se nel 1821, carcerato a Venezia, lo riprendeva sotto forma di un progetto per un poema dedicato alla Lega lombarda, come narra egli stesso ne *Le mie prigioni* [22].

Il vagheggiamento della Lega lombarda, il mito di Legnano, l'insulto al barbaro tiranno straniero distruttore di Milano costituiscono il motivo mitico-storico conduttore della fervida stagione che attraverso i moti del '21 e quelli del '30-'34 porta alle speranze e alle illusioni degli anni Quaranta. Sintomatico al riguardo l'impegno, al tempo stesso di storico e di letterato, dell'allor men che venticinquenne Cesare Cantù, il quale nel '28 pubblicava a Como la sua novella in ottave, divisa in quattro canti, *L'Algiso o la Lega lombarda* e intanto lavorava alacremente alla *Storia della città e diocesi di Como*

[19] Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, p. 79 ss.

[20] Cfr. per questo M. FUBINI, *La Lega lombarda*, cit., p. 405.

[21] Cfr. «Il Conciliatore», ed. V. Branca, Firenze 1953, p. 506.

[22] S. PELLICO, *Le mie prigioni*, cap. XXVIII, in *Opere complete*, Milano 1864, pp. 22-23.

che sarebbe stata appunto edita in due volumi tra 1828 e 1829 [23]. Sintomatico, diciamo, in quanto il dichiarato e ardente sismondismo del Cantù – innamorato delle «piccole patrie» – si alleava peraltro a un rigoroso senso nazionale che non solo gli faceva interpretare lo scontro fra Comuni e Federico come un conflitto fra Italia e Germania e fra latinità e germanesimo, ma soprattutto gli faceva esecrare altamente quei giuristi «collaborazionisti» di Bologna «ligi sillogizzando un tirannesco vero – nel popol conculcato alzar l'impero»; ardore latino e italiano e devozione alla storia delle «piccole patrie», poi, che in quegli anni ci si sforzava di metter d'accordo ma che in passato – e già l'aveva mostrato il Sismondi – corrispondevano a cose che se ne andavano volentieri ciascuna per conto proprio. Nessuno del resto poteva saperlo meglio del Cantù il quale, poetando della *Lega lombarda,* scriveva nel contempo la storia della più tenace e ostinata nemica di essa, la filoimperiale Como.

La trama dell'*Algiso,* modellata sul genere delle novelle alla Grossi, risente del solito immaginario romantico: alle tormentose vicende del contrastato amore fra Algiso e Ildegarda si aggiungono le descrizioni commosse e irate della resa e della distruzione di Milano, coronate dalla dedica «Alla lombarda gioventù/cui si stringe amore del loco natìo/questi canti/sacri ai patrii fasti». L'immagine di Federico è maestosa e terribile a un tempo, ma, si direbbe, più altera che grande: lo scorgiamo già dalle prime ottave, armato da capo ai piedi, mentre presenzia a un torneo e «di vendetta ragiona e di Milano» [24]; e più tardi allorché, una volta sconfitta Milano, finalmente appagato dirà: «Oggi l'Italia è serva» [25].

Ben altra influenza sul mondo dei patrioti ebbero Le *Fantasie* che Giovanni Berchet componeva in vario metro ispirandosi all'idea romantica (ma anche medievale) del sogno-visione durante il suo esilio londinese e che, stampate per la prima volta a Parigi nel 1829, ebbero un travolgente successo [26]: se oggi ci resta difficile leggerle,

[23] C. CANTÙ, *L'Algiso,* ripubblicato per il VII centenario della Lega lombarda, Milano 1876.

[24] *Ibidem,* p. 10.

[25] *Ibidem,* p. 53.

[26] G. BERCHET, *Le Fantasie,* in *Opere,* a cura di E. BELLORINI, Bari 1911, vol. I, pp. 51-97.

non va dimenticato che, per motivi diversi, le apprezzarono il De Sanctis, il Croce, il Carducci, il Momigliano [27]. E, accanto ai versi, è per noi rilevante l'indirizzo *Agli amici miei d'Italia* datato Piccadilly 5 gennaio 1829, dove l'autore confessa il suo debito nei confronti del Sismondi e del Guizot, espone la sua intenzione di trattare dell' «epoca più bella, più gloriosa della storia italiana, la confederazione de' Lombardi in Pontida, la battaglia di Legnano, la pace di Costanza», e traccia un ritratto efficacissimo di Federico: «un tempo nell'elenco de' tormentatori dei popoli venne a collocarsi un Federigo Hohenstaufen, soprannominato il Barbarossa e facente il mestiere d'imperatore;... codesto tale Hohenstaufen, superbo e ruvido come Caino, seccafistole per eccellenza, calato e ricalato in Italia co' suoi manigoldi, angariò principalmente la Lombardia colla prepotenza d'una volontà feroce, con quei soliti bei modi di chi scende di là a padroneggiarci, a raspar quel che è nostro» [28]; senonché in quel caso «i lombardi, invece di esercitarsi a cantare *amen,* invece d'addestrarsi ad inarcar le schiene, s'addestrarono ad allungar le mani e si collegarono tra di loro; che usciti essi in campo, colle loro buone armi salde nel pugno, col loro buon cuore saldo ne' petti, diedero a quell'Hohenstaufen ed a' suoi tedeschi un rifrusto, una ceffata solenne, proprio di quelle gustose che spicciano a un tratto gl'imbrogli, e si conquistarono così un più libero vivere civile, e trassero poi i battuti ad accettar la pace, e si tolsero di dosso tutta di fatto, e quasiché tutta anche di parole, la soggezione a quegli odiosi stranieri...» [29]. Inutile rilevare la forzatura interpretativa di queste parole, la rischiosa attualizzazione e via discorrendo, dal momento che il testo in questione non è storico, ma è appunto quel che vuol essere, cioè peroratorio, recriminatorio, propagandistico e, appunto, attualizzante: la lotta contro i «tedeschi» di ieri, come modello per i Lombardi d'oggi che, al confronto, si mostrano ben più servili – questo il parere dell'esule – nei confronti dei «tedeschi» d'oggi. E poiché il Berchet è ben conscio che Federico è, per il mondo germanico, un simbolo, ecco la demitizzazione, la riduzione a parametri non solo odiosi, ma anche un po' ridicoli: tormentator di popoli, «seccafistole», chiamato infine quasi per nome e cognome, Federigo Hohenstaufen (torna a mente il Lui-

[27] Per il Berchet, cfr. G. MAZZONI, *L'Ottocento,* Milano 1934, p. 205 ss.

[28] G. BERCHET, *Le Fantasie,* cit., p. 53.

[29] *Ibidem.*

gi Capeto dei giacobini!). Si noti, ancora, la presentazione storicamente affrettata anzi inaccettabile d'una Costanza, vittoria dei Comuni su tutta la linea, addirittura quasi su quella formale: il Berchet sapeva bene di esagerare, e difatti, alla fine della sua robusta prosa, se la prendeva con il «salva sempre la fedeltà all'imperatore» con la quale, a Pontida come a Costanza, i Comuni si sarebbero messi l'animo in pace con la superiore autorità dell'impero lasciando così – un po' per debolezza, un po' per ipocrita diplomazia – uno sportello aperto allo straniero [30]. È una buccia notoria di banana, questa, sulla quale scivolerà anche il Quinet.

Demitizzazione di Federico, s'è detto. Essa torna nei versi dedicati al giuramento di Pontida: «Federigo? Egli è un uom come voi...»: altro che il successore degli imperatori romani che, secondo il Sismondi – e l'episodio da lui narrato sarebbe stato ripreso dal Quinet e poi dal Carducci di *Sui campi di Marengo* –, anche quasi vinto e in condizioni di evidente inferiorità, aveva saputo dominare gli uomini dei Comuni col fascino della sua persona e del semplice nome dell'impero; altro che il vecchio dormiente immortale della ballata del Rückert! E, al pari del progetto di tragedia del Pellico, ecco che nella visione di Legnano si gode l'umiliazione e la paura del tiranno abbattuto:

«Egli? – È scampato. Il veggiono
nel bosco i suoi donzelli
la man recarsi al mento,
stracciarne i rossi velli;
mentre i lombardi cantici
col trionfal concento
a lui da tergo intimano
che qui non dee regnar» [31].

E di nuovo, nei versi dedicati alla pace di Costanza, il ricordo dei giorni seguenti Legnano, i giorni in cui l'imperatore vagava solo e travestito, l'attesa trepida dei suoi, il dolore dell'imperatrice. La pace è fatta: ma, nell'arco segnato da Pontida, Legnano e Costanza, il Barbarossa ha percorso l'irreversibile parabola da trionfatore a vinto.

Risale in gran parte anche proprio al Berchet – non perché l'avesse concepita lui, ma grazie alla straordinaria e immediata popolarità

[30] *Ibidem*, p. 70.

[31] *Ibidem*, vol. III, vv. 216-224, p. 80.

che i suoi versi acquistarono – la diffusione del tema del tedesco quale «secolare nemico» dell'Italia, con la relativa (e sappiamo quanto indebita sul piano propriamente storico) istituzione d'un rapporto di diretta continuità fra i «barbari» del V-VI secolo – a loro volta pensati come i diretti responsabili della rovina dell'impero romano – e la moderna nazione tedesca. Erano le genti germaniche che – si pensi al Troya e al Manzoni non solo dell'*Adelchi* e del *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia,* [32] ma anche delle *Osservazioni sulla morale cattolica* – avevano oppresso la nazione italica trasformandola in «un volgo disperso che nome non ha» (ed erano semmai stati i papi che, nella prospettiva neoguelfa o comunque cattolico-liberale, di quel «volgo disperso» si erano fatti difensori e liberatori) [33]. Tesi, questa, che senza dubbio affondava le radici nello specifico modo italiano di sentire e di accogliere il concetto romantico di nazione, ma che beninteso giocava anzitutto un ruolo politico e facendo base su di esso tornava, rafforzata, al mondo della cultura storica e letteraria. Si pensi, a non dir altro, proprio al Troya, che con *Il Veltro allegorico di Dante,* ch'è del '26, aveva impostato un discorso storico partendo dal presupposto dell'indipendenza dallo straniero e dell'odio per lui, e che nella *Storia d'Italia nel Medio Evo,* del '39-'55, aveva «salvato» i Goti dalla condanna che secondo lui spettava a tutti i Germani con l'espediente un tantino strano – ma portato avanti non senza ingegno e dottrina – di una loro improbabile «degermanizzazione» che li aveva fatti (e sul piano antropologico qualche indiretta ragione ce l'aveva) affini agli Sciti. I Germani avevano ridotto ad aldii i Romani; i papi ne avevano rivendicato la cultura e la dignità; la rinascita italica dopo il Mille si era dovuta al permanere dell'elemento latino immune dal germanico. Su questi punti verteva anche lo scambio d'idee fra il Troya e il Balbo, che lo ammirava e lo ricollegava al rinnovamento scientifico attuato dal Savigny e dal Niebuhr: ma da parte sua il Troya – in effetti figlio piuttosto della tradizione storico-erudita settecentesca italiana – ce l'aveva con le «astrattezze trascendentali», e quindi anche con il Niebuhr, e denunziava il pericolo, che la cultura italiana a suo dire correva, di venir «niebuhrizzata». Rivalità fra eruditi, sfociata poi – come suole – in antipatia se non

[32] Del quale si veda ora la nuova ed.: A. MANZONI, *I Longobardi in Italia,* a cura di A. DI BENEDETTO, Torino 1984.

[33] Cfr. L. BULFERETTI, *La storiografia,* cit., p. 25.

proprio in inimicizia anche personale? [34] È quasi certo; ma, insieme, anche profonda convinzione che l'indipendenza dallo straniero – e dal tedesco soprattutto, poi – non si sarebbe potuta mai del tutto conseguire se non si fosse ottenuta anche sul piano scientifico-culturale. E liberarsi dall'influsso culturale germanico, per i romantici italiani del primo Ottocento, non era certo un compito né facile, né dappoco.

Ora, se il parere del Troya, del Balbo o dello stesso Manzoni aveva un peso indiscutibile fra i dotti, per il resto dell'opinione pubblica colta e anche meno colta italiana ben più valevano i semplici, efficaci versi del Berchet; quelli che – come attesta il Carducci, ancora commosso decenni dopo al loro ricordo, che lo riconduceva alle sincere passioni dell'infanzia e alla memoria cara della madre – non si potevano recitare senza ruggire: «Su! Nell'irto, increscioso Alemanno – su! Lombardi puntate la spada»; «Via da noi questo branco d'ingordi!»; «Gusti anch'ei la sventura e sospiri – l'Alemanno...» [35].

Il Berchet fece effettivamente epoca. Lo dimostra, fra l'altro, la recensione piena d'entusiasmo che alle *Fantasie* dedicava in quello stesso 1829 il giovane Giuseppe Mazzini, su «L'Indicatore livornese»: «Qual è il giovane italiano che visitando Pontida e Legnano e tutto quel sacro terreno, dove ogni pietra è pagina storica, non si senta religiosamente commosso, come dovesser sorgergli dinnanzi giganti l'ombre sdegnose di quei magnanimi che fiaccarono la superbia di Federico? Oh i sedici anni che corsero dalla prima congrega fino alla pace segnata in Costanza valgono ben due secoli interi di Roma!» [36].

Fu allora che – mentre gli avvenimenti politici incalzavano – Barbarossa, giuramento di Pontida e battaglia di Legnano cominciarono a riempire di sé e del loro eco l'immaginario di quegli Italiani che a questo o a quel titolo si riconoscevano negli ideali di libertà e di autonomia nei confronti dello «straniero». Una *Battaglia di Legnano* dipinta nel 1831 da Francesco Hayez – un pittore colto, che si documentava sempre con serietà: nella sua biblioteca, donata nel 1861 all'Accademia di Brera, figurano fra l'altro il Sismondi, il Verri,

[34] *Ibidem*, p. 27.

[35] Cfr. G. BERCHET, *Le Fantasie*, cit., vol. II, pp. 89-90, 99, 105-106, 75-76.

[36] G. MAZZINI, *Le Fantasie, Romanza di Giovanni Berchet*, in *Scritti letterari*, Imola 1906, vol. I, p. 155.

il Cantù [37] – doveva essere ispirata soprattutto al Berchet. Nel '32 fu la volta di Massimo D'Azeglio, il quale, come egli stesso racconta ne *I miei ricordi,* espose in quell'anno a Brera un grande dipinto rappresentante il medesimo soggetto e che è oggi conservato alla Galleria d'Arte Moderna di Torino. Dice infatti il D'Azeglio: «Temevo che quella vittoria de' Milanesi sull'Imperatore mi suscitasse difficoltà. Difatti non c'era da sbagliare sull'intenzione. Il povero Barbarossa, col cavallo inevitabilmente bianco di tutti gli eroi dipinti, si trovava in terra ai piedi del Carroccio in assai cattive acque: e se in effetto si fosse trovato ridotto proprio così, dubito che tre giorni dopo avesse potuto ricomparire in Pavia, ove l'avean tenuto morto. A ogni modo la polizia e il Governo, sapendo che invece in realtà era il Carroccio a terra, purtroppo, e l'Imperatore in piedi, non vollero turbarmi il mio successo con inutili seccature» [38].

Il D'Azeglio dice di non ricordare chi acquistò il quadro: l'acquirente fu il marchese Alfonso Porro Schiaffinati di Monza. Per la verità, può darsi che l'ispirazione del D'Azeglio fosse autonoma dall'influsso del Berchet e da quello dello Hayez; difatti già dal '28 egli aveva avviato il suo quadro – che avrebbe poi riprodotto, in dimensioni minori, per il nipote Emanuele –, e dev'essere del medesimo anno l'allusione che a Legnano egli dedica nella sua prima pubblicazione, *La Sacra di San Michele,* edita a Torino nel '29 [39].

Il successo del quadro di D'Azeglio, sulle ali delle *Fantasie* del Berchet, non era certo casuale: la fama della Lega Lombarda, di Pontida e di Legnano (cioè di tutti quei fatti ed episodi rappresentanti, in positivo, quel che il Barbarossa veniva a rappresentare in negativo) stava ormai trasformandosi in una specie di segnale di richiamo fra i patrioti lombardi. E, trattandosi di fatti storici, senza dubbio tutto ciò finiva con l'avere a che fare con la storiografia e l'erudizione storica: ma in maniera assai mediata e – se è lecito rammentarlo, forse un po' crudamente – anche demagogizzata, giacché il problema del momento non era tanto la realtà storica quanto l'uso che

[37] Cfr. F. Bocchi, *La pittura storica dell'Ottocento tra Pietro Selvatico e Jacob Burckhardt,* in «Convivium», XXXV, 1967, pp. 678, 685; F. Bocchi, *Federico Barbarossa e la Lega lombarda nella pittura italiana dell'Ottocento,* in *Popolo e stato,* cit., p. 461.

[38] M. D'Azeglio, *I miei ricordi,* a cura di B. Spellanzon, Milano 1956, p. 412.

[39] Cfr. per questo M. De Rubris, *Il terzo romanzo di Massimo D'Azeglio,* in M. D'Azeglio, *La Lega lombarda,* introd. e note di M.D.R., Torino 1919, p. 19.

s'intendeva farne. È sintomatico che nel '33 il Tommaseo, nel suo *Diario intimo,* notasse di leggere nel Muratori «gli Atti bellissimi della Lega lombarda»: le fonti raccolte nelle *Antiquitates,* alle quali qui si allude, sono certo affascinanti e interessanti per lo storico; hanno ben poco però di «bello», nel senso almeno che a questa parola attribuiva il Tommaseo. Non la loro natura o la loro forma, bensì il loro contenuto e soprattutto i modi in cui esso veniva letto e valutato determinavano questo giudizio. Ed era quest'immagine di Legnano a divulgarsi anche fuori di Lombardia, come si vede nelle terzine dedicate ad Alessandro III lette nel 1838 nella sua città, Siena, presso l'Accademia dei Tegei; o nell'accenno a Legnano che compare appunto nel medesimo anno, ma per la verità piuttosto isolato, in un componimento del Giusti, l'*Incoronazione,* satira dura e violenta dei principi italiani raccolti attorno al trono imperiale in occasione dell'incoronazione a re d'Italia dell'imperatore Ferdinando I:

«O latin seme, a chi stai genuflesso?
quei...
è la catena che ti suona al piede
Del ferro istesso.
Or via, poiché accorreste in tanta schiera,
piombate addosso al mercenario sgherro:
sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
D'altra miniera;
Quella miniera che vi diè le spade
quando nell'ira mieteste a Legnano
barbare torme, come falce al piano
Campo di biade» [40].

Al Barbarossa («Lo Svevo») e a Milano distrutta il Giusti aveva già dedicato del resto un breve cenno dell'incompiuta poesia *Delle Arti,* di due anni prima [41]. Anche se, ribadiamolo, Legnano e Barbarossa restavano confinati in una fama prevalentemente lombarda, sostituita in altre regioni da altri «miti».

Continuavano, intanto, i progressi propriamente scientifici su questi temi: essi facevano da contrappunto e da sottofondo alle poesie, ai quadri, insomma a tutti i prodotti che – al di là del loro vario valore artistico – tendevano a indirizzare politicamente la rilettura della

[40] Gli esempi sono in F. SESTAN, *Legnano,* cit., pp. 322-323; per il Giusti, cfr. G. GIUSTI, *L'incoronazione,* in G. GIUSTI, *Poesie,* Torino 1982, vol. I, pp. 127-128.

[41] Cfr. G. GIUSTI, *Poesie,* cit., vol. II, p. 600.

storia del medioevo. Nel 1836 usciva, nella traduzione del Balbo e con il titolo di *Vicende delle costituzioni delle città lombarde,* la versione italiana della *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte* di Heinrich Leo, edita ad Amburgo dodici anni prima, nel 1824; e nel '38 si pubblicava a Torino, con sessantasei anni di ritardo, *L'esame dell'antica libertà dei Lombardi, e della pace di Costanza,* di Jacopo Durandi, il cui titolo veniva però modificato – e in maniera significativa – in *Saggio sulla Lega lombarda e la pace di Costanza.* Era la lega ormai a interessare: e questo giustifica l'aspetto extrastorico del ripescaggio del lavoro del Durandi e la modificazione del suo titolo. Un ripescaggio del resto che, opportuno sul piano propriamente erudito, proprio dal punto di vista extrastorico presentava qualche problema e poneva la questione della sua opportunità. Il Durandi trattava sì la Lega come una specie di entità unitaria, animata da un afflato comune, ma sottolineava – come aveva fatto il Berchet, ma al contrario di lui senza dolersene – che essa non aveva mai inteso ribellarsi all'impero. Di più: il Durandi aveva osservato – e queste note costituivano un elemento quanto mai importante sulla strada d'una corretta interpretazione storica dei fatti di cui egli trattava – che la coesione della Lega era direttamente proporzionale al pericolo esterno, per cui essa si sarebbe dissolta non appena fosse venuta meno la ragione per la quale era stata costituita [42]. Naturalmente, non erano questi gli spunti più adatti a venir ripresi in quei momenti.

Altre esigenze, allora, si affermavano: e, se non proprio nella ricerca, quanto meno nella divulgazione storica. A partire dal 1838, cominciava a uscire a Torino quella *Storia universale* di Cesare Cantù che per tutto il risorgimento e oltre fu una fra le più consultate nelle stesse scuole e che veramente contribuì a costituire il «linguaggio storico medio» dell'Italia otto-novecentesca e a diffondere idee, tematiche, modelli. Al Barbarossa il Cantù dedicava un intero, denso capitolo del V volume, rendendo omaggio alla sua intelligenza e al suo valore ma definendolo «esecrato dagli Italiani, dai Tedeschi noverato fra i principi più insigni». Il suo programma, sarebbe stato «di venire prontamente a farla finita con questi Comuni italiani, che ormai si risolvevano in repubbliche» (un giudizio assai più impreciso e incauto di quello fornito al riguardo dal Durandi). Non ci si attardava troppo a provvedere il lettore di linee

[42] Cfr. R. Ordano, *Il contributo,* cit., p. 561.

critiche e informative, ma si descrivevano in cambio diffusamente in modo colorito e commosso gli atti di ferocia dell'imperatore. E così – secondo quello che abbiamo ormai visto essere un *topos* revanscista, dal Pellico al Berchet al D'Azeglio – la sua umiliazione a Legnano era descritta come cocente [43].

Mentre le pagine del Cantù entravano in circolazione, il quadro immaginario che si andava componendo si arricchiva di una nuova pennellata, conferitagli dai versi sciolti di Terenzio Mamiani, *A Dio, in commemorazione della Lega lombarda*. Correva l'anno 1842 e dal suo esilio di Parigi il Mamiani dedicava a un altro illustre esule, il Berchet, questi versi organizzati in un'esile trama, protagonisti della quale sono un Alfredo e una Romilda che rammentano l'Algiso e l'Ildegarda del Cantù. Nel Mamiani si coglie – per la prima volta – la chiara e precisa volontà di sottolineare il carattere religioso dell'ispirazione della Lega (il riferimento al monastero di Pontida, quindi, doveva per forza venir «purificato» dai dubbi d'origine muratoriana: era troppo importante, per l'Ottocento, affermare una circostanza che nel XII secolo non aveva al contrario in sé nulla d'eccezionale, cioè che il patto della Lega lombarda fosse nato all'ombra di un sacro edificio). Da una parte il lombardo Popolo di Dio, dall'altra non già un re cristiano che avrebbe potuto attirare le simpatie dei benpensanti legati alla filosofia politica della Restaurazione bensì un sovrano scomunicato, uno scismatico. Da una parte le bandiere di libertà benedette da un pontefice, dall'altra i vessilli d'una tirannide barbarica che non esita a distruggere le più sacre memorie di chi le si oppone. All'amore sismondiano per le «piccole patrie», all'entusiasmo del Berchet per la lotta contro lo straniero, si aggiunge ora per la prima volta con chiarezza un elemento religioso che sembra – e la coincidenza anche cronologica è notevole – preparare il terreno alla soluzione ideologica che sta per giungere.

Ed eccoci infatti al *Primato morale e civile degli Italiani* di Vincenzo Gioberti, edito nel 1843 a Bruxelles e che sembra fornire un senso agli accenti mistici del Mamiani. Fino dal 1835 Pietro di Santarosa gli aveva scritto, ricordando il ruolo che il papato – secondo la visione del Troya, del Balbo, del Manzoni – aveva svolto nella storia d'Italia,

[43] C. CANTÙ, *Storia universale*, Torino 1887 [10], vol. V, pp. 616-637.

e auspicando per essa un nuovo Gregorio VII [44]. E ora il Gioberti osservava puntualmente, a sua volta, che *ab antiquo* la storia sociale e politica d'Italia aveva conosciuto un lievito sacerdotale che l'aveva qualificata: tuttavia, a dimostrazione di quest'alleanza storica fra papato e nazione italica, l'esempio di Gregorio VII non era calzante in quanto, nell'XI secolo, era proprio la «nazione italica» a non configurarsi ancora con evidenza. Diverso discorso al contrario per il successivo, dove – di nuovo! – il modello della Lega lombarda offriva una misura paradigmatica: *pietas* religiosa, senso della patria comune nella lotta contro lo straniero, equilibrio fra essa e le «piccole patrie» che nella confederazione si riconoscevano: «Tutta la storia d'Italia fin dai tempi antichissimi è una sequenza di leghe ordite spesso e capitanate dai sacerdoti... Ma famosissima la lombarda, guidata da un pontefice inerme e pacificatore. Io non trovo nulla nella storia antica e moderna, che in epica maestà pareggi la confederazione lombarda» [45]. Dopo aver in questo modo elevato la Lega lombarda a misura quasi della storia d'Italia (e quindi, implicitamente – e neanche poi troppo – Federico di Svevia a suo «nemico storico» per definizione), il Gioberti si abbandonava a considerazioni di sapore pascaliano (o, se si preferisce, acroniche *avant la lettre)* sulla «scommessa» – la celebre questione del naso di Cleopatra...–; e, accanto all'ormai classica contrapposizione di Latini e Germani anch'essa ormai cavallo di battaglia del neoguelfismo, offriva ai suoi lettori un affresco allarmante di quello che – ha commentato Ernesto Sestan, definendo tale espediente, con giusta durezza, un «sofisma» – «nessuno storico, nemmeno imbottito di filosofia, potrà mai sapere» [46], cioè di quel che sarebbe accaduto se le cose fossero andate in modo diverso da come andarono, e cioè «se il ferro del Barbarossa avesse trionfato e ammutito il senno pontificale». Ed ecco il quadro che a suo dire ne sarebbe uscito: «ogni libertà e pulitezza sarebbe stata spenta nella sua cuna; i feudi e i signorotti avrebbero preso il ruolo dei municipi e delle repubbliche; e Roma, anzi tutta Italia, sarebbe divenuta una provincia tedesca...»; ne conseguiva che «quella famosa lega fu il

[44] Cfr. S.I. WOOLF, *La storia politica e sociale,* in *Storia d'Italia,* Torino 1973, vol. III, pp. 340-341.

[45] V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani,* Losanna 1846, vol. III, p. 370.

[46] E. SESTAN, *Legnano,* cit., p. 325.

primo atto nazionale dell'Italia cristiana e neonata, schiusa appena dal guscio della barbarie» [47].

Ormai v'erano tutti gli elementi del sogno mistificante neoguelfo: da una parte il fronte costituito dal pontefice, dalla civiltà cristiana, dal mondo latino, dalla libertà repubblicana; dall'altra la compatta minaccia del potere tirannico, dello scisma, della barbarie tedesca, dell'arbitrio feudale. Chiesa contro impero, civiltà contro barbarie, libertà contro tirannide, latinità contro germanesimo, città e popolo contro campagna feudalizzata e prepotenza signorile. Il quadro era senza dubbio grossolano e poco sostenibile storicamente: ma era in cambio efficace, aveva la perentorietà che le costruzioni pseudostoriche hanno quando sembrano favorite da una contingenza politica che le confermi ed era esattamente quel che un'opinione pubblica «vincente» nell'ambito del composito fronte patriottico risorgimentale voleva in quel momento sentirsi dire.

Tutto sommato, cose non troppo diverse – anche se con ben altro senso storico – sosteneva Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia* e nei *Pensieri sulla storia d'Italia*. È vero che in questi ultimi, editi nel '40, questi aveva negato con decisione che a proposito della Lega – e anche qui, come abbiamo visto, non faceva che allinearsi su posizioni già acquisite dalla storiografia precedente e non ignote alla né negate dalla stessa pubblicistica patriottico-risorgimentale – si potesse parlare di guerra dei Comuni contro l'imperatore e tanto meno di guerra tra Italia e Germania; e – ben conscio di quanto le fonti mostravano con chiarezza, e di quel che il Muratori e lo stesso Sismondi avevano senza possibili equivoci affermato – aveva anzi aggiunto che semmai di guerra civile si doveva parlare. Non solo: il Balbo era andato più in là e – con un giudizio redatto nel '43, ma che sembra scritto alla luce delle disillusioni successive all'aprile del '48 e dell'uscita per così dire di scena di Pio IX dalla coalizione liberale fin lì (sia pur con i malintesi e le reticenze ben noti) accettata – aveva sottolineato che Alessandro III aveva bensì appoggiato la Lega, ma in quanto interessato a vincere, nel Barbarossa, il sostenitore dello scisma, e non perché in qualche modo o a qualunque titolo interessato alla causa delle libertà comunali. Il che – aggiungeva il Balbo in armonia con la sua posizione di cattolico ben provvisto per giunta di senso storico – rendeva del tutto legittimo, da parte del papa, l'abbandono della

[47] V. GIOBERTI, *Del primato*, cit., p. 370.

Lega nel 1177: si poteva forse chiedere a un pontefice romano di prolungare *sine die* lo scisma e lo scandalo tra i fedeli, pur di salvaguardare gli interessi politici delle città lombarde?

Motivi legittimi, e non rimasti confinati nel cerchio delle riflessioni di Cesare Balbo. È anzi probabile che, al di là di quanto egli poteva scriverne, molto più decisamente ed efficacemente ne parlasse: e qualcosa di essi dev'esser giunto, proprio fra il '43 e il '45 circa, alle orecchie sensibili del suo congiunto e corrispondente D'Azeglio, il quale tra il '41 e il '43 aveva concepito l'idea d'un romanzo storico dedicato alla Lega lombarda, che avrebbe potuto avere un successo pari agli altri due ch'egli aveva già pubblicato. Pare che il D'Azeglio abbia lavorato al suo progetto tra il '41 e il '45, ma è possibile che egli si sia posto all'opera più o meno discontinuamente soltanto dal '43 (la lettura del *Primato* gli avrà dato lena?) e non abbia abbandonato la sua idea definitivamente se non nel '47. Ma già un anno prima, quando nel luglio '46 un saggio del non solo inedito, ma anche incompleto romanzo era uscito nell' «Antologia italiana» del Predari, forse il discorso poteva dirsi chiuso. Negli otto capitoli che ce ne rimangono – e che sono stati editi postumamente – la narrazione giunge, fra sfoggi di erudizione e digressioni non spiacevoli, ma certo un po' lente, appena al 1155, e il nostro Federico nemmeno entra in scena per quanto non manchino le premesse dell'armamentario antifedericiano risorgimentale, prima fra tutte una versione indiretta e *en passant,* fatta soprattutto di allusioni, del solito tema della contrapposizione fra latinità e germanesimo come urto fra civiltà e barbarie [48].

È cosa nota che, fin dal '42-'43, il D'Azeglio era passato con sempre maggior decisione alla politica attiva: e forse sarebbe sufficiente il ricordo del suo robusto impegno di quegli anni a spiegare l'inaridirsi della sua vena di romanziere (e ancor più la difficoltà di documentarsi con sufficiente accuratezza dal punto di vista storico). Forse vi fu però qualcosa di più e di diverso. In una lettera del '55 – il contenuto della quale, fortemente anche se implicitamente critico nei confronti dell'uso della storia quale si era fatto nell'ondata patriottica degli anni precedenti, può senza dubbio spiegarsi almeno in parte alla luce delle delusioni successive al '48-'49 – il discorso, che recupera i toni balbiani dei dubbi e delle precisazioni riguardo alla Lega lombarda, è quasi duro. «È vero che cominciai anni sono

[48] Cfr. sopra, nota 39.

un romanzo, la *Lega lombarda,* ma lo lasciai, prima per le vicende pubbliche, poi perché studiando il soggetto, presto m'accorsi che non faceva al caso mio. Noi moderni, con le nostre idee, abbiam fatto tanti eroi d'indipendenza de' congiurati di Pontida, i quali, meglio studiati, si trovano essere stati vassalli (come tutti gli altri) in questione col loro signore, e che avrebbero dato del matto a chi avesse voluto metter innanzi che Federigo non era il loro vero padrone e signore. Perciò, o falsar la storia e lo spirito di quel secolo, o scrivere un libro dal quale l'idea d'indipendenza italiana dovesse essere assolutamente proscritta» [49].

Parole ispirate a grande chiarezza e ad ancor più grande onestà intellettuale: ma anche parole amare. Non dimentichiamo che questa lettera, che ci pone dinanzi a un mondo intimo più tormentato di quanto non voglia parere, viene dopo il non facile periodo di governo nel regno di Piemonte fra '49 e '52 e le amarezze che avevano determinato e accompagnato le dimissioni. Un «disincanto», tanto per dirla in termini weberiani, al quale deve aver contribuito in modo importante, ma tuttavia non determinante, quel che il D'Azeglio aveva imparato dal Balbo. Il quale da parte sua non aveva taciuto la mancanza d'equilibrio delle tesi giobertiane; ma che, a sua volta, con alcuni dei suoi scritti non aveva fatto che collaborare sostanzialmente al loro successo. Il fatto è che molti dubbi espressi nelle *Speranze d'Italia* e nei *Pensieri sulla storia d'Italia* erano per forza di cose scomparsi dal *Sommario della storia d'Italia* edito nel '46 nell'*Enciclopedia popolare* del Pomba e destinato ad alimentare obiettivamente l'ondata di entusiasmo determinata dall'ascensione – appunto in quell'anno – di Pio IX al soglio pontificio e da tutti i celebri eventi che da allora avevano incalzato fino agli entusiasmi della primavera del '48. Erano stati appunto quegli eventi a far sembrare profetiche le parole giobertiane, e a dar l'impressione che l'immagine d'una lega salvatrice della libertà d'Italia sotto bandiere benedette dal papa si stesse traducendo in effettiva realtà.

Non che il vento d'entusiasmo sollevato dal Gioberti avesse del tutto travolto le capacità critiche degli Italiani e messo a tacere le voci alternative all'interpretazione offerta – e, non dimentichiamolo,

[49] La lettera è citata dal Ghisalberti nella sua edizione del romanzo del D'Azeglio (M. D'Azeglio, *La Lega lombarda,* Roma 1948, p. 36). Il Ghisalberti offre molte altre utili notizie al lettore: per esempio che in una lettera del 28 marzo 1843 il D'Azeglio aveva esortato l'Amari a scriver lui una storia della Lega lombarda.

in un contesto che la rendeva se non occasionale almeno marginale – nel *Primato* degli eventi italiani del XII secolo. V'erano ad esempio state le *Notizie naturali e civili sulla Lombardia* di Carlo Cattaneo, edite nel 1844, che avevano prospettato un modello interpretativo delle libertà cittadine in armonia con l'ambito europeo, anzi, addirittura teso a una prospettiva più ampia che non quella continentale: ed era un messaggio che – se oggi sorprende e, diciamolo pure, commuove per la sua generosa attualità: ma è inutile insistere sull'improponibilità e al limite sulla pericolosità di qualunque veduta attualizzatrice, anche se ciò (in casi come quello del Cattaneo) è duro ad ammettersi – allora poteva, al contrario, sembrare sorpassato, sttecentesco e magari addirittura impopolare [50]. Nello stesso anno, era uscita anche la storia della Lega lombarda del conte padovano Carlo Leoni, molto cauta ed equilibrata, ispirata all'adesione agli schemi muratoriani e a probi e prudenti sensi di equanimità, appena avvivata da qualche modesta tirata retorica – come quella rivolta al Barbarossa, dove gli si rimproveravano cupidigia e violenza – e da moderate, ragionevoli simpatie repubblicano-federative che potevano esser prese per esiti di un'ispirazione desunta dalla storia dell'antica Grecia e, insomma, non erano di quelle suscettibili di compromettere troppo chi le manifestava [51]. Verso il '47, poi, fu terminata – utile più a studiare gli influssi raccolti e registrati che non quelli esercitati, che non poterono nello specifico caso esserci giacché il lavoro restò inedito – la *Cronaca della Lega lombarda* di Domenico Buffa da Ovada, largamente ispirata e appoggiata al Balbo al quale tuttavia il Buffa rimproverava di non tenere in sufficiente conto, nelle sue riflessioni, il ruolo dei Comuni [52].

Non era comunque quello del Cattaneo, del Leoni e tanto meno quello restato inedito del Buffa il messaggio – relativamente al Barbarossa e alle sue vicende nella penisola italica – suscettibile di venir recepito nella breve ma intensa stagione degli entusiasmi aperta nel '46. A tradurlo in termini di meditazione storica erudita – e, com'è stato osservato, al tempo stesso «epica» – provvide il

[50] S.I. WOOLF, *La storia,* cit., p. 345; V. MICHELINI, *Carlo Cattaneo,* Milano 1982, p. 182ss.

[51] Cfr. E. SESTAN, *Legnano,* p. 325.

[52] Cfr. E. COSTA, *La «Cronaca della Lega lombarda» di Domenico Buffa,* in *Popolo e stato,* cit., pp. 485-494.

monaco cassinese Luigi Tosti, con la sua *Storia della Lega lombarda* che accoglieva il messaggio del Troya e del Gioberti e che senza dubbio – e ciò va detto senza sminuire anche l'impegno seriamente storiografico del monaco benedettino, che pure ci fu – venne redatta sulla base di un impulso che solamente o principalmente storico non era. Significativa, degna di esser citata per intero e di essere anche attentamente letta parola per parola, la dedica dell'opera a Pio IX: una dedica che, a detta del Tosti, il papa approvò prima che fosse stampata: «Restituiteci, o Padre beatissimo, la bandiera che il terzo Alessandro nel dì del trionfo sospese al sepolcro del Beato Pietro; restituite ai nepoti il retaggio degli avi!»; più significativa ancora la chiusa, dedicata all'Italia: «Io uomo del medioevo consegno con questo volume quasi documento delle ragioni che le assegnino il seggio nel concilio delle nazioni, e dell'amore che smisurato le porto» [53].

All'opera del Tosti si è più volte riconosciuto un carattere «epico»: col che non si vuole affatto negare i meriti del suo impianto erudito, ma si intende semmai, al di là di quello, giungere a cogliere il suo messaggio più intimo e tipico. Opera d'un entusiasmo quasi manicheo, riprende certe indicazioni muratoriane, ma le spoglia di qualunque aspetto limitativo o dubitativo: le responsabilità dei Comuni, ad esempio, la loro appunto muratoriana «cupidità», divengono qualcosa che Ernesto Sestan non ha esitato a definir stendhaliano, alla luce del quale si possono bensì rimproverare – e il Tosti rimprovera soprattutto alle Repubbliche marinare il loro egoismo e la loro doppiezza, mentre le città lombarde combattevano mostrando il volto al nemico – agli Italiani del XII secolo i delitti più feroci, ma si deve comprendere che essi sono nati dallo stesso ceppo che ha prodotto gli atti d'eroismo più alto e commovente.

In un contesto come questo, non v'è soluzione di continuità tra il Federico tiranno e il Federico scomunicato. I due aspetti anzi si completano a vicenda: il nemico della Chiesa non può perciò stesso non essere anche nemico dei Comuni, e viceversa; la lotta di papato e città lombarde uniti contro di lui è una crociata: il motto – e questa era l'aria che si respirava in Italia alla vigilia del '48 – è «Dio

[53] L. TOSTI, *Storia della Lega lombarda,* in L. TOSTI, *Opere,* Roma 1886, vol. VI, p. 338. Per la testimonianza secondo la quale Pio IX avrebbe approvato il lavoro del Tosti ancor prima che esso fosse inizato, cfr. M. FUBINI, *La Lega lombarda,* cit., p. 412.

lo vuole» [54]. La grandezza dell'imperatore viene bensì talora riconosciuta: ma col fine di sottolinearne ancor più l'ingiustizia. E inimicizia nei confronti della Chiesa, ferocia, tirannia, tutto insomma converge nel continuo rinfacciar a Federico la sua patria: la parola «tedesco» viene usata – ben più e ben più spesso di quanto non fosse accaduto nel Berchet stesso – come un insulto. Il peso dello scritto dell'abate Tosti nel determinare l'infausta, sciagurata leggenda d'una Germania «secolare nemica» d'Italia è quanto mai grave.

L'allocuzione di Pio IX il 29 aprile 1848 cadde pesantemente sopra il castello di entusiasmi e di malintesi costruito dai Mamiani, dai Gioberti, dai Tosti. Ora che i destini del papato (non più «liberale») e dell'indipendenza italiana si andavano allontanando reciprocamente, il mito di Legnano rischiava di venir travolto: l'unico modo di salvarlo, era strapparlo al monopolio neoguelfo. D'altronde, per questo, v'erano già le premesse. Se è vero che Legnano rimaneva un «mito» italo-settentrionale poco esportabile al di là del Lombardo-Veneto poiché anche il resto d'Italia aveva i suoi miti (regionali anch'essi), il cammino dalla lotta per l'indipendenza a quella per l'unità si andava scandendo anche attraverso una sorta di «confederazione dei miti patriottici» che coniugava esempi e modelli di tempi e magari di segno differenti, componendoli in una specie di discorso unitario storico-parenetico. Ne era modello il ventenne Goffredo Mameli, che nel suo *Fratelli d'Italia* forniva un vero e proprio codice patriottico-mitografico nel quale, per Legnano, scompariva la connotazione pontificia (e difatti accanto alla «guelfa» Legnano si ponevano i «ghibellini» Vespri):

«Dall'Alpe a Sicilia
dovunque è Legnano;
ogn'uom di Ferruccio
ha il core e la mano;
i bimbi d'Italia
si chiaman Balilla;
il suon d'ogni squilla i Vespri suonò» [55].

[54] *I Lombardi alla prima crociata* di Giuseppe Verdi, su libretto di Temistocle Solera, sono appunto del 1843 (cfr. *Tutti i libretti di Verdi,* a cura di L. BALDACCI, Milano 1978², p. 580).

[55] G. MAMELI, *Fratelli d'Italia,* in *Poeti minori dell'Ottocento,* a cura di E. JANNI, Milano 1955, vol. II, p. 139.

Veniva così superato – in ordine al Barbarossa – il sottinteso imbarazzo della propaganda neoghibellina, a disagio fra 1846 e 1848 e di nuovo trionfante dopo il 29 aprile, quando ancora una volta si dimostrava la sua tesi, che cioè il papato fosse il «naturale» nemico della libertà e dell'unità dell'Italia, il naturale appoggio dei tiranni. A questa tesi del resto – che al Barbarossa non poteva non guardare se non con inimicizia, è vero, ma fino a un certo punto: non era egli forse il primo eroe di quella casa di Svevia che si era poi (nella logica del discorso parastorico neoghibellino) illustrata per i suoi meriti laici e patriottici, con Federico II, Manfredi, Corradino? – aveva già offerto un primo aggancio, forse non immediatamente recepito (perché essa era stata pubblicata lo stesso anno d'uscita del *Primato,* il '43), la tragedia *Arnaldo da Brescia* di Giovanni Battista Niccolini [56].

Il Niccolini non è, a sua volta, un letterato che non si ponga (o si ponga in modo soltanto strumentalistico) il problema della realtà e della verità storiche. Al contrario, egli è profondamente legato all'esperienza muratoriana, alla quale tuttavia non vuole certo piegare il centro vitale della sua tesi che non risulta perciò tanto ostile a Federico quanto piuttosto imperniata sull'esecrazione del patto di tirannia che si stabilisce fra potere regio e potere sacerdotale quand'essi s'incontrano per opprimere qualunque tipo di libertà. Se Arnaldo è l'eroe della libertà di coscienza religiosa, l'eroe che lotta contro la corruzione clericale, egli è perciò stesso anche l'eroe della libertà politica: nel momento stesso in cui egli si batte per liberare la Chiesa dal malcostume, la sua battaglia diventa quella del popolo contro l'oppressione.

Non c'è dubbio che Federico sia un tiranno: e per giunta straniero, anzi «tedesco». Qui il discorso niccoliniano si compone con quello berchettiano, tostiano e in fondo comune a tutta la pubblicistica risorgimentale, alimentata del resto – com'è noto – dalle stesse tesi degli eruditi di pur differente tendenza riguardo al rapporto fra latinità e germanesimo. Nell'*Arnaldo,* non si fatica certo a rintracciare gli accenti consueti contro i «barbari» e il «furor tedesco». Pure, la storicizzazione del quadro niccoliniano è abbastanza accurata, come si coglie soprattutto nella figura complessa – e, certo, letteraria – di Ottone di Frisinga, non granché secondario (anzi, intimamente partecipe del terribile dramma che si consuma sulla scena in quanto

[56] Cfr. G. MAZZONI, *L'Ottocento,* Milano 1934, pp. 735 ss., 918 ss.

ecclesiastico, parente dell'imperatore ma al tempo stesso anche uomo di preghiera quanto un monaco deve esserlo e quindi conscio dell'ingiustizia che all'ombra del gran manto papale e della porpora cesarea si prepara). Il fatto è che il Niccolini ha ben presente la figura del tiranno come antagonista secondo lo schema alfieriano, ma non la identifica in Federico; non soltanto in lui, almeno. Il tiranno dell'*Arnaldo* risulta dall'endiadi di Federico e del papa Adriano: complici-fratelli-nemici, che si odiano e si disprezzano vicendevolmente ma che pur sanno bene che il potere dell'uno si regge su quello dell'altro e che la libertà – qualunque libertà – è *naturaliter* nemica di entrambi. Del resto, il Niccolini non li tratta alla pari: fra i due, le ombre si addensano ben più cupe sul pontefice, laddove il sovrano mantiene aspetti di dura dignità, e da lui spira una sorta di barbarica grandezza. Quando Federico appare in scena – soltanto nella quinta scena del IV atto – preceduto dalle inorridite evocazioni della sua ferocia, le sue parole non sono prive di solennità. Egli vuole il potere, ma avverte altresì la responsabilità di esso: anche se, beninteso, sottolinea che la sua volontà è quella di essere non già imperatore romano, bensì re tedesco (e qui, una volta di più, il Niccolini chiede soccorso al testo dei *Gesta Friderici* di Ottone di Frisinga, che piega concettualmente alla sua tesi, ma dal quale sul piano letterale non si discosta poi molto). Il suo congiunto Ottone lo esorta a servire la Chiesa, ma a diffidare della Curia romana; e dal canto suo il sovrano mostra sdegno nei confronti della Roma pontificia, la «matrigna dei re», e non esita a rimproverare ai prelati le trame e le discordie nelle quali sono di continuo involti, al papa l'orgoglio di cui si circonda. Tuttavia, pur non simpatizzando né amandosi, Adriano e Federico sanno di essere legati a doppio filo: è ascoltando i Legati del Senato di Roma, che il re tedesco si convince dell'assoluta necessità che la libertà cittadina vada schiacciata: e Arnaldo è la vittima purissima di quest'abbraccio assassino fra Cesare e Pietro [57].

Strane vicende di questi testi; strani scarti cronologici; stranissime alternanze tra sorgere e cadere di sempre pretestuose attualizzazioni. Le idee del Gioberti, che erano sembrate aprire profeticamente una nuova era, avevano in realtà tenuto il proscenio più o meno per sei anni; l'atteggiamento di Pio IX le aveva relegate in un passato non più evocabile. Viceversa il Niccolini, che nel '43 aveva

57. Su Arnaldo, naturalmente, nacque una polemica nella quale entrarono il Balbo, il La Farina e altri: cfr. C. CANTÙ, *Storia universale*, cit., vol. V, p. 619.

proposto agli Italiani un quadro dell'alleanza fra Trono e Altare ancorato agli schemi della Restaurazione e quindi ormai «vecchio» (come si sarebbe mai potuto ascoltare l'*Arnaldo,* nei mesi dell'entusiasmo per il «papato liberale»?), tornava ora, nel '49, a tenere la scena aureolato per giunta d'un nuovo – contingente e casuale finché si voglia – elemento d'attualità. Perché l'attenzione di tutta Italia era in quel momento volta, oltre che verso Venezia, proprio verso il teatro medesimo degli avvenimenti del 1155: Roma.

Il 27 gennaio 1849 si rappresentava all'Argentina, per le feste di Carnevale di quell'anno, la «Prima» della *Battaglia di Legnano* di Giuseppe Verdi: il clima era incandescente, e infatti di lì a poco – il 9 febbraio – sarebbe stata proclamata la Repubblica romana.

Le vicende dell'opera verdiana sono abbastanza complesse: e tipiche di quel momento febbrile. Nel maggio 1847 Verdi aveva firmato con Ricordi un contratto per un'opera da darsi al San Carlo di Napoli: e si era pertanto pensato, come librettista, a Salvatore Cammarano. Questi aveva proposto al compositore, nell'aprile '48, la battaglia di Legnano come soggetto per il futuro libretto: è evidente in questa scelta la suggestione del momento. Gli eventi incalzavano, e con essi le reticenze di Verdi e le insistenze del Cammarano; comunque Verdi, a Parigi nell'estate del '48 con Giuseppina Strepponi, musicava con calma – e nell'ordine ristabilito della repubblica bonapartista, mentre altrove in Europa infuriava il Quarantotto – quella *Battaglia di Legnano,* il quarto atto della quale gli veniva consegnato dal Cammarano soltanto nell'ottobre [58].

In quel gennaio del '49, l'opera suscitò a Roma straordinari entusiasmi. All'alzarsi del sipario, il coro «Viva Italia!» provocò un diluvio di ovazioni; e non c'è da meravigliarsene, visto il testo:

«Viva Italia! Sacro un patto
tutti stringe i figli suoi:
esso alfin di tanto ha fatto
un sol popolo d'eroi!
Le bandiere in campo spiega,
o lombarda invitta Lega,
e discorra un gel per l'ossa
al feroce Barbarossa...» [59].

[58] *La battaglia di Legnano,* in *Tutti i libretti,* cit., pp. 205-222.

[59] *Ibidem,* p. 208.

Quanto a lui, al «feroce Barbarossa» – basso, secondo la tradizione melodrammatica che vuole i «cattivi» dotati, sia pur con talune eccezioni, di voce cavernosa –, egli appare quasi inatteso, *diabolus ex machina* [60], a metà del secondo atto, per minacciare («Lombardi, estremo fato – ha già per voi segnato – un cor che non perdona, – di Federico il cor!») e per ribadire orgogliosamente il suo diritto alla sovranità («Il destino d'Italia son io!»). Scompare alla fine del secondo atto, cioè a metà opera, e non lo si rivede più: la sua sconfitta e la sua umiliazione a Legnano avverranno fuori scena.

La *Battaglia di Legnano* intreccia, com'era uso in questi casi, una storia d'amore i cui protagonisti sono la milanese Lida e il veronese Arrigo agli eventi storici soliti, e ricalcati su una tradizione ormai di consolidata notorietà. Interessante l'inizio del terzo atto, nel quale vengono posti in scena i cavalieri della Compagnia della Morte e il loro giuramento («Giuriam d'Italia por fine ai danni – cacciando oltr'Alpe i suoi tiranni»): adorni di sciarpe nere effigiate dal teschio, presentati mentre scendono nella cripta di Sant'Ambrogio e giurano inginocchiandosi, incrociando le spade e abbracciandosi, i cavalieri immaginati nel XII secolo hanno per la verità l'aspetto – piuttosto – di adepti della Massoneria, o di Carbonari; un aspetto che doveva immediatamente presentarsi alla mente di molti spettatori di quel gennaio romano del '49, e che del resto costumisti e scenografi della *Battaglia di Legnano* hanno in un modo o nell'altro spesso sottolineato. Anche in questo senso, la causa della libertà italiana veniva così a congiungersi – per il sentiero non esplicito, ma d'immediata capacità evocativa, del simbolo – a quella della lotta contro il potere temporale.

Verdi partecipò alle due prime rappresentazioni dell'opera, il successo della quale fu trionfale: dopo la seconda, egli fece il giro per Roma in carrozza insieme con gli interpreti, ma ripartì precipitosamente subito dopo. Solo qualche replica venne in parte disertata dal pubblico, ma certo perché gli avvenimenti politici stavano precipitando [61]. Da parte sua, comunque, il Maestro non dette mai mostra di essere particolarmente affezionato all'opera,

[60] L'espressione è dell'amico Marzio Pieri, storico della letteratura e gran verdiano, che qui ringrazio per le molte generose indicazioni.

[61] Cfr. M.De ANGELIS, *Le carte dell'impresario,* Firenze 1982, p. 126: oltre alle opere qui segnalate, debbo molta gratitudine a Fiamma Nicolodi, che mi è stata larga d'indicazioni preziose a proposito di questo e di altri lavori di Giuseppe Verdi.

che continuò a circolare liberamente nel regno di Piemonte mentre altrove dovette acconciarsi a subire il solito mascheramento per sfuggire alle maglie della censura: divenne *Assedio di Harlem* o semplicemente, dal nome della protagonista, *Lida.* E nel '54 Verdi sembrava deciso a rifarla completamente, in modo che potesse esser rappresentata senza intoppi. Nell'*Assedio di Harlem,* il povero Barbarossa diventava il duca d'Alba. Un tiranno vale l'altro, si sarebbe tentati di osservare: ma sbaglieremmo. Difatti, non a caso la censura austriaca si accaniva proprio nei confronti delle rappresentazioni barbarossiane: il tema del Barbarossa come «tiranno straniero» era ormai divenuto un *topos* riproposto in mille modi, una sorta di *slogan* ; e già Aleksandr Herzen, viaggiando in Italia fra '47 e '48, l'aveva notato e se ne era un po' meravigliato osservando come Federico dovesse questa fama al fatto non tanto d'essere stato un tiranno quanto piuttosto di essere comunque straniero [62]. Certo, v'era forse un intoppo che gli storici avevano sempre e puntualmente segnalato: che cioè «dall'altra parte», con Federico, nel XII secolo avevano combattuto anche parecchi italiani. Il problema aveva già preoccupato il Cantù, il quale scrivendo la storia di Como si era trovato proprio dinanzi a questi guastafeste; perfino Verdi e Cammarano li avevano messi in scena, i Comaschi filoimperiali; e non si poteva dire che essi fossero meno italiani degli altri. Il giudizio risorgimentale nei loro confronti, certo, era severo: al punto che – forzando parecchio i dati del problema – si avvicinavano loro i principi reazionari italiani, che nel '48 si erano anch'essi trovati «dall'altra parte». Già un canto del '47 faceva parlare così il più notoriamente reazionario di tutti, Francesco IV di Modena:

«Qui si fa nuvolo
caro Radetzky.
Coraggio, avanzati,
co' tuoi tedeschi» [63];

e lui, difatti, il feldmaresciallo Johann Wenzel Radetzky, poteva ben assumersi sulle spalle tarchiate il ruolo del «nuovo Barbarossa»: glielo appiccicavano i patrioti italiani, ma glielo conferivano anche, come una decorazione, i suoi compatrioti grati all'uomo che aveva

[62] Cfr. F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia,* in *Storia d'Italia,* Torino 1973, vol. III, pp. 1312-1313.

[63] L. Mercuri – C. Tuzzi, *Canti politici italiani,* Roma 1962, vol. I, p. 79.

contribuito a ristabilire l'ordine e a salvare la casa imperiale; lo ricorda anche Friedrich Engels [64].

Dopo il '49, certo, la popolarità di Pontida, della Lega lombarda e di Legnano declinarono un po' presso l'opinione pubblica risorgimentale. Si trattava di cose troppo legate al neoguelfismo e alla visione federale di un eventuale assetto d'Italia, per andar bene nel nuovo clima. Tuttavia, beninteso, qualcosa rimase.

Ci si avviava a una specie di costruzione di uno stereotipo: Legnano serviva poco ormai alla causa unitaria, era un mito «datato» e in un certo senso compromesso, sospetto, e tuttavia faceva parte di un patrimonio ormai consolidato in cui entravano D'Azeglio, Berchet, Verdi e insomma un po' tutte le voci più qualificanti che avevano preceduto e accompagnato il Quarantotto [65]. L'immaginario dei ceti colti guadagnati alla causa dell'unità ne era rimasto fortemente segnato, e da quello strato socio-culturale esso si era diffuso anche a livello popolare: ciò spiega perché, su questo argomento e su quelli che esso comportava o sottintendeva (e la figura del Barbarossa dunque in primissimo piano), non tacquero né la pubblicistica, né la retorica [66]. Anche l'erudizione storica riacquistava però, a fianco di esse e in contrappunto rispetto ad esse – in una specie di interdipendenza variamente atteggiata – i suoi diritti, che erano sul momento sembrati retrocedere quando, nel '48 – e più o meno contemporaneamente all'opera del Tosti –, era stata pubblicata l'edizio-

[64] F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia,* cit., p. 1341.

[65] A proposito del «mito» di Legnano, in sede di discussione della presente relazione è emersa la necessità di meglio definire, in contesti come questo, il termine «mito» e quindi di metodologicamente parlando meglio disciplinarne l'uso. Sono in particolare grato all'amico Enrico Artifoni, che ha contribuito al dibattito tanto proponendo una sia pur provvisoria definizione (mito, se ben ricordo, come «credenza ad alto valore suggestivo che attraversa un'intera società»), quanto osservando come forse – alla luce d'una tale definizione – l'unico vero e proprio «mito» storico o storico-politico del risorgimento sia stato quello dantesco. In effetti, come credo che queste stesse pagine contribuiscano a dimostrare, il «mito» di Legnano restò sostanzialmente legato sia all'ambito neoguelfo, sia al mondo immediatamente precedente il Quarantotto, sia all'area geografica lombarda: tutte limitazioni alquanto pronunziate, che fanno esitare prima di accettarne la designazione mediante un termine così denso di significati e di suggestioni come, appunto, «mito».

[66] Cfr. gli scritti rammentati da E. SESTAN, *Legnano,* cit., p. 332; da M. FUBINI, *La Lega lombarda,* cit., p. 417; e i dipinti dei quali parla F. BOCCHI, *La pittura,* cit., pp. 684, 690.

ne italiana di quella del Voigt [67]. Del resto, una dicotomia tra erudizione e propaganda, di per sé ardua sempre e comunque, sarebbe improponibile in un caso come questo: è noto che a partire dall'indomani di quella che la storiografia italiana designa ancora correntemente come «prima guerra d'indipendenza», si moltiplicarono un po' dappertutto nella penisola le società lo scopo delle quali era studiare e conoscere sempre meglio, magari localmente, il passato. Inutile ribadire ancora una volta il carattere in gran parte politico e strumentale – ancora una volta, l' «uso» della storia! – di tali iniziative: basta scorrere del resto i nomi dei promotori della stragrande maggioranza di esse, per notare come si tratti delle stesse persone impegnate – e talora con vere e proprie funzioni di *leaders* – nel movimento in senso lato risorgimentale. Ma, detto questo, non è possibile negare l'apporto notevolissimo che iniziative del genere dettero anche al risveglio degli studi e degli interessi storici in sé e per sé [68].

Un punto d'incontro fra storia e politica fu costituito nel '51 dalla comparsa nella sua forma definitiva dell'opera di Edgar Quinet *Les révolutions d'Italie,* che ebbe un peso notevole negli sviluppi del pensiero storico italiano.

È cosa risaputa che appunto a una pagina del Quinet – a sua volta relativa a un episodio che già aveva attratto l'interesse del Sismondi – si sarebbe ispirato il Carducci dei *Campi di Marengo* [69]. Un peso qualitativamente diverso, sugli sviluppi della cultura storica italiana, ebbe l'*Histoire des révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins* di Giuseppe Ferrari, edita nel '58 in francese e nel '70-'72 in italiano. Il Ferrari dava forse troppa importanza alle lotte di parte, ma aveva comunque il merito di dimostrare – contro gli epigoni d'una certa mitografia risorgimentale, e l'uso che in quell'ambito ancor si faceva di termini politici ricalcati sul medioevo dei Comuni – che né guelfi né ghibellini erano mai stati fautori della libertà d'Italia, per l'ottima ragione che i problemi ai quali chi fra XII e XV secolo aveva inteso far fronte fregiandosi dell'una o dell'altra qualifica erano di ben differente natura.

[67] Per l'importanza di quest'opera, si vedano le considerazioni di R. MANSELLI, *Introduzione* a *Federico Barbarossa,* cit., p. 8.

[68] Cfr. L. GATTO, *Viaggio intorno al concetto di medioevo,* Roma 1977, p. 122 ss.

[69] Cfr. E. SESTAN, *Legnano,* cit., p. 331.

Ma fra l'edizione francese e quella italiana del lavoro del Ferrari, erano successe diverse cose. Era stato fondato il regno d'Italia, la capitale era passata da Torino a Firenze e poi a Roma, v'erano state la guerra austro-prussiana e quella franco-tedesca, i rapporti fra governo italiano e Santa Sede erano per i noti motivi divenuti pessimi.

Erano, frattanto, uscite nel '61 la traduzione italiana dell'opera di Karl Hegel dedicata ai Comuni d'Italia e nel '66 la *Storia diplomatica della Lega lombarda* di Cesare Vignati dove fra l'altro, riprendendo peraltro un tema già muratoriano, si esprimevano dubbi – «sacrileghi» per le buone patriottiche coscienze del tempo – sulla storicità del giuramento di Pontida [70].

Ben presto, comunque, altre e più gravi eresie avrebbero ferito le coscienze patriottiche. Francesco Bertolini, quarantenne professore di storia nell'università di Bologna, pubblicò proprio nel '76 – in coincidenza con l'anno che ne segnava il VII centenario – un acuto, spregiudicato e intelligente saggio storico sulla battaglia di Legnano [71] nel quale fra l'altro si sosteneva che il significato militare di quella giornata si doveva drasticamente ridimensionare, poiché si era trattato non già – come una noiosa retorica patriottarda ripeteva da decenni ormai – della vittoria di un pugno di valorosi amatori della libertà su un agguerrito esercito di stranieri servi della tirannide, bensì di uno scontro nel quale la superiorità numerica era semmai, e massicciamente, favorevole alla Lega. Ma soprattutto, scandalizzò nel giudizio del Bertolini la sottovalutazione degli esiti propriamente politici di quello scontro. Lo studioso si basava difatti sulla antedatazione, proposta dal Ficker al 1175, della *Petitio societatis* facente parte dei *Pacta Placentina* e datata dal Muratori e dal Pertz al 1183, nonché della *Petitio rectorum a dominio imperatore,* dai medesimi studiosi datata al 1177. Partendo da tale premessa il Bertolini commentava che, con il cosiddetto «compromesso di Montebello», del 1175, i Comuni collegati nella Lega avevano già ottenuto da Federico molto di più di quanto non avrebbero da lui avuto nel 1183 con la pace di Costanza; il fatto era che essi si sarebbero comportati slealmente, cercando di far entrare nelle

[70] Cfr. C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega lombarda,* nuova ed. a cura di R. MANSELLI, Torino 1966.

[71] F. BERTOLINI, *La battaglia di Legnano,* Napoli 1876; per il lavoro del Bertolini cfr. G. FASOLI, *Ricerche medievistiche a Bologna dal 1860 ad oggi,* in «Il Carrobbio», V, 1979, pp. 166-174.

trattative di pace del '75 anche papa Alessandro, cosa questa che l'imperatore aveva esplicitamente escluso (e nel '77, all'atto della pace di Venezia, il pontefice avrebbe notoriamente avuto nei confronti della Lega ben minori scrupoli di quelli da essa avanzati nei suoi). Da ciò derivavano alcune conclusioni tanto importanti quanto scandalose: primo, tanto la battaglia di Legnano quanto la pace di Costanza avevano rappresentato i frutti di un errore politico dei Comuni della Lega, i quali non avevano saputo sfruttare la disponibilità dell'imperatore a Montebello; secondo, il loro risultato in termini politici era stato meno brillante di quanto sarebbe stata la semplice attuazione di quella pace; terzo, nella giornata di Legnano ben poco di eroico v'era stato, da parte della Lega; quarto, né i Comuni né il papa uscivano in troppo buona luce dalle vicende del periodo '75-'83, mentre risultava che al confronto ben più onesta e ben più intelligente era stata la linea seguita dal Barbarossa. Durissimo nei confronti della Lega, il Bertolini non esitava ad accusarla di spergiuro per aver infranto immotivatamente gli impegni presi a Montebello e d'ipocrisia in quanto suo scopo ultimo sarebbe stato, allora, non già cercare la pace, bensì temporeggiare per colpire gli imperiali nel momento più propizio per lei e meno opportuno per essi. Da Legnano qualcuno aveva certo tratto un grosso vantaggio: non già però la Lega, bensì il papa – per cui, commentava il Bertolini con trasparente polemica riguardo fatti e scelte del suo momento, era semmai la Santa Sede ad aver ragioni «vecchie e nuove» per ricordare quella giornata –, e quindi era evidente la lezione che da ciò si doveva trarre anche per il tempo presente. E il Bertolini a questo punto si chiedeva «se sia atto di politica convenienza lo evocare oggi memorie infauste ad amendue le nazioni, tedesca e italiana,... quando l'una e l'altra nazione, banditi i vecchi errori, sono sorte a politica unità, in virtù di un comune principio, che le affratella e le assicura» [72].

La contestazione di Legnano, proprio nell'anno del fatidico centenario, era insomma nell'aria. Al Bertolini faceva eco Raffaele Biamonte in uno studio edito nel «Giornale napoletano» nel quale si sosteneva la tesi – corretta – che Legnano non avesse rappresentato affatto una «vittoria d'Italiani sopra stranieri», ma accanto a e in funzione di quella – improponibile – che essa fosse stata semmai la «vittoria del Comune sul feudo primitivo, del medioevo civile sul

[72] Cit. in E. SESTAN, *Legnano*, cit., p. 334.

medioevo barbaro», e che insomma il Comune fosse, in tutta Europa, la realizzazione delle istanze popolari e progressive delle forze nuove contro il mondo della superstizione, della barbarie, del prepotere feudo-nobiliare [73]. Da questa tesi si passava facilmente – auspici i fatti di quegli anni – alla polemica contro la Chiesa, che nel medioevo non aveva affatto favorito le libertà comunali e che nei tempi in cui il Biamonte scriveva mirava ad esaltare Legnano per ostacolare attraverso tale esaltazione l'amicizia tra Italia e Germania e alimentare l'odio religioso e nazionale. Come si poteva per contro – si chiedeva il Biamonte – spargere diffidenza e antipatia nei confronti della Germania, a meno di non essere dei reazionari clericali della specie peggiore?

«Quel paese – la Germania – ... ha oggi incontestabilmente il vanto di rappresentare la più energica difesa dell'assolutezza dello Stato contro la barbarie ecclesiastica. Quel paese fu dunque la causa dello Stato moderno e della civiltà. Causa che non intenderà mai chi in altri tempi fece la bolla 'In coena Domini' ed oggi il Sillabo, ma che noi più che altri dovremmo intendere e caldeggiare; noi, la cui storia, a datare dai Longobardi, non è che un continuo conflitto con l'ambizione sconfinata del papato, di questo genio malefico della nostra patria» [74].

Non era soltanto la riproposizione di vecchi temi neoghibellini. V'era ormai lo scontro frontale tra cattolici e laicisti, nell'Italia immediatamente successiva alla breccia di Porta Pia; e v'erano l'alleanza politica tra la nuova Italia e la nuova Germania e, più ancora, le aperte e pronunziate simpatie degli uomini della Sinistra – al governo dalla primavera del '76 – per la Germania del principe di Bismarck, La Germania del «risorto impero» e del *Kulturkampf*. Federico Barbarossa – che fino alla proclamazione dell'impero degli Hohenzollern poteva essere considerato, proprio in quanto simbolo imperiale, qualcosa di riferibile agli Asburgo e come tale di storicamente parlando «nemico» rispetto all'Italia del risorgimento – era ormai divenuto il simbolo della nuova Germania e del nuovo impero, scaturiti entrambi semmai – nonostante il riavvicinamento posteriore al '66 – da una scelta anch'essa antiasburgica. In quei decenni, il territorio della nuova Germania sarebbe fiorito – dalla sassone Goslar al Kyffhäuser turingio fino alla sveva collina di

[73] R. BIAMONTE, *Il Comune per la ricorrenza del VII centenario della battaglia di Legnano,* in «Giornale napoletano», II, 1876. Ringrazio Maria Serena Mazzi, che mi ha consentito di utilizzare per questa ricerca un suo ancora inedito lavoro sul Comune di Milano nella storiografia dell'Italia dopo l'unità.

[74] R. BIAMONTE, *Il Comune,* cit., p. 26.

Hohenstaufen – di monumenti a Federico e di memorie barbarossiane [75]; e lo stesso Richard Wagner avrebbe pensato a fare del grande sovrano svevo uno degli eroi delle sue opere, una sorta di redivivo Sigfrido [76]. L'esaltazione di Legnano, per l'Italia che alla Prussia sapeva di dovere la «vittoria» della cosiddetta terza guerra d'indipendenza, diveniva molto imbarazzante: e questo spiega perché – dal Bertolini al Biamonte – fosse semmai il desueto linguaggio neoghibellino a tornare in auge, in un contesto mutato ma al quale i contrasti con il papato conferivano una nuova e finché si vuole malintesa attualità.

Di questo mutato atteggiamento, del resto, sono prova le posizioni di Giosuè Carducci. Fieramente repubblicano e anticlericale negli anni giovanili, e in quanto tale avverso a corone e a teocrazie, il poeta aveva scritto nel 1852, a proposito dell'*Arnaldo da Brescia* del suo ammirato Giovanni Battista Niccolini: «uno dei più possenti gridi che gemesse la poesia sui mali delle nazioni, una delle opere per cui l'Italia del XIX secolo apparirà nella sua luce di sventura, di espiazione, di pensiero ai posteri lontani». Parole ispirate senza dubbio alcuno non solo e non tanto alle lontane vicende dell'*Arnaldo*, quanto piuttosto a quelle – recentissime – di quel che l'opinione pubblica laicistica italiana giudicava il «voltafaccia», il «tradimento», di Pio IX, e al calvario della repubblica romana. E anni dopo, nel 1869, del religioso e rivoluzionario Arnaldo da Brescia il Carducci doveva ricordarsi celebrando nel sonetto *Via Ugo Bassi* appunto quel padre Bassi barnabita – anche lui «religioso» e «rivoluzionario» – combattente contro gli Austriaci nel '48, poi difensore della repubblica romana, compagno di fuga di Garibaldi per il litorale adriatico, catturato nelle paludi di Comacchio e fucilato a Bologna nell'agosto del '49. Più che al Bassi, proprio ad Arnaldo rivisitato dal Niccolini sembra essere dedicata la prima quartina del sonetto, che vibra di niccoliniano odio contro preti e tiranni: «Quando porge la man Cesare a Piero – da quella stretta sangue umano stilla: – quando il bacio si dan Chiesa ed Impero, – un astro di martirio in ciel sfavilla». Vero è che non al Cesare romano-germanico il Carducci pensava in quel momento, bensì all'imperatore dei Francesi, a Napoleone III, il quale ancora in quegli anni impediva fieramente che gli italiani entrassero in Roma e che

[75] Cfr. G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse,* nuova ed., Bologna 1975, p. 105.

[76] Cfr. F. Cardini, *Il Barbarossa,* Milano 1985, pp. 358-359.

veniva perciò esecrato dall'ala sinistra del movimento risorgimentale come l'unico residuo puntello della teocrazia pontificia e l'unico ostacolo a quello che essa riteneva il necessario atto conclusivo dell'unità della patria. Non a caso, del resto, Napoleone era un tiranno, e aveva rivendicato il titolo fra tutti odioso ai repubblicani del nostro Ottocento in quanto simbolo ai loro occhi della tirannide assoluta, quello appunto d'imperatore. E due anni prima del sonetto dedicato al Bassi, nel '67, il Carducci aveva indirizzato un altro sonetto addirittura a Dante per dichiarargli tutto il suo amore e la sua am-mirazione di poeta al di là della lontananza – non solo cronologica – tra il credo dantesco e il suo in tema di religione e di politica. E, stavolta, proprio di Federico Barbarossa si parlava:

«Odio il tuo santo impero; e la corona
divelto con la spada avrei di testa
al tuo buon Federico in Val d'Olona».

Contro il Dio cristiano monopolizzato – pensava – da preti e da tiranni per «grazia di Dio» e per «diritto divino», egli si rivolgeva, nel discorso celebrativo della Repubblica di San Marino, al Dio etico-civico della tradizione teistica, nel quale interpretava identificarsi il Dio «della Lega lombarda», quello che – e qui un'immagine che sembra tratta dalla poesia e dalla pittura patriottiche e celebrative del tempo – «percote di spavento il cavallo di Barbarossa a Legnano». Ma quando nel '72, ispirandosi al Quinet, egli componeva la bella poesia *Su i campi di Marengo,* l'ispirazione pareva mutata: e attorno al «Cesar ghibellino», al «leon di Svevia», aleggia un'aura di solenne sacralità piuttosto inconsueta – almeno allora – in un poeta che pur continuava a dirsi «giacobino». In contrasto con i suoi principi e i suoi vescovi – compreso il «sire canuto d'Hohenzollern», Rodolfo II antenato di colui che da due anni stava sul trono rinnovato del Secondo Reich – che nella vigilia d'una battaglia che si annunzia per loro disperata rimpiangono le gioie del potere e della ricchezza, oppure pensano alla famiglia lontana o sognano d'amore, insomma restano – nei loro pensieri ora meschini, ora commoventi – dei piccoli uomini, l'imperatore appare isolato nella sua eroica grandezza: sopra la sua testa grigia passano le stelle, mentre dietro di lui garrisce al vento, solennemente e disperatamente «nera» (e non soltanto perché l'ora notturna è buia...), la bandiera imperiale. Attorno a lui, immoti, i re di Polonia e di Boemia sorreggono la spada e lo scettro, simboli del potere sovrano. E quando, all'alba, le stelle impallidiscono e l'oriente rosseggia, Cesare intima ai suoi fedeli di montare a cavallo e a Ottone di Wittelsbach – antenato di

colui che ai tempi del Carducci sedeva sul trono di Baviera – di spiegare «il sacro segno in faccia della lombarda Lega» (si coglie qui una reminiscenza della verdiana *Battaglia di Legnano*) e all'araldo di annunziare che sta passando «l'imperator romano – del divo Giulio erede, successor di Traiano». L'imperatore che più niente, si direbbe, ha di germanico: ma che al contrario è coscientemente, coerentemente, il Cesare di Roncaglia, il protettore dei giuristi bolognesi che ha restituito all'Occidente le dimenticate leggi di Roma; e allora,

«Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
de le trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po
quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
d'Italia s'inchinarono e Cesare passò!».

La pagina del Quinet che aveva ispirato il Carducci era stata duramente recriminatoria nei confronti di questa debolezza, di questa superstizione politica dei Comuni lombardi, sorpresi – più che dall'audacia e dal prestigio dell'imperatore – da quella sorta di *numen* che aleggiava attorno alla dignità imperiale. Ma Giosuè Carducci, riprendendo quasi alla lettera le immagini del Quinet, le mutava radicalmente di segno: in questo rispetto quasi religioso per la tradizione romana, sia pure incarnata da un sovrano straniero, il poeta – ormai del resto, a parte le sue dichiarazioni, non più né «repubblicano» né «giacobino» – vedeva appunto compiersi il destino della libertà e dell'unità della patria ormai a sua volta guidata da un re e che, con la presa di Roma, aveva riconsacrato il suo legame con le memorie antiche. Quel che semmai si coglie in questi versi è la passione al tempo stesso romana e «ghibellina» che anima il Carducci e che avrebbe di lì a poco trovato un'eco significativa nelle idee e nella persona di Adriano Lemmi, il Gran Maestro della Massoneria, amico devoto di Francesco Crispi [77].

Se questi erano i sentimenti, questo l'universo ispiratore di Giosuè Carducci subito dopo la presa di Roma – in tempi nei quali i politici italiani ai quali egli guardava con maggior simpatia erano tutti presi dalla passione per la nuova Germania, quella Germania nella quale s'inauguravano monumenti a Federico di Svevia –, c'è da domandarsi davvero con quale e quanto entusiasmo, con quale e quanta sincerità egli si apprestasse a celebrare quella Legnano della quale proprio un

[77] Cfr. A.A. MOLA, *Adriano Lemmi Gran Maestro della Nuova Italia,* Roma 1985.

suo collega nell'ateneo bolognese, il Bertolini, si preparava dal canto suo a parlare in termini tanto storicamente limitativi quanto politicamente chiari come di un'occasione più da dimenticare che da ricordare. E, in effetti, gli esiti delle intenzioni carducciane parlano da soli. Ma procediamo per ordine.

Fu appunto in occasione delle ormai imminenti celebrazioni della battaglia di Legnano, che il Carducci dichiarò l'intenzione di cimentarsi in un «poema» che avrebbe dovuto essere di «quattrocento versi al più». Scelse come metro degli endecasillabi arieggianti le «lasse» delle *chansons de geste* : e per questo egli teneva difatti, nell'anno accademico 1875-76, un corso dedicato proprio al *Roland.* Ma al di là dell'epos medievale, i suoi diretti ispiratori e modelli erano per sua dichiarazione il Berchet e il Mamiani. Comunque, il 28 maggio del 1876, il Carducci si trovava in Ancona per celebrare, insieme, anniversario di Legnano e difesa della città contro il famoso assedio impostole da Federico: ma il suo poema era ancora in alto mare. Poi *Il Parlamento,* prima parte del poema *Della battaglia di Legnano,* fu pubblicato nel '79 su «La Rassegna settimanale» [78]: ma il Carducci lo faceva precedere da una breve nota nella quale, fra l'altro, si diceva che «di questo breve poema, che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della epopea medievale, pubblico ora una parte, almeno come protesta contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della leggenda, del mito». La nota è interessante, sia per quel che dichiara, sia – e forse ancor più – per quel che nasconde. La polemica contro il verismo e la sua poetica, e la rivendicazione contro di essi dei diritti della poesia storica, della fantasia, della stessa poetica se si vuole di quel romanticismo che pure il Carducci non aveva mai mostrato di apprezzare granché, cela forse la consapevolezza di aver ritratto, ne *Il Parlamento,* un quadro «storico» abbastanza retorico, convenzionale e ben lontano dalla verità attestata dalle fonti: questo il Carducci lo sapeva benissimo e lo avrebbe più tardi anche ammesso, almeno per quel che riguardava la verosimiglianza della scena centrale de *Il Parlamento* stesso e più ancora il desiderio di tirarsi in disparte di

[78] G. CARDUCCI, *Della battaglia di Legnano,* parte prima, *Il Parlamento,* in «La Rassegna settimanale», III, 65, 30 marzo 1879, pp. 242-244; all'amico Mauro Moretti va il mio grazie per avermi aiutato a inquadrare il problema del Carducci in rapporto a Legnano.

fronte alle polemiche che avevano accompagnato le maldestre celebrazioni del centenario di Legnano, nel '76; celebrazioni sulle quali dovremo fra poco tornare.

Intanto, però, il Barbarossa continuava a occupare in qualche modo la fantasia del poeta; ed era sempre più un Barbarossa politicamente non estraneo, non avverso, non ostile. Era la figura escatologica dei poeti tedeschi e di quella tradizione alla quale gli Hohenzollern si erano riallacciati: simbolo non più del «tedesco oppressore», come era potuto sembrare nel Quarantotto, ma semmai d'una libera patria tedesca resuscitata i cui destini sembravano paralleli rispetto a quelli dell'Italia. Nel discorso per la morte di Garibaldi, Giosuè Carducci ricordava che «gli eroi non muoiono mai per le nazioni dalle quali ei sono usciti», e accanto all'eroe del risorgimento italiano ricordava l'Artù dei Celti del Galles e di Bretagna, il Marco Craglievich dei Serbi, il Federico I dei Tedeschi: «... i poeti tedeschi cantavano del Barbarossa assonnato nel suo castello sotterra, finché i corvi gli svolazzassero intorno e finché il brando cascandogli e battendogli sul pavimento l'avvertisse tornata l'ora di ristabilire il sacro impero» [79]. Il paradosso postrisorgimentale, il rovesciamento dei miti e dei simboli, era così compiuto: l'eroe dell'indipendenza italiana e il «tiranno» nemico delle libertà comunali venivano accomunati in un'esegesi mitopoietica segnata dal disegno di elevare alla dignità di un nuovo culto patriottico gli eroi delle nazioni che il processo risorgimentale europeo aveva redento.

Con il che, si capisce bene come la vena poetica della *Canzone di Legnano* languisse, anche se il Carducci cercava disperatamente di non ammettere che, riguardo a quella lontana epopea, gli mancavano ormai interesse e ispirazione. In vacanza sulle Alpi nel 1890, pensava ancora a riprendere la *Canzone* : e scriveva all'editore bolognese Zanichelli che gli spedisse varie narrazioni della battaglia, compresa quella che il Sigonio aveva redatto nei *De regno Italiae libri viginti* : ma anche questa volta il lavoro restò al punto di prima. Otto anni più tardi, nel '98, si trovava a Gressonney con Annie Vivanti e la figlia di lei, Vivien: e fu là che, durante un incontro per lui restato memorabile, la regina Margherita gli avrebbe «comandato» di terminare la *Canzone di Legnano* ; ed era ancora allo Zanichelli che il Carducci scriveva di avere sul serio l'intenzione di concludere

[79] Il discorso per Garibaldi è citato in G. SPADOLINI, *Fra Carducci e Garibaldi,* Firenze 1981, dove a p. 241 si troverà il riferimento che qui c'interessa.

la sua fatica nell'inverno seguente. Tuttavia nel novembre 1900 aveva composto una sola nuova lassa; il materiale necessario era presso di lui, ed egli andava abbozzando nuovi versi dei quali parlava a Guido Mazzoni. Ma di tutto ciò non fece in concreto mai nulla.

Le celebrazioni del '76, comunque, avevano segnato – con le polemiche relative – un vero «giro di boa» nella sensibilità storica e nell'uso della storia da parte della generazione che aveva visto conclusa la fase del risorgimento e dell'unità. Esse erano state preparate un po' in tutta la penisola, con uno zelo tuttavia che riguardava più il mondo cattolico – interessato a ricordare quella ch'era considerata una vittoria delle forze congiunte della libertà italica e del pontificato – che quello laicistico. A Milano comunque il 21 maggio s'inaugurava nel quadro delle manifestazioni una settimana di Tiro nazionale, il che non mancò di sollevare polemiche e perplessità (anche perché nelle gare gli Italiani non primeggiarono). Il 28, in piazza del Duomo, si tenne un grande concerto; e finalmente il 29 ci si trasferì a Legnano per inaugurare il monumento al guerriero della Lega. Ma si poté in realtà inaugurarne solo il basamento giacché la statua, opera di Enrico Butti, fu collocata al suo posto solo ventiquattro anni dopo.

Accanto alle discusse celebrazioni, cadde su Legnano un'inondazione di carta stampata invero, per la maggior parte, di qualità molto bassa [80]. Una tuttavia modesta eccezione, forse, è costituita dal volume *Omaggio della Società storica lombarda al VII centenario della battaglia di Legnano,* edito appunto in quell'anno a Milano. Fra l'altro, vi figurano due contributi di Cesare Cantù e un articolo di Cesare Vignati nel quale si confutano le tesi del Bertolini.

L'anniversario di Legnano comportò semmai da parte cattolica quella che Ernesto Sestan definisce «una vera mobilitazione» [81], con l'organizzazione in tutte le principali città d'Italia di comitati il cui scopo era una celebrazione di Legnano in chiave cattolico-patriottica e in evidente polemica con la politica governativa del regno. Scendeva in campo anche Giacomo Zanella, che polemizzando in

[80] Limitiamoci a segnalare per questo: G. OTTINO, *Bibliografia del VII centenario della battaglia di Legnano,* in «Archivio storico lombardo», III, 1876, pp. 348-351; G. MARTINI, *La battaglia di Legnano: la realtà e il mito,* in «Nuova antologia», CXI, 1976, pp. 357-371.

[81] E. SESTAN, *Legnano,* cit., p. 335.

versi contro la politica filotedesca della Sinistra – e contro il monumento ad Arminio, da poco inaugurato in Germania e considerato una sfida alla romanità – proclamava alludendo (non senza una notevole forzatura) al *Kulturkampf*: «di titanici armato atei pensieri – oggi Arminio discende»; e contro questo nuovo Arminio auspicava una novella Legnano [82]. Significativo, al riguardo, il commento che alle celebrazioni cattoliche di Legnano dedicava «Civiltà cattolica»:

«Quella vittoria generò l'affrancamento italiano dal giogo tedesco... Presentemente sta accadendo il contrario. I nostri liberali stanno rimettendo l'Italia sotto il giogo tedesco; ... la celebrazione della vittoria di Legnano... è come una protesta del paese contro la viltà dei suoi odierni padroni; i quali non si vergognano di mostrarsi in ogni cosa umili servitori di tutti i novelli Barbarossa...».

Dal punto di vista storico, tuttavia, il solo risultato apprezzabile della mobilitazione cattolica fu la *Storia della Lega lombarda ai tempi di Alessandro III* di monsignor Pietro Balan, pubblicata a Modena nel 1876 e che era caratterizzata da accurata serietà erudita anche se non rifuggiva naturalmente dalla polemica: «Agli storici leali toccherà giudicare chi fosse più italiano, se chi a Legnano ruppe la superba tirannide di chi voleva entrare a Roma e toglierla a papa Alessandro, o chi entrò in Roma e la tolse a Pio IX» [83].

Comunque, nella «cultura diffusa» dell'Italia unita che si riversava sugli stessi ceti medi e popolari attraverso una miriade di manuali scolastici, di *brochures* celebrative, di opuscoli propangandistici, Legnano manteneva intatto il suo mito, e quindi il Barbarossa restava quel che Giovanni Berchet e Giuseppe Verdi avevano descritto: un tiranno. Nel popolare *Gian Burrasca* di Luigi Bertelli, «Vamba», il pestifero Giannino Stoppani declina al direttore del collegio Pierpaoli i nomi dei grandi tiranni che hanno oppresso l'Italia nella sua lunga storia. Essi sono, naturalmente, Federico Barbarossa, Ezzelino da Romano e il maresciallo Radetzky. E *Gian Burrasca* ha inciso certamente sull'immaginario medio italiano molto di più di quanto non abbiano fatto i Bertolini, i Biamonte e i Balan. E anche i Verdi e i Carducci, probabilmente.

[82] Altre notizie *ibidem*.

[83] P. BALAN, *Storia della Lega lombarda ai tempi di Alessandro III*, Modena 1876, p. 619.

Ghibellinen oder Welfen, Italien- oder Ostpolitik. Wünsche des deutschen 19. Jahrhunderts an das Mittelalter

von *Hartmut Boockmann*

Das 19. Jahrhundert hat das Mittelalter entdeckt. Das 19. Jahrhundert schuf mit dieser Entdeckung zugleich den Darstellungs- und Verstehenstypus Nationalgeschichte. Diese beiden Feststellungen ließen sich leicht bestreiten oder einschränken. Denn schon die deutschen Humanisten des späten 15. Jahrhunderts haben sich energisch um deutsche Geschichte bemüht [1].

Zahlreiche Gelehrte des 16., 17. und 18. Jahrhunderts haben ihren Fleiß an das Mittelalter gewandt, scharfsinnige Untersuchungen publiziert und viele Quellentexte veröffentlicht [2]. Muratoris große Quellensammlung zur mittelalterlichen Geschichte Italiens ist schließlich nicht im 19. Jahrhundert erschienen, sondern von 1723 bis 1738 und 1751. Seine *Annali d'Italia* erschienen von 1744 bis 1749.

Gerade diese *Annali d'Italia* können jedoch zeigen, daß meine beiden Feststellungen nicht falsch sind. Entdeckung des Mittelalters heißt ja nicht, daß die mittelalterlichen Jahrhunderte zuvor unbekannt gewesen wären. Der neue Darstellungstypus Nationalgeschichte bedeutet nicht, daß man nicht schon vorher auf den Gedanken gekommen wäre, aus der allgemeinen Geschichte die Historie von Dynastien, Ländern und Völkern herauszulösen. Eine Geschichte der italienischen Nation aber waren diese Jahrbücher von Muratori nicht. Eine Nationalgeschichte ist etwas anderes als

[1] F.L. BORCHARDT, *German antiquity in renaissance myth*, Baltimore-London 1971.

[2] W. SCHIEBLICH, *Die Auffassung des mittelalterlichen Kaisertums in der deutschen Geschichtsschreibung von Leibniz bis Giesebrecht*, Diss. phil., Leipzig 1932.

eine Territorialgeschichte. Eine Nationalgeschichte stellt nicht nur dar, sondern sie deutet auch, sie vermittelt Sinn, sie wertet.

Wie kommt so etwas zustande? Die Antwort scheint einfach zu sein. Das Zeitalter der Nationalstaaten, der sich selbst als die eigentlichen Ziele und Werkzeuge der Geschichte verstehenden Nationen produzierte Nationalgeschichte.

Doch wäre eine solche Antwort zu einfach. Sie würde verkennen, daß die im 19. Jahrhundert geschriebenen Nationalgeschichten mehr waren als in ein vergangenes Kostüm gekleidete Gegenwartsideologien. Sie würde verkennen, daß die damaligen Bemühungen um Nationalgeschichten gelehrte Anstrengungen waren, die nicht nur von aktuellen Hoffnungen der Gelehrten geprägt waren, sondern auch von deren Handwerk und von den Dokumenten, mit denen sich die Gelehrten auseinandersetzten. Sie waren nicht nur zeitgebunden.

Die Arbeit am Quellenmaterial kann die Jahrhunderte verschwinden lassen. Wenn man ältere wissenschaftliche Literatur benutzt, kann man ohne weiteres in ein kollegiales Verhältnis zu einem Gelehrten nicht nur des 19. oder auch des 18. oder 17. Jahrhunderts treten, und die Frage, ob ein solcher Gelehrter noch nicht oder schon oder nicht mehr nationalgeschichtlich gedacht habe, kann gegenstandslos erscheinen. Doch das wäre nur ein Teil der Wahrheit.

Schon die Detailstudien sind, wenn man genauer hinsieht, zeitgebunden, und die großen Synthesen sind es erst recht, ja sie müssen es sein, denn sonst fänden sie keine Leser.

Und was heißt schon Zeitgebundenheit? Hinter diesem so eingängig erscheinenden Wort stehen viele Sachverhalte. Zeitgebundenheit: das sind natürlich aktuelle Wünsche an die Zukunft, die in die Vergangenheit projiziert werden. Zeitgebundenheit ist im deutschen 19. Jahrhundert die Suche nach dem einheitlichen Nationalstaat in vergangenen Jahrhunderten. Doch ist Zeitgebundenheit mehr. Zeitgebundenheit meint auch die aktuellen Grenzen des Wissens und Urteilens, den Stand der Quellenkenntnis, Methodik und Frageweisen. Zeitgebundenheit erweist sich auch an der jeweiligen Bindung an Traditionen.

Deutsche Geschichte im 19. Jahrhundert war in hohem, überhohem Maße mittelalterliche Geschichte. Doch hier, bei der mittelalterlichen Geschichte, wurden nicht alle Jahrhunderte geliebt. Ge-

liebt wurde die sogenannte Kaiserzeit, die Jahrhunderte also zwischen dem Ende der Karolingerherrschaft und dem Ende der Stauferzeit. Innerhalb dieser Kaiserzeit aber war die Stauferzeit die bevorzugte Periode [3]. Und am Ende galt als der Höhepunkt der Stauferzeit und das eigentliche Thema dieser Jahrzehnte das Verhältnis des Kaisers Friedrich Barbarossa zu Herzog Heinrich dem Löwen [4]. Das hat vielfältige Gründe. Die späteren Jahrhunderte, die Zeit zwischen dem Ende der Staufer und der Reformation, das von uns sogenannte spätere Mittelalter, wurde wenig geschätzt. Das läßt sich gewiß mit dem Interesse der Historiker und ihres Publikums an vergangener nationaler Größe und vor allem an nationaler Einheit erklären. Das spätere Mittelalter war in solcher Betrachtung die Zeit des extremen Partikularismus. Doch wäre es zu einfach, wenn man die Bevorzugung der Kaiserzeit vor den nachfolgenden Jahrhunderten nur so erklärte.

Die neue Zuwendung zum Mittelalter, wie sie im frühen 19. Jahrhundert begann, war auch eine methodische Erneuerung, sie war identisch mit einem Ausgreifen auf bisher vernachlässigte Quellenbestände, und wo die Quellen, die man nun benutzte, schon früher bekannt gewesen waren, lernte man in aller Regel, daß man diese Quellen bisher in unzulänglicher textlicher Gestalt, ohne eine hinreichende Textkritik verwendet hatte.

Der stürmische Aufbruch zu einer besseren Methodik, wie er das 19. Jahrhundert kennzeichnet, brauchte jedoch Zeit. Man konnte sich nicht allen Jahrhunderten zuwenden, und man konnte schwerlich daran denken, sich auf die Jahrhunderte mit der reichsten Überlieferung zu konzentrieren. Das spätere Mittelalter war in dieser Perspektive nicht nur die Periode des Partikularismus, sondern auch die Zeit der unübersehbar großen Quellenmassen, der zehntausende von Urkunden, deren wir ja auch heute noch nicht annähernd Herr geworden sind. Und es kam schließlich noch hinzu, daß auch eine genetische Betrachtungsweise die Bevorzugung der

[3] A. BORST, *Nachwirkung der Staufer* und *Die Staufer in der Geschichtsschreibung*, in A. BORST, *Reden über die Staufer*, Frankfurt a.M. 1978. J. FLECKENSTEIN, *Das Bild der Staufer in der Geschichte*, Göttingen 1983.

[4] F. GRAUS, *Lebendige Vergangenheit. Überlieferungen im Mittelalter und in den Vorstellungen vom Mittelalter*, Köln-Wien 1975, S. 338 ff.; K. SCHREINER, *Friedrich Barbarossa – Herr der Welt, Zeuge der Wahrheit, die Verkörperung nationaler Macht und Herrlichkeit*, in *Die Zeit der Staufer*, Stuttgart 1979, Bd. V.

früheren vor den späteren Jahrhunderten nahelegte. Die Bevorzugung der deutschen Kaiserzeit vor anderen Perioden des Mittelalters hat also eine ganze Reihe von Gründen. Man darf sie nicht nur mit der Sehnsucht nach früheren Stadien eines einheitlichen Nationalstaates erklären.

Auf der anderen Seite darf man aber auch nicht die Gewaltsamkeit und den Traditionsbruch übersehen, den die nun so prononcierte Bevorzugung des hohen Mittelalters bedeutete. Sie stellte einen Kontinuitätsbruch dar. Das Mittelalter war bisher als ein *continuum* verstanden worden. Durch die Ausblendung der zweieinhalb Jahrhunderte zwischen dem Ende der Stauferzeit und der Reformation wurde das Bild des Mittelalters tiefgreifend verändert.

So weit das Mittelalter bisher präsent gewesen war, war seine Kenntnis, so möchte man beinahe sagen, natürlich strukturiert gewesen. Die späteren Jahrhunderte waren bekannter als die früheren. Das änderte sich nun gründlich, aber nicht auf allen Gebieten gleichzeitig. So kam es zu charakteristischen Überschneidungen. Wenn man mittelalterliche Geschichte mit Worten beschrieb, so zielte man auf die Kaiserzeit. Wenn man mittelalterliche Geschichte aber imaginierte, wenn man sie gar im Bilde oder auf dem Theater darstellte, so hatte man es mit dem späteren Mittelalter oder mit dem 16. Jahrhundert zu tun. Die Historienmalerei [5] zeigt das in aller Deutlichkeit, und die Aufführungen von Historiendramen [6] haben es ebenfalls erwiesen. Barbarossa und seine Zeitgenossen präsentierten sich den Geschichtsfreunden des 19. Jahrhunderts nicht im Kostüm der eigenen Zeit, sondern in dem des 15. oder 16. Jahrhunderts, in Plattenpanzern der Maximilianszeit oder in burgundischer Hoftracht [7].

Es könnte scheinen, als hätten wir es hier nur mit einem marginalen Problem zu tun, aber das ist, so denke ich, nicht der Fall. Wenn wir nach Vergangenheitsvorstellungen des 19. Jahrhunderts

[5] K. LÖCHER, *Die Staufer in der bildenden Kunst,* in *Die Zeit der Staufer,* Stuttgart 1977, Bd. III.

[6] W. MIGGE, *Die Staufer in der deutschen Literatur seit dem 18. Jahrhundert,* in *Die Zeit der Staufer,* Bd. III.

[7] Vgl. das Gemälde von Karl Wilhelm Wach (1787-1845) mit der Darstellung Kaiser Friedrichs II. und des Deutschordenshochmeisters Hermann von Salza, H. BOOCKMANN, *Die Marienburg im 19. Jahrhundert,* Frankfurt a.M. 1982, Bild 34 und S. 112 ff.

fragen, dann muß uns auch die Historienmalerei interessieren. Wie Raumer Geschichte geschrieben hat, können wir lesen. Aber wie er sich Geschichte vorgestellt haben könnte, das läßt sich nur den gleichzeitigen Bildern entnehmen.

Mit der Hinwendung zur Kaiserzeit fand also, wie man heute sagen würde, ein Paradigmenwechsel statt, und der läßt sich gut erklären.

Nicht ebenso leicht läßt sich verstehen, warum innerhalb der Kaiserzeit die Periode der Staufer bevorzugt wurde. Vielleicht müßte man sogar fragen, ob das denn tatsächlich geschah. Woran erkennt man eine solche Bevorzugung? Und sollte man nicht das Gegenteil erwarten? Sollte man nicht vermuten, daß die Zeit der ottonischen und der salischen Könige bevorzugt wurde, die Zeit vor dem Investiturstreit und das heißt: die Jahrzehnte, in denen die deutschen Könige und römischen Kaiser mächtiger als jemals später gewesen sind? Mußte nicht diese Zeit mehr nach dem Sinne der Geschichtsfreunde des 19. Jahrhunderts sein als die Jahrzehnte der Staufer? Das hätte man in der Tat erwarten können, und so muß man fragen, wie gut sich denn die Bevorzugung der Stauferzeit belegen läßt.

Diese Belege lassen sich leicht finden. Es gibt kein ottonisches oder salisches Pendant zu der weitverbreiteten Geschichte der Hohenstaufen, die Friedrich von Raumer im dritten Jahrzehnt des 19. Jahrhunderts publizierte, und es gibt nicht allzuviele ottonische und salische Gegenstücke zu den Stauferdramen der späteren Zeit und zu den Historienbildern, die von staufischer Geschichte handelten.

Oder war das ein Zufall? Lag es einfach daran, daß Friedrich von Raumer sich eben die Staufer als Gegenstand ausgesucht hatte und daß sich daraus mit Notwendigkeit die Vorliebe der Dramatiker und Maler, die Raumer benutzten, für die staufischen Könige leicht und zwingend erklären läßt?

Doch hätte der Zufall wohl im Laufe der Jahrzehnte seine Kraft verlieren müssen. Spätestens in dem Augenblick, wo die Darstellung Raumers durch ein anderes, ebenso weit verbreitetes Buch ersetzt war, mußte seine Wirkung nachlassen.

Das Buch, das die Darstellung Raumers ersetzte, begann 1855 zu erscheinen. Sein Autor war Wilhelm Giesebrecht, und sein Gegenstand war nicht nur die Stauferzeit, sondern die Geschichte der deutschen Kaiserzeit, und dieses Werk wurde nicht vollendet. Gie-

sebrecht ist über die Regierungszeit Barbarossas nicht hinausgekommen. Er handelte vor allem von der frühen Kaiserzeit.

Obwohl sein Werk im gebildeten Bürgertum nicht weniger oft gelesen wurde als Mommsens *Römische Geschichte,* hat dieses Buch die Bevorzugung der Stauferzeit doch offensichtlich nicht beendet. Davon, daß die Maler und Dramatiker nun begonnen hätten, die von Giesebrecht so ausführlich dargestellte ottonische und salische Geschichte ins Bild zu setzen oder auf die Bühne zu bringen, kann nicht die Rede sein. Und für die Wissenschaft mag etwas ähnliches gelten – so schwierig es auch ist, derartige Feststellungen zu treffen. Ich kann meine Behauptung auch nur mit einer Zahl belegen. Von 1859 bis 1977 behandeln 24,2 Prozent der Aufsätze zur mittelalterlichen Geschichte, die in der führenden deutschen historischen Zeitschrift, eben der «Historischen Zeitschrift», erschienen sind, Themen der staufischen Geschichte. Man könnte diesen 24,2 Prozent gewiß nicht die Prozentzahl gegenüberstellen, die den eineinviertel Jahrhunderten staufischer Geschichte unter den tausend Jahren Mittelalter angemessen wären. Aber man kann doch wohl sagen, daß diese Zahl von 24,2 Prozent, die gewiß noch höher wäre, wenn sie sich nur auf das 19. Jahrhundert bezöge, eine deutliche Bevorzugung der Stauferzeit auch in der Wissenschaft markiert.

Ich versuche, meine Behauptung von der überdurchschnittlichen Bevorzugung der Stauferzeit noch durch zwei Beobachtungen zu stützen. Die eine ist identisch mit der Überschrift dieses Vortrages: Guelfen oder Ghibellinen, Italien- oder Ostpolitik. Diese Stichworte bezeichnen die historische Kontroverse, welche die Gebildeten und Gelehrten des 19. Jahrhunderts wie keine andere beschäftigt hat. Wir haben es hier mit einem Gegenstand der staufischen Geschichte zu tun, obwohl doch die Alternative, welche man im 19. Jahrhundert diskutierte, die Alternative zwischen Italien- und Ostpolitik, auch eine Alternative der ottonischen und der salischen Zeit gewesen wäre.

Und dann gebe ich noch einmal eine Zahl. Von 1800 bis 1900 erschienen 66 Dramen und Romane, überwiegend Romane, deren Held der letzte Staufer, also Konradin war. Bis zum Jahre 1945 schlossen sich noch einmal 24 Konradin-Dichtungen an [8], und je-

[8] A. MÜLLER, *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeiten,* Bern 1972.

denfalls diese Zahl könnte leicht vermehrt werden [9]. Ich möchte aber auch denken, daß die erwähnten 66 Konradin-Dramen bzw. Romane nur ein unvollständiges Spiegelbild der damaligen literarischen Wirklichkeit gewesen sind. Etwas annähernd Ähnliches gibt es aus ottonisch-salischer Zeit nicht. Wie könnte das auch der Fall sein, so möchte man fragen, da doch kein Ottone oder Salier auf einem Schafott endete oder, um die Sache in einem ihrer für das 19. Jahrhundert gewiß wirkungsvollen Aspekt zu benennen: wie sollte es entsprechende Ottonen- oder Salierdramen geben, da doch kein deutscher Königssohn dieser Jahrzehnte in Italien einem französischen Monarchen zum Opfer fiel?

Damit aber wären wir schon bei der Frage, wie das wohl unbestreitbare Phänomen, daß die mittelalterliche Geschichte Deutschlands im 19. Jahrhundert in überproportionalem Maße die Geschichte der Staufer, die Geschichte des Kampfes von Ghibellinen gegen Welfen gewesen ist, erklärt werden kann.

Eine solche Erklärung läßt sich in einem Vortrag nur ansatzweise geben – jedenfalls dann, wenn man nicht so abstrakt spricht, wie ich das bisher getan habe und nun nicht mehr tun will. Ich möchte nun vielmehr etwas anschaulicher werden und in ein paar Beispielen zeigen, wie sich denn im 19. Jahrhundert die deutsche Geschichte im Zeitalter der Staufer und der Konflikt zwischen Ghibellinen und Welfen, zwischen Italien- und Ostpolitik im einzelnen ausgenommen hat. Ich möchte Ihnen einige Beispiele vorführen und danach fragen, wie diese Beispiele im Sinne unseres Generalthemas verstanden werden können.

Ich beginne mit dem Gedicht von Friedrich Rückert über den im Berge Kyffhäuser in der Mitte Deutschlands schlafenden Kaiser, das im Jahre 1817 veröffentlich wurde [10] und gewissermaßen zum Fundament jenes Mythos geworden ist, dessen Hauptgestalt Barbarossa

[9] Der spätere Präsident der Bundesrepublik Deutschland, Gustav Heinemann, hat im Alter von 16 Jahren, also wohl 1915, ein Konradin-Drama geschrieben. Vgl. P. MÜNCH, *Geschichte und Demokratie. Zu Inhalt und Funktion demokratischer Tradition in den Reden des Bundespräsidenten G.W. Heinemann,* in *Festgabe für E.W. Zeeden,* 1976, S. 487.

[10] F. RÜCKERT, *Kranz der Zeit,* Stuttgart-Tübingen 1817, Bd. 2. Im folgenden gebe ich das Gedicht wieder nach: *F. Rückert's gesammelte Poetische Werke,* Frankfurt a.M. 1882, Bd. I, S. 108 f.

war und in dem die zweite Rolle alsbald Heinrich der Löwe spielen sollte. Es gibt wohl kein Gedicht in der deutschen Literatur, von dem so beträchtliche außerliterarische Wirkungen ausgegangen sind.

Barbarossa.

Der alte Barbarossa,
Der Kaiser Friederich,
Im unterird'schen Schlosse
Hält er verzaubert sich.
Er ist niemals gestorben,
Er lebt darin noch jetzt;
Er hat im Schloß verborgen
Zum Schlaf sich hingesetzt.
Er hat hinabgenommen
Des Reiches Herrlichkeit,
Und wird einst wiederkommen,
Mit ihr zu seiner Zeit.
Der Stuhl ist elfenbeinern,
Darauf der Kaiser sitzt;
Der Tisch ist marmelsteinern,
Worauf sein Haupt er stützt.
Sein Bart ist nicht von Flachse,
Er ist von Feuersglut,
Ist durch den Tisch gewachsen,
Worauf sein Kinn ausruht.
Er nickt als wie im Traume,
Sein Aug' halb offen zwinkt;
Und je nach langem Raume
Er einem Knaben winkt.
Er spricht im Schlaf zum Knaben:
Geh' hin vor' s Schloß, o Zwerg,
Und sieh, ob noch die Raben
Herfliegen um den Berg.
Und wenn die alten Raben
Noch fliegen immerdar,
So muß ich auch noch schlafen
Verzaubert hundert Jahr.

Der Verfasser, im Hauptberuf übrigens ein Gelehrter, er war Professor für Orientalistik, hatte offenbar jenen eingängigen Ton getroffen, von dem man damals glaubte, daß er die vermeintlichen Volkslieder charakterisieren müsse, und der einfache Inhalt des Gedichts – ein guter Kaiser der Vergangenheit verheißt dem Volk nun in märchenhafter Verkleidung eine bessere Zukunft – entsprach nicht weniger genau dem, was für jene Texte charakteristisch war, in denen man Volkssagen sehen zu können glaubte.

Die Leistung des Verfassers besteht, so könnte man vielleicht sagen, im Durchstoßen zu einer abgebrochenen Tradition und in einer Reduktion dessen, was er hier vorfand. Der Abbruch der Tradition war durch die Aufklärung verschuldet.

Damals hatte die Überlieferung der Barbarossa-Erzählungen aufgehört. Damals waren diese Erzählungen in den Geruch lächerlicher und altmodischer Geschichten gekommen. Die Reduktion der in diesen Geschichten überlieferten Motive aber besteht in der Abschneidung des eschatologischen Kerns dieser Erzählungen oder, so könnte man auch sagen, in ihrer Säkularisierung. Aus einem Endzeitmythos wurde ein nationaler Mythos.

Was der Verfasser des Gedichts unterdrückt hat, wird in der fast gleichzeitigen Version der Geschichte, die Jacob und Wilhelm Grimm in ihre deutschen Sagen aufnahmen, gerade noch sichtbar [11]. Hier heißt es, der Kaiser werde einstmals seinen Schild an einen dürren Baum hängen. Verständlich ist das nicht, aber das braucht es auch nicht zu sein, denn der geheimnisvolle Reiz dieser vermeintlich anonymen Volkserzählungen wurde nicht zuletzt durch blinde Motive erreicht. In Wirklichkeit ist dieser grüne Baum aber kein blindes Motiv, sondern nur der letzte Rest jener auf die Endzeit zielenden Vorstellungen, die bereits in den literarischen Kämpfen zwischen Friedrich II. und seinen geistlichen Gegnern eine Rolle spielten und nach dem Tode Friedrichs II. noch wichtiger wurden.

Dieser dürre Baum bezeichnet nicht, wie man bei den Brüdern Grimm lesen kann, «eine bessere Zeit», sondern das Ende aller Zeiten. Dann würde, so hieß es nach dem Tode Friedrichs, dieser Kaiser, der gar nicht gestorben sei, sein Heer ins Heilige Land führen, seinen Schild an einem dürren Baum aufhängen und seine Kaiserkrone in Jerusalem niederlegen.

Ich kann hier nicht darüber sprechen, was in diesen Erzählungen an Motiven zusammengeflossen ist, und wie diese Erzählungen – das hat Ernst Kantorowicz gezeigt [12] – mit der politischen Propaganda des Kaisers Friedrich II. selbst zusammenhängen. Ich kann auch

[11] *Deutsche Sagen,* hrsg. von den Bründern GRIMM, Berlin 1865 ^{2}, Bd. 1, S. 25 f. Die erste Auflage erschien 1816.

[12] E.H. KANTOROWICZ, *Zu den Rechtsgrundlagen der Kaisersage,* in «Deutsches Archiv», XIII, 1957.

nicht von den Umständen sprechen, unter denen diese Erzählungen das Subjekt gewechselt haben und an die Stelle Friedrichs II. Barbarossa getreten ist [13]. In unserem Zusammenhang muß nur deutlich werden, daß Friedrich Rückert dem 19. Jahrhundert nur einen kleinen Rest der Friedrich-Sage überliefert hat – genau jenen Rest, der es erlaubte, aus einer eschatologischen Figur, aus einer Gestalt der Heilsgeschichte, einen Traumkaiser für die deutsche Nation zu machen, einen Kaiser nicht für die Endzeit, sondern bloß, um die Brüder Grimm noch einmal zu zitieren, für eine bessere Zeit – aber nicht für alle Menschen, nicht für alle Christen, sondern nur exklusiv für die deutsche Nation, einen Kaiser für das zweite Reich, für einen deutschen Nationalstaat.

Allein hätte das Gedicht Rückerts indessen die großen Wirkungen die ihm zugeschrieben werden müssen, nicht haben können. Allein mit einem mageren Sagenmotiv hätte sich das Jahrhundert der erneuerten Geschichtswissenschaften nicht zufrieden geben können. Aber das war auch gar nicht nötig. Sechs Jahre nach Friedrich Rückerts Gedicht, 1823, erschien der zweite Band von Friedrich von Raumers Geschichte der Hohenstaufen mit der ausführlichen Darstellung der Zeit Barbarossas.

Diese ausführliche und auf gründlichen Quellenstudien beruhende Darstellung läßt sich nicht so rasch charakterisieren wie das Gedicht Friedrich Rückerts oder wie die Sage der Brüder Grimm, und es hätte auch in unserem Zusammenhang wenig Sinn, Friedrich von Raumer geistes- oder literaturgeschichtlich zu charakterisieren und über seine Nähe oder Ferne zur literarischen Romantik zu sprechen [14].

Ich möchte stattdessen einfach zu beobachten versuchen, wie Raumer arbeitet, was für eine Barbarossa-Gestalt er zustande bringt, und wie geeignet oder ungeeignet diese Gestalt für eine Verwendung in national-historischen Mythen sein könnte. Ich wähle

[13] G. VOIGT, *Die deutsche Kaisersage,* in «Historische Zeitschrift», XXVI, 1871. F.G. SCHULTHEISS, *Die deutsche Volkssage vom Fortleben und der Wiederkehr Kaiser Friedrichs II.,* Berlin 1911; K. HAMPE, *Kaiser Friedrich II. in der Auffassung der Nachwelt,* Berlin-Leipzig 1925.

[14] E. FUETER, *Geschichte der neueren Historiographie,* München-Berlin 1971, S. 503 ff.

dafür die Erzählung Raumers von den Anfängen der Regierung Barbarossas [15].

Raumer schildert zunächst die Person des künftigen Königs. Er beschreibt einen ebenso klugen wie tapferen Fürsten, einen Mann, dessen Qualitäten so außerordentlich waren, daß sich ihm kein anderer Prätendent entgegenstellen «konnte». Und so erscheint es ganz konsequent, daß sich «alle geistlichen und weltlichen Fürsten» versammelten und Barbarossa «einstimmig» zum König wählten. Auch bei der Krönung in Aachen fünf Tage danach herrschte «allgemeine Freude».

Dieses Bild eines fast zwangsläufigen Herganges mit einer allgemeinen Harmonie, mit einem höheren Sinn, welcher der Wahl Barbarossas von vornherein anhaftete, geht bekanntlich auf den Onkel des Kaisers, auf Otto von Freising, den wichtigsten Geschichtsschreiber für die frühen Jahre Barbarossas, zurück, und damit zu einem wesentlichen Teil auf Barbarossa bzw. seine nächste Umgebung selbst [16].

Es wäre ungerecht, wenn man Raumer etwa vorwürfe, daß er das nicht gesehen hat. Nicht nur er, sondern auch spätere Historiker, Repräsentanten des trockensten Positivismus, haben die Anfänge Barbarossas fast ebenso dargestellt wie Otto von Freising und Friedrich von Raumer. Erst in unseren Jahren wird sichtbar, daß die Wahl Barbarossas sehr schwierig und keineswegs ein notwendiges und von jedermann erwünschtes Ereignis war [17].

Das konnte Raumer gewiß nicht sichtbar machen. Aber es geht ja auch gar nicht darum, Raumer gerecht oder ungerecht zu behandeln, sondern es soll nur erkennbar werden, wie er die Quellen benutzt und seine allgemeinen Kenntnisse der Zeit sowie auch – unbewußt – Vorstellungen von der politischen Möglichkeit seiner eigenen Zeit mit den Sachverhalten verbunden hat, die er aus den Quellen destillierte, und wie auf diese Weise ein Barbarossa zustande kam, an dem die Maler und Dramatiker gar nicht so viel

[15] F. VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen,* Leipzig 1823, Bd. 2, S. 6 ff.

[16] *Ottonis et Rahewini gesta Friderici I. imperatoris,* editio tercia recensuit G. WAITZ, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum,* Hannover-Leipzig 1972, S. 102 ff.

[17] O. ENGELS, *Beiträge zur Geschichte der Staufer im 12. Jahrhundert (I),* in «Deutsches Archiv», XXVII, 1971; O. ENGELS, *Die Staufer,* Stuttgart 1984 [3], S. 49 ff.

ändern mußten, wenn sie ihn ins Bild setzen oder auf die Bühne bringen wollten.

Was ergibt also eine möglichst genaue Raumer-Lektüre? Diese Lektüre zeigt, daß Raumer noch nicht wußte, daß der Kreis der Königswähler im Jahre 1152 nicht fest abgegrenzt war, daß auch nicht alle, die für wahlberechtigt gelten konnten, mitwählen mußten, daß es also kein Quorum gab, daß man keine Möglichkeit hatte, die Stimmfähigkeit der Wahlversammlung festzustellen. Otto von Freising war das alles natürlich bewußt oder genauer gesagt: er kannte es nicht anders, und so kommt es, daß Raumer eine genaue und vorsichtige Mitteilung des Chronisten überliest oder mißversteht.

Otto von Freising sagt nämlich keineswegs, daß Barbarossa von allen Fürsten gewählt worden sei. Er sagt vielmehr, daß alle, die am Wahlort zusammengeströmt waren, dem König die Treue geschworen hätten [18], und das konnte heißen, daß viele eben gar nicht anwesend gewesen sind. So war es offensichtlich in der Tat.

Noch fragwürdiger aber ist die allgemeine Freude in Aachen, von der Raumer spricht. Denn bei der Krönung muß die Zahl der Anwesenden noch viel kleiner gewesen sein als bei der Wahl, und auch das verschweigt Otto von Freising nicht. Er sagt nämlich ausdrücklich, daß Barbarossa nach der Wahl die meisten Anwesenden entlassen habe und sich nur mit Wenigen, die dazu geeignet waren, auf das Schiff bzw. die Schiffe begab, die ihn und seine Begleitung den Main und Rhein hinunterbrachten, bis die Reisegesellschaft dann auf das Pferd umstieg, um nach ungefähr 150 km Flußfahrt die letzten 90 km auf dem Landweg zurückzulegen [19].

Da wir inzwischen nicht nur die Geschichtsschreiber, sondern auch die Urkunden kennen, sind wir in der Lage, den Reiseweg der Könige genauer zu berechnen. Barbarossa war nicht fünf, sondern zweieinhalb oder drei Tage lang unterwegs und legte trotzdem etwa 250 Kilometer zurück [20]. Da wir auch die normale Reisegeschwin-

[18] *Ottonis et Rahewini gesta Friderici I. imperatoris,* S. 104.

[19] *Ibidem.*

[20] J.F. BÖHMER, *Regesta Imperii,* Wien-Köln-Graz 1980, Bd. IV 2,1, S. 12 ff.

digkeit des königlichen Hofes im Mittelalter kennen [21], können wir sagen, daß hier ein ganz beispielloses Tempo erreicht worden ist und daß die schon zitierte Mitteilung Ottos von Freising, Barbarossa habe nur die mitgenommen, die dazu geeignet waren, einen guten Sinn gehabt haben muß. Wer alt oder gebrechlich oder wenig trainiert war, dem konnte man diese Gewalttour in der Tat nicht zutrauen. Die Reise des eben gewählten Königs zur Krönung nach Aachen muß ein nicht nur mühsames, sondern auch gefährliches Unternehmen, die kleine Gruppe muß auch nachts unterwegs gewesen sein, und das war zumal auf dem Wasser außerordentlich riskant. Zur Reiseroute gehörte nicht nur die berüchtigte Felsenstrecke, zu welcher der Berg Loreley zählt. Man muß sich vielmehr klarmachen, daß der Rhein wie jeder andere große Fluß damals gefährlicher war als heute, daß Felsen und Riffe, die später beseitigt worden sind, die Schiffahrt bedrohten, und daß überdies im Frühjahr flußabwärts schwimmende Baumstämme und Äste den kleinen Schiffen gefährlich werden konnten, und das natürlich noch viel mehr, wenn man nachts unterwegs war. Die ungefähr 250 km von Frankfurt nach Aachen aber waren in zweieinhalb bis drei Tagen nur zu bewältigen, wenn man auch nachts reiste, und das war halsbrecherisch. Vor allem diese gefährliche Reise von Frankfurt nach Aachen macht deutlich, wie prekär die Anfänge Barbarossas waren [22].

Von der darauffolgenden Krönung berichtet Raumer nur einen Zwischenfall, den er wiederum Otto von Freising entnimmt [23]. Ein Ministeriale, den Friedrich durch den Entzug seiner Gnade bestraft hatte, warf sich ihm während des Gottesdienstes zu Füßen, weil er hoffte, der nunmehr Gekrönte werde angesichts der Festlichkeit des Tages von der Strenge der Justiz abweichen und ihn begnadigen. Das aber geschah nicht, und Raumer lobt Barbarossa deshalb. Er habe wohl, so erwägt Raumer, gemeint, daß der «Privatmann» milde sein dürfe, die «unzeitige Nachgiebigkeit der Herrscher dage-

[21] F. LUDWIG, *Untersuchungen über die Reise- und Marschgeschwindigkeit im 12. und 13. Jahrhundert,* Diss. phil., Straßburg 1896/97 - Berlin 1897.

[22] Es scheint, daß die außergewöhnliche Geschwindigkeit der Reise Barbarossas von Frankfurt nach Aachen bisher nicht gebührend beachtet worden sei. Vgl. aber O. ENGELS über die ebenfalls sehr schnelle Reise König Konrads III. nach Aachen: *Die Staufer,* S. 28.

[23] *Ottonis et Rahewini gesta Friderici I. imperatoris,* S. 104 f.

gen unmerklich die Ordnung des ganzen Staates zu allgemeinem Verderben auflöse».

Hier wird das Holz, aus welchem dem Geschmack des 19. Jahrhunderts entsprechend mächtige Könige geschnitzt sein sollten, deutlich sichtbar. Im Mittelalter hatte man offensichtlich andere Vorstellungen.

Man lernt sie am besten aus der Festpredigt kennen, welche Wipo zufolge bei der Krönung König Konrads II. im Jahre 1024 gehalten worden ist. Der Erzbischof von Mainz erinnerte den eben gewählten König an die Zeiten, in denen er die Gnade seines Vorgängers verloren hatte. Das aber habe im Plan Gottes gelegen. Gott habe Konrad die Gnade seines Vorgängers verlieren und wiedererlangen lassen, damit der König jetzt wisse, sich derer, die seine eigene Gnade verlören, zu erbarmen.

Wenn man Wipo folgt, dann hat Konrad II. seine Lektion nicht nur gelernt, sondern sie schon vorher beherrscht. Denn als sich ihm beim Einzug in den Dom ein Bauer, eine Waise und eine Witwe mit ihren Anliegen entgegenstellten, habe er ungeachtet der Mahnung einiger Fürsten, die Weihe doch nicht zu verzögern, die Bittsteller angehört. Wipo gibt sich alle Mühe, die grundsätzliche Bedeutung des Vorganges sichtbar zu machen. Dem König stand, so schreibt er unter anderem, der Sinn mehr nach Barmherzigkeit als nach der Weihe. Die Ordnung des Staates findet Wipo durch diese Handlungsweise keineswegs bedroht. Er war im Gegenteil der Meinung, daß diese erste Handlung des neuen Königs einem glücklichen Regiment den Weg bereitet habe [24].

Die demonstrativ ausgeübte Begnadigung gehörte auch im späteren Mittelalter zu dem, was der König herkömmlicherweise bei festlichen Gelegenheit tun mußte. Barbarossa tat offensichtlich das Gegenteil. Er war in der kurzen Zeit, die dafür zur Verfügung gestanden hatte, nicht hinreichend darüber instruiert worden, wozu er als König genötigt sein würde. Der Ministeriale, von dem Otto von Freising erzählt, wußte genau, was ein eben gewählter König seinem Amt schuldig war. Barbarossa wußte es noch nicht. So wurde den anfänglichen Irregularitäten seines Königtums mit diesem unangenehmen Zwischenfall eine weitere hinzugefügt.

[24] *Die Werke Wipos*, hrsg. von H. BRESSLAU, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum*, Hannover-Leipzig 1915 [3], S. 20 ff. und S. 26.

Otto von Freising aber wagte den Zwischenfall offensichtlich nicht zu verschweigen, und er scheute sich auch, zu tun, was ja möglich gewesen wäre, nämlich die Sache umzukehren. So half er sich mit einer Interpretation. Nicht Haß, sondern Gerechtigkeitssinn sei die Ursache für Barbarossas Weigerung gewesen, und gerade das hätten alle gelobt. Man habe den jungen Mann gepriesen, weil er schon die Weisheit des Alters gehabt und sich nicht durch seine glorreiche Erhöhung habe erweichen lassen. Doch gerade das wäre angebracht gewesen.

Friedrich von Raumer konnte das jedoch nicht wissen, und so macht er aus der notdürftigen Rettung des Vorfalles durch Otto von Freising eine allgemeine Maxime für herrscherliches Verhalten, und Friedrich Barbarossa figuriert in diesem Geschichtswerk von Anfang an als ein Regent, der weit über den Handlungsnormen des Privatmannes liegende abstrakte Staatsnotwendigkeiten verkörpert. Damit aber war er auch schon bestens für einen Auftritt auf dem Theater präpariert.

Denn das Historiendrama lebt ja davon, daß die Konflikte der Prinzipien, welche die Historiker der Geschichte durch eine spätere Interpretation sinngebend abgewinnen, schon als den handelnden Personen bewußt angenommen werden. Die auf der Historienbühne handelnden Personen reden sich gewissermaßen mit Handbuch-Überschriften an.

Als Beispiel wähle ich ein kurzes Stück aus der Tragödie *Kaiser Friedrich Barbarossa,* die Christian Dietrich Grabbe 1829, also sehr bald nach dem Erscheinen der Darstellung Raumers veröffentlichte. Ein Jahr später folgte ein Drama über Kaiser Heinrich VI [25].

Die beiden Dramen wurden erstmals 1875 aufgeführt. Sie waren unter den Zeitgenossen des Dichters also nicht gerade ein Erfolg [26]. Mir scheint dennoch, daß die nun ausgewählten Stellen [27] gattungs- und zeittypisch sind.

[25] W. SCHULTE, *Christian Dietrich Grabbes Hohenstaufendramen. Auf ihre literarischen Quellen und Vorbilder geprüft,* Diss. phil., Münster 1917. F. SENGLE, *Das deutsche Geschichtsdrama,* Stuttgart 1952, S. 126 ff.

[26] Erfolgreicher waren die 16 Staufer-Dramen von E. RAUPACH (1784-1852). Vgl. *Die Zeit der Staufer,* Stuttgart 1977, Bd. I, S. 714 f.

[27] Zitiert nach C.D. GRABBE, *Werke und Briefe,* bearbeitet von A. BERGMANN, Emsdetten 1963, Bd. II.

Der Kern des Dramas ist der Konflikt zwischen Barbarossa und Heinrich dem Löwen, der Konflikt zwischen Guelfen und Ghibellinen, und damit, so schien es nun, zwischen zwei sich fundamental ausschließenden Prinzipien.

Selbstverständlich spitzt sich auch im Drama der Konflikt erst zu, als Heinrich der Löwe sich zu Anfang des Jahres 1176 weigert, Barbarossa in Italien militärisch zur Hilfe zu kommen. Doch bereitet Grabbe diesen Höhepunkt schon bei der Darstellung der früheren Ereignisse vor. Von Anfang an läßt er den Leser ahnen, daß Heinrich der Löwe sich an anderen politischen Prinzipien als der Kaiser orientiert. Schon auf den ronkalischen Feldern, also im Jahre 1158, wird Barbarossa mit seiner Italienpolitik Heinrich dem Löwen unheimlich. «Rom erdrücken», so faßt der Herzog des Kaisers Ziele zusammen, «heißt den Mond vom Himmel reißen wollen». Demgegenüber zieht es Heinrich den Löwen an die Ostsee. «Dort muß ich herrschen, Fürst des Nordens und dadurch vielleicht der Welt» [28]. Das letzte wäre freilich eine arge Fehlspekulation gewesen. Wie hätte man im 12. Jahrhundert die Welt von der Ostsee aus regieren sollen? Hier tritt ein nordeutscher Provinzialismus des 19. Jahrhunderts recht deutlich zutage.

Einstweilen haben solche Spekulationen jedoch für Heinrich den Löwen und Barbarossa keine Folgen. Was hindert den Herzog, sich schon jetzt auf den Norden zu konzentrieren? Es ist nicht die Verwandtschaft, sondern die Freundschaft mit Barbarossa, und damit, nämlich mit dem Zusammenstoßen von Prinzipien und persönlichen Gefühlen, wird das Historiendrama erst perfekt. Die beiden Fürsten sind seelenverwandt ganz im Sinne des für die Zeit um 1800 so charakteristischen Freundschaftskults. Und so geschieht einstweilen nichts, außer daß der Herzog ahnungsvoll eine Träne vergießt. Das aber versteht der Leser umso besser, als die Freundschaft der beiden Vettern Grabbe zufolge dort entstanden war, wo man um 1800 Deutschland als am schönsten anzusehen begann, also am Rhein. Barbarossa erinnerte sich später an diese schöne Jugend, «wo wir, zwei Heldenjünglinge, uns trafen in des Rheines grünen Gauen, und unsren Wert erkennend, uns umarmten» [29].

In seinem zweiten Staufer-Drama, also in der Tragödie über Hein-

[28] *Ibidem,* S. 16, 1. Akt, 2. Szene.

[29] *Ibidem,* S. 97, 5. Akt, 1. Szene.

rich VI., hat sich Grabbe noch etwas detaillierter über diese staufisch-welfische Jugend am Rhein ausgelassen. Hier treten diese Szenen dem sterbenden Heinrich dem Löwen noch einmal vor Augen:

«Wie fließt der Rhein so stolz dahin – wie spiegeln
Sich Schloß und Stadt in seinen grünen Wellen!
Heil Hochheim. Heil Johannisberg...».

Der sterbende Herzog repetiert die Namen der klassischen Stätten des Weins und des Reisens wie ein alternder Tourist, und erinnert sich daran, wer ihn und den jungen Friedrich damals begleitet hatte, und Heinrich VI. weiß die Erinnerungen des Sterbenden richtig einzuordnen. Er sagt von Heinrich dem Löwen:

«Er denkt der Rheinfahrt
Die er mit meinem Vater und dem hehren Sänger
Der Nibelungen, Ofterdingen, einst gemacht» [30].

Die beiden Szenen sind nicht nur wegen der Integration der Rheinromantik in die Staufer-Tragödie von Interesse. Wenigstens ebenso apart und außerordentlich typisch ist, daß der Dichter sich darum bemüht, die politischen und die literarischen Höhepunkte der Vergangenheit zusammenzufügen, und aus Heinrich dem Löwen und Barbarossa die ersten Hörer des Nibelungen-Epos macht. Daß Heinrich von Ofterdingen nicht der Dichter des Nibelungenliedes war, hätte Grabbe, nebenbei bemerkt, auch schon wissen können, aber diesen Glauben sollte später noch Ludwig Uhland haben [31].

Die Szene ist offensichtlich nicht nur das Ergebnis dramaturgischer, sondern vor allem nationalgeschichtlicher Verdichtungsbedürfnisse. Auch heute noch bemühen sich Germanisten und Historiker gelegentlich darum, die große Geschichte und die große Literatur in Übereinstimmung zu bringen und «welfische» von «staufischer» Dichtung zu scheiden [32].

Ich kehre zu Grabbes Barbarossa-Tragödie zurück und skizziere in aller Kürze den Höhepunkt des Dramas, also die Weigerung des

[30] *Ibidem*, S. 199, 3. Akt, 2. Szene.

[31] E. FRENZEL, *Stoffe der Weltliteratur*, Stuttgart 1963², S. 253 ff.

[32] Vgl. den eben erschienen kritischen Beitrag von F.B. KNAPP, *Nibelungentreue wider Babenberg?*, in «Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur», CVII, 1985.

Löwen, Barbarossa in Italien militärisch zu unterstützen. Wie begründet der Herzog seine Weigerung? Mit seinen Pflichten als Reichsfürst, die ihn zu dieser Hilfe nicht nötigten? Mit seinem Wunsch, zum Ausgleich für die Hilfe Goslar mit seinen Silbergruben zu erhalten? So stellen wir uns heute die Sache vor. Bei Grabbe aber geht es um jene Prinzipien, welche die Leser des Dramas schon kennen. Es geht um Deutschland oder Italien als Raum kaiserlicher Politik. Und es geht um ein noch allgemeineres, vor allem um ein ideales Ziel.

Heinrich der Löwe versucht, Barbarossa auf seine Seite zu ziehen:

«Was will
Für dich die winzge Lombardei bedeuten?
In Deutschland selbst liegt Deutschlands Kraft!»

Barbarossa weist den Herzog nun nicht etwa darauf hin, daß die Lombardei so klein gar nicht sei. Auch ihm geht es nicht um die Lombardei. Nicht Herrscher Italiens will er sein, sondern «Vorfechter von Europa», und das wiederum soll einem höheren Ziele dienen. Was er eigentlich bekämpfe, sei die «Anmaßung der Kirche», und dies endlich, so hören wir, soll nicht ein Ringen zwischen zwei Gewalten sein, sondern ein «Kampf um Geistesfreiheit» [33].

Grabbe fügt an dieser Stelle in den deutschen Nationaltraum die protestantische Komponente ein, und er ist nicht der einzige, der das tut. Die Diskussion um die mittelalterliche Kaiserpolitik hat auch sonst einen starken konfessionellen Anteil.

Im Grabbes Drama freilich ist der Protagonist einer auf Italien zielenden Politik nicht ein Sympathisant des Katholizismus, sondern ein Vorläufer Luthers, und er ist überdies ein Wegbereiter Preußens.

Denn als Ersatz gegen den nach Norden abziehenden Löwen stellt sich auf der Historienbühne sogleich ein Helfer aus einer anderen Dynastie ein. Ich zitiere den Grabbeschen Barbarossa ein letztes Mal:

«Ha, du mein Hohenzollern! Trittst Du jetzt
An meines Löwen Stelle!»

[33] C.D. GRABBE, *Werke und Briefe*, Bd. II, S. 40, 2 Akt, 2. Szene.

Und auch hier gehen die Übereinstimmungen auf Jugendeindrücke zurück. Der junge Barbarossa war nicht nur ein Rhein- sondern auch ein schwäbischer Burgenromantiker gewesen, und so hatte er von seiner Burg Hohenstaufen immer wieder nach der Burg Hohenzollern geschaut, und zwar offensichtlich ohne einen Feldstecher [34].

So gewinnt der von Heinrich dem Löwen verlassene Kaiser nun Zuversicht für eine ferne Zukunft. Nach einem Untergang der Hohenstaufen, so sagt er, würden die Hohenzollern den Kampf weiterführen:

«Vollendend, was mein Haus begonnen...
Ich ahn's, daß andre Friedriche mich einst
Ersetzen, sei's aus meinem, Hause, sei's
Aus Eurem!».

Mit dieser Prophezeiung habe ich zugleich einen Übergang zu meinen beiden nächsten Beispielen. Sie stammen aus der Feder Heinrich von Sybels und gehören in den berühmten Streit zwischen dem Innsbrucker Julius Ficker und dem preußischen Historiker, der freilich zur Zeit dieser Polemik als eines der berühmten «Nordlichter» Professor in München war [35].

Sybel hatte schon in seiner Dissertation in Aussicht gestellt, Geschichte «cum ira et studio» zu schreiben, und das tat er in jener Festrede über die neueren Darstellungen der deutschen Kaiserzeit, die er 1859 zum Geburtstag seines Promotors, König Maximilians II., in München hielt. Die Ansprache gehörte in einen aktuellen politischen Zusammenhang, nämlich in die Diskussion der Frage, ob das deutsche Bundesheer Österreich im Kampf gegen die italienische Nationalbewegung unterstützen solle oder nicht. Die einen wollten diesen militärischen Einsatz, während es die anderen unerträglich gefunden hätten, daß Deutsche, welche die politische Einheit ebenso wie die italienischen Gegner Österreichs erstreben mußten, Österreich, den Feind sowohl der deutschen wie der ita-

[34] *Ibidem*, S. 47 f. Die beiden Burgen liegen ca. 75 Kilometer voneinander entfernt.

[35] F. Schneider, *Die neueren Anschauungen der deutschen Historiker über die deutsche Kaiserpolitik des Mittelalters*, Weimar 1940 [4]. H. Gollwitzer, *Zur Auffassung der mittelalterlichen Kaiserpolitik im 19. Jahrhundert*, in *Dauer und Wandel der Geschichte. Festgabe für Kurt von Raumer*, Münster 1966, S. 483 ff.; *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania*, a cura di R. Manselli - J. Riedmann, Bologna 1982.

lienischen Einheit, unterstützt hätten. Indessen sollte die mit dieser Rede eröffnete Debatte sehr viel länger dauern, als der aktuelle Anlaß erwarten ließ. Sie ist noch bis in die Mitte unseres Jahrhunderts gelegentlich fortgesetzt worden.

Ich zitiere die Schlußworte der Rede, weil sie den Streit, der nun mit gelehrten Federn, aber bald auch von Politikern und politischen Publizisten ausgefochten werden sollte, jenen Streit, den auf ihre Weise Grabbes Dramen-Figuren geführt hatten, am klarsten bezeichnet: «Wir werden, denke ich, nicht länger über die Frage, die uns beschäftigt hat, im Zweifel sein. Ist in Wahrheit die nationale Sache auf der Seite des Kaisertums zu suchen, welches die Abstreifung deutscher Beschränktheit zu seinem ersten, die eigene Verwandlung in ein soldatisches Papsttum zu seinem zweiten, eine chimärische Weltunterjochung zu seinem letzten Worte hatte? Oder liegt sie nicht vielmehr auf der gerade entgegengesetzten Seite, wo Heinrich I. und Heinrich der Löwe ihre große Laufbahn begannen, wo die Germanisierung unserer östlichen Lande den vereinten Kräften aller deutschen Stämme gelang, wo Jahrhunderte hindurch in nationalem Glanze die Banner Bayerns, die Banner Wittelsbachs voranflogen?» [36].

Zwei Jahre nach dieser Rede hat Ficker mit einer Reihe von Vorträgen geantwortet, die unter dem Titel *Das deutsche Kaiserreich in seinen universalen und nationalen Beziehungen* publiziert wurden [37]. Ficker hat Sybels Verurteilung der Kaiserpolitik als anachronistisch verworfen. Er hat das getan, was auch dem Ranke-Schüler Sybel gut angestanden hätte, er hat sich darum bemüht, anachronistische Urteilsmaßstäbe zu vermeiden. Wenn man annehmen wollte, die Prinzipien des Historismus hätten sich damals allgemeiner Anerkennung erfreut, dann hätte die Sache damit ein Ende haben können.

Tatsächlich hat Sybel jedoch ein Jahr später geantwortet und auf seiner Position beharrt. Noch deutlicher als in der ersten Schrift stehen sich – wie auf der Bühne Grabbes – Barbarossa und Heinrich der Löwe als die Repräsentanten der gegensätzlichen Prinzipien gegenüber:

[36] *Universalstaat oder Nationalstaat. Die Streitschriften von Heinrich Sybel und Julius Ficker,* hrsg. von F. SCHNEIDER, Innsbruck 1941, S. 18.

[37] *Ibidem,* S. 19 ff.

«Den entscheidenden Wendepunkt dafür [nämlich für die 'Germanisierung des Ostens'] hatte Heinrich der Löwe gegeben, zuerst ohne kaiserliche Hilfe, dann in offenem Gegensatze zur Politik Friedrichs I. Er selbst war freilich dem strafenden Gerichte des Kaisers und dem grollenden Neide seiner Vasallen und Nachbarn erlegen: Aber was er verkündet hatte, blieb seitdem der herrschende Zug der Nation, die kategorische Abwendung von den nutzlosen Romfahrten, um alle überflüssige Kraft auf das näherliegende fruchtbare Feld zu ergießen und dort den Keim für die leitenden Mächte der deutschen Zukunft zu pflanzen» [38].

In dem Exemplar unseres Seminars hat ein aufmerksamer Leser an der Stelle, wo Sybel gegen Ficker behauptet, daß das Reich vor äußeren Gefahren nicht durch universalistische Kaiser, sondern nur nationale Könige wie Heinrich I. gerettet worden sei, den Namen Kaiser Ottos I., des Siegers in der entscheidenden Ungarnschlacht von 955 an den Rand geschrieben.

In der Tat: der zu seiner Zeit hochberühmte – und als Historiker heute im Gegensatz zu seinem Kontrahenten Ficker fast vergessene – Sybel hat im Eifer des Gefechts Geschichtsklitterungen nicht vermieden. Vor allem aber waren seine Raisonnements methodisch weit unter dem Standard ihrer Zeit. So schrieb denn auch ein Kollege, der Sybels kleindeutsche Sympathien durchaus teilte, nämlich Johann Gustav Droysen, der methodisch aber ungleich sensibler als Sybel war, noch 1862 an seinen Sohn, daß Sybels Argumentation auf einer «petitio principii» beruhe, nämlich darauf, «daß der Begriff 'deutsches Volk' ein konstanter, nicht erst ein gewordener, ja vielmehr werdender ist. Ich lobe ihn, daß er den ganzen Verlauf unsrer Geschichte als auf die Gegenwart gerichtet anschaut, aber ich lobe ihn nicht, daß er den letzten Moment zum Maß aller früher durchlebten Phasen macht. Er übersieht, daß jede ihre Politik, das heißt ihre Aufgaben und Lösungen unter den jedesmaligen Bedingungen hatte. Ich würde ihm die historischen Schnitzer, die er macht, gern verzeihen, wenn er nur nicht historische Antizipationen machte» [39].

Gegen die Indienstnahme der Vergangenheit zu aktuellen politi-

[38] *Ibidem*, S. 223.

[39] P.E. HÜBINGER, *Das historische Seminar der rheinischen Friedrich-Wilhelms-Universität zu Bonn*, Bonn 1963, S. 159.

schen Zwecken haben ruhige methodologische Erwägungen damals ebensowenig ausgerichtet wie heute. Damals aber kam hinzu, daß die Debatte um das mittelalterliche Kaisertum vollends aktuell zu werden schien, als Deutschland unter preußischer Führung nicht nur geeinigt, sondern auch zu einem Kaiserreich wurde.

Man könnte sich aus der Rückschau geradezu darüber wundern, daß aus dem preußischen König tatsächlich ein deutscher Kaiser wurde und nicht bloß ein Präsident – das war der Titel des preußischen Königs als Haupt des norddeutschen Bundes gewesen [40]. Gegen die Erneuerung des Kaisertums liefen nicht nur die Nationalliberalen – und das heißt die Repräsentanten des überwiegenden Teils der veröffentlichten Meinung – Sturm. Der künftige Kaiser selbst scheute vor dem neuen Titel zurück [41]. Er hatte das Gefühl, daß sein ererbter, der preußische Königstitel, durch den neuen Kaisertitel Schaden leiden würde, und er hatte, wie die Zukunft zeigen sollte, mit dieser Befürchtung ja auch vollkommen Recht.

Auf der anderen Seite traute man, und zwar ebenfalls mit Recht, wie sich erweisen sollte, dem Kaisertitel die integrierende Kraft zu, welche nötig war, um Süddeutschland wirklich zu gewinnen. Umso wichtiger war es dann aber, darauf zu beharren, daß es sich bei dem neuen Kaisertum, welches die Proklamation des neuen Kaisers ausdrücklich mit dem alten, 1806 erloschenen Kaisertum verknüpfte, um ein sozusagen sybel'sches handelte [42]. Die Fortführung der Debatte um die deutsche Kaiserpolitik hatte den Effekt, die dem gewollten und geschaffenen Nationalstaat entgegenstehenden Komponenten der neuen Kaiserwürde unschädlich zu machen oder sie zu leugnen.

Obwohl die Debatte um die Politik der mittelalterlichen Kaiser, wie eben schon gesagt, noch weit bis in unser Jahrhundert fortgesetzt werden sollte, hat sie ihre politische Relevanz doch rasch verloren. Wie Kaiser Wilhelm I. befürchtet und die Promotoren des neuen Kaisertums vorausgesagt hatten: Die Gewalt, welche der Kaisertitel

[40] Die zeitgenössische Diskussion bei E. FEHRENBACH, *Wandlungen des deutschen Kaisergedankens 1871-1918,* München-Wien 1969, S. 52 ff.

[41] *Ibidem,* S. 74 ff. Vgl. auch die Darstellung O. VON BISMARCKS, *Gedanken und Erinnerungen,* Stuttgart 1898, Bd. 2, S. 115 ff.

[42] Th. SCHIEDER, *Das Deutsche Kaiserreich von 1871 als Nationalstaat,* Köln-Opladen 1961, S. 80 ff.

über die Gemüter ausübte, war groß. Das kaiserliche Deutschland drängte die Einzelstaaten zumal nach dem Regierungsantritt Kaiser Wilhelms II. im Bewußtsein der Deutschen, die im neuen Reich erwachsen wurden, zurück, und dieser Herrscher war tatsächlich zunächst und vor allem ein deutscher Kaiser.

So hatte es eine gewisse Konsequenz, wenn Wilhelm II. den Versuch unternahm, in der Historienmalerei und in Denkmälern Kaiser Wilhelm I. als Barbablanca [43] feiern zu lassen, Barbarossa und Wilhelm I. auf, so möchte man fast sagen, typologische Weise miteinander zu verknüpfen und seinen Untertanen zu suggerieren, daß mit der Begründung des neuen Reiches die alte, durch das Gedicht Friedrich Rückerts so populär gewordene Sage vom schlafenden Kaiser im Kyffhäuser wahrgeworden sei. Wenn sich die deutschen Veteranenverbände um 1900 zusammenfanden, um auf dem Kyffhäuser sowohl dem schlafenden Barbarossa wie auch dem siegreichen Wilhelm I. ein bombastisches Denkmal zu setzen, dann schien der alte Streit um Ghibellinen und Guelfen angesichts der machtvollen Popularität des neuen Kaisers und seines Reiches gegenstandslos geworden zu sein [44].

Auf der anderen Seite fällt auf, daß Barbablanca auf dem Kyffhäuser keine Krone trägt, sondern einen preußischen Helm. Nur selten wurde der Kaiser mit einer der mittelalterlichen Reichskrone ähnlich sehenden Krone dargestellt. Meist trägt er einen Helm. Eine Reminiszenz an die Sentimentalitäten, welche Wilhelm I. 1870 vor der Kaiserkrone hatten zurückschrecken lassen? So ist die unkaiserliche Kopfbedeckung auf vielen Denkmälern nicht zu verstehen. Sie hatte einen Grund, der zugleich schwerer wog und einfacher war. Die Krone des neuen Reiches gab es nämlich nicht. Sie hat es nie über das Stadium eines Modells hinausgebracht [45].

Sollte man darin einen höheren Sinn sehen, so könnte man vermuten, daß die eigentlichen Probleme Deutschlands im 19. und frühen

[43] Der Erfinder dieses Prädikats war Felix Dahn. Vgl. E. FEHRENBACH, *Wandlungen des deutschen Kaisergedankens,* S. 34.

[44] L. KERSSEN, *Das Interesse am Mittelalter im deutschen Nationaldenkmal,* Berlin 1975, S. 97 ff.

[45] Th. SCHIEDER, *Das Deutsche Kaiserreich,* S. 159; W. RIBBE, *Adler und Krone. Zur Symbolik der deutschen Reichsgründung von 1870-71,* in *Historische Studien zu Politik, Verfassung und Gesellschaft. Festschrift R. Dietrich,* Bern 1976, S. 206 ff.

20. Jahrhundert von anderer Art waren als die polemische Erinnerung an das mittelalterliche Kaisertum vermuten lassen könnte. Aber wir Historiker haben es nicht nur mit den eigentlichen Problemen zu tun, nicht nur mit den Fragen erster Ordnung, und oft lassen sich diese von den anderen gar nicht eindeutig trennen. So sollte man die national-historischen Stereotypen und Mythen nicht unterschätzen und sich nicht nur für das Mittelalter interessieren, sondern auch für dessen Verwendung in neuerer Zeit, zumal man darin manchmal auch so etwas wie einen Spiegel sehen kann, der uns bei unserer eigenen Beschäftigung mit dem Mittelalter vorsichtig machen könnte.

Das italienische Mittelalter im Deutschland des 19. Jahrhunderts am Beispiel Konradins von Hohenstaufen

von *Hermann Diener*

Am 22. Mai 1847 wurde in Neapel in der Kirche S. Maria del Carmine durch den Prior dieses Karmeliterkonventes, Pater Salvadore Barbagallo, eine feierliche Messe gelesen. Anwesend waren der Kronprinz Maximilian von Bayern, der bayerische Generalagent am neapolitanischen Hof, signor Giuseppe Emmanuele Bellotti, der Architekt Pietro Novi, der Bildhauer Peter Schöpf und andere Persönlichkeiten.

Anlaß zu dieser Feier war die Enthüllung eines Denkmals Konradins von Hohenstaufen. Es ist im Langhaus der Kirche zwischen der vierten und fünften der linken Kapellen. Auf hohem Sockel steht in königlichem Gewand ein stattlicher Jüngling mit einer Krone auf dem Haupt, der mit seiner linken Hand ein Schwert hält; ein Helm liegt zu seinen Füßen.

Der Sockel des Denkmals, an zwei Seiten von Reliefs geschmückt, birgt die Überreste des letzten Staufers und seines Gefährten Friedrich von Baden. Acht Tage zuvor waren die Gebeine der beiden an diesen Ort überführt worden. Unter dem Hauptaltar der Kirche hatten sie gelegen, worauf eine Inschrift hinweist [1].

Die Feier am 22. Mai 1847 wurde, nachdem Pater M. Valerio Apreda die Gestalt Konradins in Erinnerung gerufen hatte, mit der Benediktion der Überreste der beiden beschlossen [2]. Was hier

[1] C. Minieri-Riccio, *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino dell'imperiale casa di Hohenstauffen,* Napoli 1850, S. 45.

[2] Ein ausführlicher Bericht über die Feier und über die von der Regierung genehmigten, vorangegangenen Grabungsarbeiten stammt von dem beteiligten Architekten Pietro Novi, *Scavamento delle ceneri del principe Corradino di Svevia e loro traslazione nel monumento a lui eretto nella Reale Chiesa del Carmine Maggiore in Napoli,* Napoli 1847.

gefeiert wurde, war kein im 19. Jahrhundert in Italien aktuelles geschichtliches Ereignis [3], sondern ein in Deutschland wieder sehr lebendig gewordenes der italienisch-deutschen Geschichte des 13. Jahrhunderts. Das wird aus der Inschrift an der Stirnseite des Sockels deutlich [4] :

«Maximilian Kronprinz
von Bayern,
errichtet dieses Denkmal
einem Verwandten seines Hauses
dem König Conradin,
dem Letzten der Hohenstauffen.
Im Jahr 1847 den 14 Mai».

Den italienischen Betrachter belehrt folgende Übersetzung [5] :

«Massimiliano Principe Ereditario di Baviera
erge questo munumento
ad un parente della sua casa
ultimo degli Hohenstauffen
l'anno 1847 il giorno 14 maggio».

Die an den Seiten des Sockels von Peter Schöpf stammenden Reliefs zeigen den «Abschied Conradins von seiner Mutter Elisabeth» («Congedo di Corradino dalla sua madre Elisabetta») und den «Abschied Conradins von seinem Todesgefährten Friedrich von Baden» («Separazione di Corradino dal suo compagno di supplizio Federico di Baden») [6]. Nur diese bildliche Darstellung ruft das Geschehen des 29. Oktober 1268 in Erinnerung. Darüber steht – wie auferstanden – die Gestalt Konradins.

[3] Dieses Ereignis mag aber auch italienische Historiker angeregt haben, sich mit der Gestalt Konradins zu beschäftigen: C. Minieri-Riccio, *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino;* G. del Giudice, *Il giudizio e la condanna di Corradino. Osservazioni critiche e storiche con note e documenti,* Napoli 1876. – Eine kritische Auseinandersetzung und Besprechung dieses Buches erfolgte ein Jahr später durch C. Cipolla, im «Archivio Veneto», XIII, 1877, S. 1-31. – Hingewiesen sei hier auf die von C.A. Willemsen zusammengestellte *Bibliografia federiciana. Fonti e letteratura storica su Federico II e gli ultimi Svevi* (Società di storia patria per la Puglia. Bibliografia e Fonti archivistiche, 1), Bari 1982. 1986 erschien eine ergänzte und verbesserte Ausgabe, *Bibliographie zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. und der letzten Staufer* (*MGH,* Hilfsmittel 8), München 1986.

[4] P. Novi, *Scavamento delle ceneri del principe Corradino di Svevia,* S. 17; C. Minieri-Riccio, *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino,* S. 46.

[5] P. Novi, *ibidem,* S. 23, C. Minieri-Riccio, *ibidem,* S. 46-47.

[6] P. Novi, *ibidem,* S. 19, 21 und 23.

Der bayerische Kronprinz hatte die Grabstätte Konradins 1832 während einer Reise durch Italien aufgesucht, hatte bei Ranke und von Raumer Geschichte studiert und beschlossen, das Andenken an seinen entfernten Verwandten durch Errichtung eines Standbildes augenfällig in Erinnerung zu rufen. Der Entwurf aus dem Jahre 1836 stammt von keinem Geringeren als Thorvaldsen [7], die Ausführung erfolgte durch Peter Schöpf 1845-1847 in München [8].

Die Kirche S. Maria del Carmine befindet sich nur wenige Schritte von der Piazza del Mercato entfernt. Auf diesem Platz, 1268 noch außerhalb der Mauern Neapels gelegen, hatte die Enthauptung Konradins stattgefunden. Kurze Zeit später jedoch wurde auch diese Piazza in den Mauerring einbezogen und war in den folgenden Jahrhunderten *die* Hinrichtungsstätte in Neapel, sei es durch Schwert, Beil, Galgen oder Feuer.

Die Gebeine Konradins waren, wohl auf Betreiben seiner Mutter Elisabeth, erst unter Karl II. von Anjou in die Karmeliterkirche überführt worden. Vorher hatten sie nicht weit vom Meer entfernt neben einem Judenfriedhof gelegen, denn ein christliches Grab war den Leichnamen nicht gewährt worden.

Unter den Archivalien des Karmeliterkonvents befindet sich eine «tabella delle messe» aus dem Jahre 1474 mit der Anweisung: «Ogni giorno una messa all'altare maggiore per l'anima dell'ill.mo Imperador Corradino» [9]. Wie lange diese Anweisung danach noch befolgt wurde, ist nicht bekannt.

Sehr viele bildliche Darstellungen Konradins zeigen seine Hinrichtung: die Miniatur in der Chronik des Giovanni Villani in einer Handschrift der Bibliotheca Vaticana, die Wandgemälde in der Tour Ferrande zu Pernes im Département Vaucluse und im Kloster Lorch, Gemälde im Besitz der Grafen Waldburg. Szenen, die kurz

[7] K. LÖCHER, *Die Staufer in der bildenden Kunst*, in *Die Zeit der Staufer. Geschichte, Kunst, Kultur* (Katalog der Ausstellung, Stuttgart 1977), 5 Bände, Stuttgart 1977-1979, Bd. 3, S. 296.

[8] Eine genaue Beschreibung des Denkmals, seiner Abmessungen und besonders der Jünglingsgestalt bei P. NOVI, *Scavamento delle ceneri del principe Corradino di Svevia*, S. 3, 14. Sie spiegelt deutlich wider, wie dieses Denkmal in der Mitte des 19. Jahrhunderts gesehen wurde, bzw. gesehen werden sollte.

[9] G. FILANGIERI, *Chiesa e Convento del Carmine Maggiore in Napoli*, Napoli 1885, S. 309.

vor der Enthauptung stattgefunden haben sollen, werden auf anderen Bildern dargestellt. So heißt es, daß Konradin und Friedrich von Österreich gerade Schach spielten, als sie von ihrem Todesurteil erfuhren. Dies zeigt ein Bild von Wilhelm von Tischbein, welches er im Auftrage des Herzogs Ernst von Sachsen-Gotha 1784 in Rom vollendete. Ferner weiß eine Legende zu berichten, daß Konradin vor der Enthauptung Handschuh und Wappenring dem Heinrich Truchseß von Waldburg übergab, damit er sie Peter von Aragon als dem Erben des Königreichs Sizilien zukommen lasse. Bilder aus der Zeit zwischen 1580 und 1800, welche diesen Vorgang darstellen, befinden sich in Schlössern der Grafen Waldburg [10].

Mit dem von Thorvaldsen geschaffenen Standbild wird nun nicht mehr der Tod des edlen Jünglings in Erinnerung gerufen, sondern eine königliche Gestalt, an die sich einst große Hoffnungen knüpften. Eine gewisse Parallele dazu kann auch in der Literatur festgestellt werden. Im 18. und beginnenden 19. Jahrhundert wurden die Werke, die sich mit dem letzten Staufer beschäftigten – einige heißen sogar «Konradins Tod» – meist als Trauerspiel bezeichnet. Seit den 40er Jahren ist das kaum mehr der Fall [11].

Viele dieser literarischen Produkte hatten gewiß nur einen geringen Einfluß auf die Zeitgenossen. Doch es gab auch sehr bühnenwirksame Stücke, die fast an allen deutschen Theatern gespielt wurden. Dazu zählte ein 16teiliger Staufer-Zyklus von Ernst Raupach, der mit dem Historiker von Raumer befreundet war. In dem «König Konradin» benannten Teil wurde die jugendliche Gestalt der damaligen Bühnenpraxis entsprechend durch eine Dame gespielt, eine sogenannte Hosenrolle, aufgeführt im königlichen Schauspielhaus in Berlin im Jahre 1834 [12].

[10] Zu den bildlichen Darstellungen vgl. K. LÖCHER, *Die Staufen in der bildenden Kunst,* S. 295-296 und P. DESCHAMPS, *Peintures murales à Pernes (Vaucluse) représentant les victoires de Charles d'Anjou à Bénévent et à Tagliacozzo* (Académie des inscriptions et belles-lettres, Comptes rendus des séances) Paris 1965, S. 111-115. Abbildungen bei J. MÜHLBERGER, *Konradin von Hohenstaufen. Der Letzte eines großen Geschlechts,* Esslingen 1982, zwischen S. 184-185.

[11] A. MÜLLER, *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeit,* Bern 1972, bietet S. 139-141 eine Liste von Konradin-Dramen und -Dichtungen, aus der das hervorgeht.

[12] W. MIGGE, *Die Staufer in der deutschen Literatur seit dem 18. Jahrhundert,* in *Die Zeit der Staufer,* S. 278.

Erwähnenswert ist dieses Curiosum, weil es doch sehr deutlich zeigt, wie schwer es ist, sich von den Formen und Mitteln der Aktualisierung historischen Geschehens im 19. Jahrhundert eine zutreffende Vorstellung zu machen. Auch ist daraus zu sehen, wie groß die Unterschiede zwischen historiographischen und literarischen Werken – beide wandten sich ja größtenteils an ein und dasselbe Publikum – werden konnten und welchen Einflüssen eben auch Historiker im 19. Jahrhundert ausgesetzt waren.

Aus Anlaß der Stuttgarter Ausstellung «Die Zeit der Staufer» verfolgte Arno Borst 1977 *Die Staufer in der Geschichtsschreibung* [13]. Andreas Müller untersuchte 1972 *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeit* [14]. Für die Beschäftigung mit dem Mittelalterbild des 19. Jahrhunderts, speziell mit Konradin, ist daraus folgende Beobachtung lehrrreich: Erstmals entstanden Einzeluntersuchungen, also eine eigene Konradin-Forschung. Sie begann schon am Ende des 18. Jahrhunderts.

1787 veröffentlichte Wolfgang Jäger, Professor an der nürnbergischen Universität zu Altdorf, eine deutschsprachige *Geschichte Conrads II. Königs beyder Sicilien und Herzogs in Schwaben* [15]. Von Friedrich Schirrmacher, Professor an der Universität in Rostock, erschien 1871 das Werk *Die letzten Hohenstaufen* [16]. 1893 reichte Karl Hampe zur Promotion in Berlin bei Scheffer-Boichorst eine *Geschichte Konradins von Hohenstaufen* ein, die 1894 als Monographie veröffentlicht wurde [17].

Jeder der drei Autoren setzte sich mit den zur Verfügung stehenden Quellen kritisch auseinander. Jäger bemerkte, daß bisher bei der Darstellung dieses Gegenstandes in der Regel der Erzählung des Enea Silvio Piccolomini gefolgt worden sei. Er zog neue Materialien heran, zum Beispiel Urkunden aus dem kaiserlichen Archiv in Wien, aus dem Archiv des Klosters Weingarten und veröffentlichte

[13] Erstdruck in *Die Zeit der Staufer,* Bd. 3, S. 263-274.

[14] A. MÜLLER, *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeit,* Bern 1972.

[15] W. JÄGER, *Geschichte Conrads II. Königs beyder Sicilien und Herzogs in Schwaben,* Nürnberg 1787; vorausgegangen war 1778 eine Ausgabe in lateinischer Sprache.

[16] F. SCHIRRMACHER, *Die letzten Hohenstaufen,* Göttingen 1871.

[17] K. HAMPE, *Geschichte Konradins von Hohenstaufen,* Innsbruck 1894.

sie in einem Anhang, unter anderem die Testamente Konradins und Friedrichs von Baden, welche der französische Connétable Johann Britaud von Nangis kurz vor ihrer Enthauptung in Neapel aufzeichnen ließ. Jäger benutzte erstmals das Werk des Saba Malaspina, doch nicht unkritisch, da ihm dessen päpstliche Gesinnung bekannt war. Im Verurteilen war Jäger äußerst zurückhaltend; gegenüber den Päpsten genau so wie gegenüber dem Giovanni Frangipani, der die Flüchtigen ausgeliefert hatte und auch gegenüber Karl von Anjou. Er deckte Legenden auf und versuchte, ihr Entstehen zu erklären. Auf die enge Verflechtung der Geschichte Konradins mit der allgemeinen Geschichte Deutschlands und besonders der Italiens wies er auch schon hin. Sie wurde in den Werken von Schirrmacher und Hampe noch immer gewichtiger.

Friedrich Schirrmacher widmete der kritischen Untersuchung der Quellen besonders breiten Raum, welche der Geschichte Konradins allerlei Unglaubwürdiges zugeführt hatten. Er erkannte Nachrichten aus jüngeren Quellen und sonderte dabei Einzelgänger aus, die zu ihrer Zeit selbst unbestätigt geblieben oder auch bei anderen Aussagen schlecht informiert waren.

Karl Hampes *Geschichte Konradins von Hohenstaufen* erschien nur 23 Jahre nach dem Werk von Schirrmacher. Sein Buch war, wie er selbst schreibt, im wesentlichen mit demselben Quellenmaterial gearbeitet. Der sorgfältigen Bearbeitung der Böhmerschen Regesten durch Julius Ficker schreibt er das Hauptverdienst zu, wenn es ihm gelungen sein sollte, über das Werk Schirrmachers hinausgekommen zu sein.

Hampe war Schüler von Paul Scheffer-Boichorst und von diesem mit der kritischen Quellenforschung, die damals einen Höhepunkt erreicht hatte, vertraut gemacht worden [18]. Diese Methode wandte er an und stärker noch als seine Vorgänger berücksichtigte er in seiner Arbeit die italienische Parteibewegung der Jahre 1266-1268. Hier lag für ihn der Schlüssel zum Verständnis des anfangs gar so abenteuerlich erscheinenden Unternehmens Konradins. Die jüngste aus dem Jahre 1972 stammende Besprechung von Hampes Erstlingswerk, das 1940 in einer zweiten und 1942 in einer dritten Auflage erschien [19], kommt zu dem Ergebnis: «Die wenigen zeit-

[18] Er berichtet darüber in einer *Selbstdarstellung* (vgl. Anm. 41).

[19] Mit einem Anhang von H. KÄMPF, Leipzig 1940 [2], 1942 [3].

oder persönlichkeitsgebundenen Äußerungen, die den heutigen Leser stören könnten, rechtfertigen nicht, die Konradin-Geschichte in neuer Form zu präsentieren» [20].

Die besprochenen Einzeldarstellungen Jägers, Schirrmachers und Hampes, die den Weg einer kritischen, immer vorurteilsloseren Geschichtswissenschaft kennzeichnen, hatten aber nur einen geringen Einfluß auf die für ein breiteres Publikum bestimmten historischen Werke des 19. Jahrhunderts, in denen Konradin oft nur mit wenigen Sätzen gestreift, das Schicksal des letzten Staufers aber immer in einen größeren Zusammenhang eingeordnet und beurteilt wurde.

Dank der noch zu Beginn des 19. Jahrhunderts weit verbreiteten Verpflichtung der Geschichtsprofessoren an den deutschen Universitäten, die gesamte Geschichte vorzutragen, entstand eine Reihe weitgespannter Übersichten [21].

Nach den Freiheitskriegen wurde im Zuge nationaler Geschichtsschreibung Konradin überhaupt nicht im Rahmen der Reichsgeschichte gesehen. Diese ist für Friedrich Rühs in seinem *Handbuch der Geschichte des Mittelalters* [22] deutsche Geschichte. Im Kapitel über das südliche Italien und die Inseln fand der letzte Staufer Erwähnung. Dagegen sah Leonhard von Dresch, Professor in Tübingen, in seiner *Übersicht der allgemeinen politischen Geschichte* [23] Konradin auch in Sizilien die Politik Deutschlands betreiben und die Franzosen, die mit Karl nach Unteritalien kamen, bezeichnet er als raubsüchtiges Volk. Für Karl Rotteck, Professor in Freiburg, ist die Willkürherrschaft der Franzosen die Ursache des Italienzuges Konradins. Sowohl Karl von Anjou als auch der Papst werden von ihm am Tode Konradins für mitschuldig befunden [24].

[20] A. Müller, *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeit*, S. 24.

[21] Müller behandelt in dem sehr umfangreichen 2. Teil seines Buches Konradin in der Historiographie. Darin finden sich auch die nachfolgenden Beispiele aus dem 19. Jahrhundert.

[22] F. Rühs, *Handbuch der Geschichte des Mittelalters*, Wien 1817. Vgl. dazu A. Müller, *ibidem*, S. 60.

[23] L. von Dresch, *Übersicht der allgemeinen politischen Geschichte*, Weimar 1816. Vgl. dazu A. Müller, *ibidem*, S. 60-61.

[24] K. von Rotteck, *Allgemeine Geschichte von Anfang der historischen Kenntnis bis auf unsere Zeiten*, Freiburg 1818, Bd. 5. Vgl. dazu A. Müller, *ibidem*, S. 61.

Es entstand ein romantisches Konradin-Bild, ähnlich dem vor der Zeit der Aufklärung. Ein ritterlich-gutes und ein unritterlich-böses Prinzip werden dargestellt. Freundschaft, Treue und Mannhaftigkeit stehen im Vordergrund und viele Legenden um Konradin beginnen, sich erneut auszubreiten. So klagt Johann Christian Pfister in seiner *Geschichte der Deutschen* [25] Ludwig von Bayern und Meinhard von Tirol, Verwandte Konradins, die ihn nicht weiter als bis nach Verona begleiteten, der Untreue an. Friedrich von Raumer widmet im vierten Band seiner *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* [26], der Gefangennahme Konradins breiten Raum, schildert die vielen Wohltaten die Großoheim und Großvater des Giovanni Frangipani einst von den Staufern erhalten haben und zeiht sie der Untreue und Undankbarkeit. Auch im siebten Band der *Weltgeschichte für das deutsche Volk* von Friedrich Christoph Schlosser [27] fehlt Konradins Zug nach Italien nicht. «Bald fühlte ganz Italien», schreibt er, «daß deutsche Grobheit und Unbehülflichkeit mit deutscher Gutmütigkeit verbunden erträglicher sei, als die Herrschsucht, Habgier und herzlose Eitelkeit der Franzosen». Auch in Schulbüchern hatte Konradin seinen Platz. Im *Lehrbuch der Weltgeschichte* von Friedrich Nösselt [28] heißt es: «Die armen Neapolitaner und Sizilianer seufzen in der Stille über ihr Geschick, dachten an die Zeiten, wo Friedrich II. sie väterlich beherrschte». Daraufhin kamen dann die Gesandten und luden Konradin zum Zuge nach Italien ein. In einem anderen Lehrbuch [29] steht, daß Italien unter Friedrich II. seine herrlichste und glücklichste Zeit hatte, daß dann das große Fürstengeschlecht im Kampf mit der Papstmacht unterlag, Manfred von dem feigen Neapel verlassen im Kampf gegen Karl von Anjou fiel und der Enkel Friedrichs II. von den Frangipani verraten auf dem Blutgerüst starb.

[25] J.C. PFISTER, *Geschichte der Deutschen,* Hamburg 1829, Bd. 2. Vgl. dazu A. MÜLLER, *ibidem,* S. 64.

[26] F. VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit,* Leipzig 1857. 1878 erschien das sechsbändige Werk bereits in 5. Auflage. Vgl. dazu A. MÜLLER, *ibidem,* S. 65-66.

[27] F.C. SCHLOSSER, *Weltgeschichte für das deutsche Volk,* Frankfurt 1847. Vgl. dazu A. MÜLLER, *ibidem,* S. 70.

[28] F. NÖSSELT, *Lehrbuch der Weltgeschichte,* Breslau 1822, 1835^5. Vgl. dazu A. MÜLLER, *ibidem,* S. 71.

[29] L. WALCHERS, *Lehrbuch der Geschichte, zum Gebrauch in höheren Unterrichts-Anstalten,* 1816, 1838^6. Vgl. dazu A. MÜLLER, *ibidem,* S. 72.

Der Sybel-Fickersche Streit, 1859 entbrannt, ließ natürlich auch das populäre Konradin-Bild nicht unberührt [30]. Konrad, heißt es nun, öffnet sein Ohr willig den verführerischen Einladungen der Anhäger Manfreds. So in einer *Weltgeschichte für das Volk* [31]. Im Wilhelminischen Reich zur Zeit des Kulturkampfes [32] wurde auch die Darstellung des Unterganges der Staufer oft durch eine antifranzösische und antiklerikale Haltung mitbestimmt. Bei den Auseinandersetzungen in Italien ist deshalb nicht mehr so sehr von Guelfen und Ghibellinen die Rede, sondern französische und deutsche Heere kämpfen gegeneinander. Auch sei das italienische Volk dem pfäffischen Sinn erlegen und der päpstliche Bann habe darum eine größere Wirkung gehabt als in der Zeit Barbarossas und Friedrichs II. [33]. Auch Militärhistoriker meldeten sich zu Wort. Ihre strategischen und taktischen Gesichtspunkte projizierten sie in das 13. Jahrhundert zurück [34]. Julius Ficker wurde so nach Erscheinen seines Aufsatzes *Konradins Marsch zum palentinischen Felde* [35] in eine langanhaltende Auseinandersetzung verwickelt, die schließlich von der Redaktion der Zeitschrift abgebrochen wurde [36].

Im 20. Jahrhundert erfuhr das Bild des letzten Staufers weiterhin vielfältige Veränderungen [37]. Die große Staufer-Ausstellung 1977 in Stuttgart [38] und in ihrem Gefolge viele Darstellungen und Untersuchungen führten nicht nur zu einer großen Bestandsaufnahme,

[30] Müller behandelt ihn in einem eigenen Kapitel: vgl. A. MÜLLER, *ibidem*, S. 74-77.

[31] L.F. DIEFFENBACH-J.G. VOGT, *Illustrierte Geschichte des Mittelalters*, Bd. 1: *Weltgeschichte für das Volk*, Leipzig-Berlin 1878. Vgl. dazu A. MÜLLER, *ibidem*, S. 77.

[32] Dazu A. MÜLLER, *ibidem*, S. 79-81.

[33] L.F. DIEFFENBACH - J.G. VOGT, *Illustrierte Geschichte des Mittelalters*, Leipzig-Berlin 1881 [2], S. 679, 682.

[34] Vgl. A. MÜLLER, *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeit*, S. 81-83.

[35] «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung» 2, 1881, S. 513-550.

[36] G. KÖHLER, *Die Operationen Karls von Anjou vor der Schlacht bei Tagliacozzo 1268*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 4, 1883, S. 552-561. Dort auch die Entgegnung Fickers, S. 561-571.

[37] Müllers Darstellung endet mit dem Jahre 1945.

[38] *Die Zeit der Staufer. Geschichte, Kunst, Kultur.*

sondern gaben Anlaß zu erneuter Beschäftigung auch mit der Gestalt Konradins [39].

Andreas Müller fragt sich in seinem Buch über *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeit,* wie Hampe zur Stoffwahl seines größeren Erstlingswerkes kommt. Er versucht, eine Antwort durch Vergleiche zu erschließen [40] und übersah dabei, daß Hampe selber darüber großenteils Auskunft gegeben hat. Da auf mögliche außerwissenschaftliche Einflüsse auf die Historiker schon hingewiesen wurde, seien diese Aspekte hier noch berücksichtigt.

In einer 1925 verfaßten und 1969 publizierten Selbstdarstellung [41] schreibt der 1869 in Bremen geborene Hampe von der Abneigung gegen jeden engen Territorialismus, die dem Hanseaten im Blute liegt [42]. «Für meine wissenschaftliche Entwicklung war maßgebend», äußert er anderenorts [43], «daß Bremen nicht Glied eines größeren oder kleineren Ländergebildes war, sondern deutsche Stadt schlechthin». Während seines Studiums in Berlin angeregt durch das Theaterleben der Reichshauptstadt verfaßte er Zeitungskritiken. «Es waren eben», so ist zu lesen [44], «die Jahre der 'Freien Bühne' und des durchbrechenden Naturalismus. Die Neuerscheinungen von Ibsen, Hauptmann, Sudermann und anderen habe ich so rezensiert». Über seinen Lehrer Scheffer-Boichorst erfährt man, daß er «seinen Schülern, soweit das ihren Fähigkeiten entsprach, durchaus großzügige, zumeist wirklich historiographische Themata für ihre Dissertationen empfahl» [45]. «Als ich nach einiger Zeit», so schreibt

[39] J. MÜHLBERGER, *Konradin von Hohenstaufen. Der Letzte eines großen Geschlechts,* Esslingen 1982, richtet sich an ein weiteres Publikum durch eine vereinfachte und verkürzte Darstellung, da er meint, «die Geschichtsmüdigkeit der heutigen Menschen mag in den sehr umfangreichen und kommentierten Darstellungen, die für den Nichthistoriker schwierig lesbar sind, ihre Ursache haben».

[40] A. MÜLLER, *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeit,* S. 22, 23.

[41] K. HAMPE, *1869-1936. Selbstdarstellung.* Mit einem Nachwort hrsg. von H. DIENER (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften. Phil.-hist.Klasse Jahrgang 1969, 3. Abhandlung), Heidelberg 1969.

[42] *Ibidem,* S. 7.

[43] *Ibidem,* S. 65.

[44] *Ibidem,* S. 9.

[45] *Ibidem,* S. 14.

er [46], «eine Geschichte Konradins von Hohenstaufen zum Thema meiner Doktorarbeit wählte, spielten, wie ich nicht leugne, außerwissenschaftliche Motive: Erinnerungen an Jugendschriften, Eindrücke einer italienischen Reise, die mich in Neapel auch an die Grabeskirche des Stauferjünglings geführt hatte und dergleichen mehr eine Rolle. Bei der Ausarbeitung indes suchte ich romantische Stimmungen auszuschalten und auch die Gegenpartei zu verstehen. Daß in allem historischen Geschehen kollektive Faktoren und Führerpersönlichkeiten wechselweise aufeinander wirken, war mir stets eine Selbstverständlichkeit. Ich habe nie begriffen, wie man sich für das eine oder andre entscheiden und mit dem Gegner darüber streiten konnte. Auch hier suchte ich dem Spiel dieser Kräfte im Einzelnen nachzugehen».

Die Selbstdarstellung Hampes war für einen dritten Band in der Reihe «Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen» [47] bestimmt. Nicht nur der Umfang sondern auch das Thema, nämlich die Entwicklung als Historiker, ein Blick auf den Stand der historischen Wissenschaft und die Möglichkeiten ihrer weiteren Entwicklung, waren also vorgegeben. Über die Beweggründe und Einflüsse, welche die Autoren zur Geschichtswissenschaft führten und die Berufswahl bestimmten, ist in den einzelnen Beiträgen Interessantes zu erfahren. Über den Einfluß auch außerwissenschaftlicher Motive bei einer Themenwahl äußert sich so deutlich nur Hampe.

Der knappe und sehr geraffte Überblick über die sich dauernd verändernde Darstellung Konradins im Deutschland des 19. Jahrhunderts zeigt, daß es den möglichst vorurteilslosen, auf gründlichen Quellenstudien basierenden und methodisch exakt arbeitenden Historikern mit ihren Einzeluntersuchungen nur sehr langsam und in geringem Umfang gelungen ist [48], ihre Ergebnisse wirkungsvoll umzusetzen und überkommene Ansichten, Stereotypen und Mythen abzubauen.

[46] *Ibidem*, S. 15-16.

[47] Herausgegeben von S. STEINBERG, Bd. 1, Leipzig 1925; Bd. 2, Leipzig 1926. Vgl. dazu K. HAMPE, *Selbstdarstellung*, S. 64 Anm. 22.

[48] Vgl. dazu auch A. MÜLLER, *Das Konradin-Bild im Wandel der Zeit*, S. 26: «Was die historische Kritik aussagt, kümmert den Populärhistoriker wenig. Je sanfter der Hinweis auf längst Widerlegtes, umso sicherer dessen Wiedergeburt».

Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito

di *Ilaria Porciani*

1. Nel 1876 un foglio volante stampato a Bologna esortava a «riconoscere la necessità di gittare, per così dire, la prima pietra di una ricostruzione pacifica e paziente di un edificio infaustamente abbattuto, l'edificio delle tradizioni». Queste soltanto avrebbero infatti potuto rappresentare «la rocca della nostra patria libertà in qualche brutto momento, la navicella di salvezza in qualche naufragio colossale, la bandiera in cui riconoscersi in qualche parapiglia avvenire» [1].

Di fronte allo sconvolgimento profondo che la Comune aveva lasciato dietro di sé, dopo aver messo in forse tutti i modelli e gli schemi politici e sociali, anche alla classe dirigente italiana, come più in generale a quelle degli altri paesi europei, appariva improrogabile l' «invenzione di una tradizione» [2] in grado di cementare la solidarietà tra le classi sociali e al tempo stesso di consolidare il consenso rispetto al nuovo Stato, al cui interno sembravano prevalere elementi di debolezza, di lacerazione e di contrasto. In parallelo con il processo di fondazione del nuovo Stato, era dunque urgente intraprendere la fondazione di una tradizione comune nazionale. La trasparente e significativa immagine del pamphlet bolognese lascia scorgere la precisa consapevolezza di quanto essa fosse ancora tutta da costruire, a partire – appunto – dalla prima pietra.

Questo contributo intende sottolineare lo spazio ed il rilievo assunto in Italia dal mito del medioevo all'interno di un processo

[1] Foglio volante stampato a Bologna il 28 maggio 1876, ora ripubblicato in A. RUBBIANI, *Scritti vari editi e inediti* con prefazione di C. Ricci, Bologna 1925, pp. 1-3, qui p. 2.

[2] Cfr. le osservazioni di E.J. HOBSBAWM nell'introduzione al volume *L'invenzione della tradizione,* a cura di E.J. HOBSBAWM-T. RANGER, Torino 1986.

largamente comune a tutti i paesi europei. Il revival del medioevo, rintracciabile in moltissimi aspetti del gusto, della mentalità, della vita pubblica e privata, non fu un elemento tipicamente italiano, né prese forma soltanto negli ultimi decenni del secolo: esso costituì, sia pure con articolazioni, tempi e caratteristiche diverse, un tratto tipico di tutto l'Ottocento, in Europa come negli Stati Uniti. Basti pensare alla enorme fortuna del romanzo e della pittura storica, agli orientamenti del collezionismo americano, alla diffusione dell'architettura neogotica negli Stati tedeschi e in particolare nel Reich bismarckiano, al gusto per il facsimile e per l'oggetto che, in Inghilterra come in Francia, da Du Sommerard in poi, restituì al medioevo un marcato tratto di attualità e quasi il senso del vissuto [3].

Sotteso a questo fenomeno stavano più in generale il senso di sbalordimento di fronte all'esperienza della rivoluzione industriale, percepita come irrimediabile rottura con un lunghissimo passato; la percezione, acutissima, della nuova civiltà delle masse che acquisivano sempre maggior peso nella vita sociale e politica; l'inquietante consapevolezza del volto anonimo del capitalismo finanziario: elementi che convergevano nel far sentire con forza la perdita di antiche certezze, del senso dell'individualità come pure di una rimpianta età organica e di concordia sociale.

In tutto il mondo occidentale il richiamo al medioevo nella forma della letteratura o della pittura, del revival architettonico o della festa in costume non fu, come sostiene Arno Mayer, l'impronta lasciata dalla continuità con l'Ancien Régime [4], ma, al contrario, esso fu il segno inequivocabile della coscienza di una trasformazione profonda delle strutture economiche e politiche e dell'articolazione della società.

Questi elementi, già avvertiti, ancor prima del loro compiuto esplicarsi nel nostro paese, come un fenomeno «non parziale, temporaneo, contingente», ma come «una vera legge istorica... un monumento solenne dello svolgimento dell'umanità» [5] si coniuga

[3] Cfr. S. BANN, *The Clothing of Clio. A study of the representation of history in nineteenth century Britain and France,* Cambridge 1984, p. 79 ss. e *passim.*

[4] Cfr. A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla I guerra mondiale,* Bari 1982, p. 182 ss. e *passim.*

[5] G. BOCCARDO, Introduzione alla III serie della «Biblioteca dell'Economista», I, Torino 1876, p. 6.

vano con il disorientamento dovuto al venir meno delle sorpassate, ma pur sempre antiche e radicate realtà degli Stati preunitari: un aspetto quasi sempre sottaciuto dalla storiografia sul Risorgimento, ma che certo dovette lasciare un segno profondo nella mentalità collettiva, e che dette un'impronta specifica al revival del medioevo in Italia.

Negli anni Settanta, riproporre la mitica età delle repubbliche dei tempi di mezzo, insuperato esempio di indipendenza e di libertà oltre che di splendore delle singole città, equivaleva a porre la pietra angolare per la costruzione di una tradizione comune e al tempo stesso in grado di valorizzare le diverse identità cittadine e regionali.

In questo senso diventa estremamente significativa l'attività delle società e deputazioni di storia patria che a partire dal 1860 proliferarono in quasi tutte le regioni e le città di un paese le cui tradizioni di cultura e di sociabilità si articolavano, in modo prioritario se non esclusivo, su base locale. Sono di per sé rilevanti i nomi di questi istituti, quasi totalmente preposti agli studi sul medioevo, eppure intitolati alla «storia patria» tout court, quasi che storia d'Italia e storia del medioevo fossero concetti esattamente sovrapponibili: spia di una significativa percezione, non circoscritta all'ambito degli studi eruditi, che aveva le sue radici nel significato esemplare attribuito all'età delle repubbliche, da Sismondi in poi, da parte della riflessione storiografica della prima metà del secolo. Ma ancora più rilevanti appaiono le caratteristiche dell'attività di questi istituti, concentrata su fonti di storia locale, quasi a rispondere ad un bisogno di rivalutazione delle specifiche tradizioni dei singoli centri proprio in coincidenza con il precisarsi della nuova realtà dello Stato nazionale, che poteva rischiare di schiacciarle o di appannarne i tratti più caratteristici.

È nota l'affermazione di Carducci:

«Purtroppo, non v'è terra di qualche nome che non voglia avere la sua società di storia e le sue particolari pubblicazioni, il che se da una parte dimostra la ricchezza inesausta di questa patria e la cura amorosa che la nuova generazione piglia alle cose sue, dà pur anco a temere non torni a insinuarsi l'antico vizio nostro del disgregamento e del procacciare ognuno per sé con angustia di mente e di cuore: tre fratelli, tre castelli» [6].

[6] Cit. in G. FALCO, *L'attività italiana sulle fonti medievali dell'ultimo settantennio*, in *La pubblicazione delle fonti del medioevo europeo in occasione del 70° della fondazione dell'Istituto Storico Italiano*, Roma 1954, p. 14. Per una bibliografia sulle so-

Vale la pena di rileggerla alla luce degli interrogativi proposti da Hobsbawm, per sottolineare come il processo di invenzione di una tradizione in un paese come l'Italia, fortemente segnato da caratteristiche di particolarismo e di autonomia culturale e politica, passasse, nelle sue molteplici sfaccettature, proprio attraverso la rivalutazione della identità locale sulla quale si concentravano l'interesse e la «cura amorosa» della nuova generazione. Il senso di questa identità veniva rintracciato nelle vicende delle repubbliche del medioevo, che continuarono a rappresentare, anche nei decenni successivi all'unificazione, un «passato carico di attualità» [7], all'interno del quale la patria domestica, antica e familiare nel senso più ristretto del termine poteva allargarsi senza contraddizione alla nazione intera [8].

Vale la pena di chiedersi se ed in quale misura – all'interno del più generale fenomeno del revival del medioevo – questo elemento abbia costituito una variante tipicamente italiana, la cui specificità dovrebbe probabilmente essere analizzata più da vicino attraverso un confronto almeno con la Germania, se è vero che nel richiamo al medioevo, ed in particolare al concetto di Reich, trovò spazio anche l'aspirazione ad uno Stato nazionale non centralizzato, lontano dal modello francese, in cui non andassero perdute le caratteristiche originali, religiose e culturali, dei singoli paesi [9].

Ma riproporre la centralità dell'immagine del medioevo significava anche, nell'Italia in cui ferveva la questione romana, confrontarsi con problemi che rimandavano all'interrogativo scottante del rap-

cietà e deputazioni storiche, cfr. I. PORCIANI, *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII, 1981, pp. 105-141.

[7] W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia. Tesi 14,* in *Angelus novus,* Torino 1981, pp. 83-84.

[8] *Il Vocabolario della lingua parlata,* compilato da G. RIGUTINI - P. FANFANI, Firenze 1875, p. 1119 dava significativamente la seguente definizione di 'patria': «Paese, Regione dove altri è nato e vissuto alcun tempo, e dove avevano domicilio i suoi genitori; ma nel suo più alto e nobile senso, abbraccia il paese dove uno è nato, e la nazione di cui fa parte».

[9] Cfr. O. DANN, *Die Tradition des Reiches in der frühen deutschen Nationalbewegung,* in questo volume. Dann peraltro si riferisce in particolare alla prima metà dell'800. Il discorso dovrebbe essere invece approfondito per gli anni successivi alla creazione del Reich bismarckiano.

porto tra Stato e Chiesa: ed in questo caso è particolarmente evidente come non si possa parlare di una univocità del richiamo al medioevo, che si prestava a molteplici letture, alla riproposizione di temi neoguelfi come ad una ripresa di elementi neoghibellini. La discussione non si svolgeva soltanto tra gli studiosi, ma le polemiche fervevano sulle piazze delle città, come accadde nella Brescia di Zanardelli, quando si volle erigere una statua ad Arnaldo [10].

2. Il medioevo si prestava ad essere utilizzato come mito capace di attraversare verticalmente tutta la società, passando dalla cultura dotta a momenti più popolari e divulgativi, e di permeare fortemente di sé l'immaginario collettivo. In questo senso può essere utile ricordare come un'opera popolare, pubblicata alla fine del secolo da Perino, un editore assai attento ai gusti e ai bisogni del tempo, facesse ricorso ad una metafora di stampo medievale per presentare Garibaldi come «capitano del popolo» [11]. Ma forse è ancora più interessante sottolineare come, accanto alle statue dedicate agli eroi del Risorgimento e prima di tutto al sovrano, che negli ultimi decenni del secolo cominciarono ad occupare gli spazi più significativi delle città, si erigessero numerosi monumenti dedicati a Dante, alla battaglia di Legnano, a celebri condottieri, e come venisse riscoperta ed accentuata con i restauri l'impronta medievale dei maggiori centri italiani [12]. Il gusto del medioevo, che permeava di sé così fortemente gli spazi più significativi della vita pubblica, faceva il suo ingresso anche nella sfera domestica, nella

[10] Cfr. R. CHIARINI, *Giuseppe Zanardelli e la lotta politica nella provincia italiana,* Milano 1976, pp. 54-67. Per la rilevanza del tema iconografico di Arnaldo da Brescia nei primi decenni postunitari, cfr. anche S. PINTO, *Il soggetto storico dalla Restaurazione all'Unità,* in *Il Romanticismo storico,* Firenze 1983, pp. 38-39.

[11] A. BIANCHI, *Garibaldi capitano del popolo, vita privata, pubblica e militare,* Roma 1893. Invita a riflettere sul carattere «neomedievalista» dell'epopea laica di Garibaldi una acuta osservazione di F. BORSI, nella Introduzione al catalogo della mostra *Garibaldi, arte e storia,* Firenze 1982, p. 15. Sull'editore Perino, cfr. U. VICHI, *Edoardo Perino stampatore per il popolo,* Roma 1967. Sarebbe interessante approfondire il discorso sull'opera di divulgazione avviata da questo personaggio, editore di romanzi storici, di opere come la *Storia universale* di Oscar Pio, adottata anche nelle scuole, come pure di una «Biblioteca legale del popolo».

[12] A questo proposito indicazioni preziose dal punto di vista del metodo restano quelle fornite da M. AGULHON, *Imagerie civique et décor urbain dans la France du XIX siècle,* in «Ethnologie Francaise», V, 1975, pp. 33-56.

scelta delle stampe che riproducevano in centinaia di esemplari i dipinti storici di Hayez e Gonin, o, più banalmente, nella preferenza accordata all'oggetto, al mobile, alla lucerna in ferro battuto, nella penombra delle case borghesi su cui ha richiamato l'attenzione Sternberger [13].

A questo orientamento non restavano estranee le scelte di personaggi di primo piano della classe dirigente, come Bettino Ricasoli, definito da una acuta osservatrice come Emilia Peruzzi «uomo dalle qualità del medio evo nel secolo XIX». Essi volutamente accentuarono l'aspetto medievale della villa come momento di una *Herrschaftsarchitektur* [14] non priva di significati simbolici, restaurando o facendo costruire di sana pianta castelli medievali nell'Italia del nord o in luoghi di villeggiatura tipici degli ultimi anni del secolo, come la Vallombrosa dove si incontravano il libraio antiquario Leo Samuel Olschki, Vittorio Emanuele Orlando, Di San Giuliano e molti altri esponenti di spicco della classe dirigente [15].

Di questa volontà di coniugare virtù presenti ed antiche, caratteri specifici dello Stato unitario ed elementi originali dell'Italia del medioevo costituisce del resto un esempio decisivo l'Esposizione nazionale di Firenze del 1861, nell'ambito della quale si delinea il progetto di allestire «nel Pretorio... una pubblica esposizione contemporanea a quella dell'arte ed industria nazionale... perché l'artista, l'industriale, l'amatore ritrovino un utile complemento nelle due esposizioni e possano scorgere quali sieno stati i principi e i fondamenti di quell'industria, che è uno dei fondamenti della ricchezza nazionale e in tal maniera gettare le basi di un museo del Medio Evo» [16].

[13] D. STERNBERGER, *Panorama del XIX secolo,* Bologna 1985 (ma la prima edizione tedesca è del 1938), pp. 205-215. Tuttavia mi pare che, più che di un «oriente interno», si debba parlare di un «medioevo interno».

[14] Cfr. lo scambio di lettere tra l'architetto Pietro Marchetti e Raffaele Cadorna, l'uno incaricato dei restauri di Brolio e l'altro interpellato circa la natura delle fortificazioni del castello, pubblicato in opuscolo: *Il castello di Brolio. Studio architettonico-militare di Raffaele Cadorna,* Torino 1882.

[15] Cfr. C. TAGLIAFERRI, *La libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki 1886-1945,* in *Olschki. Un secolo di editoria 1886-1986,* Firenze 1986, vol. I, pp. 116-117.

[16] M. GUASTALLA, *Catalogo della esposizione di oggetti d'arte del Medio Evo e dell'epoca del Risorgimento dell'arte fatta in Firenze in casa Guastalla in Piazza dell'Indipendenza contemporaneamente a quella dell'industria nazionale,* cit. in

L'idea dei musei di Kensington e di Cluny [17] veniva prontamente recepita, e si intrecciava con la volontà di mettere in rilievo importanti edifici medievali (il Pretorio), insieme ad oggetti d'arte dell' età delle repubbliche, quasi a sottolineare l'antico splendore italiano anche nel campo della manifattura. Ma proprio in riferimento a queste proposte, nella Firenze Atene d'Italia, motivazioni riconducibili all'orgoglio nazionale finivano per collegarsi alla rivendicazione di un primato cittadino.

Il terreno sul quale la proposta del mito del medioevo si articolò nel modo più vistoso, e tale da cadere sotto gli occhi di tutti, fu forse l'imponente opera di restauri iniziata negli ultimi decenni del secolo. Di qui l'interesse della citazione dalla quale siamo partiti. L'appello dal quale essa è stata tratta era stato infatti scritto da uno dei personaggi che con maggior successo contribuirono a reintrodurre significativi elementi medievali nel paesaggio cittadino, in particolare a Bologna.

La figura di Alfonso Rubbiani sarebbe interessantissima da indagare, non soltanto in rapporto al suo contributo strettamente architettonico, che è stato di recente riscoperto, ma anche guardando alla totalità della sua opera, di notevole interesse per capire alcuni aspetti della cultura diffusa. Rubbiani infatti non fu soltanto architetto e restauratore di interni di abitazioni borghesi, di palazzi e di castelli gentilizi e, come è noto, di monumenti pubblici assurti a simbolo della città di Bologna, come le tombe dei glossatori o il palazzo di Re Enzo. Ma fu anche direttore di un giornale, autore di almeno un manuale scolastico per le elementari (uscito nel 1879) e di uno studio sull'appennino bolognese nel medioevo, e partecipò intensamente alla vita politica ed associativa della sua città [18]. Fu

Dal ritratto di Dante alla mostra del Medio Evo 1840-1865, a cura di P. BAROCCHI - G. GAETA BERTELÀ, Firenze 1985 (Museo Nazionale del Bargello), p. 15.

[17] Cfr. D. POULOT, *L'image du musée au XIX Siècle,* in «Le Mouvement Social», 1985, n. 131, p. 137, e ancora S. BANN, *The Clothing of Clio,* cit.

[18] Cfr. O. MAZZEI, *Alfonso Rubbiani,* Bologna 1979, e il catalogo della mostra *Alfonso Rubbiani: i veri e i falsi storici,* a cura di M. DEZZI BARDESCHI - F. SOLMI, Bologna 1981. Questi contributi si inseriscono in un nuovo interesse per l'architettura medievale dell'800, che si è manifestato in diverse esposizioni (cfr. *Giuseppe Partini,* a cura di M.C. BUSCIONI, Firenze 1981) e con numerosi interventi di medievisti di professione tra i quali fanno spicco quelli apparsi nella rubrica *L'altro medioevo* della rivista «Quaderni Medievali» (cfr. in particolare *Il sogno del Medioevo,* in «Quaderni Medievali», XI, 1986, n. 21). È tuttavia mancata un'approfondita riflessione sugli orientamenti marcatamente neoguelfi di Rubbiani e sulle prese di

inoltre tra coloro che con maggiore chiarezza, all'interno del movimento cattolico, misero in evidenza la trasformazione capitalistica in atto nelle campagne della Padana, ed espressero la consapevolezza di una sostanziale rottura con il passato, consumatasi anche in questo settore [19]. Fu infine legato a personaggi ai quali si deve l'affermarsi di forme tra il medievale ed il rinascimentale anche per edifici pubblici collegati ad attività finanziarie: non è senza significato il successo del mito del medioevo, sia pure nella versione formale ed architettonica, anche nell'aspetto delle banche, e di quel tipo particolare di banche che erano le casse di risparmio, che intendevano proporre un'immagine di solidarietà e di sicurezza degli investimenti [20]. Valga per tutti il caso del bando di concorso per la nuova sede della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia – concorso vinto nel 1897 da Tito Azzolini – che richiedeva esplicitamente un palazzo «ispirato all'architettura civile fiorentina della seconda metà del secolo XV» [21].

L'etica del lavorismo degli anni Ottanta, l'idea del risparmio ma anche la rappresentazione del capitale (la banca) si ricollegava così ad una forma estrapolata dal medioevo non per mero gusto estetico: rinviava in qualche modo non solo alle fortune dei banchieri fiorentini e toscani, ma anche all'immagine delle corporazioni, ad un'età di concordia fra le classi e di coesione cittadine. Non a caso lo stesso Rubbiani era esplicito nel mettere in rapporto la sua preferenza per lo stile medievale con la volontà di riproporre a modello la società del Trecento, quando «il popolo operaio era raccolto... in compagnie d'arte non solo, ma in compagnie militari. E nessun tempo vide mai un maggior trionfo di popolo operaio quale videro nel secolo XII le città italiane» [22].

posizione altrettanto nette del laico e 'ghibellino' Partini che così profondamente rimodellò i tratti di una Siena neomedievale.

[19] Cfr. il suo intervento al primo congresso cattolico italiano ricordato in G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VI: *Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, Milano 1972, p. 65. È opportuno ricordare che Rubbiani fu, nel 1870, tra coloro che combatterono in difesa del papa a Porta Pia.

[20] Cfr. V. HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano (1859-1892)*, Bologna 1982, p. 88 per le caratteristiche della mentalità degli amministratori delle casse di risparmio e per la loro immagine pubblica.

[21] Cfr. M.L. MASETTI, *Tito Azzolini*, in *Alfonso Rubbiani: i veri e i falsi storici*, cit.

[22] *Ibidem*, p. 128.

Se simboli medievali comparivano sullo stemma delle Società di Mutuo Soccorso [23] e quindi venivano fatti propri anche dalle classi subalterne, analoghe, ma più esplicite forme di rappresentazione mutuate dal medioevo venivano scelte anche dall'aristocrazia e dalle grandi famiglie europee per celebrare le proprie solennità. Esse si esibivano in balli in costume [24], se non addirittura in tornei storici come quello romano del 1893 per celebrare le nozze d'argento di Umberto e Margherita, o come quello progettato agli inizi del nuovo secolo, in occasione del centenario della nascita di Alfred Krupp, e che avrebbe dovuto mettere in scena «cavalieri armati di lance sul terreno di quella che era la più moderna manifattura europea di materiale bellico» [25].

Sfarzo, impatto spettacolare, coinvolgimento dell'intera città in una grande festa medievale furono i tratti caratteristici della grande celebrazione svoltasi nel 1887, quando venne scoperta la nuova facciata del Duomo di Firenze. I caratteri dell'imponente festeggiamento, che culminò in un ampio corteggio storico – non diversamente da quanto accadde per l'inaugurazione della cattedrale di Colonia [26] – erano esplicitati in un pamphlet corredato di incisioni e di un'ampia documentazione storica, che vale la pena di citare per esteso:

«Ora poiché volle fortuna che nel secolo XV la città nostra (in un periodo mirabile di pubblica prosperità, scossa la funesta tirannide di Gualtieri di Brienne, assettandosi stabilmente con onesti provvedimenti la parte guelfa e la libertà del comune, prima che i Ciompi si levassero a rumore, sconvolgendo per breve ora gli ordinamenti civili), avesse l'onore di accogliere ospite un valoroso saggio e leale guerriero di Casa Savoia, Amedeo VI, detto il Conte Verde, reduce dall'impresa d'Oriente, è parso op-

[23] Cfr., ad esempio, la simbologia del comune artigiano nei diplomi e nei documenti della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi, in cui accanto a Dante, Colombo e Galileo compare Michele di Lando, come appare chiaramente dalla foto riprodotta sulla copertina del volume di L. TOMASSINI, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze 1984.

[24] Cfr. *Alinari fotografi a Firenze 1852–1920*, catalogo a cura di W. SETTIMELLI -F. ZEVI, Firenze 1977 e le fotografie dei costumi per un grande ballo dato dai duchi d'Aosta pubblicate in *Italia moderna, 1860-1900. Dall'Unità al nuovo secolo*, a cura di O. CALABRESE, Milano 1982, p. 483.

[25] A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime* cit., p. 93.

[26] Su questa, come su altre feste storiche del mondo tedesco, cfr. W. HARTMANN, *Der historische Festzug. Seine Entstehung und Entwicklung im 19. und 20. Jahrhundert*, München 1976.

portuno far rivivere nel prossimo corteggio un avvenimento unico per noi nel quale i lieti onor non tornaro in tristi lutti» [27].

Il corteggio offriva la possibilità di ricostituire in forma simbolica una antica tradizione, coniugando antiche origini e quasi identità di ruoli della classe dirigente con l'omaggio alla dinastia. Riprodurre una sfilata cui partecipavano i maggiorenti, che discendevano direttamente da coloro che avevano accolto il Conte Verde cinque secoli prima – e che in qualche caso portavano anche i medesimi nomi propri – insieme ai Palla rappresentanti delle arti, e alla gente del popolo, significava mettere in scena, su un palcoscenico cittadino, e a dimensione dell'intera città, una proposta di società ideale, civile e politica, realizzata nel tempo di un'azione teatrale, ma anche sul tessuto di un preciso tempo storico, pur se estrapolato dalla continuità della storia. L'Italia degli anni Ottanta richiamava in vita il medioevo «esattamente come la moda richiama in vita un costume d'altri tempi». Per citare ancora Benjamin «la moda ha il senso dell'attuale, dovunque esso viva nella selva del passato. Essa è un balzo di tigre nel passato. Ma questo balzo ha luogo in un'arena dove comanda la classe dominante» [28].

Il medioevo si prestava ad operazioni di questo genere, più implicite a volte, come nel caso della reinvenzione del Palio di Siena, che metteva da parte i panni fuori moda delle allegorie settecentesche per vestire quelli di un medioevo forse con qualche sbavatura, ma in qualche modo presente e reale [29].

Nelle feste, come nel romanzo, il tempo storico e quello più sintetico e compatto dell'evento celebrato dalle opere di Conti o di Gonin, di Storelli o di Rasori, si fondevano e si incrociavano, e se è vero che la committenza di quadri storici si situò prevalentemente nella prima metà del secolo, le suggestioni di questo orientamento continuarono ben oltre quella data. La storia del medioevo aveva il fascino del romanzo. I romanzi e i dipinti storici creati negli anni Venti o Trenta diventavano accessibili ad un pubblico più vasto

[27] Così l'opuscolo *Del corteggio storico,* Firenze, maggio 1887, pp. non numerate. Il discorso sulle feste è complesso, e non lo si può qui svolgere. Tuttavia è opportuno sottolineare come le feste storiche non fossero, nel periodo considerato, esclusivamente a tema medievale.

[28] W. BENJAMIN, *Tesi sulla filosofia della storia,* cit., p. 84.

[29] Cfr. G. CATONI, *La faziosa armonia,* in *Il palio,* Milano 1982, p. 250 ss.

grazie ai progressi della tipografia e della litografia a buon mercato, e rendevano popolari le loro fonti, che erano poi le stesse di tanta parte dei manuali scolastici. Per il tramite di questi strumenti tanto diversi, gli uni appartenenti all'ambito della educazione istituzionalizzata e della memoria storica in senso stretto, gli altri improntati ad un carattere pedagogico più lato e svincolati dalla rigorosa fedeltà alla cronologia, Sismondi o Balbo entravano ormai a far parte di un patrimonio comune.

3. Il riferimento a momenti così eterogenei come la stampa o l'illustrazione del romanzo storico a grande tiratura – si pensi alle edizioni Perino delle celebri opere di Guerrazzi, illustrate da Sanesi – o come i libri di testo e la festa, non è casuale: in questa proposta del mito del medioevo esiste una circolarità di generi, una ripresa di identici temi quasi con le medesime parole o con la stessa forma, in una derivazione precisa dai classici della storiografia, soprattutto in riferimento al grande affresco epico del medioevo come origine comune della nazione italiana. Gli episodi della lotta contro Federico Barbarossa si ritrovano quasi identici nei testi proposti per le elementari, nei romanzi di Guerrazzi, e nei manuali per i licei con lo stesso rilievo retorico ed epico.

L'episodio della donna di Ancona, che toglie il latte al suo piccolo per offrirlo a un soldato sfinito dalla fame durante il lungo assedio, e con questo gesto lo induce a combattere coraggiosamente, è ben noto. Questo esempio di eroica virtù, che nell'edizione a dispense della *Battaglia di Benevento* di Guerrazzi del 1896 veniva messo in rilievo da una commovente illustrazione di Mantello, si ritrova quasi identico nella compassata *Storia d'Europa e specialmente d'Italia* di Ricotti, dove si legge:

«Una gentildonna, con un bimbo al seno, vede presso le mura un balestriere boccheggiante quasi dalla fame: gli si avvicina e 'Sono quindici dì, gli dice, ch'altro non mangio se non cuoio bollito, e il latte già mi vien meno per questa creatura infelice: pure alzati, e se ancor ne resta è tuo'. Il guerriero arrossì, fece un ultimo sforzo, si trasse alle mura e uccise ancor prima di morire quattro nemici» [30].

L'episodio, già presente con significativo rilievo nel *Compendio*

[30] E. RICOTTI, *Breve storia d'Europa e specialmente d'Italia dall'anno 476 al 1861*, Milano-Torino 1874, p. 156.

della storia d'Italia dei secoli di mezzo di Sismondi [31], tanto spesso indicato dalle risposte degli insegnanti alle indagini ministeriali come uno dei libri di testo adottati forse più dagli stessi docenti che dagli studenti, non si ritrova in testi come quello di Colombo o dello stesso Balbo. Tuttavia ebbe grande successo in testi scritti per le elementari, dove si continuava a riprodurre il clima della temperie quarantottesca, in cui il patriottismo degli studenti si era manifestato proprio con «iscrizioni evocanti Pontida, 7 aprile 1167, e Legnano, 29 maggio 1176, ed altre, tracciate sui banchi e sui muri della scuola» [32].

Di recente Mariella Rigotti Colin ha sottolineato la rilevanza assunta nella letteratura scolastica italiana postunitaria da momenti della storia della Lega lombarda, in particolare dai due episodi chiave della battaglia di Legnano e dell'assedio di Crema, variamente riprodotti con leggere varianti in molti testi per le elementari già a partire dal 1864 (ma forse anche prima). Così Matteo Gatta insiste sull'eroismo dei giovani di Crema legati da Federico Barbarossa alle torri di legno accostate alle mura della città per dissuadere gli assediati dal difendersi: «quei giovani generosi coll'entusiasmo del martire gridavano 'Ferite, ferite'». E Parato: «i figliuoli legati alla torre gridavano ai loro padri combattenti in sulle mura: 'vibrate pure i vostri colpi, e non temete di ferir noi. Purché sia salva la città noi moriamo contenti. Felice chi muore per la patria!'». E ancora agli inizi degli anni Ottanta questo topos ritorna, con poche varianti insignificanti dal punto di vista del contenuto, e significative soltanto di una gara retorica di ritocchi ad un testo ormai consolidato [33].

Il significato epico e la forte identificazione rispetto ad eventi e a modelli di questo tipo, largamente divulgati dalla tradizione dei 'Plutarchi' maschili e femminili, inducono a considerare con grande

[31] Quest'opera fu edita a Lugano nel 1836, e non è riportata dalla bibliografia di Sismondi pubblicata da De Salis.

[32] A. AMATI, *L'istruzione e l'educazione privata e patriottica in Italia dal 1815 al 1859*, Milano 1902, p. 14.

[33] Cfr. M. RIGOTTI COLIN, *Mémoire collective et changement des mentalités: le livre d'école et l'enseignement de l'histoire en Italie de 1860 à 1900*, in *Enseigner l'histoire. Des manuels à la memoire*, publiée par H. Moniot, Paris 1983, ricorda tra gli altri P. FORNARI, *Il buon Giannetto educato ed istruito*, Milano 1879; G. BORGOGNO, *Brevi racconti di storia patria*, e E. BEZZOLA BONI, *Letture educative per le giovinette*, ma si potrebbero indicare anche altri esempi.

attenzione il peso del mito del medioevo all'interno dei testi pedagogici o delle letture popolari. Se è vero che dagli anni Settanta-Ottanta in poi circolarono largamente in Italia i nuovi testi sui quali ha avuto il merito di richiamare l'attenzione Lanaro [34], sarebbe però errato non tenere nella giusta considerazione la permanenza – in forma diretta o per il tramite di testi divulgativi, spesso manuali scolastici o libri di lettura e di premio, che ne furono largamente tributari – di alcuni classici punti di riferimento della cultura della classe dirigente preunitaria, in larga misura basata sulla storia del medioevo. Si può anzi parlare di una rinnovata vitalità di temi e modelli già consolidati grazie all'opera di editori popolari, e al formarsi di un più largo pubblico di lettori conseguente alla crescita dei ceti medi, almeno in ambiente urbano e al nord piuttosto che al sud. In questo contesto non è privo di significato il fatto che *Il bel paese* dell'abate Stoppani, un'opera fortemente innovativa che si proponeva come modello del nuovo romanzo scientifico, si aprisse con una serie di metafore tratte proprio dal romanzo storico. D'altro canto, se Collodi riscriveva la classica opera di Parravicini dandole il titolo di *Giannettino,* pure il *Giannetto* dell'autore lombardo continuò a godere di ampia fortuna come libro di premio e di lettura, raggiungendo nel 1861 la settima edizione e fu continuamente ristampato fino al 1898. Questo testo, che sicuramente aveva una destinazione borghese ma guardava ad un pubblico più vasto, continuava a riproporre magistralmente il modello storico, e all'interno di questo il mito del medioevo come fulcro della storia italiana, in una struttura narrativa che lo integrava con le esperienze della vita quotidiana, e lo rendeva largamente popolare.

Nel *Giannetto* il racconto storico, narrato in un *continuum,* dalla storia antica alla contemporanea, seguiva il tradizionale schema ebraico-cristiano *ab origine mundi* [35] assumendo un particolare

[34] Cfr. S. LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925,* Padova 1979, e soprattutto *Il Plutarco italiano: l'istruzione del popolo dopo l'Unità,* in *Intellettuali e potere. Storia d'Italia. Annali,* Torino 1981, vol. IV, pp. 551-587, contributi dai quali non è possibile prescindere affrontando il tema della cultura divulgativa dopo l'Unità. Sulle gallerie delle illustri proposte ad esempio alle fanciulle, cfr. ora I. PORCIANI, *Il Plutarco femminile,* in *Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento,* a cura di S. SOLDANI, Milano 1988, pp. 233-254.

[35] «La storia antica comincia dalla creazione del mondo»: così L.A. PARRAVICINI, *Giannetto,* Milano 1870, vol. III, p. 4.

rilievo proprio con la storia del medioevo, abilmente suddivisa in «giornate». Non si trattava della ripresa di un espediente letterario dalle ascendenze celebri, bensì di un modo psicologicamente molto accorto di integrare la memoria storica nell'esperienza quotidiana, mettendo in scena avvenimenti, avventure e contrapposizioni di vizi e di virtù, in modo che i piccoli ascoltatori – o lettori – vi si appassionassero. Per verificare questo procedimento è sufficiente rileggere le introduzioni alle varie giornate, sempre improntate all'idea di una storia d'Italia come biografia nazionale, il cui centro è costituito dal ruolo di Casa Savoia: «una nuova stella, figliuoli, spunta sul cielo d'Italia. La patria sarà ancora travagliata, ma confortiamoci, ché ai piedi dell'Alpi occidentali sorge una Casa illustre, che a poco a poco, col valore in guerra, e colle arti e virtù della pace, è destinata a restituire all'Italia lo splendore della gloria antica» [36].

Si introduceva così il mito sabaudo, radicato entro quello medievale: se la storia d'Italia era biografia nazionale, e se il re rappresentava la nazione, la dinastia regnante avrebbe avuto una parte enorme nel racconto storico, di cui costituiva uno degli epicentri non soltanto nel testo di Parravicini, ma nei manuali per tutti gli ordini di scuole. La dinastia si costituiva in primo luogo come serie ininterrotta, della quale si rivendicava l'antichità, anzi, l'origine in stretta connessione con i primi auspici di indipendenza ricercati e situati nel medioevo. Questa operazione aveva significativi e non disinteressati precedenti nella letteratura pedagogica piemontese del decennio di preparazione: un personaggio di rilievo come Pier Alessandro Paravia, assai legato alla corte e primo a ricevere l'incarico di tenere all'Università un corso di storia subalpina, aveva addirittura fatto risalire l'origine del tricolore ai colori della dinastia sabauda (Umberto dalle bianche mani, il Conte Rosso, il Conte Verde), e, attraverso la simbologia delle virtù teologali (rappresentate dai medesimi colori) aveva identificato nella bandiera i segni di fedeltà alla dinastia e di fede cristiana [37].

[36] *Ibidem,* p. 112.

[37] Cfr. «L'Istitutore», IV, 1856, p. 393. Su P.A. Paravia cfr. le precise pagine del bel lavoro di G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto* (Deputazione subalpina di storia patria), Torino 1985, pp. 372-377. Il legame tra storiografia sabauda ed insegnamento della storia anche nella scuola secondaria fu molto forte, basti pensare al ruolo svolto da Ercole Ricotti, professore di storia all'Università di Torino e personaggio vicino a Cavour (cfr. *ibidem,* pp. 377-388) e alla corte, nell'orientare i programmi e prima ancora i manuali scolastici. A lui si

Anche se non in questi termini e con queste forzature, l'operazione tendente e retrodatare al medioevo il rapporto tra dinastia piemontese e nazione italiana fu capace di imporre la propria egemonia ed il proprio modello anche agli autori cattolici come don Bosco, costretto ad inserire nei capitoli sul medioevo, nella sua *Storia d'Italia*, una lunga glorificazione della dinastia sabauda, sia pur attraverso una lettura tendente ad accentuare le virtù cristiane dei suoi membri. Ben tredici pagine dedicò infatti ai conti e ai duchi di Savoia «questi nostri monarchi, da cui siamo governati da oltre ottocent'anni» [38].

4. La storia medievale, non soltanto all'interno delle ore esplicitamente destinate dal curriculum scolastico a questa disciplina, ma an-

deve infatti l'idea, formulata all'indomani del 1848, di proporre all'allora creato Ministero della Pubblica Istruzione del Regno di Sardegna l'imprenscindibilità dell'insegnamento della storia nelle scuole come elemento formativo della coscienza civile, creando «trattatelli di storia moderna, di piccola mole e di facile intelligenza, i quali ritenessero lo stesso ordine, metodo e spirito dell'insegnamento normale all'universitario» (Archivio Centrale dello Stato – da ora in poi ACS – Min. P.I., Consiglio Superiore, lettera di Ercole Ricotti al Ministro, 23 ottobre 1849), dove «moderna» stava ovviamente per «non antica» e cioè dalla caduta dell'Impero romano in poi. Ricotti stesso avrebbe immediatamente messo in pratica i propri suggerimenti riscrivendo – con una significativa abbreviazione delle parti troppo dedicate alle istituzioni, e con un più deciso impianto nozionistico e cronologico – il proprio testo universitario del 1848, dando vita ad un'opera che avrebbe avuto un enorme e non casuale successo nella scuola postunitaria.

[38] *La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni* dal sacerdote Giovanni Bosco, Torino 1872[7], pp. 263-276; a questo proposito cfr. F. Traniello, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la «Storia d'Italia»*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, a cura di F. Traniello, Torino 1987, pp. 81-112. Sull'importanza del ruolo della dinastia specialmente nelle istruzioni ai maestri del settembre 1860 ha recentemente richiamato l'attenzione M. Rigotti Colin (*Mémoire collective et changement des mentalités*, cit., p.175) rilevando come il primo tentativo di costruire una memoria collettiva comune si configurasse come creazione di una «galleria di antenati» in cui il posto preminente era quello dei sovrani. Tuttavia non si deve dimenticare come questo taglio venisse in seguito, ed in particolare per gli altri ordini di scuole, fortemente ridimensionato. D'altra parte l'insegnamento della storia nell'Italia postunitaria si veniva gradualmente distaccando da quell'ottica fortemente dinastica che aveva caratterizzato i manuali utilizzati negli Stati preunitari, ed in particolare in Piemonte, dove soltanto nel 1857 un decreto ministeriale aveva sostituito al *Compendio della storia della Real Casa di Savoia,* in uso nelle scuole, *il Compendio di storia patria* edito dalla Stamperia Reale nello stesso anno. Cfr. A. Romizi, *I primi ministri di Vittorio Emanuele II per l'Istruzione Pubblica,* in «Rivista Storica del Risorgimento italiano», II, 1897, fasc. III - IV, p. 7.

che attraverso la lettura dei classici della lingua – da Dante alle cronache – veniva proposta come uno degli elementi portanti della cultura scolastica. Se è vero che lo spazio complessivamente dedicato alla storia nei vari ordini di scuole fu assai ridotto in rapporto a quello accordato alla lingua e ai classici, cardine della istruzione postunitaria, è però anche vero che l'introduzione della storia come racconto e come problema, e non più soltanto nella forma riduttiva dei «catechismi» strutturati per domande e risposte e tutti improntati ad un'ottica insieme diplomatica e dinastica nel senso più angusto del termine, costituì un'importante novità nel sistema educativo del nuovo Stato. Questa innovazione, che aveva avuto alcuni importanti precedenti nei quesiti storici proposti dalla «Guida dell'Educatore» negli anni Trenta e Quaranta – in stretta connessione con l'interesse per le ricerche sulla storia del medioevo che si cominciavano a compiere nella cerchia di Vieusseux [39] – o nella parte storica del *Giannetto,* è sicuramente da mettere in rapporto con il grande peso che avevano avuto per la formazione culturale e politica della futura classe dirigente opere come la *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* di Sismondi o il *Sommario* di Cesare Balbo, che mettevano al centro della riflessione sulla storia italiana il momento epico dell'età dei comuni. A conferma di questo stretto collegamento e del maggior rilievo della storia medievale rispetto alla disciplina considerata nel suo insieme non sta soltanto la scarsa attenzione dedicata dai programmi scolastici alle vicende del Risorgimento e dell'età contemporanea, a lungo assente, almeno per il periodo successivo al Congresso di Vienna, dai curricula [40].

Questa ipotesi trova conferma anche nella lunga e continua fortuna che conobbe il Sommario di Balbo anche come testo scolastico o comunque come base per l'insegnamento della storia nei primi tre

[39] Cfr. in particolare «Guida dell'Educatore», V, 1840, I s, fasc. 51-52, pp. 111-113, in cui si chiedeva di ricollegare i fatti della storia del medioevo con i diversi luoghi della Toscana, puntando sulla conoscenza della tradizione di ogni singola provincia e città, primo e necessario anello per arrivare a conoscere la storia nazionale. Se già alla fine degli anni Trenta le «Letture per i fanciulli» ed in seguito le «Letture per la gioventù» annesse alla «Guida» avevano sviluppato un ampio ventaglio di suggerimenti per l'insegnamento della storia del medioevo, a partire dal 1841, in significativa coincidenza con il progetto dell' «Archivio Storico Italiano», fu creata all'interno della «Guida» una vera e propria sezione storica, curata da Enrico Mayer (cfr. Gabinetto Vieusseux, Firenze, *Copialettere* 15, p. 690).

[40] Cfr. S. SOLDANI, *Il Risorgimento a scuola,* in *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo,* a cura di E. DIRANI, Ravenna 1985, p. 141 ss.

decenni postunitari: un dato sorprendente considerando la forte impronta polemica ed il taglio fortemente datato di questo testo, ma che trova puntuale verifica in una serie di documenti del Ministero della Pubblica Istruzione [41].

Se all'indomani dell'unificazione, nel 1862, la sezione storica del X Congresso degli scienziati italiani aveva di fatto identificato l'insegnamento liceale della storia d'Italia con il *Sommario* di Balbo [42], ancora allo stesso testo continuavano a fare puntualmente riferimento molti insegnanti alla fine di quel decennio. Valga per tutte la risposta del professor Antonio Noya del Liceo Cirillo di Bari, che motivava la sua scelta sottolineando la presenza in quell'opera di «tante belle sentenze politiche e morali, di considerazioni e riscontri che rendono via via sempre utile al presente la storia che si apprende dal passato». Il fatto che questo insegnante dichiarasse di non accogliere «tutte le opinioni particolari dell'illustre scrittore... perché non ha veduto gli avvenimenti a noi contemporanei che di non poca luce rischiarano il senso della storia italiana» [43] nulla toglie alla rilevanza che ebbe la circolazione di questo testo, al quale dichiaravano di ispirarsi anche alcuni insegnanti elementari, certo intendendo questa indicazione in modo molto generale, quasi un omaggio ad una auctoritas consolidata [44] . La circolazione del testo di

[41] Cfr. *Relazione intorno ai libri di testo per l'insegnamento della storia usati nei Regi Licei,* non firmata, in ACS, Min. P.I., Consiglio Superiore, Atti versati posteriormente, b. 15, e tutte le risposte inviate dai vari docenti di storia nel quadro dell'inchiesta Scialoja sull'istruzione secondaria, *ibidem,* Divisione Istruzione Secondaria, bb. 5-11. Nel medesimo fondo sono conservate le relazioni annuali dei singoli insegnanti sugli orientamenti della didattica e sui testi utilizzati.

[42] Cfr. *Diario del X Congresso degli Scienziati italiani tenuto l'anno 1862 in Siena,* tip. di Alessandro Mucci, Siena 1862, p. 57.

[43] ACS, Min. P.I., Divisione Istruzione Secondaria, b. 30. Alludeva palesemente a Balbo anche Marselli quando, nell'ambito della seduta XXXIX di Torino dell'inchiesta Scialoja, osservava: «veggo certi sommari che sono stati scritti o quando l'Italia non vi era, o se vi era, non ancora si era cominciato a comprendere che la nostra storia doveva venire considerata in un altro modo: giunti nel porto noi dovevamo contemplare il pelago con occhio più tranquillo. Quando non si comprendeva che tutto questo caos camminasse direttamente verso l'unità la storia italiana non era stata compresa; ora si vede un ordine in questa storia e un camminare continuo verso questa unità» (*ibidem,* b. 6).

[44] Cfr. *Libri di storia per le classi elementari,* relazione manoscritta non firmata, senza data, ma stesa tra il 1875 ed il 1878, in ACS, Min. P.I., Consiglio Superiore, Atti versati posteriormente, b. 15. Nell'ambito dell'indagine sui manuali utilizzati dagli insegnanti dei vari ordini di scuole, svolta sulla base delle segnalazioni da essi for-

Balbo nei licei [45] non dovette essere estranea alla sua stessa fortuna successiva, significativamente documentata, tra gli intellettuali, ancora dieci anni dopo l'ultima edizione ottocentesca. In questo senso si può anche spiegare perché nell'inchiesta Hoepli-Fumagalli sui *Migliori libri italiani consigliati da cento illustri contemporanei,* pubblicata a Milano nel 1892, Balbo ottenesse ben 16 preferenze, contro le 37 di Manzoni e le 27 di Dante.

D'altro canto non è senza significato che i programmi del 1867 per la scuola classica, destinati a restare sostanzialmente in vigore almeno fino alla fine degli anni Ottanta [46], dedicassero alla storia del medioevo sette ore e mezzo alla settimana, cioè il doppio del tempo accordato alla storia antica e a quella moderna, mentre d'altra parte la relazione manoscritta stesa dalla commissione per la revisione dei testi di storia per la Secondaria nella seconda metà degli anni Settanta [47] sottolineava in rapporto all'inadeguatezza dei programmi di storia antica il rilievo assunto dalla storia del medioevo, che, insieme a quella dei tempi moderni, poteva essere «convenientemente» trattata, laddove non facesse difetto la «valentia» dell'insegnante.

Nei programmi del 1867 il medioevo veniva definito come il periodo in cui «ha luogo la formazione del moderno popolo italiano».

nite, veniva preso in considerazione anche il testo di Balbo, che peraltro era decisamente sconsigliato perché inadatto ai fanciulli. Sull'uso dei manuali cfr. I. PORCIANI, *Improvvisazione pedagogica e controllo del sapere: i libri di testo per le elementari nei primi due decenni postunitari,* in «Educazione oggi», gennaio-marzo 1981, nn. 12-13, pp. 90-111, e *Il libro di testo come oggetto di ricerca: i manuali scolastici nell'Italia postunitaria,* in *Storia della scuola e storia d'Italia,* Bari 1982, pp. 237-271.

[45] Secondo le statistiche pubblicate sul «Bollettino ufficiale» del Ministero della Pubblica Istruzione, I, 1875, p. 43 ss. il *Sommario* di Balbo veniva utilizzato come manuale in almeno 11 licei italiani, e veniva subito dopo il testo di Ercole Ricotti (adottato in 32 scuole) e quello di De Angeli (19 scuole). Nel 1883 la commissione sui libri di testo si concentrava sui testi di Ricotti, Schiaparelli e Bertolini, e non prendeva più in considerazione il *Sommario*. Cfr.: Ministero della Pubblica Istruzione, *Commissione sopra i libri di testo per le scuole elementari e popolari e per le scuole tecniche e normali, per gli istituti tecnici e per le scuole ginnasiali e liceali. Relazione generale a S.E. il Ministro, Presidente del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione,* Sciolla, Roma 1883, pp. 64-66.

[46] Cfr. G. RICUPERATI, *L'insegnamento della storia dall'età della sinistra ad oggi,* in «Società e storia», II, 1979, p. 764.

[47] Cfr. *Relazione intorno ai libri di testo per l'insegnamento della storia usati nei Regi Licei,* cit.

Allora «il soggetto della storia veramente si cangia; non è più storia del paese, ma storia della nazione. Questo fatto, che con lentezza si compie e poco a poco si manifesta, dovrà essere a tempo e luogo considerato in tutta la sua grandezza, non dimenticando che il più solenne indizio di esso fu la formazione della lingua comune come viva e vigorosa sotto la rude scorza dei dialetti, ben prima che grandi scrittori la mostrassero atta a vestire pensieri e concetti eccelsi e gentili». In quest'ottica il professore avrebbe dovuto guardarsi dal «fomentare vanità o peggio rancori di municipio, in certe epoche piene di agitazione e di vita (a cagione di esempio durante i secoli XIV e XV) nelle quali l'Italia e la sua storia si trovarono frastagliate in un numero grande di signorie» [48].

Studi recenti hanno messo in evidenza come, in coincidenza con l'avvento della sinistra al governo, si cominciasse a percepire l'entrata in crisi di un modello pedagogico che era stato tipico della destra: quello che in un quadro più attento ai generi letterari che agli orientamenti politici o alle scuole, è stato recentemente definito il «modello» o «complesso tosco piemontese». Fondato su storia, filologia, generi educativi, mediazione moderata [49], questo modello conservava una sua validità all'interno del sistema scolastico, anche se al di fuori di esso cominciava ad essere soppiantato dal «modello milanese», dalla «civiltà del romanzo e del teatro» legata alla maggiore specificazione delle due categorie dei produttori e dei fruitori di cultura, che non si identificavano più tutti con la classe dirigente.

In questa fase di mutamento della cultura e in particolare della cultura divulgativa dell'Italia unita, in cui si cominciava ad avvertire quello che nel 1883 Carducci avrebbe definito «l'esaurimento di una nazione giovane di ieri e vecchia di trenta secoli», alla quale mancava la «religione delle tradizioni patrie» [50], gli intellettuali e la classe dirigente reagirono da un lato cercando nelle nuove scienze sociali nuove forme di conoscenza della realtà del nuovo Stato per operare su di esso; dall'altro si sforzarono però anche di proporre una serie

[48] *Istruzioni e programmi per l'insegnamento nei Licei e nei Ginnasi approvati con R. Decreto 7 ottobre 1867,* Torino 1874, p. 30 e p. 28.

[49] G. RAGONE, *La letteratura e il consumo,* in *Letteratura italiana,* Torino 1983, vol. II: *Produzione e consumo,* p. 705.

[50] G. CARDUCCI, *Ça ira* (1883), in *Prose 1859-1903,* Bologna 1905, p. 1030, su cui cfr. L. MANGONI, *Lo stato unitario liberale,* in *Letteratura italiana,* vol. I, *Il letterato e le istituzioni,* Torino 1982, p. 475.

di punti di riferimento per creare e consolidare il senso di appartenenza alla comunità nazionale, soprattutto in funzione e ad uso delle classi subalterne che cominciavano a diventare «pericolose».

In questo senso si giustificava la ripresa del modello della storia, in particolare di quella del medioevo, per riproporre alcuni dei motivi che nella prima metà del secolo avevano svolto un importante ruolo di coesione ideologica dei gruppi egemoni all'interno del processo di unificazione, e che potevano ora essere utilizzati per dare più forza all'idea del nuovo Stato, una volta che si fossero accentuati i motivi dell'indipendenza italiana, della antichità di Casa Savoia, e della confluenza delle molteplici tradizioni regionali in un'unica epica nazionale. Ma l'esigenza di non indebolire la funzione della religione – e quindi anche della Chiesa – nell'ambito del controllo sociale faceva sì che venissero progressivamente a sfumarsi, nei manuali, i residui della polemica tra neoguelfi e neoghibellini che pure, fino alla metà degli anni Settanta, dunque nel pieno della questione romana, continuò a rispecchiarsi nelle aule scolastiche. Basti pensare alla non infrequente adozione della *Storia d'Italia raccontata ai giovinetti* di Giuseppe La Farina, del quale sono stati sottolineati gli atteggiamenti eccessivamente polemici soprattutto nella violenta requisitoria contro il papato [51], mentre sul fronte opposto circolava largamente la *Storia d'Italia* di don Bosco, ampiamente criticata dagli organi preposti al controllo sui libri di testo, ma capace di riscuotere ampi consensi per la sua visione fortemente ideologizzata della storia italiana, rivisitata celebrando il ruolo della Chiesa, segnatamente nel medioevo, come elemento di civiltà e prima ancora come cardine e fondamento dei caratteri originali italiani.

Anche sul mito del medioevo pesava fortemente il senso della proposta avanzata nel 1872 in Francia da Dupanloup che suggeriva una rilettura delle complesse vicende di quel periodo tesa a mettere in evidenza «La lutte du sacerdoce et de l'Empire, à la suite des glorieux efforts des papes en faveur de la civilisation européenne, de la liberté des peuples, et de l'affranchissement de l'Eglise» e soprattutto ribadiva: «Ce qu' il faut bien savoir ici et bien enseigner aux jeunes gens, c'est que l'esprit chrétien a été le fond du moyen âge;

[51] Cfr. W. MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento,* a cura di E. SESTAN, Torino 1962, pp. 258-259. Ma cfr. anche il duro giudizio di B. CROCE, *Storia della storiografia italiana del secolo XIX,* Bari 1964^{4}, vol. I, pp. 159-160. La *Storia d'Italia raccontata ai giovinetti* ebbe ben sette edizioni dal 1857 al 1874.

et que c'est ce généreux et puissant esprit seul, qui a sauvé le monde, en le préservant de l'ignorance et de la barbarie prêtes à éteindre la civilisation et la réligion elle même» [52].

Questo richiamo confluiva con un fondo di ambiguità nelle proposte di buona parte degli insegnanti, in forza della tradizionale egemonia cattolica sulla scuola e dell'opportunità di utilizzare la religione come elemento di concordia sociale rispetto ai ceti subalterni, cosicché si finiva per accogliere, più che per tollerare, anche un racconto storico di orientamento cattolico. In questo senso si potrà capire il successo del manuale di storia italiana di Cesare Cantù, edito da Hoepli nel 1879, malgrado esso fosse stato fatto oggetto di critiche sostanziali e durissime da parte della «Rassegna Settimanale» per la sua posizione esageratamente neoguelfa e per la sua «fanatica ammirazione» per un medioevo il cui elemento positivo si riduceva al papato [53].

5. Nelle scuole elementari e normali, ad esse istituzionalmente collegate, la storia entrava in posizione assolutamente secondaria rispetto alle altre materie, ed era proposta essenzialmente per quadri, fatti e personaggi, improntati all'esigenza di un impatto immediato e profondo sulla fantasia. La retorica vi abbondava, e più stretto era il rapporto con la passione patriottica che aveva animato gli studi di storia italiana prima e durante la temperie quarantottesca. Il richiamo alle opere di Sismondi e di Balbo era qui più evidente ed esplicito, e si traduceva anche nella ripresa letterale di quei passi che avevano costituito le fonti di tutta la pittura storica della prima metà del secolo.

In questo senso si può parlare di un vero e proprio anacronismo, o quanto meno di uno slittamento temporale assai sensibile tra la formulazione di tutta una serie di stereotipi e la loro ricaduta a livello della cultura divulgativa. Alcuni dei temi che negli anni Quaranta avevano avuto una importante funzione di stimolo della coscienza nazionale continuarono dunque a svolgere un ruolo significativo una volta riproposti come patrimonio collettivo, base di

[52] *Conseils aux jeunes gens sur l' étude de l'histoire* par Mgr. Dupanloup, Évêque d'Orléans, membre de l'Assemblée Nationale, Paris 1872, pp. 85-86.

[53] «Rassegna Settimanale», II, 1878, n. 14, pp. 240-241.

una memoria storica comune e fondamento di un più generale consenso agli esiti del processo di unificazione.

In parte diversa fu la situazione della scuola classica, in cui il medioevo fu riproposto in modo più pacato e depurato dagli elementi di più forte pathos: il carattere antiretorico dei programmi del 1867, stesi, – come è stato rilevato – nella temperie culturale seguita a Lissa e Custoza, e destinati a durare a lungo, ebbe in questo senso un'influenza decisiva. Ma anche a livello dei licei il revisionismo storiografico degli studi eruditi, che in parte cominciava ad affermarsi già con il manuale di Ricotti, era lento a passare nella scuola, come dimostra la stessa permanenza di un testo come quello di Balbo. I tempi lunghi con i quali si modifica sempre l'istituzione scolastica, il peso dell'impostazione degli insegnanti dei primi due decenni successivi all'unità, che si erano formati – se non professionalmente almeno culturalmente – subendo l'influenza di una storiografia sul medioevo fortemente partecipe e profondamente segnata dai diversi orientamenti politici, sono forse all'origine del lento distaccarsi da una visione epica del medioevo in favore di interpretazioni e di sintesi più pacate.

Se ci sono rimaste testimonianze – non del tutto precise ma almeno indicative – degli orientamenti degli insegnanti fino alla fine degli anni Settanta, non disponiamo più di documenti analoghi per i decenni successivi, a causa delle enormi lacune del fondo Ministero della Pubblica Istruzione conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato. Alcune indicazioni di massima possono tuttavia essere desunte – anche se in modo indiretto e con tutte le cautele del caso – dai dati relativi alle edizioni dei manuali che circolavano nella scuola italiana a partire dagli anni Ottanta. In questo senso non è privo di significato il fatto che l'ultima edizione ottocentesca del Balbo sia del 1883, mentre il manuale di Ricotti, in uso dall'Unità in poi, assai meno retorico, più concentrato su un racconto *événementiel* rigoroso, raggiunga la quindicesima edizione (a Milano, presso Dabalà e Casaccia) nel 1891, per poi scomparire dai cataloghi. Fortuna un poco più lunga conobbe invece il testo di Angelo Zalla, la cui prima edizione era del 1874, e che fu ristampato fino al 1898.

Questo autore, sul quale purtroppo non sono attualmente dusponibili notizie precise, appare fortemente rappresentativo di una tendenza a sottolineare la centralità della storia medievale rispetto alla vicenda della civiltà e della nazione italiana, ma con un'ottica ten-

dente a superare ormai la partecipazione alle polemiche che avevano caratterizzato la storiografia della prima metà del secolo, o quantomeno a prendere le distanze da essa: la lotta «tra chiesa e stato», tra papato e impero viene ormai contemplata dall'alto. Nel medioevo

«tutto si tenta nulla si compie, ma in pari tempo niente rimane senza effetto... Pretendereste voi di trovare il principio di libertà e d'indipendenza nazionale nel periodo dei Re italiani ? È troppo. Chi si desta appena da un lungo sonno non può tosto fissare gli occhi al sole... Accontentatevi ch'ei dia segni di vita; è già molto se avendo perdute le forze in molti secoli d'inedia e di sfinimento il nostro popolo fra mezzo ad incertezze e dubbi comincia a provare, a combattere, a desiderare».

Il medioevo, liberato dalle interpretazioni di parte, poteva allora essere riproposto come origine della civiltà presente: «Osservate finalmente – scriveva Zalla nella pagina conclusiva del suo manuale – che i più grandi e i più insigni monumenti nelle arti e nelle lettere li ha dati il medio evo. Esso rappresenta la gioventù e la fonte d'onde trasse origine la nostra civiltà, e a cui dovremo sempre ricorrere per schiarimenti è il medio evo» [54].

Cominciava ad affermarsi la tendenza – già implicita nei programmi del 1867 – a sottolineare i momenti della storia italiana nei quali l'intero paese potesse riconoscersi (tipica in questo senso la lotta dei comuni contro Barbarossa) e a mettere invece in secondo piano gli episodi ed i problemi che evocavano spaccature profonde, e quindi prima di tutto il conflitto tra Stato e Chiesa. Si ispirava a questi orientamenti anche Costanzo Rinaudo, che, in uno scritto del 1875 significativamente intitolato *La storia come scienza e come mezzo di educazione intellettuale e morale* non si soffermava sul medioevo come età delle discordie tra papato ed impero «le quali riempivano l'Italia di discordie cittadine, di vendette, e di sangue», ma si concentrava invece sugli aspetti positivi dei comuni italiani. Essi,

«eredi della libertà e del genio civile dei padri antichi, allevavano nella fratellanza dei ceti inferiori la vigorosa infanzia della nazione avvenire. Il comune crescendo di potenza, mercé l'industria, il commercio e la virtù dei suoi figli, abbatteva le castella dei nobili foresi, li forzava a cessar guerra alle pacifiche operosità de' popolani e a rendersi cittadini e soggetti alle leggi, recava a sé le loro giurisdizioni riformandole co' suoi statuti, convertiva in liberi mezzaiuoli i servi e i coloni addetti alla gleba. Domata la feudalità, costituivasi lo stato popolare, allargando gli ordini delle arti e

[54] A. Zalla, *Il medio evo in Italia,* Milano 1874, pp. 363-369.

della milizia cittadina e campagnuola, col carroccio e col gonfalone per sacri e venerati segni di lor comunanza e libertà» [55].

I manuali per i licei cominciavano lentamente a prendere le distanze dalla storiografia dei decenni preunitari e a presentare un quadro in cui il dibattito tendeva ad appiattirsi, in favore di una forte accentuazione di elementi in grado di costituire un comune denominatore: la lezione di concordia sociale e la stigmatizzazione delle discordie cittadine, evidente in particolare in episodi come quello dei Ciompi, la proposta di una linea di lettura unitaria, tendente ad espungere il peso dei regionalismi in quanto elemento di tensione, o il tentativo di far confluire l'orgoglio municipale di ciascuna città in un alveo comune, ed infine l'accentuazione del ruolo della dinastia ne costituivano gli elementi portanti.

La stessa natura del testo scolastico, fortemente nozionistico e compilativo, portava a respingere dietro le quinte gli antichi dibattiti storiografici e civili. Cominciava a farsi strada l'orientamento riassumibile nella frase con cui Francesco Bertolini iniziava nel 1875 il suo saggio storico – critico sulla ricorrenza del centenario di Legnano: «Oggi non è più il caso di circondare la verità storica di una poetica aureola per farne argomento di dimostrazioni politiche» [56]. Non dovevano ancora essere molti gli insegnanti disposti a sottoscrivere la sua tesi secondo la quale la battaglia di Legnano non era stata combattuta per interessi italiani, ma a profitto della curia di Roma. Tuttavia è interessante rilevare come proprio in occasione della festa scolastica di un liceo Lanzani criticasse «tutta la concezione storica del 'Risorgimento', considerandola poco più che un'allegoria delle lotte italiane del secolo decimonono» [57].

Appare prematuro dire una parola defintiva in proposito. Pure sembra utile chiedersi in che rapporto stesse questo processo mimetico e sintetico con la parallela ricerca di una via media e di una sorta di concordia discorsiva, intrapresa da una classe dirigente che aveva conosciuto un notevole allargamento a partire dall'età della sinistra e del trasformismo. Mentre si avviava una rilettura meno tendenziosa del medioevo, sul terreno della storia contemporanea si

[55] C. RINAUDO, *La storia come scienza e come mezzo di educazione intellettuale e morale,* Torino 1875, p. 13.

[56] Cit. in B. CROCE, *Storia della storiografia italiana,* cit., vol. II, p. 53.

[57] *Ibidem,* vol. II, p. 54.

tendeva a «far leva su un patrimonio di memorie collettive» più ampio, e a delineare una «immagine del Risorgimento semplificata e 'mitologica' ma non priva di una sua efficacia laica e patriottica, che faceva pernio su un composito pantheon di padri della patria, di episodi gloriosi, di detti e gesta eroici, la cui edificazione potrà dirsi terminata solo sul finire del secolo XIX, quando si realizzò il pieno ricupero in esso di Giuseppe Mazzini» [58].

In questo contesto anche nell'immagine del medioevo proposta dalla scuola si verificava una forma di sincretismo analoga a quella che caratterizzava il progressivo prender forma di una «galleria degli illustri» – contemporanei o no [59] – e del mito del Risorgimento in cui, sotto l'ampio manto dell'adesione al programma comune dell'Unità, e dunque anche della monarchia sabauda, si sarebbero ricondotti poco alla volta anche gli esponenti delle correnti democratiche. Se tale compito veniva svolto dalla scuola per i pochi che vi accedevano, per gli altri, ma in particolare per le popolazioni delle città, una funzione in certo modo analoga sarebbe stata svolta dalle feste nazionali, dalla diffusione dell'immagine del Re e più ancora di quella di Garibaldi attraverso la statuaria patriottica, parallelamente a quanto avveniva attraverso tramiti certo meno vistosi, ma pur sempre significativi, come il francobollo che riproduceva l'effige del sovrano e la sua identificazione con lo Stato [60].

6. Questi interventi, che certamente si situavano a livello della memoria collettiva, avevano bisogno del sostegno della memoria storica, che rafforzasse la consapevolezza del nuovo Stato e insieme la radicasse in una antica tradizione, attraverso la storia riproposta accanto, se non in alternativa, ad altri modelli basati sull'attualità, come certo selfhelpismo.

I recenti lavori di Lanaro e la nuova edizione della significativa opera di Cesare Cantù, *Portafoglio d'un operaio* [61], hanno posto sul tap-

[58] S. SOLDANI, *Il Risorgimento a scuola*, cit., pp. 139-140.

[59] Cfr. G. RAGONE, *La letteratura e il consumo*, cit., p. 702.

[60] Cfr. F. ZERI, *I francobolli italiani: grafica e ideologia dalle origini al 1948*, in *Storia dell'arte italiana*, parte III, *Situazioni, momenti e indagini*, vol. II, *Grafica e immagine*, Torino 1980, tomo II, *Scrittura Miniatura Disegno*, p. 291.

[61] C. CANTU`, *Portafoglio d'un operaio*, con introduzione di Carlo Ossola, Milano 1984.

peto il tema, ampio e senza dubbio ben lontano dall'essere stato compiutamente scandagliato, dei progetti pedagogici dell'Italia unita, concentrandosi però soprattutto sulla letteratura selfhelpista, e sul filone che per brevità si può ricondurre al deamicisiano *Cuore*. Sembra peraltro opportuno introdurre nella discussione il problema della funzionalità della storia, ed in particolare della storia del medioevo.

In questo senso forse è possibile far riferimento anche allo stesso autore del *Portafoglio d'un operaio,* la cui *Storia universale* fu «l'opera storica certo più letta e più consultata per un cinquantennio in Italia» [62], e che significativamente aveva introdotto, in un momento cruciale come la temperie quarantottesca, sulla rivista del grande editore torinese Pomba «Il Mondo Illustrato», il tema del recupero attraverso il restauro dei monumenti medievali, in rapporto all'insegnamento di virtù cittadine e di concordia proposto dalla storia dei comuni italiani, o almeno da alcuni momenti della loro epica lotta, come ad esempio la battaglia di Legnano [63].

Il restauro di monumenti medievali, innovativo nel 1847 quando Cattaneo e Selvatico prendevano posizione per il recupero delle ultime espressioni della libera Italia del medioevo [64] si sarebbe diffuso

[62] M. BERENGO, voce *Cesare Cantù,* in *Dizionario biografico degli italiani,* XVIII, Roma 1975, p. 339.

[63] Cfr. il lungo articolo sul Pretorio di Como pubblicato sul «Mondo Illustrato» n. 40, del 2 ottobre 1847, p. 631 ss., in cui Cantù insisteva sul periodo successivo alla pace di Costanza, in cui «la lotta coll'imperatori svevi per rapirci le libertà faticosamente conquistate... avea dato agl'italiani la coscienza di se stessi, e chiamati fuori dagl'interessi privati nei pubblici, ad estender la propria esistenza in tutto il comune, posero gloria e compiacenza nell'abbellire ciascuno la propria città, in gara con le vicine». L'articolo plaudeva agli interventi di quel «miglior restauro» che è «quello che non si vede» (p. 633) e ribadiva come anche in Italia «non tutti credono che in architettura il progresso consista nell'andar indietro fino ai Greci e ai Romani; e che se ci ricordiamo, spesso troppo, d'esser figli de'conquistatori di Roma, non abbiamo dimenticato che colla civiltà e cogli usi e colle credenze nostre usciamo dal popolo del medio evo; popolo ignorante se volete, ma non guasto, ma robusto, ma credente in sé, nella patria, in Dio» (p. 633). Sulla rivista, che uscì a Torino dal gennaio al dicembre 1847 e dal luglio 1860 al dicembre 1861, cfr. E. PASSAMONTI, *Il giornalismo giobertiano in Torino,* Milano-Roma-Napoli 1914. Per i rapporti di Cantù con Cattaneo e Selvatico cfr. inoltre S. DELLA TORRE, *L'opera di Cesare Cantù per la conoscenza e la conservazione dei monumenti,* in *Cesare Cantù nella vita italiana dell'Ottocento* a cura di F. DELLA PERUTA - C. MARCORA - E. TRAVI, Milano 1985, pp. 281-292.

[64] Cfr. L. PATETTA, *I revivals in architettura,* in *Il revival,* Milano 1974, pp. 178-179.

più ampiamente negli anni dopo l'Unità. Un esempio significativo in tal senso è costituito dalla pubblicazione sulle pagine dell' «Illustrazione Popolare» di Treves di una serie di incisioni di celebri monumenti, tra le quali particolarmente rilevante è quella che illustra un articolo di Gustavo Strafforello, *Il castello di Legnano,* dove l'interesse per l'edificio si riconnette direttamente alle suggestioni del *Giuramento di Pontida* di Berchet [65]. Contemporaneamente, i monumenti più importanti del passato medievale venivano presentati con grande rilievo nella serie di supplementi del «Secolo» dedicata alle *Cento città d'Italia* nell'ottica della scoperta del «bel Paese», e le guide turistiche rendevano popolare il restauro e talvolta esortavano i cittadini a contribuirvi direttamente con raccolte di fondi [66].

A questi orientamenti non erano estranei neppure alcuni testi proposti, se non direttamente come manuali scolastici, dato il loro alto costo e la veste tipografica lussuosa, almeno come testi per gli insegnanti, e che si ritrovano in molte biblioteche scolastiche. La *Storia d'Italia* di Francesco Bertolini illustrata da Pogliaghi, edita da Treves nel 1886, o *L'Italia dai tempi più antichi fino ai nostri giorni* di La Farina, per illustrare le vicende medievali significativamente

[65] «L'Illustrazione Popolare», IV, 1871, n. 6, pp. 43-44.

[66] Sulla fortuna delle incisioni riproducenti i monumenti italiani – ma analoghe considerazioni si potrebbero fare per le prime cartoline illustrate –, cfr. M.A. FUSCO, *Il «luogo comune» paesaggistico nelle immagini di massa,* in *Il paesaggio. Storia d'Italia, Annali,* Torino 1982, vol. V, pp. 751-801. *La Guida artistica delle città e contorni di Siena,* Siena 1883², la cui prima edizione fu messa a punto per il congresso degli scienziati del 1862, chiedeva esplicitamente ai cittadini di contribuire alla raccolta di fondi per il restauro di monumenti non tanto a fini estetici, e cioè in particolare per eliminare le tracce del «cattivo gusto dei secoli XVII e XVIII» (p. 131), quanto in virtù del loro significato emblematico per la città (p. 129). La *Guida tascabile di Milano e suoi dintorni,* Milano 1881 , metteva in risalto l'origine della cattedrale di Milano, sorta «unicamente per iniziativa e a spese del popolo milanese» (p. 53), e citava esplicitamente il Cantù degli *Annali.* Gli orientamenti della ricerca storica e storico-artistica si erano riflessi sulle guide fin dagli anni Trenta: la *Guida dei viaggiatori in Italia,* Milano 1839, enfatizzava già il ruolo della battaglia di Legnano. Tuttavia gli «splendidi effetti della Lega Lombarda e del giuramento di Pontida erano sottolineati con molta più forza nelle guide del periodo postunitario, dove in genere erano presenti considerazioni moraleggianti sugli effetti deleteri delle discordie intestine. Quello delle guide di viaggio sarebbe un tema di grande interesse per analizzare la fortuna del mito del medioevo dopo l'Unità: purtroppo non è stato studiato in quest'ottica neppure nel saggio di L. DI MAURO, *Le guide turistiche dall'Unità ad oggi,* in *Il paesaggio,* cit., pp. 367-428.

sceglievano non tanto immagini di fatti gloriosi o di grandi personaggi, ma incisioni di monumenti: quasi volessero fare riferimento, più che a singoli episodi o personalità, a qualcosa di più stabile e duraturo, alla radice comune della tradizione italiana. I palazzi e le chiese, senza riproporre elementi sui quali le interpretazioni potevano essere contrastanti, rimandavano in modo insieme concreto e sfumato ad un'età di forza e di grande civiltà, al sentimento di un primato italiano.

Non è forse azzardato accostare questo atteggiamento ad un celebre passo dell' Introduzione del *Sommario* di Balbo:

«A quel modo che non poche cose fatte di mano degli uomini, come le fortezze, le vie, i canali, i porti di mare o le grandi città diventano condizioni del paese non meno reali che le naturali, i monti, i fiumi o le marine, così i fatti de' maggiori lasciano tradizioni, memorie, nomi, glorie, addentellati, che son pur essi realità in mezzo a quelle de' fatti presenti. E la storia poi è il solo registro di tali realità, sola essa ricorda come si sien poste in opera or bene or male queste e tutte le altre realtà naturali od artefatte, tutte le forze vive o morte della nazione» [67].

Nella scuola – e non soltanto nei testi per le elementari, che cominciavano ad arricchirsi di incisioni sulle quali non si è ancora concentrata l'attenzione degli studiosi – il rapporto con l'iconografia di soggetto medievale, nella forma di edifici e monumenti, ma anche in quella dei quadri storici, era certamente presente, anche se appare difficile da quantificare. Alcune indicazioni indirette in questo senso sono suggerite da un'indagine degli inizi del secolo, che indica come rilevante – tra i sussidi didattici – la presenza di «rappresentazioni figurate», di «costumi, armi, cerimonie» [68]. D'altra parte l'interesse per i monumenti era chiaramente presente in alcuni manuali scolastici di storia [69], anche in ottemperanza a quanto indicato dai programmi del 1880 per le scuole tecniche che sollecitavano i professori a fermare «l'attenzione degli alunni sui luoghi, sui monumenti, sulle istituzioni che siano sott'occhio e più da vicino possano interessarli: un tempio eretto da una corpora-

[67] *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni. Sommario* di C. BALBO, Firenze 1856, p. 12.

[68] Cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *Commissione Reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia,* Roma, Cecchini, 1909, in particolare il quadro riassuntivo delle risposte date al questionario sullo stato del materiale didattico sull'insegnamento della storia e della geografia.

[69] Cfr. ad esempio G. COLOMBO, *Punti di storia per i licei,* Piacenza 1884, p. 253.

zione artigiana, un arsenale fervente d'opera o abbandonato, un opificio, un sepolcro, possono col meditato aspetto fecondare germi che altrimenti giacerebbero inerti nella mente e nel cuore, e ispirare pensieri e risoluzioni che tornin di vantaggio e di decoro alla patria» [70].

L'attenzione ai monumenti cittadini, la proposta pedagogica di cominciare ad insegnare la storia da quella delle singole regioni, la ricerca e la pubblicazione delle fonti su scala locale costituiscono altrettante varianti della proposta del mito del medioevo. Sono aspetti significativi della costruzione di quella tradizione comune che, nell'Italia dei primi decenni postunitari, evocava il «senso di appartenenza» al fine di consentire il passaggio ad «una più larga identità in via di costituzione, senza la traumatica sensazione di perdere le proprie peculiarità» [71].

Questi elementi non possono tuttavia essere studiati soltanto sul piano delle ideologie o della formazione di modelli culturali. Essi dovrebbero invece essere verificati anche in rapporto alle complesse e non univoche proposte di decentramento amministrativo che – non senza ambiguità – si susseguirono in quello stesso periodo.

L'intreccio di questi diversi livelli e motivi costituisce il più ampio problema che vorremmo proporre come ipotesi di lavoro per altre e più specifiche ricerche.

[70] *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia,* II s., vol. 61, Stamperia Reale, Torino 1880, pp. 2423-2424.

[71] Prendo a prestito queste espressioni dall'intervento di Carmine Donzelli sulle pagine di «Passato e Presente», IV, 1985, n. 9, p. 31.

Deutsche Romantik und Geschichte Italiens im Mittelalter

von *Wolfgang Altgeld*

I.

Es ist an dieser Stelle nicht möglich, auf die zahlreichen Probleme des Begriffs 'Romantik' einzugehen, die teils sehr kontrovers diskutierten Fragen etwa nach den Wurzeln des romantischen Denkens und seinen Vorläufern, nach dem Verhältnis von Romantik, Klassik und auch deutscher Aufklärung, nach der Bedeutung des romantischen Denkens für die Entwicklung der Geschichtswissenschaft [1] oder für die Mediävistik im besonderen aufzuwerfen. Auch sollen die Entwicklung von Themen der mittelalterlichen italienischen Geschichte oder die Vorstellungen des mittelalterlichen Italiens in der romantischen 'schöngeistigen' Literatur und Dichtung nicht für sich behandelt werden. Im folgenden geht es lediglich um die Ausbreitung solcher Aspekte der romantischen Beschäftigung mit der italienischen Kultur und Geschichte des Mittelalters, die zu einer Erweiterung und Vertiefung der historisch-politischen Italienauffassung beigetragen und darüberhinaus auf die Entwicklung der geistigen Strömungen in Deutschland eingewirkt haben.

Dabei ist zunächst das religiöse Motiv in der romantischen Wendung zum Mittelalter zu betonen. Es ging um die Bewältigung der Gegenwart: Die politischen und die ideologischen Verwirrungen infolge der Französischen Revolution und der Revolutionskriege,

[1] Zur Spannbreite der Deutung vgl. u.a. G. von Below, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen,* München 1924[2] (Neudruck 1973), S. 4 ff.; R. Stadelmann, *Die Romantik und die Geschichte,* in *Romantik. Ein Zyklus Tübinger Vorlesungen,* hrsg. von T. Steinbüchel, Tübingen-Stuttgart 1948, S. 151 ff. – Zum Thema vgl. allgemein J. Fleck, *Die Beziehungen der auf Goethe, Kant und Fichte folgenden Generation zu Italien. Ein Beitrag zur Geschichte der Romantik,* phil. Diss., Frankfurt a.M. 1925; R. Häusler, *Das Bild Italiens in der deutschen Romantik,* Bern-Leipzig 1939.

zugleich die damit verwobene Verwirrung des Menschen schienen nur durch Wiedergewinnung des Glaubens und durch eine erneuerte Harmonie von Glauben und Leben aufzulösen. Religiöse Sinnerfüllung des menschlichen Lebens, die vor allem in einer erneuerten Kunst ihren Ausdruck finden würde, und die Wiederaufrichtung der im christlichen Glauben begründeten Gemeinschaft der abendländischen Völker wurden als einzig möglicher – und den aufgeklärt-rationalistischen Entwürfen entgegenzusetzender – Weg zum 'ewigen Frieden' und zu einer neuen Blüte des Geistes und des menschlichen Lebens begriffen. Das Mittelalter aber wurde als die geschichtliche Epoche aufgefaßt, in der ein solcher Friede, eine solche Blüte, eine solche Bildung des Menschen und Harmonie der Völker auf der Grundlage des universal-abendländischen Christentums geherrscht hatten – nicht im Sinne vollkommener Verwirklichung, doch im Sinne eines erhabenen, stets Denken und Handeln orientierenden Ideals. Die in der politischen und geistigen Krise Deutschlands um 1800 entstehende Utopie brauchte und entwickelte den Mythos vom Mittelalter: «Hier Zukunft in der Vergangenheit», heißt es in Novalis' *Heinrich von Ofterdingen,* und diese Vergangenheit war die Zeit des «lebendiggewordenen, angewandten Christentums», wie derselbe Novalis schon 1799 in *Die Christenheit oder Europa* geschrieben hatte [2].

Diese 'Zukunft in der Vergangenheit' könnte wohl auch als Motto über das zweite Motiv der romantischen Wendung zum Mittelalter geschrieben werden, über das nationale Motiv. Gewiß hat die Erinnerung an die deutsche Kaiserherrlichkeit im Mittelalter auch die Hoffnung auf einen politischen Wiederaufstieg aus 'Deutschlands tiefster Erniedrigung' begründen und stärken sollen. Der Freiherr vom Stein hat gerade diesen Aspekt der romantischen Bewegung

[2] NOVALIS (Friedrich von Hardenberg), *Die Christenheit oder Europa* (1799, zuerst veröffentlicht 1826), in *Novalis. Werke, Tagebücher und Briefe Friedrich von Hardenbergs,* hrsg. von H.-J. MÄHL - R. SAMUEL, 2 Bde., München 1978, Bd. 2, S. 731 ff., S. 749; H.-J. MÄHL - R. SAMUEL, *Heinrich von Ofterdingen. Ein nachgelassener Roman,* hrsg. von L. TIECK (1802), in *Novalis Werke,* Bd. 1, S. 237 ff., S. 366. – Es ging ihm oder Friedrich Schlegel, Adam Müller und anderen Romantikern nicht um eine Wiederherstellung der Zustände des Mittelalters, aber der mittelalterliche Geist, seine großen Ideen sollten die Regeneration Deutschlands und Europas leiten. Vgl. G. SALOMON, *Das Mittelalter als Ideal in der Romantik,* München 1922; R. STADELMANN, *Grundformen der Mittelalterauffassung von Herder bis Ranke,* in «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 9, 1931, S. 45 ff., bes. S. 50 ff.

vor den Befreiungskriegen zu rühmen gewußt. Und es mag genügen, dazu an Friedrich Schlegels *Reise nach Frankreich* zu erinnern, in der die vorbeiziehenden Burgen und Städte Mitteldeutschlands und der Rheingegenden, Denkmäler des ritterlichen und reichsbürgerlichen Geistes, wehmütige und zugleich provozierende Gedanken über das, «was die Deutschen ehedem waren, da der Mann noch ein Vaterland hatte» [3], heraufbeschworen. Aber der nationale Mythos einer großen mittelalterlichen Vergangenheit entwickelte sich im romantischen Denken doch keineswegs zu einem Bestandteil solchen geistig isolationistischen und politisch aggressiven Nationalismus, wie ihn gleichzeitig E.M. Arndt und besonders Jahn vertreten haben; auch darf man ihn nicht in der Perspektive späterer, machtpolitisch bezweckter Berufungen auf die mittelalterliche Machtausdehnung der deutschen Nation mißverstehen. Das romantische Nationalbewußtsein schließt das Bewußtsein einer über den Nationen stehenden europäischen Gemeinschaft, der Gemeinschaft der abendländischen Christenheit, unmittelbar ein: Keine Nation kann sich Selbstzweck sein, ihre Anlagen können sich nur im Zusammenhang der abendländischen Christenheit entwickeln, ihre Bedeutung, ihr Wert lassen sich überhaupt nur mit Bezug auf diese Gemeinschaft und die ihre Geschichte bestimmenden religiös-christlichen Ideale bedenken. Dieser Ansatz läßt sich durchgängig gerade in Formulierungen zur Gesamtauffassung des Mittelalters belegen – so wenn Novalis in *Die Christenheit oder Europa* schreibt, «es waren schöne glänzende Zeiten, wo Europa ein christliches Land war, wo eine Christenheit diesen menschlich gestalteten Weltteil bewohnte», so wenn Friedrich Schlegel äußert: «Das Christentum und der Nationalverein, Staat und Kirche waren durchaus verknüpft und verwebt» [4] .

Mit solchem Universalismus war ein sehr ausgeprägtes deutsches Nationalgefühl, ja Sendungsbewußtsein durchaus zu verbinden, und

[3] F. SCHLEGEL, *Reise nach Frankreich* (1803), in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe*, hrsg. von E. BEHLER, München 1966, Bd. 7, S. 56 ff., S. 58.

[4] NOVALIS, *Die Christenheit,* S. 732; F. SCHLEGEL, *Über die neuere Geschichte. Vorlesungen gehalten zu Wien im Jahre 1810,* in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe,* Bd. 7, S. 125 ff., S. 202. Vgl. H. GOLLWITZER, *Europabild und Europagedanke. Beiträge zur deutschen Geistesgeschichte des 18. und 19. Jahrhunderts,* München 1964², S. 145 ff., S. 200 ff.; E. KLEßMANN, *Die Welt der Romantik,* München 1969, S.124 ff.

eben diese Verbindung konnte als das wesenhafte Merkmal der deutschen Nation erscheinen. «Deutschland», verkündete Novalis, «ist Kosmopolitismus mit der kräftigsten Individualität gemischt» [5].

Und von Friedrich Schlegel bis zu Heinrich Leo oder Jarcke ist diese These zunächst aus der mittelalterlichen Bedeutung der deutschen Nation begründet worden: Sie sei aufgrund ihrer germanischen Tugenden die zur Verwirklichung des Christentums vor allen berufene Nation gewesen [6], berufen deshalb zum Vorstreiter der christlich-universalen Ideale, zum vornehmsten Träger auch der größten sittlich-politischen Idee, der des christlich-germanischen Staates [7], berufen schließlich zum Vermittler zwischen christlich-germanischem und christlich-romanischem Europa – wegen der «Bereitwilligkeit, welche im deutschen Nationalcharakter liegt, sich in fremde Denkarten zu versetzen und sich ihnen ganz hinzugeben» [8]. Daraus ließ sich der Anspruch auf eine besondere deutsche Sendung für die Gegenwart konsequent gewinnen. Es ging ja in zwar nicht gleicher, aber doch vergleichbarer Weise erneut um die Christianisierung des europäischen

[5] NOVALIS 1797, zit. nach H. RITTER VON SRBIK, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart,* München 1950, Bd. 1, S. 171.

[6] Vgl. bes. F. SCHLEGEL, *Über die neuere Geschichte,* S. 202 ff. u.ö. – Zur Vertiefung dieses Gedankens vgl. C. Frhr. VON MALTZAHN, *Heinrich Leo (1799–1878). Ein politisches Gelehrtenleben zwischen romantischem Konservatismus und Realpolitik,* Göttingen 1979, S. 199 ff.

[7] Vgl. u.a. J. GÖRRES, *Wachstum der Historie* (1807), in J. GÖRRES, *Gesammelte Schriften,* hrsg. von W. SCHELLBERG, Köln 1926, Bd. 3, S. 365 ff., S. 391 ff.; F. SCHLEGEL, *Über die neuere Geschichte,* S. 54 ff. Die knappste Definition vielleicht bei C.E. JARCKE, *Vermischte Schriften,* Bd. 1, München 1839, S. 143 f.: «Man kann den germanischen Staat als die Herrschaft der unumschränkten, rechtlichen Privatfreiheit einerseits und andererseits als die Unterordnung aller Freiheiten unter das überweltliche, christliche Gesetz bezeichnen».

[8] A. SCHLEGEL, *Allgemeine Übersicht des gegenwärtigen Zustandes der deutschen Literatur* (1803), in A.W. SCHLEGEL, *Historische Schriften und Briefe,* hrsg. von E. LOHNER, Stuttgart 1964, Bd. 3, S. 11 ff., S. 18. Der Gedanke ist in der dritten Berliner Vorlesung 1803 weitläufiger begründet und mit der Hoffnung verbunden worden, es sei vielleicht «uns [Deutschen] die schöne Bestimmung vorbehalten, das erloschene Gefühl der Einheit Europas dereinst wieder zu wecken, wenn eine egoistische Politik ihre Rolle ausgespielt haben wird». A.W. SCHLEGEL, *Kritische Schriften,* Bd. 4, 1965, S. 37. – Vgl. zum Ganzen auch: A. KEMILÄINEN, *Auffassungen über die Sendung des deutschen Volkes um die Wende des 18. und 19. Jahrhunderts,* Helsinki 1956, bes. S. 106 ff.

Geistes und der europäischen Politik, dabei um angemessene Wiederbelebung der mittelalterlichen universalen religiösen und auch politischen Ideale.

Solches Sendungsbewußtsein und, mehr noch, die Prämissen zum Nationalcharakter oder Volksgeist der Deutschen, die ihm letztlich zugrunde lagen und die versuchten historischen Nachweise bestimmt haben [9], müssen freilich problematisch erscheinen. Wie sehr dieses geschichtlich-aktuelle Sendungsbewußtsein gleichwohl auf eine höhere übernationale, christlich-abendländische Gemeinschaft bezogen war und mit dem Bewußtsein einer solchen höheren Gemeinschaft verbunden blieb, sich deshalb auch von einer tendentiell chauvinistischen 'Germanomanie' [10] unterscheiden mußte, wird aber wiederum nicht zuletzt in der Stellungnahme zu zentralen Problemen der mittelalterlichen Geschichte deutlich: Die universale, darum vor allem auch die italienische Politik der deutschen Kaiser wurde grundsätzlich bejaht, weil eben damit die europäisch-christliche Mission der Deutschen aufgegriffen worden war, weil daneben die Entwicklung des deutschen Geistes der anregenden Auseinandersetzung mit der romanischen Welt bedurft hatte; gleichzeitig wurde teils scharfe Kritik an hegemonialen Bestrebungen, an einer wesentlich machtpolitischen Amtsauffassung bei manchen deutschen Kaisern geübt; und damit verband sich eine Gesamtwürdigung der antikaiserlichen Politik mancher Päpste als Verteidigung der geistigen Freiheit und der Freiheit überhaupt, um nur einige Punkte vorwegzunehmen [11].

[9] Bezeichnend die abwegige These vom deutschen Ursprung der Gotik: Das Volk der innigsten Frömmigkeit mußte Urheber jenes Baustils sein, der als höchster architektonischer Ausdruck der mittelalterlichen Religiosität galt! Friedrich Schlegel, Raumer, Passavant setzten deshalb ohne weiteres die Tätigkeit deutscher Meister am Mailänder Dom voraus. Vgl. M. DEETZ, *Anschauungen von italienischer Kunst in der deutschen Literatur von Winckelmann bis zur Romantik,* Berlin 1930, S. 78 ff.

[10] Der Begriff ist von S. ASCHER, *Die Germanomanie* (1815), geprägt worden.

[11] Vgl. W. SCHIEBLICH, *Die Auffassung des mittelalterlichen Kaisertums in der deutschen Geschichtsschreibung von Leibniz bis Giesebrecht,* Berlin 1932, S. 79 ff.

II.

Das romantische Interesse an der mittelalterlichen Geschichte Italiens entwickelte sich aus dem religiösen Motiv. Es galt deshalb zunächst nicht der Geschichte Italiens und des italienischen Volkes als solcher, zunächst im Grunde auch noch nicht den besonderen Wechselwirkungen zwischen deutscher und italienischer Geschichte, sondern dem italienischen Beitrag zur universal-christlichen Geisteskultur des Abendlandes – genauer, jenen wenigen hervorragenden Aspekten der Kulturgeschichte, welche von den Romantikern als Ausdruck des 'lebendiggewordenen, angewandten Christentums' begriffen wurden und welche diesen romantischen Mythos belegen zu können schienen. Zwei Namen standen im Mittelpunkt des Interesses: Raffael und Dante.

Auf Raffael als unübertreffliches Vorbild einer religiös gestimmten Erneuerung der Kunst und des künstlerischen Lebens hatten schon Wackenroder und Tieck in ihren wirkungsvollen Romanen *Herzensergiessungen eines kunstliebenden Klosterbruders* und *Franz Sternbalds Wanderungen* [12] hingewiesen. Aber erst Friedrich Schlegel hat 1802, nach Anschauung von in Paris ausgestellten Werken, die Deutung der Kunst Raffaels als höchsten Ausdruck des christlich-mittelalterlichen Geistes in der Malerei begründet. Wegweisend wurde, daß Schlegel den Raffael zugleich als Endpunkt einer längeren Entwicklung der wahrhaft christreligiösen Malerei begriffen hat, womit der Blick auf die bisher nur wenig bekannte und kaum interessierende italienische Kunst des Spätmittelalters gelenkt worden ist. Schelling hat dann in seiner bahnbrechenden, gegen die einseitige Kunstauffassung der Klassizisten gerichteten Münchener Akademie-Rede an den Vor-Raffaeliten die im christlichen Geist begründete «Treue ihres Bestrebens und den großen

[12] W.H. WACKENRODER - L. TIECK, *Herzensergiessungen eines kunstliebenden Klosterbruders,* Berlin 1797; L. TIECK, *Franz Sternbalds Wanderungen. Eine altdeutsche Geschichte,* Berlin 1798. – Zur Wirkung u.a. L. RICHTER, *Lebenserinnerungen eines deutschen Malers* (1885), Wiesbaden 1949, S. 142: «Hier am Tore des Südens bekam ich (1832) gleichsam den Schlüssel in die Hände gedrückt, der mir den Schatz erschliessen sollte. Ich lag vier bis fünf Tage über diesen Büchern [*Schlegels Kunstschriften,* WACKENRODER und TIECK], so daß mir der Kopf brannte, und ich sehnte mich heftig nach Rom». Das Studium der alten italienischen Meister wird ihm den Weg zur Verbindung von Naturalismus und – christlicher – Poesie weisen.

Ernst ihrer stillen freiwilligen Beschränktheit» [13] hervorgehoben und unter ihnen vor allen Giotto gerühmt. Die von Schlegel und Schelling formulierten Ansätze regten die jahrzehntelangen Studien C.F. von Rumohrs an, in denen nicht nur eine intensive Kenntnis der mittelalterlichen Kunst Italiens, sondern die moderne deutsche Kunstgeschichte überhaupt begründet worden ist [14]. Interesse an Mittelalterlichem und Gegenwartsinteresse, dieses Interesse an einer neuen Kunst als Ausdruck und zugleich Antrieb einer erneuerten, menschlich und sozial wirksamen Religiosität, fielen hier erkennbar zusammen. Schlegel hatte geschrieben: «Versuchte man doch lieber auf dem gebahnten Wege der großen alten Maler Italiens und Deutschlands fortzugehen, es würde wahrhaft nicht an Stoff fehlen, und man würde irren, wenn man glaubte, der christliche Cyklus sei erschöpft» [15]. Es ist bekannt, wie diese Forderung in der 'neudeutschen, religiös-patriotischen Kunst' und vor allem von den 'Nazarenen' um Overbeck [16] aufgegriffen worden ist. Sie wandten sich nach Italien, um in der Anschauung der mittelalterlichen Kunst bis Raffael zu arbeiten, und aus ihrem Schaffen und in den Kontroversen um ihre Werke entstanden weitere Impulse zur Auseinandersetzung mit der italienischen Kunst des Mittelalters.

[13] F. W. SCHELLING, *Über das Verhältnis der bildenden Künste zu der Natur* (1807), in *Schellings Werke,* hrsg. von M. SCHRÖTER, München 1959 (Nachdruck des Münchener Jubiläumsdrucks 1927), Ergänzungsbd. 3, S. 388 ff., S. 425.

[14] Vgl. bes. C.F. VON RUMOHR, *Italienische Forschungen,* 3 Teile, Berlin 1826-1831 (neu hrsg. von J. VON SCHLOSSER, Frankfurt/M. 1920). – Zur Bedeutung Rumohrs: W. WAETZOLDT, *Deutsche Kunsthistoriker,* 2 Bde., Leipzig 1921, Bd. 1.

[15] F. SCHLEGEL, *Zweiter Nachtrag alter Gemälde* (1805), in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe,* München 1959, Bd. 4, S. 79 ff., S. 94.

[16] Vgl. u.a. K. ANDREWS, *The Nazarenes. A Brotherhood of German Painters in Rome,* Oxford 1964. – Der vorstehende polemische Ausdruck nach 'Goethes Kunst-Meyer': H. MEYER, *Neu-deutsche religiös-patriotische Kunst,* in «Kunst und Altertum», H. 2, 1817. 1819, im Zusammenhang mit der großen deutschen Ausstellung in Rom, erreichte der schon länger schwelende Streit um die neue Kunst seinen Höhepunkt: Besonders wichtig waren die Verteidigungsschriften von Friedrich Schlegel, *Über die deutsche Kunstausstellung in Rom im Frühjahr 1819 und den gegenwärtigen Stand der deutschen Kunst in Rom* (1819), in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe,* S. 237 ff.; und von J.D. PASSAVANT, *Ansichten über die bildenden Künste und Darstellung des Ganges derselben in Toscana, zur Bestimmung des Gesichtspunktes, aus welchem die neudeutsche Malerschule zu betrachten ist,* Heidelberg 1820. Schlegel setzte den Akzent mehr auf den religiösen, Passavant eher auf den nationalen und 'volkstümlichen' Aspekt der neuen deutsch-römischen Kunst.

«Was das Größte ist, du kennst den Geist des Mittelalters durch den Dante» [17], hatte 1794 Friedrich an August Wilhelm Schlegel geschrieben, der sich dann über Jahrzehnte hinweg, gefolgt von anderen Romantikern wie Loeben, immer wieder mit Übersetzungen und Deutungen des monumentalen Werks beschäftigen wird. Im Jenaer Kreis der Schlegel las man gemeinsam Partien aus der *Göttlichen Komödie,* was Schellings große Deutung von 1802 wohl mitangeregt hat: Die *Göttliche Komödie* als einzigartige Zusammenfassung des mittelalterlichen Denkens, der «Gotteswelt», wie Schelling sagte, und als unübertreffliche Verbindung von Religion und Poesie [18]! In diesem Sinne wurden Szenen der Dichtung Dantes zu einem bevorzugten Thema der deutschen romantischen Kunst. Und in dieser Perspektive gehörte das Werk Dantes wie die italienische Malerei bis Raffael in allererster Linie der europäischen Kultur- und Geistesgeschichte des christlichen Mittelalters an. Deshalb sagte A.W. Schlegel in seinen *Berliner Vorlesungen,* daß die Deutschen wohl vielmehr als die Italiener befähigt seien, Dante zu verstehen und der neuen Zeit zu vermitteln; deshalb wies er in den 1830er Jahren italienische nationale Deutungen von Dantes Werk entschieden zurück [19].

Nur allmählich löste sich die romantische Auffassung aus dieser einseitig universalistischen Perspektive und bezog die Geschichte der italienischen Nation in die Deutung mit ein. Dahin mußte aber die von Herder entlehnte Idee des 'Volksgeistes' doch zwangsläufig führen: Die großen, über die Zeiten hinweg gültigen Werke der Literatur und Kunst entstehen zwar allein in Auseinandersetzung mit den universalen Idealen und Kräften der historischen Epochen oder der menschheitlichen Geschichte überhaupt, sie entstehen wie alle menschlichen Werke jedoch ebenfalls immer im Medium und als Ausdruck eines ganz besonderen 'Volksgeistes'. Der Geist einer Nation mag freilich als vorgegebene Grundbestimmung gedacht

[17] Zit. nach: *Friedrich Schlegels Briefe an seinen Bruder August Wilhelm,* hrsg. von O. WALZEL, Berlin 1890, S. 203.

[18] Vgl. F.W. SCHELLING, *Über Dante in philosophischer Beziehung* (1803), in *Schellings Werke,* S. 572 ff. – Dazu E. AUERBACH, *Die Entdeckung Dantes in der Romantik,* in «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 7, 1929, S. 682 - 692; K. GERSTENBERG, *Italienische Dichtungen in Wandgemälden deutscher Romantiker in Rom,* München 1961.

[19] Vgl. J. KÖRNER, *Die Botschaft der deutschen Romantik an Europa,* Augsburg 1929; L. MAZZUCCHETTI, *A.W. Schlegel und die italienische Literatur,* Zürich 1917.

werden, aber er entwickelt sich in der nationalen Geschichte und kann nur in ihr erkannt werden. Friedrich Schlegel hat zuerst zu einer mit der christlich-universalen Perspektive verbunden bleibenden historisch-italienischen Dante-Deutung gefunden und gerade daraus kritische Einschränkungen am bisherigen romantischen Dante-Bild entwickelt: Die ghibellinische Parteilichkeit des Florentiners erkläre manche abstoßende «Härte» in der *Göttlichen Komödie* [20].

Leo hat in seiner *Geschichte Italiens* diese Kritik des ghibellinischen Dante zu einer Charakteristik der Ghibellinen überhaupt ausgeweitet, deren Strenge, Härte, ja Grausamkeit aber als ganz unitalienische Wesenszüge begriffen: Leo meinte, daß das ghibellinische Wesen nur aus der Übernahme deutscher Härte und Kampfbereitschaft zu erklären sei. Damit gerät das zweite große Thema des romantischen Interesses am mittelalterlichen Italien in den Blick: Italien als Schauplatz der Begegnung und der Auseinandersetzung zwischen den beiden großen universalen Kräften, zwischen Papsttum und Kaisertum. Dazu gehörte das Thema der deutsch-italienischen Beziehungen, auch wenn Leo und andere wiederholt bestritten haben, daß das Kaisertum bloß als Repräsentant des Deutschtums oder gar das Papsttum als Repräsentant der italienischen Nation aufgefaßt werden könnten. Aber diese Verbindung ergab sich nicht nur aus dem Umstand phasenweiser Koalitionen von Papsttum und oberitalienischen Städten, an dem noch Schlegel, aber nicht mehr Raumer oder Leo vorbeisehen konnte; die Koppelung beider Themen wurde auch von den 'Germanomanen' erzwungen. Vielleicht läßt sich die romantische Position klarer erkennen, wenn die der Nationalisten Jahn, Arndt oder Luden zuvor umrissen wird.

Diese haben den deutschen 'Volksgeist', die besonderen, zu führender Position befähigenden Tugenden des deutsch-germanischen Nationalcharakters in sehr ähnlicher Weise wie die Romantiker beschrieben; den Begriff hatten sie wie jene von Herder übernommen. Als entscheidender Unterschied erweist sich jedoch die ganz andersartige Auffassung der Entwicklung des 'Volksgeistes' in der Geschichte: In idealer Weise kann er sich nur in weitest-mögli-

[20] F. SCHLEGEL, *Geschichte der alten und neuen Literatur* (1812), in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe,* München 1961, Bd. 6, S. 215 f.

cher Isolation von anderen Nationen und durch Abwehr aller volksfremden Einflüsse auf allen Ebenen des nationalen Lebens verwirklichen [21]. So gesehen hat das Elend der Deutschen in jenem Augenblick begonnen, als die Idee des universalen Kaisertums von den Ottonen aufgegriffen, deshalb die deutsche Kraft auf Italien gerichtet worden ist und diese Idee und Politik von den folgenden Geschlechtern gegen den verständlicherweise wachsenden Widerstand der Italiener behauptet wurden. Die dabei zwangsläufige Abnutzung der deutschen Kräfte, die Schwächung der kaiserlichen Gewalt und die deshalb unvermeidliche Zersplitterung Deutschlands schienen historisch eher weniger bedeutsam als die Zersetzung des deutschen Volksgeistes. Diese universale Kaiseridee, diese italienische Kaiserpolitik hatten zur Durchsetzung des Papismus und Romanismus, zur Verdrängung deutscher Frömmigkeit und Zerstörung der ihr entsprechenden Kirchen-auffassung geführt: erst die Reformation Luthers brachte Erlösung, aber eben nur für einen Teil der deutschen Nation. Die Begegnung mit der romanischen Welt hatte die Einführung fremder, 'römischer' Rechtsauffassungen ermöglicht, wodurch die in den germanischen Vorzeiten begründeten, spezifisch deutschen Sozial- und Politikauffassungen ausgehöhlt worden waren. Erweiterte Handelsbeziehungen und kulturelle Anregungen konnten nicht positiv bewertet werden, denn erstere hatten die Ausbreitung eines undeutschen materialistischen Geistes begünstigt, letztere die stringente Ausbildung einer rein deutschen Kultur und Kunst verhindert. Das alles hätte vermieden werden können, wenn die große Möglichkeit der deutschen Ausdehnung in die Räume Osteuropas verwirklicht worden wäre; dort hätten die Deutschen prägend, 'germanisierend' wirken können, wären nicht selbst substantiell umgeprägt worden . Für die Gegenwart mußten Rückkehr zu den Quellen des deutschen Volksgeistes hinter den Verirrungen der deutschen Kaiserzeit und

[21] Auch deshalb erscheinen «die Nationaleigentümlichkeiten zum religiösen Wert» erhoben, wie H. SCHULZE, *Die deutsche Nationalbewegung bis zur Reichseinigung*, in *Die Rolle der Nation in der deutschen Geschichte und Gegenwart*, hrsg. von O. BÜSCH - J.J. SHEEHAN, Berlin 1985, S. 84 ff., S. 89, erneut betont hat. Aber das unterschied diese Nationalisten von den Romantikern seit Novalis, den Brüdern Schlegel und auch Görres! Deshalb sollte das Attribut 'romantisch' nur mit differenzierenden Erläuterungen in Bezug auf den späteren Fichte, auf Jahn, Arndt oder die politisierten Burschenschaften gebraucht werden.

Abschottung gegen weitere fremde Einflüsse das Ziel sein [22].

Friedrich Schlegel hat solche Ansichten bereits 1810 entschieden zurückgewiesen. «Wohl mag es zugegeben werden, daß die deutschen Könige... mächtiger würden geworden sein, wenn der Staat sich mehr nach anderen Seiten hin erweitert oder wenn die Könige ihre Kräfte nur angewandt hätten, sich völlig unumschränkt zu machen. Für die Cultur aber ist diese Verbindung gewiß vorteilhaft gewesen» [23]. Damit war sowohl die abendländisch-christliche Kultur Europas im allgemeinen wie zugleich diejenige Deutschlands im besonderen gemeint. In der Funktion für die europäische Völkergemeinschaft und deren Kultur erfüllte sich die Sendung der Deutschen. «Es sollte nämlich, wie nur eine Kirche das ganze Christentum umfaßte, so nur ein Kayserthum die ganze politische Welt umschließen, und diese Würde war den Teutschen zugedacht» [24], und eben deshalb durfte das Reich der Deutschen als die «ehrwürdigste Herrschaft in der Christenheit und die erhabenste politische Idee, die jemals die Geschichte erzeugt hat» [25], bezeichnet werden. Aber selbst wenn die kulturelle Wirkung dieser Verbindung auf Deutschland isoliert betrachtet wurde, erschien deren historische und historisch-notwendige Bedeutung für das deutsche Volk selbstverständlich. «Bis zur Reformation gingen

[22] E.M. ARNDT, *Versuch in vergleichender Völkergeschichte,* Leipzig 1843, bes. S. 112 ff., hat alle Punkte der Polemik zusammengefaßt. – Vgl. G. VON BELOW, *Der deutsche Staat des Mittelalters. Ein Grundriß der deutschen Verfassungsgeschichte,* Leipzig 1914, S. 353 ff. Luden hatte zunächst die Auffassung J.v. Müllers (s. Anm. 36) mit einer nationalpolitischen, teils auch vom spezifisch romantischen Sendungsbewußtsein beeinflußten Perspektive zu verbinden versucht: H. LUDEN, *Über das Studium der vaterländischen Geschichte,* (Jena 1810) Darmstadt 1955, S. 41 ff. In seiner *Geschichte des teutschen Volkes,* 12 Bde., 1825-1837, bes. Bde. VII, X-XII, überwog dann der nationalistische Standpunkt, verbunden mit einer einseitigen Kritik an der universalen und italienischen Kaiserpolitik. – Die Liberalen verwarfen in ähnlicher Schärfe die mittelalterliche Kaiserpolitik und widersprachen natürlich entschieden der These, der Kampf der Päpste habe der geistigen Freiheit gedient. Nur haben sie die Italienpolitik prinzipiell auch deshalb kritisiert, weil sie notwendig als Fremdherrschaft immer auch Gewaltherrschaft hatte bedeuten müssen. Vgl. K. VON ROTTECK, *Allgemeine Geschichte,* Neueste Ausgabe, Rottenburg/Neckar 1834, Bd. 5, S. 20 ff., S. 54 f., S. 73 f. (hier mit expliziter Kritik der in Anm. 36 zitierten Arbeit Johannes von Müllers); S. 88 ff., S. 289 f.

[23] F. SCHLEGEL, *Über die neuere Geschichte,* S. 213.

[24] J. GÖRRES, *Wachstum der Histoire,* S. 394.

[25] C.E. JARCKE, *Schriften,* S. 373 f.

Teutschland und Italien, diese früher so innig verschwisterten Länder, diesen gleichen Schritt, sich stets ergänzend und vielseitig freundlich berührend», schrieb Leo in seiner glänzenden Einleitung zur *Geschichte Italiens*. Er griff dann all jene an, welche die Kunst «als Nebenwerk, als eine Art Zierpflanze» mißachteten: Diese Kritiker der deutsch-italienischen Verbindung durch das Kaisertum bewiesen damit nur, «daß unserer Zeit im allgemeinen jenes Vermögen und jenes Bedürfnis verschwunden ist, welches die Kunst ins Dasein rief» [26], nämlich der Glaube und die existentielle Kraft, ihm künstlerischen Ausdruck zu schaffen. Und so verstanden sie auch gar nichts vom Geist des Mittelalters, aus dem heraus die Verbindung mit Italien für Deutschland so fruchtbar geworden war. Was sich an diesem Punkt überdies erweist, ließe sich weitläufig an anderen Aspekten immer wieder zeigen: Eine isolierte Entwicklung des Volksgeistes in seinen empirischen Ausdruckformen ist für den Romantiker keine ideale Vorstellung, ja, sie ist für ihn im Grunde unvorstellbar: Empirisch entwickelt sich der Volksgeist vor allem in Synthesen von eigenen Anlagen und äußeren Anstößen. Daher rührt die von den Positionen Arndts oder Beselers klar zu unterscheidende Grundhaltung Savignys zur Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter und zu dessen Vordringen gegen germanische Rechtsvorstellungen in Deutschland!

Italien gab Deutschland unverzichtbare Anstöße in Kunst, Literatur, Wissenschaften, kurz, unverzichtbare kulturelle und zivilisatorische Anregungen. Was gab Deutschland Italien? Eigentlich hat nur Leo darauf eine umfassende Antwort gegeben, und zwar eine Antwort, die – noch unter dem Einfluß Hegels und im Unterschied zu anderen Romantikern – sehr stark von der Idee der sittlichen Macht des Staates geprägt war. «Italien hat sich... stets aufreizend, zu Unternehmungen, zu Bildung, zu Genuß lockend, schönere Lebensformen bietend, Deutschland dagegen einengend und deshalb zu Energie zwingend, die italienische Lockerheit zu festen Verhältnissen ordnend gezeigt. Deutschland ist der Stahl gewesen, der dem italienischen Steine wahre Funken des Geistes entlockte, der dem italienischen Volke... ein Joch auferlegt hat, welches dasselbe immer von neuem zu Einigungen, zu Korporation... zwang und das

[26] H. Leo, *Geschichte von Italien,* 5 Bde., Hamburg 1829-1832, Bd. 1, S. 37 f., 35, 36. – Über Leo: C. von Maltzahn, *Heinrich Leo (1799-1878)* ; H.-J. Schoeps, *Das andere Preußen,* Berlin 1981[5], S. 141 ff.; F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia,* in *Storia d'Italia,* Torino 1973, vol. 3, S. 985 ff., S. 1275 ff.

Isolieren der Individualitäten verhinderte... In ihrer Liebe und in ihrem Haß haben sie [Deutschland und Italien] eine Reihe von Kindern, Staaten, die durch ihren Kampf ins Dasein gerufen werden, erzeugt, dann durch Versuche, sie strenger elterlicher Gewalt zu unterwerfen, stark, selbständig, frei gemacht» [27]. 'Frei gemacht', so hatte Leo schon am Ende seiner früheren Studie über die Verfassung der lombardischen Städte gesagt, um der historischen Mission des italienischen Volkes zu folgen: der Welt ewige Werke der Bildung, Kunst und Literatur zu schenken [28]. Die Machtpolitik der deutschen Kaiser erschien so zugleich als Bedingung wie als zu überwindende Voraussetzung der italienischen geschichtlichen Sendung – eben auch in Bezug auf die kulturelle Entwicklung Deutschlands! Es ist klar, daß diese Interpretation in stärkstem Gegensatz zu den Deutungen und auch zu den politischen Implikationen in Sismondis Werk über die italienischen Republiken stand.

Die Prämissen von Leos Interpretation im romantischen Denken sind hier nur anzudeuten. Zunächst: Die einzige tragfähige politisch-soziale Ordnungsidee der Nach-Antike, die des christlich-germanischen Staats mit ihrer Verbindung von ständisch gestuften Freiheiten und allgemeiner Unterordnung, konnte im individualistischen Volksgeist der Italiener nicht einwurzeln. Leo zeigte in seiner geographische und klimatische, wirtschafts- und handelsgeschichtliche, soziale, kulturelle und politische Grundkonstellationen vermittelnden Einleitung in die *Geschichte Italiens,* warum die politische Mentalität der Italiener sich im Mittelalter so anders als die der Deutschen entwickeln mußte: In Italien wurden die Städte und die Stadtbürger spätestens seit dem 10./11. Jahrhundert zur beherrschenden Kraft in der Geschichte der Nation. Der Adel mußte sich beugen, sich der Stadtbürgerschaft einordnen, so daß das Land schließlich allein von der Stadt beherrscht wurde. Das Fehlen sowohl einer Ritterschaft wie eines Bauerntums im deutschen Sinne verstand sich als Symptom dieser Entwicklung [29].

[27] H. Leo, *Geschichte von Italien,* Bd. 2, S. 388 f.

[28] Vgl. *ibidem,* Bd. 1, S. 35-40; H. Leo, *Entwicklung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu der Ankunft Kaiser Friedrichs I. in Italien,* Hamburg 1824, S.198f.

[29] Vgl. H. Leo, *Entwicklung der Verfassung der lombardischen Städte;* H. Leo, *Geschichte von Italien,* Bd. 1, S. 8 ff.; F. von Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit,* 6 Bde., Berlin 1823-1825, zit. nach dem Druck Reutlingen 1829, Bd. 2, S. 232 f., Bd. 5, S. 238 f. Fehlen einer Bauernschaft im deutschen Sinne: Vgl. W. Alt-

Die Dominanz der Städte und des Bürgers ließ, wie Raumer schrieb, die «höchst vorteilhafte» [30] ständische Gliederung der Gesellschaft gar nicht erst entstehen. Deshalb fehlten der italienischen Nation auch jene soziopolitischen Tugenden, welche sich nur in ständisch-organisch strukturierten Gesellschaften entwickeln und erhalten können: «Sitte, Zucht, Ordnung, Eintracht, und bei weniger politischen Umtrieben [als in Italien] doch mehr echte Staatsweisheit» [31] in Bezug auf das Ganze. Die eigene Stadt wurde zum Vaterland, «außerhalb ihrer Stadtmauern erschien den italienischen Bürgern alles fremd und feindlich, ja innerhalb derselben belebte und wirkte oft nichts als der Haß» [32]. Leo interessierte sich besonders für diese inner-städtische Politik: Aufgrund der wirtschaftsbürgerlich geprägten sozio-ökonomischen Entwicklung Italiens und weil in der Stadt die Teilhabe an der politischen Macht lediglich von einem rein materiellen Faktor, vom Reichtum, abhängig schien, das Ziel der Teilhabe wiederum nur die Umverteilung des Reichtums war, drängte immer die nächste breitere, bisher ausgeschlossene Schicht nach oben. Das bedeutete einerseits zunehmende Demokratisierung [33], zugleich aber eine ständige Gefahr des Übergangs zur Tyrannis – als Mittel der Herrschenden oder der heraufdrängenden Schicht, ein Mittel, das deshalb so leicht akzeptiert oder gar gewollt wurde, weil es nicht um die Durchsetzung sittlich begründeter Positionen ging. «Wir schließen daraus ganz richtig, daß die Freiheit der Italiener keine sittliche Grundlage habe... Die Freiheit des Italieners ist durch die Art, wie sie produziert wird, etwas, was in der Not nicht Stich hält» [34]. Sie ist Ausdruck eines anarchischen und egozentrischen Individualismus – aus dem völlige politische und, vielmehr noch, völlige geistige Unordnung und Desorientierung entstanden wären,

GELD, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und europäischer Revolution von 1848,* Tübingen 1984, S. 310-312.

[30] F. VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen in ihrer Zeit,* Bd. 5, S. 238.

[31] *Ibidem.*

[32] *Ibidem.*

[33] Linksliberale und Demokraten hielten eben diese Entwicklung für einen der wenigen Vorteile Italiens im Vergleich zu Deutschland. Vgl. u.a. W. SCHULZ, *Italien,* in *Rotteck-Welckers Staatslexikon,* VIII, 1839, S. 422.

[34] H. LEO, *Geschichte von Italien,* Bd. 1, S. 32. Vgl. auch die entsprechende Passage bei K. VOLLGRAF, *Die Systeme der praktischen Politik im Abendlande,* 4 Bde., Gießen 1828-1829, Bd. 4, S. 384.

hätte nicht über drei Jahrhunderte der deutsche 'Stahl' Disziplin und intellektuelle Reaktion provoziert. Danach, erst danach, waren die Italiener befähigt, «ewige Werke» der «bildenden und redenden Künste» [35] hervorzubringen.

Vor allem Leo und Friedrich Raumer haben die Bündnisse zwischen den Päpsten und den Kommunen nachgezeichnet, aber ebensowenig wie andere Romantiker den Kampf der Päpste als nationalitalienische, antideutsche Angelegenheit mißdeutet: Hier standen zwei universale Kräfte und Ideen gegeneinander – nach Leo die, die Geschichte des Mittelalters wesentlich bestimmende Konstellation; nach Auffassung Görres', Schlegels oder Raumers mehr ein Gegensatz, welcher aus der politischen Pervertierung der universalen Kaiseridee entstanden war. Allerdings hatte bereits Johannes von Müller die These formuliert, daß die Freiheit und besonders die Freiheit des Geistes gegenüber der bloßen Gewalt und dem Streben nach Universalherrschaft durch den päpstlichen Widerstand begründet worden sei und eigentlich erst damit die innere Christianisierung und geistige Vereinigung Europas begonnen habe [36]. Görres und die Brüder Schlegel, Voigt in seiner Würdigung Gregors VII. [37], ganz deutlich Raumer in der *Geschichte der Hohenstaufen,* scheinen unmittelbar auf diese schon 1782 veröffentlichte Auffassung des deutsch-schweizerischen Historikers zurückgegriffen zu haben. Die eigene Wirkkraft dieser vom seinerzeit – vor dem empörenden Übergang zu Napoleon – vielleicht angesehensten deutschsprachigen Historiker entwickelten Perspektive mag gar nicht bezweifelt werden. Deren breite Rezeption in der romantischen Mittelalterauffassung läßt sich aber doch nur mit Blick auf die geistig-politische Situation zu Beginn des 19. Jahrhunderts verstehen. Diese Rezeption erweist sich als Teil der großen Auseinandersetzung, in der die junge Generation von 1800 gegen die europaweiten Herrschaftsziele des neuen französischen Kaisertums, gegen die napoleonische Macht- und Gewaltpolitik, gegen den nivellierenden Rationalismus als Herrschaftsideologie des neuen Caesar angetreten ist; sie gehörte zum Erlebnis der Verfolgung des Papstes

[35] H. LEO, *Geschichte von Italien,* Bd. 1, S. 35.

[36] Vgl. J. MÜLLER, *Reisen der Päpste* (1782), in J. MÜLLER, *Sämtliche Werke,* hrsg. von J.G. MÜLLER, Stuttgart-Tübingen 1833, Bd. 25, S. 13 ff.

[37] J. VOIGT, *Hildebrand, als Papst Gregorius VII. und sein Zeitalter,* Weimar 1815.

Pius' VII., seines Widerstandes, der Begeisterung aller Napoleon Gegner, Katholiken wie Protestanten, denen Pius als Vorkämpfer und Symbol der Freiheit in Europa erschienen ist. Müllers zwanzig, dreißig Jahre früher erschienenes Schriftlein über *Die Reisen der Päpste* stand neben Adam Müllers politischer Kritik der Universalherrschaft, des Absolutismus und Rationalismus in den *Elementen der Staatskunst* von 1809 [38]: Letztere vertiefte die Auffassung des mittelalterlichen Streits zwischen Päpsten und Kaisern, erstere das Verständnis des gegenwärtigen Streits.

Im Gegensatz zu Johannes von Müller bestanden die Romantiker von Novalis, den beiden Schlegel und Görres bis zu Raumer freilich auf der religiösen, idealen Grundlage des mittelalterlichen Kaisertums, auch wenn sie wußten und schärfstens kritisierten, daß diese ideale Kaiseridee von deutschen Kaisern in Anknüpfung an den antiken Caesarismus verfälscht, deshalb das Kaisertum aufs Spiel gesetzt worden war. Diese 'ideale' Grundlage unterschied das Kaisertum der Deutschen zutiefst vom napoleonisch-französischen Empire! Bei dem, was im Streit zwischen Papsttum und übersteigertem Kaisertum auf dem Spiel gestanden hatte, durften nationalistische Standpunkte aber nicht in das Urteil einfließen oder es gar bestimmen. Raumer schrieb: «Würden etwa die vielen Kaiser und Könige die christliche Welt besser zusammengehalten haben und regiert... als die Päpste?». Das Papsttum habe der christlichen Humanität, Sittlichkeit und Gerechtigkeit den Weg gebahnt, «während da, wo das weltliche Schwert allein entscheidet, gegen Gewalt gar keine oder wiederum nur gewalttätige Hilfe möglich ist» [39]. Leo griff die Gegner dieser Auffassung mit der ihm eigenen Härte an: «Man muß selbst überaus roh und geistig untergeordnet sein, wenn man die natürliche Beziehung der Nationalität so hoch anschlägt, um sich durch sie hindern zu lassen, jubelnd in den Triumph einzustimmen, den zu Canossa ein edler Mann über einen

[38] Vgl. A. MÜLLER, *Die Elemente der Staatskunst. Sechsunddreißig Vorlesungen (1808–1809),* Meersburg/Bodensee 1936 (ungekürzte Ausgabe), u.a. S. 51: «Der Schein der Universalherrschaft kommt mitunter in die Welt, um den Völkern ihre Abgestorbenheit sichtbar zu machen, um jeder einzelnen Nation ihr höchstes Gut, das sie vor allem toten Besitze vergessen hat, nämlich die Idee ihrer Eigentümlichkeit wie einen Kranz des Sieges, den sie erst erobern muß, vorzuhalten. Diese Eigentümlichkeit der Gesetze, der Verfassung und der Sitten gering zu schätzen, war auch der Charakter der Kosmopoliten in unseren Tagen...».

[39] F. VON RAUMER, *Geschichte der Hohenstaufen in ihrer Zeit,* Bd. 5, S. 58.

unwürdigen Schwächling feierte» [40]. Die italienische Nation galt den Romantikern zunächst keineswegs als eine in besonderem Maße vom christlich-kirchlichen Geist beseelte Nation. Im Gegenteil: Egoismus, Materialismus, Individualismus galten ja weithin als Grundzüge des italienischen Nationalcharakters, eine ideale und das Leben bestimmende Religiosität konnte deshalb wohl kaum vermutet werden. Oder man schloß an das klassizistische Italienbild an: Dann wurden unter einer dünnen christianisierten Schale antikheidnische Abgründe des italienischen Volksgeistes bedrohlich empfunden [41]. Es ist ganz bezeichnend, daß Friedrich Schlegel zu Beginn des Jahrhunderts ganz bedenkenlos geschrieben hat, es wäre dem Glauben und der Kirche besser bekommen, wenn die Päpste ihren Sitz in Deutschland genommen hätten. Der Zweifel an der Christlichkeit der Italiener, der Zorn über die vermeintliche Äußerlichkeit ihres Glaubens oder die fehlende 'Andacht' im Gottesdienst wurden und blieben Bestandteil des Italienbildes vieler, freilich längst nicht aller protestantischer romantischer Geister, sie verunsicherten auch einige mit hohen Erwartungen nach Italien kommende Konvertiten [42].

III.

Aber allmählich entwickelten katholische und 'katholisierende', teils dann konvertierende Romantiker eine in sich stimmige komplexe

[40] H. LEO, *Geschichte von Italien,* Bd. 1, S. 459. In Bd. 2, S. 54 f. seine schärfste Kritik des Caesarismus: «Friedrich [I.] hatte von seiner kaiserlichen Würde und von seinem kaiserlichen Berufe eine durchaus phantastische Vorstellung... Als frühere Repräsentanten dieser Herrlichkeit mußten ihm aber bald Karl der Große..., bald die alten römischen Imperatoren, der christliche Held Constantin und der Gesetzgeber Justinian erscheinen, als deren Erben und Nachfolger der gesetzgebenden Machtfülle und Tätigkeit sich Friedrich gern dachte». Leo schloß, «daß von allen revolutionären Stoffen des damaligen Italiens der Kaiser selbst der revolutionärste war». Müllers unmittelbare kritische Anknüpfung an Johannes von Müllers: A. MÜLLER, *Die Elemente der Staatskunst,* S. 191 f.

[41] Vgl. L. BIANCHI, *Italien in Eichendorffs Dichtung,* Bologna 1937. Zu diesem Thema des romantischen Italienbildes vgl. R. HÄUSLER, *Das Bild Italiens in der deutschen Romantik,* S. 42 ff.

[42] Vgl. F. VON RAUMER, *Lebenserinnerungen und Briefwechsel,* Teil 2, Leipzig 1861, S. 19 f. (Rom, 10.12.1816); Dorothea an Friedrich Schlegel, Genzano, 3.7.1818, in *Der Briefwechsel Friedrich und Dorothea Schlegels 1818-1820 während Dorotheas Aufenthalt in Rom,* hrsg. von H. FINKE, München 1923, S. 59.

Vorstellung vom katholischen Italien, von der Katholizität des Volkes, welche endlich zur Grundlage eines neuen, spezifisch katholischen deutschen Italienbildes geworden ist. Diese Entdeckung der Katholizität Italiens war in den Ausgangspunkten des romantischen Denkens und Italieninteresses angelegt. Der Widerspruch zwischen der begeisterten Würdigung der italienischen mittelalterlichen Kunst und Poesie und den vorherrschenden Auffassungen des italienischen Nationalcharakters mußte vermittelt werden, galten doch Kunst und Literatur als höchste Ausdrucksformen christlicher Religiosität, die jedoch allein im Medium eines besonderen Volksgeistes entstehen konnten. Solche Vermittlung konnte zunächst über eine mehr allgemeine Betrachtung des südeuropäisch-romanischen und des nordeuropäisch-germanischen religiösen Geistes angebahnt werden. Görres schrieb bereits 1805: «Glaube und Religion gehört (!) daher insbesondere dem Süden an»: Reiche Einbildungskraft, Leidenschaftlichkeit, Reichtum an Gefühl und innerer Poesie als 'Erbteil der südlichen Nationen' entzünden eine religiöse Glut, «die den Südländer zu den Füßen der Altäre zieht..., daß er überfließend vor innerer Heiligung der Erde entrückt sich in der Nähe des Ewigen fühlt und vertrauten Umgang mit den höheren Naturen pflegt» [43]. Daraus waren die überwältigende christliche Kunst und Literatur des italienischen Mittelalters erwachsen. Darin war auch der Gegensatz zwischen Katholizismus und Protestantismus verwurzelt, denn «wie Religiosität den Süden charakterisiert, so wird (!) Erkenntnis und philosophisches Schauen des Göttlichen dem Norden eigen sein» [44], in denen der Geist der Reformation, am Ende aber der erkaltende theologische Rationalismus und die aufgeklärte Philosophie als Voraussetzung der politischen Revolution begründet waren.

Wenn Glaube und Religiosität die Grundlage des Katholizismus, beides aber Eigenschaften der südlich-romanischen Völker waren, dann mußte die romantische Sehnsucht nach einer Erneuerung der Religiosität durch Wiederherstellung einer Kirche, mußten höchster Zweck und wichtigstes Mittel im Grunde konsequent zur

[43] J. GÖRRES, *Glauben und Wissen* (1805), in J. GÖRRES, *Gesammelte Schriften,* Bd. 3, S. 1 ff., S. 56. Einige weitere Zusammenhänge: F. MEINECKE, *Germanischer und romanischer Geist im Wandel der deutschen Geschichtsauffassung,* in F. MEINECKE, *Preußen und Deutschland im 19. und 20. Jahrhunderrt,* München 1918, S. 100 f.

[44] J. GÖRRES, *Glauben und Wissen,* S. 56.

katholischen Kirche führen [45] und dann mußte der europäische Süden und vor allem Italien zum Vorbild und Anstoß der eigenen religiösen Erneuerung werden. Denn bei welcher 'südlichen' Nation war mehr Religiosität und deshalb Katholizität zu vermuten als beim italienischen Volk, das in seiner Mitte von Beginn an das Zentrum der e i n e n Kirche, das Papsttum, beherbergt, dessen Religiosität mehr als die anderer Völker Geist und Kultus der Kirche zumindest in nachreformatorischer Zeit geprägt hatte, dessen Leben mehr als das anderer Völker von Geist und Kultus der katholischen Kirche beherrscht worden war? Man konnte sagen, daß die Reformation wegen dieser besonderen Religiosität des Volkes in Italien keinen Erfolg hatte haben können. Oder man konnte aktuell auf die massenhaft demonstrierte Anhänglichkeit bei der Wegführung des Papstes in die Gefangenschaft 1809 und bei dessen triumphaler Rückkehr 1814 hinweisen.

Diesem romantisch-katholischen Entwurf kam die Idee des Volksgeistes in entscheidender Weise zu Hilfe. Erstens war in dieser Idee überhaupt das Interesse am Volk, an seinem tradierten geistigen Gut, an seinen Liedern, Märchen und vor allem auch an seiner Religiosität und deren Ausdrucksformen begründet. Und zweitens wurden Religiosität und religiöse Praxis als wahrhaftiger Ausdruck des Volksgeistes begriffen und darum vom pauschalen Ideologieverdacht der Aufklärung befreit. Der dadurch mitermöglichte Wandel in der Auffassung der Religiosität und Katholizität Italiens läßt sich größer kaum denken. Seume hatte 1802 geschrieben, sein Katholizismus sei «der Katholizismus der Vernunft, der allgemeinen Freiheit und Humanität, und der ihrige [der 'römischen Pfaffen'] ist die Nebelkappe der Vorurteile, der Privilegien, des eisernen Gewissenszwangs... Die Hierarchie wird wieder in ihrer größten Ausdehnung eingeführt, und was das Volk eben jetzt darunter leiden müsse, kannst Du berechnen». Ganz anders Wilhelm Müller 1820.

[45] Daß die Romantik nicht einfach als katholisch bezeichnet werden kann, daß die Spanne zwischen den Anfängen und den Schlüssen, die ein großer Teil der Romantiker dann aus den anfänglichen Prämissen gezogen hat, nicht übersehen werden darf, ist schon von Joseph Freiherr von Eichendorff, *Über die ethische und religiöse Bedeutung der neueren romantischen Poesie in Deutschland* (1847; erweitert zu: *Geschichte der poetischen Literatur Deutschlands,* 1857), in J. von Eichendorff, *Werke und Schriften,* 4 Bde., Stuttgart 1958, Bd. 4, S. 9 ff., deutlich dargestellt worden. Vgl. auch die noch weiterführenden Überlegungen bei A. von Martin, *Romantischer 'Katholizismus' und katholische 'Romantik',* in «Hochland» 23, 1925-26, S. 314 ff.

«Es ist unter den Protestanten zur Redensart geworden, den Katholizismus, und namentlich den italienischen, als ein eigennütziges Priesterinstitut zu verschreien, das den Geist in untertäniger Blindheit schmeichelt und drückt. Ich habe mich überzeugt, daß diese Anschuldigungen durchaus unbegründet sind und daß die katholische Religion, so wie sie in Italien zur Erscheinung kommt,... frei und selbständig aus dem Geist des Volkes erwächst» [46]. Die Liberalen behaupteten ganz überwiegend den Standpunkt Seumes, nur wenige verstanden die Realität des katholischen Italiens; die katholische Publizistik der nächsten Jahrzehnte wird ihrerseits die Entdeckung des religiösen, katholischen Italiens vereinseitigen.

IV.

Dieses Italien, dieses Italien Giottos, Raffaels und Dantes, der päpstlichen Behauptung von religiös-geistiger und kirchlicher Freiheit gegen die universalherrschaftlichen Tendenzen mittelalterlicher Kaiser, des 'Glaubens und der Religiosität' und des Mittelpunkts der e i n e n Kirche, ist von größerer Bedeutung für die deutsche Geistesgeschichte des 19. Jahrhunderts geworden. In mancher Beziehung, für den auf die katholische Kirche zu- oder zurückgehenden Teil der Romantiker, könnte gesagt werden, daß diese Italienvorstellung ergänzend neben den Mythos vom Mittelalter trat.

Gegen Ende des ersten Jahrzehnts des 19. Jahrhunderts wurde diese Italienvorstellung zur Grundlage einer neuartigen Italienreise, einer Kombination von Bildungs- und Pilgerreise, zuweilen nicht nur im Ergebnis, sondern schon im Zweck auch eine Konvertitenreise. Sie wurde angetreten in der Hoffnung, in der Heiligen Stadt, inmitten eines religiösen Volks, in der Anschauung der christlichen mittelalterlichen Kunst für sich einen neuen Glauben und die Kraft zu einem religiös bestimmten Leben zu finden: Man fand den alten Glauben, man fand zurück zu d e r Kirche. Overbeck schrieb an einen Freund: Ich «hatte oft und lange über das Wichtigste dieser Welt, den wahren Glauben, nur bei mir selbst nachgedacht und war

[46] J.G. SEUME, *Spaziergang nach Syrakus* (1802), Wiesbaden o.J. (ca. 1980), S. 327, 332; W. MÜLLER, *Rom, Römer, Römerinnen* (1820), zit. nach der gekürzten Neuausgabe Bremen 1956, S. 59. Müller ist Protestant; das Zitat gehört in eine zugleich liebevolle wie kritisch-distanzierte Auseinandersetzung mit dem italienschen Nationalcharakter!

auf den Punkt gekommen zu glauben, daß nur dadurch wieder Eine Herde und Ein Hirt entstehen könnte, welches doch der innigste Wunsch jedes Christen sein muß, wenn alle Menschen des Unterschiedes zwischen Katholiken und Protestanten vergessen würden». Dies war der Ausgangspunkt der früheren Romantik gewesen, wie etwa in *Die Christenheit oder Europa* Novalis' nachzulesen ist. Inzwischen waren Schlegel, Adam Müller und andere schon übergetreten, um den in ihren Augen einzigen Weg einer Wiedervereinigung durch Rückkehr zu gehen und aufzuzeigen. Overbeck erfuhr im Gespräch mit einem Priester und nach vierjährigem Aufenthalt in Rom «die Notwendigkeit einer sichtbaren Kirche», und «daß nur bei der Kirche die von unserem Herrn geoffenbarten Wahrheiten rein und vollständig aufbewahrt seien... Ich erkannte nun, warum mit der Reformation auf einmal jener Geist der Einfalt und Frömmigkeit, der aus allen alten Werken aller Kunst und Wissenschaften spricht, wie verwischt, wie verschwunden ist» [47].

In diesem Geist ist das mittelalterliche christliche Italien konkret entdeckt worden, vor allem seit 1814/15, als mit dem Ende der Kämpfe und Aufmärsche in Mitteleuropa die Verkehrswege freigeworden und sogleich Scharen von deutschen Reisenden über die Alpen gezogen sind: Städte und Regionen, die bisher gar nicht oder nur flüchtig besehen und durcheilt worden waren, so Florenz oder Siena, die Toskana; Bauwerke, die frühere Reisende nur mit Abscheu hatten erwähnen können, so der Mailänder Dom oder auch die Katakomben Roms. Als erster hat Hermann Friedländer diese neue Italiensicht in die publikumswirksame Form der Reisebeschreibung umgesetzt. Friedländer schrieb einleitend, er habe andere als die herkömmlichen Themen behandelt, jene Themen, «die nicht minder anziehend, aber in Deutschland fast nie zur Sprache gebracht sind» [48], nämlich Kunst und Architektur des 13. und 14. Jahrhunderts nicht nur in den italienischen Hauptstädten, sondern auch in den Städten zweiten und dritten Ranges. Die Auseinandersetzung mit der christlichen Kunst und Architektur ist von Friedländer mit der Darstellung kirchlicher Feste, von Gottes-

[47] Aus einem Brief Friedrich Overbecks, Rom, 21.5.1813, zit. nach *Deutsche Briefe aus Italien. Von Winckelmann bis Gregorovius*, hrsg. von E. HAUFE, Hamburg 1965, S. 175 f.

[48] H. FRIEDLÄNDER, *Ansichten von Italien, während einer Reise in den Jahren 1815 und 1816*, 2 Teile, Leipzig 1819-1820, Teil 1, S. VII.

diensten oder der Wirkung der Kirchenmusik verwoben worden. Die Denkmäler des christlichen Mittelalters und das zeitgenössische christlich-kirchliche Leben erschienen so als Einheit, als die eine Wirklichkeit des katholischen Italiens. Hinzuzufügen bleibt, daß Friedländer vor seiner ersten Italienreise in Wien dem Kreis um Friedrich Schlegel nahegetreten und dann mit Philipp Veit 1815 nach Italien gegangen ist. Das klassizistische Italienbild Goethes, Moritz' und Humboldts wurde von den Vertretern der neuen Sicht konsequent und zunehmend entrüstet abgelehnt und bekämpft. Mich «rühren die Altertümer am Rhein und in Florenz, kurz der Triumph der Christenwelt, vielmehr als die Überreste des Römischen Heidentums, die mir durchaus stumm und grauslich sind» [49], schrieb Dorothea Schlegel an ihren Gatten. Die Intentionen spezieller italienischer Reiseliteratur für Katholiken, wie sie ein Vierteljahrhundert später vor einem gewandelten geistig-politischen Hintergrund im katholischen Deutschland verbreitet worden ist, sind schon hier im Ansatz vorhanden.

Nur wenig später haben vor allem Joseph Görres und daneben Friedrich Schlegel erste Ansätze zu einem besonderen katholischen politischen Italienbild formuliert. Für Görres war wegen der Katholizität des italienischen Volkes eine Bereinigung der politischen und insbesondere der nationalen Probleme Italiens nur unter der geistig-politischen Führung des Papstes denkbar. Dazu betonten sowohl Görres wie Schlegel, hierin freilich in Übereinstimmung mit vielen konservativen und liberalen protestantischen Publizisten, daß Italien nicht anders als Deutschland bloß eine gemäßigt-foederative Lösung der nationalpolitischen Frage würde ertragen können. Auf das 'historisch Begründete', auf «alles eigentümlich Lokale in Sitten und Provinzialeinrichtungen» war, so Schlegel, Rücksicht zu nehmen, sollten nicht Charakter und innerer

[49] Dorothea an Friedrich Schlegel, Genzano, 1.8.1818 in, *Der Briefwechsel Friedrich und Dorothea Schlegels,* S. 72. – Deshalb auch der aufwühlende Streit um die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum. Müller schrieb in *Rom, Römer, Römerinnen,* S. 32: «Dagegen klagen die Römer, und an sie schließen sich die deutschen Maler, über die Verschimpfung des alten [d.h: des über Jahrtausende gestalteten] Forum... Fürwahr, es hätte nicht lange mehr mit den Franzosen in Rom dauern dürfen, so hätten sie gar die Kirchen niedergerissen, die auf antiken Fundamenten stehen, um nur das pure Altertum aufzudecken...». Man bemerkt die Gleichsetzung von extremem Klassizismus, Bereitschaft zur Zerstörung von Kirchen und Franzosentum.

Reichtum beider Nationen zerstört werden [50]. Hier ist einer der Gründe zu finden, die Schlegel, später die katholisch-politische Publizistik so entschieden für das Habsburger Reich und für dessen Italien und Deutschland verbindende Stellung in Mitteleuropa eintreten ließen: Als übernationales Reich war es wesenhaft zugleich ein foederativer Staat, es behauptete damit eines der großen, von den Romantikern dem christlichen Mittelalter zugeordneten politischen Ideale und schien so beide mitteleuropäischen Nationen vor dem verderblichen nationalpolitischen Zentralismus bewahren zu können. Erst von Guido Görres, so scheint es, ist diese Stellung der Habsburger Monarchie sehr eng auf das Selbstbewußtsein der deutschen Katholiken bezogen worden: Italien brauchte den ordnenden deutschen Geist, Deutschland die Beziehung zur Religiosität der Italiener; der geistige Austausch werde in der Gegenwart von den Katholiken beider Länder vertieft und durch die vom Habsburger Reich gewährleistete politische Verbindung gesichert.

Im Kern ist dieser Gedanke aber nicht neu. Er spiegelt die romantische Auffassung vom Wert der deutsch-italienischen Beziehungen im Mittelalter im allgemeinen, er knüpft insbesondere an die schon erwähnten Thesen Joseph Görres' zum 'südlichen' und nordeuropäischen Geist aus dem Jahr 1805 an. Overbeck hatte am Ende der 20er Jahre dieser Idee schon künstlerischen Ausdruck verliehen [51]. «Daß ich nun aber gerade die Idee einer Germania und Italia wählte, darüber gibt mein besonderer Standpunkt hier als Deutscher in Italien Aufschluß. Es sind die beiden Elemente gleichsam, die sich allerdings einerseits fremd gegenüberstehen, die aber zu verschmelzen nun einmal meine Aufgabe, wenigstens in der äußeren Form meines Schaffens, ist und bleiben soll, und die ich deshalb

[50] F. SCHLEGEL, *Signatur des Zeitalters,* in *Concordia,* Wien 1820-1823 (Nachdruck 1967), S. 167. Ähnlich hatte sich schon A. Müller, *Die Elemente der Staatskunst,* S. 187, geäußert. Von Görres sind die drei Schriften: *Deutschland und die Revolution* (1819), *Europa und die Revolution* (1821) und *Die Heilige Allianz und die Völker auf dem Kongreß zu Verona* (1822) heranzuziehen: Vgl. W. ALTGELD, *Das politische Italienbild der Deutschen,* S. 128 ff. – Zum Folgenden: G. GÖRRES, *Bilder aus dem italienischen Volksleben,* in «Historisch-politische Blätter», 7, 8, 11, 1840, 1841, 1843. Es sei daran erinnert, daß der Münchener Kreis um J. Görres vielfältige Kontakte zu Italien unterhalten und einiges zur Bekanntmachung italienischer Literatur im katholischen Deutschland geleistet hat; Alfred von Reumont hat Gino Capponis Besuche bei den Angehörigen des Kreises 1841 vermittelt.

[51] Overbeck an Friedrich Wenner, Rom, 31.1.1829, zit. nach *Deutsche Briefe aus Italien,* S. 178.

hier in schöner inniger Befreundung mir denke» . Die «Historisch-politischen Blätter für das katholische Deutschland» haben wiederholt dieses Bildnis Overbecks zitiert, um den Gedanken einer beiderseits notwendigen geistig-politischen Vereinigung zu verdeutlichen.

Joseph Görres ist es auch gewesen, der zusammen mit Clemens Brentano der nach 1815 rasch aufkommenden, gerade auch in Auseinandersetzung mit dem entstehenden katholisch-romantischen Italienbild sich verschärfenden liberalen und protestantischen Kritik am Papsttum, an der Rolle der Kirche im italienischen Leben, an der italienischen Religiosität und an den politisch-sozialen Realitäten des Kirchenstaats eine umfassende Vorstellung von der christkatholischen Bestimmung Italiens entgegengestellt hat. Demnach machte all das, was die Liberalen und Protestanten in schwärzesten Farben kritisierten, den Ruhm der italienischen Nation aus. Die vielen Klöster, Stiftungen und Kirchen mußten als Ausdruck des religiösen Geistes der Nation inmitten einer dem Materialismus und Utilitarismus anheimfallenden europäischen Welt, die überall anzutreffende caritative Gesinnung als christliches Gegenmodell zu den brutalen wirtschaftsliberalistischen Sozialvorstellungen, die Herzlichkeit, Friedfertigkeit und Lebensfreude als heilsamer Ruhepunkt im unruhigen, feindseligen Europa der Gegenwart begriffen werden.

Diese glückliche Andersartigkeit der Italiener verstand sich letztlich als Ergebnis einer dauernden Prägung durch das Papsttum, und wenn die italienische Nation alle anderen europäischen Völker überragte, so Rom den Rest Italiens. Brentano glaubte sogar feststellen zu können, daß in Rom der christliche Geist selbst die Tiere friedfertig werden lasse [52]. Umgekehrt mußte deshalb gelten, daß Italiens geschichtliche Mission seit dem Ende der Antike darin beruhte, das Land des Papsttums, des Mittelpunkts der Kirche zu sein und zu bleiben. In den 1830er und 1840er Jahren sind diese Gedanken immer schroffer allen modernistischen und vor allem nationalpolitischen Entwürfen zur Zukunft Italiens entgegengehalten worden [53].

[52] Vgl. *Rom, wie es in Wahrheit ist, aus den Briefen eines dort lebenden Landsmannes,* [Clemens Brentano], hrsg. von J. Görres, Straßburg 1826.

[53] Vgl. W. Altgeld, *Das politische Italienbild der Deutschen,* S. 215 ff.

V.

Die um 1800 gar nicht vorauszusehende Rekonfessionalisierung und Verschärfung der Gegensätze zwischen Katholizismus und Protestantismus hat sich zu Beginn gerade auch in Italien, unter der deutschen Kolonie in Rom, entwickelt. Die vielzahligen Konversionen, die 'Proselytenmacherei', provozierten Niebuhrs Plan einer beständigen, 'immunisierenden' protestantischen Seelsorge, was wiederum die Konvertitin Dorothea Schlegel für einen «sehr großen Skandal... hier im Mittelpunkt der Kirche» hielt. «Die Protestanten sind Rebellen gegen das Oberhaupt, ja gegen die Kirche selbst» [54]. Und aus ihrem römischen Kreis erschienen scharfe publizistische Angriffe gegen die 'Rebellen'. Friedrich Schlegel mahnte da aus der Ferne vergeblich, die Gegensätze nicht ohne Not zu vertiefen. Friedrich von Raumer, der diese Entwicklungen in Rom kurz zuvor erlebt hatte, identifizierte nicht zu Unrecht Italien mit katholischer Wendung. «Sollen wir nach Ablegung der französischen Äffereien nun eine ähnliche italienische Krankheit bekommen? Zwar wird sie weniger allgemein und gefährlich sein, aber in Verbindung mit falschen, unduldsamen Kirchenansichten könnte die Sache doch arg genug werden» [55].

Der 'Konvertitenstreit' griff sehr schnell nach Deutschland über, wobei sich eine gewaltige publizistische Front aus liberalen und aufgeklärten, seit je antiromantischen und glaubensfest protestantischen und nicht zuletzt 'germanomanen' Geistern gegen die katholisch-romantische Wendung zusammengefügt hat. Es ist ganz aufschlußreich, daß der alte Romantik-Gegner Voß 1819 hier den Streit mit der böswilligen Erinnerung an den Übertritt des Grafen Stolberg aufgenommen hat. Der war wohl schon im Jahre 1800 erfolgt, und Stolberg hatte auch gar nicht der romantischen Bewegung angehört. Aber fanden sich in dieser Konversion nicht schon die meisten Motive der Müller, Schlegel, Werner oder Overbeck einschließlich der Italienreise und der dabei

[54] Dorothea an Friedrich Schlegel, Rom, 21.7.1819, in *Der Briefwechsel Friedrich und Dorothea Schlegels,* S. 250. – Zur damaligen Situation vgl. F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters,* Stuttgart 1927 (Nachdruck 1974), Bd. 1, S. 381 ff.

[55] Aus einem Brief Raumers, Rom, 3.5.1817, in F. VON RAUMER, *Lebenserinnerungen und Briefwechsel,* S. 63.

aufgenommenen Eindrücke italienisch-katholischer Religiosität? Mit größerem Recht hatte sich Meyer in Goethes Zeitschrift «Kunst und Altertum» 1817 Friedrich Schlegels fünfzehn Jahre alte Beiträge über die Kunst der alten Italiener vorgenommen, um die Genese des neuen 'Ungeistes' aufzudecken [56].

Die protestantischen Romantiker sind dabei in eine schwer zu haltende Stellung zwischen den Fronten geraten. Raumer und Leo wurden als 'Krypto-Katholiken' angegriffen, weil sie an der romantischen Auffassung des mittelalterlichen Papsttums, an der romantischen Kritik mancher Entartungen der Kaiserpolitik, an der Hochschätzung der mittelalterlichen Kunst und Poesie und besonders derjenigen Italiens, an der romantischen Ritter-Begeisterung und anderem mehr festgehalten haben. Umso entschiedener wandten sich diese protestantischen Romantiker gegen die 'italienische Krankheit', also gegen die These von der besonderen Religiosität der italienischen Nation, gegen die Behauptung von der aktuellen und nicht nur geschichtlichen geistig-religiösen Bedeutung Italiens. In dieser Beziehung unterschieden sich der hochkonservative – übrigens auch der Reformation und ihren geistig-politischen Folgen sehr kritisch gegenüberstehende – Heinrich Leo und der gemäßigtliberale, manchen Zeitgenossen jedoch als 'Salon-Jakobiner' verdächtige Friedrich von Raumer nicht. Leo schrieb, «wer wissen will, was Italien der Welt w a r [Hervorhebung d. Verf.], der muß Sinn für redende und bildende Künste mitbringen», und diese Bedeutung schien ihm mit dem Ende des Mittelalters unwiderruflich verloren gegangen: Es ist bekannt, wie unlustig, fast gezwungen Leo seine *Geschichte von Italien* über diesen Zeitpunkt hinaus fortgesetzt hat. Und Raumer wurde noch schärfer. «Es wäre blinde Einseitigkeit, wenn man Italiens Vorzüge nicht anerkennen wollte; aber es ist eine wahre Sünde, wenn Deutsche die Vorzüge Deutschlands ganz verschweigen und Abgötterei mit einem Lande treiben, wo nur die Vergangenheit etwas taugt, die Gegenwart aber großenteils aufgelöst und die Zukunft mit Dunkel umhüllt ist» [57].

[56] Vgl. Otto Graf zu Stolberg-Wernigerode, *Friedrich Leopold Graf zu Stolberg-Stolberg (1750-1819) und seine Zeit*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 57, 1975, S. 194 ff., S. 199-202; H. Meyer, *Neudeutsch religiös-patriotische Kunst.*

[57] H. Leo, *Geschichte von Italien*, Bd. 1, S. 85; Brief Raumers, Rom, 17.1.1817, in F. von Raumer, *Lebenserinnerungen und Briefwechsel*, S. 33.

'Italien' ist so eines der Themen geworden, an deren kontroverser Diskussion die Scheidung des spätromantischen Denkens sichtbar geworden ist. Die Protestanten unter den Romantikern behaupteten zwar die Auffassung, daß die mittelalterliche Verbindung zwischen Deutschland und Italien um der europäischen und deutschen Kultur willen nötig gewesen war, daß Italien damals die führende Position in der christlich-abendländischen Gemeinschaft in Bezug auf Kunst und Literatur gewonnen hatte, daß das römische Papsttum die Christianisierung und geistige Freiheit Europas gebracht hatte und der Streit zwischen Päpsten und Kaisern nicht in nationaler Perspektive beurteilt werden durfte. Die Begeisterung Friedrich Wilhelms IV. oder der Familie Raumers über die Anfänge Pius IX. hatte auch solche geistigen Hintegründe. Aber die katholische Weiter-entwicklung dieser Sicht zu einem umfassenden, Vergangenheit und Gegenwart vermittelnden und zum erneuerten katholischen Selbstverständnis gehörenden Italienbild wurde strikt zurückgewiesen – oder, wenn sie partiell akzeptiert worden ist, so etwa hinsichtlich der Katholizität Italiens, einem sehr negativen Bild der gegenwärtigen italienischen Zustände zugeordnet. Auch kann wohl unterstellt werden, daß diese in der Auseinandersetzung mit der 'italienischen Krankheit' stehende Vorstellung die von Leo und Raumer erarbeitete Deutung der politisch-sozialen Geschichte Italiens im Mittelalter beeinflußt hat.

Bei Raumer wird auch schon der Vorwurf einer 'undeutschen' ultramontanen Gesinnung an die katholische Richtung fühlbar. Tatsächlich haben katholische Publizisten während des Vormärzes, wie angedeutet, sich entschieden für die Verklammerung Deutschlands und Italiens im Interesse der Katholiken beider Nationen ausgesprochen. Sie haben sich konsequent mit derselben Entschiedenheit gegen die zunehmende national-politische Verengung des Nationalbewußtseins gewehrt und die Idee von geschlossenen zentralistischen Nationalstaaten in der Mitte Europas abgelehnt. Sie erwiesen sich damit aber keineswegs als 'vaterlandslose Gesellen', sondern als Erben des romantischen Nationalbewußtseins, welches von Beginn an mit dem Bewußtsein einer übergeordneten europäischen Gemeinschaft und höherer geistiger Werte verbunden worden war. Die Vorstellungen zur zukünftigen Rolle der Deutschen entzündeten sich an den idealen romantischen Auffassungen des mittelalterlichen universalen Kaisertums. Deutschland müsse deshalb das «offene und freundliche Herz Europas» bleiben, durch seine eigene innere Ordnung zum Modell einer

europäischen Friedensordnung werden, in der kleine und große Staaten und verschiedenste Nationen im christlichen Geist leben könnten, und wie im Mittelalter sich seiner friedlichen, 'schiedsrichterlichen' Aufgabe bewußt sein. «Wenn Deutschland sich selbst, seinem ehrenhaften Charakter und Beruf ungetreu wird, sich auch ganz nach außen wendet..., dann erst sieht die christlich-zivilisierte Welt den Krieg, der alle ihre Fugen lösen und ihre Geschichte zerstreuen wird» [58], schrieben 1841 die «Historisch-politischen Blätter».

[58] «Historisch-politische Blätter» 7, 1841, S. 155, 160. Vgl. E. WEYMAR, *Das Selbstverständnis der Deutschen,* Stuttgart 1961, S. 53 ff., 187 f.

Il medievalismo religioso-patriottico nazareno: la controversia sulla nuova arte tedesca

di *Enrica Yvonne Dilk*

1. Carl Friedrich von Rumohr (1785-1843) è oggi noto soltanto ad una ristretta cerchia di storici dell'arte per la sua opera fondamentale *Italienische Forschungen* – opera che gli procurerà la fama di fondatore della filologia artistica [1] – e ai conoscitori di letteratura di comportamento per il suo manuale gastrosofico *Geist der Kochkunst* [2].

Nella prima metà dell'Ottocento tuttavia l'instancabile studioso della storia dell'arte e dei costumi italiani, il frequentatore di ambienti letterari, artistici e politici, era, come promotore di modelli culturali italiani nel suo paese d'origine, al centro di una fitta rete di rapporti intrecciatisi tra Italia e Germania. Relazioni apodemiche, una ricca

[1] C.F. von Rumohr, *Italienische Forschungen*, 3 Bde., Berlin-Stettin 1827-31; l'opera indaga prevalentemente sulle fondazioni medioevali nell'arte ed è stata riedita con un ampio saggio introduttivo da J. Schlosser, *Carl Friedrich von Rumohr als Begründer der neueren Kunstforschung*, in *Italienische Forschungen*, Frankfurt a.M. 1920, pp. V-XXXVIII (trad. it. del saggio in «Paragone-arte», n. 297, 1974, pp. 3-24 e n. 299, 1975, pp. 3-18). Altri studi fondamentali sono quelli di A. Tarrach, *Studien über die Bedeutung Carl Friedrich von Rumohrs für die Geschichte und Methode der Kunstwissenschaft*, in «Monatshefte für Kunstwissenschaft», XIV, 1921, pp. 97-138 e W. Waetzoldt, *Deutsche Kunsthistoriker*, Leipzig 1921, vol. I, pp. 292-318. Un più recente contributo tenta di ridimensionare il ruolo unanimamente attribuito a Rumohr di padre della ricerca storico-artistica del secolo decimonono, si veda H. Dilly, *Kunstgeschichte als Institution. Studien zur Geschichte einer Disziplin*, Frankfurt a.M. 1979, pp. 116-132.

[2] [C.F. von Rumohr], *Geist der Kochkunst von Joseph König*, Stuttgart-Tübingen 1822, 1832^2; il manuale culinario conobbe varie riedizioni dopo la scomparsa dell'autore. Per lo spazio dato a Rumohr nell'ambito della letteratura di comportamento, si veda W. Rehm, *Rumohrs Geist der Kochkunst und der Geist der Goethezeit*, 1959, ora in W.R., *Späte Studien*, Bern-München 1964, pp. 97-121; G. Ueding, *Vom Still der Kochkunst*, in *Gebrauchsliteratur*, hrsg. von L. Fischer, Stuttgart 1976, pp. 170-181; E. Bonfatti, *La «Civil Conversazione» in Germania. Letteratura di comportamento da Stefano Guazzo a Adolph Knigge. 1574-1788*, Udine 1979, pp. 233-249.

corrispondenza epistolare con i più illustri personaggi dell' epoca, contributi su periodici tedeschi e italiani, nonché studi agronomici e una vasta produzione letteraria danno ampia testimonianza della poliedricità dei suoi interessi e per certi versi hanno scoraggiato la ricerca. Di volta in volta e con piglio spesso polemico era impegnato come generoso protettore di giovani artisti e scrittori, come ricercatore d'archivio per ricostruire l'ambiente socio-culturale dei Primitivi italiani e come studioso di tematiche giuridico-economiche della *colonia partiaria* e del *judex aquarum* nella civiltà rurale dell'Italia medioevale [3]. La sua competenza come conoscitore della cultura e dell'arte italiana lo ricollega altresì strettamente alla storia della fondazione dei musei di Berlino [4].

Questi brevi cenni servono per sottolineare come in ogni sua opera ed attività si mescolino gli interessi più disparati: la letteratura, la storia dell'arte, la culinaria, l'assetto del paesaggio; gli interessi quindi del teorico, del politico, del manualista. Sebbene vada configurandosi per molti aspetti come sostenitore della ricerca positivista, Rumohr rimane ancora saldamente ancorato al mondo dei romantici, dei quali condivide la sorte di essere difficilmente compreso nella totalità dei propri meriti. È infatti sintomatico che non esista una biografia documentata e neppure uno studio approfondito [5] sulla situazione critica rumohriana che possa costituire un

[3] Tra le opere più significative dello studioso segnalo le indagini politico-agronomiche sugli assetti rurali tosco-lombardi, cfr. C.F. VON RUMOHR, *Ursprung der Besitzlosigkeit des Colonen im neueren Toscana,* Hamburg 1830, e *Reise durch die östlichen Bundesstaaten in die Lombardey, und zurück über die Schweiz und den oberen Rhein, in besonderer Beziehung auf Völkerkunde, Landbau und Staatswirthschaft,* Lübeck 1838, con i documenti giuridici *Historische Belege zur Reise durch die östlichen Bundesstaaten in die Lombardey ...,* Lübeck 1838. Alla ricerca di un modello pratico di gestione agricola suscettibile di risolvere i problemi socio-economici delineatisi dopo le riforme agrarie prussiane, Rumohr spostò, dietro sollecitazione dello storico Niebuhr, negli anni Trenta i suoi interessi da argomenti di carattere più prettamente estetico a tematiche politico-economiche.

[4] A tale proposito si veda l'accurata pubblicazione di parte dell'epistolario a cura di F. STOCK, *Aus dem Briefwechsel Friedrich Wilhelm IV. mit C.F. von Rumohr,* in «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen», XXXV, 1914, supplemento, pp. 1-84 e *Rumohrs Briefe an Bunsen,* in «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen», XLVI, 1925, supplemento, pp. 1-76.

[5] L'unica biografia rimane ancora quella ottocentesca di carattere commemorativo di H.W. SCHULZ, *Karl Friedrich von Rumohr, sein Leben und seine Schriften,* Leipzig 1844. Cfr. anche la più aggiornata voce bio-bibliografica di G. KEGEL, *Rumohr,* in

passo decisivo per misurare la vera statura di questo versatile, spesso controverso ed enigmatico personaggio.

2. La presente comunicazione mi consente soltanto di fare un accenno alla complessa visione del Medioevo del Rumohr ricercatore d'archivio. Poiché l'argomento necessita di ulteriori indagini che vado compiendo su materiale documentario ancora in parte inedito, mi limito ad analizzare due sue recensioni apparse nel 1821 sul «Kunstblatt», la prestigiosa rivista di arti figurative della casa editrice Cotta di Stoccarda [6]. La prima reca una severa critica all'artista nazareno Johann David Passavant, il quale, in vista di patrocinare una nuova arte tedesca portatrice di valori patriottici e religiosi, si era improvvisato difensore ad oltranza di un ritorno alla cristianità medioevale e alla maniera di dipingere dei Primitivi [7]. La seconda consta al contrario di una difesa risoluta del credo artistico nazareno dagli attacchi del poligrafo classicista Johann Domenicus Fiorillo [8].

Lasciando da parte i problemi di carattere più prettamente filolgico-artistico, vorrei porre l'accento sull'aspetto storico-culturale in cui s'inseriscono queste controversie.

Schleswig-Holsteinisches Biographisches Lexikon, III, Neumünster 1973, pp. 230-235.

[6] «Kunstblatt», Stuttgart-Tübingen, J.G. Cotta'sche Buchhandlung, 1820-1849 la rivista che ospitava sotto la redazione di Ludwig Schorn (fino al 1842) notevoli contributi alla storia dell'arte medioevale tedesca e italiana, era un supplemento del celebre «Morgenblatt für gebildete Stände»; nel periodo da me preso in esame fu l'organo per eccellenza delle polemiche tra neoclassici e nazareni. Sulla genesi, gli intenti, i collaboratori e i redattori della prima rivista tedesca delle arti figurative, si veda I. DAHM, *Das Schornsche Kunstblatt,* 2 Bde. (dissertazione), München 1953.

[7] L'opera recensita è di [J.D. PASSAVANT], *Ansichten über die bildenden Künste und Darstellung des Ganges derselben in Toscana; zur Bestimmung des Gesichtspunctes, aus welchem die neudeutsche Malerschule zu betrachten ist,* Heidelberg-Speier 1820; la recensione di Rumohr si trova in «Kunstblatt», n. 32, 1821, pp. 125-128.

[8] Il saggio recensito è di J.D. FIORILLO, *Blicke auf den gegenwärtigen Zustand der Mahlerey, besonders bey den Deutschen,* in J.D. FIORILLO, *Geschichte der zeichnenden Künste in Deutschland und den vereinigten Niederlanden,* Hannover 1820, vol. IV, pp. 79-117; la recensione di Rumohr si trova in «Kunstblatt», nn. 51-53, 1821, pp. 201-203, 205-207 e 210-212.

Nel corso del suo più proficuo soggiorno italiano (1816-1821) [9], Rumohr venne coinvolto nel contrasto ideologico tra neoclassici e romantici sulla ricezione dei Primitivi [10]. La Toscana, ricca di insediamenti urbani medioevali, di archivi inesplorati e di opere originali dei maestri vissuti prima di Raffaello, gli sembrava il luogo più adatto per conoscere da fonti di prima mano il risveglio dell'arte nella civiltà cittadina dell'epoca comunale, la «Wiedergeburt der schönen Künste in den italienischen Freystaaten des Mittelalters und alle lehrreiche Umstände, welche sie begleiteten» [11]. Lo studioso era stato segnalato da Friedrich Schlegel nel 1819 come corrispondente dall'Italia all'editore Johann Friedrich von Cotta [12]. Dal 1820 Rumohr inviava regolarmente da Firenze e da Siena numerosi appunti di viaggio in forma epistolare a Ludwig Schorn, redattore del «Kunstblatt». Queste «Reisenachrichten», che sono la prefigurazione delle *Italienische Forschungen,* venivano presentate ai lettori della rivista come *Mittheilungen über Kunstgegenstände. Auszüge aus Briefen von Carl Friedrich Freyherrn von Rumohr an Dr. Schorn* [13].

La scelta delle sopraccennate recensioni, le cui reciproche implicazioni non sono ancora state oggetto di studio, ha più di una motivazione. In esse si può sinteticamente cogliere l'immagine rumohriana del Medioevo 'storico' risultante dallo studio della storiografia artistica, dallo spoglio di documenti originali e dalle perizie condotte su affreschi, tele e monumenti medioevali. Loro tramite è possibile altresì conoscere l'opinione di Rumohr circa l'idea che del Medioevo aveva il movimento pittorico detto dei «Nazareni». Questi contributi sono da considerarsi nello stesso tempo anche repliche indirette sia alla celebre condanna della poetica nazarena da parte dei classicisti di Weimar – Goethe e Johann Heinrich Meyer

[9] Rumohr soggiornò per cinque volte in Italia: 1805-06 (Roma, Napoli); 1816-21 (Firenze, Siena, Roma-Olevano); 1828-29 (Firenze, Milano); 1837 (Milano, Bergamo); 1840-41 (Venezia).

[10] Sull'argomento si vedano i saggi fondamentali di L. VENTURI, *Il gusto dei Primitivi,* Torino 1972 (Bologna 1926[1]) e G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi. Dal Vasari ai neoclassici,* Torino 1964.

[11] C.F. VON RUMOHR, *Mittheilungen über Kunstgegenstände ...: Behandlung italienischer Kunstgeschichte,* in «Kunstblatt», n. 39, 1820, p.153.

[12] Cfr. *Briefe an Cotta,* hrsg. von M. FEHLING - H. SCHILLER, II: *Das Zeitalter der Restauration. 1815-1832,* Stuttgart-Berlin 1927, pp. 379-340.

[13] «Kunstblatt», n. 39, 1820, pp. 153-154.

(«Weimarische Kunst-Freunde») – espressa nello scritto *Neudeutsche Religios-Patriotische Kunst* del 1817 [14], sia alle polemiche sorte intorno all'esposizione romana di artisti tedeschi nel 1819 a Palazzo Caffarelli [15]. Rumohr espresse infatti il suo dissenso nei confronti degli scritti di Passavant e Fiorillo che sono da considerarsi risposte d i r e t t e alle prese di posizione degli «Amici dell'Arte di Weimar» e reazioni immediate alla mostra di Palazzo Caffarelli: lo scritto di Passavant in difesa dei romantici, quello di Fiorillo in difesa dei neoclassici. Infine ci troviamo di fronte alla prima esposizione sistematica delle convinzioni estetiche di Rumohr nel trattare i due punti centrali del pensiero teorico-filosofico della cultura neoclassico-romantica, e cioè il concetto dell'imitazione nell'arte o scelta dei migliori soggetti da rappresentare e il rapporto fra poesia e arti figurative o origine letteraria del romanticismo pittorico [16].

[14] Dietro sollecitazione e consenso di Goethe la trattazione sulla genesi dell'arte nazarena fu stilata dallo studioso dell'arte Heinrich Meyer a Weimar e pubblicata sulla rivista goethiana «Kunst und Althertum in den Rhein- und Mayn- Gegenden» I, 2, 1817; riprodotta in J.W. GOETHE, *Gedenkausgabe der Werke, Briefe und Gespräche,* a cura di E. BEUTLER, vol. XIII: *Schriften zur Kunst,* Zürich 1965 (1954^1), pp. 708-727. Per le numerose repliche dirette e indirette alla dissertazione Goethe-Meyer, si veda F. BÜTTNER, *Der Streit um die «Neudeutsche religios-patriotische Kunst»,* in «Aurora», XLIII, 1983, pp. 55-76, che reca solo un breve cenno alle recensioni rumohriane. Sul rapporto Goethe-Nazareni, si vedano anche i più recenti contributi di C. LENZ, *Goethe und die Nazarener,* in *Die Nazarener,* (catalogo della mostra dello Städelschen Kunstinstitut) Frankfurt a.M. 1977, pp. 295 ss.; U. KRENZLIN, *Zu einigen Problemen nazarenischer Kunst: Goethe und die nazarenische Kunst,* in «Städel-Jahrbuch», NS VII, 1979, pp. 231 ss. e l'antologia *Kunsttheorie und Kunstgeschichte des 19. Jahrhunderts in Deutschland. Texte und Dokumente,* hrsg. von W. BUSCH - W. BEYRODT, Stuttgart 1982, I, pp. 127 ss.

[15] Per le reazioni contrastanti sull'esposizione collettiva e pubblica a Palazzo Caffarelli, si veda I. DAHM, *Das Schornsche Kunstblatt,* cit., I, pp. 22-24; J. HUBER, *Mostre di artisti tedeschi a Roma 1800-1830,* in *I Nazareni a Roma* (catalogo della mostra della Galleria Nazionale d'Arte Moderna), Roma 1981, pp. 66-67.

[16] Queste tematiche erano già state trattate in uno dei primi scritti di C.F. VON RUMOHR, *Ueber die antike Gruppe Castor und Pollux oder von dem Begriffe der Idealität in Kunstwerken,* Hamburg 1812 e in vari suoi contributi sull'architettura gotica, pubblicati sulla rivista di F. Schlegel «Deutsches Museum» nel 1813; in seguito furono ulteriormente elaborate dal punto di vista teorico-filosofico nelle *Italienische Forschungen,* cit., vol. I, capp. 1-3, e dal punto di vista programmatico per un pubblico più vasto nelle *Drey Reisen nach Italien. Erinnerungen von C.F. v. Rumohr,* Leipzig 1832, pp. 15-84.

3. Fu Rumohr stesso ad introdurre nel 1817 a Firenze il quasi coetaneo Passavant allo studio delle fonti storico-artistiche medioevali [17], proprio nello stesso anno in cui si verificò l'attacco sferrato dalla cerchia Goethe-Meyer contro il gusto artistico nazareno. I pittori si sarebbero aspettati più che dal loro collega-pittore Passavant proprio dallo storico Rumohr uno scritto programmatico in loro difesa. Non soltanto il nostro godeva della reputazione di miglior conoscitore dell'arte tosco-umbra, ma intratteneva anche i più fervidi scambi culturali con il movimento pittorico in piena espansione. Era legato inoltre da amicizia a Friedrich Schlegel e all'allora ambasciatore prussiano Barthold Georg Niebuhr a Roma, che erano a loro volta sostenitori dei programmi nazareni.

Indagando sistematicamente sui rapporti tra committenti e artisti nell'arte medioevale, Rumohr prestava puntuale e premuroso sostegno morale, finanziario e didattico ai suoi protetti [18]. Alcune testimonianze in merito risalgono proprio alla fine del 1817, al tempo del suo iniziale e fervido entusiasmo per i «Lukasbrüder» Friedrich Overbeck e Peter von Cornelius che andavano scoprendo la pittura monumentale [19]. Esse dicono molto del modo in cui Rumohr si rivolgeva dall'Italia alla sua patria per ottenere maggiore consenso e riconoscimento agli artisti, per rintracciare nuovi committenti in un'epoca in cui le corti e la chiesa non fungevano più da potenti mecenati. Nell'appello *An die Bürger Lübecks* richiamava l'attenzione sull'importanza storica della rinascita della tecnica dell'affresco ad opera della nuova arte tedesca che fioriva non in

[17] Cfr. A. CORNILL, *Johann David Passavant,* Frankfurt a.M. 1865, vol. II, p. 60. Passavant (1787-1861) fu commerciante, poi allievo di Gros e David e discepolo degli Schlegel, dal 1813 pittore nazareno a Roma, dal 1840 ispettore dello «Städelsche Kunstinstitut» a Francoforte; cfr. anche W. WAETZOLDT, *Deutsche Kunsthistoriker,* cit., vol. II, pp. 16-29. Quanto l'insegnamento rumohriano avesse influenzato lo storico dell'arte nazareno è riscontrabile ancora nella monografia di J.D. PASSAVANT, *Rafael von Urbino und sein Vater Giovanni Santi,* 2 Bde., Leipzig 1839-58. Le indagini di Rumohr su Raffaello del terzo volume delle *Italienische Forschungen* (1831) vengono superate da Passavant proprio con l'applicazione del metodo filologico rumohriano.

[18] Si veda anche il capitolo «Künstlerbildung» in C.F. VON RUMOHR, *Drey Reisen nach Italien,* cit., pp. 237-257; esso illustra i meriti pedagogici di Rumohr che non sono storicamente meno importanti dei suoi contributi in campo filologico-artistico.

[19] Per gli affreschi dei Nazareni al Casino Massimo, si veda *I Nazareni a Roma,* cit., pp. 369476.

patria ma in Italia [20]. Con questo accorato invito rivolto ai cittadini di Lubecca desiderava stimolare il senso patriottico della città anseatica, affinché si adoperasse a sostenere con mezzi pubblici la produzione del suo cittadino Overbeck. Suggeriva il modello della civiltà dei liberi comuni italiani, il ricordo del fiorente passato della lega anseatica e proponeva alla città natale del pittore di commissionare un ciclo di affreschi sulle gesta memorabili della storia patria, sulle «vorzüglichsten Handlungen der alten Geschichte Lübecks, ja der ganzen Hansa, zur Erhebung des Bürgersinns, zur Erweckung eines lebendigen Bestrebens, auch in der Gegenwart der Vorzeit nachzueifern» [21]. Vi si può avvertire un ammonimento all'intero paese d'origine dei Nazareni, privo di un centro di cultura catalizzatore, dominato dall'infruttuoso insegnamento accademico, a non relegare la produzione migliore della rinata arte tedesca nella «schon so überreichen Rom» e ad opporsi a che le «ersten Blüten und besten Früchte des Genius dem Vaterlande für immer entrissen werden» [22]. Convinto come era che l'arte tedesca prodotta esclusivamente su suolo straniero difficilmente avrebbe potuto assumere dei veri connotati nazionali, si rivolgeva anche a Friedrich Schlegel, allora Consigliere di legazione austriaca, pregandolo di impegnarsi a favore degli artisti in nome della religione, della nazione e dell'arte [23]. Gli comunicava le sue speranze di riscontrare echi favorevoli anche nei paesi tedeschi di confessione cattolica, nei quali ancora troppo scarse erano le testimonianze pittoriche e dove non era quindi facile rinvenire un «gutes Bild in den Kirchen» [24]. Altre

[20] Il testo di quest'appello si trova in una lettera del pittore Schnorr von Caroldsfeld al padre, Firenze: 9.11.1818, in *Briefe aus Italien von Julius Schnorr von Caroldsfeld in den Jahren 1817 bis 1827*, Gotha 1886, pp. 40-42 ed è riprodotto in *Rumohrs Briefe an zahlreiche Zeitgenossen*, hrsg. von F. STOCK, in «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen», LXIV, 1943, supplemento, pp. 9-10.

[21] *Rumohrs Briefe an zahlreiche Zeitgenossen*, cit., p. 9. Benché questo progetto fosse destinato a fallire, ebbe esito positivo l'operazione di acquisto del dipinto *Einzug Christi in Jerusalem* di Overbeck per la Marienkirche di Lubecca con il contributo finanziario di Rumohr (cfr. *ibidem*, pp. 14-15).

[22] *Ibidem*, p. 9.

[23] Cfr. la lettera di Rumohr a F. Schlegel, Firenze: 17.11.1817, in K.Th. GAEDERTZ, *Was ich auf dem Wege fand. Neue Folge*, Leipzig 1905, p. 95. Rumohr fu tra i primi a sollecitare attorno al 1816 lo stesso Schlegel a fondare un'associazione per la promozione degli studi sull'arte medioevale tedesca (cfr. *ibidem*, pp. 92-93).

[24] *Ibidem*, p. 95.

esortazioni, elaborate durante le faticose ricerche nei fondi d'archivio toscani, Rumohr le espresse nei suoi primi saggi sul «Kunstblatt». Rivolgeva inviti ai giovani studiosi di seguire le sue orme per raggiungere attraverso la conoscenza dell'arte del passato una maggiore comprensione dell'arte coeva. Ai prìncipi tedeschi chiedeva di tenere presente le premesse storico-culturali diverse che erano alla base dell'arte italiana e dell'arte tedesca, onde s'adoperassero più proficuamente alla promozione dei talenti del proprio paese [25].

A parere di Rumohr lo spirito del modello culturale della civiltà comunale italiana doveva essere importato in Germania, interpretato e adattato alla situazione storica contemporanea. In quel periodo egli condivideva ancora da vicino le posizioni dei Nazareni, sebbene già non approvasse l'imitazione pedissequa dell'arte cristiano-medioevale. Egli insisteva piuttosto sull'emulazione dello 'spirito' cittadino presente nell'epoca comunale che aveva prodotto un'arte patriottica saldamente ancorata nel proprio tempo e territorio. Questa era l'unica via da seguire per infrangere in patria il predominio di un'arte accademica e cosmopolita, un modello imposto dall'esterno che non poteva rappresentare sul suolo tedesco alcuna continuità con l'arte precedente alla Riforma. Rumohr non si opponeva al recupero dell'arte antica, se questa era espressione di continuità della nazione, come in Italia, dove a suo avviso era stata preservata e tramandata persino nei periodi meno favorevoli all'arte dell'alto Medioevo [26]. Riteneva invece che il culto neoclassico ostacolasse in Germania la rinascita di un'arte nazionale e faceva l'apologia dello spirito comunale-italiano contro il modello accademico-francese.

La passione di Rumohr per la civiltà rurale e cittadina medioevale dell'Italia centrale fu certamente più intensa, perché esplorata e vissuta più da vicino, dell'esaltazione che veniva fatta da molti Nazareni romani nei loro «pellegrinaggi artistici» [27]. Lo storico dell'arte li ospitava per settimane intere a Firenze, visitando con loro pinacoteche e chiese o narrando loro dei costumi senesi e fiorentini

[25] Cfr. «Kunstblatt», n. 39, 1820, p. 153.

[26] Per la concezione rumohriana del Medioevo inteso come mediatore di espressioni artistiche del mondo greco-romano, si veda C.F. von Rumohr, *Italienische Forschungen,* cit., vol. I, cap. 4-7.

[27] G. Metken, *L'Italia e Roma vista dai Nazareni,* in *I Nazareni a Roma,* cit., p. 48.

nelle novelle [28]. Questa sua fama di studioso congiunta alla diretta conoscenza dell'ambiente tedesco-romano avrebbe conferito indubbiamente una certa autorità a una sua replica immediata al saggio dei classicisti weimariani. Egli si era posto il quesito, se dovesse o meno inserirsi nella polemica e far comprendere il carattere superficiale della dissertazione di Goethe-Meyer, la «Niederträchtigkeit schädlicher Verläumdung, die Anmaßung, über Dinge zu urteilen, die man nicht sieht, und die doch gesehen werden müssen, um mit Blöde oder Scharfsinn beurteilt werden zu können» [29]. Non colse però l'opportunità di partecipare direttamente al dibattito. È probabile che fosse troppo assorbito dai suoi progetti di fondare una scuola di diplomatica a Siena per avviare giovani studiosi alla lettura sintetica dei manoscritti e dai suoi tentativi di mettere in salvo i codici rinvenuti nei mercati di anticaglie [30], di procacciare sottoscrizioni per le incisioni di Johann Anton Ramboux del Cenacolo di Santa Croce [31] e di smascherare i traffici illegali sul mercato artistico fiorentino [32].

4. Fu così che venne preceduto a sua insaputa dallo scritto di Passavant *Ansichten über die bildenden Künste und Darstellung des Ganges derselben in Toscana; zur Bestimmung des Gesichtspunctes, aus welchem die neudeutsche Malerschule zu betrachten ist.* L'opera pubblicata nel 1820 a Heidelberg non recava la firma del suo autore, bensì l'indicazione *Von einem deutschen Künstler in Rom* [33]. Passavant stendeva la prima storia dell'arte nazarena, che rimane tuttora una valida fonte per la conoscenza della genesi e delle spinte ideali di quel movimento. Analizzando anche lo

[28] Si veda l'elogio dell'ospitalità rumohriana fatta da Schnorr von Caroldsfeld in *Briefe aus Italien,* cit., p. 30, e L. GROTE, *Zwei Briefe von Julius Schnorr von Caroldsfeld an Karl Friedrich von Rumohr,* in «Westdeutsches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XII-XIII, 1943, pp. 299-311, dove viene esposto un ricco quadro dei legami di Rumohr con i Nazareni.

[29] Lettera di Rumohr a Karl Sieveking, Firenze: 9.11.1817, in H. SIEVEKING, *Karl Sieveking. Lebensbild eines hamburgischen Diplomaten,* Hamburg 1928, III, p. 46.

[30] Cfr. C.F. VON RUMOHR, *Drey Reisen nach Italien,* cit., pp. 201-203.

[31] Cfr. *Rumohrs Briefe an zahlreiche Zeitgenossen,* cit., p. 11.

[32] Cfr. J. SCHNORR VON CAROLDSFELD, *Briefe aus Italien,* cit., p. 38.

[33] Sulla paternità dell'opera, si veda F. BÜTTNER, *Der Streit,* cit., p. 73.

sviluppo dell'arte toscana medioevale l'autore si era posto l'obiettivo di chiarire i precedenti che avevano condotto alla rifioritura dell'arte dei Primitivi nella pittura tedesca contemporanea. Mescolava considerazioni etiche ed estetiche all'esposizione dei suoi progetti per ancorare di nuovo l'arte alla vita nazionale del suo paese, e presentava il suo scritto come completamento di un articolo di Friedrich Schlegel in difesa della mostra a Palazzo Caffarelli [34]. Il suo impegno volto ad ottenere consenso ufficiale ai suoi compatrioti non era dissimile da quello del Rumohr; senonché per la priorità rivolta alla salvaguardia dei modelli nazareni contro i modelli neoclassici, gli fu soltanto possibile stendere un riepilogo di storia artistica toscana basato su fonti letterarie già superate dalle indagini di Rumohr [35].

Di fronte alla duplice provocazione – scientifica e personale – dell'improvvisato collega, Rumohr formulò dapprima, alla fine del 1820 in una missiva a Niebuhr, i punti centrali della sua dissociazione dallo scritto passavantiano. Contestava la capacità del Passavant di usare le fonti storiografiche e gli rimproverava un'interpretazione storicamente errata dei meriti di Giotto [36]. In via ufficiale e più esaurientemente egli riprese questi stessi punti nella recensione del 19 aprile 1821 sul «Kunstblatt». Mentre lodava lo slancio generoso dell'autore delle *Ansichten* nel difendere i suoi colleghi-pittori da pregiudizi infondati [37], negava invece qualità scientifica alla ricostruzione storica della genesi del movimento nazareno [38].

Passavant, strenuo sostenitore dei temi storico-medievali e biblici, individuava nello stile di Giotto un'intensa interiorizzazione del sentimento religioso del cristianesimo più genuino. Aveva eletto quindi

[34] Cfr. F. SCHLEGEL, *Über die deutsche Kunstausstellung zu Rom, im Frühjahr 1819, und den gegenwärtigen Stand der deutschen Kunst in Rom,* in «Wiener Jahrbücher der Literatur», VII, 1819: riprodotto in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe,* hrsg. von H. EICHNER, München-Paderborn-Wien 1959, vol. IV, pp. 237-262. Su Passavant e la scoperta dei Primitivi, si veda G. PIANTONI, *Considerazioni su alcuni aspetti della teoria nazarena,* in *I Nazareni a Roma,* cit., pp. 35-36.

[35] A tale proposito si veda la testimonianza del pittore Horny in E.L. SCHELLENBERG, *Der Maler Franz Horny. Briefe und Zeugnisse,* Berlin 1925, p. 190.

[36] Cfr. la lettera di Rumohr a Niebuhr, Firenze (inverno 1929-21), in K.Th. GAEDERTZ, *Was ich auf dem Wege fand,* cit., p. 102.

[37] Cfr. «Kunstblatt», n. 32, 1821, p. 125.

[38] *Ibidem.*

l'artista a modello insuperabile per il carattere simbolico con il quale incarnava la profondità dell' i d e a, la «Größe und Wahrheit der Idee», e con la quale portava ad estrema perfezione l'ispirazione cristiana avviata da Cimabue nell'arte italiana dopo il distacco dalla espressione pittorica bizantina [39].

La ribellione di Rumohr a questa visione idealizzata di Giotto era probabilmente dovuta in parte alla sua crescente insofferenza di vedersi sostituito da Passavant nel ruolo di mentore dei Nazareni [40]; in parte è poi da far risalire a un suo aumentato scetticismo nei confronti di artisti che, insoddisfatti delle norme imposte dal gusto classicista all'arte, adattavano in modo sprovveduto il passato alle proprie esigenze medioevaleggianti. Poiché da cinque anni era impegnato a ricostruire le premesse storiche e la fortuna critica dei Primitivi per giungere a una valutazione più obiettiva dei loro meriti, Rumohr demolì, nella sua recensione, l'immagine di un Giotto rivelatore dell'arte cristiana più sublime, di «Stifter eines großartigen, religiös-strengen Styles» [41], conferitagli dal Passavant. Egli riscontrava piuttosto nella pittura giottiana un carattere alquanto profano nel ritrarre la natura e le figure umane. Attribuiva la grandezza del maestro non all'incarnazione dell'idea religiosa, ma proprio al distacco dall'arte più schiettamente spirituale dei suoi predecessori bizantini e italiani. Presentava Giotto come una personalità saldamente ancorata a valori terreni, tutta dedita ad esprimere con una rinnovata tecnica pittorica la vitalità e la realtà del mondo circostante. All'estatica venerazione di Passavant contrapponeva la sua visione dell'artista, inteso come buon tecnico ed interprete del suo tempo:

«Er [Giotto] hat ... die strenge Aneignung des Ueberlieferten, die herbe Großartigkeit seines Vorgängers Cimabue, zuerst verlassen, dafür aber mehr Handlung und freyere

[39] J.D. PASSAVANT, *Ansichten*, cit., p. 37. Per una sintesi della visione di Passavant dell'arte dei primitivi, cfr. *ibidem*, pp. 62-64.

[40] In questo contesto rientra anche la contesa tra i due storici dell'arte per il ruolo di 'maestro' nei confronti del giovane pittore Horny, avviato da Rumohr con successo alla paesaggistica e successivamente influenzato dalla poetica più mistica del Passavant: cfr. W. SCHEIDIG, *Franz Horny*, Berlin 1954, pp. 73-79.

[41] «Kunstblatt», n. 32, 1821, pp. 125-126. Per la dettagliata indagine sull'arte bizantina, sul graduale «risveglio» dell'arte italiana nel Duecento e su Giotto, si veda C.F. VON RUMOHR, *Italienische Forschungen*, cit., vol. II, cap. 8 e 9. Per le questioni di carattere filologico-artistico delle attribuzioni rumohriane riguardanti le opere di Giotto, cfr. G. PREVITALI, *La fortuna dei primitivi*, cit., pp. 194-195 e la tavola sinottica (n. VII).

Bewegung der Figuren eingeführt; und dieser Neuerung verdankt er wohl vorzüglich seinen ausgebreiteten Ruf unter den Zeitgenossen... Wenn aber der Verf. [Passavant] so viel Gewicht auf [Giottos] Ideen legt, so lässt er dabey ganz aus den Augen, daß sie zwar gut, aber ungemein einfach und durchaus nicht so tief und ernst sind, als man solche wohl denken könnte. Das Hervorstechende in seiner Geistesart ist eine gemüthliche und wahrhafte Auffassung menschlicher Dinge» [42].

Nell'analisi rumohriana è riscontrabile un sottile rammarico per l'atto quasi sacrilego compiuto da Giotto nell'allontanarsi dall'alta spiritualità medioevale [43]. Ma si tratta soltanto di un breve cedimento alla poetica nazarena, immediatamente cancellato quando si accinge ad attribuire il necessario cambiamento nella pittura al monachesimo e alle mutate condizioni storico-culturali del tempo, che richiedevano gradualmente una maggiore adesione alla realtà [44]. Infatti il tono della recensione s'inasprisce quando Rumohr si scaglia contro l'interpretazione che Passavant fa di Giotto, nella quale l'artista viene visto come un pittore che avrebbe rinunciato coscientemente ad una migliore tecnica pittorica nel ritrarre l'aspetto reale dei soggetti da lui rappresentati per conferire più spazio alla rappresentazione del contenuto spirituale [45].

Nel dissidio tra i d e a e n a t u r a, Passavant concedeva la priorità alla profondità dell'idea sui mezzi dell'esecuzione materiale e riduceva la rappresentazione della vita reale a mera funzione di sostegno esterno della vita spirituale [46]. Egli riecheggiava da vicino l'invito che Friedrich Schlegel all'inizio del secolo aveva rivolto nella sua rivista «Europa» ai pittori, additando nel rinnovamento dell'arte figurativa cristiana più ingenua, tecnicamente meno perfetta, ma proprio per questo più aperta alla dimensione spirituale, la via alla rinascita dell'arte tedesca [47]. Nel contempo Passavant suscitava anche l'avversione di Rumohr per l'arte come fatto concettuale slegato dalla prassi artistica e per le speculazioni filosofico-estetiche nell'arte figurativa. Rumohr in più di un'occasione aveva avvertito

[42] «Kunstblatt», n. 32, 1821, p. 126.

[43] A questo proposito cfr. W. WAETZOLDT, *Deutsche Kunsthistoriker,* cit., vol. I, p. 307.

[44] Cfr. «Kunstblatt», n. 32, 1821, p. 126.

[45] *Ibidem.*

[46] Cfr. J.D. PASSAVANT, *Ansichten,* cit., pp. 46-47.

[47] Cfr. F. SCHLEGEL, *Gemäldebeschreibungen aus Paris und den Niederlanden in den Jahren 1802-1804,* in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe,* cit. vol. IV, p. 14.

questa avversione nei confronti delle teorie classiciste di Winckelmann, Lessing e Mengs [48]; ora la rivolgeva per la prima volta in modo sistematico anche contro i suoi amici romantici, affilando le armi contro l'idealismo di Passavant che rinveniva il valore dei Primitivi non nel c o m e dipingevano, bensì nel c o s a rappresentavano: «ihr ganzes Streben ging dahin andern kräftig und wahr zu zeigen was sie, nicht wie sie es vorstellten» [49].

Secondo Rumohr il medioevalismo romantico avrebbe fatto dimenticare a Passavant che ogni espressione artistica può essere compresa e studiata solo se riferita al proprio tempo; quindi la semplicità espressiva e la pregnanza simbolica dei Primitivi non era altro che il massimo di naturalezza raggiungibile con gli strumenti tecnici e le esperienze pittoriche disponibili nel Trecento. Era anche ciò che era richiesto e compreso dai fruitori contemporanei [50].

Nella tendenza dei teorici romantici a sopravvalutare nel processo creativo il momento della interpretazione a scapito di quello dell'esecuzione materiale, nella loro ricezione ingenua del Medioevo cristiano, Rumohr avvertiva la tentazione per alcuni pittori nazareni di celare le proprie incapacità pittoriche dietro l'esaltazione di sentimenti effimeri:

«... es ist auch im Princip falsch, daß sich die Idee bey einer größern Einfachheit der Darstellungsmittel vorzüglich wohl befinde. Denn, abgesehen von einseitigen Richtungen, welche die Kunsthistorie wohl darbietet, lässt sich durchschnittweis annehmen, daß die Erweiterung der Fähigkeit darzustellen mit der Ausbildung und Steigerung der künstlerischen Ideen gleichen Schritt halte... In der That müsste man die Künstler bedauern, wenn die Ideen so locker an ihre Seelen geknüpft wären, daß jede Anstrengung des Verstandes oder der Hand die davon losrisse. Glücklicherweise aber belehrt uns die Erfahrung aller Zeiten, daß die tieffsten und erhabensten Ideen gerade nur durch die besonnenste und höchste Meisterschaft versinnlicht worden sind. Nicht also die Bestimmtheit der Begriffe und Einsichten, nicht die wahre Herrschaft über den Stoff hat die Kunst je auf Abwege geleitet; vielmehr nur die gedankenlosen Fertigkeiten» [51].

[48] Cfr. soprattutto C.F. VON RUMOHR, *Über die antike Gruppe Castor und Pollux,* cit.

[49] J.D.PASSAVANT, *Ansichten,* cit., p. 38. In questo contesto segnalo un breve studio recente sul contrasto tra l'empirico Rumohr e l'idealista Hegel di M. PODRO, *Rumohrs Response to Hegel,* in M. PODRO, *The Critical Historians of Art,* New Haven-London 1982, alle pp. 27-30.

[50] Cfr. «Kunstblatt», n. 32, 1821, p. 126.

[51] *Ibidem;* Rumohr rivolgeva i suoi ammonimenti anche in lettere private ai pittori, cfr. *Rumohrs Briefe an zahlreiche Zeitgenossen,* cit., pp. 12-13 e *passim.* Per i due

Sebbene anche Rumohr credesse fermamente in una rinascita della arte tedesca, non era disposto ad accettare un velleitario ritorno ad un passato idealizzato. Il suo rigore scientifico gli impediva di trasferire espressioni artistiche schiettamente medioevali in un contesto socio-culturale caratterizzato da concezioni figurative necessariamente diverse [52]. Con questa recensione prese fermamente le distanze da una poetica che a suo avviso sostituiva i soggetti e gli ideali classicisti con quelli medioevali, e che era dunque quasi altrettanto perniciosa quanto l'inutile tentativo dei neoclassici di fare risorgere l'arte antica per mezzo di calchi in gesso. Per fuggire dalla duplice ottusa imitazione [53], Rumohr, che riconosceva il valore sia della autentica arte antica, sia delle opere originali medioevali, si schierò sempre più fervidamente con il naturalismo paesaggistico, un'espressione artistica a parer suo più nuova, perché più libera dai legami con il passato e dalle teorizzazioni estetiche:

«Denn die Liebe zur Erde, die eindringende Kenntniß derselben, ist einmal nur den neuesten Zeiten eigenthümlich, und eben deshalb hat die Landschaftsmalerey ihren eigenen Boden, aber auch ihre eigenen Ansprüche, von ihren Zeitgenossen anerkannt zu werden» [54].

Affrontando globalmente la produzione dei pittori tedesco-romani Rumohr sosteneva contro Passavant la molteplicità di correnti pittoriche con la caratteristica fondamentale da loro posseduta in comune: il sincero bisogno di conferire aspetto reale ai soggetti rappresentati [55].

5. Nel suo complesso la recensione a Passavant può essere definita severa e equilibrata, se non serpeggiasse nelle frasi introduttive un

momenti del processo creativo nell'arte, la *Auffassung* (interpretazione) e la *Darstellung* (rappresentazione o esecuzione materiale), si veda anche C.F. VON RUMOHR, *Italienische Forschungen*, cit., v I, pp. 14-15.

[52] Cfr.«Kunstblatt», n. 32, 1821, p. 127.

[53] «Denn was ist es Anderes, als eben jene todte Nachahmungs- und Gegenstandslehre, wenn man, wie dort die Antike und einige auserwählte Maler moderner Zeit, so hier bestimmte Schulen und Manieren des Mittelalters der Nachahmung, und zwar andere, doch gleich vereinbarliche Gegenstände der Darstellung empfiehlt und ihrer ausschließlich würdig erklärt?» (C.F. VON RUMOHR, *Drey Reisen nach Italien*, cit., pp. 63-64).

[54] «Kunstblatt», n. 32, 1821, p. 127.

[55] *Ibidem*.

inequivocabile tono ironico: dall'alto della sua superiorità di studioso Rumohr feriva il collega sul piano personale ricordandogli il suo passato di commerciante [56]. Ciò provocò una violenta diatriba nella cerchia dei Nazareni, nella quale venne coinvolto come paciere lo stesso diplomatico prussiano Karl Josias von Bunsen [57]. La dedizione di Rumohr alla causa nazarena era apprezzata a Roma, dove i pittori si tenevano informati sul come venivano accolti in patria, sottoponendo gli articoli del «Kunstblatt» ad attenta critica. Schnorr von Caroldsfeld, scrivendo al padre, suggeriva con entusiasmo la lettura dei saggi rumohriani apparsi sulla rivista [58]. Passavant, forse consapevole egli stesso dei lati deboli della parte storica del suo scritto, evitò di ricorrere a una replica ufficiale alla recensione [59]. Il clima rovente indusse invece Rumohr ad affrettarsi a redigere la seconda recensione, pubblicata sul «Kunstblatt» nei mesi di giugno-luglio 1821.

Sottoponendo questa volta a critica spietata il capitolo «Blicke auf den gegenwärtigen Zustand der Mahlerey, besonders bey den Deutschen» del quarto ed ultimo volume della storia delle arti figurative dello scrittore d'arte Fiorillo [60], Rumohr affrontava la questione dell'autonomia dell'arte che era al centro delle preoccupazioni dei pittori soprattutto dopo la loro esposizione a Palazzo Caffarelli [61]. Da una lettera di Rumohr a Bunsen apprendiamo che le due recensioni erano state previste per una pubblicazione in tempi

[56] *Ibidem*, p. 125.

[57] Cfr. le lettere di Rumohr a Bunsen da Firenze nel 1821, in *Rumohrs Briefe an zahlreiche Zeitgenossen*, cit., pp. 21-32.

[58] Cfr. la lettera di Schnorr von Caroldsfeld al padre, Roma, 25.8.1821, in *Briefe aus Italien*, cit., p. 229.

[59] Anche come corrispondente del «Kunstblatt», sempre per la mediazione di Rumohr, Passavant diede nel 1822 un'altra prova della sua iniziale leggerezza come critico d'arte nell'esprimere giudizi su opere dello scultore Martin Wagner, mai viste in precedenza, cfr. I. DAHM, *Das Schornsche Kunstblatt*, cit., vol. I, pp. 24-25.

[60] In J.D. FIORILLO, *Geschichte der zeichnenden Künste*, cit., vol. IV, pp. 79-117 (cfr. nota 8). Fiorillo (1748-1821), pittore e poligrafo di origine italiana, fu dal 1871 docente di disegno e di storia dell'arte all'università di Gottinga; tra i suoi allievi e amici coinvolti nella questione 'nazarena' si possono annoverare gli scrittori romantici Wackenroder, Tieck, i fratelli Schlegel e i cultori d'arte J.F. Böhmer, August Kestner, nonché lo stesso Rumohr. Su Fiorillo cfr. W. WAETZOLDT, *Deutsche Kunsthistoriker*, cit., vol. I, pp. 287-292 e vol. II, pp. 20-21.

[61] Cfr. nota. 15.

molto ravvicinati; infatti la critica a Fiorillo avrebbe dovuto completare quella relativa a Passavant per dimostrare l'imparzialità del recensore nel proteggere la nuova arte tedesca sia dalle insidie romantico-letterarie, sia dalle dottrine neoclassiche [62]. Ma proprio per il lasso di tempo di due mesi intercorso tra le pubblicazioni, i contributi rumohriani persero la loro stretta connessione contenutistica e furono accolti come offese personali recate agli autori.

Vediamo per sommi capi il contenuto del saggio di Fiorillo che il nazareno Schnorr von Caroldsfeld definì un insulto all'arte tedesca [63]. Fiorillo confermava l'analisi dei classicisti Weimariani del 1817 di un'arte nazarena come deviazione pericolosa da quell'amoroso interessamento tardo settecentesco all'arte medioevale di artisti come Buri e Tischbein [64]. Sottoscrivendo il giudizio di Goethe e di Meyer considerava svolta perniciosa del gusto artistico dei Nazareni la loro smodata adesione a quei modelli letterari che erano parte integrante della poetica romantica dei suoi stessi allievi o amici come Wackenroder, Tieck e i fratelli Schlegel [65]. Sebbene come esponente della tradizione sensistico-empirista Fiorillo fosse anche un'attento studioso dell'arte medioevale italiana e tedesca [66], la sua predilezione per i Caracci e il Reni unita alla sua confessione cattolica lo portava a nutrire un innato scetticismo per i protestanti convertiti che si appassionavano all'arte cattolica e si precipitavano a stormi verso il cenacolo romano, piuttosto che sostare nella medioevale Firenze [67]. Si sforzava, dal suo punto di vista, di dare un quadro veritiero della situazione della cerchia nazarena, senonché la sua età avanzata e l'isolamento a Gottinga gli permettevano soltanto di attingere a fonti di seconda mano [68].

[62] Cfr. la lettera di Rumohr a Bunsen, Firenze, giugno 1821, in *Rumohrs Briefe an zahlreiche Zeitgenossen,* cit., p. 23.

[63] Cfr. *Briefe aus Italien von Julius Schnorr von Caroldsfeld,* cit., p. 367.

[64] Cfr. J.W. GOETHE, *Gedenkausgabe der Werke, Briefe und Gespräche,* cit., vol. XIII, pp. 709-713.

[65] Cfr. J.D. FIORILLO, *Blicke,* cit., p. 79 e pp. 83-86.

[66] Fiorillo pubblicò una storia della pittura, dedicata alle 'scuole' italiane sul modello di Luigi Lanzi; J.D. FIORILLO, *Geschichte der zeichnenden Künste von ihrer Wiederbelebung bis auf die neuesten Zeiten,* 5 voll., Göttingen 1798-1808.

[67] Cfr. J.D. FIORILLO, *Blicke,* cit., pp. 101-104.

[68] Anche Fiorillo si servì della recensione di F. Schlegel sulla mostra a Palazzo Caffarelli (cfr. nota 34); inoltre pubblicò nel suo saggio anche brani di lettere invia-

Rumohr provava una grande stima per il suo anziano maestro di Gottinga che lo aveva avviato nel 1803, come molti romantici prima di lui, alla conoscenza delle fonti storiografiche dell'arte italiana. Fiorillo, il «Gelehrte, dem wir in Deutschland die ersten allgemeinen Ansichten der neuen Kunstgeschichte verdanken» [69], aveva instillato nel giovane studioso la rivolta contro l'insegnamento accademico, l'imparzialità nel giudizio artistico e l'entusiasmo per la natura [70]. Si può certamente anche attribuire una parziale responsabilità al docente di disegno di Gottinga, se il suo discepolo familiarizzò con gli scritti dei romantici, si convertì al cattolicesimo nel 1804 a Dresda e intraprese poi nel 1805 con i fratelli Tieck e Riepenhausen il primo viaggio di gruppo romantico in Italia [71]. Fu soprattutto Fiorillo a spronarlo indirettamente ad intraprendere l'ambizioso disegno di una traduzione commentata delle *Vite de' più eccellenti architetti, scultori e pittori* di Giorgio Vasari. L'approccio sistematico mediante il quale Rumohr procedeva negli anni 1816-1821 in Italia a un confronto puntuale tra le descrizioni delle *Vite* e le fonti usate dal Vasari, e sottoponeva ad accurata critica la fortuna dell'opera vasariana nella storiografia artistica, era basato infatti sui commenti vasariani del Fiorillo, compilati all'inizio del secolo [72].

Nella sua recensione Rumohr mosse al maestro sostanzialmente le stesse accuse rivolte a Passavant ossia di compilazione generica e recante dati falsi, di trascrizione affrettata di opinioni altrui, di incomprensione delle vere motivazioni delle nuove espressioni pit-

tegli da Roma da un pittore nazareno che potrebbe essere identificato in uno dei fratelli Ruhl di Kassel per i contatti avuti con Gottinga prima di recarsi a Roma.

[69] C.F. von Rumohr, *Über den Ursprung der gothischen Baukunst,* in «Deutsches Museum», III, 1813, p. 374.

[70] Per l'influsso esercitato da Fiorillo sul giovane Rumohr, si veda C.F. von Rumohr, *Drey Reisen nach Italien,* cit., pp. 11-15.

[71] A tale proposito, si veda O. Deneke, *Die Brüder Riepenhausen,* Göttingen 1936, pp. 38 ss.

[72] Cfr. J.D. Fiorillo, *Kleine Schriften artistischen Inhalts,* vol. I, Göttingen 1803, pp. 83-97 e 99-132. Il progetto di versione e di commento dell'opera vasariana non venne mai portato a termine da Rumohr. Il materiale già elaborato confluì nelle *Italienische Forschungen* e nel lavoro di Ludwig Schorn per la sua traduzione delle *Vite;* sulla attenzione rivolta dalla storiografia artistica tedesca nella prima metà dell'Ottocento alle *Vite* del Vasari, si veda Ch.A. Isermeyer, *Le traduzioni tedesche delle 'Vite',* in *Il Vasari storiografo e artista,* Atti del Congresso internazionale nel IV Centenario della Morte (1974), Firenze 1976, pp. 805-813.

toriche tedesche, di concezioni della pittura come frutto della poesia. Vivendo di ricordi letterari, senza una conoscenza diretta della prassi artistica nazarena, Fiorillo avrebbe fallito nel suo intento di presentarne un attendibile quadro storico-critico [73]. Inoltre il categorico ripudio del medioevalismo nazareno espresso da Fiorillo, che male si conciliava con la palese simpatia dimostrata a Friedrich Schlegel nel suo saggio [74], permise al recensore di evidenziare un atteggiamento alquanto ambiguo: Fiorillo avrebbe compiuto non soltanto una vera e propria involuzione come studioso per essersi schierato con i neoclassici in occasione delle polemiche Goethe-Meyer e della mostra a Palazzo Caffarelli, ma avrebbe compiuto questo passo con una certa grettezza [75].

Rumohr rettificò più esplicitamente e polemicamente che non nella precedente recensione la convinzione diffusa nelle teorie filosofico-estetiche neoclassiche e romantiche di un'arte figurativa appannaggio della poesia [76]. La sua chiave di lettura del rapporto poesia-arti figurative conferma solo la prima parte del modello esplicativo di Goethe-Meyer sulla genesi della pittura romantica: quella relativa all'attrazione per i Primitivi provata dai pittori e cultori d'arte nel tardo Settecento e quindi precedente gli scritti del primo romanticismo. L'indagine pone invece in discussione il ruolo eccessivo attribuito dagli «Amici dell'Arte di Weimar» alla letteratura romantica come ispiratrice dei principi basilari del programma nazareno. Senza mai negare in assoluto alcuni impulsi letterari mutuati dal movimento pittorico, del quale – proprio in quanto critico di Passavant – non poteva disconoscere la svolta in direzione mistico-sentimentale, circoscrive tuttavia il merito di Friedrich Schlegel alla sola sistematizzazione filosofica di tendenze già vivacemente presenti nei veri precursori dei Nazareni, negli artisti Carstens, Thorwaldsen e Koch [77]. Convinto della specificità della prassi artistica rispetto al linguaggio poetico, Rumohr sostiene

[73] Cfr. «Kunstblatt», n. 51, 1821, p. 201.

[74] Cfr. J.D. Fiorillo, *Blicke,* cit., pp. 106-107.

[75] Cfr. «Kunstblatt», n. 51, 1821, p. 202.

[76] Questa tematica è oggetto di studio approfondito in uno degli ultimi saggi di C.F. von Rumohr, *Über den Einfluss der Litteratur auf die neueren Kunstbestrebungen der Deutschen,* in A. Raczynski, *Geschichte der neueren deutschen Kunst,* Berlin 1841, III, pp. 371-382.

[77] Cfr. «Kunstblatt», n. 51, 1821, p. 202.

l'autonomia dell'artista figurativo e lo sviluppo sincronico delle manifestazioni romantiche letterarie e figurative, sorte da un medesimo contesto storico-culturale:

«Diese Schriftsteller haben freylich, theils auf die Stimmung, theils auf die Ausbildung der Begriffe vieler jüngerer Künstler einigen Einfluß ausgeübt; indessen würde man sehr weit fehlen, wenn man annehmen wollte, die etwas sentimentale Stimmung der ersteren [Wackenroder, Tieck] habe auf die Länge dauern können, oder die geistreichen aber allgemeinen Würfe des lezteren [F. Schlegel] seyen dem Künstler jederzeit verständlich gewesen. Ueberhaupt kann die wahre Ursache der neuen Wendung des deutschen Kunstbestrebens, ... nicht so gänzlich außerhalb der Kunst selbst liegen. Freylich befinden sich alle Dinge in einer gewissen allgemeinen Verkettung, und man kann oft wahrnehmen und angeben, welche Veranlassungen mitgewirkt haben, um eine bestimmte Geistesrichtung hervorzubringen. Wer aber deßhalb annehmen wollte, diese bestimmte Richtung sey bloß durch einen äußern Anstoß entstanden und habe durchaus keine innere Nothwendigkeit, der müßte entweder gar keine Begriffe oder doch nur sehr materielle besitzen» [78].

La recensione fornì in definitiva a Rumohr l'occasione di stigmatizzare l'ostilità e la chiusura dei Weimariani nei confronti dei Nazareni. Questi sarebbero stati disposti a scambiare con i classicisti in un clima di maggiore serenità, le proprie visioni, tanto più che la passione romantica per l'arte medioevale non precludeva una sincera stima della autentica arte antica:

«Aechte Liebe der Kunst des classischen Althertums läßt sich in keinem Herzen voraussetzen, das zu den Kehrseiten der leztverflossenen Jahrhunderte hinneigt, kann aber sehr wohl mit der Vorliebe für Raphael und seine sinnesverwandten Vorgänger vereinigt werden» [79].

6. Rumohr si definirà più tardi un «practischer Aesthetiker» [80] consapevole della responsabilità di colui che, intendendo l'arte non solo come oggetto di studio del passato, deve stimolare la produzione artistica del proprio tempo proiettandola verso il futuro [81]. Proprio nella controversia con Passavant e Fiorillo dà avvio, all'inizio degli anni venti, alla sua ricerca sistematica in vista di un superamento delle posizioni estetiche della cultura neoclassico-romantica.

[78] *Ibidem*, p. 201.

[79] *Ibidem*, p. 203.

[80] *Rumohrs Briefe an Otfried Müller und andere Freunde*, hrsg. von F. STOCK, in «Jahrbuch der Preußischen Kunstsammlungen», LIV, 1933, supplemento, p. 15.

[81] *Ibidem*, p. 7.

Questo superamento verrà raggiunto con il 'metodo storico-filologico' per lo studio dell'arte del passato e con il 'naturalismo pittorico' per l'arte del presente e del futuro.

Gli scritti del Passavant e del Fiorillo si avvicinavano all'arte nazarena da due angolature diametralmente opposte per spiegare la genesi del medioevalismo religioso-patriottico. Era intenzione di Rumohr dimostrare che in realtà i suoi due antagonisti condividevano i medesimi preconcetti che impedivano loro di cogliere la vera portata della nuova arte tedesca: 1) la frenetica ricerca e spietata imposizione di soggetti da imitare con la conseguente trasposizione anacronistica di idealità e forme espressive del passato nel presente; 2) la convinzione della scelta unilaterale del movimento nazareno in direzione religioso-patriottica dovuta alla sua matrice filosofico-letteraria.

Rumohr raccoglie la spinta storicistica, avviata dal romanticismo, per sviluppare il suo approccio empirico nell'interpretazione delle opere d'arte del passato. Il suo metodo di c o n o s c i t o r e è sintetizzato in una riflessione del 1832, in cui pone l'esatta conoscenza delle circostanze che hanno generato l'opera d'arte come condizione preliminare al suo godimento: «Ein Kunstwerk ist nicht eher ganz zu genießen, als bis man die Umstände und Verhältnisse in's Reine gebracht, unter und aus welchen dasselbe entstanden» [82]. La sua importanza per lo studio del Medioevo storico-artistico risiede nell'aver dotato la disciplina di basi filologiche, affinché questa potesse meglio scindere tra fantasia novellistica della storiografia rinascimentale e realtà storica del Medioevo cristiano [83]. Proprio questo metodo filologico di conoscitore gli impediva di trasportare nella prassi artistica a lui contemporanea modelli culturali che appartenevano ad altre epoche; quindi di aderire con fervore assoluto ai programmi nazareni.

Sempre muovendo dalla rinnovata passione dei romantici per la natura, dalla loro riscoperta soggettiva del genere della pittura di paesaggio, Rumohr – amico dei pittori Philipp Otto Runge e Carl Gustav Carus, oltre che seguace in giovinezza di Schelling – intuisce la grande possibilità aperta dalla paesaggistica all'arte dell'Ottocento.

[82] C.F. von Rumohr, *Deutsche Denkwürdigkeiten. Aus alten Papieren,* Berlin 1832, vol. III, p. 149.

[83] Cfr. «Kunstblatt», n. 39, 1820, p. 153.

Proprio questo genere alquanto ripudiato dall'estetica classicista settecentesca poteva svincolarsi dalla sudditanza di sistemi filosofici, dalle costrizioni accademiche e dall'imitazione sterile di modelli superati per imporre con maggior forza la specificità del linguaggio pittorico.

Rumohr rivendica non il recupero di soggetti storico-biblici, ma lo studio concreto dei fenomeni naturali e la reintegrazione di forme artigianali delle botteghe medioevali, della «Meisterschule im alten handwerksmäßigen Sinne» [84], dove maestri e discepoli si sottopongono a lunghi esercizi di osservazione della natura che li circonda, per ricreare con entusiasmo la dimensione anche spirituale dei temi concreti offerti da questa fonte d'ispirazione genuina ed eccelsa:

«Nach u. nach werden die Künstler wohl abgehn, von der nutzlosen Nachahmung bald dieser, bald jener anderen Kunstepoche und die Natur als ihre einzige Lehrerin anerkennen, das heißt die große u. weite und gesammte; nicht die 3 Paoli Natur. Aus Kunstwerken mögen sie dann abnehmen, was in der Kunst der Kunst allein angehört, d.i. Vortheile der Anordnung, Vorheile des Handwerks. Nicht mehr, ohne eine Spur von eigner Begeisterung, ihre Nüchternheit mit den Brocken u. Scherben der Werke alter Begeisterung aufmutzen, sondern lebendig und stark empfinden, was sie selbst, was ihre Zeit noch bewegt» [85].

In un periodo in cui i capisaldi del classicismo venivano definitivamente infranti dal romanticismo, Rumohr non possedeva più il trasporto di tipo passavantiano che assegnava al medioevalismo il compito di esprimere da solo le spinte di rinnovamento dell'arte tedesca. Pur dimostrando comprensione per i temi storico-sacri, in una lettera a Overbeck del 1823 prendeva ormai energicamente le difese del paesaggista Koch:

«So sehr ich mit der Bemerkung deines letzten Briefes übereinstimme, daß die religiöse Kunst, die höchste u. beste u. schönste ist, so sehr klebe ich auch an der Ueberzeugung, daß ein jeder sich nach seiner Decke strecken sollte, und daß man nirgend weniger mit mäßigen Naturgaben und ungünstiger Kunstbildung auskommt, als gerade auf dem Wege zum Höchsten» [86].

La corrente naturalistica alla quale Rumohr diede gran impulso e che trovò numerosi sostenitori tra artisti protestanti e cattolici, divenne

[84] C.F. von Rumohr, *Drey Reisen nach Italien,* cit., pp. 237-238.

[85] *Rumohrs Briefe an zahlreiche Zeitgenossen,* cit., p. 71.

[86] *Ibidem,* p. 36.

una delle espressioni pittoriche portanti dell'Ottocento non solo tedesco [87].

[87] A questo proposito si veda l'opera fondamentale di H. VON EINEM, *Deutsche Malerei des Klassizismus und der Romantik. 1760-1840,* München 1978, in particolare cap. VI («Die naturalistische Richtung») e cap. VII («Nachspiel von Klassizismus und Romantik, um 1840-1870»).

Le fonti giuridiche dell'altomedioevo tra Italia e Germania: due esperienze a confronto

di *Laura Moscati*

La presente relazione ha avuto due proposte di intitolazione successive, legate ai due punti di vista da cui si può porre il discorso [1]. Nel titolo «Le fonti giuridiche dell'altomedioevo tra Italia e Germania: due esperienze a confronto» prevale evidentemente l'intento di una prospettiva generale; nell'altro titolo «Savigny e l'Italia: la via del Piemonte» prevale invece la visione della concreta linea conduttrice attraverso la quale il fenomeno si delinea, e soprattutto dei nuovi materiali emersi a qualificarlo.

In realtà, non v'è tra i due punti di vista opposizione, ma complementarietà. E se il primo viene qui scelto per sottolineare l'apporto dei nuovi studi alla problematica di insieme, la documentazione addotta si focalizza su quella via del Piemonte che, attraverso una serie di documenti inediti, va rivelando un passaggio privilegiato tra le due culture. Il rapporto ebbe certo altre e più vaste ramificazioni; ma il Piemonte si pone ormai in primaria evidenza, connotando in luce nuova la sua funzione di connessione e di transito tra l'Italia e l'Europa centrale: una funzione, per vero, finora in qualche modo annebbiata e sminuita dal tradizionale giudizio sull'orientamento verso il mondo francese [2], che certo resta giusto in sé ma che va corretto e integrato con più aperte e varie prospettive. Di esse emergono come protagonisti personaggi finora pressoché ignorati, o ignorati sotto tale aspetto, che invece nobilitano e connotano di

[1] La relazione sintetizza e sviluppa alcune risultanze degli studi da me effettuati sulla cultura giuridica subalpina nella prima metà dell'Ottocento, a cui sarà fatto riferimento nella documentazione successiva.

[2] Su questo aspetto si veda in generale F. COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai nostri giorni,* Torino 1969 (rist. anast. Torino 1983).

originale impegno l'esperienza culturale piemontese di quel tempo [3].

Che d'altronde il modello germanico fosse essenziale per lo studio delle fonti giuridiche dell'altomedioevo era già evidente, come era evidente il focalizzarsi di tale modello sulla figura del Savigny [4]. Le ricerche concernenti la recezione della sua opera in Italia si erano orientate prevalentemente verso la Toscana, dove senza dubbio il grande giurista tedesco ebbe un'interessante seguito, come è stato dimostrato da Domenico Maffei [5]. Ciò nondimeno, già un saggio dedicato nel 1979 da Filippo Ranieri all'influsso di Savigny sull'Italia non mancava di fare riferimento allo studioso piemontese che più notoriamente ebbe rapporto con lui, cioè Federico Sclopis [6].

Ma i rapporti con lo Sclopis non esauriscono la totalità delle relazioni tra il Savigny e il Piemonte. Mentre dal punto di vista normativo e istituzionale l'orientamento generale del Piemonte va decisamente verso il modello napoleonico, perpetuatosi nella Restaurazione fino alla codificazione sabauda, la cultura storico-giuridica

[3] Cfr. ora L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984.

[4] Lo sviluppo degli studi sul Savigny e quello della sua influenza oltre i confini del mondo tedesco ha visto in questi ultimi anni un interesse sempre crescente. Cfr. H. KADEL - K. BREDEHORN, *Savigny redux*, in «Alma Mater Philippina (Marburg)», W.S. 1982, pp. 26-28; S.S. 1983, pp. 13-16, che raccoglie i principali e più recenti contributi. Sono state inoltre formulate nuove proposte per lo studio del grande giurista tedesco, che si sono indirizzate su tre principali filoni: cfr. O. MOTTE, *Plan d'une édition de Savigny*, 1981, da me consultato nel dattiloscritto conservato presso l'Universitätsbibliothek di Bonn, che costituisce un ampliamento dell'intervento al Congresso di Firenze in occasione del bicentenario della nascita di Savigny (O. MOTTE, *Savigny. Un retour aux sources*, [*Atti del Seminario internazionale su Federico Carlo di Savigny*], in «Quaderni Fiorentini» IX, 1980, pp. 555-563).

[5] D. MAFFEI - K.W. NÖRR, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte» (R.A.), XCVII, 1980, pp. 181-212; D. MAFFEI, *Quattro lettere del Capei al Savigny e l'insegnamento del diritto romano a Siena nel 1834*, in *Europäisches Rechtsdenken in Geschichte und Gegenwart. Festschrift für H. Coing*, München 1982, vol. I, pp. 203-224.

[6] F. RANIERI, *Savignys Einfluss auf die zeitgenössische italienische Rechtswissenschaft*, in «Ius Commune», VIII, 1979, pp. 192-219. Cfr. in precedenza la rapida ed efficace sintesi di F. CALASSO, *Savigny e l'Italia*, in «Annali di Storia del Diritto», VIII, 1964, pp. 1-8, ora riedito in F. CALASSO, *L'unità giuridica dell'Europa*, Catanzaro 1985, pp. 125-134.

non si presenta peraltro, in tal senso, concorde [7]; e anzi i due aspetti si contrappongono, presentando da un lato i giuristi legati alla pratica forense, che operavano prevalentemente nel mondo universitario e che guardavano piuttosto all' «École de l'Exegèse», e dall'altro lato quelli orientati verso la ricerca scientifica , che trovava per lo più spazio nel mondo delle Accademie e si rivolgevano oltre i confini con un'ansia di apertura culturale che ricorda, pur con le dovute diversità, quella cosmopolita del Settecento [8].

Tali considerazioni trovano una concreta documentazione nel reperimento della corrispondenza inedita tra i maggiori esponenti dei due mondi posti a confronto, nella riscoperta di un consistente numero di opere inedite e anche nella rilettura di altre rimaste finora troppo spesso nell'ombra. Ma soprattutto i carteggi inediti forniscono a più riprese illuminazioni sulle opere suddette, che altrimenti non si penetrerebbero appieno. Se adeguatamente valutati, come sta da tempo e con successo dimostrando la storiografia tedesca contemporanea [9], i carteggi possono dirsi strumenti indispensabili per la ricostruzione di una storia giuridica che si addentri nella genesi dei fatti e delle idee e non si limiti alla superficie e all'edito.

Le ricerche condotte nelle principali biblioteche europee [10] mi hanno permesso, così, di far rivivere una documentazione assai ricca che ha rivelato il quadro di un Piemonte aperto alla cultura tedesca e soprattutto all'influsso del Savigny e della Scuola storica. Al contempo, di contro alla visione univoca tradizionale, è emersa la

[7] Una messa a punto delle nuove tendenze storiografiche si trova in G.S. PENE VIDARI, *Studi e prospettive recenti di storia giuridica sul Piemonte della Restaurazione*, in «Studi Piemontesi», XII, 1983, pp. 416-422.

[8] Cfr. da ultimo in particolare G. GIARRIZZO, *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà europea del '700*, in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino. Realtà accademica piemontese dal Settecento allo Stato unitario* (*Atti del Convegno 10-12 novembre 1983*), Torino 1985, pp. 23-36.

[9] Mi riferisco in questa sede ai carteggi con il Savigny, per cui cfr. K. LUIG - B. DÖLEMEYER, *Alphabetisches Verzeichnis der neueren Literatur über Friedrich Carl von Savigny* (1779-1861), in «Quaderni Fiorentini», VIII, 1979, pp. 501-559; per i rapporti con la Francia, O. MOTTE, *Savigny et la France*, Berne 1983.

[10] Si tratta delle indagini effettuate negli archivi e nelle biblioteche di Torino, Roma, Firenze, Cagliari e Milano, in quelli di Parigi e di Londra, nonché nei grandi centri tedeschi di Marburgo, Heidelberg, Stoccarda, Francoforte, Bonn, Marbach, Lipsia, Berlino ovest ed est.

poliedricità dell'ambiente subalpino tra la Restaurazione e l'Unità. La recezione della cultura storico-giuridica tedesca in Piemonte appare, infatti, ramificata in vari settori e sviluppata in tappe successive.

La scoperta delle fonti giuridiche tardoimperiali e altomedievali favorì un cammino degli studi parallelo con il mondo germanico, che faceva proprio del recupero delle fonti, sulla base delle indicazioni dello Hugo prima e del Savigny poi, il suo peculiare polo di attrazione. La tradizione storico-erudita piemontese, il gusto per la ricerca dei documenti e per lo studio delle *antiquitates* sviluppatosi su influenza del Muratori già nel Settecento, come ha messo in luce il Ricuperati [11], e sopravvissuto per merito di coloro che ne avevano seguito le tracce dal Terraneo, al Carena, al Vernazza, favorirono tali ricerche, da cui i Piemontesi non vedevano estraneo un certo orgoglio patrio nel ricostruire la propria identità storica e culturale.

Il fenomeno non era altrettanto avvertito negli altri Stati preunitari. Come è noto, il Savigny aveva visitato negli anni venti i principali atenei della penisola (non era però stato nel Regno di Sardegna) e li aveva definiti agglomerati di cultura avvocatesca, poveri dal punto di vista scientifico [12]. Se il fenomeno della codificazione e della metodologia esegetica interpretativa aveva condizionato il giudizio del Savigny, è certo che la cultura storico-giuridica italiana non presentava in quel momento, salvo rare eccezioni, un panorama edificante. Il giudizio era severo ma non lontano dalla realtà.

Anche in seguito la situazione generale non subì, per vero, modificazioni profonde. Per quel che precipuamente interessa ai fini della presente relazione, la riscoperta e lo studio delle fonti giuridiche tardoantiche e altomedievali, primario negli interessi degli studiosi tedeschi, non ebbe analogo riscontro negli Stati della peni-

[11] G. RICUPERATI, *L.A. Muratori e il Piemonte,* in *La fortuna di L.A. Muratori (Atti del Convegno Internazionale di Studi Muratoriani,* Modena 1972), Firenze 1975, vol. III, pp. 1-88; cfr. ora anche G. RICUPERATI, *Accademie, periodici ed enciclopedismo nel Piemonte di fine Settecento,* in *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino,* cit., pp. 81-109.

[12] Il saggio del Savigny era, infatti, inteso a presentare lo stato dell'insegnamento del diritto e la rosa dei docenti nelle Università di Pavia, Bologna, Pisa, Siena, Perugia, Roma, Napoli tra il 1825 e il 1827: *Über den juristischen Unterricht in Italien,* in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», I-II, 1828, pp. 201-228 e riprodotto nelle *Vermischte Schriften,* Berlin 1850, vol. IV, pp. 309-342.

sola ad eccezione proprio del Piemonte, dove le scoperte di Amedeo Peyron effettuate intorno al 1820 svilupparono fortemente questo genere di studi, che si venne caratterizzando per la sua vastità e completezza. Negli altri Stati preunitari, a parte l'opera del Mai nello Stato Pontificio [13] e del Troya a Napoli [14], vi era un silenzio quasi totale nei riguardi dei suggerimenti offerti dalla Scuola storica tedesca in tema di fonti giuridiche [15]. Si può quindi rilevare che i postulati della Scuola storica ebbero da questo angolo visuale, tralasciando il Piemonte, scarso successo nella penisola.

La pubblicazione nel 1824 dei *Fragmenta Taurinensia* [16] da parte del Peyron [17], riportando alla luce buona parte dei primi cinque libri del

[13] Per quanto attiene alle scoperte di testi fatte dal Mai e alle sue edizioni di fonti, cfr. in particolare *Pezzi di Diritto romano in un codice rescritto della Biblioteca Vaticana,* in «Giornale Arcadico», XI, 1821, pp. 361-368; *Iuris civilis Anteiustinianei reliquiae ineditae ex codice rescripto Bibliothecae pontificiae Vaticanae curante Angelo Maio bibliothecae eiusdem praefecto,* Romae 1823. Sul Mai si vedano da ultimi S. TIMPANARO, *Angelo Mai,* in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca,* Pisa 1980, pp. 226-230; J. RUYSSCHAERT-L. CORTESI, *Angelo Mai. Nel secondo centenario della nascita (1782-1982). Contributi alla storia del giovane Mai* (=«Bergomum», I-II, 1983), Bergamo 1983. Si vedano ora gli atti del Congresso Angelo *Mai e la cultura del primo Ottocento (Bergamo 8-9 aprile 1983),* Bergamo 1985.

[14] Il Troya aveva pubblicato dal *Codex Cavensis* 4 alcune leggi inedite dei re longobardi: cfr. *Nuove leggi longobarde,* in «Il Progresso», I, 1832, pp. 104-118; *Storia d'Italia del Medio-Evo,* I, parte IV, Napoli 1843, pp. 71-78. L'interesse dello storico napoletano per la riscoperta delle fonti è desumibile in particolare dai carteggi con i maggiori esponenti della cultura piemontese: *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi. Lettere inedite di Carlo Troya e Cesare Balbo,* con prefazione di E. MANDARINI, Napoli 1869; R. ZAGARIA, *Gli amici torinesi di Carlo Troya,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», XV, 1928, pp. 560-606.

[15] Si può ricordare nel periodo preso in esame soltanto l'opera di I.C. BEVILACQUA LAZISE, *Notizia d'alcuni Frammenti di antica giurisprudenza Romana scoperti nell'anno MDCCCXVII fra i Codici della Biblioteca del Capitolo Canonicale in Verona,* Vicenza 1817.

[16] *Codicis Theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto R. Taurinensis Athenaei in lucem protulit atque illustravit Amedeus Peyron,* in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», II s., XXVIII, 1824, pp. 137-330.

[17] Sul Peyron storico e filologo, cfr. P. TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento,* vol. IV: *Tecnica e storia,* Torino 1979, pp. 871-885. Il *Fondo Peyron* acquistato nel 1969 dalla Biblioteca Nazionale di Torino, anche se solo in parte sistemato, ha già offerto nuova luce per la ricostruzione della straordinaria personalità dell'illustre orientalista: cfr. in proposito L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 37-81; G. BONA, *Amedeo Peyron e lo studio dei papiri. (Appunti e notizie dall'Archivio Peyron),* in *Atti del XVII Congresso internazionale di Papirolo-*

Codice Teodosiano fino ad allora sconosciuti [18], segna l'avvio delle ricerche piemontesi. Il Peyron non manca di sottolineare, nella citata opera, i nuovi indirizzi della storiografia giuridica, auspicando sia la pubblicazione di riviste storico-giuridiche, sia l'invio di dotti ricercatori di codici per riscoprire le fonti del diritto. Egli pone inoltre, con illuminante preveggenza, l'accento sull'apertura europea della ricerca e sulla necessaria cooperazione tra gli studiosi [19].

È dunque comprensibile che un particolare vigore assumano, in tale ambito, gli studi sul Codice Teodosiano, i quali si sviluppano parallelamente in Italia e in Germania [20]. Infatti, contemporaneamente al Peyron, il Clossius scopre, su suggerimento del Savigny, in un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, numerose costituzioni relative al primo libro del Codice Teodosiano integro [21]; e riporta per la prima volta alla luce il verbale della seduta del Senato romano del 438, i famosi *Gesta Senatus,* relativi alla pubblicazione del Codice in Occidente [22].

L'intento del Peyron si differenzia, però da quello del collega tedesco, in quanto l'abate torinese, usufruendo degli spunti offerti dall'opera di Teodosio II, ricostruisce con notevoli capacità di penetrazione storica e critica la realtà dell'Impero che volge verso la sua

gia, Napoli 1984, pp. 179-186; A. FERRARIS, *Angelo Mai e la cultura subalpina del primo Ottocento,* in *Angelo Mai e la cultura del primo Ottocento,* cit., pp. 91-150.

[18] Il Peyron aveva scoperto nel codice palinsesto a.II.2 della Biblioteca dell'Università di Torino settantatre nuove costituzioni, nonché tre fogli rescritti di un altro manoscritto proveniente dal monastero di Bobbio, che contenevano alcune costituzioni relative agli ultimi libri del Teodosiano.

[19] *Codicis Theodosiani fragmenta inedita,* cit., p. 137.

[20] Cfr. L. MOSCATI, *Il Codice Teodosiano nell'Ottocento alla luce di carteggi inediti,* in «Clio», XVII, 1981, pp. 149-170.

[21] Su Walter Friedrich Clossius cfr. R. STINTZING - E. LANDSBERG, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft. Dritte Abteilung von E. Landsberg,* München-Berlin 1910, pp. 60-61; *Noten,* p. 22. Il *Nachlaß Clossius,* conservato nella Württembergische Landesbibliothek di Stoccarda, consente di approfondire le vicende legate ai nuovi ritrovamenti teodosiani: cfr. I. KREKLER, *Briefe an Chr. G. Haubold und W.F. Clossius,* in «Ius Commune», IX, 1980, pp. 220-228; L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 49-56. Nel Codice miscellaneo C.29. inf. il Clossius aveva ritrovato settantanove costituzioni.

[22] Le scoperte del Clossius furono edite subito dopo: *Theodosiani Codicis genuini fragmenta ex membranis Bibliothecae Ambrosianae Mediolanensis nunc primum edidit Waltherus Fridericus Clossius...,* Tubingae 1824.

fine [23]. Oltre alla edizione dei frammenti, il Peyron accompagna, infatti, la sua edizione con un prezioso commentario, sviluppato seguendo la metodologia del Godefroy [24]; egli fornisce, inoltre, una ampia base di discussione su alcune questioni che sono tuttora al vaglio della storiografia [25].

La notizia dei ritrovamenti relativi al Codice Teodosiano ebbe vasta risonanza tra gli studiosi tedeschi, che andavano riscoprendo preziosi cimeli dell'antichità giuridica nelle principali biblioteche europee. In tali ricerche risulta prioritaria la posizione del Savigny: a lui venivano, attraverso minuziose lettere, comunicati gli sviluppi delle conoscenze e il più delle volte richiesti pareri e consigli, soprattutto dal punto di vista tecnico. Il Savigny rispondeva puntualmente alle lettere, in molte delle quali venivano anche riferite le scoperte che i pochi studiosi non tedeschi andavano nel frattempo compiendo. Così avviene per il Peyron, a proposito del quale il Savigny annota scrupolosamente sia le vicende del ritrovamento di numerose costituzioni inedite della legislazione di Teodosio II, sia quelle della publicazione dei *Fragmenta Taurinensia.*

È a questo punto evidente l'importanza dei carteggi nella ricostru-

[23] Giudizi di tal genere furono espressi tra gli altri dal Savigny e soprattutto dal Niebuhr, secondo quanto risulta dai carteggi: cfr. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 77-80.

[24] Per l'edizione del Godefroy, cfr. *Codex Theodosianus, cum perpetuis commentariis Jacobi Gothofredi... Opus posthumum... opera et studio Antonii Marvillii... editio nova... variorumque observationibus aucta quibus adiecit suas I.D. Ritter,* Lipsiae 1736-1745.

[25] Mi riferisco in particolare alla capacità del Peyron di riconoscere il metodo seguito dalla cancelleria teodosiana nella compilazione del Codice contrapposto a quello della cancelleria giustinianea, nonché di soffermarsi sulla formazione del Codice da parte dei membri designati a raccogliere, scegliere ed escerpire il materiale: tutte tematiche di cui i recenti studi di Edoardo Volterra dimostrano l'importanza (*Il problema del testo delle costituzioni imperiali,* in *La critica del testo. Atti del II Congresso internazionale della Società italiana di Storia del diritto, Venezia 1967,* Firenze 1971, vol. II, pp. 821-1097; *Intorno alla formazione del Codice Teodosiano,* in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano», LXXXIII, 1980, pp. 109-145; *Sul contenuto del Codice Teodosiano,* in «Bullettino dell'Istituto di diritto romano», LXXXIV, 1981, pp. 85-124; *Sulla legge delle Citazioni,* in «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze sociali, storiche e filologiche», VIII s, XXVII, 1983, pp. 185-267. Anche la tesi del Peyron che attribuiva a Teodosio II il progetto di realizzare quattro codici, progetto mai portato a termine per gli avvenimenti che sconvolsero l'impero tra il 429 e il 438, è stata definitivamente confutata dal Volterra (*ibidem,* pp. 221-226).

zione di vicende che sarebbero rimaste altrimenti nell'ombra. Il Bluhme, venuto a conoscenza delle scoperte torinesi, informa il Savigny, come si può dedurre dal carteggio tra i due studiosi pubblicato dallo Strauch [26]. Inoltre, comprendendo che il Peyron non avrebbe mai ceduto i fogli ritrovati, il Bluhme si limita a chiedere all'abate torinese il maggior numero di informazioni e a proporre una edizione delle nuove costituzioni in Germania [27]. Tale proposta, pur accolta dal libraio Cotta von Cottendorf di Tübingen, editore dei frammenti ciceroniani scoperti dallo stesso Peyron, venne impedita dallo Stato sabaudo, che non concesse il permesso della pubblicazione all'estero [28].

Ciò risulta dalle lettere dell'abate torinese all'editore tedesco. Assai rilevante è anche lo scambio epistolare tra il Peyron e il Niebuhr: le lettere conservate in parte nel *Fondo Peyron* della Biblioteca Universitaria di Torino e pubblicate dal Vischer [29], in parte nel *Nachlaß Niebuhr* della Akademie der Wissenschaften a Berlino est (tuttora inedite) [30] forniscono un'emblematica testimonianza dell'interesse suscitato.

Questo peculiare gusto per la riscoperta della fonte antica, quale unica base realmente funzionale per costruire un discorso storico,

[26] *Friedrich Carl von Savigny. Briefwechsel mit Friedrich Bluhme 1820-1860,* hrsg. von D. STRAUCH, Bonn 1962, p. 15: lettera del 22 aprile 1821.

[27] *Ibidem,* p. 23. Il Savigny fu entusiasta dell'idea e si mostrò favorevole ad una pubblicazione in Germania. Per queste notizie cfr. Biblioteca Nazionale Torino, *Fondo Peyron:* lettera del Bluhme al Peyron del 17 agosto 1821, pubblicata in L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 275-278.

[28] Schiller-Nationalmuseum Marbach a.N., *Cotta-Archiv* (Stiftung der Stuttgarter Zeitung): lettera del Peyron al Cotta del 23 gennaio 1823. Quanto all'edizione dei frammenti ciceroniani cfr. *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium Fragmenta inedita pro Cluentio, pro Caelio, pro Caecina etc. Variantes lectiones orationem pro T.A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis Bibliothecae R. Taurinensis Athenaei edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmentis composuit Amedeus Peyron. Idem praefatus est de Bibliotheca Bobiensi cuius inventarium anno MCCCCLXI confectum edidit atque illustravit,* Stuttgardiae et Tubingae 1824, Lipsiae 1825^2.

[29] B.G. NIEBUHR, *Briefe. Neue Folge 1816-1830,* hrsg. von E. VISCHER, vol. I: *Briefe aus Rom (1816-1823),* Bern-München 1981; vol. II, *Briefe aus St. Gallen, Bonn, Berlin (1823-1825),* Bern-München 1982; vol. III, *Briefe aus Bonn (1826-1830),* Bern-München 1983.

[30] Zentrales Archiv der Akademie der Wissenschaften der DDR, Berlin, *Nl. Niebuhr-Peyron:* si tratta di dodici lettere scritte tra il 2 marzo 1821 e l' 1 dicembre 1830.

trova quindi il Piemonte all'avanguardia nell'Italia del primo Ottocento. In particolare, esso ha nella figura finora pressoché ignorata di Carlo Baudi di Vesme [31], operante sulla scia del Peyron nell'impostazione di tale tematica, il suo maggiore rappresentante. Ciò anche perché il Peyron, orientalista insigne, non dedicò che una parte limitata della sua produttiva esistenza a questo genere di studi.

All'opposto il Baudi, laureatosi *in utroque iure,* appare fin dagli studi giovanili particolarmente attento ai rapporti con la cultura germanica, nei quali la sua posizione si presenta riguardosa, ma al tempo stesso non priva di autonomia e di originalità. Ottimo conoscitore, a differenza della maggior parte dei suoi conterranei, della lingua germanica il Baudi instaura contatti epistolari con gli studiosi tedeschi, spesso assai illuminanti e di cui si hanno cospicue testimonianze nella consistente corrispondenza da me ritrovata nel *Fondo Patetta* della Biblioteca Apostolica Vaticana [32].

Con sagacia di scopritore e indagatore di fonti, il Baudi riesce a reperire alcuni fogli del palinsesto torinese sfuggiti all'analisi del Peyron [33]. Ancora una volta il Piemonte si incontra con la Germania nell'ambito delle ricerche: Carlo Baudi di Vesme e Gustav Friedrich Hänel [34] portano per alcuni anni avanti parallelamente l'edizione del

[31] L. MOSCATI, *Carlo Baudi di Vesme e la storiografia giuridica del suo tempo,* in «Bollettino Storico-bibliografico Subalpino», LXXX, 1982, pp. 493-574.

[32] Biblioteca Apostolica Vaticana, *Fondo Patetta, Autografi e documenti,* cart. 46. Le carte della famiglia Baudi di Vesme sono andate distrutte in un bombardamento di Torino nella seconda guerra mondiale e tanto più importanti risultano quelle raccolte da Federico Patetta agli inizi del secolo. Per quel che a noi precipuamente interessa, e cioè i rapporti con gli studiosi tedeschi, nel *Fondo Patetta* si trova corrispondenza con Lachmann, Föringer, Schönemann, Savigny, Dönniges, Reumont, Rumohr, Heimbach, Cramer, Leo, Rudorff, oltre ovviamente allo Hänel. Sono mancanti, invece tutte le lettere del Mommsen che sono state pochi anni fa donate dal Prof. Carlo Baudi di Vesme, nipote del giurista ottocentesco, alla Biblioteca Universitaria di Cagliari (*Aut.* 34: si tratta di sette lettere scritte tra il 14 giugno 1869 e il 15 maggio 1873 e di un allegato alla lettera del 1° febbraio 1870).

[33] Il Baudi aveva, infatti, ritrovato, sempre nel palinsesto a.II.2 della Biblioteca Univesitaria di Torino sette fogli appartenenti al I, al III, all'VIII e al IX libro del Teodosiano, rendendo subito dopo note le scoperte: *Del Codice Teodosiano e di alcuni frammenti inediti del medesimo da un manoscritto palimpsesto della R. Università di Torino,* in «Il Subalpino», I, 1836, pp. 351-358.

[34] Sullo Hänel, professore di «Literargeschichte und Quellenkunde des römischen Rechtes» nell'Università di Lipsia, cfr. *Allgemeine deutsche Biographie,* XLIX, Leipzig 1904, pp. 751-755; E. LANDSBERG, *Geschichte,* cit., pp. 481-482; *Noten,* pp. 212-213. Si veda anche *Katalog der Handschriften der Universitäts-Bibliothek zu Leipzig. III. Die*

Codice Teodosiano, come è dimostrato dalle pubblicazioni stesse [35] nonché dal consistente carteggio tra i due studiosi di cui ho curato l'edizione [36]. Tali rapporti risultano sollecitati ancora una volta dal Savigny, che risulta l'animatore del vasto collegamento di opere e di idee che univa i due paesi. È infatti il grande giurista tedesco che scrive allo Sclopis, quale massima autorità negli studi giuridici piemontesi [37].

Del pari significativi risultano gli scambi epistolari tra lo stesso Savigny e lo Hänel, da cui si evince con quale tenacia gli studiosi tedeschi tentassero di mantenere la priorità in questo genere di ricerche [38].

Il Baudi appare influenzato in modo particolare appunto dal Savi-

III. Die griechischen Handschriften von V. Gardhausen, Leipzig 1898, pp. XV-XVII, non ché soprattutto la biografia inedita dello Hänel, conservata tuttora in Universitätsbibliothek Leipzig, *Cod. Haen.* 58.

[35] L'edizione dello Hänel apparve dal 1837 in fascicoli successivi: *Codices Gregorianus Hermogenianus Theodosianus. Edidit Gustavus Haenel Lipsiensis,* Bonnae 1842; quella del Baudi fu pubblicata soltanto fino a C.Th. 4.22.2: *Corpus Juris Romani collegit... Carolus Baudi a Vesme Cuneensis. Pars prima. Ius Antejustinianaeum. Tomus secundus Codex Theodosianus,* Augustae Taurinorum 1839. Si noti che la prefazione è datata *V Idus Julias 1841.*

[36] Si tratta di 61 lettere scritte tra il 7 dicembre 1836 e il 5 ottobre 1871, conservate per quanto attiene a quelle dello Hänel nel già ricordato *Fondo Patetta* della Biblioteca Apostolica Vaticana e a quelle del Baudi nel *Nachlaß Hänel* della Universitätsbibliothek di Lipsia. Cfr. L. MOSCATI, *Il carteggio Hänel-Baudi di Vesme per l'edizione del Codice Teodosiano e del Breviario Alariciano,* Torino 1987.

[37] Accademia delle Scienze di Torino, *Carte Sclopis,* n. 28946: lettera dell'11 dicembre 1836, edita in *Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX. Scritti e lettere raccolti e illustrati da* F. NICOLINI, Napoli 1907, pp. 429-430. La risposta dello Sclopis, pur mettendo in luce la completa disponibilità dell'ambiente subalpino nei confronti di quello tedesco, mostra il fermo proposito di far attribuire al Baudi la dovuta proprietà della straordinaria scoperta dei *Fragmenta Taurinensia:* Universitätsbibliothek Marburg, *Nachlaß Savigny,* Ms. 925/790: lettera del 26 dicembre 1836, pubblicata in L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 289-290.

[38] Lo Hänel, infatti, riferisce quasi alla lettera al Savigny le prime fasi della corrispondenza, sia per renderlo partecipe del susseguirsi delle scoperte sia auspicando un suo secondo intervento, possibilmente rivolto direttamente al Baudi e inteso a sconsigliare l'intera pubblicazione del Codice in favore di una rapida edizione dei soli frammenti ritrovati: ciò evidentemente per poter completare da solo il lavoro già svolto (cfr. in particolare Universitätsbibliothek Marburg, *Nachlaß Savigny,* Ms. 925/788: lettera del 22 dicembre 1836; Ms. 925/790: lettera dell'8 gennaio 1837).

gny, nonché dal Leo, negli anni giovanili [39]: ne restano tracce profonde nella sua formazione. Egli, però, mantiene sempre la già ricordata posizione autonoma nei riguardi dei maestri tedeschi, finendo anche con l'impegnarsi, come si vedrà, in polemiche con lo stesso Savigny [40]. In tal senso, i rapporti tra il Savigny e il Piemonte si caratterizzano in modo singolare rispetto al resto della penisola e in particolare alla Toscana, dove essi furono senz'altro più agevoli, e per conseguenza più immediata e incontrastata fu la recezione.

In Toscana riscontriamo, infatti, un atteggiamento di incondizionata ammirazione verso gli esponenti della Scuola storica, e in particolare verso il suo più insigne rappresentante, mediante l'approfondimento delle linee essenziali della sua opera. Il Capei recensisce per primo in Italia la *Geschichte* [41] e legge nelle sue lezioni universitarie il *Besitz,* che viene tradotto dal Conticini [42]. Nessuno, però, mostra un particolare interesse per il messaggio savigniano relativo alla riscoperta delle fonti giuridiche. D'altronde, il legame è suffragato dalle idee del Savigny in materia di codificazione: idee che trovano rispetto al resto delle penisola un terreno forse più agevole

[39] Nell'opera giovanile (*Vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'Imperio romano fino allo stabilimento dei feudi. Del cav. Carlo Baudi di Vesme e di Spirito Fossati,* in«*Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*», II s, XXXIX, 1836, pp. 157-446) il Baudi dimostra di attingere dagli scritti del Savigny per la puntualizzazione di cariche e di istituti germanici e soprattutto di allinearsi al pensiero di Heinrich Leo per suffragare la tesi che il feudo comincia a prendere effettiva consistenza dal periodo franco. Va anche sottolineato che, fin da quest'opera prima, il Baudi si qualifica soprattutto per l'approfondita disamina delle fonti, motivo che rimane costante in tutta la sua produzione.

[40] Mi riferisco soprattutto alla traduzione fatta dal Baudi dell'opera savigniana *Über die römische Steuerverfassung unter den Kaisern,* apparsa in «Il Subalpino» nel 1837, a cui il giurista piemontese premise una breve introduzione polemica che toccò la sensibilità del Savigny. Per un'analisi particolareggiata delle vicende trattate, cfr. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 157-169.

[41] Cfr. «Antologia», XCI, 1828, pp. 3-39; XCVII, 1829, pp. 20-49; CI, 1829, pp. 25-62; CVI, 1829, pp. 3-39; CXXXVI, 1832, pp. 143-171; CXLIII, 1832, pp. 1-36; «Annali delle Università Toscane», I, 1846, pp. 175-238. Il Capei riunì in seguito i diversi saggi: *Istoria del Jus romano nel Medio Evo del Sig. F.C. de Savigny ridotta in compendio.* Cfr. D. MAFFEI-K.W. NÖRR, *Lettere di Savigny a Capei e Conticini,* cit., p. 190 e nota 20.

[42] Cfr. D. MAFFEI, *Quattro lettere del Capei al Savigny,* cit., p. 208; per la traduzione del Conticini, cfr. F.K. SAVIGNY, *Il diritto del possesso. Trattato civile. Tradotto in italiano dall'avv. Pietro Conticini,* Firenze 1839.

in Toscana, dove fu emanato soltanto il Codice penale [43].

Se lo si confronta con lo Hänel, il Baudi mostra una impostazione metodologica diversa nell'affrontare l'edizione teodosiana. Mentre lo Hänel appare mosso da un interesse eminentemente testuale, che lo porta, con la metodologia filologica propria dell'Ottocento tedesco, alla ricerca della genuinità della fonte, per il Baudi, come era stato per il Peyron, quest'ultima vale essenzialmente quale sostrato nella ricostruzione dell'ambiente storico e istituzionale che l'ha prodotta, come risulta soprattutto dalle ampie annotazioni all'edizione teodosiana [44]. Spetta, infatti, al Baudi l'indiscutibile merito di aver intuito la complessa sovrapposizione tra il *Codex Theodosianus* e la *Lex Romana Visigothorum:* pur volendo rendere il primo il più simile possibile a quello emanato da Teodosio II, egli ritiene di non poter prescindere dall'inserimento del Breviario Alariciano, al fine di sopperire alle gravi lacune rimaste. Lo Hänel, invece, scinde le due legislazioni in pubblicazioni del tutto distinte; e così, seguendo i suggerimenti del Savigny sulla tecnica dell'edizione, pubblica a parte la *Lex Romana Visigothorum* secondo la lezione più plausibile, affiancandole le epitomi per ottenere una visione completa del succedersi della tradizione visigotica nel tempo [45].

Proprio a proposito di un'epitome del Breviario, nella *Lex Romana Utinensis,* si apre, a partire dal Savigny, una vivace discussione in tema di fonti giuridiche tra studiosi italiani e tedeschi [46], a cui non

[43] Cfr. in proposito F. RANIERI, *Kodification und Gesetzgebung des allgemeinen Privatrechts. Italien,* in H. COING, *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte,* III/1: *Das 19. Jahrhundert (1815-1914),* I, München 1982, pp. 283-291.

[44] L'approccio metodologico del Baudi alla legislazione teodosiana e posteodosiana, fondato soprattutto su un impegno teorico e storico-ricostruttivo, è presente in particolare in tre importanti scritti inediti ora pubblicati in L. MOSCATI, *Nuovi studi sul Codice Teodosiano: tre scritti inediti di Carlo Baudi di Vesme,* in «Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», VIII s., XXVII, 1983, pp. 1-78. Su alcuni aspetti della filologia giuridica dell'Ottocento, per quel che qui interessa, cfr. F. DE MARINI AVONZO, *La filologia romanistica di Savigny,* in *Atti del Seminario internazionale su Federico Carlo di Savigny,* cit., pp. 245-263.

[45] Per un confronto tra le personalità dei due studiosi, cfr. L. MOSCATI, *Il carteggio Hänel-Baudi di Vesme,* cit. pp. 92-97.

[46] Per un'ampia disamina delle diverse interpretazioni, cfr. G. HÄNEL, *Lex Romana Visigothorum,* Lipsiae 1849, pp. XXXI-XL.

rimangono estranei lo Hänel e il Baudi, come risulta anche dalla corrispondenza [47]. Indagando sulla patria originaria dell'epitome, gli studiosi interessati giungono a toccare il complesso problema della persistenza del diritto romano nel Medioevo: la *Lex Romana Utinensis,* vista non come mera epitome del Breviario ma come fusione di elementi giuridici romani e germanici, viene dunque a porsi come una rielaborazione normativa in periodo barbarico, tale anche da provare la persistenza del diritto romano classico [48].

Attraverso l'edizione delle fonti giuridiche tardoimperiali e altomedievali, il Baudi ha dunque il merito di far partecipare la cultura piemontese, in modo che non ha pari nella penisola, alle correnti di studi che portavano la storiografia giuridica tedesca a produrre edizioni critiche tuttora valide. In effetti, gli studiosi piemontesi non si fermano alle soglie del Medioevo, ma proseguono oltre anche sul terreno delle fonti giuridiche longobarde, che vengono particolarmente approfondite come lo erano già notoriamente in Germania.

In tale ambito, tuttavia, il Piemonte non appare più isolato, perché anche negli altri Stati preunitari è presente questo genere di studi, sebbene sulla base di motivazioni che prescindono, come vedremo, dall'interesse specifico per le fonti.

Dal 1827 lo Sclopis aveva aperto nel regno di Sardegna lo studio del mondo longobardo con la lezione accademica «De' Longobardi in Italia» [49]. Ma lo Sclopis, pur partendo dal *Discorso* manzoniano del

[47] Cfr. L. MOSCATI, *Il carteggio Hänel-Baudi di Vesme,* cit. pp. 206, 303-305.

[48] È interessante sottolineare che il manoscritto della *Lex Romana Utinensis,* edito per primo dal Canciani e ritrovato da Giuseppe Bonturini nel 1847 nell'Archivio Capitolare di Udine, fu chiesto in prestito dallo Hänel, quindi restituito e successivamente, attraverso complicate vicende, acquistato nel 1869 per la sua biblioteca, da lui stesso in seguito donata a quella universitaria di Lipsia (dove tuttora si trova: *Cod. Haen.* 8-9). Sull'intera e complessa questione intervenne il Patetta, non mancando di sottolineare la gravità del fatto: *Come il manoscritto udinese della così detta «Lex Romana Raetica Curiensis» e un prezioso codice sessoriano siano emigrati dall'Italia* (1911), in *Studi sulle fonti giuridiche medievali,* a cura di G. ASTUTI - M.A. BENEDETTO, Torino 1967, pp. 957-971; *L'esodo dall'Italia del «Codex Utinensis» e la sua rivendicabilità* (1912), in *Studi sulle fonti giuridiche medievali,* cit., pp. 973-997. Sulle vicende successive legate al manoscritto cfr. ora U. CORSINI, *Un progetto di scambio di documenti archivistici medievali tra Germania e Italia negli anni 1938-1942,* in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati,* Napoli 1985, pp. 865-879.

[49] F. SCLOPIS, *De' Longobardi in Italia,* Torino 1829 su cui cfr. L. MOSCATI, *Federico Sclopis storico dei Longobardi,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXVI, 1979, pp. 259-276.

1822 [50], si distacca dall'allora divampante «questione longobarda» [51], in cui si riflettono i sentimenti e le suggestioni politiche di un gruppo di intellettuali particolarmente sensibili alle istanze risorgimentali, come è stato efficacemente sottolineato da Giovanni Tabacco nell'apertura di questo congresso [52]. Mi limiterò, dunque, a un cenno riguardante il mio tema specifico. Attraverso un robusto esame storico-giuridico del problema, lo Sclopis lascia sostanzialmente da parte quell'interesse nazionalistico che ebbe a prevalere nel primo Ottocento, investendo studiosi italiani e tedeschi, e ricostruisce storicamente e giuridicamente l'impatto della realtà barbarica con la romanità al tramonto.

In Piemonte, quindi, l'interesse per il mondo longobardo, non indirizzandosi precipuamente verso la polemica, si concentra più che altro sullo studio critico delle fonti. D'altronde, bisogna tener presente che proprio il Regno di Sardegna fu uno dei maggiori centri di recupero di manoscritti e codici riguardanti le fonti barbariche. Il ritrovamento da parte del Peyron del *Codex Vercellensis* 15 intorno agli anni '20, e successivamente di alcuni frammenti delle Leggi Saliche e del *Codex Eporediensis 4,* facilita a studiosi piemontesi e tedeschi la pubblicazione delle Leggi Longobarde [53]. L'abate torinese permette nel 1821 al Bluhme di eseguire la copia del *Codex Vercellensis,* anche se fa ciò per distogliere (lo dichiara esplicitamente in una lettera inedita al Niebuhr) [54] la sua attenzione dai *Fragmenta Taurinensia* del Codice Teodosiano: favorisce così la lunga impresa che porterà lo studioso tedesco, coadiuvato dalle ri-

[50] A. MANZONI, *Discorso su alcuni punti della storia Longobardica in Italia* (1822), in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni,* a cura di A. CHIARI - F. GHISALBERTI, Milano 1963, vol. IV, pp. 181-254.

[51] Come è stato felicemente posto in rilievo da Giorgio Falco (*La questione longobarda e la moderna storiografia italiana,* in *Pagine sparse di storia e di vita,* Milano-Napoli 1960, p. 22) quasi tutti gli storici del periodo presero parte alla polemica.

[52] Vedi il contributo contenuto nel presente volume, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca.*

[53] Cfr. A. PEYRON, *Notizia dell'Archivio del Reverendissimo Capitolo d'Ivrea,* Torino 1843; A. PEYRON, *Legum Barbarorum fragmenta inedita, et variantes lectiones ex Codice Eporediensi,* in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», II s, VIII, 1846, pp. 129-167.

[54] Zentrales Archiv der Akademie der Wissenschaften der DDR, Berlin, *Nl. Niebuhr-Peyron:* lettera del 19 luglio 1821.

cerche del Pertz [55], alla edizione delle Leggi Longobarde nel 1868 [56].

Ma al Peyron spetta soprattutto il merito di aver agevolato le indagini baudiane in tema di diritto longobado, col concedere al giovane giurista la trascrizione dei codici scoperti a Vercelli ed Ivrea nonché quella del *Codex Cavensis,* ottenuta in dono dal Troya insieme all'assicurazione di far procedere il Baudi nel lavoro intrapreso [57]. Ciò porta all'edizione degli *Edicta Regum Langobardorum,* che, condotta a termine in veste definitiva nel 1855, precede di oltre un decennio quella tedesca [58]. Tale edizione, che costituisce il tomo VIII dei *Monumenta Historiae Patriae,* segna un passo avanti nella legislazione longobarda: una sistemazione dell'ordine e della divisione delle leggi nell'Editto di Rotari, alcuni prologhi di Liutprando fino ad allora poco conosciuti o parzialmente editi, il *Memoratorium de Mercedibus Commacinorum* già edito dal Peyron e ora pubblicato criticamente e corredato dal commentario di Carlo Promis, costituiscono il frutto di un lavoro complesso, suffragato da una notevole perizia storico-giuridica. Benché l'edizione critica del Bluhme venga considerata più valida [59], quella del Baudi può essere consultata utilmente, mantenendo il pregio di aver enucleato il testo genuino degli *Edicta.* Si noti, inoltre, che essa trovò una notevole fortuna in Germania dove ebbe subito dopo, nel 1856, una seconda edizione a cura del Neigebaur [60].

[55] Il Pertz dava progressivamente notizia delle proprie ricerche nella sua rivista: cfr. in particolare *Die Gesetze. 8. Leges Langoberdorum,* in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», VII, 1839, pp. 777-778.

[56] F. BLUHME, *Leges Langobardorum,* in *MGH, Legum,* IV, Hannoverae 1868.

[57] Tali notizie si desumono da una lettera del Peyron al Baudi da Roma del 10 maggio, senza anno, ma del 1839, come si evince dal contesto: Biblioteca Apostolica Vaticana, *Fondo Patetta, Autografi e documenti,* cart. 46, f. 368, edita in L. MOSCATI, *Carlo Baudi di Vesme,* cit., pp. 561-562.

[58] *Edicta Regum Langobardorum edita ad fidem optimorum codicum opera et studio Caroli Baudi a Vesme,* Augustae Taurinorum 1855.

[59] Si veda in particolare il giudizio di G. ASTUTI, *Lezioni di storia del diritto italiano. Le fonti. Età romano-barbarica,* Padova 1968 ^{2}, p. 118.

[60] *Edicta Regum Langobardorum quae Comes Baudi a Vesme in genuinam forman restituit, secundum editionem Augustae Taurinorum repetenda curavit S.F. Neigebaur. Cum appendice Regum Langobardorum leges de structoribus. Editio secunda,* Monachi 1856. Il Neigebaur era stato presentato al Balbo dal Witte (Biblioteca della Provincia Torino, *Fondo Nomis di Cossilla,* 45: lettera del 28 settembre 1849).

Il profondo legame tra i due paesi non si esaurisce nello studio delle fonti, ma si concretizza in un ampio filone di traduzioni delle opere storico-giuridiche germaniche, da cui lo stesso studio delle fonti viene notevolmente agevolato e sviluppato. Con le traduzioni si allarga anche l'interesse fermatosi nello studio delle fonti giuridiche all'alto medioevo. Si scelgono anche, come vedremo, tematiche legate all'età comunale, alla costituzione delle città, sempre in connessione con la migliore produzione storiografica tedesca. Anche in questo campo il Piemonte presenta una priorità rispetto agli altri Stati preunitari, se si eccettua la Toscana, dove si assiste però piuttosto ad imprese singole che non ad un vero e proprio filone concretamente organizzato, come avviene nel Regno di Sardegna. Nei rimanenti Stati, bisogna invece attendere le soglie della metà del secolo per scorgere una sensibilizzazione verso la lettura e il volgarizzamento delle opere tedesche [61].

V'era in Piemonte, in una parte minoritaria ma significativa degli studiosi, una conoscenza approfondita della lingua tedesca, che emerge dagli scritti. Appare in quest'ambito determinante la funzione di Cesare Balbo, che fa da stimolo e da guida ad alcuni giovani, appartenenti al gruppo dell'Accademia delle Scienze, indirizzandoli nelle loro scelte. La recezione della migliore storiografia tedesca passa, in larga parte, attraverso la mediazione del Balbo, come risulta ampiamente dallo scambio epistolare con il Troya [62] e il Vieusseux [63].

[61] Per l'importanza delle traduzioni nel secolo scorso, cfr. F. RANIERI, *Le traduzioni e le annotazioni di opere giuridiche straniere nel sec. XIX come mezzo di penetrazione e di influenza delle dottrine*, in *La formazione storica del diritto moderno in Europa (Atti del III Congresso Internazionale della Società italiana di Storia del Diritto)*, vol. III, Firenze 1977, pp. 1487-1504. Sull'apertura, intorno alla metà del secolo, del Regno napoletano al mondo tedesco, cfr. ora anche O. WEISS, *La «scienza tedesca» e l'Italia nell'Ottocento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IX, 1983, pp. 9-85.

[62] Nella corrispondenza con il Troya sono chiaramente visibili l'ammirazione del Balbo verso il mondo germanico, i reiterati tentativi di imparare la lingua, il desiderio di approfondire gli aspetti politico-istituzionali della storia tedesca: *Della condizione dei Romani vinti dai Longobardi*, cit., *passim*.

[63] Dalla corrispondenza con il Vieusseux si evince che l'intento del Balbo era quello di far circolare attraverso l' «Antologia», la rivista culturalmente più aperta, alcuni scritti di autori tedeschi e soprattutto del Savigny. Per alcune delle più significative lettere del Balbo al Vieusseux cfr. F. ORLANDO, *Carteggi italiani inediti o*

Non meno indicativo è l'oggetto dell'attività di traduzione, che si concentra da un lato sulla produzione romanistica e altomedioevale savigniana, dall'altro lato sugli scritti relativi alle origini del municipalismo lombardo e germanico. Per quanto attiene alla produzione del Savigny, il Balbo chiamò il Gorresio e il Baudi a cui diede l'incarico di tradurre rispettivamente il saggio *Über den römischen Colonat* [64] e quello *Über die römische Steuerverfassung unter den Kaisern* [65].

Le scelte operate dal Balbo tra gli scritti del Savigny possono considerarsi determinanti al fine di vagliare il legame instauratosi con la scienza giuridica tedesca. Si può fondatamente supporre che nel pensiero dello storico subalpino lo studio delle strutture sociali e del sistema fiscale romano fosse la radice prima per comprendere l'organizzazione dell'Impero al tramonto nell'impatto con le popolazioni barbariche. Al Balbo non poteva certamente sfuggire tale aspetto per la sua costante attenzione al problema istituzionale, fulcro degli studi che in quegli anni andava compiendo [66]. In tale problema istituzionale, come si è accennato, l'elemento della continuità era d'altronde per la Scuola storica caratteristica essenziale e qualificante. Al Balbo, tenace assertore del nesso che univa passato e presente e quindi del legame tra mondo romano ed epoche suc-

rari antichi e moderni, vol. III, Firenze 1896, *passim.* L'elenco dei collaboratori torinesi dell' «Antologia» è pubblicato da I. PORCIANI, *L' «Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento,* Firenze 1979, p. 256.

[64] F.K. SAVIGNY, *Über den römischen Colonat,* in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», VI, 1828, pp. 273-320; per la traduzione del Gorresio cfr. *Sopra il colonato de' Romani,* in «Il Subalpino», II, 1837, pp. 122-145.

[65] F.K. SAVIGNY, *Über die römische Steuerverfassung unter den Kaisern,* in «Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft», VI, 1828, pp. 321-396; per la traduzione del Baudi cfr. *Delle imposizioni dirette sotto gli imperatori romani. Dissertazione del Signore Carlo Federico di Savigny. Traduzione del Tedesco del Cavaliere Carlo Baudi di Vesme,* in «Il Subalpino», II, 1837, pp. 389-443. Entrambe le traduzioni, preparate da tempo per l' «Antologia», videro la luce dopo alcuni anni nella rivista torinese per la forzata soppressione di quella diretta dal Vieusseux.

[66] Sul pensiero storico del Balbo cfr. l'ottima sintesi di E. PASSERIN D'ENTREVES, in *Dizionario Biografico degli Italiani,* V, Roma 1963, pp. 395-405; si veda inoltre G.B. SCAGLIA, *Cesare Balbo. Il Risorgimento nella prospettiva storica del «Progresso cristiano»,* Roma 1975; per i principali scritti, cfr. la recente antologia: C. BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti* a cura di M. FUBINI LEUZZI, Torino 1984.

cessive, il motivo della continuità appariva da riprendere e da meditare, sicché l'apporto del Savigny e della storiografia tedesca assumeva la funzione di convalidare le basi delle proprie intuizioni.

La traduzione del Gorresio ha particolare rilevanza, perché risulta sfuggita agli elenchi delle traduzioni italiane degli scritti del Savigny [67] e perché fu realizzata da uno studioso estraneo al mondo giuridico, che divenne un noto sanscritista [68]. Quella del Baudi fu preceduta da una breve prefazione polemica, che toccò la sensibilità del Savigny [69]. Quest'ultimo, ripubblicando il saggio nelle *Vermischte Schriften* [70], si limitò a citare la traduzione del Baudi rilevandone con le parole stesse di quest'ultimo le limitazioni [71]; ma in prosieguo di tempo non poté fare a meno di testimoniare, se non l'importanza delle preziose scoperte del Baudi, almeno quella di alcune sue interpretazioni fino ad allora non valorizzate [72]: con l'apporto delle costituzioni inedite e con una «rilettura» approfondita delle costituzioni stesse, il sistema tributario romano veniva ad acquistare una peculiare chiarificazione.

Maggiore profondità nella recezione del Savigny in Piemonte si raggiunge con la traduzione della *Geschichte* ad opera di Emmanuele Bollati [73]. La versione del Bollati, malgrado errori ed inesattezze fin troppo severamente criticati, si può considerare, come è stato rilevato da Edoardo Volterra, «superiore a tutte le altre eseguite nel secolo scorso, a questa assai inferiori e manchevoli» [74]. Assai interes-

[67] La traduzione sfuggì anche all'importante lavoro di V. SCIALOJA, che ricorda soltanto quella del Turchiarulo: *Sistema del diritto romano attuale, traduzione dall'originale tedesco,* Torino 1886, vol. I, pp. LIV-LV.

[68] Cfr. ora I. PIOVANO, *Gaspare Gorresio* (Pubblicazioni di «Indologica Taurinensia», 1), Torino 1983.

[69] Cfr. in proposito sopra, nota 40.

[70] F.K. SAVIGNY, *Vermischte Schriften,* cit., II, pp. 67-215.

[71] *Ibidem,* p. 68.

[72] *Ibidem,* pp. 149-215.

[73] *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo per F. Carlo de' Savigny. Prima versione dal tedesco dell'avvocato Emmanuele Bollati con note e giunte inedite,* 3 voll., Torino 1854-1857. La traduzione del Bollati fu eseguita sulla seconda edizione dell'opera del Savigny (*Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter,* 7 voll., Heidelberg 1834-51).

[74] Cfr. la recensione del Volterra alla ristampa anastatica della traduzione del Bollati (Roma 1972), in «Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano», LXXV, 1972, pp. 397-400.

sante, come ulteriore testimonianza della profondità dei contatti instaurati, può considerarsi il ritrovamento nel *Nachlaß Savigny* a Marburg di una lettera del 20 agosto 1852 scritta dal Bollati allo stesso Savigny, al momento di inviare in tipografia il primo volume già tradotto [75].

Per quanto attiene all'altro filone di traduzioni riguardanti le origini del municipalismo longobardo e germanico nonché il mondo comunale, si deve sempre al Balbo la versione «a motivo di studio» dell'opera del Leo sulle vicende della costituzione delle città lombarde [76]; al suo interessamento quella della storia degli Stati italiani dello stesso Leo, fatta eseguire e mai pubblicata dal Baudi [77]; ed alla sua cooperazione quella dell'opera sulla costituzione delle città tedesche dello Eichhorn, che il Balbo stesso corredò di note e di una prima parte di traduzione [78].

Bisogna inoltre tener presente che il Bollati svolse anche una più vasta attività di traduttore, che si indirizzò alle opere del Walter [79], del Merkel [80], dello Stobbe [81], del Beckhaus [82], e a vari opuscoli [83],

[75] Universitätsbibliothek Marburg, *Nachlaß Savigny,* Ms. 925/133.

[76] *Vicende della costituzione delle città lombarde fino alla discesa di Federigo I imperatore in Italia di Enrico Leo, traduzione dal tedesco del Conte Cesare Balbo,* Torino 1836.

[77] La *Geschichte der italienischen Staaten* del Leo, portata a compimento, non vide mai la luce per numerose difficoltà insorte, come risulta dalla corrispondenza intercorsa tra lo storico tedesco e il suo traduttore: cfr. in proposito L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., p. 92 e note 32, 33.

[78] *Dell'origine e della costituzione delle città in Germania di C.F. Eichhorn. Traduzione dal tedesco,* Torino 1838.

[79] *Storia del diritto di Roma sino ai tempi di Giustiniano, di Ferdinando Walter, volgarizzata sulla seconda edizione tedesca,* 2 voll., Torino 1852.

[80] *Appunti per la storia del Diritto Longobardo di Giovanni Merkel,* apparso come *Appendice I* alla traduzione della *Geschichte* savigniana: III, pp. 1-49.

[81] *Storia delle origini del diritto germanico per Oddone Stobbe, versione dal tedesco,* I, Torino 1868.

[82] *Sommario della storia del diritto romano per F.G. Corrado Beckhaus. Versione dal tedesco,* Torino 1876.

[83] Alla traduzione dell'opera dello Stobbe (cfr. sopra, nota 81), il Bollati aveva aggiunto delle appendici sempre relative a versioni di autori tedeschi: Appendice I, *Notizie storico-letterarie sopra alcune edizioni di fonti del diritto germanico per Oddone Stobbe* (pp. 327-335); II, *Di due manoscritti dell'Archivio Capitolare d'Ivrea per Giorgio Arrigo Pertz* (pp. 336-346); III, *Dei manoscritti e del testo più antico delle*

rivelando un vivo interesse per le tematiche storico-giuridiche maggiormente sentire dalla storiografia romanistica e germanistica e consentendo una vasta circolazione delle opere più significative prodotte in quel momento dalla scienza giuridica tedesca. Ma vi sono motivazioni più profonde rispetto a quelle squisitamente culturali, nel promovimento delle traduzioni operato dal Balbo?

È logico pensare che allo storico subalpino fosse congeniale il recupero del passato in funzione del presente, come veniva operato dalla storiografia tedesca. Si può inoltre supporre che il Balbo intravedesse nella Prussia e nel Piemonte uno sforzo congiunto per l'unità nazionale, tale da avvicinare i due mondi, pur così diversi dal punto di vista politico e culturale, in uno sforzo comune [84]. D'altronde anche il nesso tra la Prussia e il Piemonte aveva salde radici settecentesche, sostanziate nella funzione di modello incontrastato svolto dall'Accademia di Berlino, proclamata «Macedonia d'Europa», a cui guardavano con ammirazione molti intellettuali piemontesi [85].

Si è in precedenza accennato alla particolare influenza del Savigny e del mondo tedesco sullo Sclopis [86]. Determinante, in tal senso, si è rivelato il ritrovamento dell'inedita biografia del Savigny [87], scritta dallo Sclopis al volgere della sua esistenza. Da essa, dallo spoglio del materiale archivistico, dalla rilettura delle opere e dalla parte avuta nella «Savigny-Stiftung», si può ritenere primario il contributo dello Sclopis, considerato da Edouard Laboulaye come il maggior rap-

leggi longobarde secondo l'edizione di Baudi di Vesme per Augusto Anschütz (pp. 347-381); IV, *Dei capitolari vigenti nell'antico regno longobardo secondo gli studi di Adolfo Boretius per Oddone Stobbe* (pp. 382-389).

[84] Cfr. ora l'imponente lavoro di W. ALTGELD, *Das politische Italienbild der Deutschen zwischen Aufklärung und Europäischer Revolution von 1848,* Tübingen 1984, per l'interesse suscitato nel mondo tedesco dagli avvenimenti italiani e al contempo per l'influenza di questi in Germania.

[85] Cfr. in proposito G. GIARRIZZO, *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà europea del '700,* cit., pp. 28-29.

[86] Per un panorama dei rapporti tra i due studiosi si veda L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 203-268.

[87] Accademia delle Scienze Torino, Ms. 1478, edita in L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 323-350.

presentante dell' «école historique en Italie» per la recezione del Savigny e della storiografia tedesca in Piemonte e nell'intera penisola [88].

Egli, infatti, mantenne una costante funzione di guida nelle indagini sulle fonti giuridiche classiche e sulla romanità rinascente nel diritto intermedio. Lo Sclopis, però, non fu mai un filologo in senso stretto; e quindi promosse ma non assolse personalmente la funzione di «scopritore di fonti». La sua formazione eminentemente storica lo portò ad avvicinarsi piuttosto alla grande impresa della *Geschichte* savigniana con la *Storia della legislazione italiana* [89], che a buon diritto può essere considerata il prodotto più significativo della storiografia giuridica italiana di allora, segnando il superamento della visione regionalistica per una prospettiva unitaria.

Anche nella biblioteca dello Sclopis sono reperibili le tracce della profonda conoscenza del mondo tedesco e del Savigny in particolare [90]. Le principali opere del più insigne esponente della Scuola storica del diritto sono in gran parte scrupolosamente annotate. Al contempo nella biblioteca del Savigny, ora conservata presso l'Universitätsbibliothek di Bonn [91], sono rintracciabili alcune tra le più importanti opere della storiografia giuridica del tempo [92]. Anche se le biblioteche non costituiscono *tout court* prova tangibile per la

[88] Accademia delle Scienze Torino, *Carte Sclopis,* n. 26707: lettera del Laboulaye allo Sclopis del 21 dicembre 1861. Il giurista francese così si esprime: «On m'a écrit de Berlin pour la souscription en l'honneur de Mr. de Savigny; on m'a demandé si je connaissais en Italie un nom à mettre en tète de cette souscription. Je ne pouvais penser qu'à Vous, qui représentez l'ecole historique en Italie».

[89] F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana,* voll. I-II, Torino 1840; vol. III, Torino 1857; Torino 1863 [2].

[90] La biblioteca e i manoscritti dello Sclopis furono donati, dopo la sua morte, dalla moglie Isabella Avogadro, per desiderio testamentario dell'illustre giurista, all'Accademia delle Scienze di Torino, di cui lo Sclopis era stato per molti anni presidente.

[91] *Verzeichniss der von dem Verewigten Herrn Staatsminister Carl Friedrich von Savigny mittelst Legats vom 26. Mai 1852 der Königlichen Bibliothek zu Berlin vermachten Werke,* Berlin 1865; per una ricostruzione della storia della biblioteca e dei suoi contenuti cfr. H.P. WEBER, *Die Bibliothek des Juristen Friedrich Carl von Savigny in der Universitätsbibliothek Bonn,* Bonn 1971.

[92] Ho potuto, infatti, constatare che il Savigny possedeva in particolare alcune tra le opere del Peyron, del Baudi, dello Sclopis (Savigny-Bibliothek, *Sav.* 82, 398, 414, 437, 529, 2686, 3465).

recezione di un mondo culturale, in quanto possono trovarvisi spesso dei doni, non v'è dubbio che il Savigny e lo Sclopis leggevano attentamente le opere inviate loro [93]: possiamo quindi cercare anche nella struttura delle biblioteche un'apporto alla ricostruzione delle relazioni intercorse tra i due studiosi e tra gli ambienti in cui operarono.

Alcune opere dei giuristi piemontesi ebbero vasto circuito tra gli studiosi tedeschi, in quanto vennero pubblicate in Germania. Oltre al caso più noto del Peyron, che diede alle stampe presso editori tedeschi alcuni suoi scritti [94], ho potuto desumere dai carteggi, e quindi verificare attraverso lo spoglio delle maggiori riviste giuridiche, che il Baudi, lo Sclopis e l'Albini vi pubblicarono articoli i quali, oltre che per il loro intrinseco interesse, sono assai significativi per la sede in cui apparvero [95]. Anche questo aspetto, rimasto finora nell'ombra, differenzia il Piemonte dal resto della penisola, sempre limitandoci al periodo preso in considerazione. Se il Capei e il Carmignani dimostrano una presenza toscana nelle riviste tedesche [96], l'impegno assunto dagli studiosi sabaudi risulta più vasto e cospicuo.

Si sapeva, infatti, che soprattutto lo Sclopis aveva dato alla luce numerosi lavori nelle riviste giuridiche francesi; ma non si sapeva che in misura notevole sia lui sia gli altri studiosi furono presenti in Germania attraverso un impegnato dibattito culturale. Si aggiunga che alcuni giuristi piemontesi contribuirono alla circolazione della produzione scientifica subalpina mediante puntuali e dettagliate in-

[93] Per quanto attiene al Savigny cfr. O. MOTTE, *Savigny. Un retour aux sources,* cit., p. 562 e nota 33; per quel che riguarda lo Sclopis si può a questo proposito sottolineare, oltre la già ricordata abitudine di annotare le più significative opere ricevute, anche quella di inserirvi lettere o recensioni ad esse relative.

[94] Oltre alla già citata opera sui frammenti ciceroniani, pubblicata presso l'editore Cotta (cfr. sopra, nota 28), il Peyron aveva pubblicato con l'editore Weigel numerosi scritti giovanili: per l'elenco si rinvia a L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 61-62, note 89-90.

[95] Il Baudi pubblicò alcune ricostruzioni testuali nella rivista «Kritische Jahrbücher für deutsche Rechtswissenschaft», a cui collaborava lo Hänel; l'Albini e soprattutto lo Sclopis diedero alle stampe nella «Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes», diretta dal Mittermaier, ampi contributi. Bisogna inoltre ricordare, benché ciò esuli dal presente assunto, che altri studiosi piemontesi, quali il Petitti di Roreto, il Giovanetti, collaborarono alla rivista di Heidelberg.

[96] In particolare, essi sono annoverati tra i collaboratori della rivista del Mittermaier.

formazioni, fornite in particolare al Mittermaier per la rivista «Kritische Zeitschrift für Rechtswissenschaft und Gesetzgebung des Auslandes» da lui diretta, la quale non mancava di sottolineare il contributo piemontese allo sviluppo della scienza giuridica. D'altronde, intento del giurista di Heidelberg era quello di far mutare il giudizio negativo che gli studiosi tedeschi avevano della scienza giuridica italiana [97], attraverso la divulgazione delle più significative opere via via pubblicate [98]: si dimostra in tal senso assai incisiva anche la presenza del Mittermaier nelle relazioni tra la Germania e il Piemonte, nonché per l'intera penisola.

È necessario soffermarsi, in conclusione, su un problema che non può essere sottovalutato. In quale ambito operarono e quali punti di riferimento ebbero gli studiosi subalpini che promossero lo studio delle fonti e i rapporti con la Germania nella prima metà del XIX secolo? È noto che, fin dalle loro origini settecentesche, le Accademie torinesi ebbero una funzione di propulsione e di stimolo nel momento in cui le istituzioni universitarie erano in crisi [99]. Lo stesso fenomeno accade nel periodo preso in esame, in cui l'Università torinese e in particolare la facoltà giuridica non emergeva per impegno scientifico [100], permeata com'era dalla recezione

[97] Cfr. in proposito P. BALESTRERI, *Mittermaier e l'Italia. Orientamenti politici e dottrine processualistiche in un carteggio di metà Ottocento,* in «Ius Commune», X, 1983, pp. 97-140.

[98] Ciò si desume soprattutto dalla copiosa corrispondenza intercorsa tra lo Sclopis e il Mittermaier, conservata rispettivamente nell'Universitätsbibliothek di Heidelberg (*Nachlaß Mittermaier, Heidelb. Hs.* 3468) e nell'Accademia delle Scienze di Torino (*Carte Sclopis,* nn. 28945-54), in cui il giurista piemontese forniva al collega tedesco ampi e dettagliati ragguagli sulle principali pubblicazioni relative soprattutto al Regno di Sardegna.

[99] Cfr. In particolare G. GIARRIZZO, *Le istituzioni culturali piemontesi nella realtà europea del '700,* cit., pp. 23-25. Sull'Università in quel periodo si veda in particolare G. RICUPERATI, L'*Università di Torino nel Settecento. Ipotesi di ricerca e primi risultati,* in «Quaderni Storici», XXIII, 1973, pp. 575-598.

[100] Come infatti ha messo in luce G.S. PENE VIDARI (*Cultura giuridica,* in *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980,* Torino 1980, pp. 839-855), dopo la riforma del 1846, né la Facoltà di Giurisprudenza né il «Collegio d'ambe leggi» rappresentavano il futuro migliore degli studi giuridici piemontesi, stante la posizione preminente assunta dai «pratici» del diritto. Vale la pena di ricordare le osservazioni di un piemontese, professore di Letteratura italiana nell'Università di New York, che fa un quadro dettagliato della situazione della facoltà giuridica torinese nell'anno 1857 in un più generale panorama dell'istruzione in Piemonte: *An Account of the System*

dei postulati dell' «École de l'exegèse» e dalla concentrazione degli sforzi nella formazione di pratici del diritto [101].

Fu dunque nell'Accademia delle Scienze che si svolse la più significativa opera di ricerca con caratteri innovatori per gli studi [102]. L'Accademia, inoltre, mantenne una più aperta autonomia rispetto all'altra analoga istituzione culturale, la Deputazione di Storia Patria [103]. Questa, pur promuovendo varie iniziative tra cui l'edizione dei *Monumenta Historiae Patriae,* a cui non era certo estraneo il modello tedesco, limitò le attività non finalizzate agli intendimenti della Casa sabauda, lasciando da parte indagini molto specialistiche e deroganti da un accurato «progetto culturale».

Proprio queste limitazioni, imposte dal governo, favorirono un singolare fenomeno. È, infatti, caratteristica diffusa degli studiosi subalpini quella di aver scritto molto di più di quanto non siano riusciti a stampare, nonché di aver ideato molti progetti mai portati a termine, riconducibili ad alcune realizzazioni della Scuola storica proprie di quel periodo. Emblematici, al riguardo, sono i casi dello stesso Baudi, dello Sclopis e dell'Albini. Il primo intraprese un'edizione del diritto romano post-classico, che doveva comprendere, sulla scia della coeva pubblicazione del *Corpus Iuris Ro-*

of Education and of the Institutions of Science and Art in the Kingdom of Sardinia by Vincenzo Botta, Hartford 1858, pp. 36-38.

[101] Si veda G. TARELLO, *La «Scuola dell'Esegesi» in Italia,* in *Scritti per il XL della morte di P.E. Bensa,* Milano 1969, pp. 241-276, che individua in particolare nel Regno di Sardegna e in quello delle Due Sicilie i due luoghi di principale diffusione della Scuola dell'esegesi.

[102] Sulle origini settecentesche dell'Accademia cfr. ora V. FERRONE, *Tecnocrati, militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime. Alle origini dell'Accademia delle Scienze di Torino,* in «Rivista Storica Italiana», XCVI, 1984, pp. 414-509; e più in sintesi V. FERRONE, *La Reale Accademia delle Scienze di Torino,* in *I primi due secoli della Accademia delle Scienze di Torino,* cit., pp. 37-80.

[103] Sull'attività della Deputazione e dell'Accademia in quel periodo cfr. G.P. ROMAGNANI, *Ipotesi di ricerca su storiografia e organizzazione degli studi storici nel Piemonte carloalbertino,* in *Atti del Convegno «Piemonte e letteratura 1789-1850»,* Torino 1983, pp. 1031-1049; G.P. ROMAGNANI, *Deputazione, Accademia delle Scienze, Archivi e Università: una politica per la storia,* in *I due primi secoli della Accademia delle Scienze di Torino,* cit., pp. 163-188. Più in generale sugli studi storici del periodo cfr. M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI, 1983, pp. 113-192; cfr. anche G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto,* Torino 1985.

mani Antejustiniani di Bonn, i Codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano, con l'aggiunta dell'intera legislazione giustinianea [104]. Quanto allo Sclopis, è illuminante il suo progetto di un profilo del pensiero giuridico italiano da Irnerio a Beccaria (di cui restano alcune pagine e soprattutto un'inedita vita del fondatore dell'Università di Bologna) attraverso biografie intellettuali dei maggiori giuristi, per suggestione forse della storia del *Juristenrecht* tracciata dal Savigny nella seconda parte della sua *Geschichte* [105]. L'Albini infine, incoraggiato dallo Sclopis, intraprese la traduzione della *Geschichte* savigniana, quasi un quindicennio prima del Bollati, realizzandone soltanto i primi due volumi che peraltro non furono mai dati alle stampe [106].

L'ambiente intellettuale piemontese si differenzia quindi da quello tedesco, in cui gli studiosi operavano tutti nell'ambito delle università, le cui strutture erano in crescente sviluppo. Le ricerche, inoltre, risultano in Germania facilitate dagli stretti collegamenti tra gli atenei e dall'attiva collaborazione esistente tra gli studiosi, incoraggiati per la maggior parte anche da iniziative statali. Quanto il Piemonte abbia parte in questa rinnovata prospettiva della storia degli studi, dalla riscoperta delle fonti alle traduzioni e alle rielaborazioni delle ricerche della Scuola storica tedesca, in peculiari situazioni d'ambiente che condizionano la recezione degli apporti e la caratterizzano in modo specifico ma non la vanificano, e anzi ne consentono la penetrazione con frutti durevoli, è quello che ho cercato di ricostruire, alla luce soprattutto di una documentazione inedita.

[104] Tra i manoscritti del Baudi (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Fondo Patetta,* Ms. 2220, f. 87, edito in L. MOSCATI, *Nuovi studi sul Codice Teodosiano: tre scritti inediti di Carlo Baudi di Vesme,* cit., pp. 24-25) ho potuto, infatti, ritrovare il piano di edizione, compilato dal Baudi stesso. Si deve tener presente che era nell'indole del Baudi l'intraprendere molte iniziative di studio non tutte portate a compimento. È da sottolineare soprattutto l'inedita *Storia d'Italia,* da me ritrovata qualche anno fa sempre nel *Fondo Patetta.* Cfr. L. MOSCATI, *Costituzionalismo e liberalismo in un'inedita Storia d'Italia di Carlo Baudi di Vesme,* in «Rassegna Storica del Risorgimento», LXX, 1983, pp. 259-277.

[105] Accademia delle Scienze Torino, Ms. 1468, su cui cfr. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 259-261.

[106] Tali notizie si desumono in particolare da una lettera dell'Albini allo Sclopis: Accademia delle Scienze Torino, *Carte Sclopis,* n. 24383, lettera del 12 dicembre 1839. Sulle motivazioni che indussero l'Albini a interrompere la fatica intrapresa, cfr. L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte,* cit., pp. 170-172.

Die «Deutschen» in der Sicht der italienischen Mediävistik des 19. Jahrhunderts

von *Otto Weiss*

Zu Beginn des Ersten Weltkriegs schrieb ein Leser der «Critica» an Croce einen aufgeregten Brief. Er verstehe nicht, wie Croce in der Zeitschrift in aller Ruhe die Vorstellungen Bottas, Troyas und Capponis analysieren könne, wo weit wichtigere politische Interessen zur Diskussion stünden. Man erwarte jetzt von den Wissenschaftlern eine klare Analyse und Rechtfertigung des Kampfes zwischen «latinità» und «germanesimo». Croce antwortete öffentlich. Er schlug dem Leser vor, die italienischen Historiker des 19. Jahrhunderts zu studieren, zum mindesten aber seine eigene *Geschichte der italienischen Geschichtsschreibung* in der «Critica». Dann würde er nämlich sehen, «come e perché sorgesse la mitologica antinomia di Latinità e Germanesimo, e quante fallaci soluzioni essa introducesse nei problemi storici, e a quante discussioni desse luogo, e come via via venisse superata la critica, e come oggi, non sia da tenere ingegno storico serio chi, per ispiegare la formazione degli istituti e le vicende della civiltà opera ancora coi concetti di 'germanesimo' e di 'latinità'». «Pangermanismus» und «Civiltà latina», zwei Begriffe, die die öffentliche Diskussion in Italien zu Beginn des Krieges bestimmten [1], seien nichts anderes als «tesi di mitologia religiosa o naturalistica che si voglia». Er sehe seine Aufgabe und seinen Beitrag zur gegenwärtigen Diskussion darin, solche «Mythen» und «Vorurteile» zu entlarven. Dazu sei er aber gezwungen, bis zu

[1] Vgl. *Orgoglio di razza e libertà nazionale,* in «Corriere della Sera», 4. Okt. 1914; E. Janni, *Parole e sangue,* in *ibidem,* 19. November 1914; G.A. Borgese, *Pangermanesimo,* in *ibidem,* 25. Januar 1915; P. Giocosa, *Civiltà e Kultur,* in *ibidem,* 27. März 1915; Bach, *Il popolo eletto,* in «Giornale d'Italia», 12. Dezember 1914; G. Papini, *Il dovere dell'Italia,* in «Lacerba» II, 1914, S. 241-244; E. Romagnoli, *Minerva e lo Scimmione,* Bologna 1914; U. Ojetti, *L'Italia e la civiltà tedesca,* Milano 1915; P. Romano, *La cultura tedesca e la civiltà latina nella guerra europea,* Saluzzo 1915; G. Sanarelli, *La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale,* Campobasso 1916.

Botta, Balbo, Troya, Capponi und ihren Zeitgenossen zurückzugehen, von da fortzuschreiten, um über Villari und Cipolla schließlich bei den Historikern der Gegenwart Salvemini und Volpe anzukommen. Solche Kritik sei, so Croce, der einzig berechtigte und genuine Beitrag der Geschichtswissenschaft zur Politik [2].

Was Croce 1915 schrieb, klingt auch heute noch aktuell und könnte als Motto über unserem Seminar stehen. Wenn ich daher nach so vielen einschlägigen Beiträgen aus berufenerem Munde noch einmal auf die «Langobardische Frage» zurückkomme, so nicht so sehr, um neue Erkenntnisse aufzuzeigen, sondern um zusammenfassend und vertiefend auf den von Croce angesprochenen Aspekt hinzuweisen. Zu zeigen nämlich, wie bei der Schilderung der germanischen Völker und bei der Darstellung des Verhältnisses der «Sieger» zu den «Besiegten» Vorurteile am Werk waren, die ihren Grund in der konkreten Situation des 19. Jahrhunderts hatten. Dabei scheint es notwendig, darauf hinzuweisen, daß diese Vorurteile durchaus verschiedener Art waren. Vielfach gewinnt man nämlich den Eindruck, daß von verschwindend wenig Ausnahmen abgesehen – genannt werden etwa Sclopis oder auch Cattaneo – in den Jahren des frühen Risorgimento die «neoguelfische» Auffassung weithin unwidersprochen blieb und erst die Annäherung Italiens an Deutschland nach 1871 einen Meinungsumschwung brachte. Demgegenüber möchte ich festhalten, daß von Anfang an in der sog. «Langobardischen Frage» sich – vereinfachend gesprochen – zwei Grundauffassungen entgegenstanden, die auf zwei verschiedene politische oder auch ideologische Grundentscheidungen zurückgeführt werden können. Beiden Grundauffassungen lassen sich verschiedene Mythen, Ideen, Ideologien zuordnen, sei es die Nationalstaatsidee, der Glaube an eine Kontinuität vom antiken Rom bis in die Gegenwart oder die Überzeugung von einer universalen, die nationalen Schranken übergreifenden Kultur aller Völker. Vor allem läßt sich zeigen, daß zwei verschiedene Bilder von den Barbarenvölkern einander gegenüberstanden. Beide Male sind es wilde Völker, die nach Italien eindringen. Aber während die Wildheit sich das eine Mal mit Grausamkeit, mit Zügellosigkeit und Zerstörung

[2] B. Croce, *Lo stato come potenza,* in «Critica», XIV, 1915, S. 76-84, jetzt in B. Croce, *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra* (=*Scritti varii,* III), Bari 1965[4], S. 76-91, hier S. 76-78.

jedweder Ordnung paart, erscheint sie das andere Mal identisch mit erneuernder, belebender Kraft [3].

Dies sei an einigen Beispielen konkretisiert, wobei man sich freilich bewußt sein muß, daß die aufgestellten quasi-idealtypischen Grundmuster immer schon von der Wirklichkeit überholt sind. Ich beginne mit den sog. Neuguelfen, komme dann auf die Gegenposition zu sprechen, wobei jeweils der ideologische aktuelle Hintergrund sichtbar werden soll. Daran anschließend möchte ich aufweisen, wie seit etwa 1850 eine Vermischung beider Grundmuster erfolgt, um zum Abschluß Versuche einer «Entmythologisierung» einerseits, die Ausbildung einer vergröbernden Popularisierung andererseits anzusprechen.

1. *Die «Neuguelfen»*

Prof. Tabacco hat in seinem Beitrag zur *Città italiana fra germanesimo e latinità* gezeigt, wie im Klima des risorgimentalen Italiens, ausgehend von der Beurteilung der langobardischen Herrschaft, von der italienischen Geschichtsschreibung die Vergangenheit auf die Gegenwart hin aktualisiert wurde [4]. Die Gegenwart, das war das werdende Italien des Risorgimento, erfaßt vom Nationalstaatsgedanken, vom Kampf gegen die «stranieri», die «tedeschi», wie die Österreicher hießen [5]. Die Vergangenheit, das war das Mittelalter in einem Italien, das vom Nationalstaatsgedanken noch nichts wußte, wohl aber von Barbareneinfällen und Barbarenherrschaft, von der Auseinandersetzung universaler Gewalten, des Kaisertums und des Papsttums. Nun aber wird dies alles umgedeutet. Aus der ansässigen

[3] Vgl. G. FALCO, *La questione longobarda e la moderata storiografia,* jetzt in *Pagine sparse di storia e di vita,* Milano-Napoli 1960, S. 11-26; G.P. BOGNETTI, *L'exceptor civitatis e il problema della continuità,* in G.P. BOGNETTI, *L'Età longobardica,* Milano 1968, vol. IV, S. 669-707, hier bes. S. 691; E. PONTIERI, *Le invasioni barbariche e l'Italia del V e VI secolo,* Napoli 1960, S. 313-319; G. FASOLI, *I Longobardi in Italia,* Bologna 1965, S. 2-11; G. DE ROSA, *Questioni e problemi della dominazione longobardica in Italia,* Napoli 1966, S. 1-40: vgl. auch: R. GONNARD, *Le mythe du bon sauvage,* Paris 1946.

[4] Siehe G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca,* in diesem Bande.

[5] Vgl. F. BERTUCH, *Beiträge zur Vorgeschichte der Befreiung und Einheit Italiens* (nach zeitgenössischen Aufzeichnungen), Halle 1909, S. 90 f.; *I Tedeschi,* Milano 1907, 1 f.

Bevölkerung werden «italiani», die schon damals von den «tedeschi» unterdrückt wurden [6]. Diese werden – gerne mit einem Rückgriff auf Tacitus [7] – geschildert als wild und grausam, als Menschen, unfähig zur Harmonie und zum Zusammenschluß, dem Individualismus verfallen, der zur Wurzel des Feudalismus wird [8], während die Freiheit von den italienischen Städten, im Verein mit dem Papsttum, ausgeht, den Städten, in denen die alte römische Kultur überdauerte [9]. So die «Neuguelfen», angeführt von Manzoni, der bekanntlich in seinem *Adelchi* die Lage der von den Langobarden besiegten Römer schildert als die eines «volgo disperso che nome non ha» [10], und der in dem dazugehörigen historischen Kommentar *Discorso su alcuni punti della storia longobardica in Italia* seine Thesen untermauert hat: Es gab keine Gemeinschaft zwischen Siegern und Besiegten und diese hatten keine Rechte [11]. Manzoni blieb sich auch nach 23 Jahren treu, als er sich mit gegnerischen Ansichten herumschlug. Fort wirkte seine Ansicht von der Rechtlosigkeit der Besiegten und sein Barbarenbild: «I Longobardi volevano colla violenza dominare sui romani certo stranieri a loro... con ferro e fuoco» [12].

Wichtig erscheint die Feststellung, daß Manzoni im Gegensatz zu all

[6] Vgl. A. MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (zuerst 1845), in *Tutte le opere*, vol. IV: *Saggi storici e politici*, a cura di A. CHIARI - F. GHISALBERTI, Milano 1963, S. 1-170, hier S. 38: «Qual era, ne' due secoli della dominazione longobardica, lo stato civile degl'Italiani (!)».

[7] Vgl. u.a. G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, Lettera 3a,* in «Archivio storico italiano», II s, X, 1859, S. 12; P. VILLARI, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* (zuerst 1862), in P. VILLARI, *Saggi di Storia, di Critica e di Politica,* Firenze 1868, S. 37-94, hier S. 43.

[8] Vgl. C. TROYA, *Della condizione de' romani vinti da' Longobardi,* Napoli 1841, S. III-XXX; P. VILLARI, *L'Italia,* S. 47-50; vgl. auch G. PEPE, *Il Medioevo barbarico,* Torino 1963, S. 154.

[9] Vgl. G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, Lettera 2a,* in «Archivio storico italiano», Appendice N° 7, luglio 1844, S. 217-238, hier S. 233-238; L. TOSTI, *Storia della Lega Lombarda,* Monte Cassino 1848, S. 11-15, 42-44 und *passim;* P. VILLARI, *L'Italia,* S. 44. Vgl. auch G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità, passim.*

[10] A. MANZONI, *Adelchi,* a cura di R. BACCHELLI, Torino 1976, S. 75.

[11] A. MANZONI, *Discorso su lacuni punti della storia longobardica in Italia* (zuerst 1822), in *Tutte le opere,* S. 179-246.

[12] A. MANZONI, *Sui Longobardi,* Abbozzo III, in *ibidem,* S. 291 f.

den italienischen Historikern, die sich seit Machiavelli und Baronius mit der «Langobardischen Frage» befaßt hatten [13], sehr bewußt diese Frage, die Frage nämlich nach dem Verhältnis der «vincitori» zu den «vinti», in Beziehung setzte zu der Situation der italienischen Bevölkerung unter der österreichischen Herrschaft. Daher lehnte er den «Conciliatore» - Artikel Romagnosis aus dem Jahre 1820 *Delle fonti della coltura italiana* als eine überholte Betrachtungsweise ab. Romagnosi war nämlich nicht interessiert an dem Neben- oder Miteinander der beiden Völker, was ihn interessierte, war das Ergebnis des Zusammenlebens, die Erneuerung der Kultur der Besiegten in der Begegnung mit den Siegern. Diese rein kulturelle Fragestellung betrachtete Manzoni als überholt. Ihm ging es um die politische Fragestellung, um die Aktualisierung für die Gegenwart [14], was ihn im übringen nicht hinderte, mit seinen Freunden vom «Conciliatore» die Hochschätzung für das Deutschland der Befreiungskriege und für Theodor Körner zu teilen [15].

Anders als Manzoni hat Troya nirgends zum Ausdruck gebracht, daß es ihm bei der Darstellung der Barbarenherrschaft um ein Paradigma für die Gegenwart geht. Wenn er aus Paulus Diaconus ableitet, daß die Langobarden eine grausame Kriegerkaste waren, die in strenger Absonderung von den rechtlosen Römern lebte, daß die Päpste dem Fortschritt zum Siege verhalfen oder daß die «italische Rasse» in den Städten unvermischt überlebte [16], so ist er überzeugt: «Ho studiato di non far punto paragoni tra le conquiste del medio evo e quelle de' nostri tempi; paragoni sempre imperfetti e generatori di falsa luce» [17].

In Wirklichkeit wird man jedoch kaum Carlo de Cesare zustimmen

[13] Vgl. E. PONTIERI, *Le invasioni barbariche,* S. 313-315.

[14] *Ibidem,* S. 316; G. BOGNETTI, *La genesi dell'Adelchi e del «Discorso» e il pensiero storico e politico del Manzoni fino al 1821,* in «Archivio Storico Lombardo», LXXVIII, S. 45-153, hier bes. S. 52; A. MANZONI, *Tutte le opere,* Note, S. 721-725.

[15] Vgl. die Bemerkungen von Francesco De Sanctis zu Manzonis *Marzo 1821* mit der Widmung an Körner «poeta e soladato di indipendenza germanica»; F. DE SANCTIS, *Ai miei giovani* (zuerst 1856), in F. DE SANCTIS, *Saggi critici,* a cura di N. CORTESE, Napoli 1930, II, S. 105-117.

[16] C. TROYA, *Della condizione de' romani,* S. XXV-XXXII, LX-LXVII, LXXV-LXXIX, CCCLXXXII, CCCCI und *passim.*

[17] *Ibidem,* S. CCCCXXII.

können, der 1859 feststellte, Troya käme das Verdienst zu, in der Geschichtsschreibung an die Stelle der Kunst die Wissenschaft gestellt zu haben [18], und das trotz seines Arbeitens aus den Quellen [19], weil eben das Ergebnis für ihn von vorneherein feststand und alles dazu diente, die vorgefaßte These zu belegen. Was nicht dazu paßte, wird umgedeutet [20], wie ja auch die Tatsache zeigt, daß die Goten für ihn keine Germanen sind [21] – und zwar doch wohl deshalb, weil sie nicht in das Bild von den wilden Germanen passen. So wird man Croce zustimmenmüssen, wenn er in seiner *Storia della storiografia* im Werk Troyas eine große nationale Dichtung sieht [22], wie dies übrigens bereits um 1870 Francesco Montefredini meinte, der nicht ohne Sarkasmus zur neuguelfischen Schule schrieb: «Al principio di questo secolo si formò una scuola guelfa moderata che sognò la resurrezione italiana all'ombra della chiesa». Im Papsttum hätten diese Leute das einzige Überbleibsel vergangener Größe erblickt. Da aber die Päpste der Gegenwart ihrem Idealbild nicht entsprochen hätten, «creavano un nuovo idolo papale fra le ombre del medio evo, e s'inginocchiarono adorandolo». Montefredini fährt fort: «Quindi cominciarono a tessergli poemi, prendendo le mosse dalla distruzione dei Goti, la prima grande sventura della storia italiana, e divenendo mano mano fino alla Lega Lombarda, punto culminante del poema. Fu scelta la storia a campo di battaglia perché il padre della scuola, il Troya, era storico; ma storico non comune, non osò pervenire fino alla Lega Lombarda, che lasciò al Balbo e agli minori, rimanendo egli sempre prudentemente chiuso nelle tenebre del più lontano medio evo. Quindi

[18] C. De Cesare, *Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel regno di Napoli dalla seconda metà del secolo decimottavo infino al presente. Lettera quarta al direttore dell'Archivio storico italiano,* in «Archivio storico italiano», NS, X, 1859, S. 118-141, hier S. 139 f.

[19] Vgl. den wissenschaftlichen Apparat in den Werken Troyas.

[20] Vgl. Troyas Argumentation zu der Gesandtschaft des Bischofs Liutprand, in C. Troya, *Della condizione de' romani,* S. CCCLXXI f.

[21] C. Troya, *Storia d'Italia del medio-evo,* Napoli 1839, vol. I, parte I, S. 179-208; vgl. auch die Gegenüberstellung der skythischen Goten und der germanischen Langobarden, *ibidem,* vol. II, parte I, Napoli 1843, S. 180-182; weitere Hinweise und Zusammenfassung bei B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono,* Bari 1930², vol. I, S. 128 f.

[22] Vgl. B. Croce, *Storia della storiografia italiana,* vol. I, S. 121 f., 125-127, 158.

nacque l'opinione che attribuisce carattere di nazionalità alle guerre lombarde, opinione tutta recente» [23].

Soweit die Charakteristik Troyas und der neuguelfischen Schule durch Montefredini. Bleibt anzufügen, daß diese Schule keinen monolithischen Block bildete, auch nicht in der Beurteilung der Barbarenvölker. Diese reichte von der seinen Meister noch überbietenden recht anschaulichen Schilderung der grausamen Siegervölker durch den Troyaschüler Gaetano Trevisani [24], bis zu der doch weit differenzierteren Darstellung der Barbaren durch Balbo [25]. Daß ausgerechnet Balbo unter den Neuguelfen die barbarischen Siegervölker am positivsten zeichnet, mag im übrigen dem zu denken geben, der der Entstehung von historischen Mythen nachgeht. Denn ist es nicht Balbo, der trotz seiner Überzeugung, daß die «Hoffnungen Italiens» sich nur im blutigen Kampf gegen Österreich verwirklichen werden, eben diesem Österreich eine durchaus positive, wichtige Rolle in der Abwehr des Slaventums zuweist [26]?

2. *Die «Neughibellinen»*

Die Literatur spricht nicht nur von neuguelfischer, sondern auch von neughibellinischer Geschichtsschreibung, ein Begriff, der freilich noch fragwürdiger ist, es sei denn, man subsumiere damit alle jene Historiker, die sich gegen das Papsttum aussprachen. Was die Beurteilung der Barbarenvölker anlangt, finden sich freilich bei diesen «Neughibellinen» recht verschiedenartige Anschauungen. So paßt der «Neughibelline» Antonio Ranieri sehr wohl zu den sog. Neuguelfen, insofern er wie diese den Nationalgedanken des 19. Jahrhunderts in das Mittelalter hineinträgt. Allerdings wendet er sich anders als Troya und seine Schule nicht gegen die Langobarden, sondern gegen die vom Papst ins Land gerufene Franken, die

[23] F. MONTEFREDINI, *Studi critici,* Napoli 1877, S. 1-4; vgl. auch S. 82.

[24] Vgl. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana,* vol. I, S. 148.

[25] C. BALBO, *Storia d'Italia sotto i barbari* (zuerst Torino 1830), Firenze 1856, hier S. 462.

[26] C. BALBO, *Delle speranze d'Italia,* Firenze 1855^5, S. 103-107, 120.

immer «stranieri» geblieben seien [27]. Gegen sie stellt er «il concetto della forza collettiva degli Italiani, il principio esclusivo italico, onde recuperar l'essere nazione» [28].

Als neughibellinisch gilt vielfach auch Aurelio Bianchi-Giovini, der eigentlich Angelo Bianchi hieß. Daß er in der Literatur oft recht stiefmütterlich behandelt wird, hängt wohl auch damit zusammen, daß eine einseitig vom Risorgimento und vom Nationalstaatsdenken her geprägte Geschichtsschreibung mit einem Manne wenig anzufangen wußte, der von einer Revolution gegen Österreich nicht viel hielt, vielleicht sogar heimlich mit den «Unterdrückern» konspirierte und dessen konsequenteste Eigenschaft neben einem ausgeprägten Antiklerikalismus und einer in jungen Jahren, vor allem in Wien, erworbenen Hochschätzung für deutsche Bildung sein zu allem bereiter Konformismus war [29]. Bianchi-Giovini hat eine mehr als fünfzigseitige ausführliche Besprechung des Buches von Troya über die Langobarden veröffentlicht, die, abgesehen von recht klugen Einwänden, vor allem deswegen interessant erscheint, weil sie von einem Manne geschrieben wurde, dessen politischer Standort in den Auseinandersetzungen um die «Langobardische Frage» dem Troyas oder Manzonis fast entgegengesetzt war [30]. Bianchi-Giovini weist darauf hin, daß Paulus Diaconus nicht eigentlich Geschichte schreiben, sondern einen «panegirico della sua nazione» verfassen wollte. An Hand von Paulus Diaconus Aussagen über die Lage der Besiegten zu machen, sei darum kaum möglich [31]. Doch stellt er seinerseits an Hand des Diaconus fest, daß es unter der Langobardenherrschaft sehr wohl freie Bürger gab, so die Ärzte und die Gelehrten, die Bürger von Perugia, Treviso, Pavia [32]. Die langobardische Gesetzgebung sei ausgewogen gewesen, «senza crudeltà e

[27] A. RANIERI, *Della storia d'Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno,* libri due, Bruxelles 1841, hier bes. S. 152 f.

[28] C. DE CESARE, *Sul progressivo svolgimento. Lettera terza,* in «Archivio storico italiano», NS, X, 1859, S. 127.

[29] P. TREVES, *Bianchi Angelo,* in *Dizionario biografico degli italiani,* X, Roma 1968, S. 60-63.

[30] A. BIANCHI-GIOVINI, *Della condizione de' Romani vinti dai Longobardi,* in «Rivista Europea», NS, III, 1845, S. 665-715; A. BIANCHI-GIOVINI, *Di un codice singolare di Paolo Diacono, ibidem,* vol. II, S. 641-648.

[31] A. BIANCHI-GIOVINI, *Di un codice,* S. 640 f.

[32] A. BIANCHI-GIOVINI, *Della condizione,* S. 680, 696 und *passim.*

violenza, sempre respirante l'amor della pace e della concodia»[33]. Wer erinnert sich bei solchen Sätzen nicht an die Beschreibung der patriarchalischen österreichischen Herrschaft im Oberitalien der Restauration durch Heinrich von Srbik[34]? Und so mag es auch in den Augen der Zeitgenossen wie eine Verteidigung der Österreicher geklungen haben, wenn Bianchi-Giovini fortfährt: Als die Langobarden nach Italien kamen, hätten sich die Römer in einem «abisso di sociale miseria» befunden. «Per fargli risorgere era indispensabile una educazione, che li rigenerasse e li avviasse ad una vita nuova». Wenn die Langobarden schon nicht, wie Leo meine, die Schutzengel der Römer gewesen seien, «furono almeno i primi stromenti che la provvidenza adoperò per trasfondere questa nuova vita in un popolo, che stava quasi per diventar cadavere...»[35].

Wichtig erscheint hier der Begriff der «Erneuerung», der uns ähnlich schon bei Romagnosi begegnete, der 1831 in dem Buch *Risorgimento dell'incivilmento italiano* seine Gedanken von 1820 weiter ausführte. Gewiß, so Romagnosi, stand am Ende der Begegnung zwischen Siegern und Besiegten die Erneuerung der älteren höheren Kultur des Besiegten, aber diese Erneuerung war nur möglich, weil dem alten Stamme ein neues Reis aufgepropft wurde[36].

Bianchi-Giovini geht nicht soweit. Er spricht von einer Regeneration durch Erziehung. Aber es ist eine wohlwollende Erziehung «senza crudeltà». Damit unterscheidet er sich von der besonders im katholischen Raum heimischen Vorstellung von den barbarischen Eroberervölkern als Gottesgeißel[37], die auch für einen Troya Gültigkeit besaß, der feststellt, die christliche Religion und das Schwert der Barbaren hätten dem römischen Volke zum Heil gedient[38]. Daneben gab es aber den in der Aufklärung und im

[33] *Ibidem*, S. 715.

[34] Vgl. H. RITTER VON SRBIK, *Meternich, der Staatsmann und Mensch*, 2 Bde., München 1925, vol. I, S. 476 f., 491. (Srbik weist allerdings darauf hin, daß die «Sorge für die materielle Besserstellung» und die «Zufriedenheit der breiten Massen» nicht die Unterdrückung der Freiheitsbewegung durch Polizei und Zensur aufwog).

[35] A. BIANCHI-GIOVINI, *Della condizione*, S. 715.

[36] Vgl. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana*, vol. I, S. 209-212.

[37] So z.B. Kardinal Alimonda 1870/71 mit Bezugnahme auf die heilsame Heimsuchung Frankreichs durch das barbarische deutsche Heer. G. ALIMONDA, *Dio e i popoli*, Genova 1871.

[38] C. TROYA, *Della condizione de' romani*, S. CCCCIX.

Denken Herders wurzelnden Gedanken von der Erneuerung alter Kulturen durch junge Völker [39]. Dieser Gedanke weist weit über die Neughibellinen hinaus. Man kann ihn bei Mazzini finden, der davon überzeugt ist, daß die historische Stunde Frankreichs vorbei sei und die jungen germanischen Völker an der Reihe sind [40], aber auch bei einem so ganz anders gearteten Manne wie dem jungen Vera, der in einem frühen Aufsatz 1840 schrieb: «Il settentrione fece irruzione sul mezzodì e il sangue germano scese a rinvigorire le razze vecchie posate degl'Itali» [41]. Dieser Gedanke klingt 1870 nach bei Montefredini, der, von der Dekadenz Italiens überzeugt, schreibt: «Di ringiovanire con la fusione di altri popoli il tempo è passato, il tempo delle invasioni. Non resta che l'unica via di regenerazione mediante lo studio, con la scienza» [42].

3. *Von der Synthese überkommener Muster zur «Entmythologisierung»*

Bedeutsam für die Fortführung des Gesprächs waren jene Historiker, die eine Mittelstellung einzunehmen suchten. Allerdings taten sie dies nicht durch Abbau von Mythen, sondern durch deren Vermischung, durch die Verbindung, wenn man will, guelfischer und ghibellinischer Gesichtspunkte. Auffallend vor allem bei zweien von ihnen die faktische Gleichsetzung der Langobarden und anderer germanischer Barbaren der Frühzeit mit den Deutschen der Gegenwart. Ich denke an Capponi und den jungen Pasquale Villari.

Man kann Capponi nur mit Einschränkung einen Neuguelfen nennen. Der reformkatholische Florentiner Kreis um Vieusseux atmete einen anderen Geist als er einem Troya oder einem Gioberti eigen war. Hier gab es nicht jenen unerschütterlichen Glauben an das Papsttum als italienische Führungsmacht, es sei denn, dieses wäre

[39] Vgl. R. GONNARD, *Le mythe du bon sauvage.*

[40] Vgl. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* vol. I: *Le premesse,* Bari 1951, S. 10-12, 30 f.; O. VOSSLER, *Mazzinis politisches Denken und Wollen in den geistigen Strömungen seiner Zeit,* München-Berlin 1927, S. 32-41.

[41] A. VERA, *Letteratura allemana,* in «Museo», II, 1840, zit. bei G. GENTILE, *La filosofia in Italia dopo il 1850,* in «Critica», X, 1912, S. 343.

[42] F. MONTEFREDINI, *Studi critici,* S.I.

eine, wie Ricasoli wollte, von der weltlichen Herrschaft befreite rein moralische Kraft [43]. Und auch wenn Capponi wenig vom deutschen Liberalismus hielt [44], so schätzte er doch die deutsche Kultur und war weit entfernt von dem undifferenzierten Antigermanismus mancher guelfischer Historiker [45]. Ein Schlüsselbegriff bei Capponi ist der Begriff «razza», aber historisch-geographisch, nicht biologisch verstanden. Bereits im ersten seiner Langobardenbriefe von 1844 steht der entscheidende Satz: «Io per me credo molto alla potenza inestinguibile della razza nella qualità di popoli e credo l'etnologia essere base all'istoria» [46]. Entscheidend für den Fortschritt in der Geschichte ist die Begegnung der verschiedenen Völker, die antithetische Andersheit wie die Synthese der schließlichen Durchdringung. So kann Capponi Troya nicht folgen, wenn er das Entstehen der italienischen Kultur von der Unvermischtheit der romanischen Bevölkerung in den Städten ableitet. Für ihn gilt, daß eine Kultur und ein Volk durch die Begegnung mit dem anderen erst ganz zu sich selbst kommt. Das gilt für Italien [47] wie für Deutschland. So werden in der Zeit von Karl dem Großen bis zu Friedrich Barbarossa durch die Begegnung mit Rom aus den «popoli barbari» erst «popoli germanici» [48]. Capponi redet also nicht einer Gleicmacherei das Wort. Die Eigenheiten bleiben, wie Capponi dies in seinem dritten *Langobardenbrief* von 1859 durch die Geschichte hindurch bis herauf zu Kant und Hegel darstellt. Der

[43] Vgl. A. AQUARONE, *La visione dello stato,* in *Ricasoli e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studi ricasolini, Firenze 26-28 sett. 1980,* a cura di G. SPADOLINI, Firenze 1981, S.31-102, hier S.64-67 (Lit.!); G. SPADOLINI, *La Chiesa e Italia,* in *Un secolo da Porta Pia,* Napoli 1870, S. 21-29, hier S. 46; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana,* S. 219-221.

[44] M. TABARRINI, *I viaggi di G. Capponi in Francia, nella Bretagna, in Olanda e in Germania,* in «Nuova Antologia», XLVI, 1879, S. 619-625.

[45] Vgl. sein Urteil über die Langobarden: «I Longobardi mi appariscono come una razza di valorosi, ma trascorati ed improvidi; feroci talvolta ma non pensatamente crudeli». G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, Lettera 1a,* in «Archivio storico italiano», Appendice N° 7, luglio 1844, S. 185-216, hier S. 205.

[46] *Ibidem,* S. 187.

[47] «Imperocché i Longobardi furono quel popolo da cui venne rinnovata, non solamente la forma e la civil condizione, ma per così dire la sostanza e tutto l'essere della gente nostra». *Ibidem,* S. 203.

[48] G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia, Lettera 4a,* in «Archivio storico italiano», II s, X, 1859, S. 43-59, hier S. 48 f.

lateinischen Rasse ist das Konzept der Einheit eigen, der Harmonie, der Ordnung, der germanischen das der Vielfalt, der subjektiven Kraft. Die reifere Kultur ist freilich die romanische [49].

Eine ähnliche Position wie Capponi vertrat 1862 der junge Pasquale Villari in seinem Aufsatz *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*. Auch wenn man mit Moretti sich gegen allzu vereinfachende Schematisierungen im Denken Villaris wendet [50], so bleibt doch die Tatsache bestehen, daß in diesem Aufsatz, wie immer man dessen Aussageabsicht wertet, «neuguelfische» und «neughibellinische» Mythen ineinanderfließen, eine Tatsache, die sehr wohl etwas mit der Begegnung Villaris mit Florenz und Capponi zu tun haben mag. Da ist ganz in der Tradition des neuguelfischen Bildes von den Germanenvölkern die Rede von deren «Individualismus», dem die lateinische Welt mit ihren sozialen und geistigen Ordnungen entgegengestellt wird. Auch von der Romanisierung und Zivilisierung der Barbaren durch das römische Christentum, wie dies Capponi beschrieben hat, ist zu lesen. Ebenso findet sich die bekannte Gegenüberstellung des deutschen Feudalismus und der italienischen Städte des Mittelalters. Aber da ist auch der «ghibellinische» Gedanke von der regenerierenden Kraft der germanischen Völker für die lateinische Welt, wenn immer die «romanische» Ordnungsliebe zur Starrheit, zum Despotismus zu werden droht [51].

Mag sein, daß Villari schon bald von manchen dieser Aussagen innerlich abrückte. Daraufhin deutet eine Bemerkung zur zweiten Auflage der Schrift [52]. Auf jeden Fall fehlen derartige ideologische Auslassungen in seinem Werke über die Barbareneinfälle aus dem Jahre 1901 [53]. Zu Beginn der 1860er Jahre jedoch hat nicht er, sondern ein anderer Wissenschaftler damit begonnen, die überkommenen Mythen zu entlarven, der von Herkunft und Werdegang wie kaum ein anderer dazu geschaffen schien, Francesco Schupfer, der aus Venetien stammende Rechtshistoriker, der in Deutschland und Österreich studiert hatte und damals gerade in Innsbruck do-

[49] G. CAPPONI, *Sulla dominazione..., Lettera 3a, ibidem*, S. 4-42.

[50] M. MORETTI, *Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LIX (LXI), 1980, fasc. I-IV, S. 190-232, hier bes. S. 228 f.

[51] P. VILLARI, *L'Italia, la civiltà latina, passim*.

[52] *Ibidem*, Anm. zu S. 37.

[53] Vgl. P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1901.

zierte [54]. «Due principii diversi tengono il campo della storia: il principio latino e il principio germanico», mit diesen Worten begann Schupfer sein Buch *Delle istituzioni politiche longobardiche* [55]. Das eine sei das Prinzip der Tradition, der Autorität, der Ordnung, der Regel, des Rechtes, das andere das des menschlichen Willens, der Unabhängigkeit, der Gewalt. In Wirklichkeit, so Schupfer, handle es sich jedoch nicht um völkerspezifische Eigenarten, sondern um einen Widerstreit, der allen Menschen und allen Völkern gemeinsam sei, wobei das Vorherrschen des einen oder des andern eine verschiedene Entwicklungsstufe bezeichne [56].

Ebenfalls der Entmythologisierung sprach ein Außenseiter das Wort, der Wirtschaftswissenschaftler Fedele Lampertico, der in einer Besprechung des Villari-Aufsatzes 1865 es für gefährlich erklärte, die Verschiedenheit von Rassen und Kulturen zur Erklärung geschichtlicher Entwicklungen zu benützen. Wer die lateinische Rasse der germanischen entgegenstelle, vergesse, daß alle Völker Europas mit wenigen Ausnahmen Kinder der gemeinsamen indoeuropäischen Mutter seien. Ob Lampertico mit dieser Aussage Villaris Argumentationen gerecht wird, bleibe dahingestellt. Offensichtlich wendet er sich, wie auch die Erwähnung Gobineaus zeigt, bereits gegen einen biologischen Rassebegriff, der Villari fremd ist. Entscheidend jedoch in unserem Zusammenhang bleibt Lamperticos Zurückweisung einer Geschichtsschreibung, die sich nicht von positiven Fakten leiten läßt, sondern von Vorurteilen und Stereotypen [57].

Trotz solcher Aufforderungen zu einer entmythologisierten Betrachtung des Mittelalters und der Beziehungen der Völker zu einander wirkten die aufgezeigten Stereotypen weiter. Zwar weniger in der Geschichtswissenschaft, auch wenn so manch ein wissenschaftliches Buch über die Barbareneinfälle bis herein in die

[54] *Enciclopedia italiana,* XXXI, Roma 1936, S. 133.

[55] F. SCHUPFER, *Delle istituzioni politiche longobardiche libri due,* Firenze 1863, vol. I, S. 3.

[56] *Ibidem,* S. 4-15; vgl. auch R. ROMEO, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale,* in *Momenti e problemi di storia contemporanea,* Assisi-Roma 1971, S. 153-184, hier S. 155; deutsch in «Saeculum» 24, 1973, S. 346-366, hier S. 347.

[57] F. LAMPERTICO, *Il Gervinius e il Villari,* in «Archivio storico italiano», III s, I, 1865, S. 95-108.

Mitte des 20. Jahrhunderts nicht frei ist von unbesehen übernommenen Pauschalurteilen [58]. Wo sich die Mythen und Stereotypen vor allem tummelten, war die Presse, die politische Publizistik. So schrieb der «Osservatore Romano» 1867 im Hinblick auf einen eventuell bevorstehenden preußisch-französischen Krieg von einer «lotta di razze», einer «vera antipatia di stirpi che divide l'elemento latino e l'elemento germanico». Von «due civiltà», «due concetti» ist die Rede [59]. Und zu Beginn des deutsch-französischen Krieges von 1870/71 sieht die rechtsliberale «Perseveranza» hinter dem Krieg die «antipatia di razze che divide da duemila anni in due campi nemici Teutoni e Latini» [60]. Zu Beginn des Ersten Weltkriegs gehörte es, wie der eingangs erwähnte Brief an Croce zeigt, zur vaterländischen Pflicht des Gelehrten, sich zu dem seit Jahrhunderten unüberbrückbaren Gegensatz zwischen «germanesimo» und «italianità» zu äußern. Beispiele hierzu gibt es genügend [61]. Erneut war ein Krieg zwischen germanischen und romanischen Völkern ausgebrochen [62], «una guerra di razza e di civiltà» [63]. So lebten die «Neuguelfen» weiter, deren Schriften gerne während des Krieges zitiert wurden [64]. Aber auch die «Neughibellinen» waren nicht ausgestorben. Ihre Stunde kam später. Man lese nach in der Schrift *Romanità e Germanesimo* von Mario Missiroli aus dem Jahre 1941, die mit dem «primo fecondo connubio fra romanità e germanesimo» unter Theoderich beginnt und mit dem «patto d'acciaio» endet [65].

[58] Vgl. G. PEPE, *Il medio evo barbarico d'Italia,* Torino 1941, S. 79-85.

[59] *Lettera terza,* in «Osservatore Romano», 22. Mai 1867, S. 465; vgl. *La confederazione degli Stati d'Europa, ibidem,* 18. Februar 1867, S. 152 f.

[60] «Perseveranza», 23. Juli 1870.

[61] Siehe Anm. 1.

[62] «Da duemila anni le stirpi italiche combattono, con le armi e con le arti, per difendere l'Italia dalla invasione, materiale e spirituale dei popoli germanici... anche i duemila anni di resistenza, opposti dalla civiltà italiana alla germanica, sono una frazione della sua fulgida esistenza». G. DE LORENZO, *Italae vires,* Napoli 1916, S. 21, 28.

[63] Vgl. G. PAPINI, *Il dovere dell'Italia;* dazu B. VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale,* vol. I; *L'Italia neutrale,* Milano-Napoli 1966, S. 260.

[64] Vgl. L. MAIOLI, *La concezione della vita nel pensiero tedesco,* Polistena 1917, S. 16.

[65] M. MISSIROLI, *Romanità e germanesimo,* Roma o.J.

L'idea del medioevo di Roma in Gregorovius e Reumont

di *Alberto Forni*

1. Il confronto tra Ferdinand Gregorovius e Alfred von Reumont, tra un prussiano dell'est ed un renano, tra un protestante ed un cattolico, tra un liberale ed un conservatore, costituisce la parte centrale di un articolo di Raoul Manselli, *La storiografia romantica e Roma medievale,* pubblicato, nel 1977, sull' «Archivio della Società Romana di Storia Patria», nel centenario della fondazione di quell'istituto [1]. Il saggio del Manselli può essere accostato ad un altro articolo, precedente di quarant'anni, scritto nel 1937 da Giorgio Falco ed intitolato *Storia e storici di Roma medievale* [2]. Falco ripercorreva le risposte alla domanda se fosse possibile o meno scrivere una storia di Roma nel Medioevo. I precedenti erano tre, tutti tedeschi. Di Felix Papencordt, lo Höfler aveva pubblicato, nel 1857, come opera postuma, la *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter;* essa però esprimeva – a dire del Falco – un punto di vista unicamente politico. Tra il 1855 e il 1872, Ferdinand Gregorovius aveva scritto un'altra *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter,* la più fortunata della triade, ammirata da Falco per la sua ampiezza di vedute e la capacità di coniugare protestantesimo ed illuminismo, Melantone e Gibbon, senza sacrificare la ricchezza dei fatti storici agli ideali politici e religiosi, all'odio o all'amore per la ragione, la rivoluzione, il cosmopolitismo. Alfred von Reumont, infine, aveva redatto una *Geschichte der Stadt Rom,* dalle antiche origini della città fino a Pio IX, tra il 1866 e il 1870, come Gregorovius, quindi, nell'imminenza dell'andata piemontese a Roma. In lui Falco trovava una trattazione sommaria del Medioevo – limitata al secondo dei

[1] R. MANSELLI, *La storiografia romantica e Roma medioevale,* in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», C, 1977, pp. 49-66.

[2] G. FALCO, *Storia e storici di Roma medievale,* in «Romana», I, 1937, pp. 411-418, ristampato in G. FALCO, *Albori d'Europa. Pagine di storia medievale,* Roma 1947, pp. 357-364.

quattro volumi – ed una certa angustia nel giudizio di stampo cattolico.

Il Manselli, invece, pone in giusta luce il valore del Papencordt, utilizzando piuttosto l'opera su Cola di Rienzo che la *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* la quale, disorganica a volte, è di difficile lettura e, comunque incompiuta. Un valore fondato sull'enunciazione di un principio: l'andamento inceppato e lo sviluppo incompleto della vita civile della Roma medievale rispetto alle altre città italiane. Ma è soprattutto il Reumont ad essere rivalutato, sulla scia di quanto nel 1973 aveva fatto in Germania Hubert Jedin [3]: di qui il necessario confronto con il Gregorovius che permette di individuare, tra tante diversità, di origine, ceto, religione, fede politica, generazione, un elemento comune di somiglianza: l'appartenenza ad una storiografia in cui preminente, ancor più che la critica delle fonti, è la rappresentazione, l'organicità espressa dal racconto storico. Grisar si sarebbe posto, alla fine del secolo, il problema se scrivere una storia di Roma o una storia dei papi. Pastor non avrebbe avuto dubbi: la storia della città di Roma era da porre in seconda linea. Ma per lui i termini del dilemma erano cambiati: si trattava di scegliere tra la ricerca ed il racconto, non tra due soggetti di racconto storico. Ciò non significa che Gregorovius e Reumont non avessero alcun sentore della contemporanea critica storica, ma che la lunghezza del periodo esaminato, rendendo impossibile un'analisi approfondita dei dettagli, comportava il trionfo del racconto storico e della rappresentazione. In nome dello spirito critico, Pastor avrebbe dunque scritto la storia dei papi, e solo dal XV al XVIII secolo [4].

2. Nella prima metà del secolo scorso, più volte era stata avvertita la necessità di scrivere una storia civile della Roma medievale. Nel 1813, Antonio Coppi, presidente dell'Accademia Tiberina – tra i cui soci era il Belli – manifestò, in una «proposizione patriottica», l'intento di scrivere una storia particolare di Roma dal regno di

[3] H. JEDIN, *Alfred von Reumont (1808-1887)*, in *Rheinische Lebensbilder*, hrsg. von B. POLL (Gesellschaft für Rheinische Geschichtskunde), Bonn 1973, vol. V, pp. 95-112.

[4] *Ludwig Freiherr von Pastor. 1854-1928, Tagebücher-Briefe-Erinnerungen*, hrsg. von W. WÜHR, Heidelberg 1950, pp. 691-692.

Odoacre fino al pontificato di Clemente XIV [5]: lo stesso Coppi, nel 1855, pubblicò le *Memorie colonnesi,* opera recensita dal Reumont sull' «Archivio Storico Italiano» ed elogiata come esempio di utilizzazione delle genealogie in ausilio della storia politica e come primo tentativo di illuminare uno dei periodi più oscuri della Roma medievale, quel decimo secolo cui risaliva l'origine della più importante famiglia romana [6]. Ma non era possibile scrivere la storia di Roma attraverso la storia dei Colonna, come Reumont avrebbe tentato con i Carafa, per Napoli, e con i Medici, per Firenze [7].

Nel 1857, facendo il punto sugli studi storici in Italia, Marco Tabarrini auspicava una storia d'Italia fino al XVI secolo centrata su Roma e quindi una storia di Roma che trattasse «le vicende civili e politiche del papato in ordine alla storia italiana» [8]. Roma era pertanto la sola città d'Italia a non avere memorie esclusivamente municipali, a differenza di Firenze, di Milano, di Venezia o di Genova. Tale principio era tanto radicato nel comune senso storiografico da riflettersi anche nei discorsi politici. Perfino Cavour lo riaffermò con forza in Parlamento, nel suo discorso per Roma capitale del 25 marzo 1861: «tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio» [9].

L'infinito estendersi della storia di Roma comportava però notevoli svantaggi. Per la storia antica, tra il 1854 e il 1856, Mommsen si era trovato di fronte al dilemma Italia-Roma, e la sua *Römische Geschichte* aveva privilegiato la penisola rispetto alla città [10]. C'era poi una difficoltà pratica, ed era la documentazione archivistica. Più volte Gregorovius scrisse al De Rossi, per ottenere i buoni uffici al

[5] Cfr. T. BERTUCCI, *Una purissima gloria romana: l'Accademia tiberina,* estr. da «Ricchezze italiche», III, 1933, nn. 2-3, p. 5.

[6] A. VON REUMONT, *«Memorie Colonnesi», compilate da A. Coppi* (recensione), in «Archivio Storico Italiano», NS, III, 1855, n. 2, pp. 171-188.

[7] A. VON REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni. Neapel unter spanischer Herrschaft,* 2 voll., Berlin 1851; *Lorenzo de'Medici il Magnifico,* 2 voll., Leipzig 1874.

[8] Cfr. M. TABARRINI, *Degli studi storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo (1857),* in *Studi di critica storica,* Firenze 1876, p. 13.

[9] Cfr. *I discorsi di Cavour per Roma capitale,* a cura di P. SCOPPOLA (Istituto di Studi Romani), 1971, p. 43.

[10] T. MOMMSEN, *Römische Geschichte,* Leipzig 1854, vol. I, pp. 4-6.

fine di accedere all'Archivio capitolino, convinto com'era di potervi trovare gli antichi «Fasti o Annali del Senato del Medioevo». Grande fu la delusione allorché non trovò nulla; così fu costretto ad attribuire l'assenza di un codice diplomatico al particolarismo delle leggi emanate dal Senato romano [11] e più volte parlò di «quell'essere incomprensibile, che si chiama Roma nel medio evo». Incomprensibile anche perché quell'essere forse non esiste: «lo stendere una storia civile del medio evo di Roma, compiuta in ogni sua parte, non sarà possibile mai» [12]. L'idea di scrivere una storia della città di Roma, prescindendo dalla storia del papato e dell'impero, conduce non tanto all'autonomia della storia municipale, quanto ad un'ulteriore versione dei conflitti tra *Papsttum* e *Reich,* ad una storia universale, insomma. Sul Gregorovius pesa il giudizio di Ranke che riteneva il titolo, «storia di Roma nel Medioevo», contraddittorio con il contenuto, che era in realtà una storia del papato, intesa come storia d'Europa: tale storia poteva essere scritta forse per i primi secoli, ma poi l'abbondanza del materiale bassomedievale faceva perdere allo storico il «filo rosso» e costringeva l'autore a salvarsi con la forza e il fascino dello stile [13]. Così, il ricordato gesuita Hartmann Grisar avrebbe tentato di scrivere una storia del papato sullo sfondo della storia di Roma, e proprio in alternativa a Gregorovius, che aveva voluto invece scrivere una storia civile di Roma sullo sfondo della storia del papato: ma non andò oltre il primo volume, tanto più complesse e raffinate erano diventate nel frattempo le ricerche anche per il periodo altomedievale [14].

[11] Gregorovius a De Rossi (28 aprile 1863), Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. lat. 14243, f. 706, nr. 132 (orig. it.); F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom V. bis zum XVI. Jahrhundert,* hrsg. von W. KAMPF, München 1978 (Darmstadt 1953-1957 [1]), vol. II/2, p. 555 (X, 7, §1).

[12] Cfr. Gregorovius a Filippo Zamboni (Monaco, 26 febbraio 1876), Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Carteggio De Gubernatis,* 66, nr. 57 (orig. it.); cfr. anche l'Avvertimento, scritto in italiano dall'autore, per l'edizione veneziana del primo volume della *Storia della città di Roma nel Medioevo,* ristampata nell'edizione romana del 1900 (p. XV).

[13] Cfr. H. WICHMANN, *Gesammelte Aufsätze,* Leipzig, vol. II, pp. 193-194.

[14] H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico, secondo le fonti scritte e i monumenti,* trad. di A. Mercati, Roma 1930 (nuova ed. a cura di A. Bartoli). Che Grisar avesse esplicitamente inteso scrivere una storia di Roma nel medioevo come confutazione di quella del Gregorovius è affermato in F.X. KRAUS, *Ferdinand Gregorovius (1897),* in *Essays,* Berlin 1901, vol. II, pp. 145-146.

Reumont si trovò di fronte alla medesima difficoltà, di trovare la giusta misura tra storia locale – di una città che fu la capitale del mondo –, storia d'Italia, papato, impero [15]. La sua opera fu accusata di non prendere una posizione, di parlare troppo di Goti, di Longobardi e di Arabi per essere una storia di Roma e di sorvolare su troppe questioni per essere una storia del papato [16]. Ma il suo vero intendimento era stato individuato dal Potthast, recensore, nel 1868, del primo volume sul «Berliner Fremden- und Anzeigeblatt»: la *Geschichte der Stadt Rom* del barone Alfred von Reumont si poneva a metà tra le opere del Papencordt e del Gregorovius. Il primo, infatti, offriva troppo poco, il secondo diceva troppo: «Mancava un'opera che, a metà tra una lettura insufficiente ed una esuberante, desse, a quanti non sono né dotti né ignoranti, ma intelligenti e colti, una chiara idea della storia dell'eterna città dei sette colli» [17].

3. Nella comune esigenza di scrivere una storia non unicamente politica, di vasto orizzonte spaziale e temporale, toccando le materie più diverse, dall'arte alla letteratura, ai fenomeni religiosi, ai mutamenti istituzionali, Gregorovius e Reumont rispecchiarono il loro ruolo di mediatori culturali, di ambasciatori di idee tra Italia e Germania [18]. Reumont cominciò a scrivere la storia di Roma molto

[15] A. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* Berlin 1867, vol. I, p. VIII.

[16] R. REUSS, «*Geschichte der Stadt Rom*» *von Alfred von Reumont* (recensione al vol. II), in «Revue critique d'histoire et de littérature», IV, 1869, n. 1, pp. 202-203.

[17] A. POTTHAST, «*Geschichte der Stadt Rom*» *von Alfred von Reumont* (recensione al vol. I), in «Berliner Fremden- und Anzeigeblatt», 19 novembre 1868 (trad. nostra).

[18] Per la bibliografia sui due storici tedeschi cfr. A. FORNI, *La questione di Roma medievale. Una polemica tra Gregorovius e Reumont* (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Studi Storici, 151-153), Roma 1985. Opere complessive: su Gregorovius cfr. J. HÖNIG, *Ferdinand Gregorovius, der Geschichtsschreiber der Stadt Rom. Mit Briefen an Cotta, Franz Rühl und andere,* Stuttgart-Berlin 1921, riedito, senza le lettere, in J. HÖNIG, *Ferdinand Gregorovius. Eine Biographie,* Stuttgart 1940; W. KAMPF, *Entstehung, Aufnahme und Wirkung der «Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter»,* in F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., vol. IV, pp. 9-54; K.F. MORRISSON, *Ferdinand Gregorovius, Rome and medieval culture,* Chicago 1971; F.C. SCHEIBE, *Mittelalterbild und liberaler Fortschrittsglaube in der Geschichtsschreibung von Ferdinand Gregorovius,* in «Archiv für Kulturgeschichte», 61, 1979, pp. 191-230; su Reumont, oltre al cit. Jedin (cfr. qui sopra, n. 3), cfr. H. HÜFFER, *Alfred von Reumont,* in «Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein», 77, 1904, pp. 1-241; F. SIEBERT, *Alfred von Reumont und Italien. Ein Beitrag zur Geschichte der geistigen Beziehungen zwischen Deutschland und Italien,* (Kaiser Wilhelm-Institut für Kunst- und Kultur-

tempo dopo Gregorovius, ma lo aveva di gran lunga preceduto nella veste di osservatore della storiografia italiana. Nato ad Aachen nel 1808, aveva incontrato Ranke a Firenze nel 1829, il Ranke che aveva dedicato il suo saggio del 1824, *Zur Kritik neuerer Geschichtsschreiber,* ad un'analisi di Machiavelli: più tardi, nel 1846, Reumont avrebbe tradotto in tedesco le *Istorie Fiorentine* [19]. A Firenze collaborò all' «Antologia» del Vieusseux e, nel 1842, fu tra i fondatori dell' «Archivio Storico Italiano». Su quest'ultima rivista, per più di trent'anni, recensì tutti i lavori usciti in Germania sulla storia d'Italia. A tali recensioni – si pensi a quelle della *Geschichte der Hohenstaufen* del Raumer, dei *Regesta Pontificum Romanorum* o della *Bibliotheca historica medii aevi* del Potthast – sono da aggiungere i necrologi, parecchi dei quali costituiscono altrettanti capitoli di storia della storiografia, da Jaffè a Pertz, da Böhmer a Ranke. Nell'ambiente fiorentino si cercava di porre le basi di una nuova storiografia. I precedenti erano, per motivi opposti, viziati da un limite: da una parte la retorica con cui il Botta aveva continuato Guicciardini, dall'altra l'erudizione del Muratori. L'esigenza di rivolgersi ad un pubblico più vasto, di essere «storici» piuttosto che «annalisti» spingeva verso una storia bene elaborata, secondo quel principio dello sviluppo organico che si poteva trovare nel Sismondi. Quest'ultimo non era certo un retore, anzi, il suo avvalorare i fatti con prove autentiche fu, secondo Reumont, «un frutto che recò alle storie tedesche» [20]. Gli storici tedeschi, a loro volta, avevano recato altri frutti, liberando personaggi divenuti mitici dal loro splendido isolamento. Erano gli anni in cui Witte studiava Dante ponendolo in relazione con i commentatori contemporanei, Papencordt scriveva il suo *Cola di Rienzo und seine Zeit,* come un giorno Pasquale Villari avrebbe scritto *Machiavelli e i suoi tempi.*

Reumont divenne ben presto non solo ambasciatore di idee, ma soprattutto di libri. Possedeva una delle più imponenti biblioteche dantesche esistenti in Germania (che lasciò alla città natale, dove an-

wissenschaft – Bibliotheca Hertziana in Rom, Veröffentlichungen der Abteilung für Kulturwissenschaft, I, 7), Leipzig 1937, pp. 5-37.

[19] *Niccolò Machiavelli's Florentinische Geschichten* übersetzt von Alfred Reumont, Leipzig 1846.

[20] A. Reumont, *Sismondo de Sismondi,* (trad. it.) Livorno 1842, pp. 9-10, 14-15.

cora si conserva) [21]; colmò le lacune della Biblioteca reale di Berlino, troppo piena di libri di filosofia e teologia, poco dotata di libri sulla storia d'Italia [22]; a Berlino fece conoscere opere di storia e letteratura italiana: nel 1844, Giovan Battista Niccolini lo ringraziò per la diffusione in Germania della sua tragedia *Arnaldo da Brescia,* scusandosi per i forti accenti antitedeschi dovuti all'argomento [23]. Molti anni dopo, nel necrologio di Carl Witte, Reumont ricordò le gravi difficoltà in cui si svolgeva il commercio di libri tra i singoli Stati italiani e con l'estero, quando quasi ogni libro era di contrabbando, quando il duca Francesco IV di Modena non era quel mangiabambini dipinto dai carbonari ma aveva una tremenda paura della letteratura [24]. La Roma papalina, lontana dai grandi moti politici e dello spirito, era la più povera di libri, mentre gli archivi o risultavano inaccessibili oppure versavano in deplorevoli condizioni.

Il 1848 fu, sia per Reumont che per Gregorovius, un anno decisivo. Reumont, consigliere dell'ambasciata prussiana a Roma, seguì il pontefice a Gaeta, in esilio dalla Roma mazziniana e peccatrice [25]. La sua autorità era tanto grande da indurre Niccolò Tommaseo a scrivergli, il 26 aprile 1849 [26], per perorare la causa di Venezia assediata dalla fame e dalla peste e per spiegare che l'odio antitedesco

[21] Cfr. E. FROMM, *Die Dante-Sammlung der Alfred von Reumont'schen Bibliothek,* in «Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins», 19, 1897, pp. 94-141. Presso la Öffentliche Bibliothek der Stadt Aachen esiste una gran quantità di lettere e materiale inedito di Reumont (tra cui un manoscritto di Dante, redatto tra il 1878 e il 1879 ad Aachen e che riprende interi brani dal saggio *Rom in Dante's Zeit,* in «Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft», 3, 1871): è da segnalare l'intenzione di H. Lepper di pubblicare questo materiale prezioso ed ignorato.

[22] Sulle lacune della biblioteca berlinese cfr. *Reumont a Vieusseux* (Berlino, 31 dicembre 1843), Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Vieusseux* 88, nr. 180 (orig. franc.).

[23] Cfr. Niccolini a Reumont (Firenze, 6 aprile 1844), Bonn, Universitätsbibliothek, *Reumont-Nachlaß,* S. 1064, 8 (orig. it.).

[24] Cfr. A. VON REUMONT, *Carlo Witte. Ricordi di Alfredo Reumont,* in «Archivio Storico Italiano», IV s, XVI, 1885, p. 60.

[25] Cfr. A. VON REUMONT, *Gaeta. Erinnerungen aus dem Jahre 1849,* Berlin 1849.

[26] Cfr. Tommaseo a Reumont (Venezia, 26 aprile 1849), Bonn, Universitätsbibliothek, *Reumont-Nachlaß* S. 1066, 155 (orig. it.). La lettera è stata pubblicata con data diversa (26 agosto 1849) da E. BURICH, *Lettere inedite del Capponi ad Alfredo Reumont. In aggiunta una lettera del Tommaseo,* Fiume 1940 (Quaderni di «Termini», 7), pp. 61-63.

dell'Italia riguardava soltanto gli austriaci: «Ella sì dotto delle cose italiane sa meglio di me, che tutti i secoli della storia austriaca non valgono e non varranno un secolo della veneta». Il ritorno a Roma di Pio IX, nel 1850, non risolse la questione romana; sembrò, anzi, per affermazione dello stesso Reumont, che il governo pontificio finisse «con il perdere il coraggio e la visione dei problemi dell'intera cristianità, esattamente come nei tormentati tempi del Medioevo» [27]. Nel 1866, Reumont, ammiratore di Rosmini e preoccupato per l'indifferenza religiosa diffusasi nell'Urbe, sarebbe diventato lo storico della Roma medievale.

Gregorovius, nato nel 1821 a Neidenburg, e quindi più giovane di tredici anni del Reumont, nel 1848 frequentava i circoli liberali dell'università di Königsberg, presso la quale ascoltava le lezioni di Karl Rosenkranz, il più noto rappresentante della destra hegeliana. E nell' *Ästetik des Häßlichen,* l'estetica del brutto pubblicata da Rosenkranz nel 1853, trovò conferma e forse ispirazione per il suo stile pronto a ricercare a volte il manierismo ed il barocco. Ma la Königsberg del 1848 gli ispirò anche il primo scritto di storia, *Die Idee des Polentums,* «due volumi di storia delle sofferenze della Polonia», dedicato a Joachim Lelewel, lo storico-patriota, l'eroe del 1830, l'amico di Mazzini. L'opera si conclude con un invito alle potenze europee perché risolvano pacificamente la questione polacca [28]. La delusione fu cocente. Dopo il fallimento del 1848 – un anno che coinvolse e travolse altri storici tedeschi, come Gervinus – Gregorovius abbandonò la Germania per la Corsica, l'isola dove dai tempi di Seneca «non sono che due cose, l'esigliato e l'esilio» e sulla quale scrisse un'opera, al tempo stesso storia politica e *Wanderjahre,* quindi colma di spunti di storia culturale, artistica, della mentalità [29]. Nel 1852 arrivò a Roma. Nel 1854, prese la decisione di scrivere la *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter.* Fu, come lui stesso racconta, un'ispirazione, avuta contemplando dal ponte Cestio la Roma classica del palazzo dei Cesari e il pittoresco medievale delle casupole trasteverine, insieme ai ricordi di sant'Adalberto legati alla chiesa di S. Bartolomeo all'Isola tiberina.

[27] A. von Reumont, *Aus König Friedrich Wilhelms IV. gesunden und kranken Tagen,* Leipzig 1885 [2], p. 365 (trad. nostra).

[28] F. Gregorovius, *Die Idee des Polentum's. Zwei Bücher polnischer Leidensgeschichte,* Königsberg 1848, p. 9 e *passim.*

[29] F. Gregorovius, *Korsika,* Stuttgart 1854, trad. it. di P. Perez, *Corsica,* Roma 1912.

Apparentemente ispirazione d'artista romantico, era in realtà la consapevole aspirazione a ripercorrere le fortune di Gibbon, che dal contrasto tra i frati salmodianti dell'Aracoeli e i ricordi del tempio di Giove capitolino aveva tratto gli auspici per la sua *History* [30]. Ciò che spingeva Gregorovius, nella crisi della storiografia liberale tedesca a seguito degli eventi del 1848, erano i «rapporti straordinari» tra Italia e Germania, che ebbero il loro polo in Roma: «Roma è vanto inestinguibile per la Nazione tedesca, la storia medievale della città è diventata un indistruttibile fondamento della storia della Germania» [31]. Il motto dei *Monumenta Germaniae Historica,* «sanctus amor patriae dat animum», fu per Gregorovius rivolto verso due nazioni che lottavano per la propria indipendenza.

4. La visione della Roma medievale, in Gregorovius e in Reumont, risuona degli eventi politici contemporanei. La stesura delle due opere fu inoltre accompagnata dall'uscita di altri lavori, di pamphlet più direttamente legati alla questione romana e alla sua soluzione. Se la storia di Roma nel Medioevo non può essere che storia del papato, la prima domanda è sulla durata nel tempo del papato stesso. Nel 1857, Gregorovius fece le prove generali della *Geschichte* con l'opera *Die Grabdenkmäler der römischen Päpste,* una passeggiata per la Via Appia del papato: non si tratta di storia dell'arte, per quanto il libretto abbia ottenuto molta fortuna, soprattutto per la raccolta di epigrafi; accanto a ciascuna tomba, lo storico riflette su chi vi è sepolto. L'opera si chiude con la profezia di Malachia, che esprime la convinzione dell'autore su un'imminente fine del papato [32]. Ma il liberale Gregorovius credeva troppo nei princìpi universali e, nel 1867, recensendo il lavoro del Bryce sull'impero romano, ne accettò la tesi dell'apparente crollo definitivo del Medioevo, della Chiesa e dell'Impero, in realtà princìpi universali sviluppatisi in nuove forme [33]. D'altronde papato e cattolicesimo

[30] F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher,* hrsg. von F. ALTHAUS, Stuttgart 1892, p. 20.

[31] F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., vol. I, p.1 (trad. nostra)

[32] F. GREGOROVIUS, *Die Grabdenkmäler der Päpste. Marksteine der Geschichte des Papsttums,* Leipzig 1881^{2} (1857^{1}), pp. V-VI, 187-189.

[33] Cfr. F. GREGOROVIUS, *L'Impero, Roma e la Germania* (pubblicato nel IV vol. dei *Wanderjahre in Italien,* 1871), trad. it. in F. GREGOROVIUS, *Passeggiate per l'Italia,* Bologna 1968, vol. I, pp. 265-267.

sono forme saldamente impresse nella nazionalità latina e termineranno solo con la razza latina e Gregorovius è convinto che non si debba misurare il mondo latino, nei suoi moti spirituali, con criteri germanici e protestanti [34].

I papi di Gregorovius, infatti, non sono sempre oggetto di critiche. Gregorio Magno [35] ha scritto i *Dialogi* – e meglio sarebbe se la critica ne disconoscesse la paternità, perché consacrarono la superstizione con l'autorità di un illustre pontefice –, ma lo ha fatto per la particolarità dei sensi del popolo latino, bisognoso del cerimoniale delle processioni, di venerare sudari e catene. Ma lo stesso Gregorio, assumendosi il compito di condurre fuori dagli scogli una nave su cui non erano imbarcati solo dei romani, ma anche dei longobardi, non fu un esclusivista romano, fu un nazionalista italiano, anzi un liberale nel più ampio senso, visto che «prestò ascolto ai lamenti del popolo della selvaggia Corsica». Il romano Gregorio VII [36] può essere accostato, come aveva fatto Johannes Voigt nel 1815, al tedesco Lutero, entrambi riformatori, entrambi aggrappati ad una sola grande idea, entrambi convinti della propria verità e del proprio diritto. Tuttavia, con Ildebrando, Roma, se perdette in democrazia – per il noto decreto del 1059 – e in importanza politica – di fronte alle città lombarde –, guadagnò tornando ad essere città universale e cosmopolita. Pasquale II tentò di rinunciare, nel 1111, a quanto Gregorio VII aveva conquistato nella lotta per le investiture: ma i tempi non erano ancora maturi per un ritorno della Chiesa ai propri compiti spirituali, e lo storico può solo condividere la lode di Rosmini sull' «immortale pontefice» e sul suo «santo ed elevato linguaggio» e ricordare che le origini del discorso di Cavour del 25 marzo 1861 risiedono nel *dimittat ecclesias liberas* del *pactum* tra Pasquale ed Enrico V [37]. Per quanto riguarda Alessandro VI, Gregorovius si rifiuta di apprezzare, come fa Reumont, le sue qualità di principe temporale, adatte a tempi selvaggi e confusi, ma assolve in pieno Lucrezia Borgia, cancellan-

[34] F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher,* cit., pp. 362 e 419.

[35] F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., I/1, pp. 252-286, (III, 1, § 3 – III, 3): pp. 275-279 (III, 3, § 2).

[36] *Ibidem,* II/1, pp. 50 (VII, 3, § 3), 71-114 (VII, 5, § 6).

[37] *Ibidem,* II/1, pp. 145-149 (VIII, 1, § 2), 152-153 (VIII, 1, § 3), IV, p. 96, n. 147; per il riferimento a Rosmini cfr. pure F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter,* Stuttgart 1870^2, vol. IV, p. 319, n. 1.

done la tradizionale figura di una furia dai lineamenti di una grazia, con in una mano l'ampolla del veleno ed il pugnale nell'altra [38]. Clemente VII, infine, fu un papa mediocre, ma per l'ultima volta assunse il ruolo di rappresentante del popolo italiano e si propose di far trionfare il grande e secolare ideale della liberazione d'Italia e d'Europa, l'ideale che era stato di Ildebrando [39]. L'ultima volta prima che Pio IX riprendesse, nella prima parte del suo pontificato, l'idea unitaria. Ma solo l'alleanza del 1866 tra Italia e Germania avrebbe realizzato le speranze d'Italia, e nel 1870 la storia si sarebbe ripetuta come nel 1527: a Francesco I si è sostituito Napoleone III, Carlo V è diventato Guglielmo I, Pavia si è ripetuta a Sedan, l'armata imperiale entrò in Roma il 20 settembre 1526, Pio IX si trova ora in Vaticano in condizioni migliori del Clemente VII rinchiuso in Castel Sant'Angelo.

Questi paragoni con la passata storia della città di Roma Gregorovius li esprimeva sull' «Augsburger Allgemeine Zeitung» del 25 luglio 1871, in un articolo, *Der Sturz des Papstthums in Rom* che, per quanto anonimo, fu una delle cause della condanna all'Indice, nel 1874, della *Geschichte*. È da notare che, quasi contemporaneamente, Reumont indirizzava da Bonn, il 12 dicembre 1870, un pamphlet, *Pro Romano Pontifice,* per denunciare la slealtà di Vittorio Emanuele, il cui comportamento veniva accostato all'usurpatore Arduino d'Ivrea: un pamphlet che provocò aspre reazioni negli ambienti liberali e una risposta nel libello *Pro populo italico* del croato Imbro Tkalac Ignjatijevich [40].

L'attività pubblicistica era il riflesso del pensiero, espresso nelle due *Geschichten,* circa l'origine dello Stato pontificio. I due storici divergono sull'atto di inizio, sulla finalità, sullo sviluppo. Per Grego-

[38] F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., III/1, p. 236 (XIII, 5, 5); *Lucrezia Borgia. Nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit,* Stuttgart 1874, p. 265 e *passim;* A. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* vol. III/1, Berlin 1868, pp. 204-206, 248.

[39] F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., III/2, pp. 576 (XIV, 6, § 1), 664 (XIV, 7, § 5).

[40] DON BURCARDUS JUNIOR, *Pro populo italico. Replik auf Herrn Alfred von Reumont's Plaidoyer «Pro Romano Pontifice». Im Anhange der Text des italienischen Garantiegesetzes,* Berlin 1871, trad. it., *Difesa della nazione italiana. Risposta all'opuscolo del sig. Alfredo de Reumont «Pro Romano Pontifice»,* Roma 1872. Sul singolare autore croato cfr. A. TAMBORRA, *Imbro I. Tkalac e l'Italia* (Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Biblioteca scientifica, II, xxiv), Roma 1966, pp. 150-156.

rovius l'origine dello Stato pontificio fu democratica, perché fu il popolo romano «riunito in parlamento» ad approvare la proposta del papa di concedere a Pipino il titolo di *patricius;* per Reumont tale concessione fu un *motu proprio* di Stefano III, ossia la decisione di un sovrano assoluto. Per Gregorovius i papi si crearono, con il tempo, uno Stato ad opera d'arte, fondandosi sulla propria abilità diplomatica; per Reumont lo Stato della Chiesa si formò nel giro di pochi anni, senza un piano predisposto, senza l'ausilio della diplomazia pontificia, che avrebbe operato stabilmente solo a partire dal XIII secolo, prodotto della necessità storica per garantire l'indipendenza del papato nello svolgimento della sua missione [41].

La polemica continuava sul tema più delicato ed oscuro, la vita civile della Roma medievale. Reumont si rifiutò di dedicare un capitolo a parte alla «renovatio Senatus» del 1143 e inserì quegli eventi che avevano entusiasmato il Papencordt e il Gregorovius in un capitolo dedicato agli Staufer: d'altronde lo stesso Gregorovius era costretto ad ammettere che, se il comune romano non fu consolare-aristocratico, come i comuni lombardi, ma borghese fin dall'inizio, tale borghesia non si distinse dalla vecchia aristocrazia, creando a Roma quella nobiltà come casta aperta che era tipica di Venezia. Pierleoni non fu diverso da Torlonia: «allora come oggi, è il feudo che crea duchi e baroni» [42]. Insomma, Roma, che per tutto il Medioevo non espresse una propria vita culturale, che non riuscì a prestare al papato i fondamenti stessi della sua autorità – visto che le *Decretali Pseudoisidoriane* o il diritto canonico vennero elaborati lontano da essa –, visse unicamente delle proprie illusioni: «Il Medioevo fu per Roma più distruttore che creatore», sostiene Reumont [43].

5. Le due storie di Gregorovius e Reumont non furono molto apprezzate dal mondo accademico tedesco. La loro utilità fu tuttavia grande. Gregorovius attinse a piene mani dagli archivi italiani, con

[41] Cfr. F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., I/2, pp. 365-367 (IV, 2, § 3); A. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* Berlin 1867, vol. II, pp. 115-119.

[42] Cfr. F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., II/1, pp. 182 (VIII, 3, § 1), 193-197 (VIII, 4, § 1), 264 (VIII, 6, § 4) (trad. nostra).

[43] A. VON REUMONT, *Römische Briefe von einem Florentiner. 1837-1838,* Leipzig 1840, vol. I, p. VI.

l'unica eccezione dell'Archivio vaticano. Ciò probabilmente per contrasti con il Theiner [44]; gli riuscì tuttavia, tramite una raccomandazione del Reumont al cardinale Antonelli [45], di consultare i codici della Biblioteca Vaticana. In una lettera ad Hermann von Thile, racconta come si accostasse ai codici vaticani «sotto le sembianze di uno studioso di topografia», presentandosi cioè come continuatore di quegli studi di Niebuhr o di Bunsen già noti e che non destavano sospetti: in realtà utilizzava quei codici per una storia del papato [46]. Reumont fu oltremodo utile perché, pur rinunciando a priori alle ricerche d'archivio, intese fare una grande rassegna bibliografica [47]: ad esempio, prima che la *Roma sotterranea cristiana* del De Rossi venisse completata, Reumont ne aveva preparato, nella *Geschichte,* l'epitome per la Germania.

Il diverso giudizio che Gregorovius e Reumont diedero sul Medioevo di Roma derivava dalla diversa risposta alla domanda sulle origini della *Gestalt* della Roma tra il 1850 e il 1870. Per Gregorovius la Roma di Gregorio XVI e di Pio IX è la stessa di Gregorio II e di Ildebrando senza quei tre grandi valori universali, il papato, l'impero e la vita cittadina che avevano permesso di trasformare una *Stadtgeschichte* in una *Weltgeschichte* [48]. Per Reumont la *Gestalt* della Roma contemporanea non risale al Medioevo ma al XVII e al XVIII secolo, all'età barocca, in cui, al dire di Ranke, «Roma continuava ad essere una capitale della cultura» [49]. Circa il futuro, Gregorovius non esclude che l' «alma Roma» ritorni ad essere il

[44] Cfr. F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher,* cit., pp. 89, 227.

[45] Cfr. H. HÜFFER, *Alfred von Reumont,* cit., p. 185, n. 1.

[46] Cfr. H. VON PETERSDORFF, *Briefe von Ferdinand Gregorovius an den Staatssekretär Hermann von Thile,* Berlin 1894, p. 39 (maggio 1861); sull'argomento vedi pure H. TORP, *Lo storico norvegese Peter Andreas Munch nell'Archivio Segreto Vaticano, 1858-1861,* in *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche,* a cura di P. VIAN (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'arte in Roma), Roma 1983, pp. 5-22.

[47] A. VON REUMONT, *Geschichte,* cit., I, p. VIII.

[48] F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., III/2, pp. 667-668 (XIV, «Schluss der Geschichte»).

[49] A. VON REUMONT, *Das Archiv der römischen historischen Gesellschaft,* in «Beilage zur Allgemeinen Zeitung», nr. 333 (29 novembre 1877); L. VON RANKE, *Storia dei papi,* trad. it., Firenze 1968, pp. 845, 856-857.

centro di una «federazione del genere umano e dell'idea della sua unità» – magari con il presidente degli Stati Uniti d'Europa al posto del papa – [50]; Reumont non può invece che rifarsi al maestro Ranke, che chiudeva la nuova edizione dei *Päpste,* nel 1874, con l'avvertenza che il futuro del papato dipenderà solo dal modo con cui, nella nuova situazione, sarà possibile esercitare l'autorità religiosa [51].

Con l'arrivo dei piemontesi, finisce il cosmopolitismo e il pittoresco medievale romano; Gregorovius scrive libelli di fuoco contro il progetto del deputato Garibaldi di deviare il Tevere, contro la distruzione della Villa Ludovisi o l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele [52]. Inizia intanto un'aspra polemica tra Gregorovius e Reumont, sull' «Allgemeine Zeitung», in merito alla storia di Roma nel Medioevo: sulla priorità nell'idea e nella stesura, ma soprattutto sul metodo e sul suo futuro. Il 29 novembre 1877, in un articolo intitolato *Das Archiv der römischen historischen Gesellschaft,* Reumont rinnega il metodo narrativo con cui Gregorovius – e lui stesso – avevano redatto le rispettive *Geschichten.* Il futuro della storia di Roma non è la *Weltgeschichte,* ma la *Landesgeschichte,* il modo di procedere è quello dell'edizione di fonti. L'articolo del Reumont era un elogio al primo numero dell' «Archivio della Società Romana di Storia Patria», agli studi del Corvisieri, del Ciampi, dell'Adinolfi, del Giorgi, del Guidi [53]. In Reumont, quindi, più che in Gregorovius, era

[50] F. GREGOROVIUS, *Geschichte,* cit., III/2, p. 672 (XIV, «Schluss der Geschichte»); cfr. pure H. HOUBEN, *Das sterbende Rom. Ungedruckte Tagebuchblätter von Ferdinand Gregorovius,* in «Westermanns Monatshefte», 117/1, sett. nov. 1914, p. 149: «Ich glaube auch, daß all dies hinüberziehen Roms in den Zustand einer italienischen Hauptstadt nur etwas Transitorisches ist, was Rom erduldet. Bis es eines Tags, nach Jahrhunderten, wieder der Sitz der Völker sein wird, wenn das Papsttum nicht mehr besteht, sondern seine Stelle der Präsident der europäischen Staatenunion einnimmt».

[51] A. VON REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom,* vol. III/2, Berlin 1870, p. VI; L. von RANKE, *Storia dei papi,* cit., p. 1025.

[52] Cfr. soprattutto F. GREGOROVIUS, *Der Umbau Rom's* (1886), in *Kleine Schriften zur Geschichte und Cultur,* Leipzig 1888, vol. II, pp. 281-315; J. PETERSEN, *Rom als Hauptstadt des geeinten Italien 1870-1914. Politische und urbanistische Aspekte,* in «Quellen und Forschungen», 64, 1984, pp. 261-283; A. FORNI, *La questione di Roma medievale,* cit., p. 140, n. 446.

[53] Cfr. sopra, n. 49.

presente, per usare un'espressione di Raffaello Morghen, quella «presa di coscienza di una sempre maggiore complessità della problematica storica» che caratterizzò «la nuova mentalità dell'Italia unita» [54].

[54] R. MORGHEN, *Il rinnovamento degli studi storici in Roma dopo il 1870,* in R. MORGHEN, *Per un senso della storia. Storici e storiografia,* a cura di G. BRAGA - P. VIAN, Brescia 1983, pp. 17-35, 28, 35.

«L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica» (1861). Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari

di *Mauro Moretti*

Il 21 giugno 1861 Pasquale Villari, nominato nel 1859 dal governo provvisorio toscano professore presso l'Università di Pisa, pronunciava in questa città una commemorazione del conte di Cavour nella quale la commossa celebrazione dell'opera dello statista scomparso era accompagnata da un appena abbozzato schema interpretativo degli eventi che avevano condotto all'unificazione nazionale; schema nel quale il risorgimento italiano veniva a compiere, a parere di Villari, la rinascita della civiltà latina, tramontata con la caduta della libertà italiana e sostituita da una civiltà priva di senso religioso, e segnata dall'individualismo e dal materialismo. Questa rinascita, continuava Villari, si era avviata nel 1789, quando la rivoluzione, sconvolgendo il persistente ordinamento feudale, aveva inaugurato una nuova epoca propizia alle genti latine, non riscattatesi subito pienamente perché l'Italia, «eterna regina di quei popoli», era troppo decaduta per poter svolgere in quel momento il ruolo di guida che sarebbe stato di sua competenza. Ma, precisava Villari,

> «quando fu fatto chiaro al mondo, che la causa dell'Italia era causa della civiltà latina; era la causa di quei medesimi principii dell'89, pei quali la Francia aveva versato fiumi di sangue generoso; allora noi non fummo più soli. I possenti eserciti di Francia, sempre eroica sostenitrice delle imprese magnanime, combatterono accanto a noi sulle pianure lombarde. E come a Maratona i Greci, respingendo le orde dei Persiani, difendevano la Patria, e salvavano la civiltà in occidente; così Vittorio Emanuele e Napoleone III, alla testa d'eserciti Italiani e Francesi, scacciando le orde Austriache, difendevano l'Italia, e salvavano i sacrosanti principii della civiltà moderna» [1].

[1] Cfr. P. VILLARI, *Elogio funebre del conte Camillo Benso di Cavour*, Pisa 1861, pp. 9-10.

L'esaltazione dell'alleanza franco-piemontese si interrompeva con un reticente richiamo a Villafranca; ma Villari, che non aveva esitato a valutare la campagna del 1859 come grande scontro di civiltà, affidandosi anche alle risorse di un linguaggio fortemente evocativo, proseguiva sottolineando la grande missione rigeneratrice a suo dire affidata alla risorta nazione italiana, «l'eterna sede, l'antica madre», con Roma, «dei popoli latini», depositaria naturale dello «scettro della civiltà latina» [2]. Documento a un tempo delle opinioni politiche del giovane professore – che aveva partecipato attivamente, sia pure in una posizione di secondo piano, alle lotte politiche che avevano preceduto e accompagnato l'annessione delle province meridionali [3], e che proclamava a conclusione del suo discorso pisano l'urgenza di compiere, a Venezia ed a Roma, il cammino dell'unità nazionale –, e dell'emergere di una precoce lettura in chiave mediatrice e celebrativa, che comportava l'accantonamento di tensioni e contrasti reali nell'unitarietà di una immediata rievocazione, delle vicende che avevano resa possibile la finale proclamazione del regno d'Italia – esemplari, in questo senso, le parole riservate da Villari alla spedizione dei Mille [4] –, la commemorazione di Cavour introduceva per la prima volta nell'opera di Villari, con una nettezza che non poco doveva ad attualissime passioni politiche, il motivo storico-politico del conflitto fra 'latinità' e 'germanesimo' visto come uno degli elementi costitutivi della storia italiana ed europea dopo la caduta dell'impero romano. Nessuna argomentazione in questo senso, infatti, era presente nella recente biografia savonaroliana, nonostante il tema potesse offrire, con le questioni della Riforma e del declino e della crisi italiana sullo sfondo, qualche appiglio a considerazioni in materia; anche se già nel 1849, nell'*Introduzione alla storia d'Italia* che l'allora quasi esordiente Villari aveva pubblicato come premessa ad una prima stesura, poi abbandonata, del lavoro su Savonarola, un abbozzo del nucleo tematico sopra menzionato era contenuto nella contrapposizione ivi proposta fra i

[2] *Ibidem*, pp. 12 e 18.

[3] Alcune testimonianze documentarie in questo senso sono in G. SALVEMINI, *Pasquale Villari* (1918), in G. SALVEMINI, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. AGOSTI - A. GALANTE GARRONE, Milano 1978, pp. 57-80, pp. 68-69; vedi anche P. Villari a G. Capponi, 18 settembre 1860, in M.L. CICALESE, *Dai carteggi di Pasquale Villari. Corrispondenze con: Capponi - Mill - Fiorentino - Chamberlain*, Roma 1984, pp. 85-86.

[4] Cfr. P. VILLARI, *Elogio funebre*, cit., p. 11.

castelli e le città, fra il «feudalismo» e il «comune» [5], che riassumeva per il giovanissimo saggista la diversa natura, le diverse caratteristiche di organizzazione sociale e politica, dei 'vincitori' e dei 'vinti'. In questa sede Villari, che scriveva avendo presenti soprattutto le opere di Sismondi, Guizot ed Augustin Thierry [6], non si soffermava però con particolare attenzione sulla specificazione e caratterizzazione dell'accennata dicotomia; attribuendo ai popoli barbari di origine germanica il merito di avere introdotto e sviluppato nell'Europa romana «il sentimento individuale, che nei popoli antichi non esisteva punto» [7] – e in questo Villari non faceva che seguire una radicatissima tradizione, alla quale anche Guizot nelle sue lezioni sulla storia della civiltà europea si era mantenuto fedele [8] –, e rinviando all'analisi prodotta dal «grande ingegno» di Guizot chi volesse essere illuminato sui «vantaggi, che il feudalismo ha recato alla civiltà del medioevo» [9], Villari sgombrava in qualche misura il campo dalla questione, dando invece spazio alla rivendicazione, di ispirazione thierriana, della centralità del movimento comunale, e ad una vivace discussione del profilo della civiltà moderna delineato da Guizot, che Villari proponeva di articolare maggiormente inserendo nella diade guizotiana di civiltà antica e civiltà moderna una fase intermedia che illuminasse la transizione dalla civiltà antica, carat-

[5] Cfr. P. VILLARI, *Introduzione alla storia d'Italia. Dal cominciamento delle repubbliche del Medio-Evo, fino alla riforma del Savonarola,* Firenze 1849, p. 8. L'esistenza di un diretto collegamento, quanto al tema del «contrasto tra le due civiltà», fra questo scritto di Villari e la sua successiva produzione storiografica è sostenuta in B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono,* Bari 1921, vol. II, pp. 160-161.

[6] Su questo saggio, e più in generale sui primi anni di apprendistato villariano, debbo rinviare a M. MORETTI, *Alla scuola di Francesco De Sanctis: la formazione napoletana di Pasquale Villari (1844-1849),* in «Giornale critico della filosofia italiana», LXIII, 1984, pp. 27-64, part. pp. 57-64.

[7] Cfr. P. VILLARI, *Introduzione alla storia d'Italia,* cit., p. 6.

[8] Cfr. F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa* (1829-1832) intr. e trad. di A. SAITTA, Torino 1956, pp. 41-43. Sull'immagine dei popoli del Nord molti materiali in G. COSTA, *Le antichità germaniche nella cultura italiana da Machiavelli a Vico,* Napoli 1977; meno utile ai fini di questa analisi mi pare invece P. MICHEL, *Un mythe romantique. Les barbares 1789-1848,* Lyon 1981. Interessanti osservazioni nei testi di F. Rigotti, G. Abbattista, I. Porciani, M. Bossi, L. Mascilli Migliorini, preparati per il seminario *L'Europa divisa: la formazione dello stereotipo del Nord nella cultura italiana tra Sette e Ottocento,* in «Antologia Vieusseux», 1983, n. 70 pp. 7-46.

[9] Cfr. P. VILLARI, *Introduzione alla storia d'Italia,* cit., p. 8.

terizzata da un solo principio informatore, alla civiltà moderna, segnata invece dalla pluralità e diversità dei principi:

«L'italiana civiltà siede tra l'antica e la moderna a rappresentare quel periodo di analisi o di separazione, che noi ricercavamo nel cammino della civiltà sociale; essa rappresenta la varietà, la separazione, lo sviluppo di tutti i principi» [10].

Civiltà italiana equivaleva, per Villari, a civiltà comunale; e nella prosecuzione del saggio, ponendosi sul terreno più specifico della storia italiana, Villari si interrogava sulla dibattuta questione dell' 'unità' e delle possibili periodizzazioni della storia d'Italia, elaborando un complicato ed artificioso schema che avrebbe dovuto evidenziare nella sua costanza e nelle sue varianti la «legge unica» che aveva regolato la parabola politica e civile dei Comuni italiani,

«che fu come una continua lotta, la quale strinse sempre più i suoi limiti; prima i comuni coi soldati e coi principi, dipoi i comuni fra loro, dipoi i cittadini dello stesso comune, finalmente la vittoria d'un solo e la decadenza» [11].

Nella visione villariana, i quattro periodi generali della storia del Comune si intrecciavano, essendone condizionati nel loro svolgimento, con vari fattori particolari, fra i quali la posizione geografica, e la diversa influenza esercitata sul corso delle vicende delle singole città dall'azione dell'impero, del papato, dei re di Napoli; e Villari del resto, non senza implicite allusioni ai più recenti avvenimenti politici, sottolineava la distanza dal genuino nucleo municipale della civiltà italiana tanto del regno di Napoli, ove «nacque il più terribile sistema di centralizzazione» [12], quanto dello Stato pontificio, repressore in Roma dei tentativi di introduzione del regime comunale, ed appartenente non solo alla storia italiana, ma «ad un giro assai più vasto» [13]: in Firenze, Milano, Venezia andavano invece individuate le capitali della «libertà» e della «civiltà» italiana. Il giovanile saggio villariano si concludeva, nella predisposizione dello scenario nel quale si intendeva collocare la figura di Savonarola, con la descrizione della progressiva crisi delle libertà cittadine e della decadenza politica, civile e morale che a questa crisi si accompagnava – ricorrente

[10] *Ibidem,* p. 9.

[11] *Ibidem,* p. 20.

[12] *Ibidem,* p. 24.

[13] *Ibidem,* p. 25.

motivo, questo, di inquieta riflessione negli scritti storici, ed anche politici, di Villari –; ma quello che qui interessa maggiormente rilevare, accanto ad un altro accenno al contrasto fra 'latinità' e 'germanesimo' presente nella formulazione della legge generale di svolgimento della storia dei Comuni italiani, laddove si ricordava l'iniziale e costitutiva lotta di questi «contro i barbari ed i signori» [14], controbilanciato in qualche misura, sul piano del giudizio di valore, dalla constatazione, di tono quasi guizotiano, dell'origine della «moderna civiltà ... dalla unione dell'antica e la barbara» [15], è il relativo distacco di Villari, nel 1849, da alcune delle tematiche di maggior peso nella discussione storiografica italiana – indicativo, ad esempio, è il suo silenzio sulla questione longobarda –, e per converso l'importante legame con i testi della scuola storica liberale francese, nei quali, soprattutto in quelli di Thierry, il discorso sui rapporti e sulle lotte fra le 'stirpi' si inquadrava in una prospettiva di storia della società e della civiltà [16].

[14] *Ibidem,* p. 20.

[15] *Ibidem,* p. 21.

[16] Su Thierry vedi R. POZZI, *Alle origini della storiografia di Thierry: la borghesia alla ricerca della propria storia,* in R. POZZI, *Gli intellettuali e il potere. Aspetti della cultura francese dell'Ottocento,* Bari 1979, pp. 27-94; R. POZZI, Introduzione ad A. THIERRY, *Scritti storici,* Torino 1983, pp. 9-61. Sulla 'questione longobarda' nella storiografia italiana e sui maggiori personaggi coinvolti in quelle discussioni, oltre alle pagine di Croce, ed alla bibliografia relativa a Manzoni, si veda G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana* (1951), in G. FALCO, *Pagine sparse di storia e di vita,* Milano-Napoli 1960, pp. 11-26; D. MOSCARDA, *Sulla condizione dei romani durante la dominazione longobarda nella storiografia dell'Ottocento,* in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», V, 1965, fasc. 2, pp. 97-113; M. FUBINI LEUZZI, *Contributi e discussioni su alcuni aspetti del pensiero storiografico di Cesare Balbo,* in «Rivista storica italiana», XC, 1978, pp. 834-854; L. MOSCATI, *Federico Sclopis storico dei Longobardi,* in «Rassegna storica del Risorgimento», LXVI, 1979, pp. 259-276; I. PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento,* Firenze 1979, particolarmente pp. 112-144; M. FUBINI LEUZZI, Introduzione a C. BALBO, *Storia d'Italia e altri scritti editi e inediti,* Torino 1984, pp. 9-66; G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto,* Torino 1985, pp. 235-272. Andrà poi precisato che nelle posizioni di Villari, specie in quelle più mature, non si tratta di riscontrare una particolare originalità quanto ai punti di riferimento intellettuali, essendo molti di quei testi all'epoca largamente noti, ma, come si vedrà più avanti, di cogliere la tendenza alla costruzione – a partire da quei modelli – di un quadro tematico ed esplicativo che in parte si distaccava da orientamenti consolidati.

Pochi mesi dopo aver commemorato Cavour, alla fine del 1861, Villari concludeva e dava alle stampe un breve scritto, poi più volte rivisto e ripreso nelle sue successive raccolte di saggi, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* [17], tentativo di esposizione sistematica di alcune idee sulle grandi linee della storia dell'Europa moderna, all'interno del quale venivano toccate questioni che avrebbero avuto un certo peso, in diversa versione, in posteriori lavori storiografici ed interventi politici. Anche in questo caso, come nel discorso del giugno, il legame con l'attualità politica, con le accese e non del tutto soddisfatte passioni nazionali, era evidente e dichiarato – ed a ragione Giovanni Tabacco, nella relazione che ha aperto questo seminario e che costituisce un punto di riferimento essenziale anche per queste mie considerazioni, ha richiamato l'importanza delle «vicende belliche del 1859» nel risvegliare miti ormai vagliati e diluiti nell'ambito di una articolata discussione storiografica [18] –: giustificando la sommarietà dell'argomentazione che contraddistingueva le sue «poche pagine», Villari asseriva di averle volute pubblicare dati i rapporti che le collegavano «ai nostri tempi» [19]; ed in conclusione, fra la riproposizione in tono più cauto dell'elogio dell'alleanza franco-piemontese e l'auspicio di Roma capitale d'Italia, «regina per la terza volta» [20], Villari riprendeva nei suoi approssimativi termini il quadro storico-politico già schizzato parlando di Cavour, con la grande Rivoluzione interpretata come sconfitta «di quello che abbiamo chiamato elemento germanico

[17] Una prima edizione di questo testo uscì nelle ultime settimane del 1861, e fu subito dopo ristampato; io mi servo di questa immediata riedizione: P. VILLARI, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica. Osservazioni storiche,* Firenze 1862. Importante per le numerose e significative varianti introdottevi la ripubblicazione di queste pagine in P. VILLARI, *Saggi di storia, di critica e di politica,* Firenze 1868, pp. 37-93; una più tarda edizione è in P. VILLARI, *Saggi storici e critici,* Bologna 1890, pp. 3-95, dove Villari, pur mettendo in evidenza la distanza che ormai lo separava da quelle formulazioni, ricordava che nel saggio «si trovano i primi germi d'alcune idee sulla storia italiana e fiorentina, che sono andato poi costantemente svolgendo» (Avvertenza, p. III).

[18] Cfr. G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca* contenuto nel presente volume, pp. 23-42. Dello stesso autore si vedano, su Villari, alcune considerazioni, in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano,* Torino 1979 [2], Introduzione storiografica, pp. 3-47, pp. 33-38.

[19] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., Avvertenza p. 3.

[20] *Ibidem,* p. 79.

della civiltà moderna» [21], e con l'indipendenza e l'unificazione italiana viste come premesse ed esordi di una storica missione di rinnovamento ideale affidata al «genio italiano» [22]. L'esaltazione patriottica, anche nei suoi eccessi, è ovviamente riconducibile alla particolare situazione di quei mesi; e non era, del resto, in Villari – che pure non ignorava, che aveva anzi già preso diretto contatto con alcuni dei gravi ed urgenti problemi reali che il giovane regno incontrava sul suo cammino, avviando proprio nel 1861 una più che cinquantennale esperienza di lucido e critico osservatore della vita politica e delle condizioni sociali nell'Italia liberale [23] –, mero atteggiamento retorico, né l'idea di una 'missione italiana' dovette essere solo un'aspirazione funzionalmente localizzata in un *pamphlet* celebrativo della rivoluzione italiana, se Villari già un anno prima aveva confidato alla scrittrice Giannina Milli di ritenere

«vicino un giorno in cui l'Italia sarà alla testa dell'umana civiltà e sarà destinata a rendere la civiltà moderna più ideale, più morale, più religiosa» [24],

e se in una curiosa minuta di domanda di congedo per un mese dalle lezioni, necessario per portare a termine un lavoro – e il testo lascia credere che si tratti proprio del saggio del 1861 qui preso in esame –, di questo Villari precisava che sarebbe dovuto

«venire alla conclusione che il risorgimento italiano non deve ess[ere] considerato come il riscatto politico di 25 mil[ioni] ma come il principio d'una nuova epoca di civiltà nella storia del M[ondo?]» [25]

Attorno all'unificazione nazionale nel suo farsi, alla rinascita italiana,

[21] *Ibidem,* p. 72.

[22] *Ibidem,* p. 77.

[23] Penso soprattutto alle corrispondenze inviate da Villari al quotidiano «La Perseveranza», fra il settembre e l'ottobre 1861, ripubblicate integralmente in P. VILLARI, *Le prime Lettere meridionali,* con prefazione di G. SALVEMINI, Roma 1920; vedi anche P. Villari a T. Mamiani, 25 novembre 1860, in E. GARIN, *Una lettera 'meridionale' di Pasquale Villari,* in «Il pensiero politico», II, 1969, pp. 67-74; P. Villari a L.C. Farini, 15 dicembre 1860, in *Carteggi di Camillo Cavour. La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia,* vol. IV, Bologna 1954, pp. 77-79.

[24] P. Villari a G. Milli, 20 febbraio 1860, in A. SCARSELLI, *Pasquale Villari, e Napoli dopo il 1860,* in «Nuova Antologia», CDLVI, 1952, pp. 217-219, p. 218.

[25] Cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Carteggio Pasquale Villari,* cass. 94, f. 518v (d'ora in avanti abbreviato in BAV, *CV,* numero della cassetta, numerazione dei fogli).

si intrecciavano così speranze e progetti, e visioni retrospettive della storia d'Italia che prendevano a fondarsi su una mutata attualità. È stata ricordata la drastica dicotomia che segnava la prolusione bolognese di Carducci nel 1860, centrata sullo scontro, nel medioevo italiano, fra 'latinità' e 'germanesimo', conclusosi con la vittoria latina e comunale [26]; e ci si può rifare anche ad un testo certamente presente a Villari al momento della stesura del suo opuscolo del 1861, la terza delle *Lettere* di Gino Capponi a Pietro Capei *sulla dominazione dei Longobardi in Italia,* pubblicata nel 1859 dall'«Archivio storico italiano» [27]. Già in precedenza Capponi si era schierato, sulla questione centrale dell'origine dell'istituto municipale, pur se fra numerose precisazioni e cautele, a favore della tesi della continuità della tradizione romana [28]; ora, a molti anni di distanza, ed alla vigilia di una guerra che, quasi auspicata nel testo, sarebbe sembrata venire a rinnovare vecchie lotte – «Insin d'allora, – scriveva Capponi a proposito della discesa dei Franchi – agli Italiani e per antiche analogie di sito e d'indole e di tradizioni, la calata dei Francesi pareva soccorso, contro alle nordiche invasioni» [29] –, ampliava la specifica argomentazione storiografica, portandola sul piano di un generale confronto di razze e civiltà. Disposto a prendere atto, per il passato, della realtà di «una più robusta tempra, una maggior virtù fisiologica nel sangue più giovane de' popoli settentrionali» [30], e per il presente della grande laboriosità delle genti del Nord, e del loro

[26] Cfr. G. CARDUCCI, *Prolusione alle lezioni nella Università di Bologna* (1860), in *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci. V. Prose giovanili,* Bologna 1936, pp. 490-529, particolarmente pp. 490-493, dove Carducci parlava dell'«individualismo» germanico e della tendenza all' «associazione» nella tradizione latina; e G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità,* cit., p. 42.

[27] Mi servo di G. CAPPONI, *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Lettere al prof. Pietro Capei,* in G. CAPPONI, *Scritti editi e inediti,* a cura di M. TABARRINI, vol. I, Firenze 1877, pp. 54-196. Le prime due lettere (pp. 54-95, 95-124) erano state pubblicate nel 1844 dall' «Archivio storico italiano», nel tomo I dell'Appendice; le altre tre (pp. 125-153, 153-174, 175-196), nella stessa rivista, NS, t. X, parte II, 1859. Villari conosceva senza dubbio il testo capponiano nella sua integrità. Su Capponi storico, oltre alle osservazioni di I. PORCIANI, *L' «Archivio Storico Italiano»,* cit., particolarmente pp. 131-134, vanno visti alcuni saggi di Ernesto Sestan, ora raccolti in E. SESTAN, *La Firenze di Vieusseux e di Capponi,* a cura di G. SPADOLINI, Firenze 1986, pp. 25-138.

[28] Cfr. G. CAPPONI, *Sulla dominazione,* cit., lettera II, particolarmente pp. 115-121.

[29] *Ibidem,* lettera III, p. 134.

[30] *Ibidem,* p. 131.

essenziale contributo nell' «estendere la notizia delle cose positive, e alla indagine delle materiali» [31], Capponi sottolineava però i debiti, sul piano culturale e civile, del mondo germanico nei confronti del «sapere latino e greco», esplicitando nel contempo la propria opinione sulle fondamentali differenze esistenti tra i due mondi spirituali:

«Imperocché io tengo di questa razza latina gran dote essere il concetto della unità comprensiva in religione ed in politica ed in ogni cosa: che in altri termini vuol dire, l'idea creativa tradotta in sapienza per lunghi secoli di coltura, la scienza, frenata e fecondata in verità dal senso ingenito nei popoli e dalla potenza delle tradizioni: né, come avviene troppo sovente nelle più astruse speculazioni dei settentrionali, mutata a nuovo volta a volta per via di dialettica, l'ingegno per fare sé solo creatore, venendo a rendersi infecondo. E chi nel pensiero dei popoli sopravvenuti potesse discernere quel che a lui proprio si appartenga, io dico vedrebbe non esser altro che una negazione; freni in politica, protestantismo in religione, nella morale il puritanismo, nella carità il calcolo, e il discorso della mente diviso e costretto da quella analisi ch'è anatomia, che vive curvata sopra i cadaveri delle cose, ed ogni cosa rende cadavere» [32].

A comprovare nei fatti una simile posizione di principio, Capponi adduceva vari esempi tratti dal campo letterario e da quello filosofico; ed erano chiamati in causa Shakespeare, Dante e Goethe, Kant e Hegel, così come avrebbe fatto Villari, che molto riprese – fino a rasentare, in alcuni passaggi, il plagio – dalle pagine capponiane esattamente a proposito della caratterizzazione generale delle civiltà 'latina' e 'germanica' [33]. Il saggio di Villari, infatti, al di là delle «osservazioni storiche» annunciate nel sottotitolo, conteneva più che altro lo schizzo di una ipotesi interpretativa a largo raggio, si presentava come lavoro di 'filosofia della storia' più che di ricostruzione storica vera e propria, sull'orientamento del quale aveva forse agito, oltre agli stimoli provenienti dalla situazione politica, la stessa esperienza professionale di Villari, titolare a Pisa fra il 1859 ed il 1861 di un insegnamento di Storia, poi dal 1862 professore di Filosofia della storia, ma che sempre nei suoi corsi aveva trattato questioni di natura assai generale, tenendo poi già nel 1860-1861 delle lezioni presso la Scuola Normale aventi per oggetto la *Philosophiam Historiae generalis recentiorum temporum* [34]; e non

[31] *Ibidem*, p. 138.

[32] *Ibidem*, pp. 138-139.

[33] *Ibidem*, pp. 139-152; e P. VILLARI, *L'Italia*, cit., particolarmente pp. 52-66.

[34] Traggo queste indicazioni dai *Sillabi* a stampa dell'Università degli Studi di Pisa, depositati all'Archivio di Stato di Pisa, e ringrazio l'amico Roberto Pertici per

del tutto a torto Giovanni Gentile vi scorgeva «certa rigidezza hegeliana di formule» [35] – del resto, anche nelle lezioni hegeliane sulla filosofia della storia, studiate a Napoli e riesaminate, negli anni Cinquanta, a Firenze, Villari aveva potuto trovare notazioni relative alla questione dell'origine romana o germanica delle istituzioni comunali [36], o tentativi di definire, circa la diffusione della Riforma, una identità fisica e spirituale dei «popoli di pura razza germanica», contrapposti alle «nazioni romane», che «aveano conservato il carattere della divisione» [37], a conferma della dimensione certo non provinciale delle discussioni nelle quali egli veniva non precocemente ad inserirsi –, rigidezza riscontrabile soprattutto nell'insistita attribuzione di organicità e preminenza alla 'civiltà latina', che tendeva a smentire, a partire dall'assunto che

«la civiltà latina ... segue un corso uniforme, continuo, costante; la sua storia sembra la storia d'un popolo solo, lo svolgimento d'una sola idea. Qualche volta ha bisogno d'aiuto dalla civiltà germanica, a meglio manifestare ed accrescere le proprie forze; ma nulla riceve d'estraneo a se stessa» [38],

la pur dichiarata complementarietà dell'azione delle due stirpi all'origine della civiltà moderna [39].

avermene facilitato la consultazione. Sparse notizie sui corsi pisani di Villari in alcune sue lettere a Margherita Albana Mignaty, ad Atto Vannucci, al Vieusseux, in Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze *Carteggio Vieusseux,* cass. A. 120, *Carteggio Vannucci,* cass. 17, *Carteggi vari,* 466; esistono inoltre appunti manoscritti di Villari in BAV, *CV,* 91. La fonte più interessante, anche se da utilizzarsi con estrema cautela sui primi anni dell'insegnamento villariano è costituita da un cospicuo volume manoscritto, conservato nella Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, *Carte P. Villari* – fondo attualmente in via di riordinamento sotto la direzione del prof. F. Adorno –, dal titolo *Appunti presi alle Lezioni di filosofia della Storia del Professor Villari. Pisa 1862-63* (che d'ora in avanti citerò come *Corso 62-63*); Villari aveva comunque annotato sul frontespizio: «Pasticcio fatto da uno scolaro. Serve solo a determinare il soggetto trattato in alcune lezioni».

[35] Cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono,* Firenze 1973³, p. 304.

[36] Cfr. G.G.F. HEGEL, *Filosofia della storia,* compilata dal dott. E. Gans e tradotta dal tedesco da G.B. Passerini, Capolago 1840, pp. 403-406.

[37] *Ibidem,* pp. 434-435.

[38] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 47.

[39] *Ibidem,* p. 36.

Lasciando ancora per qualche tempo da parte la sezione del saggio dedicata alla presentazione, all'interno della prospettiva generale che animava lo scritto, delle vicende del medioevo italiano, si dovrà mettere in evidenza la pluralità dei possibili piani di lettura di queste pagine villariane, oscillanti fra il discorso politico – fra Austria e Italia, scriveva tra l'altro Villari, «v'è un abisso, che tutta la terra non basterebbe a colmare» [40] – e la trattazione di alcune tematiche religiose da sempre care a Villari, fra l'analisi storica ed uno sbrigativo disegno, spinto fino alla contemporaneità, di storia della civiltà che si valeva largamente, seguendo anche le indicazioni capponiane, di immagini e valutazioni circa l'indole e le peculiarità dello spirito e dei popoli 'latini' e 'germanici' appartenenti ad un consolidato patrimonio di stereotipi e di opinioni. Quest'ultimo aspetto era di notevole rilievo in *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*; nella narrazione di Villari l'individualismo germanico che traversava, sconfitto agente di grandi lotte e mutamenti, l'intera storia dell'Italia medioevale dominata dall'eredità romana e dalla «maravigliosa attitudine» delle genti latine «a coordinare, organizzare e stringere in unità forte e compatta tutti gli ordini sociali e le forze della civiltà» [41], ritornava in primo piano con la Riforma, necessaria protesta e freno posto alla «tirannide spirituale» della Chiesa romana [42]: ma anche la Riforma, «individualismo elevato ad autorità» [43], era segnata per Villari dal carattere 'negativo' che era essenza della tradizione germanica – e con simili prese di posizione Villari si attirava garbate ma esplicite critiche da parte del suo corrispondente John Stuart

[40] *Ibidem*, p. 50.

[41] *Ibidem*, p. 36; ed è da osservare che Villari, a sottolineare la compiuta superiorità della tradizione 'latina', annotava: «mentre l'individualismo germanico si perde nella negazione di se stesso; l'individuo latino, sottomesso al dominio di più alte idee, sorge più gagliardo e compiuto» (*ibidem*, p. 62).

[42] *Ibidem*, p. 37. Nello schema villariano, a partire dalle peculiarità attribuite alle due 'famiglie' di popoli, era stabilito che le stirpi latine, nelle fasi di decadenza, tendessero al «dispotismo», quelle germaniche all' "anarchia» (*ibidem*, pp. 36-37). Più avanti, nel testo, si farà qualche accenno ad alcune contiguità testuali riscontrabili in scritti di Villari e di Mazzini; per ora si avverte che anche questa distinzione, esattamente nei termini sopra menzionati, si rinviene in Mazzini: cfr. G. MAZZINI, *A Pio IX, pontefice massimo* (1847), in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, XXXVI, Imola 1922, p. 225-233, p. 227.

[43] *Ibidem*, p. 38.

Mill [44] –, e pur non potendo ignorare la grande crescita materiale e scientifica, oltre che la maggiore libertà di pensiero, riscontrabile presso i «popoli germanici» a partire dal XVI secolo, Villari, rovesciando una precisa constatazione hegeliana, asseriva che

«il nuovo incivilimento e la cultura che vediamo fiorire, non sono già una conseguenza immediata e diretta della Riforma; la quale, non essendo altro che una protesta, una negazione, doveva, per sé sola, riuscire impotente a nulla creare, nulla produrre direttamente» [45],

attribuendo casomai quel progresso a «quei semi» introdotti nelle società germaniche dalla «cultura latina e cattolica». In campo letterario e filosofico, al di là dei riconoscimenti tributati ai frutti dell'ingegno germanico, era relativamente più agevole denunciare la dimensione tutta individuale dei personaggi shakespeariani e l'eccessiva volontà mimetica del poeta, celato dalle sue stesse creazioni, oppure l'eclettismo goethiano, capace al massimo di dar vita, in Faust, allo «spirito impotente a manifestarsi nella vita, a tradursi nell'azione» [46], per salutare di contro in Dante l'altissimo poeta e l'uomo intero, e magari respingere in blocco la filosofia kantiana e postkantiana a causa delle sue radici subiettivistiche – e Villari era qui distante dall'atteggiamento altrimenti comprensivo, sul piano di un approfondito rapporto con il pensiero europeo, quasi contemporaneamente assunto da un Bertrando Spaventa, per lungo tempo amico, specie nei primi anni dell'esilio, dello stesso Villari [47]– ; assai più difficile da eludere, invece, era proprio il nodo del

[44] J.S. Mill a P. Villari, 26 gennaio 1862, in M.L. CICALESE, *Dai carteggi,* cit., pp. 147-149, p. 148, dove fra l'altro Mill ascriveva a merito del protestantesimo, «dans l'ordre moral», la nascita del moderno «sentiment du devoir».

[45] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 40; G.G.F. HEGEL, *Filosofia della storia,* cit., pp. 436-437.

[46] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 59.

[47] Cfr. B. SPAVENTA, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo* (1860), in B. SPAVENTA, *Scritti filosofici,* raccolti e pubblicati da G. GENTILE, Napoli 1901, pp. 117-152. Villari, da parte sua, si era soffermato sulla povertà, fatta salva la grande eccezione vichiana, dell'esperienza filosofica italiana negli ultimi secoli: cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., pp. 64-65. I rapporti fra Bertrando Spaventa e Villari sono documentati piuttosto ampiamente: per le lettere di Spaventa, vedi B. SPAVENTA, *Scritti inediti e rari (1840-1880),* con prefazione e note a cura di D. D'ORSI, Padova 1966, pp. 497-544, e *Una lettera di Bertrando Spaventa a Pasquale Villari,* a cura di M. RASCAGLIA, Napoli 1981; per le lettere di Villari, oltre al celebre testo pubblicato in S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861,* lettere scritti documenti pubblicati da B. CROCE, Bari 1923², pp. 77n-78n, vedi R. ZAGARIA, *Per la biografia di Pasquale Villari,* in «La Rassegna», XXVIII, 1920, pp. 333-379, pp. 343-355, A. SAVORELLI, *Le Carte Spaventa*

superiore livello di sviluppo economico e civile raggiunto dalle nazioni 'germaniche' in età moderna. Su questo punto, Villari proponeva due ordini di considerazioni: da un lato rilevava una disarmonia di fondo a suo parere esistente, nel mondo germanico, che aveva dato luogo a due diverse linee di tendenza che si erano venute palesando negli ultimi secoli:

«Noi abbiamo già notato una profonda divisione nella civiltà germanica. Il pensiero e la realtà, lo spirito e la natura, l'azione e la volontà, restano l'uno in presenza dell'altro, come separati ed irreconciliabili... Così anche la storia di quei popoli, ci si mostrò suddivisa nella famiglia puramente tedesca, ed in quella degli Anglo-Sassoni: la prima vedemmo abbandonarsi tutta alle astrazioni ed ai sistemi del proprio pensiero, la seconda all'industria ed all'attività materiale della vita» [48];

dall'altro condannava l'esito materialistico della civiltà moderna, che gli appariva derivato dalla scissione, introdotta dalla Riforma, fra «religione» e «società civile» [49]. La tenuta dello schema villariano mostrava qui uno dei suoi punti critici; come Capponi, Villari si vedeva costretto a riconoscere, ad esempio, la peculiarità del caso inglese, caratterizzato da una robusta sopravvivenza della tradizione latina, da una felice posizione geografico-commerciale, dall'accorta politica ivi condotta dall'aristocrazia, dal legame fra Riforma e «rivoluzione politica»:

«Così è nata quella costituzione la quale, se non ha, come le istituzioni latine, un principio generale che la informi e la domini; è però, un sistema di poteri e diritti, talmente bilanciati e concordi fra loro, che si tengono stretti ed uniti, come se fossero venuti d'un getto solo, e fanno veramente un sol corpo. La vita sociale e politica cammina insieme colla più ampia libertà individuale; e così l'Inghilterra s'è

della Biblioteca Nazionale di Napoli, Napoli 1980, p. 76, ed alcune missive degli anni Cinquanta conservate nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, segn. XXVI D.2.

[48] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 59.

[49] *Ibidem,* p. 41. Sarebbe da approfondire, nel quadro di una documentata biografia intellettuale villariana, la questione del giudizio storico dato sulla Riforma, nelle sue varie e diverse formulazioni; nella citata riedizione di *L'Italia* del 1868, infatti, le varianti più significative, in qualche caso delle vere e proprie nuove stesure di interi brani, si riscontrano a proposito della Riforma, con l'introduzione di valutazioni tutto sommato più positive. Nel 1861 Villari svolgeva forse le sue considerazioni tenendo presenti, in questo caso polemicamente, opere come *Les révolutions d'Italie* di Edgar Quinet, letta con tutta probabilità nel corso dei suoi precedenti studi savonaroliani (osservazioni su questo punto si trovano in M. MORETTI *Alcuni documenti relativi alla composizione della «Storia di Girolamo Savonarola e de'suoi tempi» di Pasquale Villari,* in *Scritti in onore di Eugenio Garin,* Pisa 1987, pp. 329-361).

trovata lungamente alla testa della civiltà, ed è la più ferma e costante sostenitrice di quelle libertà moderne, che furono in gran parte sua conquista, e saranno in eterno sua gloria» [50].

Il discorso politico, così, si faceva largo ancora una volta, forzando i termini di un astratto dualismo, tanto più insostenibile in quanto gerarchizzato; ma sarebbe del resto esercizio gratuito quello di enumerare le incoerenze e le incongruenze presenti in un simile testo, che va invece analizzato anche come testimonianza di un dibattito, e di una circolazione di idee e di immagini più ramificata di quanto si sia spesso supposto [51]. Villari, comunque, facendo proprie le riserve di Gino Capponi a proposito del trionfo del «regno della meccanica» e dei «suoi metodi applicati all'uomo e a Dio e ad ogni cosa» [52], indicava la necessità di superare l'oscillazione, tipicamente 'germanica', «fra il più mistico e astratto subbiettivismo da un lato, il più arido ed operoso materialismo dall'altro» [53], e di dare nuova vita e nuova direzione ad una «attività materiale» ipertrofica e disordinata grazie alla fondazione di una «civiltà più ideale» [54]; missione, questa, dell'Italia, rinata anche a sopire vecchie discordie, e ad «aprire un novello avvenire» a «tutta quanta la civiltà moderna» [55]. Qualche anno dopo Villari avrebbe in parte rettificato, sulla base di una più ampia conoscenza della effettiva situazione europea, e di alcune dure lezioni impartite da grandi eventi e dalla stessa realtà quotidiana a chi aveva troppo leggermente confidato nell'instaurarsi di nuovi primati, alcune delle posizioni assunte nel 1861, e l' «arido» materialismo allora addebitato alla tradizione intellettuale e civile britannica sarebbe divenuto più accettabilmente «empirico» [56]; ma

[50] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., pp. 46-47; G. CAPPONI, *Sulla dominazione,* cit., lettera III, p. 147.

[51] Penso soprattutto alle pagine di G. GENTILE, *Gino Capponi,* cit., pp. 301-309 – ma anche alla successiva analisi dedicata al Tabarrini, pp. 309-329 –, dove Villari veniva accostato alla sola tradizione storica toscana dei Capponi e dei Tabarrini, e praticamente inserito nella «scuola neoguelfa», ed alla lunga esposizione di M.L. CICALESE, *Note per un profilo di Pasquale Villari,* Roma 1979, pp. 57-68, che si riduce ad una parafrasi non molto felice del testo villariano.

[52] Cfr. G. CAPPONI, *Sulla dominazione,* cit., lettera III, p. 151.

[53] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 48.

[54] *Ibidem,* p. 79.

[55] *Ibidem,* p. 76.

[56] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* ed. 1868, cit., p. 69.

nella stesura originaria del saggio, dopo avere individuato nella rivoluzione francese un decisivo momento di svolta sul piano sociale e politico, con la distruzione degli ultimi residui dell'ordinamento feudale, storica materializzazione del 'germanesimo', Villari si soffermava proprio sulla grande rigenerazione spirituale che a suo avviso sarebbe stata promossa dalla 'rivoluzione italiana', nel segno di una nuova unità, e di un cristianesimo purificato dalle scorie e dai traviamenti di secoli di temporale corruzione:

«La religione e la società non si troveranno più in lotta fra loro. Il divino, il santo non dovremo andarlo a cercare fuori della terra, oltre il diametro dell'universo, in un luogo solitario, sconosciuto, incomprensibile. Esso incomincia fra noi, ed in noi: ovunque trionfa l'onestà e la virtù, esso vive e trionfa» [57].

L'insistenza di Villari su questo tema, ben diversa dalla prudenza che, fra 1858 e 1859, aveva mostrato Gino Capponi, pronto ad ammettere l'inferiorità non solo scientifica che contraddistingueva, sul piano europeo, la situazione italiana, «il che proviene dalla operosità per cui s'illustrano le nazioni, e che è passata in altre genti» [58], non va forse motivata solo sulla base delle mutate condizioni generali nelle quali si collocava il suo intervento, ma suggerisce anche di prendere in considerazione la probabile riflessione su altri testi, l'esistenza di altri punti di riferimento, di altri interlocutori ideali. Non so, ad esempio, se sia lecito sostenere l'ipotesi di un reale collegamento intercorrente fra le pagine villariane e quelle, quasi coeve, di un autore da lui tanto diverso, o se sia preferibile limitarsi a mettere in evidenza suggestive consonanze; certo è che anche lo scritto di Giuseppe Mazzini *Ai giovani d'Italia,* della fine del 1859, raccoglieva spunti, immagini, valutazioni che riconducono a quella peculiare atmosfera intellettuale nella quale avrebbe poi preso corpo *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica.* I presupposti politici e di pensiero dai quali muoveva Mazzini erano naturalmente differenti: oppositore dell'alleanza fra Napoleone III e Vittorio Emanuele II, fautore dell'iniziativa italiana e, su un piano più generale, sostenitore di una concezione storico-politica che assegnava alle singole nazioni moderne una specifica 'missione', Mazzini era lontano dal poter recepire quello schema dualistico di 'latinità' e 'germanesimo' che aveva trovato accoglienza

[57] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 78.

[58] Cfr. G. CAPPONI, *Sulla dominazione,* cit., lettera III, p. 152.

in opere storiografiche e non; tuttavia, difendendo l'individualità anche geografica della nazione italiana, Mazzini non mancava di notare:

«Per entro a quei confini tutte le genti passeggiarono l'una dopo l'altra conquistatrici e persecutrici feroci; e non valsero a spegnere quel nome santo d'Italia né l'intima energia della razza che prima la popolò; l'elemento Italico più potente di tutte logorò religioni, favelle, tendenze dei conquistatori e sovrappose ad esse l'impronta della Vita Italiana» [59].

Roma, scriveva Mazzini, era stata maestra di leggi, e i Comuni, mentre tutta l'Europa «giaceva ravvolta fra le tenebre del servaggio feudale», avevano fondato la «libertà repubblicana» e fatti risorgere il commercio e la cultura; inoltre, come avrebbe poi osservato anche Villari, Mazzini rilevava il privilegio, condiviso solo in parte dalla Grecia, concesso da Dio alla nazione italiana, «di morire e rivivere come gli uomini favoleggiarono della Fenice» [60], ed in questo rinascere di un principio, e di una missione più duratura e più completa di quella attribuita ad altri popoli e nazioni Mazzini faceva consistere il senso alto e profondo del cammino italiano, allora prossimo a riprendere:

«Così, mentre il Germano move sulla terra col guardo perduto nell'abisso dei cieli e l'occhio del Franco si leva di rado in alto, ma trascorre irrequieto e penetrante di cosa in cosa sulla superficie terrestre, il Genio che ha in custodia i fati d'Italia, trapassò sempre rapido dall'Ideale al *reale,* cercando d'antico come potessero ricongiungersi terra e cielo.
Per virtù di quella Unità che annoda il cielo infinito, patria del Pensiero, alla terra, patria dell'Azione, i padri dei nostri padri conquistarono il mondo cognito allora» [61],

e, proseguiva Mazzini, spettava ora alla Roma del popolo unificare il mondo sotto il segno della fede nel pensiero e nell'azione, vincendo il «culto invadente della materia», e cancellando così «nel-

[59] Cfr. *Ai giovani d'Italia. Parole di Giuseppe Mazzini* (1859), in G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti,* vol. LXIV, Imola 1933, pp. 155-215, p. 178. Un accostamento fra il testo villariano e questo di Mazzini è suggerito da M.L. CICALESE, *Note per un profilo,* cit., p. 60 n., ma lo spunto è curiosamente riferito solo all' 'idea di Roma', e non è sviluppato in una adeguata analisi testuale; si tratta, per Mazzini, probabilmente di una citazione di seconda mano da F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* Bari 1971[4], pp. 226 e 329.

[60] Cfr. G. MAZZINI, *Ai giovani d'Italia,* cit., p. 167; e P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 5. Era proprio su questo tema, del resto, che si apriva l'introduzione, datata 20 febbraio 1848, alle *Révolutions d'Italie:* cfr. E. QUINET, *Les révolutions d'Italie,* Bruxelles 1853, p. LXX.

[61] Cfr. G. MAZZINI, *Ai giovani d'Italia,* cit., p. 167.

l'armonia della vita il lungo dissidio fra terra e cielo, corpo ed anima, materia e spirito, ragione e fede» [62]. Più di un punto di contatto esiste, mi pare, fra le posizioni di Mazzini e quelle di Villari; soprattutto, credo sia da mettere in evidenza la grande vicinanza nella caratterizzazione del 'genio' italico o latino, anche per Villari compendiabile nell' «unità» e nella capacità di armonizzare vitalmente «il pensiero e la realtà delle cose», come bene aveva mostrato Vico – «Ed era ben naturale, commentava Villari, che questo avvenisse nel seno della razza latina, in mezzo alla quale noi abbiam visto come, assai meglio che in qualunque altra, le idee si trasformano in fatti, e questi fatti non perdono mai il loro carattere ideale» [63] –, e nello sforzo di prospettare una 'missione' italiana come superiore sintesi di civiltà ed attitudini, e come reale, profonda rifondazione spirituale. Non è troppo azzardato pensare che, in un momento animato da tante incertezze e speranze, un lettore come Villari si tenesse al corrente della produzione mazziniana, nei confronti della quale avrebbe dichiarato, in tarda età, il suo costante apprezzamento [64]; in ogni caso, anche alla luce di simili contiguità, appare improprio ricondurre il particolare sentimento religioso che traspare chiaramente nella conclusione del saggio villariano – connesso proprio al discorso relativo ai destini d'Italia e della civiltà –, e che oscillava fra un evangelico ideale di Chiesa rigenerata ed un laicizzante umanitarismo – con un Villari allora prossimo ad aderire alla massoneria [65] –, a matrici 'neoguelfe', estendendo magari l'im-

[62] *Ibidem,* pp. 192 e 181.

[63] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 66.

[64] P. Villari a R. Caggese, 5 dicembre 1913, in R. CAGGESE, *Pasquale Villari nel primo centenario della nascita (1827-1927),* in «Rivista d'Italia», XXX, vol. III, 1927, pp. 214-231, p. 225; e la lettera inviata da P. Villari a N. Colajanni per il numero speciale *XXII Giugno MCMV – La Rivista Popolare a Giuseppe Mazzini nel centesimo anniversario della nascita,* Roma-Napoli 1905 («Rivista Popolare di Politica, Lettere e Scienze Sociali», XI, n. 11-12), p. 285, dove Villari si soffermava soprattutto sul grande valore educativo e morale degli scritti mazziniani.

[65] Cfr. BAV, *CV,* 90, ff. 184-185, per un catechismo massonico conservato da Villari. Notizie sull'esperienza massonica di Villari in G. VALEGGIA, *Storia della loggia massonica fiorentina Concordia, 1861-1911* (1911), Sala Bolognese 1982; per una più tarda presa di posizione villariana sulla massoneria, sollecitata dall'inchiesta promossa nel 1913 dall' «Idea Nazionale», vedi *Inchiesta sulla Massoneria,* con prefazione di E. BODRERO (1925), Sala Bolognese 1979, pp. 245-247, dove Villari ricordava, con un più che probabile errore di data, la sua lontana e breve appartenenza alla massoneria, criticandone del resto l'ingerenza nelle istituzioni, ed in particolare nella società «Dante Alighieri».

piego di una simile categoria anche alle concezioni storiche villariane [66]. Non mi pare sufficiente, infatti, a qualificare in questo senso le posizioni storiografiche di Villari l'insistenza sul positivo ruolo storico svolto dal papato, erede delle tradizioni romane e sostegno dei Comuni nella lotta contro l'impero prima di divenire esso stesso fonte di oppressione spirituale e politica, né il pur ricorrente impiego di argomentazioni di tipo 'provvidenzialistico': le critiche nei confronti dell'evoluzione storica e dottrinale della Chiesa di Roma erano numerose e di notevole portata – fra l'altro, rifacendosi a tesi già accennate nel *Savonarola,* Villari attribuiva al processo che aveva condotto a «restringere la Chiesa nel Papa» la responsabilità principale della «profonda corruzione morale» che aveva suscitato, e in qualche modo giustificava, la Riforma [67] –, e non è certo da escludersi che le sortite provvidenzialistiche fossero in sostanza manifestazione di una tensione spirituale di tipo 'mazziniano', tensione destinata, del resto, ad affievolirsi, rispetto alle forme assunte in queste pagine.

Lo scritto di Villari non si presentava, dunque, come un intervento

[66] Così invece, si è detto, G. GENTILE, *Gino Capponi,* cit., pp. 306-309; ed in fondo, pur se in modo cauto ed indiretto, anche B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono,* cit., vol. II, pp. 160-162. Sulle posizioni di Gentile e Croce riguardo a Villari alcune osservazioni in M. MORETTI, *La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento. Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari,* in «Giornale critico della filosofia italiana», LX, 1981, pp. 300-372, particolarmente pp. 300-307, saggio al quale si rinvia poi in genere per una discussione della produzione critica dedicata a Villari. Più di recente del 'guelfismo' di Villari ha sbrigativamente parlato M.L. CICALESE, *Note per un profilo,* cit., pp. 59-60; mentre in un esame articolato ed interessante, quello proposto da I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe,* Napoli 1977, particolarmente pp. 22-43, viene sottolineata, oltre al motivo della «conflittualità latino-germanica» intesa come lotta fra 'razze' che avrebbe caratterizzato la «filosofia della storia del Villari», la «predisposizione 'piagnona'» dello stesso, come motivo unificante delle grandi biografie 'rinascimentali' e degli studi sul periodo comunale. Acute, anche se purtroppo non sviluppate, alcune indicazioni di R. MANSELLI, *La storiografia dal romanticismo al positivismo,* in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche,* Milano 1981, pp. 189-206, particolarmente pp. 194-196, a proposito della particolare «larghezza di informazione storiografico-filosofica» del giovane Villari, e della rottura, a parere del Manselli già piuttosto evidente nel 1849, operata da Villari rispetto alle più correnti formulazioni della polemica neoguelfa-neoghibellina.

[67] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 39; P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi,* Firenze 1859-1861, vol. II, pp. 96-97, 106-110.

isolato [68]; ben radicato in un contesto intellettuale che era ampiamente segnato dall'attualità politica, aveva, come meglio si vedrà, anche sul piano storiografico precedenti e punti di riferimento molteplici, e non solo confinati in area toscana o italiana. Questa constatazione, poi, trova puntuale riscontro sul terreno della 'filosofia della storia': e ad almeno due rilevanti personaggi nella cultura europea di quegli anni occorre a questo proposito guardare.

Nel gennaio 1861, Villari chiedeva a Margherita Albana Mignaty, figura di grande importanza nella biografia villariana specie durante il primo decennio di soggiorno fiorentino, l'invio a Pisa dell'opera di Georg Gottfried Gervinus *Einleitung in die Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts,* apparsa nel 1853, nell'edizione inglese [69];

[68] Esistono nelle diverse edizioni del saggio villariano alcune varianti che illustrano ripensamenti forse non solo formali; vedi, ad esempio, P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 9, e ed. 1868, cit., p. 40, dove il trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli era dapprima un fatto che mostrava «chiarissima la mano della Provvidenza», divenendo poi evento che lasciava intravvedere «quasi un fine provvidenziale». Quanto agli ideali religiosi di Villari, credo che siano da tener presenti, come punto di riferimento, alcuni scritti di Ernest Renan. Di Renan, come si dirà, Villari fu attento lettore; e mi sembra che, fra le altre, le pagine premesse da Renan al suo volume *Études d'histoire religieuse* possano fornire un quadro piuttosto ricco degli stimoli e delle suggestioni atte a colpire un personaggio come Villari: la difesa delle ragioni della critica accanto alla dichiarazione dell'universalità dell'esigenza religiosa, parte integrante della natura umana, la distinzione fra questa 'essenza' della religione e le varie forme storiche nelle quali si era tradotta accanto all'asserita legittimità di una posizione morale, di una scelta ideale che non implicasse «adhésion à telle ou telle croyance se donnant pour révélée» (cfr. E. RENAN, *Études d'histoire religieuse,* Paris 1858^4, *Préface,* pp. I-XXVIII, p. XV). Si è citato poco sopra, nel testo, un brano villariano nel quale si ipotizzava un nuovo rapporto fra «religione» e «società», nella prospettiva di un mondano e laicizzato impegno umano; brano al quale non è improprio accostare un passo di Renan: «L'homme qui prend la vie au sérieux et emploie son activité à la poursuite d'une fin généreuse, voilà l'homme religieux; l'homme frivole, superficiel, sans haute moralité, voilà l'impie. Ceux qui adorent quelque chose sont frères ou certes moins ennemis que ceux qui n'obéissent qu'à l'intérêt, et prétendent avec des jouissances matérielles avoir raison des instincts divins du coeur de l'homme» *(ibidem).*

[69] P. Villari a M.A. Mignaty, 17 gennaio 1861, in Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, *Carteggi vari,* 466, 13. In quel periodo Villari dovette occuparsi con una certa continuità degli scritti dello storico tedesco, dato che aveva anche richiesto a Gino Capponi una copia della *Geschichte der florentinischen Historiographie:* P. Villari a G. Capponi, s.d. [1861], in M.L. CICALESE, *Dai carteggi,* cit., pp. 92-93. Sulla Mignaty, fra l'altro animatrice di un salotto fiorentino a lungo ed assiduamente frequentato da Villari, si può ancora leggere, ed usare con prudenza, il saggio ad essa dedicato da E. SCHURÉ, *Donne inspiratrici,* Bari 1930 (ed. anastatica, 1982), pp. 98-176, particolarmente pp. 134-143; cfr. anche G. ARTOM TREVES, *Anglo-Fiorentini di*

lettura, questa, che certo contribuì a determinare tono e contenuti de *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica.* Anche Gervinus, che invitava all'osservazione delle vicende del passato per cogliervi progressi e regressi della libertà intellettuale e civile, centrava infatti la sua analisi sul tema del contrasto fra le razze germanica e latina a partire dalla caduta dell'impero romano per arrivare alla Riforma, vera rottura con il medioevo e nodo centrale della sua trattazione, ed a proposito della quale l'opinione di Gervinus era nettamente diversa da quella poi espressa da Villari. Per Gervinus, caratteristica dell'azione storica delle «races germaniques» era stata quella di opporre

«d'insurmontables difficultés à cette idée latine de l'unité dans l'État, dans la loi et dans la religion, à cause de leurs droits d'hérédité et de suffrage, à cause de leur système féodal et du vasselage, ainsi que de leur propension à fonder la liberté sur des fédérations d'associés» [70];

e questo vero e proprio scontro di civiltà aveva trovato nella Riforma un decisivo momento di svolta, quando l'intrinseca incompatibilità – scriveva Gervinus – del carattere delle due razze si era polarizzata nell'urto fra il mostruoso progetto di accentrato potere politico e religioso di Carlo V e la difesa, da parte germanica, dei «principes d'indépendance nationale et de liberté religieuse et politique» [71]. Le istituzioni libere e il sentimento della personalità, base della politica e dell'attività moderna, erano il prodotto dello spirito germanico, contro l'universalità e l'assolutismo latini, così come la grande fioritura intellettuale e materiale dei secoli seguiti alla Riforma; e del resto Gervinus, nello stigmatizzare la religiosità senz'anima e l'organizzazione sociale servile perpetuate dalla Controriforma nei paesi latini, distingueva l'innegabile splendore della civiltà italiana dal «sombre esprit monacal du fanatisme espagnol» che aveva trionfato con il concilio di Trento [72], dilungandosi proprio

cento anni fa, Firenze 1953, pp. 184-189. Contro la narrazione stesa dallo Schuré delle relazioni intercorse fra Villari e la Mignaty lo stesso Villari preparò una lunga disposizione testamentaria che è anche un rilevante documento autobiografico, e si trova in BAV, *CV,* 93, ff. 403r-412r. Quanto al testo del Gervinus, ho sottomano G.G. GERVINUS, *Introduction à l'histoire du XIXe siècle,* Bruxelles-Leipzig 1858; si tratta comunque di una traduzione autorizzata dall'autore.

[70] *Ibidem,* p. 23.

[71] *Ibidem,* p. 42.

[72] *Ibidem,* p. 69.

sulla Spagna come esempio dell'esito fallimentare della tradizione latina, mentre Villari, per opposti motivi, avrebbe nel 1861 liquidato con poche parole di ineludibile condanna l'esperienza storica della Spagna, sprofondata «nel più profondo abisso» per la sua soggezione alla politica persecutoria del papato [73]. La natura dei testi di Gervinus e Villari, le diverse ma intense motivazioni politiche che li sorreggevano, l'inquieta riflessione sulla contemporaneità che con chiarezza ne emerge, conducevano poi gli autori a prendere posizione di fronte ad un decisivo momento della storia più recente, che si poteva prestare, si è già detto, ad essere collocato nello schema della lotta fra 'latinità' e 'germanesimo', la rivoluzione francese, proiettandone inoltre conseguenze e ripercussioni sulle vicende europee contemporanee. Le considerazioni di Gervinus a questo proposito erano piuttosto articolate. Dopo aver notato, a dispetto dell'incompatibilità in precedenza sancita, l'attenuarsi della opposizione delle razze col declinare delle lotte di religione, Gervinus si soffermava sull'importanza della colonizzazione 'germanica' dell'America settentrionale – che aveva dato ben altri risultati rispetto a quella 'latina' nell'America meridionale [74] –, e sul particolare sviluppo ivi conosciuto dallo spirito germanico, libero di estrinsecarsi nell'attività economica e sempre meno legato ai tratti dottrinali del protestantesimo e ad una dimensione prettamente nazionale; la rivoluzione americana, asseriva Gervinus, era stata poi contraddistinta da un carattere di universalità trasferitosi in seguito in quella francese, preparata dalla diffusione, attraverso la letteratura e la filosofia, del «libre esprit» germanico, che

«rapprocha immédiatement la France du même but, où on était parvenu dans les libres États germaniques, au milieu des luttes religieuses; et ce but était de développer l'activité nationale et la liberté dans le domaine politique» [75].

[73] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 44.

[74] Cfr. G.G. GERVINUS, *Introduction,* cit., p. 90; e P. VILLARI, *L'Italia,* cit., particolarmente pp. 48-52, dove si sottolineava, per contro, il difetto di forza assimilatrice palesato dalla colonizzazione inglese se raffrontata a quella di Roma, ma anche a quella della Francia; della Spagna Villari non parlava. Giustamente Fedele Lampertico, qualche tempo dopo, avrebbe messo in evidenza, anche a proposito delle osservazioni sulle colonie, i limiti delle argomentazioni svolte da Gervinus e Villari: cfr. F. LAMPERTICO, *Il Gervinus e il Villari,* in «Archivio storico italiano», III s, 1, parte II, 1865, pp. 95-108, pp. 105-106.

[75] Cfr. G.G. GERVINUS, *Introduction,* cit., p. 134; vedi anche p. 141.

Mai tutta 'latina', la Francia era l'ultimo, provvisorio approdo in un cammino che la libertà, dapprima prevalentemente spirituale, poi sempre più contrassegnata da contenuti politici, aveva compiuto da oriente ad occidente, per tornare infine più completa e matura sui suoi passi [76]; l'amareggiato patriota del 1848 poteva dichiarare così la Germania alla vigilia della conquista della libertà politica, prospettando una preminenza francese e tedesca in Europa e paventando semmai per la civiltà europea un pericolo proveniente non più dai popoli cattolici e latini, «plus ou moins imbus déjà de l'esprit germanique», ma dai popoli greco-slavi [77]. Villari, invece, come si è accennato, riprendeva dai classici della storiografia liberale francese la tematica dell'alleanza in chiave antiaristocratica – e antigermanica – fra borghesia municipale e corona in Francia, e salutava nella rivoluzione la definitiva sconfitta della feudalità, e l'inizio della storica rivincita della 'latinità', all'interno della quale un ruolo di primo piano sarebbe toccato all'Italia risorta; tuttavia, pur spezzando la connessione stabilita da Gervinus fra le rivoluzioni americana e francese, Villari applicava a quest'ultima anche il giudizio dello storico tedesco, sottolineandone il carattere universale, 'umano' [78]. L'esistenza di vari punti di contatto fra i due saggi fu registrata qualche anno più tardi, nel 1865, da uno studioso piazzato in un osservatorio propizio a cogliere dialoghi e contrasti fra Italia ed area tedesca, il veneto Fedele Lampertico, in un suo intervento ospitato dall' «Archivio storico italiano». Accomunando a ragion veduta i testi

[76] *Ibidem,* pp. 103, 183.

[77] *Ibidem,* pp. 188, 184, 167. Sul Gervinus cfr. il recente, documentato studio di G. HÜBINGER, *Georg Gottfried Gervinus. Historisches Urteil und politische Kritik,* Göttingen 1984 (con osservazioni sulla *Einleitung* e sulle vicende che ne accompagnarono la pubblicazione alle pp. 198-203).

[78] Cfr. G.G. GERVINUS, *Introduction,* cit., p. 141: «dans toutes les révolutions antérieures, en Allemagne, en Hollande, en Angleterre, on avait cherché à atteindre un but purement national, local, particulier et même sans avoir la conscience claire de ce qu'on faisait, tandis que les nouvelles révolutions d'Amérique et de France avec leur caractère d'universalité s'appliquaient par leurs causes, par leurs résultats, par leurs principes, à tous les siècles, à toutes les nations»; P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 70: «La rivoluzione di Francia, fin dal suo primo apparire, si presenta come affatto diversa da tutte le altre, che hanno avuto luogo dopo la Riforma. Queste si ristrinsero sempre nei limiti d'una sola nazione, d'un sol popolo; quella fu invece europea, umana. I Tedeschi combattono contro la prepotenza dei loro principi; gl'Inglesi si sollevano contro la violazione dei loro statuti; l'America piglia occasione alla sua ribellione dagli eccessivi dazii sul tè; la Francia solamente si leva in nome della ragione e degli eterni diritti dell'uomo».

recensiti nella definizione di «discorsi intorno alla storia» [79], e mettendone subito in risalto il sottofondo politico, Lampertico si soffermava in particolare sui pericoli del «proporsi nella stirpe principalmente la spiegazione e le divinazioni della storia» [80], giungendo persino a chiamare in causa Gobineau – e del resto, pur senza volere attribuire a Villari, come era invece incline a fare Gentile, una «concezione naturalistica delle razze» [81], non si può ignorare il ricorrere, nelle pagine villariane, di immagini e termini a sfondo 'biologico', di riferimenti al 'sangue' ed alle 'razze', che vanno forse visti però principalmente nella prospettiva di quella apertura, presente nei suoi corsi di filosofia della storia, a idee e suggestioni provenienti dai moderni studi linguistici, etnografici e antropologici, che lo aveva portato, fra i primi in Italia, ad esporre le teorie darwiniane [82] –, e criticava anche il ricorso al confronto fra 'civiltà', indicando invece la dimensione nazionale come terreno più appropriato per una eventuale analisi comparativa; inoltre, Lampertico si abbandonava ad alcune confutazioni, tutte derivate dalla denuncia del «punto di veduta troppo speciale, troppo chiuso» [83] nel quale si erano collocati a suo parere i due autori, accusando fra l'altro Villari di aver perso, nella descrizione delle lotte fra municipi rinascenti e castelli feudali, il gusto della concretezza storica per concedere troppo a «quelle considerazioni che si divagano in generalità forse troppo astratte di chi dogmatizza» [84].

A voler ampliare il numero dei 'discorsi intorno alla storia' da porre in relazione allo scritto villariano del 1861, credo che si debba almeno tener conto di alcuni saggi di Ernest Renan. Di Renan Villari era lettore attento, ed espositore, nelle sue lezioni pisane; e nel marzo 1860 aveva chiesto, ad esempio, a Vieusseux la spedizione a

[79] Cfr. F. LAMPERTICO, *Il Gervinus e il Villari,* cit., p. 95.

[80] *Ibidem,* p. 97.

[81] Cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi,* cit., p. 308.

[82] Molti spunti interessanti a questo proposito sono ricavabili, con la dovuta prudenza, dal *Corso 62-63;* si veda in particolare, per la citazione di Darwin, la lezione VII. Per un quadro della circolazione 'fiorentina' di simili tematiche è fondamentale G. LANDUCCI, *Darwinismo a Firenze. Tra scienza e ideologia (1860-1900),* Firenze 1977; dello stesso autore, *Sull'origine del linguaggio. Note e documenti,* in «Critica storica», XVIII, 1981, pp. 223-263.

[83] Cfr. F. LAMPERTICO, *Il Gervinus e il Villari,* cit., p. 105.

[84] *Ibidem,* p. 102.

Pisa dei volumi renaniani *De l'origine du langage,* ed *Études d'histoire religieuse* [85]. Così, non è da escludere, a mio avviso, che Villari, componendo *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica,* abbia anche avuto presente la silloge di scritti di Renan *Essais de morale et de critique,* scritti che in vari luoghi proponevano, ed a volte in margine a riflessioni sulla rivoluzione francese o sul destino nazionale dell'Italia, una diversa versione del tema affrontato poi da Villari nel 1861 [86]. L'analisi andrebbe allargata, in realtà, all'individuazione ed alla valutazione dell'incidenza del pensiero di Renan sulle posizioni villariane in quegli anni, a proposito sia della considerazione della dimensione religiosa, sia della complessa elaborazione intellettuale che avrebbe condotto Villari al ben noto pronunciamento in senso 'positivistico' con la prolusione fiorentina del 1865. Comunque, per non allontanarsi dalla linea espositiva sin qui seguita, occorrerà limitarsi a constatare, nei saggi renaniani, la minore sistematicità e rigidezza con la quale lo schema 'dualistico' veniva proposto: a fianco di 'latinità' e 'germanesimo' agiva in alcune pagine di Renan una identità 'celtica', ed inoltre, occupandosi spesso di storia e vita francese, Renan parlava piuttosto di «esprit gallo-romain» combattente in Francia l' «esprit germanique», che di 'latinità', senza peraltro descrivere la tradizione riferentesi a quest'ultima in maniera univoca, passando dalla segnalazione della tendenza accentratrice e livellatrice imperiale a quella della sopravvivenza, nella storia d'Italia, di una «antipathie contre toute centralisation» che aveva mantenuto il paese «fidèle à l'esprit municipal de l'antiquité» [87]. In questi scritti, e soprattutto nell'introduzione alla raccolta e nel primo dei saggi, il giudizio sulla rivoluzione francese e sul lungo processo storico che l'aveva preceduta e nel quale andava inquadrata era netto e negativo;

«Tout le secret de notre histoire – notava Renan – réside dans la lutte de l'esprit gallo-romain contre l'esprit germanique..., le Gaulois ayant en horreur la souveraineté divisée qui constituait la féodalité, et voulant sans cesse revenir à l'administration égalitaire de l'empire... La Révolution française et ce qui a suivi sont le dernier acte de la lutte de l'esprit gaulois et de l'esprit germanique, se terminant par la victoire définitive du premier. Bien des éléments germaniques entrèrent, je le sais, dans les commencements de la Révolution, et donnèrent aux mouvements de ces premières années une apparence vraiment libérale; mais ils disparurent dans la lutte, et

[85] P. Villari a G.P. Vieusseux, 20 marzo 1860, in Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, *Carteggio Vieusseux,* A. 120, 221.

[86] Cito da E. RENAN, *Essais de morale et de critique,* Paris 1860[2].

[87] *Ibidem,* pp. 43, 219.

laissèrent dominer seul l'esprit gaulois, qui, depuis la Convention jusqu'à 1815, donna pleine carrière à son goût d'administration unitaire et à son antipathie contre toute indépendance» [88].

La rivoluzione, movimento portatore di rivendicazioni astratte ma al tempo stesso evento molto caratterizzato in senso nazionale, 'francese', non aveva avuto per Renan, lontano dall'opinione di Gervinus, la dignità di accadimento di portata generale nella storia del mondo; per contro, punto nodale nel cammino storico erano state le invasioni germaniche, decisive, in prospettiva, per la fondazione della libertà moderna anche nei suoi aspetti etici, a causa della robustezza del sentimento morale ritenuta propria – assieme alla consacrazione dell'individualità – dell'eredità 'germanica', correttivo e contrappeso della brillante esteriorità e della mancanza di «initiative religieuse» tipiche delle «nations latines» [89]. La civiltà e lo spirito moderno trovavano il loro segno distintivo nella pluralità e nella convivenza dei principi diversi, sulla base del «commerce réciproque» fra le due grandi componenti della storia europea, di quella commistione, di quella «enge Gemeinschaft» della quale aveva già parlato Ranke [90]; dopo il rovinoso esperimento rivoluzionario occorreva per Renan restaurare un equilibrio ricostituendo uno spirito di libertà «par la régénération de la conscience individuelle» [91] – e non bisogna soffermarsi troppo a sottolineare l'affiorare, anche nel testo renaniano, di una riflessione politica tutta rivolta all'attualità. Quanto all'Italia, poi, in un saggio dedicato a Luigi Tosti e al «parti guelfe» nell'Italia contemporanea, Renan metteva in evidenza il tratto a suo avviso peculiare delle vicende italiane, che aveva determinato la marginalizzazione della penisola rispetto alle grandi linee di sviluppo che erano confluite nella nascita dell' «esprit moderne»:

«Tandis que, chez tous les peuples occidentaux, la vie provient de deux sources, et résulte de la combinaison de l'élément romain et de l'élément germanique, l'Italie est

[88] *Ibidem*, p. 43.

[89] *Ibidem*, p. 52.

[90] *Ibidem*, p. 59; cfr. L. VON RANKE, *Umriß einer Abhandlung von der Einheit der romanischen und germanischen Völker und von ihrer gemeinschaftlichen Entwickelung*, in L. VON RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1514* (1824), Leipzig 1885[3], pp. XV-XXX, p. XVI.

[91] Cfr. E. RENAN, *Essais de morale et de critique*, cit., p. XI.

restée simple et antique. L'élément germanique y a été promptement éliminé par la force des municipalités restées latines» [92].

Per l'Italia, dunque, non si poneva solo un problema di indipendenza e di organizzazione nazionale, ma di acquisizione di una cultura e di una mentalità conformi ad una 'modernità' tuttora estranea alla vita del paese; il perdurante predominio del retaggio latino, che per il Villari del 1861 sarebbe stato determinante elemento di identità nazionale e civile, e garanzia di futura grandezza, era invece per Renan la causa evidente tanto della frammentazione politica – legata alla tradizione municipale – quanto della debolezza morale che contraddistinguevano la situazione italiana presente. Guida e sostegno di un necessario rinnovamento politico e religioso non avrebbe potuto essere, secondo Renan, il cattolicesimo 'neoguelfo'; l'avvenire nazionale dell'Italia, osservava Renan commentando *Les révolutions d'Italie* di Giuseppe Ferrari, era semmai affidato a forze in qualche modo esterne allo svolgimento, nei suoi caratteri più tipici, della civiltà italiana, come mostrava attualmente l'indipendenza del Piemonte [93]. Al di là di un consenso solo di facciata – e del resto più volte smentito nel corso dell'argomentazione villariana, come ho già detto, dal primato ripetutamente attribuito alla 'latinità' – sulla composita natura della «civiltà moderna», risultante «dall'azione vicendevole delle due stirpi» [94], molte delle posizioni assunte da Villari in *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* sembrano quasi essere delle repliche a delle specifiche asserzioni renaniane; anche se, sull'onda del sentimento patriottico, Villari poteva momentaneamente eludere la questione, posta con lucidità da Renan, del rapporto fra la tradizione politica italiana ed i differenti itinerari politici ed istituzionali percorsi dalle nazioni europee, trovandosi a riprendere solo più tardi, in sede di indagine storica vera e propria, un simile interrogativo.

La posta complessiva del confronto ingaggiato da Villari sul terreno della 'filosofia della storia' con analoghi interventi elaborati in settori non secondari della cultura europea era comunque piuttosto alta, e l'esplicita riflessione sulle grandi tendenze di fondo e sulle cesure nella storia moderna arricchiva di molteplici implicazioni i termini

[92] *Ibidem*, pp. 218-219.

[93] *Ibidem*, pp. 264-265.

[94] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia*, cit., p. 36.

della mera rivendicazione risorgimentale; ed in questa prospettiva occorrerebbe poi estendere l'analisi ad un più ampio orizzonte intellettuale, per meglio definire l'arco delle esperienze ideali che sostanziavano il discorso del giovane storico. Questa affinità di piani di argomentazione, pur se per quanto concerne Renan potenzialmente casuale, andava segnalata per meglio illustrare la natura del testo villariano; testo che inoltre, per alcuni aspetti, va ricondotto ad un filone ampio e non ben definito di scritti storico-politici sulla 'tipologia' delle nazioni, sull'indole nazionale e le varie particolarità culturali e spirituali – e si trattava di considerazioni complicate, per quel che concerneva la nuova Italia, dalla necessità di definire una identità nazionale che non derivasse unicamente da una secolare tradizione intellettuale, fra le speranze, e le molte delusioni, che accompagnarono i difficili esordi della vita nazionale – che, fra il riciclaggio di vieti stereotipi ed i tentativi di conseguire in questo campo una positivistica dignità scientifica, traversa tutta la seconda metà del secolo: anche se in modo necessariamente molto sbrigativo, non si potrà non ricordare che ancora alla fine dell'Ottocento, ed in ambienti culturalmente qualificati, si sarebbe continuato a parlare, sulla base di orientamenti spesso diversi, tanto di 'lotta delle razze' quanto di 'germanesimo' e 'latinità' [95].

Una sezione non troppo ampia del suo saggio del 1861 era stata da Villari riservata, si è detto, alla presentazione, dal punto di vista del contrasto fra 'latinità' e 'germanesimo', dei principali caratteri del

[95] Una prima approssimazione alla questione della definizione dell' 'italianità' nella cultura politica ottocentesca è in G. BOLLATI, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione,* Torino 1983. Sulle discussioni degli ultimi decenni dell'Ottocento si veda almeno L. MANGONI, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento,* Torino 1985; G. LANDUCCI, *Darwinismo e nazionalismo,* in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo,* Firenze 1981, pp. 103-187; C. CESA, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo, ibidem,* pp. 69-101. Più sullo sfondo, ma sempre da tener presenti, le molte belle pagine sul mutamento di 'clima' politico ed intellettuale dopo il 1870 in F. CHABOD, *Storia della politica estera,* cit. Un discorso a parte, poi, è quello della propaganda bellica, alle esigenze della quale vennero piegati anche alcuni scritti villariani, fra i quali, com'è ovvio, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica:* da ricostruire, infatti, sarebbe la genesi del volume di P. VILLARI, *L'Italia e la Civiltà,* pagine scelte e ordinate da G. BONACCI, con un profilo di P. Villari per E. PISTELLI, Milano 1916, sul quale si veda M. MORETTI, *Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari,* in «Giornale critico della filosofia italiana», LIX, 1980, pp. 190-232, pp. 192-194. Contro la «mitologica antitesi di Latinità e Germanesimo» ormai proiettata sulle vicende belliche, cfr. B. CROCE, *Pagine sulla guerra,* Bari 1928^2, particolarmente pp. 74-76.

medioevo italiano, con particolare attenzione per la storia fiorentina. Esattamente in quei mesi, fra il 1861 ed il 1862, Villari era stato provvisoriamente comandato a Firenze, a tenere un ciclo di lezioni presso l'Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento; e da vari documenti risulta che Villari avrebbe desiderato ottenere un definitivo trasferimento a Firenze per ragioni di carattere scientifico, oltre che personale [96]. Dopo essersi occupato, per studiare la riforma savonaroliana, delle istituzioni fiorentine quattrocentesche, Villari andava concentrando la sua attenzione sulla storia politica e sociale di Firenze sin dalle origini del comune, senza peraltro accostarsi alla ricerca con intenti esclusivamente filologico-eruditi; e una lettera di Aleardo Aleardi, in buoni rapporti di amicizia con Villari all'inizio degli anni Sessanta, con la quale il poeta ringraziava lo stesso Villari per l'invio di una copia di *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica,* ci offre qualche significativa informazione su interessi e suggestioni che allora animavano il pensiero del giovane professore:

«Non so se tu abbia disegnato di fare uno studio simile a questo, di quel superbo paragone dei varii reggimenti che mano mano, nei mezzi tempi, si diede Firenze, coi varii governi che tentò, cercando il meglio, l'Europa in questo secolo. So che quando lo ti intesi discorrere, mi colpì, e lo sentii inaspettato e verissimo, e per noi, gente italiana, onorevole molto. Indarno lo cercai qui sviluppato. In un punto però ne tocchi, e scappi: e me ne dolse: ma pensando che forse lo vorrai trattare più largamente, me ne consolai» [97].

[96] Si veda, ad esempio, P. Villari a G. Natoli, 10 ottobre 1864, in Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero della Pubblica istruzione, fasc. pers. P. VILLARI (n. 1339), nella quale Villari scriveva al ministro della Pubblica istruzione in carica nel governo Lamarmora: «Ella saprà che io sono professore a Pisa, e direttore della Scuola Normale Superiore. Sebbene questa Scuola sia di grande importanza, e per due anni abbia dato buonissimi risultati, e sebbene il mio onorario nella qualità di prof. e direttore sia tale che forse non potrei sperare d'averlo altrove, pure ho sempre desiderato di lasciar Pisa. Prima d'andarvi, io ero prof. di Filosofia della Storia nell'Istituto di Firenze, ed essendovi andato contro voglia, io avevo ottenuto dall'Amari la promessa che egli non avrebbe fatto occupare il posto di Firenze da alcuno, che anzi lo avrebbe serbato per me, fino a che non avesse trovato uno che mi poteva succedere nella Direzione della Scuola. Con queste condizioni io restai, e l'Amari mi tenne la promessa. Io le confesso, che nei miei studi è cosa di somma importanza l'essere in città dove sono le biblioteche antiche, nelle quali ho lavorato per dieci anni, mentre a Pisa non ve ne è alcuna. Non ho ricusato di prestar l'opera mia al Governo; ma assai mi dorrebbe se mi fosse chiusa la porta a continuare quei lavori che pur troppo ho dovuti interrompere».

[97] A. Aleardi a P. Villari, 31 dicembre 1861, in *Epistolario di Aleardo Aleardi,* con introduzione di G. Trezza, Verona-Padova 1879, p. 161.

Alla storia dell'Italia medioevale lo schema dualistico che costituiva l'ossatura dello scritto villariano era applicato rigidamente: tutto ruotava, in effetti, intorno alla lotta fra le città, dove artigiani e mercanti «conservano, più che possono, le leggi, le tradizioni, gli usi e il nome romano» [98], e la nobiltà feudale di origine germanica, predatrice ed oppressiva. La tematica sismondiana della storia della libertà italiana, ed il problema già affrontato nel 1849 dell' 'unità', dell'individuazione di un elemento comune attorno al quale coordinare la ricchissima e sfuggente materia offerta allo storico dallo studio del passato italiano, venivano ripresi nel 1861 e rifusi a partire dal ruolo determinante ora assegnato al conflitto fra 'latinità' e 'germanesimo'; la libertà e la civiltà italiana avevano tratto origine e sostanza dall'affermazione dei Comuni, vero centro della vita italiana, e risultato della «prima grande vittoria del sangue latino sopra il sangue germanico» [99]. Come aveva già fatto nel 1849, Villari si proponeva di mettere in luce le «leggi generali che guidarono il corso della civiltà italiana» [100], ed a questo fine recuperava la casistica esposta dodici anni prima, nell'*Introduzione alla storia d'Italia,* che comprendeva, si è detto, una periodizzazione generale della storia dei Comuni italiani – che escludeva comunque qualsiasi sincronismo come pure l'idea di durate analoghe delle singole fasi del cammino istituzionale e civile dei Comuni –, e l'indicazione di alcuni fattori di perturbazione – anche in questo caso ricondotti all'incidenza sull'esistenza dei singoli Comuni della politica dell'impero, del papato e del regno di Napoli –; ma il principio dell'opposizione fra 'latinità' e 'germanesimo' veniva nel 1861 esplicitamente chiamato in causa per spiegare sia le lotte esterne dei Comuni contro i 'castelli', la «prima epoca... affatto militare» della storia comunale, sia, soprattutto, le successive divisioni intestine tipiche dei Comuni:

«I baroni furono sconfitti, ma non sono scomparsi; costretti ad entrare nel Comune, come privati cittadini, serbano ancora l'orgoglio del nome, la memoria dei titoli non affatto perduti, le soperchianti ricchezze, la prepotente superbia, e nelle loro vene scorre pur sempre il sangue germanico. Appena questo sangue è filtrato nel seno della società latina, v'ha fatto nascere la febbre della guerra civile; e, si noti bene, essa non muove già da ambizioni o gelosie private, ma è lotta feroce di razze nemiche. Queste civili discordie, tanto mal comprese, tanto deplorate e calunniate,

[98] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 13.

[99] *Ibidem,* p. 18.

[100] *Ibidem,* p. 19.

sono ora inevitabili e necessarie; debbono consumare in Italia la distruzione del sangue tedesco, e sono anch'esse guerre nazionali» [101].

Era, questa, una tesi più volte ricorrente – ed in particolare illustrata in una rassegna pubblicata dall' «Archivio storico italiano» nel 1856 – negli scritti di Marco Tabarrini, ai quali Gentile dedicò pagine tuttora di grande interesse [102]; tesi che troviamo del resto anche accennata in un'opera concepita in un ben diverso ambiente intellettuale, e che con ogni probabilità fu da Villari letta con attenzione negli anni Cinquanta, *Les révolutions d'Italie* di Edgar Quinet, ad esempio laddove lo storico francese, così come avrebbe fatto Villari, segnalava in Venezia l'eccezione alla regola delle guerre civili all'interno delle città italiane:

«Les Barbares ne l'ayant pas soumise, sa noblesse n'a pas le caractère d'une race conquérante qui pèse sur une race asservie; elle ne renferme pas dans la cité deux peuples ennemis. De là, aucune guerre civile, à Venise, quand le reste de l'Italie est déchiré» [103].

Tabarrini, che pure non era reticente nelle sue asserzioni, pensava che le sue «induzioni» non avrebbero forse mai potuto «elevarsi alla

[101] *Ibidem*, p. 21.

[102] Cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi*, cit., pp. 301-334; M. TABARRINI, *Del Veltro allegorico dei Ghibellini con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante, di Carlo Troya* (1856), in M. TABARRINI, *Studj di critica storica*, Firenze 1876, pp. 291-318.

[103] Cfr. E. QUINET, *Les révolutions d'Italie*, cit., p. 6; P. VILLARI, *L'Italia*, cit., pp. 23-24. Lo stesso Quinet aveva, poco dopo, evocato l'immagine della guerra mossa dai borghi italiani ai castelli tedeschi, e del perpetuarsi di una lotta di razze nelle città dal momento in cui i nobili, vinti, erano stati costretti a risiedervi, e più avanti aveva insistito sulla natura di 'classe' dei contrasti insorti all'interno del 'popolo' delle città – tema, questo, ampiamente trattato da Villari nei suoi saggi della seconda metà degli anni Sessanta sulla storia fiorentina –; ma se simili spunti possono certamente giustificare un richiamo a Quinet nell'ambito di una indagine sull'opera storiografica di Villari, così come il nesso, da entrambi fortemente sentito, fra ricostruzione storica e dimensione della contemporaneità, occorre anche registrare delle divergenze di tono e di valutazione. In Villari, ad esempio, non si rinviene quell'atteggiamento di sostanziale deprecazione del peso eccessivo del retaggio classico nella vita italiana del Medioevo presente in tanti passi di Quinet, né la decisa polemica antisismondiana a proposito dello spirito di libertà, del 'liberalismo' nelle repubbliche italiane. L'accenno alla specificità della situazione veneziana, che si trova anche in Tabarrini (cfr. M. TABARRINI, *Gli Studii storici del conte A. Sagredo sulle Consorterie delle Arti edificative in Venezia* (1857), in *Studj di critica storica*, cit., pp. 361-396, pp. 377, 385), è verosimilmente di diretta derivazione machiavellica (N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, libro I, par. I, VI).

dignità di teoremi storici» [104]. Villari, invece, con minore cautela, proseguiva il suo tentativo di tratteggiare una organica 'legge' di sviluppo ipotizzando, come tappe di carattere generale nella storia dei Comuni italiani, un momento di piena affermazione popolare sui resti della nobiltà feudale, ed una successiva fase di lotte interne alla parte popolare – «Usati una volta al parteggiare, nessuno vuole né sa più fermarsi; il popolo minuto si solleva contro il popolo grasso, ed in fine l'ultima plebe vuol salire al governo e vi riesce» – (dove il motivo del conflitto fra 'latinità' e 'germanesimo' veniva però a cadere), che si concludeva con gli «eccessi della plebe» e con l'inevitabile «reazione» che apriva la via all'instaurarsi delle tirannidi ed alla «decadenza d'Italia» [105]; e si adoperava ad applicare ad una situazione concreta quella che riteneva essere una costante esplicativa di primaria importanza, scegliendo l'esempio della storia fiorentina. Si trattava, per Villari, di smentire l'opinione storiografica che riteneva le vicende di Firenze «come sì intricate, da non poterle sottoporre ad alcuna legge» [106]; fra gli ultimi – in un'opera che Villari ebbe sottomano nella composizione tanto della biografia savonaroliana quanto dei successivi studi sulla storia di Firenze, ma che nel 1861 non veniva citata – ne aveva messo in risalto la complessità Paolo Emiliani Giudici nella sua voluminosa *Storia politica dei municipj italiani,* parlando in generale delle città toscane:

«la storia degli ordini civili che con tanto rigoglio si vennero ne' secoli susseguenti in esse esplicando, è tuttora sepolta nel bujo, di guisa che il rapidissimo crescere di quei comuni, ed in ispecie del fiorentino, pare esempio quasi inesplicabile negli annali delle cose umane» [107].

[104] Cfr. M. TABARRINI, *Del Veltro allegorico,* cit., p. 301.

[105] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 22. Diversa, come giustamente osservava Gentile, la visione elaborata da Tabarrini a proposito della crisi del regime comunale, in quanto quest'ultimo aveva individuato – ma qualche anno prima del 1860, e la circostanza va segnalata – nella formazione degli Stati signorili un certo progresso, nella prospettiva della costituzione di un più concreto tessuto nazionale (cfr. M. TABARRINI, *Degli Studii storici in Italia e del più fruttuoso loro indirizzo* (1857), in *Studj di critica storica,* cit., pp. 1-24, p. 14; G. GENTILE, *Gino Capponi,* cit., p. 324, 328-329).

[106] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 25.

[107] Cfr. P. EMILIANI GIUDICI, *Storia politica dei municipj italiani,* Firenze 1851, 2 t., p. 548. Villari ed Emiliani Giudici si conobbero certamente nell'ambiente del salotto Mignaty, probabilmente verso la fine degli anni Cinquanta, quando Emiliani Giudici, nel 1858, divenne professore di estetica nell'Accademia fiorentina di belle arti: cfr. P. Emiliani Giudici a G. Mignaty, 23 marzo 1861, in E. SCOLARICI, *Paolo Emiliani-*

Anche Emiliani Giudici, diviso nella sua trattazione fra la dichiarata centralità del fenomeno comunale nella storia d'Italia ed il frequente riaffiorare di una problematica 'nazionale' che ispirava condanne dell'egoismo municipale e rimpianti per le occasioni unitarie perdute, chiamava a volte in causa la lotta fra elemento 'latino' e 'barbarico' concretizzatasi nel conflitto fra «città» e «feudi», sottolineando l'eredità della tradizione romana vivente nelle istituzioni comunali; ma si trattava più che altro di singole considerazioni, presentate in forma non sistematica, e che trovavano una loro coerenza praticamente solo nella reiterata attribuzione ai signori feudali, costretti ad entrare nelle città, della prima responsabilità di quelle guerre civili poi proseguite a causa di uno spirito di parte ormai radicatosi, e del resto destinate a perpetuarsi, ad esempio, a Firenze, anche dopo gli Ordinamenti di Giustizia, per motivi non più riconducibili a quelli originari:

«cittadini virtuosissimi e della patria carità studiosi, non abborrivano di lacerarla, di condurla alla estrema rovina per isfogare un privato rancore, per appagare una meschina ambizione; male inevitabile in tutte le prette democrazie antiche o moderne» [108].

Emiliani Giudici, comunque, non cercava di racchiudere in formule lo sviluppo qua e là farraginosamente ricostruito, e non a caso scriveva di attendere luce, sulla storia di Firenze, non da generalizzanti ipotesi interpretative ma da «documenti non per anche dissepolti» [109]; con tutt'altro piglio, Villari nel 1861 si proponeva di an-

Giudici. La vita e le opere, con appendice di 160 lettere, Palermo 1917, vol. I, p. CXXXVI. Fra i documenti pubblicati nella sezione conclusiva dell'opera in questione, Emiliani Giudici includeva, alle pp. 1451-1506, una sua trascrizione dei 'processi' subiti da Savonarola, e lettere di argomento savonaroliano; documenti, questi, sui quali Villari lavorò durante la composizione del suo *Savonarola* (cfr. R. De Maio, *Savonarola e la Curia romana,* Roma 1969, p. 147n., che segnala l'esistenza di una copia dell'opera di Emiliani Giudici postillata da Villari). Erano inoltre riprodotti lo Statuto dell'Arte di Calimala, e gli Ordinamenti di Giustizia.

[108] Cfr. P. Emiliani Giudici, *Storia politica,* cit., p. 900. Emiliani Giudici, che nella prima parte del suo studio aveva messo in risalto il positivo apporto di 'energia' fornito dai barbari agli «animi italiani» – «per ciò la nazione si disponeva a risorgere da quello stato, in che, durante pacifico e imperturbato lo impero, sarebbe forse lungo tempo rimasta, in una condizione simile alla lunga politica sonnolenza dell'impero chinese», *ibidem,* pp. 50-51 –, riprendeva anch'egli il tema, piuttosto diffuso, si è visto, nella riflessione storica contemporanea, della 'romanità' di Venezia; *ibidem,* pp. 506-507, 517.

[109] *Ibidem,* p. 548.

dare al di là dei «fatti particolari» e di cogliere nel profondo le articolazioni della storia costituzionale e civile fiorentina:

«Quella serie di private vendette si muta in una serie di rivoluzioni politiche, che le passioni individuali vengono solo a rendere più vive. Quel caos incomposto di fatti slegati e disordinati, si trasforma in una successione logica di eventi, dato il primo dei quali, voi potete, con assoluta certezza, prevedere tutti gli altri che debbono inevitabilmente seguire: la storia più disordinata, più inesplicabile, assume d'un tratto una chiarezza e precisione, quasi geometrica» [110].

Ripubblicando nel 1868, dopo avere scritto importanti articoli sulle origini del Comune di Firenze, il saggio del 1861, Villari non smentiva questa sua tendenza sistematizzante, limitandosi a non parlare più di «assoluta certezza» [111]; la vitalità delle suggestioni che lo avevano spinto alla stesura de *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* permaneva, pur se in un contesto intellettuale ed in una prospettiva storiografica parzialmente mutati. Nel testo originario, comunque, a dimostrazione dell'esattezza delle sue intuizioni, Villari applicava alla storia fiorentina la 'legge' in precedenza formulata: un primo periodo di guerre esterne, durante il quale, scriveva Villari, si era anche formato quel patrimonio di saldezza morale e di virtù civiche che aveva poi alimentato la grande fioritura culturale – «i veri mecenati delle arti, non furono già i lascivi ozii e i despoti, ma le armi adoperate in difesa della patria» [112] –, un secondo periodo di contese interne, dovute all'ingresso dei nobili in città e fortemente condizionate, nel XIII secolo, dalle vicende della politica imperiale in Italia, che avevano dato via via luogo alla costituzione del 'primo popolo',

«una specie d'ordinamento politico-militare, in cui gli eredi del sangue latino e germanico si son divisi in due associazioni distinte» [113],

al successivo predominio delle Arti – il ruolo delle quali, a parere di Villari, era stato di fondamentale importanza tanto nell'assicurare una certa continuità di vita civile «tra sì continui tumulti e tante mutazioni di governo» quanto nel diffondere fra i loro associati una certa preparazione all'attività pubblica [114] –, tradottosi in un nuovo

[110] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 26.

[111] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* ed. 1868, cit., p. 53.

[112] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 27.

[113] *Ibidem,* p. 29.

[114] *Ibidem,* p. 30.

assetto «politico-industriale» che aveva nettamente indebolito la posizione dei nobili, ed infine all'esclusione dei Grandi dal governo con gli Ordinamenti di Giustizia:

«In questo modo finiva la seconda epoca della storia fiorentina: la feroce lotta delle due stirpi, cominciata dapprima fuori del Municipio, e continuata poi nel suo seno, aveva termine colla umiliazione compiuta degli eredi del sangue germanico. La repubblica s'abbandona adesso al suo genio latino; germogliano i più bei fiori delle arti e delle lettere» [115].

La caratterizzazione della terza fase, però, come si è già accennato, comportava per Villari alcune difficoltà, mettendo in qualche modo in evidenza la fragilità, l'insufficienza dell'antagonistico dualismo di 'latinità' e 'germanesimo' a fondare la comprensione storica di quelle partigiane divisioni già deprecate da Machiavelli [116]. Una volta venuta a mancare la motivazione profonda di quei contrasti, osservava Villari, ne permaneva però il materiale retaggio, l'attitudine allo scontro;

«e sotto gli antichi nomi, combattevano nuovi interessi, che ben presto dovevano aprire la via alle ambizioni private. In sostanza, il popolo minuto cominciava a venire in lotta col popolo grasso, onde aver parte al governo» [117].

Affiorava qui con una certa evidenza, al di là del motivo delle etnie e delle civiltà in guerra, la tematica del conflitto sociale, alla quale Villari avrebbe attribuito piena rilevanza storica nei saggi su Firenze pubblicati pochi anni più tardi; tematica che mi pare attestare un non trascurabile debito contratto da Villari con i maestri francesi. Il contesto nel quale questo elemento si inseriva nel discorso storico villariano, tuttavia, non è privo di ambiguità, coincidendo con il riformulato giudizio sulle contese civili, ritenute necessarie fino al conseguimento di uno scopo generale, la vittoria su quel 'germanesimo' che tanto aveva contribuito ad alimentarle, e rovinose dal momento in cui avevano innescato una serie di rivendicazioni e di reazioni che avevano fatalmente condotto alla crisi della repubblica ed alla perdita della libertà. Senza voler proporre frettolose letture della parabola di ascesa e decadenza dei Comuni italiani secondo lo

[115] *Ibidem,* pp. 31-32.

[116] Mi valgo di N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine,* a cura di F. GAETA, Milano 1962, particolarmente pp. 68-70, 451-452, e *passim.*

[117] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 33; nel 1849, con maggiore indeterminatezza, le «discordie» erano state viste come «alimento» della storia italiana: cfr. P. VILLARI, *Introduzione alla storia d'Italia,* cit., p. 14.

schema tracciato da Villari in chiave di metafora dell'attualità, si potrà notare alla radice delle sbrigative formulazioni villariane una solo abbozzata riflessione politica – sulle peculiarità e gli esiti dei conflitti sociali e di interessi all'interno di un sistema politico – che si innestava sul tradizionale, negativo giudizio storiografico circa l'urto di ambizioni e passioni individuali, visto come fattore di costante turbamento nella vita della repubblica; riflessione sulla quale poteva avere influito già in quei mesi anche la lettura delle *Considerations on representative Government* di John Stuart Mill.

Come è stato osservato in una recente, documentata ricerca, soprattutto a proposito degli studi che Villari pubblicò nella seconda metà degli anni Sessanta sulla storia del Comune fiorentino, un supporto teorico alla indicazione del prevalere degli «odii» e delle «passioni personali» come momento di inizio della crisi politica e morale che avrebbe condotto al predominio mediceo Villari avrebbe potuto trovarlo in alcuni passi delle *Considerations* milliane, laddove, discorrendo delle infermità e dei pericoli cui va soggetto il governo rappresentativo, Mill insisteva sui guasti introdotti nella costituzione politica dall'affermazione a livello di governo di «interessi 'sinistri'», e sui pericoli di una «legislazione di classe» [118]; e per Mill, che non riteneva esente alcuna forma di governo dall'eventualità di essere dominata da tendenze particolaristiche, spesso fondate sulla percezione degli interessi più apparenti ed immediati, rispetto a quelli più profondi e reali, il rimedio – all'interno di un sistema rappresentativo – stava nel conseguimento di un equilibrio istituzionale tale da garantire comunque il rispetto di alcuni fondamentali valori collettivi [119]. Indubbiamente l'incidenza di Mill sulle posizioni villariane è più evidente negli scritti del 1866-1869, nei quali la problematica dello scontro fra 'latinità' e 'germanesimo' veniva affiancata da più corposi e specifici interrogativi riguardanti la dimensione sociale ed istituzionale della storia dei Comuni italiani, e nei quali l' «ordine logico maraviglioso» che si poteva scoprire, al di sotto dell' «apparente disordine» di quelle vicende, nel susseguirsi dei mutamenti costituzionali a Firenze, non

[118] Cfr. N. URBINATI, *Libertà e buon governo in John Stuart Mill e Pasquale Villari* (Istituto Universitario Europeo, Working Paper n. 87/226), Firenze 1987, pp. 29-31; J.S. MILL, *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861), Milano 1946, pp. 101-119, particolarmente p. 118.

[119] *Ibidem*, p. 119.

era più collegato, come nel 1861, ad un prevalente scopo 'nazionale', alla «distruzione del sangue tedesco», ma al conseguimento delle «più larghe libertà di cui il medio evo fosse capace» [120]; più chiaro risulta infatti essere in quest'ultimo caso il ruolo negativo svolto dalla degenerazione personalistica della lotta politica, che incrinando una situazione di sia pur turbolenta libertà intaccava le basi stesse di una grande esperienza intellettuale e civile, aprendo la strada allo stabilimento della tirannide [121]. In ogni caso, è certo che nell'estate 1861 Villari aveva già letto, e commentato positivamente, le *Considerations* milliane [122]; ed in Villari la tematica 'repubblicana' del rapporto fra virtù civica e libertà, trasmessa da Sismondi, si andò arricchendo in quel periodo di altri stimoli e suggestioni, che vennero rendendo più articolate la ricostruzione e la valutazione storiografica, tale comunque da non poter certo più arrestarsi a giudizi come quello pronunciato da Henry Hallam in un'opera di notevole importanza nel panorama storiografico della prima metà dell'Ottocento, e sulla quale lo stesso Villari aveva lavorato, a proposito della caduta delle libertà comunali e dell'avvento dei regimi signorili:

«così piglia il cielo vendetta di coloro i quali consumano nella licenza e nello spirito di parte il primo de' suoi benefizii sociali, la libertà» [123].

Nel saggio del 1861 Villari, cedendo anche a tentazioni semplificatrici, identificava di fatto, in aderenza alla 'legge' precedentemente esposta, il conflitto sociale nella Firenze fra XIII e XIV se-

[120] Cfr. P. VILLARI, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* in «Il Politecnico», IV s, I, 1866, pp. 283-307, p. 292; per la «distruzione del sangue tedesco» cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 21. Per la circolazione di tematiche milliane in scritti di Villari di quegli anni cfr. P. VILLARI, *Di chi è la colpa? O sia la pace e la guerra* (1866), in P. VILLARI, *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia,* introduzione di F. BARBAGALLO, Napoli 1979, pp. 106-139, e le osservazioni di N. URBINATI, *Libertà e buon governo,* cit., particolarmente pp. 39-40.

[121] Assai sentita in Mill, come in Villari, la relazione fra 'libertà' e 'civiltà': cfr. J.S. MILL, *Considerazioni,* cit., pp. 113-114.

[122] J.S. Mill a P. Villari, 5 settembre 1861, in M.L. CICALESE, *Dai carteggi,* cit., pp. 145-146.

[123] Cfr. H. HALLAM, *L'Europa nel Medio Evo* (1818), trad. di M. Leoni, Lugano, vol. I, 1829, p. 82; lo stesso Hallam, del resto, riteneva che in fondo «gli sconvolgimenti di Firenze non si hanno forse a riguardare se non come il necessario prezzo di sua libertà» (*ibidem,* p. 100). Schede di lettura compilate da Villari sull'opera di Hallam sono in BAV, *CV,* 93, ff. 702r-715v.

colo e le nefaste rivendicazioni particolaristiche, le «pretensioni del popolo minuto» e «dell'ultima plebe» strumentalizzate dai Medici per costruire la loro ascesa al potere [124]; ma questo avveniva nell'ambito della priorità assegnata, in *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica,* alla questione nazionale, priorità in nome della quale Villari si abbandonava ad improbabili sintetiche ricomposizioni:

«Non appena scomparisce di mezzo a noi l'elemento germanico; cessano, non solo, le cagioni della guerra civile; ma ancora la necessità di restare sparsi e divisi: la famiglia latina sente il bisogno di raccogliersi e costituirsi in nazione. Se non che, l'Italia, travagliata da tante lotte, agitata da una vita troppo rapida e quasi febbrile; si trova già logora, nel momento in cui avrebbe bisogno di raddoppiate forze, per continuare il suo cammino» [125].

Il prezzo pagato per la sconfitta del 'germanesimo', sembrava dire Villari, era stato molto alto; e il proseguimento delle lotte civili oltre questo termine – in una sovrapposizione forse inavvertita fra il tema del conflitto fra 'latinità' e 'germanesimo', quello della storia della libertà italiana, e la dimensione più propriamente nazionale – poteva anche configurarsi come fenomeno in qualche misura antinazionale. Si ripresentava così all'attenzione del 'filosofo della storia' il momento della perdita dell'indipendenza nazionale, l'avvio della lunga 'decadenza' italiana; ma proprio l'indipendenza ritrovata, la riacquistata dignità nazionale, rendevano meno difficoltosa di quanto fosse stata, ad esempio, nelle non lineari e sofferte pagine del 1849 la sommaria trattazione di quella svolta [126]. La descrizione del tramonto, all'alba di una nuova epoca che si sperava luminosa, rifuggiva in sostanza i toni tragici, e, com'era già avvenuto anche nel *Savonarola* fra qualche reminiscenza micheletiana, si incentrava piuttosto sullo splendore di quella civiltà che l'Italia conquistata aveva diffuso in Europa, e sul vanto di aver comunque contribuito in maniera decisiva alla fondazione intellettuale del mondo moderno:

«Se non che, morta non possiamo dire quella nazione, che rianima tutti i popoli e li feconda col suo genio. Noi troviamo l'Italia conculcata a Napoli, a Roma, a Firenze, a Milano; ma la vediamo trionfatrice a Parigi, a Londra, a Madrid, e in tutta quanta la Germania. I nuovi poeti, filosofi, politici son tutti suoi figli. Incatenino pure le sue

[124] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 33.

[125] *Ibidem,* p. 34.

[126] Cfr. P. VILLARI, *Introduzione alla storia d'Italia,* cit., pp. 13-14, 28-31, 33-45; M. MORETTI, *Alla scuola di Francesco De Sanctis,* cit., pp. 59-63.

membra; che il suo genio procede nel mondo di vittoria in vittoria, e s'apparecchia, sin d'ora, al tempo predestinato di nuovi e maggiori trionfi» [127].

Pur essendo uno scritto ricco di spunti ed abbozzi destinati a conoscere più elaborate, diverse trattazioni, *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica* non è catalogabile, si è detto, come lavoro storiografico in senso proprio; mancavano, fra l'altro, non solo ogni articolata discussione, ma persino precisi accenni a idee ed opere che nella prospettiva scelta da Villari costituivano importanti punti di riferimento: ad esempio, la questione della sopravvivenza nel mondo municipale del patrimonio legislativo e civile romano veniva semplicemente risolta in modo affermativo, senza che il discorso assumesse un vero spessore storico [128]. Questo si nota solamente per meglio caratterizzare il saggio; Villari aveva già mostrato, da parte sua, nel 1849 un buon livello di informazione, e certo non ignorava, almeno nei suoi termini generali, il dibattito italo-tedesco qui ricostruito da Giovanni Tabacco. Nel 1858 Atto Vannucci, amico di Villari, recensendo nella «Rivista di Firenze» – da lui diretta, ed alla quale collaborò anche Villari [129] – un'opera sull'*Histoire des Communes lombardes,* citava in rapida ma documentata rassegna i testi principali di quella discussione, da Savigny a Leo, da Bethmann-Hollweg a Karl Hegel, senza tralasciare gli autori francesi, soprattutto Thierry e Guizot – collocati a lato di Savigny per quel che riguardava la tesi della «continuazione del regime municipale dopo la caduta dell'impero» – , e naturalmente gli italiani, Manzoni, Balbo, Sclopis, Baudi di Vesme, Troya, Capponi, Capei [130]. Con una certa cautela,

[127] Cfr. P. VILLARI, *L'Italia,* cit., p. 36; per l'accenno al *Savonarola,* cfr. P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola,* cit., vol. I, pp. 180-181.

[128] Non si affronta qui – ma qualche verifica in questo senso andrebbe compiuta – la questione della conoscenza del mondo classico, e delle basi storiografiche sulle quali questa poteva poggiare, da parte di uno storico della formazione di un Villari; per una prima panoramica sull'Ottocento italiano si può rinviare a *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento,* a cura di P. TREVES, Milano-Napoli 1962 (soprattutto all'Introduzione, pp. VII-XL, ed alle varie note introduttive dedicate ai 'neoguelfi'); cfr. poi P. TREVES, *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX,* Milano-Napoli 1962.

[129] Cfr. P. VILLARI, *Le memorie di Margherita Fuller-Ossoli,* in «Rivista di Firenze e bullettino delle Arti del Disegno», I, 1857, pp. 106-121, poi in P. VILLARI, *Saggi di storia, di critica e di politica,* cit., pp. 363-384.

[130] Cfr. A. VANNUCCI, *I primi tempi della libertà fiorentina,* Firenze 1861^3, Appendice al cap. II, pp. 83-94, dove Vannucci ripubblicava il testo della recensione apparsa tre anni prima. Prosper-Charles-Alexandre de Haulleville (1830-1898), storico e pubblicista cattolico belga, aveva dato alle stampe nel 1857 il primo volume

Vannucci faceva propria l'ipotesi della 'continuità'; come scriveva nella sua opera *I primi tempi della libertà fiorentina,* riedita nel 1861,

«Quantunque la cosa non splenda ancora di tutta la luce che si vórrebbe, pare che l'ordinamento dei Comuni fosse ai nostri antichi ispirato dalle tradizioni e dagli avanzi delle forme municipali romane, non mai in tutto dismessi neppur sotto i Barbari, perché anche allora le città avevano entrate proprie e amministratori di esse» [131].

Motivo dominante della recensione, del resto, era già stata la confutazione delle idee di Prosper de Haulleville, sostenitore della integrale 'germanizzazione' dell'Italia occupata, e dell'origine franca, e legata alle «immunità» e alla «sovranità» ecclesiastiche, dei Comuni italiani; così, Vannucci metteva in evidenza uno spunto emerso dalle riflessioni di Gino Capponi e Pietro Capei, e che sarebbe stato significativamente riproposto qualche anno dopo da Villari, l'idea, cioè, di ricercare la continuità fra mondo romano ed età comunale non tanto sul piano delle istituzioni politiche e del diritto pubblico quanto su quello, per così dire, della vita sociale [132]. Nel 1844, nella sua seconda lettera *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia,* Capponi aveva notato che era stata in fondo proprio la grande differenza di civiltà esistente fra 'vincitori' e 'vinti' a rendere impossibili una totale dominazione dei primi ed una completa perdita di identità dei secondi; e se era assai difficile, a parere di Capponi, definire con chiarezza, nel «silenzio delle leggi», la «qualità civile» che aveva contraddistinto l'esistenza delle genti latine sotto i Longobardi, non era però impossibile ipotizzare, a partire dallo stato di generale arretratezza della società e dei costumi longobardi oltre

dell'opera sopra citata, recensito estesamente anche da P. EMILIANI GIUDICI in «Archivio storico italiano», NS, VII, 1858, parte II, pp. 130-140. Una prima stesura dell'opera di Vannucci, sotto altro titolo, era apparsa nel 1844 (cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono,* cit., vol. I, p. 169). Notizie su Vannucci nello studio, peraltro non del tutto soddisfacente, di G. ADAMI, *Atto Vannucci, maestro di umanità e storico moralista,* Prato 1968; su temi e personaggi del dibattito richiamato nel testo, cfr. anche P. TOUBERT, *«Città» et «Contado» dans l'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme,* in «La Cultura», XXII, 1984, pp. 219-248; F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia,* in *Storia d'Italia. III. Dal primo Settecento all'Unità,* Torino 1973, pp. 987-1481, pp. 1165-1392.

[131] Cfr. A. VANNUCCI, *I primi tempi,* cit., pp. 44-45.

[132] *Ibidem,* pp. 45, 192. Per l'accenno a Capei, cfr. *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia. Discorso del prof. Pietro Capei al marchese Gino Capponi,* in «Archivio storico italiano», Appendice, t. II, 1845, pp. 471-548.

che dalla marcata inferiorità numerica che aveva caratterizzato la posizione dei conquistatori in Italia, il mantenimento di una sfera di autonomia, pur nello stabilirsi di relazioni dovute alle «necessità scambievoli». Nelle campagne, scriveva Capponi, le istituzioni feudali si erano largamente affermate, mentre nelle città, «poco abitate dai Longobardi, le corporazioni degli artefici» erano riuscite a conservare «le tradizioni latine»; inoltre, l'iniziale assenza di una legge scritta longobarda e l'incomunicabilità anche linguistica fra gli occupanti e le popolazioni latine avevano fatto sì che fra queste ultime sopravvivessero ormai radicate consuetudini:

«tra gl'Italiani le relazioni private di famiglia e di possesso, le cose rurali e le usanze cittadinesche si governavano sempre come per l'addietro; di ciò non pigliando cura i nuovi padroni, che nulla sapevano di tutta quella foggia di vivere, e nulla ne comprendevano. Bastava loro che i sudditi ubbidissero puntualmente alla spada, od al bastone, od alle sentenze armate dei giudici, e lasciavano si districassero al modo solito pei casi civili» [133].

In mancanza di prove dirette che confermassero la validità della tesi savigniana della «sussistenza legale di un comune romano» [134] in età longobarda, Capponi concentrava il suo discorso sulla estraneità alla «nazione germanica», considerata nel suo stato originario, di ogni forma di vita urbana, e soprattutto, si è visto, sul perdurare di un intreccio di rapporti economici e sociali che avrebbe costituito l'effettivo tramite fra i «tempi romani» e la rinascita comunale, insistendo sull'importanza nuovamente acquisita dai municipi proprio nel momento della disgregazione dell'impero e su una loro sotterranea vitalità anche quando «sotto i Longobardi l'antico ordine era spento»:

«Le consorterie degli artefici, sola istituzione che resistesse a quell'universale sconvolgimento, mantennero forse l'idea del comune per tutti que' secoli; e dovunque le città ebbero scosso il giogo baronale e si furono sottratte al predominio dei vescovi, noi veggiamo a capo di esse i collegi delle arti, che al certo non furono creazione barbarica, ma che i barbari non mai distrussero, come si vede per ciò che è detto dei maestri comacini» [135].

[133] Cfr. G. CAPPONI, *Sulla dominazione,* cit., lettera II, pp. 103-104.

[134] *Ibidem,* p. 115.

[135] *Ibidem,* pp. 118-119. Per un più tardo recupero, da parte di Tabarrini, di questi spunti, cfr. G. GENTILE, *Gino Capponi,* cit., pp. 316-317. Anche su questo terreno andrebbe vagliata la consistenza, ed il 'segno', dell'eredità muratoriana apertamente rivendicata dal gruppo toscano (cfr. I. PORCIANI, *L' «Archivio Storico Italiano»,* cit., pp. 112-116), ma da definire volta a volta nei suoi contenuti specifici; interessanti, sul tema delle «corporazioni delle arti», alcune considerazioni su Muratori di M.

Questa particolare versione di una grande *querelle* storiografica avrebbe trovato accoglienza, si è detto, nelle pagine villariane. Nel 1866, nel primo dei saggi pubblicati sul «Politecnico» – diretto allora da Francesco Brioschi – e dedicati alla storia fiorentina, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* Villari avrebbe ripreso molto da vicino, rifacendosi del resto proprio a Capponi ed al suo «mirabile acume», simili formulazioni:

«i vinti continuarono nei loro rapporti privati, e dovunque l'azione del governo non arrivava, a vivere col diritto romano e con le loro secolari consuetudini... E d'altronde, se non troviamo alcun regio ufficiale, né grande né piccolo di sangue romano, è certo del pari che i Longobardi avevano pure bisogno di amministratori, costruttori, artefici, e dovessero perciò ricorrere ai Romani tanto più abili di loro. Il che fece che le antiche *scholae* o associazioni di arti si mantenessero in vita per tutto il medio evo, come sappiamo dei maestri comacini, alla cui opera spesso ricorsero i vincitori. Per quanto rozza e scomposta fosse la forma, in cui queste associazioni poterono resistere all'urto barbarico, pure erano un elemento dell'antica civiltà, di cui in qualche modo mantennero il filo non interrotto. Intorno ad esse rimanevano pure, come abbarbicati, altri avanzi e tradizioni della stessa civiltà, e quando ogni altra forma di governo, ed ogni protezione mancò agli abitanti delle città, esse poterono pigliar qualche cura del pubblico bene» [136].

L'adozione, come dimensione privilegiata dell'analisi, di una problematica non strettamente politico-giuridica, ma, in senso lato, politico-sociale – «Noi non vogliamo qui seguire quei dotti, che dalla frase incerta d'un antico codice, dalla dubbia espressione d'un cronista hanno voluto cavare ingegnose e complicate teorie» [137], scriveva Villari, svolgendo poi le proprie considerazioni sul piano più generale della profonda diversità di costumi e tradizioni civili, sociali, economiche esistente fra 'latini' e 'germani', diversità chiamata in causa proprio per affermare la continuità, al di là dei grandi sconvolgimenti politici ed istituzionali, del «vivere cittadino» – ebbe conseguenze di rilievo sull'impostazione e sul contenuto dei saggi su

TABARRINI, *Gli Studii storici del conte A. Sagredo,* cit., pp. 377-384. Quanto a Villari – che pure, come scrive G. Tabacco, muoveva «dalle *Antiquitates* del Muratori» (cfr. G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere,* cit., p. 34) –, non manca, in scritti di questi anni, qualche notazione di dissenso, che forse intendeva anche marcare una personale presa di distanza da determinati ambienti intellettuali, nei confronti della 'tradizione' muratoriana: nei suoi corsi pisani, ad esempio, aveva affermato che una vera opera storica non poteva consistere in un lavoro alla Muratori (cfr. P. VILLARI, *Corso 62-63,* lezione IX).

136 Cfr. P. VILLARI, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* cit., pp. 299-300.

137 *Ibidem,* p. 297.

Firenze, nei quali il passaggio dagli schematici assunti di 'filosofia della storia' dello scritto del 1861 ad un notevole sforzo di ricostruzione storiografica di ampio respiro avvenne anche seguendo lo spostamento del discorso su 'latinità' e 'germanesimo' da una astratta e generalizzata contrapposizione ad una più corposa localizzazione nel corpo sociale di compresenze e contrasti di interessi economici, di usi giuridici, di tradizioni politiche. Il motivo dello scontro fra 'latinità' e 'germanesimo' non perdeva del tutto, per Villari, in questa chiave, il valore esplicativo originariamente attribuitogli, ma acquisiva una certa qual maggiore concretezza grazie alle sue nuove articolazioni, e veniva comunque affiancato da altre tematiche che si imponevano proprio sul terreno, intravisto ad esempio da Capponi, di una indagine non confinata nella sfera giuridico-istituzionale. Le questioni assai dibattute dell'origine e dei caratteri dell'istituto municipale – che pure, come ha osservato Giovanni Tabacco, avrebbero potuto trovare a quella data composizione storiografica nella constatazione «della novità istituzionale e dell'ascendenza culturale molteplice» che risultava dagli studi più recenti sull'ordinamento comunale [138] –, e delle divisioni interne che avevano caratterizzato la storia delle città italiane – e Gino Capponi, nel 1844, dichiarava di vedere «nelle guerre intestine che straziarono l'Italia... la necessaria discordia tra le città ed i castelli, tra la feudalità germanica e il municipio italiano» trasportata all'interno delle varie realtà urbane [139] – confluivano nella trattazione villariana sotto il segno di una complessiva determinazione 'sociale': era nella vita sociale, si è visto, che andavano ricercate le attestazioni più certe della sopravvivenza, ed anzi del vigore di un retaggio latino di natura non esclusivamente giuridica, e le radici della successiva evoluzione politica, nel caso specifico fiorentina:

«Nella oscurità dei tempi, noi dobbiamo contentarci di descrivere le istituzioni nel momento in cui riescono ad assumere una forma determinata. E la loro origine, le ragioni dei loro mutamenti dobbiamo cercarle nelle condizioni e trasformazioni, cui la società fiorentina va sottoposta» [140];

[138] Cfr. G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità,* cit., p. 36.

[139] Cfr. G. CAPPONI, *Sulla dominazione,* cit., lettera II, p. 120; cfr. anche A. VANNUCCI, *I primi tempi,* cit., pp. 32 (dove l'accento è però posto sulle «idee e reminiscenze» romane), 58, 74n. (con un indiretto rinvio a M. Tabarrini).

[140] Cfr. P. VILLARI, *Le prime origini e le prime istituzioni della Repubblica fiorentina,* in «Il Politecnico», IV s, II, 1866, pp. 1-24, p. 8.

le secolari inimicizie, le lotte interne e le guerre esterne continuamente ricorrenti nelle vicende dei municipi italiani, poi, sarebbero state da Villari ricondotte, nei loro moventi, anche all'urto di precisi interessi materiali, nel quadro di una impostazione storiografica che in alcuni punti veniva superando un impianto problematico tipicamente 'risorgimentale', e che accanto ai più tradizionali motivi incentrati sul binomio libertà-nazionalità accoglieva spunti ed interrogativi riguardanti la dimensione economica e statuale, con reiterate sottolineature del rilievo dei fattori economici nel determinare il corso della storia fiorentina, e della incapacità del municipio «a fare scaturire dal suo seno lo Stato moderno» [141].

Non è possibile, in questo primo esame dedicato prevalentemente a *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica,* soffermarsi con l'attenzione che questi meritano sui lavori villariani sulla storia di Firenze pubblicati fra il 1866 ed il 1869; qualche sommaria indicazione, come avviamento ad una più approfondita lettura, mi pare tuttavia necessaria. Come si è cercato di mostrare, sulla linea interpretativa adottata da Villari avevano agito suggestioni provenienti da ambienti intellettuali 'toscani' – e non è troppo difficile immaginare, già nel corso degli anni Cinquanta, Villari impegnato in discussioni sulla storia fiorentina, oppure su 'latinità' e 'germanesimo' con Gino Capponi o, più familiarmente, con Atto Vannucci [142] –, oltre che

[141] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte II, in «Il Politecnico», IV s, IV, 1867, pp. 5-18, p. 18. È probabilmente a partire dall'individuazione di quest'ultimo problema che si può stabilire un collegamento fra i primi studi di storia fiorentina ed alcune delle tematiche di maggior peso nell'opera che venne ad interrompere il ciclo dei lavori medievistici villariani, la voluminosa – ed ancora non sufficientemente esplorata – monografia su Machiavelli; alcune interessanti osservazioni in C. MOZZARELLI, *Principe e Corte nella storiografia italiana del Novecento,* in *La corte nella cultura e nella storiografia. Immagini e posizioni tra Otto e Novecento,* a cura di C. MOZZARELLI - G. OLMI, Roma 1983, pp. 237-274, pp. 239-240, 245-246.

[142] Lasciata Napoli per Firenze nel 1849, Villari era presto entrato in contatto con G.P. Vieusseux, e con gli ambienti intellettuali liberali fiorentini. Ciò che resta del carteggio con Gino Capponi, in parte già noto, è ora raccolto in M.L. CICALESE, *Dai carteggi,* cit., pp. 83-107; frammenti di uno scambio epistolare, che dovette essere più ricco, con Atto Vannucci in BAV, *CV,* 49, ff. 203r-212v, ed in Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, *Carteggio Vannucci,* XVII, fasc. 74-75: e da queste ultime lettere traspare l'esistenza di un legame di amicizia piuttosto stretto. A Vannucci Villari dedicò due discorsi commemorativi, apparsi entrambi sulla «Nazione» di Firenze, il 14 giugno 1883 ed il 21 agosto 1884. Il primo di questi testi è riprodotto in G. ADAMI, *Atto Vannucci,* cit., pp. 276-278.

dalla grande storiografia liberale francese; ed occorre forse aggiungere ad un provvisorio ed incompleto inventario dei punti di riferimento intellettuali prescelti da Villari il nome di Carlo Cattaneo. La questione, in effetti, è piuttosto controversa, e pare sfug-gire ad una precisa definizione. Gli anni in cui vennero concepiti e preparati i saggi sulla Firenze medioevale sono gli stessi nei quali andò maturandosi quell'orientamento 'positivo' di pensiero esposto nella prolusione fiorentina del 1865; e proprio a questo proposito ci si è interrogati su una possibile influenza cattaneana, non esplicitata da Villari e certo non attestata di per sé dalla ampia e qualificata collaborazione villariana ad una nuova serie del «Politecnico», alla quale Cattaneo rimase del resto estraneo [143]. Credo tuttavia – e si può tentare una verifica su qualche punto specifico – che il Cattaneo recensore di Thierry, pur se critico nei confronti della polarizzazione del discorso storico sul tema della 'conquista' e dei rapporti fra 'vincitori' e 'vinti', il Cattaneo storico della Lombardia e delle città, che già nel 1844 aveva individuao nella sopravvivenza di lingua e fede, di materiali reliquie e di colture, di tradizioni e di attività economiche il legame principale fra la civiltà dell'Italia romana e quella dell'Italia medioevale [144], parlando anche dell'impossibile pacifica convivenza, «sullo stesso terreno», della «legge barbara delle campagne» e della «legge romana delle città» [145], e che nel 1858, al di là

[143] Alcune indicazioni bibliografiche relative a studi sul pensiero di Villari nel mio saggio sopra ricordato, *La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento*. È noto il fatto che già dal 1863 Cattaneo aveva preso le distanze dal «Politecnico»: si veda ad esempio C. Cattaneo ad A. Bertani, 12 maggio 1863, in *Epistolario di Carlo Cattaneo. IV, 1862-1869,* raccolto e annotato da R. CADDEO, Firenze 1956, p. 151; e lo stesso Cattaneo, del resto, da quanto risulta da una minuta di lettera ad E. Rosmini del maggio 1866, non avrebbe poi troppo apprezzato il primo numero del nuovo «Politecnico», che comprendeva fra l'altro il testo della prolusione villariana, *La filosofia positiva e il metodo storico* (*ibidem,* p. 413n.). In anni più tardi, grazie a Jessie White Mario, Villari seguì le vicende della pubblicazione delle *Opere edite e inedite di Cattaneo,* raccolte da A. BERTANI, fra il 1881 e il 1892, e degli *Scritti politici ed Epistolario,* curati da G. ROSA e dalla stessa WHITE MARIO, fra il 1892 e il 1901 (cfr. N. URBINATI, *Libertà e buon governo,* cit., pp. 49, 71).

[144] Cfr. C. CATTANEO, *Della conquista d'Inghilterra pei Normanni* (1839), in C. CATTANEO, *Opere scelte,* a cura di D. CASTELNUOVO FRIGESSI, II, *Scritti 1839-1846,* Torino 1972, pp. 3-54; C. CATTANEO, *Della formazione e del progresso del Terzo stato* (1854), *ibidem,* IV, *Scritti 1852-1864,* Torino 1972, pp. 18-32; e, per quest'ultimo punto specifico, C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia* (1844), *ibidem,* II, *Scritti 1839-1846,* cit., pp. 371-470, particolarmente pp. 412-413.

[145] *Ibidem,* p. 423.

della nota tesi della lunga durata dell'organizzazione municipale, dall'Italia preromana a quella medioevale, aveva sottolineato l'importanza del robusto intreccio di fattori religiosi, civili, di organizzazione sociale ed economica («le operose e sobrie stirpi degli agricoltori e degli artefici, sebbene in condizione dura e vile, potevano d'una ad altra generazione rifarsi. Non così una casta militare, logorata assiduamente dalla guerra straniera e civile») [146], grazie al quale era stato in qualche misura attutito l'impatto delle 'invasioni' nella penisola, e l'assai concreto fondamento, legato ad una complessiva crescita materiale, delle libertà comunali («La città era ormai libera, non perché avesse avuto da Carlomagno o da Ottone gli scabini o i consoli o i giudici o altre siffatte inezie, ma perché aveva le armi») [147], fosse presente a Villari al momento della stesura dei suoi saggi su Firenze. Ma si dovrebbe del resto indagare a lungo sul complesso degli studi villariani della prima metà degli anni Sessanta, quegli studi che produssero e sostanziarono la 'svolta' positivistica, per comporre un quadro culturale d'insieme nel quale inserire gli scritti storici di quel periodo, scritti nati in un momento di particolare fervore intellettuale, solo in parte documentato dai pur numerosi lavori editi, e da materiali come manoscritti ed appunti relativi ai corsi universitari. Per rimanere in un ambito storiografico, o di riflessione sulla storia, andrà ricordata, ad esempio, la lettura, da collocarsi in questa fase, di un autore come Buckle, importante per Villari sia sul piano delle generali considerazioni di metodo, sia per l'insistenza sul grande rilievo dei fattori materiali nella storia, anche se lo stesso Villari sin d'allora guardava con qualche riserva a quello che gli appariva «quasi un lavoro di filosofia

[146] Cfr. C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858), *ibidem*, IV, *Scritti 1852-1864*, cit., pp. 79-126, p. 96.

[147] *Ibidem*, pp. 110-111. Su Cattaneo storico del Medioevo, cfr. E. OCCHIPINTI, *Il Medioevo di Carlo Cattaneo*, in «Società e storia», 1984, n. 24, pp. 237-268; sul pensiero storico di Cattaneo cfr. U. PUCCIO, *Carlo Cattaneo storico ed ideologo della borghesia e dello sviluppo capitalistico*, in U. PUCCIO, *Introduzione a Cattaneo*, Torino 1977, pp. 90-137. Attribuisce giustamente rilievo alle posizioni di Cattaneo G. TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità*, cit., pp. 39-40. Una certa immediata diffusione di alcuni scritti cattaneani, in particolare di *La città*, cit., poteva essere stata assicurata dalla loro apparizione nel «Crepuscolo»; e del resto attivo collaboratore dell' «Archivio storico italiano» era divenuto dal 1855 Gabriele Rosa, grazie al quale presero a circolare negli ambienti della rivista «gli spunti più fecondi del pensiero cattaneano» (cfr. I. PORCIANI, *L' «Archivio Storico Italiano»*, cit., pp. 166-170, 186-188; la citazione è a p. 168).

della storia», rilevando, in una interessante lettera del gennaio 1865, il fatto che

«La scienza ha preso un altro indirizzo. È venuto alla luce un numero sterminato di opere che trattano quistioni particolari, e nelle quali la parte positiva predomina sulla teorica» [148].

Questo non significava del resto, per Villari, adottare la prospettiva di un semplice ripiegamento sull'erudizione, ma comportava anzi un sensibile impegno volto ad ampliare la propria problematica di storico; e se dal punto di vista delle indicazioni metodologiche si faceva strada la sempre più marcata convinzione della necessità di

«studiare profondamente i fatti e di ricerca in ricerca procedere più con idee a posteriori che con idee a priori» [149],

la riflessione dello studioso e del professore toccava comunque grandi temi storico-politici e storiografici, dalla esposizione delle idee milliane sulla libertà e sul governo rappresentativo alla questione della democrazia antica e moderna, fra l'Atene classica, la Firenze medioevale ed una contemporaneità alle prese con il problema nuovo di «accordare la libertà alle grandi masse» [150], dalla presentazione delle lotte sociali nella Roma repubblicana – a proposito delle quali Villari istituiva un significativo confronto fra la situazione creatasi a Roma con il dualismo fra consoli e tribuni, capi di due società divise, organizzate ed in lotta fra loro, e quanto sarebbe poi avvenuto nelle repubbliche italiane medioevali – alla critica, nella storiografia machiavellica, del primato assoluto attribuito all'azione dell'individuo, attribuzione che aveva condotto Machiavelli – avrebbe scritto nel 1864 Villari nella sua introduzione a Filangieri – non solo ad una laicizzazione della visione della politica, ma anche a trascurare «la forza delle religioni, delle idee, dei principii, la vita delle istituzioni, e la volontà impersonale dei popoli» [151].

[148] P. Villari a G. Giani, 20 gennaio 1865, in S. NICASTRO, *Giulio Giani. Dal carteggio di G. Giani,* in «Archivio Storico Pratese», II, 1919, pp. 5-31, p. 24. Per il riferimento a Buckle, mi valgo di H.T. BUCKLE, *Histoire de la civilisation en Angleterre* (1857-1861), Paris 1865.

[149] Cfr. P. VILLARI, *Corso 62-63,* lezione XV.

[150] *Ibidem,* lezioni XIX, XXXIV, XXXV.

[151] *Ibidem,* lezioni XXXVIII (sulle lotte sociali a Roma), I, II, X, XII (note su Machiavelli); cfr. poi P. VILLARI, *Gaetano Filangieri e i suoi tempi* (1864), in *Saggi di storia, di critica e di politica,* cit., pp. 249-282, pp. 250-251. Altri giudizi limitativi sulla

L'esigenza di conseguire un livello di analisi e di interpretazione storiografica che tenesse conto per quanto possibile della complessità e della ricchezza dell'esperienza storica trovava un contraltare nella schematicità di alcune immagini ricorrenti nel discorso villariano, prima fra tutte quella della svolta determinata nella storia europea dalla «sopraposizione delle razze germaniche alla razza latina», ripresa da Villari anche nelle sue lezioni, esponendo i motivi principali dell'opera di Augustin Thierry [152]; e la persistenza di simili tematiche, documentabile nei testi villariani, introduce certamente qualche elemento di disturbo in un quadro intellettuale caratterizzato da una scelta di metodo che avrebbe dovuto imporre un severo controllo nei confronti di improvvisazioni teoriche e di arbitrarie generalizzazioni – «Chi oggi si presentasse con un nuovo sistema di filosofia della storia, scriveva Villari nel gennaio 1865 ammonendo un suo allievo pisano, non troverebbe lettori» [153].

A questo proposito, comunque, occorrerà prendere in considerazione, oltre alla grande circolazione di idee, immagini e miti sulle interazioni e sui contrasti fra 'latinità' e 'germanesimo' nella storia moderna, ed alla particolare configurazione che, come si è accennato, andava assumendo in quegli anni agli occhi di Villari il problema storico delle 'razze' – trattato prevalentemente in relazione alla questione delle origini delle civiltà, sulla base di letture di filologia e linguistica, di mitologia comparata e di antropologia, fra numerose cautele derivanti, a dire dello stesso Villari, dalla perdurante incertezza scientifica delle «ricerche intorno alle razze», e senza che emergessero tendenze ad una considerazione delle 'stirpi' come cristallizzate in termini esclusivamente biologici, e magari sulla base di questi ordinate in una scala gerarchica, ché anzi Villari era ben attento a proclamare, al di là delle illustrate diversità, la fondamentale unità morale e spirituale del genere umano, ed a sottolineare, a proposito della guerra di secessione americana e del problema delle popolazioni di colore, il fatto che «la civiltà ha un lungo cammino da percorrere essa deve conquistare tutte le

storiografia machiavellica in P. VILLARI, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* cit., pp. 288-289.

[152] Cfr. P. VILLARI, *Corso 62-63,* lezione VII.

[153] P. Villari a G. Giani, 20 gennaio 1865, in S. NICASTRO, *Giulio Giani,* cit., p. 25; e cfr. anche P. VILLARI, *Corso 62-63,* lezione IX: «Nei nostri giorni le scoperte della filologia e dell'antiquaria hanno distrutti questi sistemi a priori».

razze» [154] –, la natura del 'positivismo' villariano, ripetutamente presentato dall'autore come distante da forme di mero empirismo o di conseguente 'materialismo', e basato invece, a partire da una significativa contrapposizione storica fra Bacone e Galileo, oltre che da importanti assunti metodologici milliani, sul riconoscimento di una duplice centralità delle «idee», da una parte, per Villari, «vita» e «realtà dei fatti storici», dall'altra «gemme preziose che illuminano i fatti» [155]. E senza voler cercare di imporre *a posteriori* forzose coerenze ad analisi e proposte non necessariamente interdipendenti, si può forse notare un certo cambiamento di segno nel complessivo discorso su 'latinità' e 'germanesimo', quasi un passaggio, anche se non svolto in maniera compiuta ed esplicita, da un rigido principio esplicativo sovrapposto ad una trama fattuale sommariamente ricostruita, ad una funzione 'ipotetica', di criterio ordinatore di elementi dispersi ed assieme di chiave interpretativa da sottoporre a verifica secondo le procedure del 'metodo storico' [156]. Del resto, che la prolusione del 1865 e la 'svolta' in

[154] *Ibidem,* lezioni VI e VII.

[155] Cfr. P. VILLARI, *Galileo, Bacone e il metodo sperimentale* (1864), in *Saggi di storia, di critica e di politica,* cit., pp. 229-247, p. 245; P. VILLARI, *La filosofia positiva e il metodo storico,* in «Il Politecnico», IV s, I, 1866, pp. 1-29, p. 27. Le critiche rivolte da Villari a Bacone non avevano trovato del tutto consenziente Mill: J.S. Mill a P. Villari, 3 dicembre 1864, in M.L. CICALESE, *Dai carteggi,* cit., p. 160. Sul positivismo di Villari è tornato da ultimo F. RESTAINO, *Note sul positivismo in Italia (1865-1908). Gli inizi (1865-1880),* in «Giornale critico della filosofia italiana», LXIV, 1985, pp. 65-96, particolarmente pp. 73-78, che insiste sulla matrice prevalentemente milliana delle posizioni assunte da Villari; e su questo punto cfr. anche N. URBINATI, *Libertà e buon governo,* cit., particolarmente pp. 10-22. Si tratta di osservazioni certo condivisibili, ma che potrebbero da una parte essere ulteriormente argomentate a partire da un'analisi a più ampio raggio dei testi, e che in ogni caso dovrebbero essere integrate dalla considerazione di altri punti di riferimento e di altri filoni intellettuali, non 'filosofici' in senso stretto – ai quali si è fatto qualche accenno nel testo –, convergenti nel determinare una complessiva atmosfera culturale. Molte indicazioni in questo senso si trovano in saggi recenti di E. GARIN, fra i quali si veda, ad esempio, *Note sulla cultura a Firenze alla fine dell'Ottocento (Ricordando Ugo Schiff),* in «Giornale critico della filosofia italiana», LXIV, 1985, pp. 1-15.

[156] Nel composito quadro concettuale riassunto nella formula del 'metodo storico' trovava spazio, e proprio in un saggio storiografico, una convinzione destinata ad avere fortuna piuttosto larga fra gli studiosi degli ultimi decenni del secolo, e non del tutto in armonia con altri presupposti del 'positivismo' villariano: «Quando i fatti sono bene accertati, allora il sistema non è più necessario, perché le idee generali risultano naturalmente dai fatti stessi» (cfr. P. VILLARI, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* cit., p. 295).

senso positivistico fossero destinate a trovare un immediato riscontro anche sul terreno storiografico è provato dal carattere programmatico del primo dei saggi villariani di argomento fiorentino, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* ospitato dal «Politecnico» nel fascicolo del marzo 1866, poche settimane dopo la pubblicazione di *La filosofia positiva e il metodo storico.* La necessità di un ampio e coordinato lavoro attorno alle fonti della storia italiana, proclamata in apertura non senza un deferente richiamo al «monumento immortale alla storia nazionale della patria tedesca» elevato dal Pertz [157], era sostenuta da Villari nella prospettiva di far convergere, negli studi sulla storia dei Comuni, una consolidata problematica di matrice liberal-nazionale (derivante dalla tradizione della «storia della libertà italiana», e dal dichiarato bisogno, conseguita l'unificazione nazionale, di offrire alla nuova Italia la possibilità di ritrovare «nella storia de' suoi municipi... la storia del suo popolo») [158] e delle ricerche che avessero per oggetto la «storia civile» dell'età comunale, nella convinzione, manifestata appellandosi all'autorità di Thierry ma anche di esperienze di studio come quella dello storico del diritto e saggista toscano Francesco Forti, «che il municipio è la istituzione, per cui dal medio evo esce la società moderna» [159]; e prevalentemente nella direzione della «storia civile» dovevano indirizzarsi, per Villari, le nuove indagini da promuoversi nelle Università e in centri come le «nuove commissioni di storia patria» [160]:

«Quali erano i più antichi statuti politici, e quelli delle associazioni d'arti e mestieri, quali le leggi penali e civili, lo stato delle persone, le entrate e le uscite, il commercio, l'industria di quelle repubbliche; sono tutte domande alle quali noi possiamo assai imperfettamente rispondere, e qualche volta noi non possiamo rispondere affatto» [161].

[157] *Ibidem,* p. 284.

[158] *Ibidem,* pp. 283-284.

[159] *Ibidem,* p. 284.

[160] *Ibidem;* sull'opera delle Deputazioni di storia patria dopo l'unità vedi I. PORCIANI, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione; la vicenda della Deputazione toscana di storia patria,* in «Archivio storico italiano», CXXXVI, 1978, pp. 351-403; della stessa autrice, *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII, 1981, pp. 105-141; E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia Patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici, ibidem,* pp. 21-50.

[161] Cfr. P. VILLARI, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* cit., p. 283.

Scrivere di storia fiorentina offriva a Villari la possibilità tanto di rivendicare «la parte che noi avemmo, nel cavare dal medio evo i principii della società e della civiltà moderna» [162] quanto, soprattutto, di evidenziare l'opportunità di un rinnovamento nell'impostazione degli studi, attestata proprio dall'insufficienza di una pur copiosa e grande tradizione cronachistica e storiografica sull'argomento:

«Parrebbe che a conoscere quella storia, le difficoltà sieno tutte già superate, perché i più grandi scrittori italiani, i più grandi storici moderni se ne occuparono da lungo tempo e lungamente... E pure con tutto ciò non vi è storia che presenti tante difficoltà, e che sia come quella piena di tante, che sembrano insolubili contraddizioni. Gli avvenimenti passano innanzi ai nostri occhi, descritti e dipinti con splendidi colori; si succedono con rapida e non mai interrotta vicenda; ma sembra che, senza tregua e senza legge, obbediscano solo al caso... In verità la storia che noi vogliamo oggi, è una storia ignota agli antichi. Noi cerchiamo le cagioni di fatti che gli antichi solo descrivevano. Noi vogliamo conoscere le leggi, i costumi, le idee, i pregiudizi degli uomini, e gli antichi s'occupavano quasi esclusivamente delle azioni e delle passioni umane. La scienza politica del secolo XV era principalmente uno studio dell'uomo, e la nostra è principalmente uno studio delle istituzioni. La storia moderna vuole essere del pari uno studio dell'uomo e della società in tutte le sue forme. Per queste ragioni ci è stato necessario rifar tante volte il lavoro, che pure così splendidamente avevano fatto gli antichi» [163].

La non casuale evoluzione costituzionale e sociale, nella storia di Firenze, verso una situazione, si è detto, di «larghe libertà», andava ricostruita integrando e ripensando le narrazioni, le conclusioni ed i metodi della storiografia esistente; e fra gli elementi da introdurre nel più approfondito approccio proposto, Villari inseriva la considerazione del conflitto fra 'latinità' e 'germanesimo'. In questa occasione il riferimento alle discussioni italo-tedesche era piuttosto circostanziato, e non mancava la constatazione dei condizionamenti introdotti, in tale materia, «dalle passioni del patriottismo e dai pregiudizi nazionali»; condizionamenti comprensibili, a parere di Villari, dato che l'oggetto di quel dibattito era in fondo l'individuazione delle «origini della libertà e della società moderna» [164], e che si trattava quindi di questioni tali da sollecitare un vivace ed attuale interesse. Il problema, tuttavia, non era da Villari messo in discussione nella sua storica consistenza; venivano anzi riprese

[162] *Ibidem,* p. 285.

[163] *Ibidem,* pp. 286-287.

[164] *Ibidem,* pp. 293-295; la citazione a p. 293. E Villari non mancava di segnalare le ragioni politiche che avevano influito sulla divisione delle correnti storiografiche in Italia.

formulazioni mediatrici già suggerite - ma in un contesto che tendeva a smentirle – nel 1861 a proposito dell' «azione vicendevole e complessiva», senza assoluta priorità, dei popoli latini e germanici nella storia d'Europa, con la successiva esposizione della visione villariana – già ricordata, e che tanto doveva a Capponi e Capei – della sopravvivenza nell'organizzazione e nella vita urbana della tradizione latina.

In quanto fenomeno di portata generale, la progressiva affermazione politica delle città era da Villari presentata – oltre che come vittoria della 'latinità', momento della fondamentale contrapposizione di lungo periodo fra la «sociabilità» latina e «l'individualismo» germanico – come lenta emancipazione avvenuta in spazi resi praticabili dalla lotta fra grandi poteri; e non era dato grande risalto né alla questione delle concessioni ottoniane, attribuite alla volontà politica di «diminuire la forza di chi poteva contrastar loro la corona» [165], né, e si tratta di un particolare da mettere in risalto, alla funzione, nella prospettiva della rinascita latino-cittadina, della gerarchia ecclesiastica. Nel sintetico quadro tracciato a questo proposito da Villari, l'emergere del potere vescovile era collegato a quel processo per il quale la «tendenza della razza germanica a dividersi e suddividersi in piccoli gruppi» [166], tradottasi nel graduale compimento dell'ordina-mento feudale, aveva però determinato una situazione conflittuale fra autorità regia e grandi signori, all'interno della quale si andava accrescendo, per volontà regia, la sfera di autonomia dei vescovi, e quindi delle città nelle quali questi risiedevano; ma Villari si soffermava sulla «corruzione scandalosa» dei vescovi, e quanto al sistema che li aveva «mutati in altrettanti conti feudali» [167], osservava che

«In questo modo s'indeboliva la fibra, e, quasi direi, si smagliava la società barbarica, con un metodo utile a tenerla soggetta all'autorità suprema del re, se non ci fosse stato un popolo, che si credeva morto, ma che pure era vicino a sollevarsi contro i nobili, i re, gl'imperatori, contro i vescovi e contro il papa» [168].

Passi come questo – ed altri se ne potrebbero aggiungere – mostrano bene il distacco esistente fra le posizioni di uno studioso

[165] *Ibidem*, p. 305.

[166] *Ibidem*, p. 303.

[167] *Ibidem*, p. 305.

[168] *Ibidem*, pp. 303-304.

come Villari, alla formazione del quale si è già accennato, ed ormai operante nel primo periodo postunitario, e le tematiche che avevano contraddistinto, sia sul versante cosiddetto 'neoguelfo', sia su quello 'neoghibellino', il dibattito storiografico nella prima metà del secolo. Superata la questione nazionale nella sua natura assieme di obiettivo e di interrogativo politico, ma con Roma ancora separata dal corpo dello Stato liberale e di fronte alla Chiesa del *Sillabo,* difficilmente avrebbero potuto trovare spazio nella riflessione storica villariana alcuni tipici motivi risorgimentali come, da una parte, l'insistenza sulle perdute occasioni unitarie nel passato italiano, e dall'altra una conseguente ed estesa apologia della storica funzione civilizzatrice e 'nazionale' della Chiesa e del papato. Pur se Villari si cautelava da eccessive forzature anacronistiche dichiarando che non sarebbe stato lecito affermare «che il comune sorgesse in nome dei diritti dell'uomo o delle libertà nazionali» [169], è comunque difficile sottrarsi all'impressione che la storia dei Comuni gli offrisse anche l'occasione di celebrare, con accenti thierriani, le lontane origini di quelle forze laiche e democratiche viste, anche se in questa sede non apertamente indicate, come recenti protagoniste, nel corso del loro cammino storico, dell'emancipazione italiana; «né la Chiesa, né l'impero, né il feudalismo – scriveva Villari – potevano impadronirsi esclusivamente dell'indirizzo sociale di quel tempo» [170], e quelle contese avevano avvantaggiato la rinascita cittadina:

«Così la teocrazia, il feudalismo, sussistevano e combattevano ancora, quando il comune sorgeva a creare il terzo stato ed il popolo che soli potevano fare uscire la società da questo caos del medio evo» [171].

In questo quadro Villari inseriva il pieno avvio, con il primo apparire dei Comuni, della «feroce lotta del sangue germanico col latino» [172], corrispondente, nella sua ricostruzione, allo scontro fra ceti cittadini e nobiltà feudale; ma anche se la terminologia e le immagini impiegate ricordano non di rado il tono e le valutazioni che avevano contrassegnato il saggio del 1861, questi articoli presentavano un più approfondito svolgimento del discorso storico. Villari

169 *Ibidem,* p. 306.

170 *Ibidem.*

171 *Ibidem,* p. 307. E forse qui Villari raccoglieva a suo modo la programmatica osservazione di Cattaneo circa la necessità di scrivere una «storia della borghesia in Italia» (cfr. C. CATTANEO, *Della formazione e del progresso del Terzo stato,* cit., p. 30).

172 Cfr. P. VILLARI, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* cit., p. 306.

– che continuava anche in questi scritti a tener presente, sia pure con minore rigidità, lo schema evolutivo della storia comunale già esposto nel 1849 – si soffermava sulle istituzioni fiorentine dell'inizio del XII secolo, e sulla situazione sociale della repubblica, evidenziando la distanza esistente fra quegli ordinamenti politici e le moderne concezioni relative alla separazione dei poteri, le ristrette dimensioni della vera e propria 'cittadinanza', «aristocrazia mercantile nuovamente sorta» [173], la soggezione del contado, ed individuando nella «guerra» e nella «mercatura» i punti di forza della vita cittadina nel periodo in cui, con la crisi del marchesato di Toscana, si accelerava il processo per cui da un lato andavano radunandosi, «nel seno del comune, gli eredi del sangue latino; da un altro, nella campagna, gli eredi del sangue germanico» [174]. Interessi ben concreti, del resto, erano da Villari chiamati in causa nel più circostanziato esame di questa conflittuale polarizzazione. Già Augustin Thierry aveva scritto dell'importanza, nel «principio dei comuni», degli sforzi per conseguire «una libertà tutta materiale..., la libertà di andare e di venire, di vendere e di comprare, d'essere padroni a casa propria» [175], precisando inoltre che al momento della costituzione dei Comuni

«la primitiva distinzione delle razze era sparita; ma essa era in qualche modo sostituita dalla differenza dei costumi. I poteri del tempo erano segnati dall'impronta dei costumi germanici: disprezzo per la vita e la proprietà dei deboli, amore del dominio e della guerra, formavano il carattere distintivo dei signori e dei membri dell'alto clero; mentre gusto del lavoro e un confuso sentimento dell'eguaglianza sociale erano, negli abitanti industriosi delle città, come un resto dell'antica civiltà» [176].

[173] Cfr. P. VILLARI, *Le prime origini e le prime istituzioni della Repubblica fiorentina,* cit., p. 7.

[174] *Ibidem,* p. 9. Echeggiando forse di lontano un tema muratoriano, Villari aveva del resto accennato al fenomeno di una migrazione nobiliare dalle città verso le campagne: cfr. P. VILLARI, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze,* cit., p. 306, e, per il richiamo a Muratori, E. ARTIFONI, *«Cives dissidentes atque feroces». Note su popolo, nobiltà e discordie dell'età comunale in L.A. Muratori,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXV, 1977, pp. 655-684, pp. 679-681.

[175] Cfr. A. THIERRY, *Lettere sulla storia di Francia* (1820-1829), in *Scritti storici,* cit., pp. 75-394, p. 244; e considerazioni non troppo dissimili in F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa,* cit., particolarmente pp. 127-130. Per un profilo dell'opera guizotiana cfr. A. COCO, *François Guizot,* presentazione di G. Giarrizzo, Napoli 1983.

[176] Cfr. A. THIERRY, *Lettere sulla storia di Francia,* cit., p. 242.

Seguendo e sviluppando le indicazioni connesse ad una simile impostazione, Villari poneva l'accento in particolare sull'opposizione di valori e di interessi che divideva insanabilmente la nobiltà del contado e gli artefici e i mercanti delle città, in modo tale da spostare quasi il discorso dai termini generali della lotta fra 'latinità' e 'germanesimo' a quelli più effettuali di un confronto di natura economica e civile:

«I nobili odiavano una moltitudine di mercanti, i quali crescevano ogni giorno di ricchezza e d'orgoglio, che volevano obbedire solo ai propri statuti, ai magistrati da loro eletti ...; erano come in agguato alle vie dominate dai loro castelli; ponevan di loro arbitrio tasse sulle merci, sui viaggiatori, sui viandanti che uscivano dalle mura fiorentine, e quando trovavano resistenza li svaligiavano, venendo alle armi ed al sangue. Spesso anche facevano scorrerie, e devastavano il contado della repubblica senza alcun pretesto. Un tale stato di cose divenne ben presto incomportabile ad una repubblica che viveva tutta sul commercio e l'industria. Ne doveva seguire neccessariamente la guerra, ed una guerra lunga e feroce» [177].

Alla dinamica di questo scontro si poteva poi ricondurre, per Villari, anche la tematica, fondamentale nella sua trattazione, della genesi e dello sviluppo delle libertà all'interno del Comune, e del contrasto fra 'aristocrazia' e 'democrazia': le stesse necessità della guerra esterna contro i signori, infatti, avevano imposto ai ceti dirigenti della repubblica mercantile, sostenuti nella loro condotta dalla felice coincidenza di «pubblico e privato interesse» [178], una politica di concessioni nei confronti della plebe cittadina ed anche degli abitanti delle campagne – «La libertà sola, scriveva Villari di Firenze, poteva assicurare la sua esistenza e la sua futura grandezza» [179] –, e le vittorie del Comune, con la conseguente forzata immigrazione nobiliare all'interno delle mura cittadine, avevano creato le premesse delle lunghissime contese civili, che né l'azione di passioni ed interessi privati, né, in fondo, il richiamo alle 'razze' potevano in effetti spiegare:

«Il feudalismo è pentrato nel municipio, che come l'aveva dovuto combattere e distruggere nella campagna, così deve ora combatterlo nella cerchia stessa delle sue mura. La guerra civile è dunque inevitabile, non per odii o gelosie personali; ma come guerra di razze diverse, che continua ancora. Non è già che gli uomini, i quali

[177] Cfr. P. VILLARI, *Le prime origini e le prime istituzioni della Repubblica fiorentina*, cit., p. 10.

[178] *Ibidem*, p. 11.

[179] *Ibidem*.

ora combattono sian veramente d'una diversa razza; ma i nobili, eredi delle tradizioni germaniche, fan parte d'una società diversa dalla democrazia in cui sono entrati. Le loro relazioni di famiglia, le leggi e consuetudini con cui trasmettono la proprietà sono diverse... Oltre di che, non avendo i nobili l'educazione del lavoro, non si sentono capaci ad altro, che alla guerra, o a gettarsi negl'intrighi della politica» [180].

Alternando sezioni più propriamente narrative ad altre nelle quali evidente appare una certa tensione interpretativa, Villari legava le vicende esterne della repubblica fiorentina soprattutto alle esigenze dei suoi commerci e degli interessi finanziari a questi intrecciati – esemplare, a questo proposito, l'esame della rivalità con Pisa, della quale Villari sottolineava la natura più economica che politica, ma interessante anche l'osservazione riguardante il ruolo di «banchieri del Papa» svolto dai fiorentini, per cui «se noi li vediamo, in condizioni e in tempi diversissimi, restar sempre Guelfi, e ritener questo nome ancora quando aveva perduto tutto il suo unico significato; dobbiamo non solo alle ragioni politiche, ma anche alle ragioni commerciali dare un grandissimo peso» [181] –, ed inseriva quelle interne in uno schema dualistico di lotte e rivoluzioni efficacemente sintetizzato nel 1869, in un saggio sugli Ordinamenti di Giustizia:

«Quando i Fiorentini riuscirono a disfare nel contado i castelli dei nobili feudali e ghibellini, obbligandoli a venire in città, la repubblica si trovò divisa in due partiti, che fieramente si lacerarono: nobili ghibellini da un lato, popolani guelfi dall'altro. Non fu certo Buondelmonte che fece nascere la guerra civile; ma furono le nobili

[180] *Ibidem,* p. 14.

[181] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte I, in «Il Politecnico», IV s, III, 1867, pp. 573-594, p. 587; ed anche *ibidem,* parte II, cit., pp. 6-7. Per il contrasto fra Firenze e Pisa, *ibidem,* parte I, pp. 590-593, parte II, pp. 7-8; P. VILLARI, *Il predominio di Firenze in Toscana,* parte I, in «Il Politecnico», IV s, IV, 1867, pp. 477-498, pp. 495-498, e *ibidem,* parte II, in «Il Politecnico», IV s, IV, 1867, pp. 591-611, pp. 593-604. Come si è già accennato nel testo, Villari appariva in questi scritti ben lontano da una valutazione pienamente positiva del ruolo storico svolto dalla Chiesa romana; e pur non mostrando trasporti 'filoghibellini', aveva sottolineato come, nell'ultima fase del predominio svevo, «la politica di Roma cominciava ad essere non meno avversa ai Ghibellini, che alla libertà dei Comuni Guelfi, giacché l'ambizione papale cresceva ogni giorno, e voleva rafforzare il dominio temporale a danno della libertà dei vicini comuni», aggiungendo poi, con un esplicito riferimento a un celebre passo machiavellico, che «Questo disordine doveva crescere ora che i Papi, sempre inquieti, sempre paurosi di perdere il loro predominio in Italia, chiamavano su di essa nuovi stranieri e nuove miserie» (cfr. P. VILLARI, *La costituzione del Primo Popolo, e quella delle Arti Maggiori in Firenze,* in «Il Politecnico», IV s, II, pp. 668-700, pp. 684-685).

famiglie costrette a vivere in mezzo a una crescente democrazia. Quando gli Svevi da Napoli e Palermo sollevarono in tutta Italia il partito ghibellino, quei nobili primeggiarono in Toscana, e coll'aiuto di Federico e di Manfredi dominarono ancora in Firenze, opprimendo e cacciando i Guelfi. Ma quando caddero gli Svevi e vennero gli Angioini e l'impero fu debole, lontano o vacante; allora mutò la politica italiana: i Guelfi si rialzarono, e la democrazia fiorentina, che aveva sempre formato il corpo della repubblica, fece le sue vendette. In poco tempo la città parve tutta guelfa, e il nome ghibellino quasi scomparve. Se non che, allora appunto i Guelfi si trovarono divisi in nobili o Grandi, e popolani, ed incominciò una nuova e non men feroce lotta, in cui si trattava di fare scomparire il nome stesso dei Grandi... Gli Ordinamenti di Giustizia furono lo statuto che, dopo una lunga serie di leggi e rivoluzioni, assicurò per sempre il trionfo della democrazia, verso cui da lungo tempo, anzi fin dalla sua origine mirava la storia della repubblica. Se non che v'era il popolo e v'era la plebe, che si trovarono uniti finché si trattò di combattere i Grandi, ma si divisero non appena fu compiuto il trionfo» [182].

Non è qui possibile entrare nei dettagli della narrazione villariana, anche se sarebbe utile, ai fini di una miglior comprensione dei testi analizzati, ripercorrere nelle sue articolazioni la ricostruzione che precedeva un simile compendio; si tratta, comunque, di una trama nella quale larga parte avevano, si è detto, il problema dell'edificazione, e della successiva crisi di una 'libertà' giunta all' «estremo limite, cui era possibile arrivare nel medio evo» [183] ed intesa come sostanza animatrice di una straordinaria stagione culturale e civile, e l'individuazione di una vicenda di successive contrapposizioni, di antitesi marcate da ben determinate differenziazioni di natura politica e sociale [184]. In effetti, Villari non si soffermava molto a

[182] Cfr. P. VILLARI, *La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri,* in «Nuova Antologia», XI, 1869, pp. 443-476, pp. 472-473.

[183] Cfr. P. VILLARI, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana,* parte II, in «Il Politecnico», V s, VI, pp. 193-224, p. 220.

[184] Lo 'schema dualistico', però, sacrificava in qualche modo ad una esigenza sistematica la considerazione di una pluralità di moventi, strategie, intrecci presenti nel corpo sociale e nella vita politica della Repubblica. In questi anni, poi, Villari, aveva dato largo spazio anche in pagine dedicate all'attualità politica, ad analisi basate sulla constatazione di un 'dualismo' di interessi economici; e scrivendo della guerra civile americana, si era adoperato a spiegare la permanenza della schiavitù a partire dalla diversa struttura produttiva degli Stati del Sud, e le origini della guerra con l'inevitabile conflitto determinato dalle necessità espansive di una agricoltura spoliatrice ed estensiva, basata sulla manodopera servile, e dalle diverse esigenze del Nord industriale, dichiarando che «i popoli non si battono mai per un principio astratto solamente», che era in questo caso l'abolizione della schiavitù (cfr. P. VILLARI, *La schiavitù e la guerra civile in America* (1864), in *Saggi di storia, di critica e di politica,* cit., pp. 443-460; la citazione è a p. 446).

lungo sugli aspetti specifici, tecnici e materiali, della vita economica della repubblica, essendo maggiormente interessato a coglierne proiezioni e ripercussioni nella sfera dei rapporti sociali; era tuttavia attento a dar risalto ad aspetti quali l'importanza per il commercio fiorentino di provvedimenti come il conio del fiorino d'oro [185], o dell'affermazione delle pratiche finanziarie legate all'Arte del Cambio, «industria che si può dire quasi tutta opera dell'ingegno e dell'attività umana» [186], e soprattutto dedicava larga parte del suo esame all'esposizione delle vicende delle Arti, «antichissime in tutta Italia» [187], trattando della struttura interna e delle diverse attività e fortune di queste, dei contrasti di interessi che si manifestarono fra le Arti maggiori e minori, con notevoli conseguenze anche sul piano politico [188], e della determinante funzione di educazione politica, e quasi di tessuto connettivo nel corpo istituzionale della repubblica, svolta dalle Arti – e su questo punto Villari ampliava considerazioni già presenti nel testo del 1861 [189]. Fra il funzionale recupero della tradizione erudita settecentesca dei Pagnini e dei Vettori [190], e la rinnovata riflessione su opere come l' *Histoire de l'économie politique en Europe, des anciens jusqu'à nos jours* di Jerôme-

[185] Cfr. P. VILLARI, *La costituzione del Primo Popolo, e quella delle Arti Maggiori in Firenze,* cit., p. 676.

[186] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte I, cit., p. 583.

[187] Cfr. P. VILLARI, *La costituzione del Primo Popolo, e quella delle Arti Maggiori in Firenze,* cit., p. 695.

[188] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte II, cit., particolarmente pp. 9-12. Può essere interessante ricordare che in quei mesi Villari aveva fatto parte di una commissione incaricata di curare la partecipazione italiana ad una mostra di Storia del lavoro nell'ambito dell'Esposizione di Parigi del 1867; e sull'opera, e sulle difficoltà incontrate dalla commissione nei suoi lavori preparatori si può leggere la *Relazione dei membri del Comitato sulla Storia del lavoro al ministro di agricoltura, industria e commercio comm. Filippo Cordova, presidente della R. Commissione italiana per l'Esposizione di Parigi nel 1867,* in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 108, 18 aprile 1867. Fra gli altri membri della commissione, Michele Amari e Francesco Bonaini.

[189] Cfr. P. VILLARI, *La costituzione del Primo Popolo, e quella delle Arti Maggiori in Firenze,* cit., p. 699; dello stesso autore, *L'Italia,* cit., pp. 30-31.

[190] Di G.F. Pagnini (1715–1789) Villari utilizzava l'opera *Della decima,* 1756-1766, e di F. Vettori (1693-1770) *Il Fiorino d'oro antico illustrato,* 1738. Più volte citata, poi, era la postuma *Storia della Toscana,* 1813-1814, di L. Pignotti (1739-1812).

Adolphe Blanqui – già conosciuta e discussa nel 1849 [191], e dalla quale Villari traeva in positivo, ancora nel 1867, l'immagine di Firenze «grossa casa di commercio» [192], tenendone anche presente con tutta probabilità, ed al di là di verosimili dissensi su alcuni punti particolari, la generale impostazione centrata sull'esaltazione del libero lavoro, scaturito dall'operosità borghese nelle città in opposizione al sistema feudale, e l'evidenziato legame fra la fortuna politica dei Comuni e la loro forza economica e commerciale, fra «l'oppression du peuple par les patriciens sortis de son sein» e le lotte civili [193] –, l'inclinazione di Villari ad attribuire un largo rilievo esplicativo al fattore economico ed alle diversificazioni sociali nel quadro della ricostruzione da lui intrapresa era dunque piuttosto evidente, contraddistinta anzi da una certa tendenza alla fissazione, almeno verbale, di rigorose relazioni causali; ed anche l'ineludibile questione del declino politico della repubblica veniva da Villari affrontata su questo piano. All'inizio del XIV secolo – scriveva –, in concomitanza con l'indebolimento nella penisola dei poteri imperiale e papale, e con il definitivo tramonto delle vecchie «lotte fra i vincitori ed i vinti» – «ogni differenza tra sangue germanico e latino è del tutto scomparsa, e in Italia ora non vi sono che Italiani» – [194], la situazione politica ed economica di Firenze appariva promettere un periodo di benessere e di stabilità;

«Ma invece, se noi gettiamo uno sguardo all'avvenire, vediamo che le discordie civili continuano ancora fieramente a lacerar la repubblica; vediamo che, fra lo splendore delle arti e d'un commercio fiorente, le istituzioni politiche decadono, e si cammina quasi fatalmente alla perdita della libertà. Per qual ragione, adunque, un municipio che, sorto sul principio del secolo XII, in mezzo a tante difficoltà, ha saputo continuamente progredire, comincia ora, fra tanta prosperità, a decadere? Per qual ragione le guerre civili durano ancora, quando sembra cessata ogni cagione di di-

[191] Cfr. J.A. BLANQUI, *Histoire de l'économie politique en Europe, des anciens jusqu'à nos jours,* Paris 1837; P. VILLARI, *Introduzione alla storia d'Italia,* cit., pp. 10-11. Lo studio del Blanqui dovette circolare in ambiente desanctisiano, e lo stesso De Sanctis se ne occupò: cfr. *Francesco De Sanctis. Documenti per una biografia intellettuale,* a cura di F. CACCIAPUOTI, Napoli 1983, p. 37.

[192] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte II, cit., p. 6; J.A. BLANQUI, *Histoire de l'économie politique,* cit., vol. I, p. 285.

[193] *Ibidem,* particolarmente pp. 226-306; per la citazione p. 285. Il Blanqui, del resto, non concordava con chi aveva visto nelle nazioni europee una divisione in due caste, dei 'vincitori' e dei 'vinti' (*ibidem,* p. 132).

[194] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte I, cit., p. 574.

scordia, per la vittoria del partito che ha in mano il governo? Noi troveremo la soluzione di questo problema, esaminando un poco più da vicino le nuove condizioni della società fiorentina, e più specialmente le Arti Maggiori e Minori, che ne costituiscono il nucleo e la forza principale» [195].

La politica delle Arti maggiori nel governo di Firenze, osservava Villari, era stata caratterizzata da una condotta piuttosto aggressiva verso l'esterno, rispondente alla necessità di proteggere ed incrementare i traffici a largo raggio che facevano appunto capo all'attività delle Arti, e che aveva comportato gravose spese per consolidare la presenza internazionale fiorentina, mentre all'interno si tendeva a scoraggiare i consumi ed a colpire il lusso; e questo contrastava con gli interessi delle Arti minori, che si occupavano «del solo commercio interno», e che non condividevano le esigenze espansive, la 'politica estera' delle Arti maggiori:

«tutto ciò importava assai poco al fabbro ferraio, al muratore, al legnaiuolo, ad un membro qualunque di tutte le 14 Arti Minori; le quali pure costituivano gran parte della popolazione fiorentina. Ad esse importava molto più che in Firenze ci fossero ricchi e splendidi signori; che s'innalzassero sontuosi palazzi, ville e chiese monumentali; che il lusso e l'agiato vivere di quella ricca e nobile cittadinanza, sulla quale essi vivevano, andasse sempre crescendo» [196].

Su questa base, per Villari, si era creato un certo collegamento fra i Grandi sconfitti, che «vivevano colle loro entrate, e facevano tutte le maggiori e più ricche spese in Firenze» [197], ed il popolo minuto escluso dal governo; collegamento che, se non valse a restituire peso politico ai Grandi, determinò una accentuazione della scissione fra le Arti, ed una più viva contesa per il potere, che avrebbero logorato le istituzioni della repubblica:

«Le Arti minori, infatti, riuscirono pure un giorno ad afferrare una parte del potere, e allora non andarono mai d'accordo colle Maggiori, portando così la discordia nel governo stesso. Si osteggiarono continuamente nei Consigli, nei magistrati, in piazza, e non di rado ricorsero al pericoloso partito d'infiammare le passioni più sfrenate dell'infima plebe, che più volte si dimostrò docile strumento alle mire degli ambiziosi. Si scatenarono così quelle passioni anarchiche, che ora portarono al tumulto dei Ciompi, ora alla necessità di creare un protettore alla repubblica, e finalmente al dominio de' Medici» [198].

[195] *Ibidem.*

[196] *Ibidem,* parte II, cit., pp. 9-10.

[197] *Ibidem,* p. 11.

[198] *Ibidem.*

La tensione fra la registrazione della grandezza economica e culturale di Firenze e la necessità di render conto delle origini di una crisi trovava dunque una prima soluzione nell'individuazione di una particolare dinamica sociale e politica – già presentata in forma schematica nello scritto del 1861, e che con ogni probabilità si era imposta all'attenzione dello storico anche a partire da considerazioni più direttamente politiche, da una meditazione sul cammino delle 'rivoluzioni' poi ricorrente nelle pagine villariane e certo condizionata dal giudizio su esperienze storiche più recenti – che aveva incrinato il potere di quella «aristocrazia mercantile» all'opera della quale lo storico tributava più di un omaggio [199]; ma l'esame delle ragioni della 'decadenza' si svolgeva anche in altre direzioni. Così com'era stata un fattore decisivo nella prima affermazione del Comune, la guerra pesava ora con altro segno sulla vita della repubblica: all'ombra della condanna machiavellica delle armate mercenarie, e riprendendo forse un preciso spunto cattaneano [200], Villari scriveva della «rivoluzione nell'arte della guerra» introdotta dal nuovo rilievo acquisito dalla cavalleria, contro la quale poco potevano le fanterie municipali, con la conseguente professionalizzazione della pratica militare, che richiedeva forti spese e lunghi addestramenti;

«Ora tutto ciò era impossibile alle nostre repubbliche, nelle quali quasi ognuno vivendo sul commercio, non potevano i cittadini abbandonare i traffici per darsi alle arti della guerra. Queste divennero un mestiere, e coloro che vi dedicarono la vita cominciarono ben presto a mettere a prezzo la loro spada» [201].

E non si trattava solo di una questione tecnica, materiale: una simile svolta aveva prodotto, per Villari, anche negativi risultati sul piano

[199] Cfr. P. VILLARI, *La costituzione del Primo Popolo, e quella delle Arti Maggiori in Firenze,* cit., pp. 676-679, 686-690; dello stesso autore, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte II, cit., pp. 8-9, 12-13. E Villari metteva in evidenza il legame esistente fra le virtù politiche e imprenditoriali dei «popolani grassi», lo sforzo volto al mantenimento della 'libertà', e la grande fioritura culturale e civile fiorentina.

[200] Cfr. C. CATTANEO, *Notizie naturali e civili su la Lombardia,* cit., p. 424: «Il popolo colle armi alla mano aveva tratto dalla feudale ineguaglianza un viver civile; ma la guerra, fra il risurgimento di tutte le industrie, tornava a farsi arte; e i cittadini non potevano nello stesso tempo attendere ai mestieri della pace, e pareggiare i giovani delle famiglie militari nel maneggio delle armi e dei cavalli».

[201] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte II, cit., p. 14.

morale. Venendo a mancare un diretto impegno militare, ed assumendo veste solo finanziaria e diplomatica le cure per la difesa della repubblica, mentre anche la politica interna si risolveva in continui negoziati col popolo minuto, la «furberia» si sostituiva all'energia morale, alla «coscienza delle proprie forze»;

«Quali funeste conseguenze tutto ciò dovesse avere per le sorti della repubblica, e pel carattere morale de' suoi abitanti, è facile immaginarlo... Non v'era mai alcuno di quei grandi sacrifizi di sangue e di vite, coi quali un popolo si rigenera continuamente; niun atto di forza generosa ed aperta. Quando poi questi popolani grassi non erano occupati della politica, essi, insieme con tutta la cittadinanza, si davano anima e corpo al commercio, passando le ore di ozio a leggere Virgilio o Omero, che tenevano spesso sotto il loro banco. Ma era sempre e solo la loro intelligenza, che si trovava in una continua attività; le altre più nobili e generose facoltà dello spirito umano restavano come soffocate in questo eccesso di sottigliezza e di astuzia continua. Il che doveva portare una decadenza vicina e inevitabile nella cultura generale e nella vita politica della repubblica» [202].

La volontà di pervenire ad una adeguata interpretazione di una vicenda complessa, nell'analisi della quale i problemi di natura più strettamente politico-istituzionale si intrecciavano a questioni concernenti la vita intellettuale e morale, si sovrapponeva qui a preoccupazioni presenti nelle discussioni del primo periodo postunitario, efficacemente esemplificate nella diade desanctisiana di 'scienza' e 'vita' [203]; e l'esame dei tratti distintivi del 'carattere' nazionale, che negli scritti di alcuni osservatori, fra i quali Villari, si accompagnava a considerazioni spesso critiche sullo svolgimento e su alcuni esiti del processo di unificazione nazionale, non poteva non trovare nella dimensione storica una sua importante applicazione.

[202] *Ibidem*, p. 15. Fra le cause del declino morale e dei costumi Villari segnalava poi il negativo influsso esercitato dall'introduzione in città, per opera di Carlo d'Angiò, di «costumi contrarj alle sue tradizioni» (cfr. P. VILLARI, *Il predominio di Firenze in Toscana*, parte I, cit., pp. 494-495; la citazione a p. 494); costumi che avrebbero poi eccitato anche un negativo spirito di emulazione nei «potenti Guelfi», i quali «imitando i nobili francesi, assumevano costumi poco repubblicani, e volevano soverchiare in tutto e su tutti» (*ibidem*, parte II, cit., p. 605).

[203] La prolusione desanctisiana del 16 novembre 1872, *La scienza e la vita*, è in F. DE SANCTIS, *L'arte, la scienza e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. LANZA, Torino 1972, pp. 316-340; per una contemporanea rilevante presa di posizione villariana cfr. P. VILLARI, *La scuola e la questione sociale in Italia* (1872), in *Le lettere meridionali*, cit., pp. 141-177. Sugli aspetti comuni a questi due testi cfr. le osservazioni di S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano 1977[2], pp. 384-387.

Il contrasto di interessi economici fra le Arti, la lotta per il predominio politico, i mutamenti in campo militare, la crisi morale, erano dunque gli elementi con i quali Villari componeva il quadro introduttivo al non narrato tramonto della 'libertà', e della repubblica fiorentina. Ma, come si è accennato, lo stesso Villari inseriva a questo proposito nella sua ricostruzione una tematica che in qualche misura mi pare echeggiare osservazioni di tipo guizotiano, rilevando l'impotenza delle istituzioni municipali «a formar quello che noi oggi chiamiamo lo Stato» [204]. L'espansione del territorio comunale non era stata accompagnata, notava Villari, da una estensione dei diritti di cittadinanza, nonostante le leggi che avevano abolito la schiavitù nelle campagne e la conquista, da parte di Firenze, di nuove città che erano rimaste sottomesse; l'oligarchia che governava la repubblica si era ridotta ad un gruppo proporzionalmente sempre più ristretto, né era mai stato fatto proprio da alcuno, nemmeno dal popolo minuto e dalla plebe fiorentina, «il pensiero d'uno Stato governato nell'interesse di tutti» [205]. Quando, concludeva Villari, in una situazione di accentuato squilibrio e di disunione all'interno dei possedimenti fiorentini,

«il commercio su cui si reggeva cominciò a decadere, la forza dei popolani grassi fu sgominata, e la forma monarchica fu subito riguardata come un sollievo dalle classi oppresse, che erano divenute le più numerose. I Medici, in fatti, salivano al potere in nome della libertà, appoggiandosi al popolo minuto ed alla plebe» [206].

La via maestra della storia europea fino alla rivoluzione era stata quella della crescita delle monarchie assolute con le loro tendenze livellatrici all'interno, scriveva Villari; ed anche l'affermazione dei principati in Italia appariva così inserita in un più generale processo storico, quasi a compensare il declino delle 'libertà' comunali. Villari, che aveva del resto posto in secondo piano la questione della frammentazione politica italiana di fronte allo sviluppo dei grandi Stati europei, sarebbe tornato pochi mesi dopo a parlare del rapporto fra la civiltà comunale e la nascita dello Stato moderno, in un saggio pubblicato in due puntate nella seconda metà del 1868, *La*

[204] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte II, cit., p. 16; F. GUIZOT, *Storia della civiltà in Europa,* cit., pp. 177-180.

[205] Cfr. P. VILLARI, *Il commercio e la politica delle Arti Maggiori in Firenze,* parte II, cit., p. 16.

[206] *Ibidem,* p. 18.

famiglia e lo Stato nella storia italiana. Si tratta di pagine di un certo risalto sia per la particolare ripresa ivi effettuata di alcuni dei temi connessi alla discussione su 'latinità' e 'germanesimo', sia come testimonianza del particolare accostamento di Villari alla storia del diritto, accostamento che avveniva sulla base di letture piuttosto ampie, da Savigny a Gans, da Forti a Schupfer, fino alle recentissime ricerche del Ficker, ma che era apertamente finalizzato, come avvertiva lo stesso Villari, «ad intendere alcune rivoluzioni politiche avvenute in Firenze» [207]. Nell'ultima parte di questo scritto, Villari rilevava come, non essendosi ancora formato «il vero concetto dello Stato», le forze e le «associazioni» attive nella società comunale, e spesso in contrasto fra loro, si fossero volta a volta appropriate, a loro vantaggio, di «attribuzioni politiche», mentre d'altro canto lo stesso potere politico si era direttamente e violentemente intromesso, senza mediazioni, nella sfera sociale, negli «affari privati»;

«Mancava anche del tutto ogni idea della distinzione dei poteri, onde chi usurpava una parte del potere politico, trascinava seco il giudiziario, l'amministrativo, legislativo, ecc. E così la libertà non era possibile, senza dividere questo potere fra mille mani, facendo in modo che i partiti, le associazioni, le famiglie, i quartieri della città, le consorterie servissero le une di freno alle altre... In questa divisione e suddivisione, in questa analisi continua, tutti gli elementi che costituiscono la Società e lo Stato moderno, furono apparecchiati, ma lo Stato stesso non fu mai trovato» [208].

[207] Cfr. P. VILLARI, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana,* parte I, in «Il Politecnico», V s, VI, 1868, pp. 5-23, p. 5n. Questo interesse villariano per la storia del diritto andrebbe criticamente collocato in un accurato quadro della circolazione e della recezione fra gli storici italiani di testi e correnti europee in materia. Un recente lavoro in questo senso, relativo ad un ambito geografico e cronologico differente, è quello di L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità,* Roma 1984. La copia postillata, appartenuta a Villari, de *Il diritto di successione nella storia italiana. Notizie storiche tratte dall'opera di E. Gans sullo svolgimento del dritto di successione nella storia dell'umanità e tradotte da A. Turchiarulo,* Napoli 1853, è conservata nella Biblioteca della Facoltà di Lettere e Fiosofia dell'Università degli Studi di Firenze, segn. Misc. A. 561. 7. Si potrà poi ricordare che fra il 1863 ed il 1865 erano stati pubblicati i postumi volumi delle *Opere edite e inedite di Francesco Forti,* Firenze 1863-1865, 5 voll., che dovettero attrarre l'attenzione di Villari, così come i primi scritti di Francesco Schupfer, dedicati agli ordinamenti sociali longobardi ed al diritto privato dei popoli germanici (cfr. ora E. CAPUZZO, *Per una rilettura* di *Francesco Schupfer storico del diritto,* in «Clio», XXII, 1986, pp. 647-669). Julius Johann Kaspar Ficker (1826–1902), aveva appena pubblicato la prima parte delle *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens* (1868-1874), dove si confutavano alcune linee della ricostruzione savigniana.

[208] Cfr. P. VILLARI, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana,* parte II, cit., p. 222.

Di fatto, la storia dell'età comunale poteva essere ricondotta, per Villari, a quella dell'alterna prevalenza dei vari gruppi sociali e di interesse all'interno delle singole città; ed era una storia segnata inoltre dal marchio originario di un irrisolto dualismo, poiché il Comune, asseriva Villari in non perfetta sintonia con sue precedenti posizioni, era scaturito «dall'unione e l'impatto di due società affatto diverse» [209], con tradizioni e consuetudini non integratesi organicamente. Fondamentale ma incompiuta mediazione fra 'latinità' e 'germanesimo', il Comune villariano si presentava ora quasi come un laboratorio nel quale prendevano forma attività materiali e valori destinati a contraddistinguere la «Società moderna»; e se sulle tensioni e sulle divisioni aveva finito per affermarsi, sul piano politico, la tendenza verso l' «unità», storicamente a lungo soddisfatta dal «dispotismo», in tempi più recenti la multiforme eredità politica dell'esperienza comunale, di troppo parziale «democrazia» e di malferma «libertà», aveva trovato un compimento nella sanzione rivoluzionaria della «uguaglianza civile degli uomini e dei diritti politici» [210], e soprattutto nel consolidamento del governo rappresentativo, millianamente evocato – e non è, quella di Mill, la sola presenza fra i classici del pensiero politico che sembra trasparire ad una lettura di questi testi [211] – come punto di composizione e di garanzia per «la libertà di tutti, conciliando l'unità e l'azione ferma dello Stato, con la indipendenza personale, la libertà delle associazioni e l'attività locale» [212], quasi come unica soluzione capace di attutire e di assorbire in un sistema di equilibri quelle dualistiche

209 *Ibidem,* p. 224; si veda anche P. VILLARI, *Le prime origini e le prime istituzioni della Repubblica fiorentina,* cit., p. 11, con la sottolineatura, al di là della continuità della tradizione 'romana', del carattere di «nuova istituzione sorta appena di mezzo ad una società di schiavi» che aveva contraddistinto il municipio.

210 Cfr. P. VILLARI, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana,* parte II, cit., pp. 222-223.

211 Manca uno studio sulla formazione ideale del liberalismo di Villari, e non è questa la sede per affrontare un tema simile; ma, oltre alla documentata presenza del pensiero milliano, si può almeno dire, in riferimento agli scritti medievistici, che molti indizi ed una citazione quasi diretta stanno a testimoniare la conoscenza, da parte di Villari, dell' *Ancien Régime* di Tocqueville (cfr. P. VILLARI, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana,* parte I, cit., p. 17; A. DE TOCQUEVILLE, *L'antico regime e la rivoluzione,* (1856) in A. DE TOCQUEVILLE, *Scritti politici,* a cura di N. MATTEUCCI, Torino 1969, vol. I, pp. 595-898, pp. 621-624, 809-811), e che le considerazioni sull'assenza, nei regimi comunali, di una chiara divisione dei poteri sembrano rinviare ad un noto paragrafo montesquieuiano (*Lo spirito delle leggi,* libro XI, capo VI). Di Montesquieu, del resto, Villari aveva parlato anche nelle lezioni pisane.

212 Cfr. P. VILLARI, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana,* parte II, cit., p. 223.

contrapposizioni di modi di vita, di usi giuridici, di interessi economici, alle quali tanta forza creativa e dirompente lo storico aveva attribuito ripercorrendo le vicende della repubblica fiorentina.

Per il resto, toccando per grandi linee alcune questioni di storia del diritto, Villari ribadiva l'urgenza di un approfondito lavoro critico ed erudito da compiere attorno agli statuti delle repubbliche italiane, senza sottovalutare il peso in questi delle disposizioni di diritto privato, poiché, scriveva, l'evoluzione del diritto privato «accompagna tutti quanti i movimenti sociali, ci fa ritrovare le origini e spiegare le cagioni dei mutamenti politici prima ancora che essi avvengano» [213]; ed a partire da tali premesse si impegnava in uno studio comparato del diritto di famiglia romano, germanico e comunale, che avrebbe dovuto offrire alcuni spunti interpretativi validi per comprendere lo stato generale delle rispettive società. In questo confronto, introdotto da una non breve descrizione delle norme che avevano regolato la vita familiare romana nel periodo repubblicano ed in quello imperiale, e da un analogo esame delle tradizioni dei popoli germanici, riappariva la questione del rapporto, e dello scontro, fra il «sangue» latino e germanico, in relazione al carattere delle norme sull'ordinamento familiare ricavabili dall'analisi degli statuti. Ma anche in questo caso il riferimento al «sangue» non va certo interpretato in senso letterale.

Villari, che aveva sottolineato il dissolvimento nel diritto giustinianeo dell'antico nucleo della famiglia romana e del «potere domestico», sacrificato al prevalere di quello pubblico, per spiegare la più solida costituzione – soprattutto per quel che concerneva l'unità patrimoniale – della famiglia 'comunale' senza dover ammettere una prevalenza degli usi germanici, faceva nuovamente ricorso all'idea della conservazione consuetudinaria del diritto civile romano nei secoli delle invasioni; ciò era necessario per sostenere, a revisione di alcune conclusioni savigniane, la tesi della sopravvivenza del «diritto anti-giustinianeo» e la sua presenza proprio negli atti della vita civile, che erano sfuggiti al controllo tanto delle più rozze legislazioni barbariche, quanto delle disposizioni bizantine, rimaste in gran parte inapplicate [214].

[213] *Ibidem,* parte I, cit., p. 6.

[214] *Ibidem,* particolarmente pp. 17-23.

Particolarmente attento a questioni come quelle della regolamentazione della trasmissione dei patrimoni, o della posizione giuridica della donna, Villari – che non aveva alle spalle una preparazione tecnica in questo campo, e che non avrebbe spinto molto avanti personali ricerche in questa direzione – guardava non tanto ad una vera storia della legislazione, quanto alle dinamiche sociali ed ai problemi economici che attraverso uno studio di fonti e questioni giuridiche avrebbero potuto essere più compiutamente delineati, cercando di cogliere nella loro materialità alcune importanti articolazioni della vita sociale [215]. Ancora una volta il richiamo alla 'latinità' e al 'germanesimo' aveva un preminente valore evocativo e simbolico, riassuntivo di una concreta trama di lotte e di scambi, di scontri e di relazioni di persone, usanze, idee; ed anche se Villari continuava a parlare di una evidente supremazia, nella storia italiana, della 'latinità', l'asprezza delle contrapposizioni delineate nel 1861 era, nelle pagine del 1868, alquanto sfumata:

«Così due popoli, due famiglie, due società e, quasi direi due idee nazionali s'incontravano, ed erano necessarie l'una a completamento dell'altra... Sono due popoli che combattono, e con essi le loro istituzioni, le leggi, le idee; le loro anime sembrano sfidarsi dovunque s'incontrano, nella letteratura, nell'arte, nella politica. Eppure l'una è necessaria all'altra, e debbono ambedue scomparire, per dar luogo ad uno spirito nuovo e più vasto, che è il solo trionfatore in questa lotta» [216].

In queste posizioni si riflettono forse, oltre ai risultati di una più prudente ed approfondita considerazione storica, motivi legati a

[215] L'orientamento generale che caratterizzava le pagine villariane mi pare differire da quello espresso nel primo volume *(Origini)* della nuova edizione dell'opera di F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana,* Torino 1863, pur se lo stesso Sclopis metteva in evidenza l'importanza di una tradizione italiana di 'storia civile', e rivendicava ai «tempi nostri il merito di avere chiamato la Storia ad occuparsi del progresso sociale, piuttosto che di sterili descrizioni di battaglie, d'intrighi e di genealogie» (*ibidem,* pp. 35-36), insistendo poi da una parte sulla maggiore compiutezza del diritto romano, ma anche sulla vicendevole influenza esercitata dai diversi usi venuti a contatto fra loro, dall'altra sull'occasione perduta con la mancata omogenea fusione fra longobardi e latini, che avrebbe potuto produrre «una nazione forte e gagliarda» (*ibidem,* p. 62). Quanto a Villari, che in questa sede riconosceva la parte «non piccola» avuta nella storia italiana dai «popoli e le istituzioni germaniche», nell'analisi di alcune specifiche disposizioni si soffermava anche sul peso «della politica nel diritto civile», visibile nelle norme relative alla conservazione dei patrimoni all'interno delle famiglie e delle città, ed alla «solidarietà che hanno fra loro i membri della famiglia e i consorti» (cfr. P. Villari, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana,* parte II, cit., pp. 208, 211-219).

[216] *Ibidem,* pp. 199 e 203.

qualche primo nuovo orientamento di opinione, dopo il 1866, nei confronti del mondo germanico [217]; certo è che Villari, riprendendo nel 1869 il filo della sua storia fiorentina, e scrivendo di Giano della Bella e degli Ordinamenti di Giustizia, non parlava più di 'latinità' e 'germanesimo', ed illustrava invece la situazione sociale che aveva dato luogo alla legislazione antimagnatizia (sulla quale occorreva svolgere un accurato lavoro filologico, per ripristinarne l'originaria redazione) [218], senza quindi attribuire al «capo-popolo» Giano un ruolo determinante in quella fase critica della storia di Firenze:

«gli Ordinamenti di Giustizia ... non si possono in alcun modo considerare come l'opera personale di Giano della Bella; ma sono invece una conseguenza logica, il resultato naturale, inevitabile delle istituzioni e leggi precedenti. In gran parte anzi non fanno che raccoglierle, ordinarle con uno scopo più chiaro e visibile» [219].

Rifacendosi ai suoi studi sul diritto di famiglia e sulla conservazione dei patrimoni, Villari spiegava la disposizione che colpiva collettivamente le consorterie e le famiglie nobiliari sul piano delle pene pecuniarie; rilevando la capacità ed il prestigio militare dei Grandi, cresciuto dopo Campaldino, le loro ricchezze, il loro dominio sugli uffici di Parte Guelfa, Villari ne sottolineava la persistente potenza e pericolosità, minata del resto dai dissidi interni, mentre fra i popolani raccolti nelle Arti non si erano ancora manifestate con forza le discordie che più tardi li avrebbero divisi.

Dato il principio generale che Villari riteneva avesse animato la storia della repubblica, il cammino, cioè, di questa verso la «democrazia», gli Ordinamenti erano visti come episodio centrale di questa vicenda, tendendo essi, per Villari, ad introdurre «una riforma politica ed una sociale, col manifesto intento di promuovere l'uguaglianza civile, dare unità e forza al governo, assicurare l'unione e la concordia del popolo, mettere un freno all'albagia dei Grandi» [220].

[217] Sono interessanti, a questo proposito, alcuni brani di un già ricordato scritto del 1866: cfr. P. VILLARI, *Di chi è la colpa?*, cit., pp. 107, 110-112, 131, 134-136.

[218] Cfr. P. VILLARI, *La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri*, cit., pp. 453-456.

[219] *Ibidem*, pp. 451-452.

[220] *Ibidem*, p. 458. Villari dava poi ampio spazio alla illustrazione dei caratteri antimagnatizi degli Ordinamenti, dato che, come scriveva, l' «abbassamento dei Grandi era ... la parte e costituiva lo scopo principale della legge» (*ibidem*, pp. 460-465; la citazione a p. 460).

In un recente ed importante saggio dedicato ad una critica revisione della complessa esperienza storiografica che alcuni decenni fa venne impropriamente omologata sotto la dizione di «Scuola economico-giuridica», Enrico Artifoni ha evidenziato con acutezza il rilievo avuto da Villari, dal suo insegnamento fiorentino e dalla ripubblicazione in volume nel 1893-94, con il titolo *I primi due secoli della storia di Firenze,* dei saggi composti nella seconda metà degli anni Sessanta, nell'orientare le ricerche di quei giovani storici, primo fra tutti Salvemini; nonostante l'indubbia presenza nelle pagine villariane di datati motivi 'risorgimentali', l'apertura a tematiche di diritto ed economia era stata comunque assai sensibile, ed andrebbe poi attribuita a Villari «l'acquisizione fondamentale che caratterizzerà l'indirizzo detto economico-giuridico: la metamorfosi istituzionale non procede da volontà individuali o da programmi ideologici, ma germina dal profondo della società in diretta correlazione con la stratificazione sociale» [221].

Si tratta di osservazioni da sottoscrivere senza riserve; lo stesso saggio, appena citato, su Giano della Bella e gli Ordinamenti ne costituisce una evidente conferma.

Resta, semmai, da approfondire lo studio sull'intero arco della medioevistica villariana, con tutte le questioni legate alle 'fonti', ai punti di riferimento intellettuali, alle contingenze storiche nelle quali i vari scritti videro la luce e che, data la particolare fisionomia del personaggio Villari, studioso tutt'altro che chiuso nelle sue curiosità erudite, non possono essere ignorate.

Un attento lavoro sui testi, a partire dalla loro prima edizione (gli anni 1866-1869, passando poi agli articoli di storia fiorentina del 1888-1890) per giungere alla seconda edizione in volume, del 1905, de *I primi due secoli della storia di Firenze,* potrebbe essere di qualche interesse [222]; non andrebbero trascurati, ad esempio, gli scritti di Villari sul Comune di Roma nel medioevo, ed altri minori

221 Cfr. E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla «Scuola economico-giuridica»,* in «Nuova rivista storica», LXVIII, 1984, pp. 367-380; la citazione a p. 372. Altre valide considerazioni sul ruolo di Villari come «uno dei numi tutelari della nuova medievistica» in E. ARTIFONI, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico,* attualmente in corso di stampa, e che ho potuto leggere grazie alla grande cortesia dell'autore.

222 Per alcune osservazioni sulle 'varianti' villariane cfr. E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi,* cit., p. 373.

interventi [223]; si dovrebbe inoltre prestare la debita attenzione all'intreccio di valori e di preoccupazioni politiche, e di riflessioni su opere e problemi non di stretta pertinenza medioevistica – intreccio al quale in qualche caso si è dato qui spazio – che mi sembra avere avuto un peso non del tutto secondario nella fissazione delle coordinate generali all'interno delle quali si collocarono le valutazioni storiche villariane [224].

Oltre a una precisa analisi interna degli scritti medioevistici di Villari, rimane poi da compiere una documentata indagine a proposito dell'incidenza di questi stessi scritti sulla produzione storiografica italiana, e non solo nel periodo a cavallo fra i due secoli; penso, per fare solo un esempio, alla presenza di spunti connessi al discorso su 'latinità' e 'germanesimo' in un'opera come la *Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1313* di Francesco Lanzani [225], o, più circoscritta, in uno studio, a questo precedente e

[223] Cfr. P. VILLARI, *Il Comune di Roma nel medio evo* (1886), in P. VILLARI, *Saggi storici e critici,* cit., pp. 99-263; P. VILLARI, *Le origini del Comune di Firenze* (1890), in *Gli albori della vita italiana,* Milano 1913, pp. 15-46.

[224] Va poi forse considerata, pur se marginalmente, l'incidenza di alcune situazioni contingenti, come il fatto che, proprio negli anni di Firenze capitale, venisse messo l'accento sul grande rilievo e sulla peculiarità delle vicende fiorentine nella storia della società e della civiltà italiana.

[225] Cfr. F. LANZANI, *Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1313,* Milano s.d. [1882], 2 tomi con numerazione continuata delle pagine (terzo volume della *Storia politica d'Italia scritta da una società d'amici sotto la direzione di Pasquale Villari*), *passim.* Il Lanzani, che si rifaceva ampiamente, e citava direttamente i saggi di Villari, «mio maestro venerato» (p. VII), cercava in effetti di sviluppare anche autonomamente alcune delle indicazioni in essi presenti, e, oltre a soffermarsi sulla antitesi di socialità latina ed individualismo germanico, sulla contrapposizione di schiatte e civiltà, sulla continuità di una tradizione civile ed anche, in qualche misura, istituzionale 'latina' al di sotto degli sconvolgimenti prodotti dalle invasioni, introduceva un elemento esplicativo che avrebbe dovuto render conto delle grandi e violente divisioni politiche che avevano segnato la storia dell'età comunale: «la vita interna del municipio apparterrà alla tradizione romana, l'esterna al privilegio germanico... È in questo dualismo della vita interna e della esteriore, in questa antitesi fra l'emancipazione civile ed il movimento politico, che troviamo le ragioni fondamentali di quel successivo disgregamento municipale, per cui saranvi tanti stati autonomi, ma distinti, isolati, quante sono le città italiane che hanno ricuperato il libero esercizio del proprio diritto. Questo disgregamento è una necessaria conseguenza del disgregamento feudale, come questo nasce dal barbarico; ond'è che le sue origini prime devono cercarsi nei tempi della dominazione longobardica, la quale non poté distruggere le civili tradizioni di Roma ed impedire la continuità del municipio latino, ma rese preponderanti gli elementi germanici nel successivo movimento politico delle popolazioni italiane» (pp. 90-91). Piuttosto ricettivo nei con-

collegato, la *Storia delle dominazioni germaniche in Italia dal 395 al 1024,* di Francesco Bertolini [226].

fronti della riproposizione villariana della tematica dello scontro fra 'latinità' e 'germanesimo', sì da illustrare su queste basi la necessità tanto delle «guerre municipali» (pp. 192-196) quanto delle contese civili («È la reazione degli elementi stranieri contro i nazionali; è ancora l'antica lotta del privilegio feudale contro il giure cittadino, del popolo italiano contro il germanico; dal contado è stata nuovamente trasportata in città», p. 308; e cfr. le osservazioni di B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono,* cit., vol. II, pp. 171, 242), Lanzani era tutto sommato meno incline ad avventurarsi in esplorazioni, alle quali i saggi di Villari avrebbero potuto invitare, a proposito di quella dimensione economico-sociale alla quale Villari aveva attribuito tanto rilievo nella determinazione dei caratteri fondamentali della storia fiorentina; tuttavia, ricordando spesso Villari, Lanzani sottolineava ad esempio le motivazioni commerciali che avevano sostenuto la politica espansionistica fiorentina, il peso politico delle Arti e la divergenza di interessi fra le Arti maggiori e minori, la necessaria derivazione degli Ordinamenti di Giustizia da una serie di lotte sociali e di riforme politiche volte alla liquidazione degli ultimi resti del privilegio feudale, e che dovevano mostrare, «per quanto era dai tempi concesso, quale doveva essere l'ideale d'un popolare reggimento» (cfr. F. LANZANI, *Storia dei Comuni italiani,* cit., pp. 711-729; la citazione a p. 729).

[226] Cfr. F. BERTOLINI, *Storia delle dominazioni germaniche in Italia dal 395 al 1024,* Milano s.d. [1870] particolarmente pp. 124-132, dove la polemica antisavigniana era temperata dall'asserzione, mutuata dai saggi di Villari del 1868 su *La Famiglia e lo Stato,* cit., della conservazione del diritto privato romano. Sarebbe interessante seguire, attraverso una precisa ricostruzione di relazioni personali ed intellettuali (lettere di Lanzani e Bertolini a Villari sono conservate in BAV, *CV,* rispettivamente cass. 28, ff. 40-144, e cass. 5, ff. 288-307), le diverse fasi, ed i diversi esiti, dell'insegnamento villariano; ed il fatto che solo a trent'anni di distanza dalla loro prima elaborazione gli studi su Firenze agissero realmente come stimolo – uno degli stimoli – alla nascita di una corrente storiografica per più versi innovatrice va tenuto presente come testimonianza di un mutato clima culturale, nel quale, fra complesse e non sempre limpide commistioni di 'scienza sociale' e di marxismo, l'orientamento delle ricerche villariane poté essere in qualche misura adottato come possibile punto di partenza, riferimento iniziale di una più sistematica ricomposizione (e del resto, che nell'immediato gli articoli apparsi sul «Politecnico» non dovettero avere un'eco soddisfacente, lo prova il fatto che un allievo di Villari, e non uno degli ultimi, Pio Carlo Falletti, più tardi docente a Bologna e maestro di Rodolico, avviato negli anni Settanta da Villari a studi di storia fiorentina – i Ciompi, l'assedio di Firenze –, ancora nel 1883 ne ignorava l'esistenza: P.C. Falletti a P. Villari, 24 marzo 1883, in G. MONTECCHI, *L'insegnamento di Pasquale Villari negli scritti e nell'opera di Pio Carlo Falletti,* in «Archivio storico italiano», CXXXIV, 1976, pp. 281-360, p. 332. Oltre agli importanti studi sopra ricordati di E. Artifoni, sull'incidenza 'fine secolo' di Villari si vedano le rilevanti osservazioni di I. CERVELLI, *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo, in Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca. II. Questioni di metodo,* a cura di G. DE LUNA - P. ORTOLEVA - M. REVELLI - N. TRANFAGLIA, t. I, Firenze 1983, pp. 588-614.

'Latinità' e 'germanesimo', poi, non erano termini di riferimento presenti solo nel dibattito storiografico; per restare a Villari, ne andrà segnalata una qualche circolazione in alcuni scritti dei primi anni Sessanta su questioni di istruzione [227]; e quando, nel 1870, la definitiva affermazione politica della Prussia e la successiva nascita del secondo Reich avrebbero determinato anche in Italia rilevanti reazioni nell'opinione pubblica, Villari avrebbe ripreso, naturalmente con ben altro tono, le notazioni avviate nel 1861 sul presente politico delle tradizioni latina e germanica [228]. Non più la celebrazione della grande rinascita cominciata nel 1789, ma la registrazione del progressivo declino intellettuale e morale della Francia del Secondo Impero era al centro dell'esposizione villariana, nella quale era anche evidenziata senza mezzi termini l'arretratezza dell'Italia unita nel quadro europeo;

«la guerra presente – scriveva Villari – è una grande vittoria dei popoli germanici e protestanti sui popoli latini e cattolici, i quali sembrano per tutto essere in decadenza» [229].

Prendere atto di questa svolta non significava, per Villari, schierarsi senz'altro dalla parte del 'germanesimo' trionfante; l'ammirazione per gli enormi progressi scientifici e civili compiuti dal popolo tedesco in poco più di mezzo secolo non impediva a Villari di dar risalto ai pericoli connessi, anche per la vita tedesca, al militarismo germanico, e di ammonire il vincitore dell'oggi ricordando la vicenda di alterna prevalenza, nella storia europea, dei «Latini» e dei «Germanici», «ugualmente indispensabili alla civiltà» [230]. All'Italia, rimasta momentaneamente sola alla testa dei popoli latini, «come un

[227] Cfr. P. VILLARI, *L'istruzione elementare nell'Inghilterra e nella Scozia. Relazione al Comitato italiano per la Esposizione Internazionale di Londra,* Torino 1864, p. 51 (sulla possibilità, per gli inglesi, di apprendere «dai popoli latini... l'arte di meglio ordinare e coordinare le istituzioni nazionali»; ma Villari, nello scritto, criticava duramente il culto formalistico e l'astratta centralizzazione che contraddistinguevano le strutture scolastiche italiane); dello stesso autore, *L'istruzione secondaria in Germania ed in Italia* (1865), in P. VILLARI, *Scritti pedagogici,* Torino 1868, pp. 315-372, pp. 334-343 (sull' 'indole' germanica, sul forte e diffuso senso di superiorità nazionale, sul permanere, nel giudizio verso l'Italia, di «una vecchia antipatia di razza, che il progresso della civiltà farà certo scomparire»), p. 372.

[228] Cfr. P. VILLARI, *La guerra presente e l'Italia,* estratto da «L'Italia nuova», Firenze, 10-12 ottobre 1870, Firenze 1870.

[229] *Ibidem,* p. 20.

[230] *Ibidem,* p. 21.

reggimento cui è affidato l'onore della bandiera» [231], Villari indicava la via seguita dalla Prussia a partire dalle guerre antinapoleoniche, di un serio e continuo lavoro all'interno: la guerra europea diveniva occasione per proseguire la campagna di denuncia delle tare e dei ritardi presenti nella compagine nazionale avviata praticamente all'indomani dell'unità. Nel 1870, del resto, era ormai impossibile contrapporre semplicisticamente la costruttiva e concreta 'socialità' latina all'astratto e negativo 'individualismo' germanico; i due termini del confronto permanevano, è vero, nell'analisi di Villari, ma con un sensibile mutamento di segno. Della socialità, dell'attitudine a coordinare, veniva ora sottolineata la degenerazione in un soffocante centralismo, mentre un malinteso senso della forma «quasi ci fa credere che l'essere stia nel parere» [232]; alla nuova Italia sembrava mancare «la forza morale del carattere» [233], forse proprio a causa di un non maturo senso della responsabilità individuale, dell'«indipendenza personale», e faceva anche difetto quella «disciplina» che avevano invece mostrato di possedere il «professore e lo studente tedesco, entrati nella Landwehr» [234].

Si tratta di osservazioni che andrebbero da una parte riportate al complesso degli scritti politici di Villari negli anni che precedettero la pubblicazione dei suoi contributi più noti in questo campo, dall'altra esaminate all'interno di una articolata corrente di riflessione critica sulla realtà dell'Italia unita che traversa, con sbocchi diversi, gli ultimi decenni dell'Ottocento; e si sono qui richiamate soprattutto per evidenziare, nei testi di un singolo autore, la trasformazione in atto di immagini e valutazioni che pure potevano vantare una consolidata tradizione. Se è vero, poi, che la vita dello 'stereotipo' va inscritta nell' «inerzia dei tempi lunghi», è altrettanto vero che, per rispondere a particolari esigenze, per fornire un supporto

[231] *Ibidem,* p. 23.

[232] *Ibidem,* pp. 34-35.

[233] *Ibidem,* p. 25.

[234] *Ibidem,* p. 39. Per collocare le posizioni di Villari nei dibattiti pubblicistici dell'epoca, oltre alle celebri e già citate pagine chabodiane, cfr. W. SUCHANEK, *Das Deutschlandbild in der italienischen Presse 1870-71,* Bonn 1975; e più in generale, R. ROMEO, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale* (1971), in R. ROMEO, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale,* Roma-Bari 1978, pp. 109-140; O. WEISS, *La «scienza tedesca» e l'Italia nell'Ottocento,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», IX, 1983, pp. 9-85.

a particolari analisi e progetti, possono essere proposte «descrizioni e spiegazioni spesso assai difformi tra loro» [235], lo stereotipo può tendere a rovesciarsi. Proprio un amico e corrispondente di Villari, Pasquale Turiello – significativamente critico verso il perdurante mito storico-politico delle 'libertà' comunali –, avrebbe a lungo parlato della 'scioltezza' del carattere degli individui italici, contrapponendo a questa l'istinto 'corale' e la disciplina dei popoli germanici; e persuaso che nella comprensione dell'indole dei maschi italiani stesse la chiave della storia nazionale, Turiello, avverso ad ogni forma di passiva imitazione nei confronti delle nordiche genti e convinto assertore delle potenzialità del genio italico, avrebbe indicato in una articolata e coerente opera di pedagogia autoritaria, oltre che in una radicale ristrutturazione in senso 'organico' delle fragili e corrotte istituzioni parlamentari italiane, la via d'uscita dalla 'muliebre' e deprimente condizione politica e morale dell'Italia unita [236]. Era, questa, una delle variazioni sul tema del confronto fra 'latinità' e 'germanesimo' che proseguirono in quegli anni, fra storiografia, saggistica politica e pubblicistica di vario livello, in una trama di testi e di idee che sarebbe istruttivo seguire, almeno fino alla esplosione propagandistica che accompagnò le vicende del primo conflitto mondiale.

[235] Cfr. F. RIGOTTI, *Metafore e stereotipi dell'immaginario,* cit., pp. 10-11.

[236] Oltre all'opera maggiore di P. TURIELLO, *Governo e governati in Italia,* Bologna 1882 (ora disponibile in ed. abbreviata, a cura di P. BEVILACQUA, Torino 1980), vanno tenuti presenti molti dei suoi scritti 'minori': *Saggio sull'educazione nazionale in Italia,* Napoli 1891; *Politica contemporanea. Saggi,* Napoli 1894; *D'un probabile primato delle donne italiane,* in «Atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche», Napoli, XXVII, 1894-1895, pp. 557-590; *Qualche ricordo e pensiero,* Napoli 1901; *Il secolo XIX ed altri scritti di politica internazionale e coloniale,* a cura di C. CURCIO, Bologna 1947.



Il Medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento

di *Amleto Spicciani*

I.

Che un economista abbia come tale una immagine del medioevo strutturalmente legata al suo lavoro scientifico può – a prima vista – sembrare oggi strano; non fu così nel secolo scorso, sia perché stava dovunque nascendo uno specifico interesse per la storia economica, sia – almeno in Italia – per l'influsso dei valori romantici del nostro Risorgimento e per i riflessi delle peculiari caratteristiche della tedesca scuola dell'economia. Tale scuola economica se in Germania, dove si sviluppò a metà dell'Ottocento, ebbe riferimenti soprattutto al periodo della storia antica, in Italia, appunto per la recentissima influenza della storiografia risorgimentale, si interessò soprattutto del ciclo economico della nostra epoca comunale (le «nostre gloriose repubbliche», come si diceva).

Già l'economista ginevrino Gian Carlo Sismondi aveva scritto tra il 1807 e il 1818, i sedici volumi della *Histoire des Républiques Italiennes du Moyen Age,* che è la prima grande storia civile italiana del medioevo. L'esaltazione delle libertà comunali costituiva la positiva verifica dell'influsso delle libere istituzioni sul raggiungimento di quella «felicità», intesa prevalentemente in termini di benessere economico, nella quale si riassumeva, per lo storico ginevrino, il fine ultimo della civiltà umana [1].

In Italia ebbe grande successo e diffusione il libro di Giandomenico Romagnosi (1761-1835), *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia,* pubblicato negli anni 1829-1832. Nella seconda parte di questo volume, il Romagnosi –

[1] R. MORGHEN, *Manzoni e Sismondi,* in *Atti del Colloquio internazionale sul Sismondi,* (Accademia Nazionale dei Lincei), Roma 1973, p. 13 (anche in R. MORGHEN, *Civiltà medioevale al tramonto,* Bari 1971, pp. 213-214).

prendendo ad esempio la storia d'Italia – additò nei secoli XI, XII e XIII, cioè nel nostro periodo comunale, lo splendido manifestarsi di quel «risorgimento» della civiltà che, dopo la fine del periodo barbarico, indicava un sicuro cammino ormai ripreso, e nel quale l'Italia si era tanto precocemente avviata. In Italia non si era mai del tutto dissolta la struttura economica del mondo antico: la civiltà (che il Romagnosi definiva come «le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza») è infatti anche il frutto del benessere economico che si diffonde fra il popolo [2].

Anche Carlo Cattaneo (1801-1869) nel saggio del 1858, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane,* vide nel risorgere delle città italiane dei primi secoli dopo il mille (nell' «età eroica delle città») la presenza già matura di tutti quei princìpi politici, sociali, economici e giuridici che si sarebbero poi lentamente estesi a tutta l'Europa, fino ai suoi giorni [3].

A questo clima risorgimentale, che guardava al nostro medioevo delle «libere democrazie» con interessi prevalentemente politici e con occhi liberistici, non era rimasta estranea l'opera editoriale di Pietro Custodi (1771-1842). Il quale dal 1803 al 1816, pubblicò la sua famosa collezione in cinquanta volumi degli scrittori italiani di economia dalla fine del Cinquecento all'inizio dell'Ottocento. Imbevuta dall'idea nazionalistica dell'incipiente risorgimento, tale collezione avrebbe dovuto comprendere anche un trattato, scritto dal Custodi medesimo, sulla storia sia delle istituzioni che delle dottrine economiche medioevali, con una appendice di documenti italiani dal XIV al XV secolo [4].

Alla mancata attuazione di questo progetto, supplì in parte Giuseppe Pecchio (1785-1835) nella introduzione alla sua *Storia della economia pubblica in Italia,* del 1829. Dichiarando di attingere

[2] G.D. ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia,* Milano 1832, pp. 105-110 e pp. 160-197. In parte ripubblicato in *Opere di Giandomenico Romagnosi, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari,* a cura di E. SESTAN, (*La letteratura italiana. Storia e testi,* 68), Milano-Napoli pp. 139-290; vedi anche l'introduzione del SESTAN e l'unita nota bio-bibliografica.

[3] C. CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane,* in *Opere,* cit. alla nota precedente, pp. 1035-1040. Anche per il Cattaneo rimando alla già citata introduzione di E. SESTAN.

[4] *Scrittori classici italiani di economia politica,* raccolti da P. CUSTODI, tomo I, Milano 1803, pp. XXI-XXIII; tomo XLIX, *Supplimento,* Milano 1816, p. 5.

all'abbondante materiale storico già raccolto dal Custodi, il Pecchio tracciò un profilo della storia economica medioevale italiana come esempio di una intelligente pratica commerciale e finanziaria, che in Italia avrebbe di gran lunga preceduto la nascita della scienza [5]. E non a caso il suo racconto cominciò proprio dall'età dei Comuni. Da economista qual era, il Pecchio non poté non guardare al lontano medioevo delle nostre «repubbliche industriose e ricche» con gli occhi del moderno liberista [6].

«Né la prosperità prodigiosa di questi stati, né tutte queste utili scoperte – egli scrisse – non furono l'effetto d'una pratica cieca ed ordinaria. Furono l'effetto d'una luce che rischiara le menti degli uomini più ancora di quello della scienza, la luce della libertà» [7].

Nel 1839 uscivano a Torino i due volumi della prima edizione *Della economia politica del medio evo* di Luigi Cibrario (1802-1870). Con il Cibrario si riprende in Italia una medievistica del quotidiano divenuta ora più attenta agli aspetti perfino troppo comuni della vita sociale ed economica della gente. Seguendo quelle situazioni prevalenti che decidono della ricchezza e della povertà collettiva, questa nuova concezione storiografica trovava nella 'nazione' il soggetto di ogni evento. L'autore infatti si propose di

«raccogli[ere] come in un gran quadro quelle notizie che s'attengono all'intima condizione del corpo sociale, neglette per lo più dagli storici, senza le quali non si ha la misura del bene o del mal essere delle nazioni» [8].

Il Cibrario non era un economista, né mostra interesse per i grandi temi della scienza economica classica [9]. Influenzato piuttosto dalla storiografia erudita tedesca, che in quegli anni andava mettendo in luce anche gli aspetti più minuti della vita quotidiana del mondo antico [10], il Cibrario raccolse nel suo libro notizie sui traffici, sulle finanze, sulla popolazione, sulla beneficenza. Con le sue tavole di conguaglio gettò le basi per una storia dei prezzi, e fu fra i primi –

[5] G. PECCHIO, *Storia della economia pubblica in Italia,* Lugano 1832², p. 11.

[6] *Ibidem,* p. 13.

[7] *Ibidem,* pp. 16-17.

[8] L. CIBRARIO, *Della economia politica del medio evo,* Torino 1841, vol. I, p. 9.

[9] F. FUBINI LEUZZI, *Cibrario Luigi,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* XXV, Roma 1981, p. 279.

[10] Particolarmente da A. BOECKH, *Die Staatshaushaltung der Athener,* 2 Bde., Berlin 1817, 1851².

in Europa – ad utilizzare le fonti finanziarie per aprire la via ad indagini di demografia storica.

Degli altri molteplici studi storici del Cibrario conviene ricordare i due volumi *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori,* del 1868, storia dei contadini europei dalla servitù della gleba alla conquista della libertà, e insieme storia della formazione e trasmissione delle proprietà. Una storia prevalentemente giuridica, ma che rivela – ormai – il forte influsso della scuola storica tedesca dell'economia [11].

Nello stesso 1868, all'indomani della compiuta unità d'Italia, uscì a Firenze il libro di Simone Luigi Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto, dal 1200 al 1345.* Un libro pensato come rievocazione delle passate glorie cittadine nella luce della libertà guelfa (contro la tirannide teutonica dell'impero) [12], ma anche saldamente basato su una ricca e per allora nuova indagine archivistica. Il Cibrario e il Peruzzi furono un punto di partenza per ogni ulteriore indagine di storia economica italiana ed ebbero – perciò stesso – una grande importanza per gli economisti storici, che proprio allora anche da noi si stavano formando sotto l'influsso dello storicismo economico tedesco [13].

[11] F. FUBINI LEUZZI, *Cibrario Luigi,* cit., p. 284, che segue un giudizio di M. TABARRINI, *Vite e ricordi d'illustri italiani del secolo XIX,* Firenze 1884, p. 179. Sui rapporti tra il Cibrario e lo storicismo economico tedesco, cfr. L. WOLOWSKI, *De l'économie politique en Italie,* in «Journal des économistes», XX, 1858, pp. 345-351.

[12] S.L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345,* Firenze 1868, pp. 11-15, dove l'autore usa le espressioni «genio commerciale e industriale dei fiorentini», «glorioso governo democratico dei Guelfi», «Firenze nel 1080... gemeva sotto la oppressione dei ministri imperiali, ma ... incoraggiata dal pontefice Gregorio VII scacciò que' tiranni e si formò in Comune», «la voce della libertà». E così via.
Anche il Peruzzi ritiene che i documenti fiorentini «dimostrano pure che la pratica d'una scienza precede sovente la scienza medesima...», (*ibidem,* p. 5), come già aveva sostenuto il Pecchio nel passo riportato di sopra, nel testo. Questa idea sarà fondamentale negli economisti storici a cui sto per accennare.

[13] Per questo importante movimento culturale rimando a I. CERVELLI, *Lo storicismo economico tedesco dell'Ottocento nei suoi rapporti con la storiografia,* in *Contributi alla conoscenza del pensiero di Giuseppe Toniolo,* Atti del convegno «Economia e Società nella crisi dello Stato moderno: il pensiero di G. Toniolo» (Pisa, 18-19 dic. 1981), Pisa 1984, pp. 117-137.
Per lo storicismo economico italiano, cfr. L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche,* in «Nuova Antologia», IX, 1874, 27, pp. 174-192; L. LUZZATTI, *Die*

Entro infatti ora nel tema specifico che mi è stato assegnato. A parte i precedenti ai quali ho accennato, soltanto nella seconda metà del secolo scorso, anzi verso la fine di esso, alcuni economisti italiani, nella scia dello storicismo economico tedesco – di cui dicevo –, portarono uno specifico contributo alla storiografia economica del medioevo [14].

E ciò fecero con intenti molteplici, sebbene riducibili tutti al loro lavoro di economisti, inteso a comprendere il presente. Furono dunque storici dell'economia medioevale per una rimeditazione sulle origini e sullo sviluppo della loro scienza; per trovare nel ciclo economico medioevale un modello interpretativo del ciclo capitalistico; e anche per dare una comprensione della struttura economica medioevale tramite i princìpi della scienza economica. Inoltre, si passò da una interpretazione liberistica del passato ad un'altra in chiave sociale.

Intorno al 1880 uscirono in Italia diversi libri di medioevistica economica scritti da economisti di professione con intenti di analisi economica: era la stessa vocazione di economisti che li portava alla storia per sperimentare le proprie convinzioni e per capire il proprio presente. Prima di tutto nacque un nuovo interesse per la storia delle dottrine economiche italiane. Questo filone storiografico fu prevalente, ma breve fu anche il passo che portò dalla storia delle idee a quella dei fatti.

Non si trattò comunque e soltanto dell'inserimento di alcuni economisti nell'alveo di quella storiografia socio-economica che era stata inaugurata in Italia all'inizio del secolo da un Custodi e da un Pecchio per la storia delle dottrine economiche, e da un Cibrario

nationalökonomischen Schulen Italiens und ihre Controversen, in *Italia,* a cura di K. HILLEBRAND, Leipzig 1875, Bd. II, pp. 75-85; A. GRAZIANI, *Sulle relazioni fra gli studi economici in Italia e in Germania nel secolo XIX,* in *Die Entwicklung der deutschen Volkswirthschaftslehre im neunzehnten Jahrhundert,* Leipzig 1908; ora in A. GRAZIANI, *Saggi di storia del pensiero economico,* a cura di U. PAPI - A. FRACCACRETA, Napoli 1966, pp. 133-150.
Una chiara ed esatta esposizione delle idee della scuola storica tedesca e dell'influsso da essa esercitato sull'indirizzo degli studi di storia economica si trova in E.F. GAY, *The Tasks of Economic History,* in «The Journal of Economic History», December 1941, *Supplement,* pp. 9-16.

[14] Una preziosa rassegna della storiografia economica dell'epoca (fino al 1890), sia italiana che straniera, in L. COSSA, *Saggi bibliografici di economia politica,* raccolti da L. DAL PANE, Bologna 1963.

per la storia economica. Non si capirebbe questo nuovo interesse degli economisti italiani per le vicende del pensiero economico e per i fatti economici del passato se non si pensasse che negli ultimi decenni dell'Ottocento anche in Italia era stata scossa la fede liberista nelle leggi economiche 'naturali' e si cominciava a dubitare dei risultati scientifici dei soli procedimenti deduttivi [15].

I lavori storiografici degli economisti italiani degli ultimi decenni dell'Ottocento nacquero infatti all'interno della crisi che attanagliò le concezioni scientifiche dell'economia politica italiana, venuta finalmente a contatto con una realtà industriale che proprio allora si andava affermando nel paese, fuori o contro gli schemi teorici. Nella crisi delle vecchie concezioni liberiste della economia classica, la cultura economica tedesca, imbevuta di un nazionalismo tendenzialmente protezionistico [16], si travasò da noi – tra il 1870 e il 1890 – dando vita ad una fase storicistica della nostra scienza economica.

Da una parte dunque una inquietudine culturale che pose in discussione le certezze dell'economia classica e che nasceva – soprattutto nei nostri economisti più giovani – come riflesso del malessere sociale prodotto dalla nascente industrializzazione («Il supremo affanno della mia vita», diceva il giovane Luigi Luzzatti) [17]. Dall'altra parte, non si volle neppure accettare fino in fondo il postulato della scuola storica tedesca, che riduceva le leggi economiche a leggi essenzialmente storiche; quelle leggi che invece i classici propugnavano come 'naturali' e quindi efficaci in ogni tempo e in ogni luogo della società umana.

Ne sgorgò una soluzione mediana, sostenuta e diffusa, dalla sua cattedra pavese, da Luigi Cossa: vi deve essere un nesso e devono passare relazioni scambievoli tra i postulati teorici e l'azione pratica da

[15] Ho già trattato della crisi intellettuale degli economisti italiani negli ultimi decenni dell'Ottocento nei miei saggi A. SPICCIANI, *Giuseppe Toniolo e gli economisti italiani del suo tempo,* in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XVI, 1981, pp. 100-101; e A. SPICCIANI, *Giuseppe Toniolo, uno storico fra economia e scienze umane,* in *Attualità di Giuseppe Toniolo,* a cura di M.L. FORNACIARI DAVOLI - G. RUSSO, Milano 1982, pp. 186 ss. Ad essi rimando per la bibliografia.

[16] Cfr. G. MORI, Introduzione a F. LIST, *Il sistema nazionale di economia politica,* Milano 1972.

[17] L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi,* vol. I (1841-1876), Bologna 1931, p. 71.

un lato, e lo studio delle vicende del pensiero scientifico e dei fatti economici dall'altro. Le teorie della scienza pura (l'economia classica, per il Cossa) si comprendono pienamente soltanto se viste nel loro svolgimento storico; in relazione cioé alle circostanze di tempo e di luogo che hanno contribuito a dar loro esistenza e che poi ne cagionano le modificazioni successive [18]. In tal modo la storia – specialmente del pensiero economico – diventava parte essenziale della scienza e maestra della pratica [19].

Luigi Luzzatti in quegli stessi anni, dalla sua cattedra padovana, lanciava il grido programmatico di tornare alla storia per comprendere il presente e per preparare l'avvenire [20]. E lo stesso ripeteva Fedele Lampertico [21].

Una schiera di giovani allievi del Cossa, del Luzzatti e del Lampertico rispose all'appello dei maestri con una notevole produzione storiografica, prevalentemente sul pensiero economico italiano [22].

[18] L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica,* Milano 1892, pp. 26-28 (Si tratta della terza edizione, completamente rifatta, della *Guida allo studio dell'economia politica,* pubblicata dal Cossa in prima edizione nel 1876, e in seconda edizione nel 1878. Soltanto nella Introduzione del 1892 il Cossa espose compiutamente il suo pensiero storiografico, che da un decennio andava però diffondendo attraverso le opere dei suoi allievi).

[19] Una puntuale esposizione, molto meditata e precisa, delle idee che muovevano gli economisti storici italiani fu scritta da un allievo del Cossa, Giuseppe Ricca-Salerno nella Introduzione alla sua *Storia delle dottrine finanziarie in Italia* (pubblicata a Roma dalla Accademia dei Lincei nel 1881, e in seconda edizione a Palermo, Alberto Reber, 1896).

[20] L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche,* cit., p. 178.

[21] F. LAMPERTICO, *Economia dei popoli e degli Stati. Introduzione,* Milano 1874, pp. 66-68, e pp. IX-XXI (Avvertenza preliminare).

[22] Anche di storia economica italiana, come dirò subito. Ma non soltanto. Si ebbero importanti contributi di storiografia economica (sia delle dottrine che dei fatti) del periodo antico, del medioevo europeo e del pensiero contemporaneo, specialmente inglese.
Faccio qualche esempio, tra i più significativi: L. COSSA, *La teoria del libero scambio nel secolo XVII,* Milano 1873; A. MONTANARI, *Nicolò Copernico e il suo libro «De monetae cudendae ratione»,* Padova 1873; F. TRINCHERA, *Storia critica dell'economia pubblica dai tempi antichi fino ai giorni nostri. Epoca antica,* Napoli 1873; T. MARTELLO, *Quadro storico dell'economia civile,* Milano 1874; F. MARIOTTI, *Delle origini e dei progressi della scienza economica in Europa,* Imola 1875; E. NAZZANI, *La scuola*

Tale produzione si realizzò con un taglio nazionale per temi specifici, quali la storia delle dottrine finanziarie [23], del valore [24], del commercio dei grani [25], della popolazione [26], della concorrenza estera [27], delle corporazioni e della concorrenza interna [28]; la storia della scienza economica italiana [29] e degli economisti italiani [30]. E secondo un taglio regionale, entro i confini degli antichi stati, per la storia generale: l'economia politica in Sicilia [31], negli stati della

classica di economia politica, Milano (Rend. Ist. Lombardo) 1879; G.B. SALVIONI, *Le gilde inglesi,* Firenze, estr. «Rassegna Naz.», 1883; G.B. SALVIONI, *Il comunismo nella Grecia antica,* Padova 1883; G. ALESSIO, *Alcune riflessioni intorno ai concetti di valore nell'antichità classica,* Bologna 1889; C.A. CONEGLIANI, *Le dottrine monetarie in Francia durante il Medio Evo,* Modena 1890; E. COSSA, *Il metodo degli economisti classici nelle sue relazioni col progresso della scienza economica,* Bologna 1895; E. COSSA, *Il principio della popolazione di T.R. Malthus,* Bologna 1895.

[23] G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia,* Accadèmia dei Lincei, Roma 1881.

[24] A. LORIA, *La teoria del valore negli economisti italiani,* in «Archivio giuridico», XXVIII, 1882, pp. 3-66; A. GRAZIANI, *Storia critica della teoria del valore in Italia,* Milano 1888; A. MONTANARI, *Contributo alla storia della teoria del valore negli scrittori italiani,* Milano 1889.

[25] V. CUSUMANO, *Teoria del commercio dei grani in Italia,* in «Archivio giuridico», XVIII, 1877, pp. 501-535; XIX, 1878, pp. 74-121; 237-285; 366-419.

[26] A. SINIGAGLIA, *Teoria economica della popolazione in Italia,* in «Archivio giuridico», XXVII, 1881, pp. 121-172; 215-267.

[27] U. GOBBI, *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani,* Milano 1884.

[28] G. ALBERTI, *Le corporazioni d'arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani,* Milano 1888. (A partire dalla seconda metà del XVIII secolo gli economisti italiani sono suddivisi per regioni).

[29] U. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI e XVII,* Milano 1889; C. SUPINO, *La scienza economica in Italia dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del secolo XVII,* Torino 1889.

[30] L. COSSA, *Le prime cattedre di economia politica in Italia,* Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 17 aprile 1873, poi in L. COSSA, *Saggi di economia politica,* Milano 1878, pp. 65-95. Si ebbero anche monografie su singoli economisti italiani: F. LAMPERTICO, *Giammaria Ortes e la scienza economica del suo tempo. Studii storici economici,* Venezia 1865; V. CUSUMANO, *Diomede Caraffa, economista del secolo XVI,* in «Archivio giuridico», VI, 1871, pp. 481-495; L. COSSA, *Pietro Verri in Olanda,* Memoria dell'Istituto Lombardo, 1873, poi in *Saggi,* cit., pp. 96-108.

[31] G. ALBERGO, *Storia dell'economia politica in Sicilia,* Palermo 1855.

repubblica veneta [32], nelle province napoletane [33], in Toscana [34], in Emilia-Romagna [35]. Questi ultimi lavori furono condotti nella convinzione che – per l'Italia – l'economia 'nazionale' (legata alla storia territoriale di un popolo) potesse essere studiata soltanto nei territori degli antichi stati.

Con lo stesso intento di comprendere il convulso e contraddittorio presente, accanto alla meditazione sulle origini e sulle vicende del nostro pensiero economico nacquero anche studi di storia dei fatti economici, per un ulteriore nesso che inevitabilmente si vide tra essi e la riflessione teoretica. I fatti gettano luce sullo svolgimento delle idee, insegnava il Cossa [36]. La *Storia delle banche* del Rota [37], i *Remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medioevo* del Toniolo [38] (unitamente agli altri suoi saggi di storia economica fiorentina) [39], la *Storia dei banchi siciliani* del Cusumano [40], sono gli esempi più importanti di questo settore storiografico.

Tutta questa produzione storiografica, sia sul pensiero economico

[32] A. ERRERA, *Dell'economia politica nei secoli XVII e XVIII negli Stati della repubblica veneta,* Venezia 1877.

[33] T. FORNARI, *Delle teorie economiche nelle provincie napolitane dal secolo XIII al 1734. Studii storici,* voll. 2, Milano 1882.

[34] G. TONIOLO, *Scolastica e umanesimo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana,* Pisa 1888.

[35] A. GRAZIANI, *Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848,* Modena 1893.

[36] L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica,* cit., p. 27.

[37] P. ROTA, *Storia delle banche,* Tip. del giornale «Il Sole», Milano 1874.

[38] G. TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo. Considerazioni sociali-economiche,* Milano 1882.

[39] Elencati in A. SPICCIANI, *Giuseppe Toniolo, uno storico fra economia e scienze umane,* cit., p. 193-194.

[40] V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia,* vol. I, *I banchi privati,* Roma 1887; vol. II, *I banchi pubblici,* Roma 1892 (V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia,* a cura di R. GIUFFRIDA [Fondazione «L. Chiazzese» della Cassa di Risparmio per le province siciliane], Palermo 1974). Sulla storiografia economica di Vito Cusumano – tra il Cossa e lo storicismo tedesco – cfr. R. SALVO, *Vito Cusumano, dal liberismo al socialismo della cattedra,* (Quaderno dell'Istituto di Storia della Università di Palermo), Palermo 1979 (con riferimenti bibliografici anche generali ed elenco degli scritti del Cusumano); e R. GIUFFRIDA, Introduzione alla riedizione cit. della *Storia dei banchi della Sicilia.*

che sui fatti, fu scritta e pensata da economisti per gli economisti come momento essenziale per la loro professione, nel tentativo di accostare la scienza alla vita. Poiché la meditazione storica avrebbe svelato il vero significato delle teorie economiche venute lentamente a formarsi nel tempo tra errori, deviazioni e felici intuizioni. Ecco perché il Cossa suggeriva ai suoi allievi che essenziale punto di partenza e presupposto di ogni indagine storica (di quel tipo che andava suggerendo) doveva essere una sicura cognizione dello stato allora attuale della scienza economica [41]. Il fine infatti doveva essere sempre quello di comprendere meglio – seguendolo nel suo divenire storico – il pensiero economico moderno, messo in crisi dalla sperimentata non corrispondenza di esso con la contemporanea realtà economica.

Se si dimenticassero questi canoni e questi scopi, si rischierebbe di non comprendere né il senso né il contenuto di questa storiografia. Furono economisti che si improvvisarono storici. Per la particolare formazione (prevalentemente giuridica) degli economisti italiani di allora, non deve meravigliare che mancasse loro una seria preparazione alla ricerca storica e una dimestichezza con le fonti. A cui supplirono però con una vasta conoscenza bibliografica. Se era una storiografia finalizzata alla comprensione del presente non fu però intesa semplicemente come una crociana storia 'tecnica' [42], ma ambì anche – almeno nelle intenzioni se non nei risultati – a cogliere il senso di ciò che nel passato era accaduto, nei suoi molteplici aspetti.

Già contrastata da Francesco Ferrara con un suo memorabile intervento del 1874, quella degli economisti storici fu però una stagione breve; quasi contemporaneamente infatti maturava anche in Italia e si imponeva vigorosamente il nuovo pensiero marginalistico. La nuova corrente culturale risolveva la crisi scientifica rifugiandosi in astratte – e quindi universali ed eterne – formule matematiche. Nel 1889 uscirono in Italia i *Principii di economia pura* di Maffeo Pantaleoni, che segnarono una svolta decisiva della nostra cultura economica. Poco dopo, i duri attacchi di Benedetto Croce [43] fecero

[41] L. Cossa, *Introduzione allo studio dell'economia politica,* cit., p. 134.

[42] B. Croce, *Come si debba concepire la pura storiografia economica,* in «Rivista di storia economica», VII, 1942, pp. 99-100.

[43] Cfr. *infra,* pp. 399 s.

definitivamente tramontare ogni velleità storicistica dei nostri economisti.

Ma ora interessa domandarci come questa riflessione storiografica abbia affrontato l'epoca e i temi medioevali. Si può subito dire che il medioevo appare innanzi tutto come l'epoca delle origini [44]. Non si dimentichi che si trattò di una storiografia economica su temi prevalentemente italiani e che appunto in Italia si era realizzato dopo l'XI secolo quel risorgimento anche economico da cui fu spontaneo e necessario prendere le mosse.

Fossero studi di storia delle dottrine o dei fatti economici, avessero tali studi una base regionale o nazionale, i punti di partenza, le origini, furono sempre trovate nel medioevo dei Comuni. Un medioevo dunque nel quale cominciavano a raccogliersi, da parte dei teologi, dei giuristi e dei politici, i materiali, le prime osservazioni, le idee, le opinioni, che riunite poi a sistema dai nostri pensatori del XVI secolo avrebbero dato vita alla scienza economica italiana.

Medioevo delle origini anche quello delle nostre fiorenti economie cittadine, sul piano dei fatti [45]. In questo senso, tutti gli autori da me considerati cominciarono con il medioevo, anche se poi i loro interessi si addensarono sui secoli dell'epoca moderna e contemporanea. Alcuni però dedicarono al medioevo delle origini saggi specifici: ricordo *Dell'economia politica nel medioevo* di Vito Cusumano del 1876 [46]; la prima parte di *La teoria del valore negli*

[44] «La storia dell'economia politica è la narrazione ragionata dell' origine e dello svolgimento delle teorie economiche considerate nei loro rapporti colle istituzioni sociali», L. COSSA, *Guida allo studio dell'economia politica,* Milano 1878, pp. 89-90. «Le singole teorie non si possono pienamente apprezzare se non si studiano alle fonti», *ibidem,* p. 94.

[45] Già significativo il titolo del libro di G. TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medio evo,* cit.; ma vedi anche P. ROTA, *Storia delle banche,* cit., pp. 31-33. L'idea delle origini economiche (o degli istituti economici) è il tema dominante di G.B. SALVIONI, *Le gilde inglesi,* cit.

[46] L'importanza storiografica delle 'origini' della scienza economica anima tutto il lavoro di V. CUSUMANO, *Dell'economia politica nel medio evo* (pubblicato in una prima sintesi a Palermo nel 1874 e poi ampiamente in «Archivio giuridico», XVI, 1876, pp. 321-335; 444-482; 589-619). «La storia dell'economia politica, a nostro avviso» – egli scrisse, *ibidem,* p. 324 –, «come quella di tutte le scienze, deve essere simile alla descrizione geografica di un fiume. In quella guisa che il geografo rimonta alle origini di un fiume, ne studia gli affluenti e quindi l'accompagna lungo la corrente alla foce, similmente lo storico dell'economia politica deve risalire alle fonti vive della scienza, studiare le discipline che alla medesima portarono un largo tributo, quali

economisti italiani di Achille Loria del 1882 [47], *Scolastica e umanesimo* di Giuseppe Toniolo del 1888 [48].

Dopo uno studio sui banchieri dell'antica Grecia [49], Elia Lattes aveva già pubblicato nel 1869 *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII,* libro che deve essere ricordato per la ricchissima documentazione in esso edita [50]; come pure, per il suo valore bibliografico, bisogna ricordare anche il saggio di Luigi Cossa, *Di alcuni studii sulle teorie economiche nel medio evo,* del 1876 [51].

Se non si andò oltre il periodo comunale e se solo per completezza erudita si fece qualche accenno al pensiero greco e latino, fu anche nella diffusa convinzione, radicata nella cultura italiana dai padri del Risorgimento, che il cristianesimo insieme a salvare il meglio del mondo classico avesse anche messo le basi nuove per una diversa considerazione e importanza del lavoro umano e della ricchezza. E nella convinzione che questi germi cristiani fossero appunto venuti a piena maturazione, prima che altrove, nell'Italia cittadina dei secoli XII e XIII [52].

ad esempio la politica, la giurisprudenza e la teologia medioevale, e poi seguirne il vasto corso nei secoli XVII e XVIII sino al più largo sviluppo delle teorie sociali dell'epoca moderna. Questo modo di scrivere la storia è più razionale e in pari tempo più conforme alla verità».
La stessa idea della importanza delle origini è però presente anche negli altri economisti-storici. Il Ricca Salerno – ad esempio – nella Introduzione alla sua *Storia delle dottrine finanziarie in Italia,* cit., scrisse che il moderno ammirabile svolgimento della scienza finanziaria rende «sempre più vivo l'interesse e maggiore l'utilità di conoscere le sue origini, vicende, progressi».

[47] Cit. *sopra,* alla nota n. 24.

[48] Cit. *sopra,* alla nota n. 34.

[49] In «Il Politecnico», V s, V, 1868, pp. 433-468.

[50] E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII secondo i documenti inediti del R. Archivio dei Frari,* Milano 1869.

[51] L. COSSA, *Di alcuni studii storici sulle teorie economiche nel medio evo,* Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 10 febbraio 1876, poi in L. COSSA, *Saggi di economia politica,* cit., pp. 15-38.

[52] Cfr. L. COSSA, *Di alcuni studii storici,* cit., in *Saggi,* cit., pp. 15-17. Sui rapporti tra cristianesimo e 'risorgimento' del medioevo italiano, vedi G.D. ROMAGNOSI, *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento,* cit., pp. 162-163; e M. MINGHETTI, *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* Firenze 1868^2, pp. 8-16. Il Minghetti ritiene però che nel medioevo il cristianesimo non abbia

Unito a questo primo interesse per il medioevo delle origini, sorse anche una appassionata attenzione allo snodarsi della storia economica nell'alto e nel basso medioevo, per scorgervi con sorpresa curiosità tanto l'analogo quanto il diverso rispetto al moderno capitalismo. Contro l'idea proclamata dagli economisti classici che lo scambio e il valore economico fossero fatti 'naturali', il Loria – ad esempio – osservò subito che nel primo medieovo non esistette né l'uno né l'altro, benché si potesse parlare di vita economica di una società umana [53].

Come vedremo fra poco, Giuseppe Toniolo espresse una netta condanna della struttura cosmopolita del moderno capitalismo proprio ricavandola in negativo dallo studio delle remote origini e delle fasi dell'economia fiorentina nel medioevo. Tale ciclo, completo e concluso, consentiva all'economista pisano di formulare per analogia le leggi 'normali' della scienza economica, e di delineare, in positivo, i tratti 'regolari' di una struttura capitalistica.

II.

Per l'economista Achille Loria (1857-1945) la radice del processo storico sta nell'incessante aumento della popolazione, che determina gradi sempre crescenti di occupazione del suolo da cui conseguono gradi sempre decrescenti di produttività delle terre coltivate. «Una causa secolare, uniforme, incessante opera sulla terra» – scriveva l'economista mantovano nel 1882 – «la pressura della popolazione sulle sussistenze, la quale provoca un continuo processo di tensione delle forze produttive del suolo» [54]. Nella sua sostanza, la storia non è altro che il «prodotto fatale di una grande metamorfosi della natura» [55]. Varie le cause storiche apparenti, una sola quella effettiva: la densità della popolazione nei diversi tempi e nei diversi luoghi [56]. Tutte le altre cause – dal cosciente volontarismo dell'uomo,

dispiegato tutta la forza sociale in esso contenuta a causa della «tendenza troppo ascetica» che in quell'epoca la religione cristiana assunse.

[53] A. LORIA, *La teoria del valore,* cit., pp. 4-5.

[54] A. LORIA, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale,* Milano 1880, pp. 730-731.

[55] *Ibidem,* p. 723.

[56] A. LORIA, *Analisi della proprietà capitalistica,* vol. II, *Le forme storiche della costituzione economica,* Torino 1889, p. 3 e pp. 12-13.

alla religione e all'arte – «intervengono come personaggi muti e quasi come comparse nello svolgimento del dramma sociale» [57]. «La storia umana è un fenomeno della natura» [58].

Con il Loria l'economista diventa 'sociologo': e così può indagare l'enigma ultimo della storia, di cui finalmente egli solo ha trovato la chiave nell'unica causa efficiente. Il segreto di tale successo stava nell'avere collocato nella storia i teoremi astratti e interpretativi del processo economico. La teoretica economica del Loria affrontò i grandi temi classici del profitto del salario e della rendita, ma mise a nudo con grande acume le forme storiche che queste categorie economiche avevano assunto nel tempo.

Nel suo lavoro, procedette in due momenti: l'uno teoretico deduttivo, l'altro induttivo. Questo secondo momento, basato sullo studio dei fatti, era nel suo schema non solo complementare al primo, ma addirittura di supporto e di riprova della validità di quanto era già stato dedòtto con astratte investigazioni [59]. I fatti accertati furono quelli della contemporanea (o quasi) storia coloniale, fatti che – a suo parere – riproducevano meccanicamente e in veloce successione tutte le fasi della lunga storia europea. Anzi, i dati bene documentabili della storia coloniale moderna permettevano anche di illuminare in pieno la trascorsa storia europea proprio nei suoi aspetti essenziali, che invece non ci erano stati sufficientemente tramandati [60].

«Dalle officine di New Jork e dai campi di Dakota si parte una luce – egli scrisse [61] – che proiettata sui ruderi del medio evo, dell'antichità, della primitiva barbarie, li illumina d'improvviso splendore, anima le loro fossili forme, interpreta i caratteri misteriosi che essi portano scritti e strappa loro, e col loro il nostro segreto. L'America porge la chiave dell'enigma storico, che l'Europa cerca da secoli invano; ed il paese che non ha storia riflette e rivela luminosamente il mistero della storia universale» .

[57] *Ibidem,* p. 3.

[58] *Ibidem,* p. 458. «Per la coscienza umana v'ha dunque ben picciolo posto nella storia dell'umanità; processo naturale, incosciente, che involge l'umana famiglia, ma alla quale questa rimane perfettamente straniera», *ibidem,* p. 54.

[59] *Ibidem,* p. 2.

[60] *Ibidem,* pp. 8-15. «Le colonie permettono di rileggere nel libro del presente le pagine strappate della storia sociale», *ibidem,* p. 8.

[61] *Ibidem,* p. 15. «Tale la storia delle colonie moderne. Ma uno studio delle colonie medioevali e antiche ci mostrerebbe la riproduzione degli stessi fenomeni», *ibidem,* p. 10 (seguono a p. 11 alcuni esempi medioevali e la bibliografia).

Allievo del Cossa a Pavia, Achille Loria, sotto l'influsso della scuola storica dell'economia, e specificamente di Carlo Marx, professò nella storia un rigido materialismo deterministico, che seppe trasfondere – spesso con genialità – nei suoi numerosi scritti economici. *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale* del 1880, *La teoria economica della costituzione politica* del 1886, l'*Analisi della proprietà capitalistica* del 1889, contengono anche le pagine che l'autore dedicò alla sua interpretazione della storia. Egli riteneva che

«la determinazione progressiva della natura, che forma la sintesi della evoluzione sociale, si *fosse* compiuta per una elaborazione secolare, i cui gradi di sviluppo possono, a grandi tratti, riassumersi in quattro epoche della storia; le epoche della proprietà primitiva, della economia a schiavi, della economia feudale e della grande proprietà fondiaria moderna» [62].

Negli scritti dei Loria, l'epoca medioevale appare messa particolarmente in risalto poiché costituisce l'unica epoca economica in cui il capitale (che domina sia la fase schiavistica che quella moderna) non può ottenere il profitto, poiché non riesce ad associarsi il lavoro salariato. Inoltre, il medioevo precede immediatamente l'ultima epoca storica, quella che noi stessi viviamo, che deriva dunque dallo sfaldamento del mondo 'feudale' [63]. La fine dell'economia servile o feudale fu determinata gradatamente, nei diversi territori europei a cominciare dalla progressiva Italia, dall'esaurirsi delle terre libere (coltivabili senza impiego di capitali), sotto la pressione di una popolazione in aumento.

Dopo tale fase economica, che nella schematizzazione sociologica del Loria comprende sia l'alto che il basso medioevo europeo, comincia l'epoca propriamente capitalistica caratterizzata dal principio della grande proprietà fondiaria. Espulsi con violenza dalle loro terre ereditarie e non essendoci più libero suolo coltivabile, i servi furono costretti a vendere il loro lavoro e – formalmente liberi – si trasformarono in salariati [64].

La schiavitù, il servaggio, il salariato sono le forme successive di lavoro che la natura impone nelle diverse grandi epoche storiche, quando i correlativi gradi di resistenza della terra al suo sfruttamento si infrangono. Nella linea evolutiva verso l'economia pienamente

[62] A. LORIA, *La rendita fondiaria,* cit., p. 732.

[63] *Ibidem,* pp. 38 ss. e pp. 702 ss.

[64] *Ibidem,* pp. 15-40 e pp. 669-741.

capitalistica ogni territorio attraversa dunque tre successive fasi storiche, a partire dall'epoca dell'economia primitiva allorché la scarsa popolazione e la grande disponibilità di terre fertili consentirono una proprietà individuale egualitaria. Dopo tale epoca primitiva, l'aumento della popolazione e la conseguente necessità di mettere a cultura altre terre determinò l'epoca dell'economia a schiavi; la quale per i medesimi motivi poi si dissolse determinando quella successiva dell'economia servile o 'feudale'.

Quest'ultima epoca trovò nell'Italia delle invasioni germaniche la prima realizzazione, entro la storia europea. L'economia a schiavi si attuò perdurando la fase della fertilità originaria, quando però con l'aumento della popolazione si manifestò la prima decrescenza della produttività della terra.

Poiché era impossibile intensificare il lavoro agricolo per mezzo di liberi operai salariati (che al salario avrebbero preferito l'occupazione di terre libere, ancora abbastanza fertili), il profitto dei grandi proprietari – che per la prima volta si rendeva allora possibile – si realizzò con l'asservimento schiavistico del lavoro. Ma la società schiavistica rese più tardi impossibile o almeno difficile la coltivazione delle terre meno fertili. Quando ciò diventò necessario – sotto la spinta di una nuova crescita demografica – lo schiavo si trasformò in servo e acquistò un diritto ereditario sulla terra dalla quale non poteva più essere espulso. Infatti soltanto a queste condizioni di cointeressenza fu possibile ottenere un aumento di prodotto tramite l'applicazione del lavoro anche alle terre meno fertili. Allora cominciò il medioevo.

Nell'economia a schiavi non agisce la resistenza produttiva del suolo, poiché le terre meno fertili non sono messe a cultura. Sorge invece «un primo grado di svolgimento della limitazione produttiva della terra» [65] quando la coltivazione servile mette a cultura anche le terre meno fertili. Questo vuol dire che con il medioevo – là dove si realizza questa fase economica – comincia anche il progresso economico, poiché le nascenti difficoltà contribuiscono alla limitazione della popolazione, e allo sviluppo della cultura e delle energie produttive [66]. Il sistema sociale, o meglio la «costituzione giuridica»

[65] *Ibidem*, p. 734.

[66] *Ibidem*.

che ne deriva ostacola però il libero effetto del grado di produttività del suolo sulla ripartizione del reddito [67].

La fase economica che determina il medioevo è caratterizzata dalla inesistenza ed impossibilità del profitto sia in agricoltura che nelle manifatture cittadine [68].

Per tutto il medioevo non può darsi il salariato agricolo; e ciò perché essendo quest'epoca caratterizzata dalla disponibilità di terre (quantunque sempre meno fertili) i coloni preferivano lavorare su terra ereditaria – dalla quale non potevano essere espulsi – piuttosto che trasformarsi in salariati [69]. Se non c'è salario, il capitalista non percepisce neanche il profitto; poiché non può mettere in opera con il suo lavoro di direzione e con la sua intelligenza la ricchezza da lui accumulata [70]. L'usura e il commercio consentono infatti l'accumulazione anche nel medioevo [71]. In epoca moderna il profitto può nascere soltanto tramite «l'appropriazione esclusiva della terra» [72], quando cioè non esistono più le terre libere.

Il modello agrario si riflette più tardi anche nella costituzione economica cittadina dove le corporazioni ripetono al loro interno lo stesso rapporto economico-giuridico che si è instaurato nelle campagne tra il signore e il servo. Le corporazioni cittadine sono comunque soltanto associazioni di lavoratori (maestri e garzoni); dove il 'capitale' non riesce ad associarsi il lavoro salariato poiché – daccapo – intorno alle città ci sono ancora terre libere che si possono mettere a cultura dagli stessi cittadini, lavoratori delle manifatture [73].

Tali manifatture nascono come divisione del lavoro e prosperano subito grazie alla immobilità assoluta del capitale agricolo. Infatti, gli strumenti della produzione agraria sono detenuti soltanto dai coloni, i quali non possono essere espulsi dalle terre che detengono per diritto ereditario. In tali condizioni – che determinano l'impos-

[67] *Ibidem*, p. 36.

[68] A. LORIA, *Le forme storiche della costituzione economica*, cit., p. 159.

[69] *Ibidem*, p. 160.

[70] *Ibidem*, p. 139.

[71] *Ibidem*, pp. 165 ss.

[72] *Ibidem*, p. 1.

[73] *Ibidem*, pp. 160-161.

sibilità del capitale agricolo di trasferirsi ad altri impieghi – la manifattura cittadina assume verso la campagna una posizione di monopolio, che le consente di tenere alti i prezzi dei beni di lusso (acquistati dai nobili, signori delle terre) e di prosperare superando gli alti costi della fase iniziale di ogni qualsivoglia impianto manifatturiero [74].

Nella fase manifatturiera bassomedioevale la rendita fondiaria affluisce dunque ai produttori della città «non già quale compenso di un costo, ma quale sopraprofitto o soprasalario» [75], integrando in tal modo la scarsa produttività iniziale del capitale mobile finanziario. Così l'elisione della rendita da parte della città non solo favorisce il benessere delle popolazioni artigianali, ma anche adempie ad una vera e propria funzione storica rendendo «più spedito e sicuro il progresso delle industrie» [76].

Nella fase economica 'feudale' o 'servile' – cioè nel medioevo europeo – non solo è inesistente e impossibile il profitto (poiché è impossibile mettere in funzione il lavoro salariato), ma addirittura anche la rendita fondiaria è completamente elisa. Nell'alto medioevo la rendita è elisa dal sovrapporsi di diversi gradi di possesso sulla medesima terra [77]; nel basso medioevo dall'organizzazione monopolistica delle manifatture cittadine, che con lo scambio si appropriano della rendita dei proprietari terrieri [78]. Nel primo caso la rendita è abbandonata agli 'uomini' (e ai servi) del signore, come ricompensa dei loro indispensabili servizi. Nell'altro caso – successivo nel tempo – si diffonde a vantaggio della popolazione cittadina.

Una necessità naturale, meccanica, sta dunque alla base anche della storia dell'alto e del basso medioevo. Tale storia è determinata dal grado di resistenza raggiunto dalla fertilità decrescente del suolo in presenza di altre terre libere, ma meno fertili [79]. Naturalmente per il

[74] A. Loria, *La rendita fondiaria,* cit., pp. 29-52.

[75] *Ibidem,* p. 37.

[76] *Ibidem.*

[77] *Ibidem,* pp. 24-29.

[78] *Ibidem,* pp. 29-38.

[79] Achille Loria sintetizzò il suo pensiero storico-sociologico in *La legge di popolazione ed il sistema sociale,* Siena 1882 (prelezione al corso di economia politica nella R. Università di Siena letta il 9 dicembre 1881), in modo particolare cfr. pp. 29-52.

Loria le diverse epoche storiche, pur conservando un loro carattere anche cronologico, sono soprattutto viste come fasi economiche (o stadi, come diceva la scuola storica del Roscher e del Bücher). Non tutti i popoli entrano contemporaneamente nella stessa fase storica: e tanto più ciò vale per il medioevo che è una fase di transizione – nel suo dissolversi – verso la moderna economia del profitto, caratterizzata dalla cessazione delle terre libere [80].

Il Loria però non pensò alla possibilità che il ciclo economico da lui descritto potesse ricominciare in una fase postcapitalistica. La sua infatti era una interpretazione della storia, in una visione progrediente e meccanicisticamente finalizzata ai tempi ultimi; tempi caratterizzati dalla distruzione progressiva del capitale e dalla nascita dell'ultima forma della evoluzione sociale, quella della «istituzione cosciente della proprietà libera della terra, base della associazione libera di lavoro» [81].

Il medioevo storico (prima quello italiano e poi lentamente anche quello europeo) nacque quando cominciarono a mettersi a cultura le terre meno fertili, rispetto alla fertilità assoluta dell'epoca schiavistica. Quando cessarono queste terre libere, finì anche l'epoca medioevale del lavoro servile.

III.

Nei *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medioevo,* pubblicato nel 1882 dall'economista Giuseppe Toniolo, l'autore constata la molteplicità degli elementi, che convergendo e coordinandosi, spiegano il caso unico di una economia manifatturiera realizzata da Firenze nel XIII secolo, con un anticipo di almeno cinquecento anni rispetto al resto d'Europa.

Questa fortunata sfasatura storica poteva consentire all'economista un confronto analogico tra la Firenze medioevale e il contemporaneo mondo economico. I fattori molteplici che spiegavano la fortuna di Firenze nel medioevo furono dall'autore ricondotti a tre categorie fondamentali: gli elementi geografici, quelli etnici e quelli

[80] A. LORIA, *La teoria economica della costituzione politica,* Torino 1886, pp. 58-87.

[81] A. LORIA, *Le forme storiche della costituzione economica,* cit., p. 465. Vedi anche A. LORIA, *Analisi della proprietà capitalistica,* vol. I, *Le leggi organiche della costituzione politica,* Torino 1889, pp. 775-776.

socio-civili [82]. Tali fattori interagendo foggiano lungo il tempo le attitudini economiche di una popolazione, il suo genio o vocazione economica [83].

Nel caso fiorentino essi formarono una combinazione particolarmente efficace. La natura del suolo, i caratteri propri della razza etrusca non spenti dalla successiva scarsa presenza romana e germanica, la composizione esclusivamente artigiana del primo nucleo cittadino, le lotte che la città dovette sostenere contro la campagna per rompere il suo isolamento commerciale, tutto questo foggiò il genio economico fiorentino e ne determinò l'alto grado di sviluppo. Da questa constatazione storica, che spiegava la potenza economica raggiunta da Firenze nel medioevo, il Toniolo con processo induttivo ricavò una legge economica generale: un sistema economico è da ritenersi «normale» quando rispecchia le peculiarità storiche del popolo a cui appartiene. Il cosmopolitismo economico proclamato e in parte realizzato dal moderno capitalismo si poneva perciò contro una fondamentale legge economica [84].

Tutto il pensiero storiografico ed economico di Giuseppe Toniolo confluì poi nel suo volume *La produzione,* del 1909. Quasi come continuazione e necessario sbocco dei suoi numerosi saggi sulla storia economica fiorentina [85], non a caso l'economista pisano soffermò la sua attenzione sul processo economico produttivo, a preferenza di quello distributivo o del consumo. Nella *Produzione* i rimandi al medioevo sono costanti. In parte si tratta di esemplificazioni apologetiche, di confronti cioè con un'epoca ricca – secondo la visione ideologica del Toniolo – di valori morali e di realizzazioni pratiche del cristianesimo. In parte si tratta di semplici riferimenti storici, nella scia di un uso erudito introdotto dal Roscher nella scienza economica: riferimenti ad una epoca in cui la libertà economica e il regime democratico si manifestavano in una economia in espansione. In questo caso il confronto con il medioevo economico è spesso appaiato con l'allora emergente economia americana. Più spesso però il confronto tra la moderna economia

[82] G. TONIOLO, *Dei remoti fattori,* cit., p. IX (ora in G. TONIOLO, *Opera omnia,* Prima Serie, IV, Città del Vaticano 1952, p. 5).

[83] *Ibidem,* p. X e p. 203 (in *Opera omnia,* cit., p. 6 e p. 265).

[84] *Ibidem,* pp. 211-220 (in *Opera omnia,* cit., pp. 276-287).

[85] Cfr. *sopra,* alla nota 39.

industriale e il medioevo maturo dei Comuni italiani nel Toniolo si richiama a concezioni fondamentali dello stesso processo storico della moderna economia.

Il medioevo dei Comuni italiani, e segnatamente quello fiorentino, fu la prima matura manifestazione di una moderna economia industrializzata. Soltanto lentamente (mentre a Firenze si estingueva) tale fase economica si estese, con un processo di incremento e di integrazione, a tutta l'Europa e al mondo intero.

«Sviluppo storico lento – scrisse il Toniolo nella *Produzione* – che per noi italiani non si avverò che fra le lotte dei Comuni ...; per gli altri popoli europei più tardi; per taluni come in Russia è tuttora in corso» [86].

Due fatti essenziali, tipicamente legati alla storia comunale italiana, costituirono – a parere dell'economista pisano – la causa di tale precoce manifestazione economica italiana. Gli stessi fatti si ritrovano poi in tutti gli altri popoli europèi all'inizio della loro fase industriale. Tali fatti sono: il «sorgere e grandeggiare delle città» [87] da una parte, e dall'altra – sul piano della mentalità – la benefica rivoluzione operata dal cristianesimo nella concezione antica del lavoro [88].

Quando il Toniolo parla di nascita della città non intende sottolineare la novità del sorgere di nuclei urbani; per l'economista pisano il «grande fatto storico» consistette nella distinzione che si pose tra città e campagna e nella opposizione di interessi economici che ne derivò. Opposizione che fu causa stimolante di energie manifatturiere tipicamente urbane [89]. Questo grande fatto storico si incontrò con le nuove concezioni positive del lavoro portate dal cristianesimo. In conseguenza di ciò, per il diffondersi di questo alto concetto del lavoro nella pubblica opinione, il Toniolo vide «la energia produttiva divenuta abituale, potentissima, progressiva nella età medioevale» [90]. Ed era la stessa energia produttiva che «perdurando ed estendendosi indefinitamente (attraverso parziali soste e regressi)

[86] G. Toniolo, *Trattato di economia sociale. La produzione,* Firenze 1909, p. 66 (ora in G. Toniolo, *Opera omnia,* Seconda Serie, III, Città del Vaticano 1951, p. 118).

[87] *Ibidem,* p. 42 (in *Opera omnia,* cit., p. 77).

[88] *Ibidem,* p. 18 (in *Opera omnia,* cit., pp. 33-35).

[89] *Ibidem,* p. 42 (in *Opera omnia,* cit., p. 77).

[90] *Ibidem,* p. 18 (in *Opera omnia,* cit., p. 34).

nella età moderna» diveniva la sostanza dell'economia contemporanea [91].

IV.

Gino Arias (1879-1949) fu allievo del Toniolo, ma subì soprattutto l'influsso del pensiero sociologico di Achille Loria [92]. Come aveva fatto il Toniolo, anche l'Arias mise al centro dei suoi interessi storici il processo economico della produzione e ne *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni,* che pubblicò a Torino nel 1905, studiò la nascita della manifattura cittadina medioevale e vide in questo fatto l'elemento primogenio di tutta la storia del basso medioevo italiano. Limite del suo libro – come subito gli rimproverò Gioacchino Volpe – fu la pretesa di trovare, quale criterio di obiettività o scientificità della storia, una legge regolatrice unica di tutti i diversi e disparati fatti: e tale legge l'autore la rinvenne nella razionale e naturale necessità di una autotutela delle energie produttive [93].

Le energie produttive si evolvono in modo loro proprio indipendentemente dalla cosciente volontà dell'uomo [94], e producono deterministicamente «assetti» economici, sociali e politici atti a proteggerne e tutelarne lo sviluppo nelle diverse fasi che tali energie attraversano. Come in natura la vita organica genera le funzioni e le funzioni gli organi, così nella storia. «Le energie fondamentali costi-

[91] *Ibidem.*

[92] L. CAFAGNA, *Arias Gino,* in *Dizionario biografico degli Italiani,* IV, Roma 1962, p. 143.

[93] G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni,* Torino 1905 (rist. anast. Roma 1970), pp. 379-386. Per il pensiero storiografico dell'Arias, vedi anche i suoi saggi *Intorno alla storia economica e giuridica della Toscana,* in «Rivista italiana di sociologia», VI, 1902, pp. 246-273; e *Di una ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche,* in «Giornale degli economisti e annali di economia», XXXII, 1906, pp. 157-166 (risposta dell'Arias al Volpe, di cui dirò nel testo).

[94] «Bisogna dimettere l'orgoglioso e irragionevole preconcetto che l'uomo sia il creatore capriccioso della sua storia», G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica,* cit., p. 381; «[la storia] è un fenomeno tutto naturalista e, a mio modo di vedere, indipendente da ogni influsso dell'azione consapevole», *ibidem,* p. 391.

tuiscono come un nocciolo intorno al quale si dispongono le altre, al fine di assecondarle» [95].

Il materialismo storico del Loria diventò in Gino Arias un «naturalismo storico» [96], nel quale le istituzioni economiche e socio-politiche non sono soltanto una derivazione o emanazione dello stadio raggiunto dalle energie produttive, ma hanno un ruolo attivo di difesa e di tutela di quelle medesime energie [97]. Come tutti gli economisti storici dell'epoca, anche l'Arias ebbe la sottintesa convinzione che dal dissolversi della economia agricola nascessero e procedessero in via evolutiva i germi del moderno sistema industriale capitalistico. Lungo questo processo finalizzato, per Gino Arias il medioevo italiano rappresenta il primo momento di coagulo delle energie produttive, dopo la fase agraria antica caratterizzata dallo sfruttamento di grandi distese di terre ottenuto in massima parte con lavoro improduttivo. Un periodo di «energie giovani che si presentano alla vita» [98], «un periodo di incubazione» [99], quello medioevale. Come in natura, così nella storia le energie della vita economica all'inizio nascono in germe, nei luoghi più propizi e in forma indifferenziata. Esse perciò esigono protezione [100].

Da tutto questo ha origine il duplice essenziale carattere particolaristico ed esclusivista di tutta l'economia medioevale. Economia particolaristica, cioé non universale poiché tanto l'agricoltura altomedioevale quanto la manifattura del basso medioevo nascono in luoghi isolati (le corti e le città), e ci vorrà tempo prima che l'intero processo evolutivo consenta collegamenti di tempo e di luogo, come avviene nel moderno mercato. Economia esclusivista, cioé – per dirla con parole moderne – protezionistica, perché tali energie possano svilupparsi, affermarsi e differenziarsi attraverso una naturale selezione.

L'alto medioevo è distinto dal predominio incontrastato dell'economia terriera, che nella linea evolutiva di un incipiente ma lontano

[95] *Ibidem,* p. 398.

[96] *Ibidem,* p. 397.

[97] *Ibidem,* p. 185.

[98] *Ibidem,* p. 50.

[99] *Ibidem,* p. 386.

[100] *Ibidem,* p. 51.

capitalismo si esplica in modo particolaristico in singoli centri agricoli, senza sbocchi. Per spontanea, intrinseca evoluzione lo stadio altomedioevale generò quello bassomedioevale delle «energie mobiliari» nei centri cittadini. Tale stadio manifatturiero subordinò a sé quello precedente dell'economia agricola [101].

Le corporazioni di mestiere nacquero «per assecondare queste energie, raccolte nei limiti dei singoli centri economici» [102]. A giudizio dell'autore esse «sono una emanazione delle energie produttive, hanno la funzione di tutelarne la genesi e il progrediente sviluppo» [103]. La corporazione

«nata per proteggere le attività economiche, lentamente formatesi nei centri cittadini, ne segue la vita, vi si adatta e, per così dire, si piega compiacentemente alle sue mille flessuosità. Le idee giuridiche e morali che dominano la corporazione, non hanno in nessun caso una genesi autonoma e indipendente, ma tutte traggono l'impulso animatore dal sottostante suolo economico» [104].

In tal modo l' «esclusivismo particolarista» richiesto dallo stadio produttivo medioevale si manifesta nelle corporazioni macroscopicamente a livello di «assetto» economico, sociale e politico. La naturale necessità di protezione e di tutela della crescita delle energie produttive determina il carattere di «esclusivismo cittadino» di tutta l'economia bassomedioevale [105] e insieme – come già dicevo – di particolarismo, poiché le singole attività devono essere protette ed educate finché trionfino le più forti e si apra lo stadio successivo della moderna economia differenziata e di mercato [106].

Il medioevo – scrive l'Arias – è un «periodo di incubazione nel quale assommandosi nelle città le attività economiche, si sperimentò la capacità di ciascuna e si diede modo alle prevalenti nei singoli centri di esplicarsi». «Il particolarismo medioevale» – continua l'autore – «fu dunque il vero creatore dell'attuale solidarietà economica e delle basi razionali sulle quali poggia» [107].

[101] *Ibidem*, pp. 391-393.

[102] *Ibidem*, p. 383.

[103] *Ibidem*, p. 185.

[104] *Ibidem*, p. 90.

[105] *Ibidem*, pp. 41 ss. e p. 384.

[106] *Ibidem*, pp. 50 ss. e p. 381.

[107] *Ibidem*, p. 386.

Oggi infatti – per il diretto e continuo scambio dei prodotti – secondo l'Arias hanno modo di esplicarsi nelle città «le speciali attitudini economiche» di ogni popolo. Esse poi si collegano in una solidarietà universale, realizzata dal sistema economico mondiale dell'economia moderna [108].

V.

L'uso strumentale che gli economisti facevano della storia e soprattutto le troppo facili e troppo sicure interpretazioni sociologiche che ne traevano, non poterono non urtare gli storici di professione [109].

In Italia la polemica nacque appena gli economisti tentarono una applicazione del metodo scientifico induttivo [110]. Tale metodo voleva basare la scienza economica sui fatti; e i fatti potevano essere attinti soltanto da due grandi fonti: la statistica e la storia, il presente e il passato. Ma tanto più interessava il passato, nella ricerca di ciò che nel mondo economico si presenta nello spazio e nel tempo come 'regolare', col carattere cioè della normalità o legittimità. Si voleva infatti procedere scientificamente allo stesso modo di come procedeva il naturalista [111].

Il Toniolo con i *Dei remoti fattori* dette un magnifico esempio di questo metodo storico comparatistico. Le attitudini economiche dei popoli, la loro specifica vocazione e il loro genio (che si formano nella combinata azione lungo il tempo di fattori cosmici, etnici e storici), nel libro del Toniolo si contrapponevano alla pretesa astoricità e atemporalità dell'economia classica.

Il paleografo e diplomatista fiorentino Cesare Paoli (1840-1902), allora professore all'Istituto di studi superiori di Firenze, recensì im-

[108] *Ibidem.*

[109] «Troppo facili ... a 'schematizzare la storia', e a somministrare formole invece di fatti concretamente spiegati», B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono,* vol. II, Bari 1921, p. 237.

[110] Cfr. M. MINGHETTI, *Della economia pubblica,* cit., pp. 388-393 (prima ed., Firenze 1859).

[111] A. MESSEDAGLIA, *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo,* Verona 1858, pp. V-XI; cfr. G. ZALIN, *Angelo Messedaglia tra storia ed economia,* in «Il pensiero economico moderno», IV, 1984, pp. 331-334.

mediatamente con tono duro e sarcastico i *Dei remoti fattori* sulla «Revue historique»: in francese [112]. Come dire che l'erudito Paoli non volle perdere l'occasione di mettere in ridicolo, sulla ribalta europea, una intera scuola economica. Che il Toniolo non fosse uno storico, la cosa apparve subito lampante al Paoli. Egli si sentì fortemente urtato dall'uso di un linguaggio economico inusitato per gli storici e dalla mancanza di dirette ricerche archivistiche. Il linguaggio più o meno barbaro che l'autore trasferiva dalla sua scienza nel libro – così cominciava la recensione – e l'uso esclusivo delle sole fonti bibliografiche consigliavano di buttare a mare lo storico e guardare, se mai, all'economista che ne restava. Dal suo punto di vista, e in difesa dei canoni storiografici, il Paoli aveva ragioni da vendere, e insistette nel dire che il Toniolo non si rifaceva alle fonti documentarie, prendeva per buono quello che trovava nella bibliografia storica, non si preoccupava minimamente di approfondire i risultati della altrui ricerca né come tali risultati avrebbero potuto essere diversi nell'immediato futuro.

Dopo questo esordio, il Paoli si divertì facendo finta di prendere sul serio le idee che l' «economista Toniolo» andava per induzione ricavando dai fatti, o, meglio, imponeva ai fatti, e redasse così la lunga disamina per far vedere al lettore, con finta ammirazione piena di ironia, quanto banali e ovvi fossero i discorsi dell'autore; al massimo – concluse il Paoli –, si poteva dire che erano stati elencati i fattori generali dello sviluppo economico, ma niente dimostrava che fossero specificamente e particolarmente fiorentini. A parere del recensore, Firenze fu grande nel medioevo non per altri motivi ma perché appunto era Firenze.

In realtà il Toniolo si era lasciato troppo suggestionare dai suoi schemi teorici, tanto che – in netta opposizione con la sua stessa posizione ideologica – nel *Remoti fattori* il passato storico appare più volte come addirittura necessariamente accaduto. Fu dunque facile al Paoli accusarlo anche di fatalismo storiografico.

Il Paoli non capì, o meglio non ebbe interesse a capire la sostanza del libro, al di là dei pur evidenti limiti storiografici. Non gli interessò – ad esempio – il nesso che l'autore poneva tra storia econo-

112 P. (= C. PAOLI), *Toniolo: potenza economica di Firenze*, recensione in «Revue historique», IX, 1884, pp. 418-425. Di ben altro tenore fu la recensione di G.B. SALVIONI («Archivio veneto», XII, 1882, pp. 460-464), che condivideva le idee storiografiche dell'autore.

mica e storia civile, aspetto che invece colpì sia il Salvemini che il Volpe [113]. E tanto più non si curò della tesi di fondo – esposta dal Toniolo già in prefazione –, e cioé il tentativo di cogliere globalmente nell'intreccio dei fattori naturali, etnici e civili il senso profondo e globale della stessa storia umana.

Il Toniolo non rispose mai al Paoli, e forse fece tesoro dell'ironia professorale del diplomatista dell'Istituto di studi superiori di Firenze quando poco dopo continuò serenamente la sua saggistica medioevale di storia economica fiorentina. E nel frattempo lavorò con grande entusiasmo alla fondazione della «Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie», che dal 1893 cominciò a diffondere nella cultura storica italiana sia l'eco vivissimo dello storicismo economico tedesco ed europeo, sia i primi tentativi che in questo stesso campo si compivano anche in Italia.

Ben diverso e più pesante fu l'effetto negativo che ebbe sulla cultura storico-economica italiana la stroncatura di Achille Loria fatta dal Croce e – più tardi – la violenta polemica tra il Volpe e Gino Arias. Se il Paoli era stato sottilmente ironico, Benedetto Croce con il saggio in francese del 1896, *Les théories historiques de M. Loria,* fu apertamente duro e sprezzante [114].

Il Croce scrisse del Loria che il suo lavoro «come tentativo storico» era «privo d'importanza». A parere del filosofo napoletano tale lavoro «è niente altro che una congerie di fatti non presentati né chiariti secondo il loro ordine reale, ma disposti secondo categorie prestabilite, e spesso così genericamente e indeterminatamente enunciati, che non si può dirli né esatti né inesatti» [115]. Per la verità,

[113] Cfr. A. SPICCIANI, *Giuseppe Toniolo e la cultura europea alla fine dell'Ottocento,* in *Genesi della coscienza internazionale nei cattolici fra '800 e '900,* Padova 1984, pp. 221-222. Vedi anche E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla «Scuola economico-giuridica»,* in «Nuova rivista storica», LXVIII, 1984, pp. 367-380.

[114] In «Le devenir social», 2, 1896, pp. 881-905; poi in italiano, Napoli 1897, finalmente in B. CROCE, *Materialismo storico ed economia marxista,* (1899), Bari 1973, pp. 21-51, da cui cito. Su questo pesante intervento del Croce, cfr. A. LABRIOLA, *Spiegazioni a me stesso,* Napoli 1945, p. 51, e la postuma risposta di A. LORIA, *Una crociera eccezionale. Dialoghi con me stesso,* Milano 1947, pp. 70-73. Per un riesame dell'intervento crociano e per la recente bibliografia sull'argomento, cfr. C. OTTAVIANO, *Achille Loria: l'economista e la politica,* in *Scienza e pensiero politico nella seconda metà dell'Ottocento, Atti del convegno di Pisa, 25-27 sett. 1981,* Firenze 1982, pp. 287-294.

[115] B. CROCE, *Materialismo storico,* cit., p. 36.

il Croce volle colpire più in profondo e mettere soprattutto in luce la costituzionale incapacità del Loria al puro ragionamento filosofico («questa incapacità si riattacca alla forma antifilosofica della sua testa», scrisse). Da qui anche – a parere del Croce – la sua incapacità a «spiegare i fatti», cioé ad essere un vero storico [116].

Luigi Einaudi – compiaciuto – ricordò molto più tardi gli effetti scoraggianti che ebbe l'intervento del Croce: «A poco a poco – dice l'Einaudi – fatti timorosi di una recensione del filosofo napoletano, gli economisti cessarono di impicciarsi in cose non pertinenti al loro compito specifico» [117]. Probabilmente l'Einaudi generalizzò troppo il suo ricordo di fatti avvenuti un cinquantennio prima, come ebbe ad osservare Pasquale Jannaccone [118]. In realtà però era questo ciò che il Croce allora voleva, mentre daccapo rimproverava anche la nuova generazione degli economisti matematici di riflettere troppo sui princìpi della loro scienza: «Risparmiatevi la pena di filosofare – diceva loro –. Calcolate e non pensate!» [119].

Del resto tutto il complesso storiografico prodotto verso la fine del secolo dagli economisti italiani dovette apparire al filosofo napoletano non solo cosa modesta, ma addirittura fumosa e spuria poiché scrivendo al Pareto – nell'ottobre 1900 – disse che la purezza scientifica dell'analisi economica astratta era stata «offuscata ed oppressa dalla congerie degli aneddoti della scuola storica» [120]. E ci tenne a richiamare l'attenzione sul fatto che Antonio Labriola non

[116] *Ibidem*, pp. 30-31.

[117] L. EINAUDI, *La scienza economica. Reminiscenze*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946)*, scritti in onore di B. Croce per il suo ottantesimo anniversario, a cura di C. ANTONI - R. MATTIOLI, Napoli 1950, vol. II, p. 297.

[118] «Non vorrò certo negare che lo scritto pubblicato dal Croce nel 1896 su *Le teorie storiche del prof. Loria* abbia potuto, con la persuasione ed il timore reverenziale, così operare sull'animo di qualche giovane d'ingegno più vivace e già aperto a discussioni sociologiche e filosofiche. Ma non parmi che il caso si possa generalizzare, anche perché l'influenza di Croce nel mondo accademico italiano era ancora scarsa prima del 1900, e particolarmente perché il suo pensiero non era venuto in contatto con quello della maggior parte dei cultori di economia prima ch'egli pubblicasse la memoria sulla *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia,* il volume di *Filosofia della Pratica* e gli articoli sul *Principio economico* in contrasto col Pareto». P. JANNACCONE, *La figura e l'opera di Achille Loria,* in «Giornale degli economisti e annali di economia», NS, XV, 1955, p. 422.

[119] B. CROCE, *Filosofia della Pratica*, Bari 1932^4, p. 251.

[120] B. CROCE, *Materialismo storico,* cit., p. 229.

aveva portato a compimento i suoi studi storici sul movimento proletario-ereticale di fra' Dolcino, né quelli sui caratteri del secolo decimonono, poiché – scrisse il Croce – «gli difettava, soprattutto, la preparazione tecnica, la pratica della ricerca e dell'uso delle fonti» [121].

La recensione al libro di Gino Arias, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni,* pubblicata dal Volpe nella «Critica» del 1906, fu invece un intervento di grande sincerità [122]. Soltanto l'arroganza dell'Arias [123] tramutò poi in acerba polemica [124] quello che poteva essere un colloquio necessario e prezioso tra uno storico ed un economista. Il Volpe infatti aveva inizialmente espresso le sue riserve e le sue perplessità davanti ad un lavoro che tuttavia lo interessava. Da storico di professione egli voleva dare una lezione sui pericoli che inevitabilmente incontra un economista quando – pur con la dovuta preparazione – si mette a fare storia. La trasposizione, anche inconscia, di categorie universali della scienza nel terreno della quotidiana concretezza della vita invece di unificare spesso frantuma la storia, nel tempo e nello spazio.

Contro ogni monismo storiografico, il Volpe vedeva invece quanto peso avessero sugli avvenimenti le forze estranee, le mille sopravvivenze del passato, gli influssi dal di fuori, ciò che si stacca dal corso della storia e poi ritorna a confluirvi.

«Questo appunto è stato per me l'errore massimo dell'Arias – scriveva il Volpe –: credere cioè, che, sfrondando e potando e scortecciando il ramoso e chiomato albero della storia e riducendolo al nudo tronco, si potesse agevolmente studiare l'albero e più agevolmente da questo risalire alle leggi secondo cui vive e si sviluppa. L'albero non è più ... albero, ma un pezzo di legno». [125]

[121] B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono,* cit., vol. II, p. 238.

[122] G. VOLPE, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei comuni,* in «La Critica», IV, 1906, pp. 33-52.

[123] G. ARIAS, *Di una ideale storia economica,* cit., in risposta alla recensione del Volpe.

[124] Il Volpe reagì all'intervento di Gino Arias – indicato alla nota precedente – con *La storiografia semplicistica e il prof. Arias,* in «La Critica», IV, 1906, pp. 389-397. Ambedue gli interventi del Volpe furono poi pubblicati (con modifiche) in G. VOLPE, *Medio evo italiano,* Firenze 1961, pp. 283-318.

[125] G. VOLPE, *Medio evo italiano,* cit., p. 305.

VI.

Quello che oggi ci sorprende non sono le critiche che i filosofi, gli storici e i filologi professionali rivolsero ai nostri economisti-storici di allora. Sorprende invece come poco storiograficamente feconda fosse sul momento la fase storicistica della nostra scienza economica, e come tanto facilmente tale fase presto si dissolvesse all'apparire delle prime idee del neoclassicismo. Davvero – possiamo dirlo – il terreno culturale italiano alla fine dell'Ottocento non era ancora preparato per una ricca fioritura storiografica che sbocciasse pure con il contributo dei nostri economisti e dei nostri sociologi.

Anche se ci limitiamo a considerare soltanto la storia economica del medioevo, non possiamo non rimanere ammirati di fronte alla ricchezza e alla profondità della relativa produzione storiografica europea alla fine del secolo scorso, a partire dai volumi sulla storia dell'economia tedesca pubblicati da Karl Theodor von Inama-Sternegg tra il 1879 e il 1891. Nel frattempo in Germania erano usciti i quattro volumi di Karl Lamprecht sulla vita economica tedesca nel medioevo (1886), e Gustav von Schmoller aveva già pubblicato fin dal 1879 il suo fondamentale lavoro sulle corporazioni medioevali di Strasburgo e stava avviando agli studi di storia economica molti suoi allievi.

In Inghilterra negli stessi anni William James Ashley e William Cunningham studiavano le origini medioevali della recente economia inglese (1881-1888); in Francia Pierre Émile Lavasseur e Henri Baudrillard, l'uno nel 1867 e l'altro nel 1880, terminavano i loro studi rispettivamente sulla storia della classe operaia e sulla storia del lusso.

Gli interventi – del resto pochi, anche se autorevoli – di un Paoli, di un Croce o di un Volpe facevano eco al grande dibattito che, nato in seno alla scienza economica tedesca, stava ponendo in tutta l'Europa e nelle Americhe il problema dei rapporti tra economia e storia, anche – ma non soltanto – come reazione al materialismo storico marxista o sotto il suo influsso [126].

[126] Cfr. L. DE ROSA, *Tra storia ed economia. L'avventura della storia economica: i difficili inizi*, in «Rassegna economica», XXXVI, 1972, pp. 855-892 e pp. 1175-1234.

In Italia tuttavia i nostri economisti storici (non tanto pochi né così timorosi di alti e pesanti giudizi culturali) non potevano vantare neanche la minima parte della severa preparazione filologico-erudita e critica dei loro colleghi tedeschi. Da noi erano inimmaginabili pensatori come Gustav von Schmoller, fondatore della 'giovane' scuola storica dell'economia e pontefice sommo della storia economica; come un Max Weber o un Werner Sombart, critici ma figli di quella medesima scuola, che in quegli anni dibattevano sulla conoscenza storica, specialmente dei fatti economici, e studiavano – partendo dal medioevo – le origini dello spirito e delle strutture del capitalismo moderno. Per allora la cultura italiana li ignorò, e solo più tardi ne avvertì l'importanza e ne subì l'influsso.

Da noi le cose andarono troppo lisce. La scienza economica rientrò subito in ciò che si pensava dovesse essere il suo ruolo teoretico e riacquistò i caratteri scientifici della astrattezza e della universalità. La storia economica – con Gino Luzzatto – tornò agli storici non economisti, che però cominciarono a istruirsi di economia e di sistemi economici sui libri degli economisti teoretici [127]. Il banco di prova fu ancora il medioevo, specialmente quello italiano, poiché in esso si continuarono a vedere i germi o le anticipazioni o comunque le premesse del capitalismo moderno.

[127] G. LUZZATTO, *Per un programma di lavoro,* in «Rivista di storia economica», I, 1936, pp. 1-18 (ora anche in G. LUZZATTO, *Per una storia economica d'Italia,* Bari 1974, pp. 81-108); G. LUZZATTO, *Tendenze nuove negli studi di storia economica,* in «Nuova rivista storica», XXXV, 1951, pp. 306-317. Vedi anche A. LORIA, *L'indirizzo storico nella scienza economica,* in «Rivista di scienza», II, 1908, pp. 107-118 (ora in A. LORIA, *Verso la giustizia sociale,* II, Milano 1915, pp. 22-23); e – per la posizione di uno storico professionale – C. VIOLANTE, *Storia ed economia dell'Italia medioevale,* in «Rivista storica italiana», LXXIII, 1961, pp. 513-535.

Erforschung des Mittelalters: Institutionen und Unternehmungen in der Habsburgermonarchie (im 19. Jahrhundert)

von *Heinrich Schmidinger*

Die Erforschung des Mittelalters im Verlauf des 19. Jahrhunderts fußt in den Ländern der Habsburgermonarchie auf einer langen Tradition *. Als erster «österreichischer Editor von mittelalterlichen Geschichtsquellen» könnte Otto von Freising bezeichnet werden, da er, ohne editorische Absichten im eigentlichen Sinne in seinen *Gesta Friderici* auch Urkundentexte und -auszüge überlieferte [1].

In dieser – man könnte sagen «mittelalterlichen Epoche der Mittelalterforschung» ist zudem auf die Transkription und zeitliche Bestimmung antiker Inschriften (um 1300) zu verweisen [2], bevor in der ersten Hälfte des 15. Jahrhunderts mit dem Professor der Wiener Universität Thomas Ebendorfer (1387-1464) eine planmäßige Geschichtsforschung in Österreich einsetzte [3]. Besondere Anregungen zur Sammlung und Edition mittelalterlicher Geschichtsquellen gingen dann vom Hof des Erzherzogs Sigmund von Tirol aus; sie

* Für wertvolle Anregungen und Unterstützungen danke ich Univ. Ass. Dr. Peter Kramml.

[1] L. SANTIFALLER, *Die Erforschung und die Edition der Geschichts-Quellen des Mittelalters in Österreich in den letzten siebzig Jahren* (1883-1953), in «Anzeiger der philosophisch-historischen Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften», 1955, Nr. 6, S. 48.

[2] Vgl. A. LHOTSKY, *Österreichische Historiographie* (Österreich Archiv), Wien 1962, S. 29 f.; L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 48.

[3] A. LHOTSKY, *Studien zur Ausgabe der Österreichischen Chronik des Thomas Ebendorfer*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung» («MIÖG»), 57, 1949, S. 225; *Quellenkunde zur mittelalterlichen Geschichte Österreichs*, Graz-Köln 1963 (MIÖG Erg. Bd. XIX) S. 375 ff.

wurden von Kaiser Maximilian aufgegriffen und weitergeführt, besonders durch Professoren der Universität Wien, die nach dem Tode des Kaisers in der mittelalterlichen Quellenforschung allerdings wieder in den Hintergrund trat [4].

Um die Historiographie bemühten sich mit politischer Zielsetzung dann besonders die Stände, vornehmlich der Adel und seine Literaten, doch gab es daneben auch eine vorwiegend wissenschaftliche Strömung, die Anfang des 17. Jahrhunderts den Plan zur Herausgabe eines mittelalterlichen Quellenwerkes *Scriptores Rerum Austriacarum* zeitigte [5].

Ende des 17. Jahrhunderts lösten Siege in Ost und West eine Flut barock-historischen Schrifttums aus, bevor sich im 18. Jahrhundert – im Zusammenhang mit der allmählichen Entwicklung der europäischen Geschichtswissenschaft – die österreichischen Klöster und Stifte in die Forschung einschalteten und sich der mittelalterlichen Historiographie und den urkundlichen Quellen zuwandten [6]. Zu nennen sind hier Philibert Hueber (1662-1725), der «das erste im Druck erschienene Urkundenwerk Österreichs» *(Austria ex archivis Mellicensibus illustrata)* herausgab [7], dann die Melker Benediktiner Bernhard (1683-1735) und Hieronymus Pez (1685-1762) [8], der Piarist Adrian Rauch (1731-1802), der Exjesuit Adam Franz Kollar von Kereszten (1723-1783), und der Göttweiger Abt Gottfried Bessel (1672-1749) mit seinem Versuch einer Spezialdiplomatik der deutschen Königsurkunden [9]. Die historischen Grundwissenschaften wurden schon im mariatheresianischen Österreich eifrig gepflegt und Österreich besaß schon im 18. Jahrhundert ein dreibändiges, 1779 bis 1785 veröffentlichtes, Werk der Quellen-

[4] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 49; A. LHOTSKY, *Historiographie*, S. 45-78.

[5] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 49 und – auch zum Folgenden – A. CORETH, *Österreichische Geschichtsschreibung in der Barockzeit (1620-1740)* (Veröffentlichungen der Kommission für neuere Geschichte Österreichs, 37), Wien 1950; A. LHOTSKY, *Historiographie*, S. 79-113.

[6] L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 50.

[7] A. CORETH, *Österreichische Geschichtsschreibung*, S. 99.

[8] Vgl. A. CORETH, *ibidem*, S. 100-106; A. LHOTSKY, *Historiographie*, S. 117.

[9] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 50; A. CORETH, *Österreichische Geschichtsschreibung*, S. 106 ff.

kunde: Vogel-Gruber-Wendt, *Specimen bibliothecae Germanico-Austriacae* (Wien 1779-85) [10].

Nun setzte auch in den Landschaften ein mehr und mehr steigendes Interesse für die Landesgeschichte ein, Geschichts- und Musealvereine planten und begannen Editionen, und einzelne hochbegabte Forscher, wie die beiden Chorherren aus St. Florian Franz Kurz (1771-1843) [11] und Josef Chmel (1798-1858) [12] und der Direktor der Hofbibliothek Ernst Birk (1810-1891) [13] haben eine Reihe von Quellenpublikationen geschaffen. Diese Forscherpersönlichkeiten, deren Bestrebungen unter dem Einfluss der *Monumenta Germaniae Historica* und Johann Friedrich Böhmers (1795-1863) in der 1847 installierten Akademie der Wissenschaften und dem 1854 gegründeten Institut für österreichische Geschichtsforschung auslaufen, leiten zur modernen Geschichtsforschung Österreichs in der ersten Jahrhundertshälfte des 19. Jahrhunderts über [14].

Forschung und aktive Wissenschaftspflege waren zu ihrer Zeit eine Aufgabe der Hofinstitute, nicht aber der Universitäten. Diesen hatten die großzügigen Reformen Maria Theresias und Josephs II. zwar eine gesicherte Stellung verschafft – wodurch etwa der Ruhm der Medizin begründet wurde –, aber durch die staatliche Bevormundung des Unterrichts und dessen ausschließliche Ausrichtung auf die berufspraktische Ausbildung zu Beamten wurde den Universitäten die freie wissenschaftliche Entfaltung genommen. Daher hat die Aufklärung auch das Maß der wissenschaftlichen Ansprüche an das Fach «Historie» wahrnehmbar reduziert [15]. Da auch in der franziszäischen Zeit und im Vormärz an eine einschneidende Reform der Universitäten nicht zu denken war, für sie keine bedeutenden Gelehrten gewonnen und die Hauptkollegien nach vorgeschriebenen Lehrbüchern buchstäblich gelesen wurden [16], wirkten die namhaften Wissenschaftler jener Zeit an den Hofinstituten. Hier

[10] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 50 f.

[11] *Österreichisches Biographisches Lexikon, (ÖBL)*, IV, Graz-Köln 1969, S. 366.

[12] *ÖBL*, I, 1957, S. 145; *Neue Deutsche Biographie*, 3, Berlin 1957, S. 212.

[13] *ÖBL*, I, 1957, S. 86.

[14] L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 51.

[15] Vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie*, S. 124-132.

[16] *Ibidem*, S. 133-138.

hatten sie nicht nur das Recht sondern auch die Pflicht zur wissenschaftlichen Arbeit, hier waren auch die nötigen Quellen zugänglich [17].

An der Hofbibliothek waren u.a. der schon erwähnte Adam Franz Kollar von Kereszten tätig, dessen *Analecta monumentorum omnis aevi Vindobonensia* (2 Bde., Wien 1761-62) noch heute ihren Wert behaupten [18]. Hier war auch der Germanist Theodor Georg von Karajan (1810-1873) beschäftigt, der sich nach 1848 der Historie zuwandte und als Editor hervortrat. Von ihm stammt etwa die bekannte Ausgabe des *Salzburger Verbrüderungsbuchs* (1885) und die ersten sechs Bände der *Tabulae codicum manu scriptorum* etc. der Hofbibliothek (1864 ff.) [19].

Im Verbande der Hofbibliothek wirkten auch Stephan Ladislaus Endlicher (1804-1849), der noch im Rahmen der ungarischen Geschichtsforschung erwähnt werden muß [20], und der schon genannte Ernst Birk, der 1837 in die Hofbibliothek eintrat und von 1871 bis 1891 ihr Vorstand war. Er ist Editor von drei Bänden der *Monumenta Conciliorum generalium saeculi XV* und Verfasser der Regesten zu Lichnowskys *Geschichte des Hauses Habsburg,* die in acht Bänden ab 1836 erschienen ist [21].

Am 1749 begründeten Haus-, Hof- und Staatsarchiv wirkten die Tiroler Historiker Kassian Anton Roschmann (1694-1760) [22] und Joseph Frh. von Hormayr, (1781-1848) der uns noch im Rahmen der Wiener und Tiroler Geschichtsforschung begegnen wird [23]. Hier war Andreas von Meiller, (1812-1871) der Verfasser von Babenbergerregesten (1850) und der Regesten der Erzbischöfe von Salzburg (1866), beschäftigt [24]. Der führende Historiker des

[17] *Ibidem,* S. 139-156.

[18] *Ibidem,* S. 113 Anm. 379 und S. 143.

[19] *ÖBL,* III, 1965, S. 230 f.; A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 145.

[20] *ÖBL,* I, 1957, S. 249; vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 145 f.

[21] Siehe oben Anm. 13; A. LHOTSKY, *ibidem.*

[22] Vgl. C. VON WURZBACH, *Lexikon des Kaisertums Österreich,* 26, Wien 1874, S. 346-351; zu diesem und zum Folgenden besonders A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 146ff.

[23] *ÖBL,* II, 1959, S. 419-421; vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 146.

[24] *ÖBL,* VI, 1975, S. 194 f.; vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 148.

Archivs war Josef Chmel [25]. Im Jahre 1834 ins Archiv berufen, war er ab 1846 dessen Vizedirektor. Er forderte massiv die urkundliche Erforschung der mittelalterlichen Geschichte Österreichs und gab unter anderem seine *Materialien zur Österreichischen Geschichte* (1832-47), den *Österreichischen Geschichtsforscher* (1-3; 1838-42) und die *Monumenta Habsburgica* (1854-58) heraus. Wegen seiner Beschränkung auf Österreich und seiner hastigen Editionsart hat Chmel harte Kritik erfahren, so besonders auch für seine Regestenwerke, die Regesten Ruprechts (1834) und Friedrichs III. (1838-40), bei deren Abfassung er die Böhmerschen Grundsätze vernachläßigte. Immerhin sind seine rund 9000 Nummern (mit zum Teil ausführlichen Auszügen) umfassenden *Regesta chronologico-diplomatica Friderici III. Romanorum regis* eine bis jetzt unersetzte Materialsammlung und somit noch immer Forschungsgrundlage für die Epoche dieses habsburgischen Kaisers [26].

Das Haus-, Hof- und Staatsarchiv war somit durch seine Archivare und Benutzer – wie auch eine Detailuntersuchung für die Jahre von 1848 bis 1867 erkennen läßt – schon vor der Lockerung der Benutzungsbestimmungen (1868) ein bedeutendes Zentrum der historischen Forschung [27].

Als wissenschaftliche Institution trat 1847 die Kaiserliche Akademie der Wissenschaften hinzu, deren weitere Entwicklung – wie auch die Einrichtung des Instituts für österreichische Geschichtsforschung – im Zusammenhang mit den durch den politischen Umschwung von 1848 mitbedingten Reformen des Grafen Leo Thun-

[25] Siehe oben Anm. 12.

[26] Vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie*, S. 147 f. und von diesem zitiert: E. MÜHLBACHER, *Die literarischen Leistungen des Stiftes St. Florian bis zur Mitte des XIX. Jahrhunderts*, Innsbruck 1905, S. 255-366; B.O CERNIK, *Die Schriftsteller der noch bestehenden Augustiner Chorherrenstifte Österreichs von 1600 bis auf den heutigen Tag*, Wien 1905, S. 77-100; A. LHOTSKY, *Joseph Chmel zum hundertsten Todestage*, in «Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften», 95, 1958, S. 323.; R. BLAAS, *Der Archivar Joseph Chmel*, in «MIÖG», 71, 1963, S. 420 ff.

[27] Zur wissenschaftlichen Bedeutung des Haus-, Hof- und Staatsarchivs vgl. besonders W. GOLDINGER, *Geschichte des österreichischen Archivwesens*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», Erg. Bd. V, Wien 1957, S. 77-101 und E. WEINZIERL, *Das Haus-, Hof- und Staatsarchiv und die Geschichtswissenschaft 1848-1867*, *ibidem*, 16, 1963, S. 250-280.

Hohenstein (1811-1888) gesehen werden muß. Durch diese Reformen wurden nun auch die U n i v e r s i t ä t e n wieder in den Forschungsbetrieb eingeschaltet [28]. Dabei wurde an der nach deutschem Vorbild installierten philosophischen Fakultät die Geschichte, die bislang nur Hilfsfach an der juridischen und theologischen Fakultät gewesen war, zu einem selbstständigen Lehr- und Prüfungsfach. Nun entstand statt einer einzigen Geschichtslehrkanzel für Universalgeschichte an den Universitäten ein Dreiprofessurenprinzip: Neuzeit, österreichische Geschichte und Hilfswissenschaften verbunden mit Mediävistik [29].

Als entscheidend erwies sich das planmässige Walten Thuns bei den bestehenden und neu geschaffenen Professuren, besonders durch die Berufung von Historikern der deutschen Staaten nach Österreich [30]. An die Universität Wien, an der der alte Professor Johann Nep. Kaiser (1792-1865) noch bis 1861 Universalgeschichte las [31], wurde der Westfale Wilhelm Heinrich Grauert (1804-1852) berufen, dem 1849 die Einrichtung eines Historischen Seminars aufgetragen wurde [32]. Nach seinem frühen Tod folgte der Nassauer Josef Aschbach (1801-1882), der Verfasser einer Geschichte Kaiser Sigmunds und seiner Zeit (4 Bde. 1838-1846), der sich dann um die Erforschung der *Geschichte der Universität Wien* (3 Bde. 1865-1888) verdient machte [33]. Ihm folgte 1872 als letzter Universalhistoriker bis 1899 der Rankeschüler Max Büdinger (1828-1902) [34]. Als neue Lehrkanzel kam 1851 die österreichische Geschichte, besetzt mit dem Tiroler Albert Jäger (1801-1891), dem ersten Direktor des In-

[28] Vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 157-173.

[29] *Ibidem,* S. 169-171.

[30] *Ibidem* und F. FELLNER, *Geschichtswissenschaft,* in *Niederösterreichische Landesausstellung. Das Zeitalter Kaiser Franz Josephs I.,* 1. Teil (1848-1880), Bd. 1: *Beiträge* (Katalog des NÖ. Landesmuseums, NF. 147, Wien 1984) S. 374-379, bes. S. 376.

[31] *ÖBL,* III, 1965, S. 182.

[32] *ÖBL,* II, 1959, S. 50.

[33] ÖBL, I, 1957, S. 32; vgl. *Lexikon für Theologie und Kirche,* I, Freiburg i. Br. 1957, Sp. 917; H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart,* II, München-Salzburg 1951, S. 94.

[34] *ÖBL,* I, 1957, S. 124 f.; vgl. H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* S. 94 f.

stituts für österreichische Geschichtsforschung (1854-69) dazu [35]. Als Ordinarius wirkte daneben ab 1861 Ottokar Lorenz (1832-1904), ein Absolvent des ersten Ausbildungskurses des Institutes und Beamter des Haus-, Hof- und Staatsarchives (1857-65), der sich besonders der spätmittelalterlichen österreichischen und deutschen Geschichte zuwandte und als hervorragendes, bislang noch unersetztes Werk *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter von der Mitte des 13. bis zum Ende des 14. Jahrhunderts* (1870) herausbrachte [36]. Als Ordinarius für österreichische Geschichte folgte ihm Alfons Huber (1834-1898) [37]; als weitere Ordinarien für mittlere und neuere Geschichte sind in Wien noch Heinrich von Zeissberg (1839-1899) ab 1872 [38] und ab 1894 Oswald Redlich (1858-1944) [39] zu nennen, während die durch das Institut repräsentierten Hilfswissenschaften erst 1896 mit Engelbert Mühlbacher (1843-1903) ein Ordinariat erhielten [40].

An der Grazer Universität wirkte von 1853 bis 1891 der Breisgauer Johann Baptist Weiß (1820-1899) [41]; das Fach österreichische Geschichte war ab 1865 durch Franz von Krones (1835-1902) [42] vertreten. Nach Innsbruck wurde 1852 der aus Paderborn gebürtige Julius von Ficker (1826-1902) berufen, dessen reiches wissenschaftliches Wirken Innsbruck zu einem dem Wiener Institut gleichwertigen

[35] *ÖBL*, III, 1965, S. 53 f.; vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte des Instituts für österreichische Geschichtsforschung 1854-1954* («MIÖG» Erg. Bd. XVII, 1954) S. 20 ff. und *passim;* H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* S. 109.

[36] *ÖBL,* V, 1972, S. 318 f.; vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte,* S. 38-41; H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* S. 105-107.

[37] *ÖBL,* II, 1959, S. 442 f.; vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte, passim;* H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* S. 113.

[38] Vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte, passim;* H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* S. 113 u. 116.

[39] Vgl. L. SANTIFALLER, *Oswald Redlich. Ein Nachruf, zugleich ein Beitrag zur Geschichte der Geschichtswissenschaft,* in «MIÖG», 56, 1946, S. 1-238; A. LHOTSKY, *Geschichte, passim;* H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* S. 116 f.

[40] *ÖBL,* VI, Wien 1975, S. 405 f.; vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte, passim.*

[41] *Lexikon für Theologie und Kirche,* X, 1965, Sp. 1008; vgl. H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* S. 95.

[42] *ÖBL,* IV, 1969, S. 294; vgl. H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschichte,* S. 113.

Zentrum der Mittelalterforschung werden ließ [43]. Hier wirkten auch Alfons Huber [44], der ab 1870 Ordinarius für österreichische Geschichte, 1885 Nachfolger von Ottokar Lorenz in Wien wurde, dann ab 1871 im Rahmen einer Mittelalterlehrkanzel Arnold Busson (1844-1892) [45] sowie Karl Friedrich Stumpf-Brentano (1829-1882) [46] und Ferdinand Kaltenbrunner (1851-1902) [47] die, der erste von 1861 bis 1882, letzterer dann bis 1902, die Lehrkanzel für Hilfswissenschaften betreuten. Von 1852-1882 lehrte der Schwabe Karl Adolf Constantin von Höfler (1811-1897) als Ordinarius an der Universität Prag. Er besorgte kritische Textausgaben und wurde durch seine Vielseitigkeit der hervorragendste Vertreter der deutschen Geschichtsforschung im Böhmen der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts [48].

Zum Ausbau der Lehrkanzeln und der systhematischen Berufungspolitik kam als dritter Reformfaktor die Gründung der Seminare hinzu, so in Wien bereits 1849 [49]. In Graz (1866) und Innsbruck (1872) wurden die Seminare bedingt durch professorale Widerstände relativ spät eingerichtet; hier hatten sie hilfswissenschaftlichen Charakter, während in Wien diese Aufgabe das Institut für österreichische Geschichtsforschung übernahm [50]. Ursprünglich als «Schule zur Bearbeitung der österreichischen Geschichte» geplant, erfuhr es unter dem Einfluß der österreichischen Unterrichtsverwaltung und ganz besonders durch die Persönlichkeit des Sachsen Theodor von Sickel (1826-1908) seine hilfswissenschaftliche Ausrichtung [51].

Durch die Thunsche Universitätsreform, die planmäßige Berufung hervorragender Fachmänner, die Ausstattung der Universitäten mit

[43] *ÖBL,* I, 1957, S. 309 f.; vgl. H.R. von Srbik, *Geist und Geschichte,* I, 1950, S. 308-311; II, 1951, S. 34-37 und *passim.*

[44] Siehe Anm. 37.

[45] *ÖBL,* I, 1957, S. 131; vgl. H.R. von Srbik, *Geist und Geschichte,* I, S. 303.

[46] C. von Wurzbach, *Lexikon,* 40, 1880, S. 197-199.

[47] *ÖBL,* III, 1965, S. 203.

[48] *ÖBL,* II, 1959, S. 353 f.; vgl. H.R. von Srbik, *Geist und Geschichte,* II, S. 95-97.

[49] Vgl. A. Lhotsky, *Historiographie,* S. 171.

[50] Vgl. F. Fellner, *Geschichtswissenschaft,* S. 377.

[51] A. Lhotsky, *Geschichte,* S. 45-52, 111-164.

Neubauten, Lehr- und Forschungsmitteln sowie durch die Lehrfreiheit und die grundsätzliche Verbindung von Forschung und Lehre im akademischen Unterricht war die Universität wirklich zur Hohen Schule der Wissenschaft geworden [52]. Auf sie, auf die Akademie der Wissenschaften und das Institut für österreichische Geschichtsforschung konzentrierten sich daher seit der Mitte des 19. Jahrhunderts auch die Arbeiten zur Erforschung des Mittelalters; diese drei Institutionen beeinflußten ihrerseits wiederum die landschaftlichen Bestrebungen, während die Klöster und Stifte nach ihrer vorausgegangenen Bedeutung für die Geschichtswissenschaft nun deutlich in den Hintergrund traten [53].

Nachdem in unserer Darstellung die Hofinstitute und ihr Wirken in der ersten Jahrhunderthälfte bereits erwähnt wurden, soll im Folgenden zunächst auf die Forschungsgebiete der Wiener Akademie und des Instituts für österreichische Geschichtsforschung und dann auf die geschichtswissenschaftlichen Leistungen der einzelnen Länder des Habsburgerreiches eingegangen werden. Bei den Universitäten müssen wir es mit der obigen kurzen Würdigung hervorragender Professoren und Forscher, die zum Teil noch im Rahmen mancher Forschungsprojekte erscheinen werden, bewenden lassen.

Die Vorgeschichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, die am 14. Mai 1847 gegründet wurde, reicht bis auf eine von Leibniz propagierte Gelehrtengesellschaft zurück. Sie erstand erst, nachdem in den nicht deutschen Teilen des Kaiserreiches schon längst Akademien bzw. Sozietäten eingerichtet worden waren, sodaß ihre späte Gründung als ein peinliches Kapitel der österreichischen Kulturgeschichte angesprochen wird [54].

Unter den vierzig ersten wirklichen Mitgliedern der Akademie befanden sich elf Historiker (darunter J. Chmel, A. Jäger, F. Palacky ´,

[52] R. MEISTER, *Geschichte der Akademie der Wissenschaften in Wien 1847-1947* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Denkschriften der Gesamtakademie 1), Wien 1947, S. 108.

[53] L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 52.

[54] Vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 152; zur Vorgeschichte R. MEISTER, *Geschichte,* S. 9-23.

J. Stülz, Graf Josef Teleki u.a.) [55]. Dank der Initiative Chmels erstand noch im Gründungsjahr als älteste die Historische Kommission. Diese – sie hieß bis 1878 Kommission zur Herausgabe österreichischer Geschichtsquellen – konnte am 22. Dezember 1847 einen weitgespannten Arbeitsplan für Vorarbeiten zur quellenmäßigen Sicherung einer österreichischen Geschichte vorlegen. An erster Stelle stand die Herausgabe von Geschichtsquellen, der *Fontes rerum Austriacarum, Bohemicarum, Hungaricarum, Polonicarum et Italicarum,* gegliedert in zwei Hauptabteilungen: Autoren *(scriptores)* und Urkunden und Akten *(diplomataria et acta)* im Zeitraum bis zum Tode Maximilians I. Zudem wurden spezielle Quelleneditionen ins Auge gefaßt, für deren Veröffentlichung das «Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen» in fortlaufenden Bänden geschaffen wurde. Kleinere Beiträge erschienen auch im «Notizblatt», das als laufende Publikation geplant, 1859 aber eingestellt wurde. Zudem wurden Voruntersuchungen in den Sitzungsberichten der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften publiziert. Der erste Jahrgang des «Archivs» (ab 1865 Archiv für österreichische Geschichte) erschien 1848. Im folgenden Jahr setzten die *Fontes rerum Austriacarum,* wie der Titel der Sammlung nun kurz lautete, ein, in denen in den folgenden Jahrzehnten zahlreiche mittelalterliche Geschichtsquellen, vor allem auch Urkundenbücher, ediert und kritische Untersuchungen publiziert wurden [56]. Als Einzelwerke traten hinzu die *Regesten zur Geschichte der Markgrafen und Herzoge aus dem Hause Babenberg* von Andreas von Meiller (1850) und die Herausgabe der Regesten der Habsburger-Regenten im Zeitalter von 1476 bis 1576, die *Monumenta Habsburgica,* in vier Bänden (1853-58) [57]. In diesen Jahren der «Entfaltung der Akademie» (bis zum Jahr 1878) wurde zudem die Herausgabe der Akten der Konzilien des 15. Jahrhunderts in Angriff genommen, wofür 1850 eine eigene Kommission eingesetzt wurde, die 1857 den ersten Band der *Monumenta conciliorum generalium saeculi XV* erscheinen lassen konnte; bis 1896 folgten noch zwei weitere. Zudem wurde 1864 eine eigene Kommission zur Herausgabe der österreichischen Weistümer (Taidinge) eingerichtet. Als erster Band konnten die Salzburger Taidinge erscheinen (1870), diesem folgten noch im sel-

[55] R. MEISTER, *Geschichte,* S. 44; zum Folgenden, *ibidem,* S. 24-67.

[56] Siehe die Liste in *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi,* I Romae 1962, S. 266-268.

[57] Vgl. R. MEISTER, *Geschichte,* S. 67-107; L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 52.

ben Jahrzehnt die tirolischen Weistümer (Bd. 2-5, 1875-1891), die steirischen und kärntnerischen Taidinge (Bd. 6, 1881) und die niederösterreichischen Weistümer (Bd. 7-9, ab 1886) [58]. In diese Zeit fällt auch die Anbahnung einer Mitarbeit an den *Monumenta Germaniae Historica,* nach deren Reorganisation die Wiener Akademie zwei Delegierte in die Zentraldirektion entsandte [59]. Daneben sind als von der Akademie unterstützte Unternehmungen das Verzeichnis der lateinischen Handschriften der Hofbibliothek [60] und Arbeiten am *Corpus Scriptorum ecclesiasticorum latinorum* (ab 1866) [61] sowie Forschungen zu den deutschen Rechtsbüchern insbesonders zum Sachsen- und Schwabenspiegel (ab 1873) zu nennen [62].

In den beiden letzten Dezennien des 19. Jahrhunderts erfolgte der Ausbau der Akademie zur universalen Forschungsstätte. «Die rund 35 Jahre von 1879 bis zum Ausbruch des Weltkrieges 1914 dürften nicht nur als die fruchtbarste Zeit im Wirken der Akademie, sondern auch als die glücklichste Epoche in der Geschichte der österreichischen Wissenschaft bezeichnet werden» [63].

Im Rahmen der philosophisch-historischen Klasse hatte die Geschichte vor allen Fächern der Klasse einen Vorsprung. Das Zentrum ihrer Arbeiten bildete auch weiterhin die Erforschung der österreichischen Geschichte durch Erschließung ihrer Geschichtsquellen, wozu in den erwähnten Reihen Publikationen erschienen. Dazu kamen selbstständig erschienene Werke zur Geschichte einzelner Kronländer von Akademiemitgliedern wie Albert Jäger *(Geschichte der landständischen Verfassung Tirols,* 1886), August von Jaksch *(Monumenta historica ducatus Carinthiae,* Bd. 1 und 2)

[58] Siehe die Zusammenstellung bei K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch der Geschichte Österreich-Ungarns,* I (bis 1526), 2. neubearbeitete Auflage von M. UHLIRZ, Graz-Wien-Köln 1963, S. 7.

[59] Vgl. L. SANTIFALLER, *Das Institut für Österreichische Geschichtsforschung. Festgabe zur Feier des zweihundertjährigen Bestandes des Wiener Haus- Hof- und Staatsarchivs* (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, XI), Wien 1950, S. 33.

[60] *Tabulae codicum manu scriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservatorum,* Bd. 1-11, Wien 1864-1912.

[61] Siehe die Zusammenstellung in *Repertorium Fontium,* S. 197-201.

[62] L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 53.

[63] R. MEISTER, *Geschichte,* S. 108 ff.; bes. S. 112-114.

und Alfons Huber mit seinem monumentalen Werk *Geschichte Österreichs* in fünf Bänden bis 1648 reichend (1885-98) [64].

Ein Unternehmen der Akademie waren auch die «Mitteilungen aus dem Vatikanischen Archiv», die auf die Gründung des Österreichischen Historischen Instituts in Rom (1881) und die Forschungen zur Geschichte der Habsburger im Vatikanischen Archiv zurückgingen, und von denen 1888 und 1894 zwei Folgen erscheinen konnten [65]. Ein zweites großes Gebiet innerhalb der Geschichte bildete die Mitarbeit von Mitgliedern der Akademie an den Unternehmungen der *Regesta Imperii,* deren Leitung 1906 an die Akademie überging [66], dann der *Monumenta Germaniae Historica* (mit Sickels Wiener Diplomata Abteilung) und der frühneuzeitlichen Nuntiaturberichte [67].

An weiteren Forschungsvorhaben kamen gegen das Jahrhundertende die Mitarbeit an der Herausgabe eines *Thesaurus linguae Latinae* (ab 1892) dazu, ferner die Edition mittelalterlicher Bibliothekskataloge (ab 1897), die Einsetzung einer Kommission zur Herausgabe eines Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer (1899) und die Herausgabe der österreichischen Urbare, die im Jahre 1900 beschlossen wurde [68].

Das Institut für Österreichische Geschichtsforschung, 1854 nach dem Vorbild der École des Chartes in Paris von Graf Leo Thun (1811-1888) beziehungsweise von Albert Jäger (Direktor 1854-69) gegründet, wurde zu einem Mittelpunkt der hilfswissenschaftlichen Forschung auf dem Gebiet der Ge-

[64] Vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 35 ff.

[65] *Aktenstücke zur Geschichte des deutschen Reiches unter den Königen Rudolf I und Albrecht I,* gesammelt von A. FANTA - F. KALTENBRUNNER - E. VON OTTENTHAL, mitgeteilt von F. KALTENBRUNNER, Wien 1888, und *Eine Wiener Briefsammlung zur Geschichte des deutschen Reiches und der österreichischen Länder in der zweiten Hälfte des 13. Jahrhunderts,* nach Abschriften von E. STARZER, hrsg. von O. REDLICH, Wien 1894; zu E. VON OTTENTHAL vgl. *ÖBL,* VII, 1978, S. 269 f.

[66] Siehe die Liste bei L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 58-60.

[67] Vgl. *ibidem,* S. 60 f.

[68] Vgl. R. MEISTER, *Geschichte,* S. 132 ff.

schichte [69]. Es sollte die historische Forschung in Österreich befruchten und zugleich Spezialschule für Urkundenlehre und Archivwesen sein, vor allem auch tüchtige Kräfte für Archive, Bibliotheken, Museen und die Universitäten heranziehen. Seine Bedeutung verdankt das Institut dem Sachsen Theodor von Sickel (1826-1908), der 1856 in das Institut eingetreten war und 1859 die Direktion übernahm [70]. Er hat am Institut im Anschluß an die Pariser Schule und auf Mabillon aufbauend in seinen *Beiträgen zur Diplomatik* (1861-82 in den Sitzungsberichten der phil.-hist. Klasse der Akademie der Wissenschaften erschienen) und den *Acta regum et imperatorum Karolinorum* (1867) die neuere paläographisch-diplomatische Methode begründet [71]. In den Jahren 1859-82 publizierte Sickel die *Monumenta Graphica,* das erste mit Hilfe der Photographie hergestellte paläographische Tafelwerk und betrieb andere wissenschaftliche Unternehmungen [72].

Das Wiener Institut bemühte sich aber anfänglich nicht um Editionen und erhielt erst nach einem Vierteljahrhundert ein eigenes Mitteilungsblatt. Von einer «Präponderanz des Instituts in Forschung und Lehre auf dem Gebiete des Mittelalters und historischen Hilfswissenschaften» kann erst nach der Reorganisation im Jahre 1874 die Rede sein, nachdem das Institut in wissenschaftliche Unternehmungen eingeschaltet wurde und selbst solche einleitete [73].

1875 wurde Sickel im Zuge der Neuorganisierung der *Monumenta Germaniae Historica* die Herausgabe der deutschen Königsurkunden übertragen [74]. Mit dem ersten Band, den 1879 erschienen *Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* in denen Sickel seine neue diplomatische Methode zum ersten Mal mit großem Erfolg prak-

[69] Zum Folgenden vgl. L. SANTIFALLER, *Das Institut;* A. LHOTSKY, *Geschichte;* L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 60-71.

[70] Nach Forschungsaufenthalten in Paris an der École des Chartres und in Oberitalien seit 1855 in Wien, seit 1857 als außerordentlicher, seit 1867 ordentlicher Professor. Zu seiner Person und seiner Tätigkeit vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte,* S. 45-53, 111-127; H.R. VON SRBIK, *Geist und Geschchte,* I, S. 305-308.

[71] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 53.

[72] Siehe die Zusammenstellung bei L. SANTIFALLER, *Das Institut,* S. 31 f. und *Die Erforschung,* S. 60 ff.

[73] Vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 163 f. und *Geschichte,* S. 144.

[74] L. SANTIFALLER, *Das Institut,* S. 32 ff. und *Die Erforschung,* S. 60.

tisch zur Anwendung gebracht hatte, den 1880 begründeten «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung» und der im selben Jahr erschienen ersten Lieferung der von Sickel und seinen Schülern bearbeiteten *Kaiserurkunden in Abbildungen* für die Zeit von den Karolingern bis auf Maximilian setzte jene Periode ein, in der das Institut und seine Mitglieder zum Mittelpunkt der österreichischen Mittelalterstudien aufrückten [75].

Unter der Direktion Sickels (1869-1891) und in der «Glanzzeit des Instituts 1891-1903» unter der Direktion Zeissbergs und Mühlbachers (ab 1896) [76] wurden zahlreiche Forschungsunternehmungen durchgeführt, wobei die neue paläographisch-diplomatische Methode des Instituts durch die Synthese mit der rechtsgeschichtlichen Methode Fickers grundlegend erweitert und weiterentwickelt wurde. Im Rahmen der 1875 ins Leben gerufenen 1. Abteilung der Wiener Diplomata-Abteilung der *Monumenta Germaniae Historica* wurden unter Leitung Sickels die Urkunden der sächsischen Könige und Kaiser ediert (1879-93) [77]. Zudem wurde 1891 eine 2. Abteilung unter Leitung Engelbert Mühlbachers zur Herausgabe der Karolingerurkunden eingerichtet [78]. Die bereits erwähnten *Kaiserurkunden in Abbildungen,* ein Tafelwerk in 11 Lieferungen, das der Mitherausgeber Heinrich von Sybel (1816-1895) angeregt hatte, wurde 1880 bis 1891 herausgegeben und gilt als ersten wissenschaftliches Gemeinschaftsunternehmen des Instituts [79].

Zudem sind die *Regesta Habsburgica* zu nennen, deren Bearbeitung das Institut 1894 beschloß und Oswald Redlich übertrug, der 1905 eine 1. Abteilung erscheinen lassen konnte [80]. Hingegen bemühte sich Karl Schrauf vergeblich um eine Herausgabe der Matrikel der Universität Wien, wofür er 1888 einen Probedruck vorlegte [81].

Personell stand das Institut auch mit der Neubearbeitung der *Regesta Imperii* in Verbindung – ein Forschungsprojekt, das durch Julius

[75] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 54.

[76] Vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte,* S. 215 ff.

[77] L. SANTIFALLER, *Das Institut,* S. 33.

[78] *Ibidem.*

[79] *Ibidem,* S. 35.

[80] *Ibidem,* S. 43 ff.

[81] *Ibidem,* S. 58 f.

von Ficker nach Österreich gekommen war (1867). Ausser Alfons Huber und Eduard Winkelmann (1838-1896) waren an ihrer Herausgabe die Institutsmitglieder Emil von Ottenthal (1855-1931), Engelbert Mühlbacher und Oswald Redlich beteiligt. Seit der Übernahme der Leitung durch Mühlbacher (1895) verblieb die wissenschaftliche Führung des Regestenunternehmens mit der Person des Vorstandes des Instituts für österreichische Geschichtsforschung verbunden [82].

Als weiteres Forschungsunternehmen des Instituts trat 1881 das «Istituto Austriaco di Studii Storici», das heutige Österreichische Historische Institut in Rom, dazu [83]. Es war als ältestes historisches Institut dieser Art in kaiserlichem Auftrag eingerichtet worden, nachdem das Vatikanische Geheimarchiv der Forschung zugänglich gemacht worden war (1879) [84]. Bis 1901 stand das Institut, es war eine Filiale des Wiener Instituts, unter der Leitung Theodor von Sickels, der ab 1891 ständig in Rom weilte. Unter seiner Aera wurden am römischen Institut eine Reihe von Arbeiten durchgeführt bzw. in Angriff genommen, von denen die folgenden erwähnt seien: Untersuchung und Edition des Privilegs Kaiser Ottos I. für die römische Kirche vom Jahre 962 [85], Sammlung des vatikanischen Quellenstoffes zur Geschichte der ersten habsburgischen Könige (1884-94) [86], Sammlung und Edition von im Vatikanischen Archiv und in anderen römischen Archiven vorhandenen Ein-

[82] *Ibidem,* S. 36-42 und L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 58-60.

[83] Vgl. dazu H. KRAMER, *Das Österreichische Historische Institut in Rom 1881-1931, Denkschrift zu seinem 50jährigen Bestand,* Rom 1932; Th. VON SICKEL, *Römische Erinnerungen. Nebst ergänzenden Briefen und Aktenstücken* hrsg. von L. SANTIFALLER (Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, 3), Wien 1947; L. SANTIFALLER, *Das Institut,* S. 82 ff.; L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 69 f.; L. SANTIFALLER, *Das Österreichische Historische Institut und die Abteilung für Historische Studien des Österreichischen Kulturinstituts in Rom,* in «Römische Historische Mitteilungen», 1, 1956, ersch. 1958, S. 5-26; K. RUDOLF, *Geschichte des Österreichischen Historischen Instituts in Rom von 1881 bis 1938,* in *ibidem,* 23, 1981, S. 1-137.

[84] Vgl. H. SCHMIDINGER, *Theodor von Sickel e Ludwig von Pastor quali protagonisti dell'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano,* in *L'Archivio Segreto Vaticano e le ricerche storiche,* a cura di P. VIAN, Roma 1983, S. 27-35.

[85] Innsbruck 1883.

[86] Siehe Anm. 65.

zelurkunden des frühen und hohen Mittelalters [87]; Untersuchung und Edition des sogenannten *Liber Diurnus* (1888-89) [88]; Erforschung des päpstlichen Urkunden- und Kanzleiwesens sowie der kurialen Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des 13. bis 16. Jahrhunderts. Die diesbezüglichen Publikationen liegen als Monographien, als Beiträge in den Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, im Historischen Jahrbuch, in den Sitzungsberichten der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien und als eigene «Mitteilungen aus dem Vatikanischen Archiv» (1884-94) vor [89].

Wenden wir uns doch den zentralen Forschungsstätten des 19. Jahrhunderts wie den Universitäten der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften und dem Institut für österreichische Geschichtsforschung der Stadt Wien und den einzelnen Ländern der Habsburger Monarchie zu. Allgemein ist festzuhalten, daß eine Anzahl lokaler Urkundenbücher in den älteren Bänden des *Fontes rerum Austriacarum* [90], die Weistümer von Salzburg, Tirol, der Steiermark, Kärnten und Niederösterreich, wie bereits erwähnt, in den entsprechenden Ausgaben der Akademie ediert wurden [91]. Außerdem findet sich, wie wir sehen werden, eine Reihe von Beiträgen zur Erforschung und von Editionen mittelalterlicher Geschichtsquellen in Zeitschriften und sonstigen Publikationen, die von landschaftlichen Archiven, Museen und Vereinen herausgegeben wurden.

Um die mittelalterlichen Quellen der Stadt W i e n hatte sich schon im 18. Jahrhundert Adam Franz Kollar bemüht [92]. Die neun-

[87] *Documenti per la Storia ecclesiastica e civile di Roma* (Studi e Documenti di Storia e Diritto, Anno VII), Roma 1886, S. 1-118.

[88] Th. R. VON SICKEL, *Prolegomena zum Liber Diurnus I*, in «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien», Phil.-Hist. Kl.» Bd. 117, 1888, Nr. VII und *Prolegomena zum Liber Diurnus II*, in *ibidem*, Bd. 117, 1889, Nr. XIII. – *Liber Diurnus Romanorum Pontificum ex uno Codice Vaticano denuo edidit Th. Eques ab Sickel, consilio et impensis Academiae litterarum caesareae Vindobonensis*, Vindobonae 1889.

[89] Siehe die Zusammenstellung bei L. SANTIFALLER, *Das Institut*, S. 84 Anm. 3; vgl. oben Anm. 65.

[90] Siehe oben Anm. 56.

[91] Vgl. oben Anm. 58.

[92] Vgl. oben Anm. 9 und 18.

bändige Geschichte Wiens von Josef Hormayr [93] enthält ein eigenes Urkundenbuch.

Um die Mitte des 19. Jahrhunderts brachten dann J. Chmel [94] und ihm folgend H.J. Zeibig [95] und E. Hauswirth [96] in den Wiener Akademieschriften eine Reihe von Quellen heraus. Hier sind auch rechtsgeschichtliche Editionen von H. Schuster [97] und J.A. Tomaschek [98] sowie Josef Kopalliks *Regesten zur Geschichte der Erzdiözese Wien* [99] zu nennen. Die moderne Forschung und Edition mittelalterlicher Geschichtsquellen beginnt in Wien mit dem Sickelschüler Karl Uhlirz (1854-1914), der ab 1882 Kustos bzw. Archivar der Stadt Wien war [100]. Er veröffentlichte 1895-97 Urkunden und Regesten aus dem Archiv der Stadt Wien [101] und brachte mit dem Wiener Altertumsverein ab 1895 die *Quellen zur Geschichte der Stadt Wien,* gegliedert in drei Abteilungen heraus [102]. Der genannte «Wiener Altertumsverein», 1853 gegründet, der heutige «Verein für Geschichte der Stadt Wien», ließ ab 1897 zudem die Geschichte der Stadt Wien erscheinen. Er verfügte ab 1856 über «Berichte und Mitteilungen» und ab 1884 zudem über ein «Monatsblatt des

[93] J. HORMAYR, *Wiens Geschichte und seine Denkwürdigkeiten,* Wien 1823-25; siehe oben Anm. 23.

[94] *Diplomatarium miscellum saeculi XIII,* in *Fontes rerum Austriacarum (FRA)* II/1, Wien 1849, und *Diplomatarium Habsburgense saeculi XV,* in *ibidem,* II/2, 1850.

[95] *Copey-Buch der Germaînen Stat Wienn 1454-1464, FRA,* II/7, 1853 und *Urkundenbuch des Stiftes Klosterneuburg, ibidem,* II/10, 1857 und II/28, 1868.

[96] *Urkunden der Benedictiner-Abtei Unserer Lieben Frau zu den Schotten in Wien vom Jahre 1158 bis 1418,* in *FRA,* II/18, 1859.

[97] H. SCHUSTER, *Das Wiener Stadtrechts- und Weichbildbuch,* Wien 1873.

[98] J.A. TOMASCHEK, *Die Rechte und Freiheiten der Stadt Wien, Bd. 1-2, Geschichtsquellen der Stadt Wien,* hrsg. von K. WEISS, Wien 1877-1879.

[99] Bd. 1-2, Wien 1890-1894.

[100] Professor für Geschichte Österreichs in Graz, 1903-1914; vgl. A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 170 Anm. 545, S.182, 186 f.

[101] «Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses», Bd. 16-18, Wien 1895-1897.

[102] Abt. I. *Regesten aus in- und ausländischen Archiven,* Bd. 1 ff., Wien 1895 ff.; Abt. II. *Regesten aus dem Archive der Stadt Wien,* Bd. 1 ff. (1898 ff.). – Abt. III. *Grundbücher,* Bd. 1 ff. (1898 ff.); siehe K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 10.

Altertums Vereins zu Wien» [103].

Für Niederösterreich ist hier weniger zu berichten. Der «Verein für vaterländische Geschichte, Statistik und Topographie», der 1832 bis 1834 «Beiträge zur Landeskunde unter der Enns» herausgab, verschwand bald wieder. Erst 1864 konstituierte sich der «Verein für Landeskunde von Niederösterreich» mit seinen «Blättern des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich» (ab 1867). Das Niederösterreichische Urkundenbuch kam über seine ersten beiden Bände, das Urkundenbuch des aufgehobenen Chorherrnstiftes St. Pölten beinhaltend [104], nicht hinaus.

In Oberösterreich erwuchs die eigentliche wissenschafltiche Erforschung der mittelalterlichen Geschichtsquellen im Laufe des 19. Jahrhunderts im Stift St. Florian, mit Franz X. Kurz, dem «Vater der österreichischen Geschichtsforschung» und dem bereits mehrmals angesprochenen Josef Chmel [105]. Der am Beginn der oberösterreichischen Landesgeschichtsschreibung stehende F. Kurz veröffentlichte die ältesten Urkunden von Lambach und Garsten (1808), brachte in vier Bänden seine *Beiträge zur Geschichte des Landes Österreich ob der Enns* heraus (1805-09) und verfaßte zahlreiche Werke zur mittelalterlichen Geschichte Österreichs [106]. Kurz regte – auf die Schaffung eines Urkundenbuches als Grundlage einer künftigen Landesgeschichte abzielend – einen Geschichtsverein an, der 1833 als «Verein des vaterländischen Museums für Österreich ob der Enns mit Inbegriff des Herzogtums Salzburg» ins Leben trat. Dieser veröffentlichte ab 1840 seine «Beyträge zur Landeskunde» (später mit geändertem Titel) [107] und leitete die Heraus-

[103] Vgl. dazu und zu dessen Fortsetzungen E. ZÖLLNER, *Geschichte Österreichs von den Anfängen bis zur Gegenwart,* Wien 1961, 1979^{6}, S. 585.

[104] *Niederösterreichisches Urkundenbuch* I. u. II. Bd. *St. Pölten (976-1400),* hrsg. von A.V. FELGEL - J. LAMPEL, Wien 1891-1901; vgl. E. ZÖLLNER, *Geschichte Österreichs,* S. 584.

[105] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 72 f., zu Kurz siehe Anm. 11, zu Chmel oben Anm. 12 und 26.

[106] *ÖBL,* IV, 1969 S. 366; in den *Beiträgen,* II, 1808, S. 431-466: Lambach, S. 467-564: Garsten S. 467.

[107] «Bericht über das Museum Francisco-Carolinum nebst Beiträgen zur Landeskunde von Österreich ob der Enns», Bd. 1-52, Linz 1835-1894, fortgesetzt als Jahresbericht des Museum Francisco-Carolinum, Bd. 53-79, *ibidem,* 1895-1922; vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 26.

gabe des Urkundenbuches des Landes ob der Enns durch den Kurz-Schüler Jodok Stülz (zuletzt Propst von St. Florian, † 1872) [108] ein. Ein erster Band des Urkundenbuches des Landes ob der Enns, das somit an der Spitze landschaftlicher Diplomatare neuer Prägung stand, erschien 1852, bis 1906 folgten weitere neun. Zudem entstanden in Oberösterreich Monographien zu einzelnen Klöstern und Städten und mit dem Musealverein Hallstatt (1884) und dem Museumsverein Lauriacum in Enns (1892) traten noch vor der Jahrhundertwende zwei weitere historische Vereine ins Leben [109].

In Salzburg, wo die wissenschaftliche Beschäftigung mit der Geschichte – verbunden mit dem Bedürfnis des Nachweises strittiger Rechtstitel – schon mit Joseph Mezger, 1692 [110] und Franz Thaddäus Kleinmayrn (1735-1810) 1784 [111] eingesetzt hatte, erfolgte durch politische Ereignisse – dem Verlust der Selbstständigkeit – ein Bruch in der historischen Entwicklung. Erst 1850 erstand hier, auf eine von Vinzenz Maria Süß 1834 angelegte Sammlung zurückgehend, das Salzburger Museum Carolino-Augusteum, das auch städtische Archivalien beinhaltete und über eine eigene Schriftenreihe verfügte [112]. Da ihr Inhalt auf den Museumsbereich beschränkt war, wurde auf Initiative Franz Valentin Zillners (1816-1896) die Gesellschaft für Salzburger Landeskunde begründet, deren jährliche «Mitteilungen» zahlreiche wichtige Mittelalterbeiträge und Quellene-

[108] Vgl. E. TRINKS, *Das Urkundenbuch des Landes ob der Enns, in Festschrift zum hundertjährigen Bestand des Oberösterreichischen Musealvereines und des Landesmuseums* (Jahrbuch des Oberösterreichischen Musealvereins, 85), Linz 1933, S. 597-606, bes. S. 604 ff.

[109] Siehe J. ZIBERMAYR, *Die Gründung des oberösterreichischen Musealvereines im Bilde des landeskundlichen Sammelwesens,* in *Festschrift,* S. 131 ff.; vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 72 f.; K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 10 und 26.

[110] J. MEZGER, *Historia Salisburgensis,* Salisburgi 1692; vgl. F. KOLLER, *Landesgeschichtsforschung in Salzburg,* in *Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp – Entstehung und Aufgaben landesgeschichtlicher Forschungseinrichtungen im Bereich der Arge-Alp. Atti del Convegno storico di Trento, 10-11 dicembre 1982, Arge-Alp* Bollettino di informazione, 7, Trento 1984, S. 270 f. (ital. S. 265 f.).

[111] F.T. KLEINMAYRN, *Nachrichten vom Zustande der Gegenden und Stadt Juvavia,* 1784; vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 73; C. VON WURZBACH, *Lexikon,* 12, 1864 S. 38-40.

[112] Vgl. F. KOLLER, *Landesgeschichtsforschung,* S. 271 f. (it. 266 f.)

ditionen enthalten [113]. Als selbstständige Arbeit erschien zudem Zillners dreibändige *Geschichte der Stadt Salzburg* (1885-1890), die durch seine Zusammenarbeit mit Adam Doppler, Leopold Spatzenegger und Friedrich Pirckmayer, der die Registratur zum Landesregierungsarchiv aufgebaut hatte, ermöglicht wurde und noch heute grundlegend ist [114].

Von außen angeregt, einem schon 1844 ausgesprochenen Wunsch J.F. Böhmers und einer Anregung Chmels folgend, verfaßte Andreas von Meiller 1866 seine *Regesten zur Geschichte der Erzbischöfe von Salzburg 1106-1246* [115]. Das *Salzburger Urkundenbuch,* verfaßt von Willibald Hauthaler, Abt von St. Peter in Salzburg, setzte sodann 1895 (bis 1910) mit einem ersten Band ein [116].

In T i r o l haben in den ersten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts Joseph von Hormayr in verschiedenen Werken [117] und Franz Anton Sinnacher in seinen *Beyträgen* [118] eine große Zahl von Urkunden abgedruckt. Dem «Tiroler Almanach» (1803-1806) folgte als erste historische Zeitschrift des Landes 1806-1810 der «Sammler für Geschichte und Statistik von Tirol», der auch mittelalterliche Themata behandelte [119]. Das Jahr 1823 brachte die Gründung des Tiroler Na-

[113] «Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde», 1, 1861 ff. mit Generalregister für 1-100, Salzburg 1960, S. 11 ff.

[114] F.V. ZILLNER, *Geschichte der Stadt Salzburg,* Bde. 1-3, Salzburg 1885-1890, Neuausgabe 1985, dazu Begleitheft mit Personen-, Orts- und Sachregister von H. DOPSCH, S. 3-17.

[115] Siehe Anm. 24.

[116] *Salzburger Urkundenbuch,* Bde. 1-3, hrsg. von W. HAUTHALER - F. MARTIN, Salzburg 1898-1918; Bd. 4 (1247-1343) bearbeitet von F. MARTIN, Salzburg 1928-1933. Zur Geschichte Salzburgs im Mittelalter siehe jetzt: *Geschichte Salzburgs. Stadt und Land,* Bd. I, Teil 1-3, hrsg. von H. DOPSCH, Salzburg 1981-1984.

[117] Siehe etwa seine *Kritisch-diplomatischen Beiträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter* (1803) und *die Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol* (1806-08), siehe oben Anm. 23 und A. LHOTSKY, *Historiographie,* S. 146 f.; L. SANTIFALLER, *Über die schriftlich überlieferten Geschichtsquellen Tirols,* in L. SANTIFALLER - H. APPELT, *Die Urkunden der Brixener Hochstiftsarchive,* 2, 1941, S. XIII ff.; «Tiroler Heimat», 13-14, 1949-50, S. 119-142.

[118] *Beyträge zur Geschichte der bischöflichen Kirche von Säben und Brixen,* Bd. 1-9, Innsbruck 1821-1834.

[119] Vgl. F. HUTER, *Die landesgeschichtliche Forschung in den historischen Ländern Salzburg, Tirol und Vorarlberg,* in *Arge-Alp,* S. 74 f., (ital.: S. 58 f.).

tionalmuseums Ferdinandeum und mit ihm als ersten historischen Verein, des «Vereins Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum», gegliedert in drei Sektionen, darunter eine historisch-statistische [120]. Bereits 1825 setzten jährlich erscheinende «Beiträge» ein [121].

Ein Zentrum der Geschichtsforschung wurde Innsbruck durch die bereits erwähnte Berufung des Westfalen Julius von Ficker (1852) [122], der seine «Übungen», die ersten auf wissenschaftlicher Methode fußenden Seminare, aus denen auch wissenschaftliche Arbeiten hervorgingen, abhielt. Zu seinen Schülern zählten Alfons Huber [123], Josef Egger (1839-1903) [124] und E.v. Ottenthal [125], E. Mühlbacher [126], und O. Redlich [127]. In seinen *Beiträgen zur Urkundenlehre* (1877-78) klärte er die wichtigsten Probleme der Urkundendatierung. Er erkannte die Bedeutung des Rechtsinhaltes als urkundenkritisches Element [128]. 1867 übernahm Ficker die wissenschafliche Leitung der Böhmerschen *Regesta Imperii,* die seither ein von den *Monumenta Germaniae Historica* unabhängiges, selbstständiges, in Österreich lokalisiertes Unternehmen sind [129]. Gemeinsam mit Eduard Winkelmann brachte Ficker die Regesten der jüngeren Staufer heraus, von seinen Schülern bearbeitete Alfons Huber *Karl IV,* Oswald Redlich *Rudolf von Habsburg* und Engelbert Mühlbacher die *Karolinger.* Dazu kamen noch die Regesten Sigismunds von Luxemburg, bearbeitet von Wilhelm Altmann (1896-1900) [130].

[120] Vgl. E. EGG, *Die Geschichtsvereine in Tirol,* in *Arge-Alp,* S. 262 f. (ital.: S. 259 f.).

[121] «Beiträge zur Geschichte, Statistik, Naturkunde und Kunst von Tirol und Vorarlberg», Bd. 1-8, Innsbruck 1825-34, fortgesetzt als «Neue Zeitschrift des Ferdinandeums», Bd. 1-12, Innsbruck 1835-52, dann als «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg», Bd. 1-6, Innsbruck 1853-1920; vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 27.

[122] Siehe oben Anm. 43.

[123] Siehe Anm. 37.

[124] *ÖBL,* I, 1957, S. 224.

[125] *ÖBL,* VII, S. 269.

[126] Siehe Anm. 40, 76 und 78.

[127] Siehe Anm. 39.

[128] L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 53.

[129] Siehe oben Anm. 82.

[130] Siehe die Zusammenstellung bei L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 58 f.

Im Zusammenhang mit dem Aufschwung des Wissenschaftsbetriebes wurden in Tirol zahlreiche Quellenwerke veröffentlicht [131]. Das Statthalterei-Archiv brachte ein eigenes «Archiv» heraus [132]. Sein Direktor David Schönherr publizierte Kunsthistorische Regesten und eröffnete 1867 mit der Chronik der Stadt Hall die «Tiroler Geschichtsquellen», von denen bis 1891 noch zwei weitere Bände erschienen [133]. Er war zudem Initiator der «Archiv-Berichte aus Tirol», die, 1888 bis 1912 von Ottenthal und Redlich herausgegeben, mehr als 11.000 Urkundenregesten enthalten [134].

Mit Oswald Redlich begann in Tirol die auf modernen wissenschaftlichen Grundlagen beruhende Erforschung und Edition mittelalterlicher Geschichtsquellen. Als erster Band der *Acta Tirolensia* erschienen 1886 seine *Traditionsbücher des Hochstiftes Brixen,* als zweiter Band folgten 1899 Hans von Voltellinis *Südtiroler Notariats-Imbreviaturen.* Im Zusammenhang und unter Einfluss der großen Quelleneditionen erschien seit den achtziger Jahren eine große Zahl kleinerer Editionen von tirolischen Geschichtsquellen aller Art, besonders urkundliche Quellen [135].

Im Bereich des heutigen Südtirol ist zudem hinzuweisen auf den «Geschichtsfreund», der 1866 bis 1868 in Brixen auf Initiative des Neustifter Chorherrn Theodor Mairhofer (1814-1885) erschien und landesgeschichtliche Themata und Beiträge zur Familiengeschichte des Tiroler Adels enthielt [136]. Besonders gegen Ende des 19. Jahrhunderts entstanden Vereine und Institutionen, in den Städten Museen und Museumsvereine mit Ansätzen eigener Publikationsorgane, wie etwa der Museumsverein Bozen, gegründet

[131] Wie *Tiroler Geschichtsquellen,* Bd. 1-3, Innsbruck 1867-1891.

[132] «Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols» (1864-1869).

[133] C. VON WURZBACH, *Lexikon,* 31, S. 160-164.

[134] L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 74.

[135] *Ibidem;* vgl. H. KRAMER, *Über die Tiroler Geschichtsforschung und -schreibung (seit ungefähr 1860). Studienstätten und Forschungsmöglichkeiten,* in «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum» 60, 1980, S. 85-105. Zur Geschichte Tirols im Mittelalter siehe jetzt J. RIEDMANN, *Das Mittelalter,* in *Geschichte des Landes Tirol,* Bd. 1, hrsg. von W. LEITNER - P.W. HAIDER - J. RIEDMANN, Bozen-Innsbruck-Wien 1985, S. 267-684.

[136] Vgl. J. NÖSSING, *Vereine und Institutionen landesgeschichtlicher Forschung in Südtirol,* in *Arge-Alp,* S. 253 (it. S. 247).

1882, als ältester Museumsverein Südtirols, der Diözesanmuseumsverein Brixen (1897) und der Meraner Museumsverein (1898) [137]. Im Bereich des Trentino ist die 1750 gegründete Akademie in Rovereto, die «Accademia Roveretana degli Agiati» als erste Vereinigung mit geschichtlicher Zielsetzung hervorzuheben. Trotz des italienischen Charakters der Akademie wurde auch wissenschaftliches und historiographisches Schriftgut des deutschen Bereichs berücksichtigt, wodurch ihr eine bedeutende Mittlerrolle zukam. Die Akademie brachte ab 1883 ihre «Atti dell'Accademia degli Agiati» als alljährliche Veröffentlichung heraus. Ein Jahr früher setzte in Trient das «Archivio Trentino» ein [138].

Bei der Betrachtung der Forschungseinrichtungen der Monarchie wollen wir die anschließenden südlichen, ehemals österreichischen Länder Toscana, Modena, Parma, Lombardei und Venetien ausklammern, da sie in diesem Zusammenhang nicht relevant sind. Bekannt sind etwa Sickels Aufenthalt in Oberitalien (1854-55), seine Kontakte zur Mailänder «Scuola di Paleografia, Diplomatica e Archivistica» [139], die seit 1842 dem Mailänder Staatsarchiv angegliedert war, und die Mitwirkung des Paduaner Archivdirektors Andrea Gloria an Sickels *Monumenta graphica* [140]. Doch wurde das italienische hilfswissenschaftliche Potential auch bei der Gründung des Wiener Instituts völlig ausser acht gelassen.

Im Westen ist der Rundgang mit Vorarlberg zu beenden, wo die Anfänge einer Organisation historischer Forschung auf den Bregenzer Geistlichen Franz Joseph Weizenegger (1784-1822) zurückgehen, der in grossem Stil mittelalterliche Handschriften und

[137] *Ibidem,* S. 253 f. (it. S. 247 f.); E. EGG, *Geschichtsvereine,* S. 263 (it. S. 260); über den personellen Beitrag Südtirols zur Geschichtsforschung im 19. Jahrhunderrt (aus Südtirol stammten u.a. A. Jäger und E.von Ottenthal) vgl. zudem J. NÖSSING, *Südtirols Beitrag zur Geschichtsforschung (1850-1977),* in «Der Schlern», 51, 1977, S. 285-297.

[138] Vgl. zum Ganzen M. GARBARI, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII–XIX. Accademia e Società,* in *Arge-Alp,* S. 175-208 (deutsch: S. 209-246), bes. bis S. 185 (S. 220).

[139] Vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte,* S. 45 ff.

[140] Dazu B. MAZOHL-WALLNIG, *Theodor v. Sickel und Andrea Gloria. Marginalien zur österreichischen Universitätsgeschichte im 19. Jahrhundert,* in «Römische Historische Mitteilungen» 20, 1978, S. 109-122.

Urkunden zur Landesgeschichte sammelte [141]. Aus seinem Nachlaß gab Meinrad Merkle 1839 sein dreibändiges Werk *Vorarlberg* heraus. Aufforderungen zur Gründung eines eigenen Landesmuseumsvereins (schon 1823) wurden erst 1857 realisiert, als in Bregenz der Vorarlberger Museumsverein ins Leben trat. Ab 1858 gab dieser Jahrbücher, die «Jahresberichte des Vorarlberger Landesmuseumsvereines» mit Schwerpunkt Landesgeschichte heraus und konnte letztlich um die Jahrhundertwende ein Landesarchiv (1898), die Landesbibliothek (1904) und das Landesmuseum (1905) durchsetzen. Als zweiter traditioneller historischer Verein zur Erforschung der Landesgeschichte trat 1868 der Verein für die Geschichte des Bodensees und seiner Umgebung, mit Sitz in Friedrichshafen, hinzu. An gewichtigen Publikationen ist zudem auf die ab 1894 erschienene topographisch-historische Beschreibung des Generalvikariats Vorarlberg von Ludwig Rapp und Ferdinand Ulmer (6 Bände: 1894–1949), die auch Urkundenabdrucke beinhaltet, hinzuweisen [142].

In Kärnten hatte schon Erasmus Froelich († 1758) im 18. Jahrhundert in seinen historiographischen Werken erzählende und urkundliche Quellen überliefert [143]. An historischen Zeitschriften existiert die «Carinthia. Zeitschrift für Landeskunde, Belehrung und Unterhaltung» seit 1811, seit 1891 als «Carinthia I. Mitteilungen des Geschichtsvereins für Kärnten» als die älteste noch bestehende österreichische historische Zeitschrift [144]. Daneben erschienen ab 1849 einundzwanzig Bände des Archivs für vaterländische Geschichte und Topographie. Gottlieb Frhr. von Ankershofen (1795-1860) veröffentlichte 1848 bis 1865 im Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen «Urkunden-Regesten zur Geschichte Kärntens», und verfaßte ein Kärntner Geschichtshand-

[141] Vgl. dazu und zum Folgenden K.H. BURMEISTER, *Historische Vereine und Einrichtungen in Vorarlberg*, in *Arge-Alp*, S. 280-284, (ital.: S. 275-279); K.H. BURMEISTER, *Der Standort Vorarlbergs in der österreichischen Geschichtsforschung*, in «Montfort», 25, 1973, S. 157-161.

[142] Vgl. K.H. BURMEISTER, *Historische Vereine*, S. 281 f. (ital.: S. 276 f.); L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 75.

[143] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung*, S. 72; A. LHOTSKY, *Historiographie*, S. 140.

[144] Jahrgang 1, 1811-80, 1890, dann ab Jahrgang 81, 1891 unter verschiedenen Titeln bis heute. Bis 1854 erschien die Zeitschrift als Beilage zur «Klagenfurter Zeitung». Vgl. G. MORO, *150 Jahre «Carinthia»*, in «Carinthia», 151, 1961, S. 277 f.

buch, das von H. Hermann und K. Tangl fortgesetzt, in 6 Bänden 1847 bis 1874 erschienen ist [145]. An der Wende des Jahrhunderts veröffentlichte sodann das Wiener Institutsmitglied August von Jaksch (1859-1932) in vier Bänden die *Monumenta historica ducatus Carinthiae. Geschichtliche Denkmäler des Herzogtums Kärnten* (1896-1906) [146].

In K r a i n wurde 1831 ein Landesmuseum in Laibach eröffnet und acht Jahre später ein Musealverein installiert. Hier erschienen 1846 bis 1868 in 16 Bänden die «Mitteilungen des historischen Vereins für Krain» und ab 1866 die «Mitteilungen des Musealvereins für Krain». Vom historischen Standardwerk von August Dimitz, *Geschichte Krains* (4 Teile, 1874-76) behandelt nur der erste Teil das Mittelalter. An Quellenpublikationen ist das *Urkunden- und Regestenbuch des Herzogtums Krain* zu nennen, das 1882-83 in zwei Bänden von Franz Schumi herausgegeben wurde. Von ihm stammen auch 2 Bände *Archiv für Heimatkunde* (Laibach 1882-87) [147].

In der S t e i e r m a r k schufen schon in den ersten Jahrzehnten des 18. Jahrhunderts gelehrte Jesuiten die Grundlagen zur quellenmäßigen Erfassung der steirischen Kirchengeschichte: Sigmund Pusch und Oktavian Bucelleni gaben die *Chronologia sacra ducatus Styriae* (1715-1720) heraus. Wichtige Urkundenabdrucke enthielten sodann auch Erasmus Froelichs *Diplomataria sacra ducatus Styriae,* 2 Bände, (1756) und des Vorauer Chorherren Julius Caesar Aquilinus *Annales Styriae* (1768-79) [148].

Am Beginn unseres Untersuchungszeitraumes steht die Gründung des Grazer Joanneums, das nach seinem Gründer Erzherzog Johann benannte Nationalmuseum für Innerösterreich (1811), aus dem schließlich Landesmuseum, Landesbibliothek und Landesarchiv hervorgingen [149]. In Graz entstand 1843 der «Historische Verein für

[145] *ÖBL,* I, 1957, S. 23 f.

[146] *ÖBL,* III, 1965 S. 66 – *Die Kärntner Geschichtsquellen - 1269,* mit 1 Ergänzungsheft (1915); 5. Bd. (1269-1286), 6. Bd. (1286-1300), hrsg. von H. WIESSNER, Klagenfurt 1956 und 1958.

[147] Siehe K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 10 f., 27, 39; J. ZIBERMAYR, *Die Gründung des oberösterreichischen Musealvereins,* S. 128 f.

[148] L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 73.

[149] Vgl. J. ZIBERMAYR, *Die Gründung des oberösterreichischen Musealvereins,* S. 120.

Steiermark», dessen «Mitteilungen» 1850 einsetzten. Zudem publizierte er 1864 bis 1903 die *Beiträge zur Kunde steiermärkischer Geschichtsquellen,* (32 Bde.), die eine Reihe von mittelalterlichen Geschichtsquellen enthalten, und ab 1896 die *Veröffentlichungen der Historischen Landes-Commission für Steiermark.* An gewichtigen historischen Arbeiten sind zudem Albert von Muchars neunbändiges Werk *Geschichte des Herzogtums Steiermark* (1844-74), wo zahlreiche Urkunden verarbeitet sind, und Wichners vierbändige *Geschichte des Benediktiner-Stiftes Admont* (1874-1880) zu nennen, die Abdrucke der meisten älteren Admonter Urkunden enthält [150]. Grundlegende Leistungen erbrachte sodann der steierische Landeshistoriker Joseph Georg von Zahn (1831-1916), ab 1861 Direktor des Joanneumsarchivs und Gründer und erster langjähriger Direktor des Steiermärkischen Landesarchives [151]. Er gab 1880-86 die *Steiermärkischen Geschichtsblätter* heraus, verfaßte ein *Ortsnamenbuch der Steiermark im Mittelalter* (1893) und bearbeitete den ersten Band des vom Historischen Verein für Steiermark herausgegebenen *Urkundenbuches des Herzogtums Steiermark,* erschienen 1875, dem 1879 der zweite und 1903 ein dritter Band (bis 1260 reichend) folgten [152].

Kurz soll hier aus das Küstenland Istrien und Friaul gestreift werden. In Triest wurde 1810 von Domenico Rossetti die «Società Minerva», ein Forschungszentrum für Heimatgeschichte, gegründet, die ab 1829 (bis 1837, dann ab 1869) in drei Serien die Zeitschrift «L'archeografo Triestino» herausgab [153]. Der bei Rossetti als Advokat wirkende Triester Jurist und Historiker Peter Kandler publizierte als Beilage zur Zeitschrift «L'Istria» 1846 bis 1852 seinen *Codice diplomatico Istriano,* der dann in fünf Bänden nochmals auch 1853 bis 1864 erschien. Neben weiteren Quellenpublikationen [154] verfaßte

[150] Vgl. L. SANTIFALLER, *Die Erforschung,* S. 73; J. ZIBERMAYR, *Die Gründung des oberösterreichischen Musealvereins,* S. 120 ff.

[151] C. VON WURZBACH, *Lexikon,* 59, 1890, S. 92-95.

[152] Siehe K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 10, 26.

[153] Vgl. F. SALIMBENI, *I centri italiani di ricerche di storia regionale,* in *Arge-Alp,* S. 87-128 (deutsch: S. 129-174), bes. S. 101 f. (S. 145 f.).

[154] Wie *Documenti per servire alla conoscenza delle condizioni legali del municipio di Trieste* (Trieste 1849) und *Statuti municipali del comune di Trieste* (Trieste 1849); siehe dazu dann auch *Aggiunte al codice diplomatico istro-tergestino,* a cura di V. JOPPI (Udine 1878); vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 11.

er auch eine *Storia cronografica di Trieste* (1863). Kandlers Erforschung von Dokumenten der römischen und mittelalterlichen Geschichte Triests und Istriens legte die wissenschafltiche Basis für die moderne Regional-Historiographie. Im istrischen Bereich wurde 1884 zudem in Parenzo die «Società istriana di archeologia e storia patria» gegründet, die ab ihrem Gründungsjahr «Atti e Memorie» herausbrachte. Von dem benachbarten Friaul, das wir als unseren Rahmen überschreitend beiseitelassen, seien an Dokumentensammlungen nur die von J. Bianchi [155], G. Valentinelli [156], J.V. Zahn [157], V. Joppi [158], und F. Swida [159], sowie die «Annali» von F. Di Manzano [160] erwähnt. Ab 1867 erschienen in Udine «Atti dell'Accademia di Udine».

Wenden wir uns abschließend ganz kurz den Böhmischen Ländern und der ungarischen Reichshälfte zu. In Böhmen wurde mit der Erschliessung von Geschichtsquellen durch Marquard Freher († 1614) [161] und den Jesuiten Bohuslav Balbinus († 1688) [162] schon im 17. Jahrhundert begonnen, erfuhr aber zunächst eine Unterbrechung. Nach den hemmenden Wirkungen des Absolutismus und der politischen Ereignisse brachte erst die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts einen neuen Aufschwung der Erforschung heimischer Geschichte. Größten Anteil hatten daran der Piarist Gelasius Dobner (1719-1790) [163], der Jesuit Franz Pubitschka

[155] J. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, voll. 1-2, Udine 1844-45 und *Documenta historiae Forojuliensis saec. XIII et XIV*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 21, 22, 24, 26, 31, 36, 37 und 41, Wien 1859-1869.

[156] G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Wien 1865.

[157] J.V. ZAHN, *Austria Friulana 1358-1365*, in *FRA*, II/40, Wien 1877; dazu J.V. ZAHN, *Studi friulani*, Udine 1888.

[158] V. JOPPI, *Documenti Goriziani (1138-1414)*, in «Archeografo Triestino», 1885 ff.

[159] F. SWIDA, *Documenti friulani e Goriziani dal 1126 fino 1300*, in «Archeografo Triestino», 1888.

[160] «Annali del Friuli ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa Regione», I-VII, Udine 1850-1879.

[161] M. FREHER, *Rerum Bohemicarum antiqui scriptores*, Hannover 1602.

[162] B. BALBINUS, *Epitome historica rerum Bohemicarum*, Prag 1667 - *Miscellanea historica regni Bohemiae*, Prag 1679-1688. *Bohemia docta*, Bd. 1-3 (aus dem Nachlaß), Prag 1776-1780. Vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch*, S. 83 Anm. 16.

[163] G. DOBNER, *Monumenta historica Boemiae*, Bd. 1-6, Prag 1764-1786; vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch*, S. 83 Anm. 17; C. VON WURZBACH, *Lexikon*, 3 1858, S. 331-333.

(† 1807), Martin Pelzel († 1801) und der Begründer der modernen Slavistik, der Exjesuit Josef Dobrowský (1753-1829) [164]. Er und Dobner bemühten sich besonders um eine kritische Läuterung der ältesten bömischen Geschichte, während Wenzel Honka (1818-1861 Bibliothekar des böhmischen Museums) durch seine unter Verwertung russischer Volksdichtung hergestellten Fälschungen einen lange nachwirkenden Rückschlag auslöste [165].

Eine bedeutende Höhe erreichte die Darstellung und Erforschung böhmischer Geschichte durch Franz Palacký (1798-1876), der außer den bis dahin fast ausschließlich berücksichtigten erzählenden Quellen auch Urkunden und Rechtsbücher heranzog und trotz starker nationaler Vorurteile die Grundlagen für weitere wissenschaftliche Arbeit schuf [166]. Seine *Geschichte von Böhmen,* bis 1526 reichend, erschien in fünf Bänden 1836 bis 1867 in Prag [167]. Er war Herausgeber der ersten sechs Teile des «Archivčesky» (Alte böhmische und mährische Schriftdenkmäler) und anderer wichtiger mittelalterlicher Quelleneditionen [168]. Sein Sprachrohr war die von ihm 1827-1838 redigierte Zeitschrift des Böhmischen Landesmuseums, das 1818 in Prag gegründet und zu dessen Erhaltung der erste Musealverein des Kaiserreiches (1822) konstituiert worden war [169].

[164] *ÖBL,* I, 1957, S. 189 f. Vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 79 und 83 Anm. 18.

[165] K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 79.

[166] Vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 79 und 84 Anm. 20; R.G. PLASCHKA, *Von Palaký bis Pekar. Geschichtswissenschaft und Nationalbewusstsein bei den Tschechen,* in «Wiener Archiv für Geschichte des Slawentums und Osteuropas» I, Graz-Köln 1955. Mit Anhang I über die bibliographischen Hilfsmittel, und Anhang II: Literatur- und Quellenverzeichnis S. 107 ff.; in R.G. PLASCHKA, *Neue Österreichische Biographie,* XI, Wien 1957, S. 108-118.

[167] Dazu auch seine *Würdigung der alten böhmischen Geschichtsschreiber,* Prag 1859².

[168] So u.a. mit M. PELZEL - J. DOBROWSKY, *Scriptores rerum Bohemicarum,* Bd. 1-3, 1783-1829; mit E. BIRK, *Monumenta conciliorum generalium seculi decimi quinti. Concilium Basileense I (1857).* An weiteren Quelleneditionen wären noch zu nennen: *Monumenta historiae Bohemica,* hrsg. von A. GINDELY, Bd. 1-5, Prag 1864-1890; *Fontes rerum Bohemicarum,* Bd. 1-6 (1873 ff.); *Regesta diplomatica nec non epistolaria Bohemiae et Moraviae,* hrsg. von C.J. ERBEN - J. EMLER, Bd. 1-4, Prag 1855-1892; *Codex iuris municipalis regni Bohemiae,* hrsg. von J. CELAKOWSKY, Bd. 1-2, Prag 1886-1895; *Codex iuris Bohemici,* hrsg. von H. JIRCCEK, Bd. 1-5, Prag 1867-1896.

[169] Vgl. J. ZIBERMAYR, *Gründung des oberösterreichischen Musealvereines,* S. 124.

An der Prager Universität, die 1882 in eine deutsche und tschechische Universität geteilt wurde, wirkte – wie bereits erwähnt – der vielseitige Geschichtsforscher Constantin von Höfler [170]. Hier und bei den Prager Wissenschaftlichen Vereinigungen – die älteste von ihnen war die «Königliche böhmische Gesellschaft der Wissenschaften» (1775) – entstanden Quellenpublikationen und wurden bedeutende wissenschaftliche Reihen herausgegeben. Die Deutschen, die seit den sechziger Jahren des 19. Jahrhunderts begonnen hatten, ihren Anteil auf historischem Gebiet selbstständig zu wahren, gründeten im Verein für Geschichte der Deutschen in Böhmen (1862) eine bedeutende wissenschaftliche Vereinigung, woran dem Mitbegründer Höfler entscheidender Anteil zukommt. Neben dessen «Mitteilungen» kamen selbständige Geschichten Böhmens heraus, wurden *Städte- und Urkundenbücher und deutsche Chroniken aus Böhmen* ediert [171]. Vorrangig sind hier Ludwig Schlesinger (†1899) [172] und später Adolf Bachman († 1914) [173] zu nennen.

Um die M ä h r i s c h e Geschichtsforschung machte sich Beda Dudik (1815-1890), ein mährischer Benediktiner, der sich an der Wiener Universität für Quellenkunde habilitiert hatte (1855), verdient [174]. Seine zwölfbändige *Allgemeine Geschichte Mährens* (Brünn 1860-1888) reicht bis 1350, zudem behandelte er *Mährens Geschichtsquellen* (1850). Neben Dudik ist Berthold Bretholz mit seiner *Geschichte Mährens* (1197) zu nennen [175]. Als wichtige Quellenpublikation erschien in Olmütz 1836 bis 1903 der *Codex diplom. et epistol. Moraviae* in 15 Bänden. Dazu kam gegen das Jahrhundertende als landeskundliches Periodicum die Zeitschrift des

[170] Siehe Anm. 48.

[171] *Städte- und Urkundenbücher aus Böhmen,* Bd. 1-8, Prag 1876-1941; *Deutsche Chroniken aus Böhmen,* hrsg. von L. SCHLESINGER, Bd. 1-3, Prag 1879-1884.

[172] L. SCHLESINGER, *Geschichte Böhmens,* Prag-Leipzig 1869, 1870²; vgl. C. VON WURZBACH, *Lexikon,* 30, 1875, S. 92 f.

[173] A. BACHMANN, *Geschichte Böhmens,* Bd. 1-2 (bis 1526), Prag 1899-1905; A. BACHMANN, *Böhmen und seine Nachbarländer unter Georg von Podiebrad 1458–1461,* Prag 1878.

[174] *ÖBL,* I, 1957, S. 201 f.; vgl. A. LHOTSKY, *Geschichte,* S. 52 f.

[175] B. BRETHOLZ, *Geschichte Mährens,* Brünn 1893-1895; vgl. *ÖBL,* 1, 1957, S. 113.

deutschen Vereins für Geschichte Mährens und Schlesiens (ab 1897) [176].

Mit der Geschichte des kleinen österreichischen Schlesien mit der Hauptstadt Teschen befaßten sich G.A. Stenzel [177] und C. Grünhagen [178]. Die zahlreichen Bände der *Scriptores rerum Silesicarum* (ab 1835) und der *Codex diplomaticus Silesiae* (ab 1857) erschienen in Breslau, der Hauptstadt der preussischen Provinz Schlesien.

Im Bereich von Galizien und Lodomerien waren Krakau und Lemberg die Zentren der Erforschung polnischer Geschichtsquellen. In Krakau (bis 1846 Republik) gab es neben der jagellonischen Universität seit 1872 eine Kaiserliche Akademie der Wissenschaften, in Lemberg ebenfalls eine Universität mit polnischer Unterrichtssprache, dann das Ossolinskische Nationalinstitut (1826) mit einer beachtlichen Bibliothek und die «Sevčenko-Gesellschaft der Wissenschaften», die ab 1892 eigene Mitteilungen veröffentlichte [179].

In Ungarn setzten Quelleneditionen schon mit dem beginnenden 17. Jahrhundert ein [180], bevor die Erforschung der vaterländischen Geschichte in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts in Franz Adam Kollar († 1783) gipfelte [181]. Von den Maßnahmen Josephs II. aufgerüttelt, verstärkte das nationale Bewußtsein den

[176] Vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 12, 28.

[177] G.A. STENZEL, *Geschichte Schlesiens,* Breslau 1853.

[178] C. GRÜNHAGEN, *Geschichte Schlesiens,* Bd. 1-2, Gotha 1884-1886.

[179] An Quellen wären zu erwähnen: *Monumenta Poloniae historica,* Bd. 1-6, Lemberg-Krakau 1864-1893; *Scriptores rerum Polonicarum,* Krakau 1872 ff.; *Fontes historicae ukraino-russicae,* Lemberg 1895 ff.; *Alte Denkmäler des polnisches Rechtes,* 1-12, Krakau 1857 ff. Sonst noch *Abhandlungen und Berichte der Akademie der Wissenschaften in Krakau.* Phil.-hist. Abt., 2 Serien, Krakau 1874 ff. und «Kwartalnik Historyezny» (Historische Vierteljahrsschrift), Lemberg 1887 ff.; ausserdem «Zapysky Neukovoho Tavarystava imeni Sevcenka» (Mitteilungen der Sevcenko-Gesellschaft der Wissenschaften in Lemberg), 1-100, Lemberg 1892-1918; vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 18, 28; J. ZIBERMAYR, *Gründung des oberösterreichischen Musealvereines,* S. 127 f.

[180] So von dem Jesuiten J. BONGAR, *Rerum Hungaricarum scriptores varii,* Frankfurt 1600.

[181] Siehe Anm. 9. Auch *Scriptores rerum Hungaricarum, Dalmaticarum, Croaticarum et Slavonicarum,* hrsg. von J.G. SCHWANDTNER, Bd. 1-3, Wien 1746-1748.

Antrieb zur Geschichtsforschung, wobei sich besonders Deutsche hervortaten, wie L.A. Gebhardi mit einer *Geschichte Ungarns* (1778-1782), dann Johann Christian von Engel (1740-1814) mit seinen *Monumenta Ungarica* (Wien 1809) und der Exkapuziner Ignaz Aurelius Fessler (1756-1839), der während seines Rußlandaufenthaltes eine ungarische Geschichte schrieb, die in der zweiten Jahrhunderthälfte (1866-1883) in fünf Bänden in zweiter Auflage erschien [182]. Die durch die Romantik und nationale Bestrebungen geförderte quellenmäßige Erforschung der Geschichte brachte neben sprachwissenschafltichen und ethnographischen Arbeiten auch die Sammlung von Urkunden. Der zwischen 1829 und 1866 von Georg Fejer veröffentlichte *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus* umfaßt 45 Bände, während der Sprachforscher, Historiker und Botaniker Stephan Endlicher (1804-1849) 1848-49 die *Rerum Hungaricum monumenta Arpadiana* herausbrachte [183]. Daneben standen nationale Geschichtsdarstellungen des Grafen Johann Majlath (1786-1855) [184] und Michael Horvärths (1809-1878) [185].

Die Ereignisse von 1848-49, der notgedrungene Auslandsaufenthalt der begabtesten Männer und die Schaffung einer ungarischen Volksvertretung übten ihre Wirkung auch auf die geschichtliche Arbeit. Frucht davon sind Werke wie die des Grafen Josef Teleki (1790-1855) [186] und des Ladislaus von Szalay (1813-1864) [187]. Zu zahlreichen wichtigen Quelleneditionen kommt es in der zweiten Hälfte des Jahrhunderts. Stellvertretend für sie sei auf die *Monumenta Hungariae historica* hingewiesen, die ab 1857 in 4 Abteilungen in Budapest erschienen und bis 1927 auf 169 Bände anwachsen soll-

[182] Vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 92.

[183] *Ibidem;* siehe oben Anm. 20.

[184] J. MAJLATH, *Geschichte der Magyaren,* Bd. 1-5, Regensburg 1852-1853²; vgl. *ÖBL,* VI, 1975, S. 20; C. VON WURZBACH, *Lexikon,* 16, 1867, S. 300-305.

[185] M. HORVA`RTH, *Magyarorszäg Törtênelme* (Geschichte Ungarns), Bd. 1-6, Pest. 1860-1863, Bd. 1-8, 1871-1873³; vgl. *ÖBL,* II, 1959, S. 431; C. VON WURZBACH, *Lexikon,* 9, 1863, S. 320-323.

[186] J. TELEKI, *Hunyadiak kora Magyarországon* (Das Zeitalter der Hunyadi in Ungarn) (unvollständig), Bd. 1-6, 10-12, Budapest 1852-1863; vgl. C. VON WURZBACH, *Lexikon,* 43, 1881, S. 249-253.

[187] L. VON SZALAY, *Geschichte Ungarns,* deutsche Übersetzung, Bd. 1-3, Pest 1866-1873; vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 92 f.; vgl. C. VON WURZBACH, *Lexikon,* 41, 1880, S. 136-148.

ten [188]. Große Wichtigkeit erlangten auch historische Zeitschriften und Abhandlungen [189].

In S i e b e n b ü r g e n setzten nach dem Ende der Kämpfe im 18. Jh. unter deutscher Führung landesgeschichtliche Forschungen ein, für die das Bruckenthalsche Museum in Hermannstadt, das zweite Nationalmuseum des Kaiserreiches, durch seine kostbaren Sammlungen eine wertvolle Grundlage bot [190]. 1842 wurde ein Verein für siebenbürgische Landeskunde gegründet, der eine eigene Schriftenreihe herausbrachte [191]. Eine Geschichte der Siebenbürger Sachsen hat den Sachsenbischof Georg Daniel Teutsch (1817-1893) zum Verfasser (1852) [192]. An Urkundenbüchern sind das *Urkundenbuch zur Geschichte Siebenbürgens* [193] und im letzten Dezennium des 19. Jhs. das *Urkundenbuch zur Geschichte der Deutschen in Siebenbürgen* zu erwähnen, um dessen Herausgabe sich Franz Zimmermann (1850-1930) verdient gemacht hat [194].

[188] Siehe die Aufgliederung im *Repertorium Fontium,* I, S. 487 f.; des weiteren *Historiae Hungariae fontes domestici,* hrsg. von M. FLORIANUS, Bd. 1-4, Leipzig-Budapest 1881-1885. *Monumenta Vaticana historiam regni Hungariae illustrantia,* Bd. 1-7, Budapest 1884-1891; vgl. *Repertorium Fontium,* S. 501; *Codex diplomaticus patrius,* Bd. 1-8, Raab-Pest 1865-1891; vgl. *Repertorium Fontium,* S. 137 f.; *Diplomatarium relationum rei publicae Regusinae cum regno Hungariae (1358-1526),* hrsg. von J. GELCICH, Budapest 1887; *Corpus iuris Hungarici,* Heft 1-20, Budapest 1895 ff.; *Monumenta Hungariae municipalium,* Bd. 1-5, Budapest 1885-1904; vgl. *Repertorium Fontium,* S. 359 f.

[189] So die «Abhandlungen der ungarischen Akademie der Wissenschaften aus dem Gebiete der Geschichte», Budapest 1867 ff.; ferner «Százodok» (Jahrhunderte), Bd. 1-59, Budapest 1867 ff. und «Ungarisches Historisches Archiv», 1-25, 1855-1878.

[190] Gründer war der siebenbürgische Landesgouverneur Samuel Freiherr von Bruckenthal († 1803); vgl. J. ZIBERMAYR, *Gründung des oberösterreichischen Musealvereines,* S. 129; K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 99 Anm. 33.

[191] Ab 1845 das «Archiv des Vereins für siebenbürgische Landeskunde» und ab 1878 ein «Korrespondenzblatt».

[192] G.D. TEUTSCH, *Geschichte der Siebenburger Sachsen für das sächsische Volk,* Bd. 1-2, Leipzig 1874², 1899³; vgl. dazu Friedrich TEUTSCH, Sohn und Nachfolger von Georg Daniel Teutsch (1852–1933), *Georg Daniel Teutsch. Geschichte seines Lebens,* Hermannstadt 1909.

[193] Von G.D. TEUTSCH und F. FIRNHABER, in *FRA,* II/15, Wien 1857.

[194] Außer F. ZIMMERMANN noch von C. WERNER und G. MÜLLER bearbeitet, Bd. 1-3 (1191-1415), Hermannstadt 1892-1904; vgl. F. ZIMMERMANN, *Zur siebenbürgisch-deutschen Geschichtsschreibung, besonders über die Besiedlungsfrage,* in «MIÖG», Erg. Bd. 6, 1901, S. 705-738.

Bei den südslawischen Völkern der Habsburgermonarchie K r o a t i e n, D a l m a t i e n und S l o w e n i e n kann als ein Zeichen des erwachenden Nationalgefühls die erste Darstellung der Landesgeschichte in kroatischer Landessprache von Ivan Swear gewertet werden, die nach dem Tode des Verfassers 1839-42 veröffentlicht wurde [195].

In der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts war für die Belebung der historischen Studien, deren Aufschwung in Deutschland durch die Gründung der *Monumenta Germaniae Historica* und das Wirken Leopold von Rankes, bei den Tschechen vor allem durch Franz Palacky´, von großer Bedeutung. Man gründete gelehrte Gesellschaften und Akademien und nahm vor allem unter dem Einfluß und der Schulung durch das Institut für österreichische Geschichtsforschung die Erschließung der Archive und Publikationen der Quellen in Angriff.

Der Schwerpunkt der Forschung lag in Agram (Zagreb), das ab 1867 das politische Zentrum des Königreiches bildete und 1874 eine Universität erhielt. Ivan Kukuljevic-Sakcinski (1816-1889), der 1850 die südslawische Historische Gesellschaft gründete und ab 1851 das Archiv für südslawische Geschichte herausgab (20 Bände bis 1899), veröffentlichte in Agram 1861-62 die *Jura regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae* (3 Bände) und 1863 bis 1874 die *Monumenta historica Slavorum meridionalicum* (3 Bände) [196].

Im gleichen Zeitraum erschienen von Augustin Theiner herausgegeben die *Vetera monumenta Slavorum meridionalium historiam illustrantia* [197].

Besondere Aktivitäten entwickelte die 1867 in Agram gegründete Südslawische Akademie der Wissenschaften und Künste einerseits durch die fortlaufenden Publikationen «Rad» (Arbeiten) und «Starine» (Altertümer), andererseits durch wertvolle Urkundeneditionen wie den *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridio-*

[195] Vgl. dazu und zum Folgenden K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 86 f.

[196] Bd. 1: *Acta Croatica,* Agram 1863. Bd. 2 u. 3: *Codex diplomaticus Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae,* Agram 1874-1875; vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 11 u. 87.

[197] *Vetera monumenta Slavorum meridionalium historia illustrantia,* hrsg. von A. THEINER, Bd. 1-2, Rom-Agram 1862; vgl. K.u.M. UHLIRZ, *Handbuch,* S. 11 und 87.

nalium (ab 1868) und den *Monumenta historico-iuridica Slavorum meridionalium* (ab 1890) [198].

Lokale Urkundeneditionen und Publikationen erschienen auch in Dalmatien, wo es in Zara, Spalato und Ragusa Museen gab [199].

Unter österreichischer Verwaltung setzten gegen das Jahrhundertende auch in dem 1878 okkupierten Bosnien und Herzegowina historische Schriftenreihen ein [200], ein Hinweis, mit dem der Gang durch die habsburgischen Länder und deren mittelalterliche Forschungsvorhaben im 19. Jahrhundert abgeschlossen werden kann.

Rückblickend läßt sich in der Habsburgermonarchie ein weites Feld historischer Betätigung in der Erforschung des Mittelalters im 19. Jahrhundert konstatieren.

In der ersten Jahrhunderthälfte klang der klösterliche Forschungsvorsprung aus, dominant wurden nun die Hofinstitute, die Hofbibliothek und das Haus-, Hof- und Staatsarchiv. Daneben gab es in einzelnen Landschaften bereits unterschiedliche Forschungsschwerpunkte, deren Beginn und Umfang meist mit den jeweiligen politischen Gegebenheiten zusammenhing.

Mit der Jahrhundertmitte setzten dank ihrer Reform die Universitäten in der Forschung ein. Hervorragende Persönlichkeiten, besonders aus deutschen Ländern berufene Gelehrte, bauten sie zu Brennpunkten der Geschichtsforschung aus. Im Bereich des Mittelalters etwa wurde Innsbruck durch Julius Ficker, den Leiter der *Regesta Imperii,* mit seinem Schülerkreis zu einem Wien gleichwertigen Zentrum, als dessen bedeutendster Vertreter Theodor von Sickel zu nennen ist [201]. Dazu kam als Zentralorganisation für Forschungsvorhaben die Kaiserliche Akademie der Wissenschaften,

[198] Neben landeskundlichen Zeitschriften bei den Kroaten und Slowenen sind in Dalmatien vor allem archäologische Forschungen von Bedeutung wie das «Bullettino di archeologia e storia Dalmata», a cura di F. BULIC, Bd. 1-42, Spalato 1878-1919.

[199] Vgl. J. ZIBERMAYR, *Gründung des oberösterreichischen Musealvereines,* S. 121.

[200] «So Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini», Bd. 1 ff., Sarajevo 1889, fortgeführt unter verschiedenen Titeln.

[201] Vgl. F. FELLNER, *Geschichtswissenschaft,* S. 378.

welche die hervorragendsten Gelehrten der Habsburgermonarchie in sich vereinigte. Durch deren Zusammenwirken in der Historischen Kommission sowie die Einsetzung von weiteren Kommissionen für einzelne Schwerpunkte wurden wichtige Impulse gesetzt. Zahlreiche wissenschaftliche Standardwerke haben Mitglieder der Akademie zum Verfasser.

Im Zuge der Umstrukturierung der Wissenschaften in den Jahrzehnten nach der Jahrhundertmitte mit der Institutionalisierung der Geschichte als eigenes Lehr- und Forschungsfach an den Universitäten und der Ausbildung einer eigenen geschichtswissenschaftlichen Methode [202], wurde ein weit über Österreich hinaus bedeutender Mittelpunkt das Institut für österreichische Geschichtsforschung, wenngleich es in den ersten Jahren keinerlei Editionsvorhaben durchführte und erst nach einem Vierteljahrhundert ein eigenes Mitteilungsblatt erhielt. Und wenn es auch nicht zu einem Ausgangspunkt der österreichischen Geschichtsschreibung wurde und keine Darstellung der Gesamtgeschichte Österreichs hervorbrachte, so hat es doch die österreichischen Historiker in seiner Sparte herangebildet und es in diesem Sinne zu einem Zentrum der mittelalterlichen Studien gemacht [203]. Durch seine Schüler wurden – besonders in den beiden letzten Dezennien des 19. Jahrhunderts – die modernen Editionen und Regestenwerke auch in den einzelnen Ländern eingeleitet. Der Aufstieg des Instituts, aus dem 1881 als Zweigstelle das «Österreichische Institut für historische Studien in Rom» hervorging, steht im Rahmen der allgemeinen Entwicklung, wenn nach Richard Meister die letzten 35 Jahre vor dem Ausbruch des Ersten Weltkrieges «als die glücklichste Epoche in der Geschichte der österreichischen Wissenschaft» bezeichnet werden können [204].

Was die bodenständige deutsch-österreichische Historiographie betrifft, ist mit Heinrich von Srbik festzustellen, daß sie «naturgemäß von den grossen politischen und religiösen Zeitschwingungen im außerösterreichischen Hauptteil des deutschen Volkes nahe berührt wurde». Sie hat jedoch, «wie es österreichischer Volksart gemäß ist, die schroffe und grelle Auffassung und Darstellungsweise in ihren

[202] *Ibidem,* S. 374.

[203] Vgl. *ibidem,* S. 377.

[204] Siehe oben Anm. 63.

besten Vertretern vermieden, einen starken Hang zu möglichster Objektivität bewiesen und sich gerne der unpolitischen, strengen Tatsachenforschung angenähert oder sich gar einem völligen, oftmals allerdings ganz philosophiefremden Positivismus ergeben» [205].

Ein gewisser Antrieb der Mittelalterforschung kann den politischen Strömungen des ausgehenden 19. Jahrhunderts nicht abgesprochen werden. Denn durch die deutschnationale Bewegung in Österreich und die nationalen Bestrebungen in den Ländern der Habsburgermonarchie konnte keine systematische österreichische Geschichte erwachsen. Die Tendenz der Geschichtswissenschaft der Zeit Kaiser Franz Josephs wirkte sich für «unseren» Bereich positiv aus. Denn neben der Darstellung der Gesamtgeschichte Österreichs durch deutschösterreichische Historiker und den Länder- und Nationalgeschichten der nichtdeutschen Historiker des Habsburgerreiches wandten sich erstere vor allem dem Problem der Kaiserpolitik im Mittelalter und ihrer Bedeutung für die deutsche Geschichte zu. Für diese war der Streit um die deutsche Geschichte wichtiger als die Frage einer österreichischen Geschichte [206].

Daraus entstanden lange nachwirkende Geschichtswerke und wurden Quelleneditionen und Regestenwerke geschaffen bzw. in Angriff genommen, die zum Teil noch heute Grundlagen für die Geschichtswissenschaft darstellen.

[205] H.R. von Srbik, *Geist und Geschichte,* II, S. 98.

[206] Vgl. F. Fellner, *Geschichtswissenschaft,* S. 378.

finito di stampare nel maggio 1988
dalla litosei
via bellini, 22/2, rastignano, bologna

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
IX, 1983
X, 1984
XI, 1985
XII, 1986

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1970 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*
8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Ger-

mania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*

19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*

20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich* e *Leo Valiani*

22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*.

23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*

24. Crisi istituzionale e teoria dello Stato di Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*

2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il lavoratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, uniti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo, a cura di *Reinhard Elze* e *Pierangelo Schiera*



